This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584277 7

MAR 3 - 1939

NNA
Rivista

WAA
Pinvista

RIVISTA
CONTEMPORANEA

56272

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

15
Oct-Dec

VOLUME DECIMOQUINTO

ANNO SESTO

TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 1.

1858

DONATED BY THE
MERCANTILE LIBRARY ASSOCIATION
NEW YORK CITY

R

52650A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
B 2 L

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea*

LA

GUERRA DEI SETTE ANNI

E I DIRITTI SOPRA PIACENZA (1)

Un nuovo strepito d'armi levatosi in Germania per poco non cessò queste salutevoli opere di pace. Il trattato di Acquisgrana non avea dato stabile fondamento alla pace fra Inghilterra e Francia. Durava fra le due nazioni la rivalità antica e piena di sospetti; duravano le controversie sopra i confini dei possedimenti americani lasciate in pendente, e l'Inghilterra segnatamente stavasi in grande gelosia degli accrescimenti della marineria francese che la Corte di Versaglia con rara sollecitudine andava in quegli anni ristorando. Nelle lontane regioni del Nuovo mondo i governatori militari inglesi e francesi aveano già dato di piglio alle armi prima che i loro Sovrani si fossero risoluti a far guerra, quando il ministero inglese nel 1755 ordinò all'ammiraglio Boscawen di assalire la flotta francese veleggiante pel Canadà e sguinzagliò nello stesso mentre i corsali suoi sopra le navi mercantili di Francia.

Giorgio II temendo che Luigi XV, potentissimo in terra, volgesse le armi contro l'Elettorato di Annover, richiese di aiuto

(1) Il cav. DOMENICO CARUTTI ha terminata la *Storia di Carlo Emanuele III*, e noi siamo lieti di offerirne ai nostri lettori un capitolo inedito, nel quale viene chiarito un punto importante e fin qui mal noto di quel regno glorioso, i cui avvenimenti saranno posti in nuova luce dall'autore della *Storia di Vittorio Amedeo II*. LA DIREZIONE.

l'imperatrice Maria Teresa, che glielo ricusò sotto colore che, ove ella sguernisse gli stati suoi, niuno difenderebbeli dalle nimichevoli voglie del monarca prussiano. Allora il re britannico si accostò a Federico II, e mediante il trattato di Westminster (16 di gennaio 1756) col quale proibivasi agli eserciti stranieri l'ingresso in Alemagna, la difesa del minacciato Annover venne assunta dalla Prussia. Fu questa la scintilla che accese la micidial guerra dei Sette Anni.

L'Europa era a quei tempi in sul punto di dover essere spettatrice di una incredibile mutazione nel sistema delle alleanze dei potentati maggiori; perocchè la ripulsa data da Maria Teresa a Giorgio II movea da più riposte cagioni. Dopo le grandi stipulazioni di Utrecht, passeggieri interessi e piccoli dispetti avevano dettati i trattati della Quadruplice alleanza, di Siviglia e i due primi di Vienna; ma per le guerre della elezione di Polonia e della successione d'Austria le Corti erano state ricondotte nell'antica e tradizionale lor via. Le gare secolari delle Case di Francia ed Austria aveano posta in sicuro la libertà di Europa, salvando l'indipendenza dei minori principi, i quali trovavano patrocinio or presso l'una or presso l'altra Potenza ogni qualvolta la cupidigia dei Borboni o quella degli Absburghesi mettevali in pericolo. Ora a siffatta rivalità stava per sottentrare una stretta unione, e i successori di Carlo V e di Francesco I doveano stendersi amichevolmente la mano.

Autore e promotore di cotest'alleanza era stato il conte, poi principe di Kaunitz. Noti gli erano gli sdegni di Maria Teresa per la pace di Aquisgrana; sapeva la perdita della Silesia esserle trafittura perpetua al cuore, e increscerle forte delle cessioni fatte, instante la Gran Bretagna, a Carlo Emanuele III. Andato nel 1651 ambasciatore a Parigi, e scorto in mano di chi stesse colà la somma delle cose, studiò ad ingraziarsi la marchesa di Pompadour, arbitra del volere di Luigi XV; le parlò della stima e dell'ammirazione che per l'animo e l'ingegno di lei sentiva l'imperatrice-regina, dimostrò i vantaggi che alle due Corone e al mondo apporterebbe l'amicizia austro-francese. — A cui giovarono finora (diceva) gli odii nostri? non a noi per fermo. Le dissensioni nostre profittano ai piccoli principi; essi del nostro sangue, delle nostre gare colgono il frutto. Ecco in Germania un re di fresca data farsi campione dei protestanti, minacciare la religione cattolica, forbire le armi contro chi ne è il più saldo

usbergo, e violare la costituzione dell'impero di cui Francia fu mallevadrice a Vestfalia. In Italia altro re novello mal s'infinge e mal nasconde l'ambizione sua, e va sognando d'incorporare a suoi stati ora la genovese repubblica, ora l'intiera Lombardia, se il potesse. Tempo è di raffrenare tante cupidigie, tempo è che Francia ed Austria cessino dalle stragi per conto di costoro. — Questi ragionamenti erano veri se all'Austria sola si riferivano; smentivali la storia se applicavansi alla Francia, la quale in tutte le guerre, se l'ultima si eccettua, erasi vantaggiata sopra la casa d'Absburgo. Nè qui ristava l'astuto diplomatico, ed affinchè le parole più fortemente impressionassero gli animi francesi, e facessero velo alle menti, toccava della cessione dei Paesi Bassi, antico sogno della politica francese. La marchesa di Pompadour dalle lodi dell'ambasciadore e dalla speranza di rendere il suo nome per diverse imprese famoso, era vinta.

Maria Teresa accoglieva volonterosa questi disegni; vendicarsi di Federico II agognava, voleva all'Inghilterra mostrare il suo malcontento. Posto in dimenticanza il benefizio della servatagli successione paterna, ricordava or solamente la burbanza britannica e i sacrifizi che aveale imposti pel trionfo della propria sua causa. Nè il cenno della cessione dei Paesi Bassi la fastidiò, poichè il trattato della Barriera e le stipulazioni commerciali in esso contenute aveano reso il possesso di quelle provincie poco men che inutile; mirava ad altri compensi più sicuri e più vicini al corpo degli stati suoi. Il Kaunitz fu nel 1753 assunto al ministero di Vienna e il conte di Stahremberg continuò a Parigi il negoziato per l'alleanza. La convenzione di Westminster tolse le ultime incertezze dell'Austria, e i due primi trattati di Versaglia furono sottoscritti (1° di maggio 1756); coll'uno d'essi Maria Teresa obbligavasi di non prender parte alla guerra accesasi fra Inghilterra e Francia, e Luigi XV prometteva di rispettare la neutralità dei Paesi Bassi; col secondo stringevasi lega difensiva fra i due stati: l'imperatrice-regina assumevasi di guarentire e difendere gli stati del Cristianissimo in Europa, salvo peraltro il caso della presente guerra tra Inghilterra e Francia; e Luigi XV guarentiva e si obbligava a difendere gli stati austriaci secondo l'ordine della prammatica sanzione. Il ricordo della prammatica e il silenzio dei trattati di Dresda e di Aquisgrana diedero a credere che le cessioni fatte dall'Austria con queste convenzioni venissero dalle due Potenze considerate come non avvenute.

Una grave tempesta si addensava impertanto sul capo di Federico II. Tre donne coronate gli congiuravano contro; Maria Teresa per le note ragioni odiavalo a morte; pensieri di vendetta meditava Elisabetta di Russia, perchè il re filosofo e poeta avea con satirici versi cantata la varietà degli amori di lei; per domestiche attinenze, pascevasi pure di questi odii l'Elettrice di Sassonia, figlia dell'imperatore Giuseppe I; a Vienna a Pietroburgo e a Dresda macchinavasi di soppiatto il tempo e il modo di opprimere il comune nemico e di partirsene infra di loro le spoglie. Trattavasi di allargare e di mandare ad effetto le segrete convenzioni già fino dal 1746 fermate fra le tre Corti (1). Federico II, il quale erasi indotto a credere che la sua congiunzione coll'Inghilterra l'avrebbe riconciliato colla Russia, s'ingannò della speranza, poichè Elisabetta sdegnata, non badando alle istanze del re britannico, dapprima acconsentì al trattato di Versaglia, indi seguendo il suo genio, al tutto si volse contro Prussia, collegandosi con Maria Teresa (22 di gennaio 1757).

Come Federico II ebbe certa notizia delle occulte pratiche, animosamente ne prevenne gli effetti. Sul finire di agosto del 1756, invase la Sassonia, ne occupò la capitale e pubblicò i documenti che rivelavano le trame delle tre Corti. Augusto III si armò in difesa de' suoi stati ereditari, e raccolse diciasette mila uomini nel campo trincerato di Pirna; Maria Teresa mandò il conte di Brown in suo soccorso. Federico corse ad incontrarlo, e ruppelo a Lowositz. Indi a pochi giorni i diciasette mila Sassoni campati a Pirna gli si arresero prigioni. Un nuovo trattato, a contrappeso di quelli di Versaglia, restrinse l'alleanza dell'Inghilterra e della Prussia (11 di gennaio 1757).

L'esperienza avea dimostro alla Francia, che troppo ardua cosa ell'era per lei il sostenere ad un tempo la guerra marittima e la continentale, e nei presenti casi nessun interesse proprio la chiamava a prendere ingerimento nella guerra germanica, mentre per contrario dalla guerra americana dipendeva la sicurezza de' suoi possedimenti coloniali e la sua grandezza marittima. L'estremo degli sforzi suoi parea perciò doversi rivolgere alla guerra di mare già cominciata sotto favorevoli auspicî; imperochè il duca di Richelieu in risposta ai primi assalti inglesi avea con ampia lode del nome francese conquistata l'isola

(1) Vedi più sopra il cap. XIV dove sono riferite queste stipulazioni segrete.

di Minorca; ma Federico II, che era assai pronto di lingua, ferì con certi epigrammi suoi la pudica marchesa di Pompadour; e così un'altra femmina intese a far le sue vendette, e la Francia fu trascinata nella contesa germanica (1). Da tanto leggiere ed abbiette cagioni muovono nei corrotti imperi i consigli di stato, e per tal guisa vanno le monarchie loro ruina preparando.

Coi due trattati del 1756 Luigi XV obbligavasi a difendere Maria Teresa con ventiquattro mila uomini, quando gli stati di lei venisssero assaliti; maggiori impegni non avrebbe dovuto assumere, almeno insino a che le differenze sue coll'Inghilterra non fossero composte; in cambio proclamò che per l'invasione della Sassonia e della Boemia essendo violati i capitoli di Vestfalia, la Francia che ne era malleyadrice trovavasi in debito d'intervenire contro il re di Prussia. Un terzo trattato di Versaglia fu nel 1757 stipulato, in cui tutti i furori e le illusioni del tempo si manifestano. Confederavansi le due Corti non solo per opporsi al re di Prussia ma per « ridurlo entro tali confini che lo « rendessero per l'avvenire impotente a turbare la tranquillità « pubblica. » Dividevano fra di loro la pelle del leone; Austria torrebbesi la Silesia, Glatz ed altre terre; il rimanente spartirebbesi fra Baviera, Sassonia, l'elettore Palatino, la Svezia e le Provincie Unite, coi quali stati si aprirebbero perciò gli opportuni negoziati. La Francia avrebbe porzione dei Paesi Bassi, che le sarebbero dall'Austria ceduti dopo la ricuperazione della Silesia. Federico II ritornerebbe piccolo marchese di Brandeburgo (2). Luigi XV a tal fine prometteva di assoldare quattro mila Bavaresi e sei mila Wurtenberghesi per conto dell'imperatrice-regina, di mandare in suo soccorso un esercito di centocinque mila uomini e di pagarle un annuo sussidio di dodici milioni.

Anche all'Italia volsero la mente per definire i punti che dal trattato di Aquisgrana non apparivano ben decisi. Statuivano che D. Filippo duca di Parma avesse signoria in quella parte dei

(1) In un dispaccio all'ambasciatore in Londra, del 12 di marzo 1757, Carlo Emanuele III diceva: « Tout ce qui nous revient de précis sur la situation « de la Cour de France, par rapport à son intérieur, est que... toutes choses « sont réglées par la volonté et le crédit de la marquise de Pompadour, qui « se sert des conseils de l'abbé de Bernis et du maréchal de Bellisle. »

(2) Questo trattato, non molto conosciuto, trovasi nell'appendice al vol. IV dell'*Histoire générale des traités de paix, etc.*, di GARDEN; fu negoziato e sottoscritto per Francia dall'abate di Bernis e dal cav. di Rouillé; per l'Austria dal conte di Stahremberg.

Paesi Bassi che non era stata assegnata alla Francia, e l'Austria in compenso di questa cessione riprendesse Parma, Piacenza e Guastalla. Se D. Filippo a ciò non consentisse, gli alleati non gli userebbero violenza, e le stipulazioni che lo riguardavano si considerebbero come non avvenute. Al re di Napoli confermavano il diritto di successione stabilito col trattato di Vienna del 1738 in favore della sua posterità, annullando in tal modo quanto si era ad Aquisgrana sottinteso nel caso che Carlo III fosse al trono di Spagna assunto. Ciò per altro ad un patto: cedesse al granduca di Toscana gli stati dei Presidî, e rinunziasse ad ogni pretensione sui beni allodiali delle case dei Medici e dei Farnesi. Rilevasi da questi accordi che il re di Francia trattava non solo in nome suo proprio, ma, come capo della casa borbonica, in nome eziandio e per conto dei diversi rami regnanti, e provvedeva ai loro interessi secondochè il giudicasse opportuno. Un altro articolo riguardava ancora l'Italia; Maria Teresa annunziava il divisato matrimonio di uno de' suoi figli nell'unica figlia del principe ereditario di Modena, ed il re di Francia prometteva di adoperarsi presso la Dieta dell'impero affine di assicurar nell'arciduca la successione degli stati Estensi. Luigi XV più non temeva gli accrescimenti di Casa d'Austria in Italia. Così due leghe possenti si schierarono in Europa; dall'una parte Inghilterra e Prussia; dall'altra Austria, Russia, Sassonia, alle quali si aggiunsero la Svezia e il Corpo Germanico. La guerra divampò nel 1757 con favorevoli principî per le insegne francesi. L'Inghilterra levò nell'Annover, nell'Assia e negli stati di Brunswick un esercito condotto dal duca di Cumberland, secondogenito del re Giorgio II. I Francesi occuparono l'Assia e Brunswick, e il vincitore di Minorca costrinse il duca di Cumberland a sottoscrivere la convenzione di Closter-Zeven, che gli dava in balìa l'Annover e rendeva inutile l'esercito soldato dalla Gran Bretagna. Ma breve ora durarono i trionfi, e la sconfitta diventò seguace dei condottieri di Luigi XV.

Federico II mostrò in questa guerra che possano il valore, la perseveranza, l'ingegno, la sagacia di un capitano contro la sola forza numerica dei nemici. Francesi, Austriaci, Russi, Svedesi, Sassoni con eserciti sterminati il percossero; da ogni banda circondato, a guisa di leone azzuffato or sull'uno or sull'altro assalitore gettavasi disperatamente, e solo bastava contro tutti. Non prospere sorti ebbe nel 1757, gli fu la vittoria infedele a Kolin

e a Jacgerndorff; vide la Prussia e la Pomerania invasa; vide da un generale austriaco levarsi tributo sopra Berlino stessa; ma priachè la campagna finisse, dalla Silesia in Sassonia piombando, incontrò il principe di Soubise, e il nome di Rosback suonò spaventoso ai Francesi, insino a che, dopo cinquant'anni, non fu vendicato a Jena; poi di nuovo nella Silesia precipitò, ed a Lissa ebbe sopra gli Austriaci intiera vittoria.

Mentre le maravigliose geste di Federico sostentavano la fortuna prussiana, a nuovi spiriti ridestavasi l'Inghilterra. Guglielmo Pitt, primo di questo nome e il più grande dei ministri britannici se il figlio suo non gli contendesse la palma, Guglielmo Pitt era dal re Giorgio in quei frangenti chiamato al potere. Dichiara nulla la convenzione di Closter-Zeven (1), riordina l'esercito di Annover, lo rinforza con un buon nervo di soldati inglesi, chiede ed ottiene da Federico II il principe Ferdinando di Brunswick e gliene affida il comando. Seguono apparecchi marittimi prodigiosi, il temuto leopardo porta lo sterminio sui mari dei due mondi, e in quattro anni la marineria di Francia è annichilata, distrutta la sua potenza coloniale.

La campagna del 1758 arrise a Federico II ed al principe di Brunswick. I Francesi furono da Ferdinando sbaragliati a Crevelt, i Russi da Federico a Zorndorff. Al cadere del verno i nemici, sebbene nell'odio loro saldissimi e fidenti di vincere a non lungo andare, scorgevano non liete le condizioni loro. L'Austria, dopo gl'infortunii del 1757, aveva speso il tempo a rifornire gli eserciti e non molto vivamente operato nella seguente campagna; la Russia non mostravasi tanto pertinace nell'opprimere il re prussiano, quanto le promesse di Elisabetta l'aveano fatto credere. La Francia era sbattuta, stremate le forze sue per gli armamenti immensi e pei sussidi pagati ad Austria, a Svezia e ai principi di Germania; gli animi raumiliati per le memorie di Rosback e di Crevelt, per l'inettezza dei Richelieu, dei Soubise, dei D'Estrees, dei Clermont, dei Broglio, capitani dati e tolti agli eserciti secon-

(1) Il vecchio re Giorgio II, padre del duca di Cumberland, quando ricevette la notizia di questa convenzione non ebbe cuore di comunicarla tosto ai ministri, e disse loro: « Mio figlio non ha nè seguiti nè eseguiti i miei « ordini, ha perduti i miei stati, perde il re di Prussia; e mi fa perdere l'o- « nore. Sono il più sventurato principe che esista. Veggo ora con dolore che « ho vissuto troppo, e altro non mi rimane se non pregar Dio di por fine ai « miei mali abbreviando il corso de'miei giorni. » Da un dispaccio del conte di Viry del 20 settembre 1757.

dochè montava o scendeva il favore di ciascuno presso la favorita del re; tingevano di nobile vergogna la generosa stirpe dei Francesi la solitudine e la gloria di Federico II.

Entrò in questo mezzo ne' consigli di Luigi XV il duca di Choiseul, caldo spalleggiatore dell'alleanza austriaca, e un nuovo trattato venne per lui stipulato fra le due Corti (30 dicembre 1758), nel quale si moderavano le condizioni di quello del 1° di maggio 1757. Più non si parlò del vasto smembramento della Prussia, nè della cessione dei Paesi Bassi, e solamente fu riconfermata in favore di Maria Teresa la conquista della Silesia. È questo il quarto trattato di Versaglia e il più noto; quello che meglio prova l'accecamento della politica francese, perchè tutti i benefizi della vittoria assicurava a profitto dell'Austria. Siccome in esso veggonsi per la prima volta ricordati gl'interessi del Piemonte, così l'ordine cronologico e la ragione del racconto ci richiamano ad esporre quali pensieri volgesse e quali risoluzioni fermasse la corte di Torino in cospetto della guerra che da tre anni ardeva con tanta violenza.

La colleganza della Francia coll'Austria era un fatto così nuovo nella bilancia politica dell'Europa, e così contrario alle massime che governavano i gabinetti, che il Governo piemontese a buon diritto dovea prevederne e incontanente paventarne le funeste conseguenze. Bastava infatti ricordare il trattato della Quadruplice alleanza del 1718, che avea spogliato il re Vittorio della Sicilia, e che era stato per l'appunto effetto di una non dissimile perversità di casi, per antivedere quali perniciosi influssi fossero per riceverne i minori stati e la Casa di Savoia in particolare, che dalla permanente opposizione di Francia ed Austria traeva argomento di forza e fondamento di grandezza. Perciò innanzichè i mali umori tra Vienna e Londra scoppiassero in aperto dissidio, la Corte di Torino non preterì opera alcuna a dissiparli, raccomandando moderazione all'una parte ed all'altra, e ai ministri inglesi longanimità e arrendevolezza; perocchè se tenessero diverso modo, l'Austria, gittandosi al disperato, e congiungendosi con Francia, rovescierebbe « l'antico sistema a cui l'Europa era « stata sinora debitrice della conservazione di sua libertà, e to- « glierebbe speranza all'Inghilterra di formarne un nuovo ugual- « mente forte » (1).

(1) Dis. del Re al conte di Viry a Londra, del 3 di aprile 1756.

Il valore di questi ragionamenti era prezzato dal gabinetto britannico, il quale, non appena fu conchiuso il primo trattato colla Prussia, ebbe ricorso a Carlo Emanuele III affinchè rendesse capace l'imperatrice-regina che nulla in esso contenevasi ond'ella dovesse aver cagione di risentimento. Il re pigliò volonterosamente l'ufficio, ma non ottenne buon frutto, avendogli Maria Teresa risposto per bocca del principe di Kaunitz, che la confederazione dell'Inghilterra col più acerbo nemico della casa austriaca ponevala in necessità di addivenire ad accordi colla Francia per sicurare la pace in Germania, ed opporsi con efficacia ai sinistri disegni del monarca prussiano. La Corte di Torino conobbe allora ottimamente la diminuzione di libertà che stava per soffrire la Corona e quali pericolose novità le soprastassero, tantochè Carlo Emanuele III, dopo i trattati di Versaglia, solea dire che gli pareva di avere il capo fra due tanaglie aperte e pronte a chiudersi sopra di lui appena dèsse segno di muoversi (1). Ricercavasi quindi una circospezione maggiore a non mettere il piede in fallo, e divenìa necessaria una continua e solerte cura in non offendere la Corte viennese, che avrebbe molto giocondamente afferrata l'opportunità di ripigliarsi le smembrate provincie milanesi. Il che considerando Carlo Emanuele, dichiarò ai gabinetti che non parteciperebbe ad una contesa che per ora non toccava nè lui, nè l'Italia, ed al re Giorgio II significò che entrerebbe conciliatore fra lui e Maria Teresa ogni qualvolta il potesse, lasciando all'opera del tempo (scriveva egli) di ricondurre il sistema delle alleanze agli antichi principî, giacchè non sapeasi persuadere che la congiunzione di Francia ed Austria, tanto ripugnante alle regole della sana politica, fosse per durare lungamente, e pareagli ovvio il credere che le gelosie e la diffidenza, facili a nascere infra siffatti amici, ritornerebbero le cose nel pristino stato (2). Eppure quell'unione dovea durare per più di trent'anni, e non cessare che per forza di straordinari rivolgimenti. Fino a quel giorno il riposo era pel Piemonte non prudenza, ma necessità (salvo il caso di cui ci accostiamo a parlare), ed a questa causa molto più che alla crescente età di Carlo Emanuele III, e all'assegnata natura del conte Bogino, vuolsi attribuire la insolita neutralità serbata durante la

(1) DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Vol. I.
(2) Dis. del 17 di giugno 1756 al conte di Viry.

guerra dei Sette Anni, di cui Federico II fece nei suoi scritti imputazione al vincitore di Guastalla.

L'Inghilterra, mentre eccitava la guerra in Germania, provvidissima diversione che scindeva i conati di Francia, poneva studio a mantenere neutrale la Spagna, la quale, collegandosi col gabinetto di Versaglia, potea rendere più ardua la lotta marittima, principale intento delle britanniche intraprese. Perciò andava blandendo il re di Napoli, fratello del Cattolico e destinato a succedergli sul trono di Madrid, qualora Ferdinando VI morisse senza prole. Col re di Sardegna abbondava in proteste di affetto, e perchè delle carezze napolitane non aombrasse, gliene apriva i motivi e il valore. Al che Carlo Emanuele rispondeva che nessuna gelosia risentivane, essendo unico suo desiderio che si raffermasse in Italia il presente stato; sapere che la Corte partenopea nudriva contro di lui poco amorevoli pensieri, ma sapere altresì che egli non vi avea mai dato giusta cagione. Più oltre procedette il ministro inglese, e destramente esplorò se il re gli cederebbe alcun numero di truppe piemontesi per tentare il riconquisto dell'isola di Minorca; ma non costò fatica al cav. Ossorio il provare che nelle contingenze attuali per niun verso era prudente lo sguernire di soldati il Piemonte, niuno potendo affermare che cosa chiudesse in grembo l'avvenire; oltrechè un atto somigliante il metterebbe in sospizione alla Francia e lo trarrebbe forse a nimichevoli rappresaglie.

Dal suo canto Maria Teresa, appena udì la invasione della Sassonia e della Boemia, ricorse alla corte di Torino richiedendola che a tenor dei trattati la sovvenisse di aiuto. Il conte di Mercy, ambasciatore presso il re, consegnò lettere dell'imperatrice-regina, e fe' cenno dei trattati di Aquisgrana e di Aranjuez, come quelli che contenevano la guarentigia degli stati imperiali per parte della Sardegna, e davano diritto al sussidio domandato. Carlo Emanuele III rispose che sentiva con rammarico le cose accadute, ma che i trattati suoi non l'obbligavano di guisa alcuna a somministrarle sussidi, imperocchè i capitoli di Aranjuez, di Acquisgrana e di Worms recavano la guarentigia degli stati imperiali in Italia, non quella generica di tutti gli stati austriaci.

Guglielmo Pitt, il quale pur non volendo rompere guerra all'Austria, era deliberato di opporsi con tutto il pondo della possanza inglese alla lega austro-francese, e di sostenere con gagliardo sforzo la Prussia, divenuta il perno del sistema britannico sul continente

e dell'equilibrio europeo, bene avea giudicato che niun mezzo era più conducevole che una diversione in Italia, la quale imponendo all'Austria l'obbligo di difendervi gli stati suoi, ne assottiglierebbe le forze in Germania, e costringerebbe di breve la Francia a venire da questo lato in soccorso della sua alleata. A tal fine immaginò di ordire una lega tra Spagna, Napoli e Sardegna, arbitre delle cose italiane e mallevadrici dell'attuale assetto della penisola in virtù del trattato di Aranjuez; per conseguire l'intento l'animoso ministro propose di cedere al Cattolico la rimpianta Gibilterra, purchè colle sue truppe imprendesse il riacquisto di Minorca; propose al re di Napoli di assicurare la successione delle Due Sicilie in favore de' suoi figli quando vacuo rimanesse il trono di Spagna; mosse le armi, si strapperebbero all'Austria le provincie italiane, gli stati di D. Filippo di Parma si allargherebbero, il Piemonte verrebbe ingrandito in Lombardia e nella riviera di Genova, tanto da porlo in comoda e migliore comunicazione col mare. Inghilterra, Prussia, Svizzera, parecchi principi di Germania entrerebbero di ciò mallevadori (1).

Questi concetti confidati segretissimamente a Carlo Emanuele III non furono respinti, ma si notò al gabinetto di S. Giacomo che il re essendo in particolar forma vincolato colla Spagna riguardo all'Italia, e trovandosi per giunta tra Francia ed Austria nelle condizioni ben cognite dall'Inghilterra, dovevansi anzi tutto partecipare i narrati divisamenti al Cattolico, e che quando l'Inghilterra giudicasse essere giunto il tempo accomodato di darvi eseguimento, sarebbe conveniente di commettere a Ferdinando VI di aprirsene egli stesso a Torino (2). Siccome poi i consigli del Piemonte reggevansi con quella prudenza che ingiunge di giudicare delle intenzioni altrui non secondo i desiderî nostri, ma sopra una profonda cognizione degli interessi di chi largo e spontaneo si profferisce, così il re inculcava al conte di Viry, suo ambasciatore in Londra, di vegliare diligentemente a quanto fossero per portare le idee del ministero inglese. « Rileva a noi sommamente (scriveva) di essere informati per tempo di tuttociò « che si andrà divisando sovra questa materia, affine di essere « in grado di por riparo a quanto ci sembrasse dannoso; poichè « egli potrebbe intervenire che l'Inghilterra, a malgrado della sua

(1) Dis. del conte di Viry al Re nel febbraio del 1757.
(2) Dis. del Re del 12 di marzo 1757.

« sollecitudine per noi, s'industriasse ad ottenere una buona pace « a spese dell'Italia, come già fece altre volte, anzichè por mente « ai pregiudizi che potrebbero a noi derivare, e credesse perciò « di doversi amicare la Spagna, il cui concorso le sarebbe ol- « tremodo profittevole negoziando colla Francia » (1).

La Corte di Napoli, che molto avea da temere e da sperare nei frangenti che si prevedevano non lontani, mostrò di far buon viso alle proposizioni britanniche, e l'accorto Tanucci promise che Carlo III le avrebbe raccomandate al Cattolico, ma nello stesso mentre ne dava sentore alla Francia, e come un trovato dell'ambizione savoiarda le colorava (2). Ma Ferdinando VI, il quale per sangue era stretto a Francia, e per antichi e recenti litigi sentiva amaritudine contro l'Inghilterra, pur promettendo neutralità nel corso della guerra, negò ricisamente di porgere ascolto a pratiche di lega, anzi Riccardo Woll, ministro suo principale, rispose che non sarebbesi ardito di tenerne altri discorsi alla maestà del re (3).

Il rifiuto della Spagna dissipò adunque in sul nascere i disegni dell'Inghilterra sopra l'Italia, quando sul finire del 1758 sopraggiunse caso che richiamò sulla penisola più attente le cure dei Governi d'Europa. La salute cagionevole di Ferdinando VI andava di giorno in giorno peggiorando sì che prossimo se ne annunziava il fine, e stavano per insorgere le difficoltà create coi rogiti di Aquisgrana intorno alla successione di Napoli ed alle riversioni di Parma, Piacenza e Guastalla. Carlo III avea dichiarato che cingendo la corona di Spagna intendeva conferire quella di Napoli ad uno de' suoi figli; Luigi XV non solo aveavi assentito, ma assunto impegno di tutelargli l'esercizio di questo diritto; l'Austria si era colla Francia accordata di non frapporvi ostacolo; l'Inghilterra non vi faceva opposizione. Ciò posto che sarebbe di D. Filippo? che avverrebbe dei diritti di riversione di Parma e specialmente del Piacentino? Il diritto di riversione di Parma e Guastalla era per vero sottoposto alla condizione che D. Filippo salisse al trono di Napoli; se non che l'Austria avrebbe potuto dire che ciò era appunto voluto dal trattato d'Aquisgrana, e che se Carlo III lo impediva, essa non dovea sopportarne i danni conseguenti. Ma la riversione del Piacentino in favore di Sardegna

(1) Dis. del Re del 14 di maggio 1757.
(2) Questo almeno credevasi dal nostro gabinetto.
(3) Dis. del conte di Viry del 18 di novembre 1757.

non pativa disputazione, perchè non dipendeva da altre clausole fuorchè da quella dell'avvento di Carlo III al trono spagnuolo; in questi espressi termini era scritto l'atto di cessione in pro di D. Filippo. Or dunque D. Filippo cederebbe egli senza compenso una tanto importante porzione del suo non vasto dominio, ovvero Carlo Emanuele III consentirebbe di presente a ciò che avea fermamente diniegato ad Aquisgrana? E qual contegno terrebbero le Potenze? Lascierebbero che il re sardo si prendesse il suo, o non piuttosto verrebbero in soccorso del duca di Parma? Il che se avvenisse e le spade si sfoderassero, la questione del Piacentino sarebbesi tosto intricata e per così dire sommersa nella maggior contesa di Francia, Austria, Inghilterra e Prussia.

Carlo III avea ben fisso nell'animo che il fratel suo non fosse privato del Piacentino, ed appena udito il declinare di Ferdinando VI, temendo che Carlo Emanuele non se ne impadronisse armata mano, raccolse un esercito di quindici mila combattenti verso le frontiere degli stati ecclesiastici per opporglisi, e fece istanza presso il re di Francia che un altro esercito mandasse nel Delfinato collo stesso intendimento. Luigi XV di mala voglia tollerava che si sminuisse lo stato di D. Filippo suo genero; onde col terzo trattato di Versaglia da noi riferito avea cercato di provvederlo nelle Fiandre, ma per la fortuna delle armi essendo divenuto ineffettuabile lo spediente, videsi in necessità di mantenerlo in Italia. Negoziando adunque il quarto trattato coll'Austria mentre appunto pervenivano le tristi novelle di Ferdinando VI, cominciò a rispianare le difficoltà circa Parma e Guastalla, ed ottenne da Maria Teresa la riconferma delle rinunzie in favore di D. Filippo, in compenso del che promise di interporre i suoi buoni uffizi presso il re delle Due Sicilie affinchè rinunciasse pure alle sue pretensioni sui beni allodiali delle case medicee e farnesiane in favore dell'imperatore granduca di Toscana. E siccome doveasi anche e più seriamente pensare al Piemonte, il previdente principe di Kaunitz fece inserire un articolo segreto, nel quale l'imperatrice dichiarava che se il re di Sardegna dovesse conseguire qualche indennità per Piacenza, cotale indennità non potesse per nessun evento stabilirsi a suo carico o nei dominî suoi; e in processo di tempo Maria Teresa fece eziandio verbale dichiarazione che il compenso non si sarebbe neppure preso negli stati di Toscana.

Stavasi in Torino in molta ansietà, perchè il re, forte soltanto

del suo diritto, temeva di essere dalla forza delle congiunture soverchiato. Palese era la mente, palesi gli apparecchi del re di Napoli, dubitavasi delle risoluzioni di Luigi XV, il quale se non si fosse mosso contro il Piemonte alla prima chiamata di Carlo III, certo alla voce del sangue e alla gelosia contro l'Inghilterra non avrebbe lunga pezza resistito; Savoia e Nizza erano territori in ogni tempo aperti alle armi francesi; non rimaneva il presidio consueto dell'Austria, e gran cosa sarebbe stata l'averla neutrale in tanta sua congiunzione colla Francia e in quella sua non più celata animavversione contro Sardegna. Oltrechè per giunta d'infortunio neppure dall'Inghilterra era da sperarsi sostentamento. Il Gabinetto inglese e Pitt soprattutto stavano più che mai costanti nel non volere alienarsi Carlo III, e sapevano che lo spalleggiare Carlo Emanuele III era bastevole ad operare siffatta alienazione, che avrebbe posto fine alla neutralità spagnuola. Tuttavia siccome di ogni partito è il peggiore lo aspettare l'avversità dei casi senza gli opportuni apprestamenti per fronteggiarli, così Carlo Emanuele ordinò che l'esercito si mettesse sul piede di guerra, per forma che, o si rompessero le ostilità o si facesse ragione a' suoi diritti, gli avvenimenti nol cogliessero alla sprovveduta.

Nè senza incertitudine passavano le risoluzioni a Versaglia. Il duca di Choiseul non bramava punto che si turbasse il riposo d'Italia, nè plaudiva alla impazienza del re di Napoli, cui rispondeva che la Francia in mezzo a quel doloroso succedersi di sciagure militari dovea porre ogni diligenza ad impedire che un altro incendio scoppiasse verso le Alpi, non essendo ella in grado di sostenere una terza guerra (1), e che il vero interesse delle case borboniche consigliava di cercare alcun termine d'accomodamento che nè ai diritti della Sardegna, nè alle convenienze di D. Filippo recasse detrimento. Il perchè mentre coll'imperatrice rogava il riferito accordo sopra Parma e Guastalla, ristrettosi col balivo di Solaro, ambasciatore del re a Parigi e molto suo dimestico, il duca imprese a persuaderlo che considerando il presente stato d'Europa e i vincoli del sangue che intercedevano fra Carlo Emanuele III, Luigi XV e D. Filippo, era prudenza, era comune dovere di pensare a qualche ripiego per comporre la vertenza piacentina senza ricorrere all'estremo cimento delle armi; desiderare il Cristianis-

(1) Ciò era tre anni dopo confessato dal duca di Choiseul in un memoriale mandato a Madrid, di cui si parlerà in appresso.

simo che suo genero ritenesse Piacenza, ma desiderarlo senza scapito del re di Sardegna suo zio, di cui riconosceva gl'incontrastabili diritti; esservi mezzo di satisfare ai giusti desiderî dell'uno e alle ragioni dell'altro. E qui lo Choiseul accennò destramente che si potrebbe rinvenire nella riviera ligure un proporzionato e vantaggioso compenso del Piacentino.

Giunsero a Torino graditissime queste insinuazioni, che sembravano additare una via da uscir con onore dal duro passo ed anche con profitto, perchè il tasto dei distretti genovesi era attissimo a rendere benevole le orecchie del Governo piemontese; onde il re scrisse al Solaro che senza manifestare soverchia premura invitasse il ministro francese a più esplicite dichiarazioni. Allora il duca si spiegò dicendo che se per la morte di Ferdinando VI, e durante la presente guerra, D. Filippo non fosse molestato nella signoria dei suoi stati, il re Luigi obbligherebbesi di far consegnare Piacenza à Carlo Emanuele nello spazio di qualche mese dopo la pace; e se ciò non intervenisse, gli procurerebbe un giusto ed equivalente compenso, e gli rimborserebbe le rendite del ducato dal giorno in cui il Piemonte avrebbe dovuto entrarne in possesso sino a quello del finale aggiustamento.

Il balivo di Solaro molto accesamente rispondeva che egli non reputava accettabile siffatto temperamento, perchè, volere o non volere, il re suo signore dava adito che altri sospettasse in lui o paura o incertezza circa la validità del suo diritto; scriveva poi a Torino che, appena si udisse la morte di Ferdinando, Piacenza si occupasse colle armi. Ma tale non fu la sentenza dei ministri Piemontesi, i quali opinarono che le proposte di Francia offerivano nelle difficoltà presenti un' àncora di salvamento; laonde il re risolvette di accettarle, purchè gli fosse consentito di darne partecipazione alle Potenze mallevadrici del trattato di Aquisgrana, cioè all'Austria e alle Potenze marittime. In questo mezzo tempo ragguagliò di ogni cosa il Gabinetto britannico, ricercandolo del suo parere. Fu udita con qualche senso di dispiacere la proposta francese a Londra, ed i ministri esitarono nel dar risposta; dall'un canto persistevano nel non voler porgere occasione di rammarico al re di Napoli, dall'altro scorgevano che, sopita quella coperta favilla in Italia, più difficilmente sarebbesi potuto a un bel bisogno tentar novità nella penisola. Perciò non manifestarono alcuna opinione espressa, notarono solamente che le profferte di Francia nascondevano o a dir meglio palesavano il deliberato pro-

posito di togliere Piacenza al re; per esse Luigi XV conseguiva fin d'ora due non piccoli vantaggi: il primo di legare le mani a Carlo Emanuele durante il corso della guerra, l'altro di maneggiarsi in ultimo l'occasione di statuire a suo talento i termini del compenso, giacchè, rinviandosi l'aggiustamento dopo la conclusione della pace, evidentemente nè Inghilterra nè alcun'altra Potenza amica del Piemonte avrebbe ricominciata la guerra per fargli rendere soddisfazione. Soggiunsero che sarebbe per avventura più conveniente il mandare proteste alle Corti, se alla morte di Ferdinando VI la Sardegna non potesse avere Piacenza; ma non dare essi (proseguivano) nè consiglio nè suggerimento, essendo il re solo buon giudice di quanto era da farsi, il re, per senno del pari che per valore, da S. M. britannica onorato sopra ogni altro principe.

Ma innanzi che questi riscontri giugnessero da Londra, instando la Francia per avere pronta risposta, già Carlo Emanuele III avea mandato a Parigi il pieno suo consentimento e già erasi divisato il modo con cui il re di Francia dovesse assumere le sue obbligazioni; il che fu fatto con lettera reale del 5 di febbraio 1759, scritta da Luigi XV in questi sensi:

« Signor mio fratello. Ho veduto con piacere dalla relazione « che l'ambasciatore di V. M. ha fatta a mio cugino il duca di « Choiseul, che ella era disposta a gradire i mezzi di conciliazione che le ho proposti pel riposo generale d'Italia e per la « tranquilità di mio genero l'Infante di Spagna D. Filippo fino « al termine della guerra in cui mi trovo impegnato. Queste disposizioni mi riescono tanto più accettevoli in quantochè ella « conosce il mio desiderio di restringere e perpetuare i vincoli « di confidenza e di amicizia che intercedono fra di noi e che « sono così conformi ai vincoli del sangue che ci uniscono. V. M. « desidera che io le assicuri di nuovo il diritto di riversione che « ella ha sul Piacentino e che le è stato guarentito col trattato « di Aquisgnana; ed io sono lieto di trovare, nell'adempiere un « debito di giustizia da cui non intendo dipartirmi giammai, una « occasione di significare a V. Maestà che riconosco questo diritto, e di rinnovargliene la guerentigia nella forma più precisa; « di modo che, sopraggiugnendo il funesto caso della morte del « re cattolico, se il possesso del Piacentino, che dee passare a « V. M. nel caso previsto dal trattato, rimane all'Infante D. Filippo fino alla conclusione della pace, mi obbligo verso V. M.

« che a quel tempo ella entrerà in possesso del paese di cui si « tratta, o che le sarà dato un equivalente di cui ella sia sod- « disfatta. Queste formali assicurazioni le faranno fede de' miei « sentimenti verso V. M.; ma siccome non sarebbe giusto che la « sua compiacenza per me le recasse qualche pregiudizio, offro « a V. M. di farle rimettere, se ciò le conviene, il valsente delle « rendite di questa parte del Piacentino, secondo l'estimo che ne « sarà fatto amichevolmente, e ciò insino a che Ella prenda il « possesso, al tempo della conclusione della pace, del paese che « le è stato ceduto col trattato di Aquisgrana, o che le sia assi- « curato un equivalente proporzionato, sul quale sono disposto a « convenire con V. M. Spero che Ella in risposta a questa mia « lettera vorrà confidarmi chiaramente le sue intenzioni, ecc. »

Carlo Emanuele III rispose promettendo di non turbare il duca di Parma nella signoria del Piacentino, e col seguente dispaccio ne informò il suo ambasciatore a Londra: « Noi abbiamo consi- « derato che le Corti di Versaglia e di Vienna essendo fra di « loro collegate d'interessi, il re di Napoli mostrandosi fermo di « sostener colla forza il principe suo fratello, e la corte di Vienna « tenendosi con noi riservata in tutto ciò che riguarda la river- « sione stipulata nel trattato di Aquisgrana, noi ci troveremmo, « all'evento della morte del re cattolico, posti in grande angustia « nel far valere il nostro diritto, anzi ne saremmo per così dire « pregiudicati, restando in uno stato d'inerzia che offenderebbe « in qualche modo la nostra dignità. Per questi riflessi, che « saranno senza fallo apprezzati dal re britannico e da' suoi « ministri, noi ci siamo spiegati rispondendo che in cospetto delle « assicurazioni così esplicite dateci dal re Cristianissimo, noi ci « asterremo da ogni via di fatto e nulla innoveremo riguardo al « nostro diritto di riversione in caso di morte del re cattolico.... « Voi direte ai ministri inglesi che accertandoci in tal guisa delle « disposizioni della corte di Francia, crediamo che l'Inghilterra « potrà con più agevolezza adoperarsi dal suo canto per procu- « rarci, alla pace, o il possesso di Piacenza o un proporzionato « equivalente di nostra convenienza, e che noi facciamo assegna- « mento in principal modo sopra il suo appoggio. Ciò farete os- « servare principalmente al signor Pitt, significandogli la piena « fiducia nostra che egli vorrà cooperarvi mercè il credito che « la sua abilità e il suo merito così universalmente lodato gli « procacciano nelle deliberazioni della sua Corte. Gli accenne-

« rete altresì che colla promessa da noi fatta al re di Francia,
« noi mettiamo impedimento che il re di Napoli pensi a colle-
« garsi colle Corti di Francia e di Vienna per farci opposizione
« nell'esercizio del nostro dritto; dal che non si sarebbe verosi-
« milmente astenuto se ci avesse veduti in necessità di farlo va-
« lere in altre forme. La qual cosa non avrebbe punto conve-
« nuto all'Inghilterra che cerca di amicarsi il detto principe, e
« non può prescindere dall'usargli particolari riguardi. »

Chi ben consideri ravviserà di leggieri che quest'accordo allontanava solamente le difficoltà, non le toglieva; anzi allontanandole le accresceva. Reca stupore che ciò non avvertissero quei sagaci e consumati statisti, l'Ossorio, il Breglio, il Bogino, ordinari consiglieri del re nei negozi di maggior momento; non minore sorpresa recherebbe il credere che, avvertendolo, pure abbracciassero il partito, con deliberazione affrettata e disforme dalla matura ponderazione del Governo. Il solo rimedio delle proteste potea per avventura non andare ai versi di quegli uomini sodi, non ignari di quanto valgano le parole non seguite dai fatti; ma doveano pure antivedere che con somma malagevolezza si sarebbero ottenuti compensi territoriali, e soprattutto doveano sentire senza che altri il dicesse loro, che dovendosi trattare del compenso solamente dopo la pace, la Corona si troverebbe in condizioni svantaggevolissime. Infatti ad ogni sollecitazione che il Piemonte facesse, il Gabinetto francese avrebbe la risposta apparecchiata: finita la guerra avrete il compenso, oppure Piacenza. Se delle dilazioni si stancasse e trovasse apertura di buona occasione per aver Piacenza senza l'aiuto di Francia, ciò non passerebbe senza qualche nota d'infedeltà, e Luigi XV a ragione si crederebbe esonerato dalle adossatesi obbligazioni; se all'incontrario aspettasse, o sarebbe astretto a consentire alle condizioni della Francia qualunque si fossero, oppure avrebbe dovuto ricorrere alle armi allora quando tutti le deponevano. Pei quali rispetti se un accordo con Francia era utile in quei tempi, come io credo, parmi potersi dire senza peritanza che i termini di quello convenuto non vennero librati con perfetto consiglio.

L'Inghilterra in sulle prime chiarì qualche apprensione che la Sardegna dopo di ciò non fosse per inclinare di soverchio verso Francia; ma conosciuto che nulla erasi mutato dall'antica amicizia e cordialità, continuò negli usati sentimenti, e non tardò a dar segno che non bramava innovazione di sorta in Italia.

Federico II non ostante le vittorie sue del 1758 scorgeva ottimamente che la campagna del 1759 tornerebbe funesta alla monarchia prussiana se con tutto il peso delle loro forze i nemici suoi gli si rovesciassero contro. Ripigliò adunque il disegno che Guglielmo Pitt aveva tentato nel principio della guerra, e che consisteva nell'assalire l'Austria in Italia mercè le confederate armi di Spagna, Napoli e Sardegna. Mandò quindi suoi agenti a Madrid, a Napoli ed a Torino con istruzione di farne gradire il concetto e di proporre una nuova divisione degli stati italiani mediante la cacciata dell'imperatrice dalla penisola (1). Giorgio II appena avuto sentore del divisamento del suo alleato, giudicandolo intempestivo e di non riuscibile effettuazione, ne fece discorso al conte di Viry informandolo che la persona spedita a Torino, per non essere discoperta e cansare le curiose indagini, avrebbe tolto passaporto e carattere di negoziante sassone raccomandato al signor Mackenzie, ministro inglese a Torino (2). Nello stesso mentre Guglielmo Pitt scrisse a Mackensie che S. M. britannica non credeva propizio il tempo per intavolare così grave trattato, e che importava meglio aspettare e vedere quali effetti partorisse la morte del re di Spagna; però non fomentasse la pratica, nè tacesse al cavaliere Ossorio l'opinione dell'Inghilterra.

Il barone di Coccei, aiutante di campo di Federico II, giunto in Torino il primo di maggio 1759 con finto nome e in vista di mercatante, era apportatore di una lettera per Carlo Emanuele III, nella quale il re di Prussia dopo avere testimoniato il desiderio di aprire dirette relazioni colla Sardegna, scriveva che la crisi

(1) Secondo il Dutens, segretario in quel tempo di Mackensie, ministro inglese a Torino, il re di Sardegna avrebbe dovuto impadronirsi del Milanese, del Mantovano e del Bolognese, e dichiararsi re di Lombardia; il re di Napoli avrebbe occupato il rimanente degli stati ecclesiastici e della Toscana, e si sarebbe incoronato re d'Italia. Probabilmente il Dutens, che scriveva quindici o vent'anni dopo il negoziato, fu tratto in inganno dalla sua memoria, perchè non potevano cadere in mente di Federico II così gonfi pensieri. Non era certamente nè a Sardegna nè a Spagna. Corti non solo cattoliche, ma ossequentissime alla S. Sede, che un principe protestante avrebbe dovuto proporre lo spoglio del Pontefice, il quale nella guerra germanica non era in forma alcuna mescolato. Oltrechè in questa strana proposta non appare menzione di D. Filippo, cui per l'appunto trattavasi di provvedere. L'avere poi assegnata così larga parte al re di Napoli e datagli Roma pugnerebbe colle parole attribuite a Federico II, non so con quale fondamento, e in non so quale occasione: *Si j'étais roi de Sardaigne, le Pape serait mon premier aumônier.*

(2) Dis. del conte di Viry al re del 10 aprile 1759.

presente gli porgeva l'occasione di mandare un ministro a Torino per esporre al re i suoi sentimenti, nella fiducia che questi gli confiderebbe pure i suoi. Il barone fu ricevuto prima da Ossorio, quindi da Carlo Emanuele, ed espose a bocca il suo mandato: essere noto che il re di Napoli passando al trono di Spagna non rinunzierebbe al fratello il regno delle Due Sicilie, e non vedersi mezzo di procurare stato a D. Filippo; le riversibilità stipulate ad Aquisgrana correre quindi pericolo di non essere osservate. In tale previsione Federico II considerava che il re di Sardegna dovea desiderare d'intendersela colla Corte di Napoli per dare un nuovo ordinamento all'Italia, escludendone la Casa d'Austria; la Prussia profferirsi aiutatrice dell'impresa con tempestive ed efficaci diversioni contro l'imperatrice; la Gran Bretagna farebbe altrettanto: bene potersi augurar del successo.

Carlo Emanuele III, cui erano palesi non solo le intenzioni di Spagna, ma che dall'ambasciatore suo a Londra e da quello di Inghilterra era fatto sapevole della mente del Governo britannico, significò al barone di Coccei che nulla avrebbe maggiormente desiderato che di stringersi sempre piu in amicizia con un monarca che empieva il mondo del suo nome, e la cui alleanza gli tornerebbe senza fallo utilissima, essendo le due Corone così intimamente unite coll'Inghilterra. Quanto alla lega riconobbe essere naturale che in Germania si considerasse la morte del re di Spagna capace di turbare l'Italia: in effetto il re di Napoli, appena udita la grave infermità di Ferdinando, avere ordinato un accampamento delle sue truppe verso lo stato ecclesiastico, dando così a divedere di voler impedire alla Sardegna il conseguimento del Piacentino. Soggiungeva Carlo Emanuele che in questo stesso mentre il re di Francia aveagli proposto di sospendere per alcun tempo l'esercizio del suo diritto di riversibilità, impegnandosi di assicurargli, al conchiudersi della pace, o Piacenza, od un equivalente di sua soddisfazione; avere maturamente bilanciata la difficile situazione in cui ponevalo l'unione di Vienna e di Versaglia, e quindi aver accettate le offerte di Francia, senza che si fosse per altro stipulata capitolazione alcuna; la morte del re cattolico non potere dunque dopo i detti appuntamenti recar turbazione in Italia, sì veramente che non sopraggiungessero accidenti oggidì non prevedibili; se questi intervenissero, non dimenticherebbe le profferte di S. M. prussiana (1). Il barone di Coccei, veduta inutile

(1) Dis. del Re a di Viry del 5 di maggio 1759.

la sua missione, partì di Torino, e il Gabinetto inglese si congratulò col re lodando la risposta data (1).

Racconterò ora un fattarello curioso, che non sarebbe da registrarsi nella storia se non riguardasse un uomo chiaro nelle lettere, e se l'essere stato finquì occulto ai biografi, e una certa pellegrinità che gli è propria, non mi persuadessero a rallegrarne queste pagine.

Vivea di quegli anni in Londra Giuseppe Baretti, già noto per amene composizioni, e con fama in patria di cervello strambo e irrequieto, ma non anco venuto in celebrità di critico e di pittor di costumi. Ruminando seco stesso, e non dubitando che l'Inghilterra si struggesse di molestare l'Austria in Italia, fece pervenire a Pitt un suo memoriale, in cui dichiarava che, se il Gabinetto britannico volesse trarre il re di Sardegna nella guerra presente, ciò non sarebbe difficile, mercè un grosso sussidio e la conquista del Milanese. Asseriva che esso Giuseppe Baretti aveva l'onore di conoscere personalmente Carlo Emanuele III e il duca di Savoia, principe ereditario; sapere quali ministri e consiglieri godessero maggiore autorità in Torino; profferirsi perciò negoziatore; sperarne ottima riuscita, ma essere necessario tenere ogni cosa celata all'ambasciatore sardo e all'inglese, tanto più che il conte di Viry, come dappoco, non avea in Corte credito alcuno, e che l'affidargli qualche geloso carico era lo stesso che volerlo mandare a male. Guglielmo Pitt, non appena ebbe letto, fece ricercare del conte di Viry, e gli diede notizia dello scritto; intanto, temendo che il suo corrispondente non fosse un qualche mestatore austriaco o francese, che volesse spillargli i segreti, pieno di sospetti e di sdegno, ne ordinò l'arresto. La qual cosa perchè non seguisse, ci vollero le più espresse assicurazioni del conte di Viry che il Baretti era una testa balzana e non ben sano dell'intelletto, e che il sostenerlo darebbe materia a chiose e a supposizioni lontane dal vero. Allora soltanto il ministro si contentò

(1) Il Denina ed altri storici dopo di lui parlano pure della venuta a Torino, collo stesso intento, del barone di Edlsheim, ma prendono errore. Ecco il fatto. Nel 1760 Federico II, per mezzo dell'ambasciatore di Malta, mandò al Duca di Choiseul a Parigi il barone di Edlsheim per negoziare segretamente la pace. Choiseul, temendo non fosse un artifizio per insospettir l'Austria, lo fece imprigionare e quindi tradurre alla frontiera verso Ginevra. Il barone venne a Torino e si abboccò col ministro inglese Mackensie, ma non avea mandato alcuno presso la Corte di Sardegna, e non trattò con alcun ministro. Vedi DUTENS, *Mémoires d'un voyageur, etc.*

di farne spiare le mosse. Argomentasi da ciò che l'ospitalità britannica cent'anni or sono non era così liberale, come veggiamo oggidì, e che Guglielmo Pitt non amava guari i consiglieri di ventura. Il nostro mordace scrittore non pensò probabilmente mai che quella sua elucubrazione politica per poco non gli procurò le dolcezze d'una segreta, e che ne fu preservato per l'appunto mercè le sollecitazioni di quel diplomatico che egli aveva concio così bellamente (1).

La morte di Ferdinando VI, cagione delle narrate preoccupazioni, intervenne il 10 di agosto del 1759. Carlo III di Borbone assunse senza contraddizione alcuna il titolo di re di Spagna, e costituì di suo arbitrio l'ordine di successione ne' suoi rami. Destinò a suo successore nella Spagna il figlio suo secondogenito (essendo stato il primogenito dichiarato inabile al regnare), e al terzogenito Ferdinando conferì il regno delle Due Sicilie; e trovandosi questo ancora nei termini della fanciullezza, nominò un Consiglio di Reggenza di otto personaggi fra i primi del regno per sangue, sovra cui Bernardo Tanucci, uno dei reggenti, ed il solo abile al maneggio della cosa pubblica, dovea esercitare non disputata autorità. Ciò fatto, Carlo III sciolse le vele per la Spagna (6 di ottobre 1759).

In quest'anno le sorti della guerra non arridevano a Federico II, imperocchè, sebbene il principe di Brunswick, dopo la giornata di Mindenn, avesse costretti i Francesi a retrocedere dall'Assia, tuttavia il monarca prussiano era ridotto alla guerra di difesa contro gli Austriaci ed i Russi, che la superiorità del numero avea fatti vincitori nelle tre giornate di Zullichan, di Kunnersdroff e di Maxen. Carlo Emanuele non dovette perciò seco medesimo rammaricarsi della lettera del cinque di febbraio, la quale, morto Ferdinando VI, lo pose in grado di notificare alle corti amiche che in virtù di particolari convegni colla Francia si asteneva dall'innovare cosa alcuna circa il possesso di Piacenza; dovette anzi gratularsene come seppe che tre giorni prima della sua partenza da Napoli, Carlo III avea coll'imperatrice Maria Teresa sottoscritto un molto importante trattato.

Infatti, per convenzione del 3 di ottobre 1759, erano state composte le controversie circa i beni allodiali medicei, e regolata la successione di Don Filippo, a tenore dell'ultimo trattato di Ver-

(1) Dis. del conte di Viry del 5 di maggio, e risposta del Re del 3 di giugno 17 58.

saglia, senza pregiudizio (diceva l'imperatrice) dei diritti del re di Sardegna sopra il Piacentino. Base della convenzione fu il trattato di Vienna del 1738, cioè quello che assicurava al re Carlo le Due Sicilie per sè e per i suoi successori; per apposita clausula l'Austria gliene guarentiva il possesso. In cambio il re di Napoli cedette a Maria Teresa metà dei presidî toscani, rinunziò in favore dell'imperatore granduca ai beni medicei, guarentì gli stati italiani all'Austria, e stipulò che la corona di Spagna e quella delle Due Sicilie non potessero unirsi sul capo delle stesso sovrano (1). Questo accordo recava una importante innovazione nella bilancia politica, interrompendosi per esso le animosità che aveano fino a quel dì separate le Corti di Napoli e di Vienna, e dandosi cominciamento a quella unione che, cementata poscia dai parentadi, durò per tutto il corso del secolo passato, e non sembra peranco cessata. Il Piemonte vide farsi più stretto il suo isolamento, avvolto da ogni banda nelle spire delle moltiplicate confederazioni delle case d'Austria e di Borbone.

Il primo atto di Carto III, giunto in Madrid, fu di profferirsi mediatore fra le Potenze guerreggianti. Dall'un canto la Prussia avea molto sofferto nelle campagne del 1759, dall'altro l'Inghilterra avea trionfato nelle Americhe; sembrava perciò appresentarsi alcuna strada ai negoziati, mediante opportuni compensi. Infatti Inghilterra e Prussia pubblicarono intenzioni concilievoli; il vecchio re Stanislao di Lorena s'intromise paciere.

Carlo Emanuele III avuto conoscimento della convenzione fra

(1) La riversione dei tre ducati pativa due notevoli modificazioni colla convenzione del 3 di ottobre 1759. Primieramente restringevasi la riversione di Parma e Guastalla in favore dell'Austria ad un solo caso, vale a dire alla estinzione totale della linea filippina; il perchè se Filippo od uno de' suoi discendenti fosse stato chiamato al trono di Napoli od anche a quello di Spagna, gli era lecito ritener Parma e Guastalla insieme con una di quelle corone. Quanto al capo dei presidî toscani, Maria Teresa, con patente del 14 di giugno 1764, li cedette all'imperatore Francesco I, suo marito, in qualità di Granduca di Toscana. Tuttavia il re di Napoli li conservò sempre in sua potestà, ed ignorasi il motivo della non eseguita stipulazione. Col trattato di Vienna del 1815 i presidî passarono definitivamente sotto il dominio del Granduca di Toscana, e posteriormente, col trattato di Parigi del 1817, i diritti di riversibilità di Parma furono *esplicitamente* ricondotti ai termini del trattato di Aquisgrana. Perciò sussistono ora di nuovo le stipulazioni del 1748, e la convenzione del 1759 conserva solamente un valore considerevole come quella che stabilisce la separazione dei regni delle Due Sicilie e di Spagna, eccetto il caso in cui la casa Borbonica spagnuola si riducesse in una sola persona.

Napoli ed Austria, informato altresì di quei primi susurri di pace, sentì quanto premesse di por mano ai negoziati intorno al Piacentino, senza aspettare l'ultimo termine della guerra. Fece adunque appropriate istanze presso Luigi XV, e richiese l'Inghilterra dell'assistenza sua presso la Corte spagnuola.

La Francia proponendo un compenso alla Sardegna non avea formato alcun disegno fisso; perciò non sapendo come venirne a capo, pensò dapprima di procurar la Corsica a D. Filippo invece di Piacenza; quindi ritornò al divisamento di Fiandra; se non che tutte le sue proposte erano attraversate dal re di Spagna, il quale non voleva che in guisa alcuna D. Filippo fosse privato del Piacentino. Carlo III conservava sopra il trono di Madrid le napoletane prevenzioni contro Sardegna, sicchè all'amicizia esistente fra le due Corti sotto Ferdinando VI, era sottentrata diffidenza e patente animosità, che il Tanucci dalle sponde partenopee fomentava perpetuamente, levando querimonie contro l'ambizione e il macchinare di casa Savoia.

Il Cattolico allegava che era comune interesse della Casa di Borbone che D. Filippo avesse stato in Italia, che a questo fine erasi dalla Francia stipulato l'articolo xv del trattato di Versaglia, ed avere egli coll'intendimento medesimo, e con non leggeri sacrifizi convenuto coll' Austria. Parma e Piacenza essere troppo piccolo dominio; Corsica non fare corpo con esso, e non farlo le città di Fiandra. Per la qual cosa il duca di Choiseul, conosciuto bene addentro l'animo di Carlo III, fece intendere al balì di Solaro, che comperando la Corsica e il marchesato di Finale dai Genovesi, formerebbesi l'equivalente di Piacenza a favore della Sardegna. Ma Carlo Emanuele rispose senza dimora, che la Corsica piuttostochè un profittevole accrescimento di dominio, gli sarebbe di peso, avendo l'occhio all'indole inquieta e incostante della nazione: l'acquisto del marchesato di Finale, soggiungeva, come che paese marittimo e confinante coi Regii stati, tuttavia non gli tornerebbe di quella utilità che avea altra volta creduto, non presentando nè porto, nè rada accomodata. Osservava per le generali che non avendo altro diritto fuorchè sopra Piacenza, non dovea pretendere che alcuno stato vicino fosse costretto a somministrargli un compenso territoriale; nulla poter chiedere all'imperatrice, nulla ai Genovesi, poichè quello stesso trattato di Aquisgrana che gli conferiva il Piacentino, chiudevagli la bocca circa i suoi diritti sopra buona parte della riviera di Ponente. Notava

per altro che se a Versaglia arbitravasi che l'equivalente dovesse venir somministrato dai Genovesi, eranvi distretti assai più acconci al bisogno che non il Finale o l'isola di Corsica. La distesa del paese sul littorale da Ventimiglia inclusivamente sino a Nizza, nella quale si troverebbe compreso il piccolo principato di Monaco, ci presenterebbe qualche utilità (scriveva il re); medesimamente ci converrebbe di avere facili e comode comunicazioni con Oneglia e Loano, da noi possedute sulla costa ligure, o per lo meno di ottenere strade sicure per andarvi liberamente a traverso il territorio genovese. Ma siccome l'acquisto di Ventimiglia e di Monaco, buoni sotto l'aspetto politico, non lo sono del pari sotto l'economico, essendo paesi sterili, e ricco invece il Piacentino, bisognerebbe aggiungervi alcune altre porzioni di terra, per esempio qualche feudo imperiale posto fra gli stati di Parma e di Genova. Gli altri feudi imperiali, che colà pure si trovano, potrebbero servire di compenso ai Genovesi per le cessioni che ci dovrebbero fare, oltre a quelle maggiori indennità che si sarebbero giudicate eque e soddisfacenti, non essendo giusto lo spogliarli del fatto loro senza motivo alcuno. Al principe di Monaco poi, che avrebbe diritto ad un compenso, il re di Francia troverebbe agevolmente il modo di contentarlo, essendo quel principe suo dipendente. Tuttavia (continuava) non tocca a noi il suggerire siffatto equivalente a spese di Genova; altri debbe pensarvi e metterci in grado di porgere sovra questo punto i nostri schiarimenti. E siccome avea odorato essere intenzione del Cattolico di dar l'equivalente in moneta, Carlo Emanuele ingiungeva al balì di Solaro dichiarasse apertamente e del continuo ripetesse ai ministri francesi che non pensassero ad offerirgli danaro in cambio di una provincia, che per contiguità di suolo, militare positura ed economici vantaggi quadrava sopra ogni altra al Piemonte.

Il balì di Solaro parlò nel senso prescrittogli, ma non nascose al re che era molto improbabile per non dire impossibile che si venisse fin d'ora ad una conclusione. La Francia, egli diceva, non sa veramente dove prendere l'equivalente di Piacenza fuorchè alle spese dei Genovesi; ma nondimeno non vuole alterarsi colla Repubblica durante la guerra, e sembra aver ripugnanza ad essere autrice di una violenza e di una specie d'ingiustizia. Ed ecco il perchè la prime idee si sono rivolte alla Corsica ed al Finale, di cui credesi che i Genovesi acconsentirebbero senza grave contrasto la vendita. Qui vogliono fuggir gl'impegni (scri-

veva), e quando io insisto sopra questo negozio, finiscono per lo più col rispondermi che alla mala parata V. M. avrà Piacenza. — Anzi un giorno il duca di Choiseul disse che se alla pace non si fosse trovato ancora l'equivalente, il re di Sardegna potea occupare Piacenza colla forza, e profferì di sovvenirlo con un corpo di truppe francesi.

Era questa una vana lusinga, ma non ristava per altro la Francia dall'adoperarsi per mitigare la durezza del Cattolico, il quale, volendo godersi colle dilazioni il beneficio del tempo, allegava essergli prima d'ora noto che la Sardegna volontieri si estenderebbe nella riviera ligure, ma che a ciò la Repubblica non acconsentirebbe mai; non essere giusto, non essere politico offendere uno stato tanto devoto di Francia e di Spagna per contentare un principe, il quale se era amico d'alcuno, lo era solo dell'Inghilterra, e che già di soverchio poteva in Italia. E replicando il ministero francese che se il compenso non si rinveniva era giuocoforza abbandonare Piacenza, Carlo III, risolutamente contrapponendosi, contendeva che Piacenza dovea ad ogni modo rimanere a D. Filippo; l'Austria non desiderare l'abbandono di quella provincia per fortificare il Piemonte; del rimanente anzichè vedere spodestato il fratel suo, egli, re di Spagna, ricorrerebbe alla forza; si vedrebbe allora se Luigi XV per amore di Carlo Emanuele rivolgerebbe le armi contro il genero. Poscia aprendo meglio il suo concetto, soggiungeva, non essere venuta stagione di darsi briga di tuttociò; la Sardegna aver aderito di accettare l'equivalente dopo la pace; se non vuole la Corsica o se non gliela si potrà procacciare, doversegli dare una somma di danaro, ma solo dopo la pace; lasciassero a lui la trattazione, egli finirebbela di corto, offerendo al Piemonte la riversione del Piacentino all'estinzione della linea mascolina di D. Filippo, e una giusta indennità in moneta; Carlo Emanuele broncierebbe in sulle prime, ma il signor Pitt, suo consigliero fidato, lo condurrebbe a contentarsi.

Questi discorsi correvano fra Madrid e Versaglia nel 1760, quando vieppiù sinistreggiando la guerra marittima, i due rami borbonici, per industria specialmente del duca di Choiseul, pensavano ad unirsi più strettamente e far argine alla soverchiante fortuna inglese. Le conquiste britanniche mettevano, non senza ragione, Carlo III in grave timore per le colonie americane di Spagna; distrutta la potenza francese nel Nuovo mondo, ei troverebbesi solo a fronte del feroce leopardo; tempo era di provvedere

all'avvenire. Le trattative fra Madrid e Versaglia pervennero a maturità; il celebre patto di famiglia (15 di agosto 1761) collegò intimamente le due Corti; nemico dell'una diventava il nemico dell'altra, e una convenzione separata e segretissima, compimento del trattato, recava che la Spagna la romperebbe coll' Inghilterra se il primo di maggio del 1762 non fosse stata fatta la pace colla Francia. Questo spazio di tempo doveva servire al Cattolico per risarcire la sua marineria e porsi in istato di prendere gagliardamente le offese.

Ma contemporaneamente alle trattative colla Spagna, il duca di Choiseul facea sembiante di trattare coll'Inghilterra. Egli propose un doppio ordine di negoziati, l'uno particolare col Gabinetto di S. Giacomo per le querele americane, l'altro generale per la pace di Germania, mediante un congresso da convocarsi in Augusta. La morte del re Giorgio II (25 di ottobre 1760) sembrava favorire le pratiche, perocchè il successore, Giorgio III, desiderava la pace, e lord Bute, suo confidentissimo, introdotto nel ministero, eravi oltremodo propenso, solendo egli dire che per nessun'altra cagione erasi sobbarcato al governo della pubblica amministrazione, se non per pacificare la sua patria. Da Londra e da Parigi mandavansi *hinc inde* agenti segreti, e stimavasi che per la superiorità e la nuova moderazione inglese, si sarebbe uscito a qualche buona conclusione. Se non che Maria Teresa volendo ad ogni costo ricuperare la Silesia, e la czarina tenendosi con lei in fede, arduo era l'intendersi. Inoltre il duca di Choiseul non bramava nell'intrinseco gli accordi, non bramavali la marchesa di Pompadour che, già quarantenne, ambiva di emulare nei disastri del regno la costanza di Luigi XIV. L'una e l'altro speravano nell'accessione della Spagna.

Durante questi infingimenti, la Sardegna sollecitava ogni dì per l'aggiustamento di Piacenza. Luigi XV non era del sicuro per operare contrariamente ai voleri di Spagna, pure il pungea la cura dell'onor suo solennemente impegnato colla lettera del cinque di febbraio, nè quetavanlo le subdole argomentazioni di Carlo III; e siccome nel patto di famiglia facevasi menzione degli stati di Parma, premevagli venissero in quest'occasione autenticati e in qualche modo riconosciuti da Spagna gli obblighi assunti col re sardo. Portò il destino che la regina di Spagna morisse in quel tempo, e che conseguentemente riprendesse autorità in corte di Madrid la regina madre, quella Elisabetta Farnese che, nimica

naturale di pensieri quieti, avea per trent'anni sommossa l'Europa. D. Filippo suo figlio trovava un nuovo aiuto, se ne avesse avuto di mestieri, e il re di Sardegna un provato avversario. Il perchè Carlo III richiese il Tanucci lo sovvenisse di qualche mezzo termine che liberasselo delle importunità di Francia; e il ministro napolitano, non immemore dell'arte dell'avvocato in Toscana esercitata, compilò un *Memorandum* che il gabinetto di Madrid comunicò a quello di Versaglia, e questo al balì di Solaro, dichiarando tuttavia espressamente che se la Spagna persistesse nel ricusare onesti patti, Luigi XV sosterrebbe egli solo i necessari sacrifizi per satisfare al re di Sardegna.

Sopra tre capi versava lo scritto tanucciano: allegava primieramente che il caso di riversione di Piacenza non era ancor giunto, perchè nè la linea di D. Filippo era estinta, nè esso D. Filippo era stato chiamato al trono delle Due Sicilie; in secondo luogo prendeva a dimostrare che tale era la mente che avea dettato il trattato di Aquisgrana, e che perciò con tali clausule era stata stipulata l'eventuale riversione di Parma e Guastalla in favore dell'Austria: la differenza fra i due atti di cessione, l'austriaco e il sardo, inseriti nel trattato, non implicare che D. Filippo dovesse essere spogliato degli stati suoi, mentre appunto colla capitolazione stessa provvedevasi al suo stabilimento; in terzo luogo argomentava che non era da supporsi che col trattato di Aquisgrana avessero le Potenze voluto ledere i diritti altrui, cioè cacciare di Napoli i figli del re Carlo per dare questo regno a D. Filippo; che del resto ciò sarebbe stato impossibile, avendo i capitoli di Vienna statuito l'ordine di successione delle Due Sicilie, al quale non era posta altra restrizione, fuorchè quella per cui s'impediva l'unione delle due corone di Spagna e di Sicilia sopra il medesimo capo. Il Tanucci soggiungeva in ultimo che Piacenza era uno Stato ereditario di Elisabetta Farnese e perciò borbonico, e notava di passata che quanto alla lettera del 5 di febbraio 1759, Luigi XV potea con ogni ragione rispondere, che avendo meglio ponderata la questione, erasi chiarito che alla Sardegna non competeva alcun diritto sopra Piacenza, e che sebbene, rimossa questa cagione, fossero cessati gli obblighi da lui assunti, profferivasi tuttavia non alieno dal convenire col re Carlo Emanuele di qualche modico compenso.

Poche parole oppose la Corte di Torino a questa ciancia, dicendo che reputava far torto al Cristianissimo dimorando lungamente a denudarne gli artificî e la insigne malafede. Pose in sodo

che il suo diritto non era mai stato contestato da alcuna delle Potenze contraenti di Aquisgrana, e che per lo contrario il presente re di Spagna non solo avea riconosciuti i diritti dell'Austria su Parma e Guastalla, ma per ottenerne la cessione in favore di D. Filippo aveala gratificata della metà dei presidî toscani e rinunziato ai ricchi allodiali medicei, mentre fra i diritti di Sardegna ed Austria intercedevano tante sostanziali differenze.

Stanco delle tergiversazioni spagnuole le quali miravano ad ottenere che nel patto di famiglia si inserisse puramente e semplicemente la guarentigia degli stati di D. Filippo, Luigi XV dichiara che non intende ribattere le ragioni addotte contro la Sardegna, bastando la lettura dei pubblici trattati a confutarle, ma che, tenendole anche per buone, esiste pur tuttavia la lettera del cinque febbraio; e siccome egli non dava leggermente la sua parola di re, così non era solito ritirarla; perciò non sottoscriverà il trattato se il Cattolico dal suo canto non la riconosce e conferma, assumendo il carico di mantenerla per quanto gli spetta. Piegossi il re di Spagna, e dopo essersi nel patto di famiglia guarentiti gli stati di D. Filippo, nella già mentovata convenzione segreta con cui le due Corone provvedevano alle eventualità della guerra contro la Gran Bretagna, fu concordato che Francia e Spagna desiderando, se possibil fosse, di mallevare il duca di Parma dal caso di riversione del Piacentino, i due monarchi promettevano di procurare al re di Sardegna un'indennità proporzionata al suo diritto, *volendo in ogni caso il Cristianissimo mantenere la parola data al detto re, e il Cattolico essendo dal canto suo disposto a soddisfare la parola del Cristianissimo.* Siccome poi il patto di famiglia dovea essere comunicato col tempo alle Corti alleate ed amiche, e la convenzione rimanere occultissima, per togliere ogni ambiguità, fu fatta il 21 di dicembre 1761, e consegnata alla Sardegna una dichiarazione separata contenente l'articolo stesso della convenzione (1).

Questa stipulazione non discioglieva il nodo della difficoltà, perchè il diritto di riversione non era mai daddovero stato posto

(1) In un dispaccio del Solaro del 14 di dicembre 1761 trovo che il duca di Choiseul, dopo la rottura delle trattative coll'Inghilterra, volle cambiare la data della convenzione affinchè non apparisse che durante le negoziazioni avesse sottoscritto un trattato di guerra contro la Gran Bretagna; ma pare che ciò non abbia avuto luogo. La dichiarazioue separata leggesi stampata nella *Raccolta dei trattati di Casa Savoia*, vol. III.

in dubbio, e Carlo III erasi più volte espresso, e nello stesso *memorandum* del Tanucci avea scritto che poteasi riscattar con danaro. Vantaggiavasene solamente in modo certo la Francia, perocchè assicuravasi che il Cattolico contribuirebbe a compensare la Sardegna, mentre per l'addietro non erano state che parole, e per giunta nella scrittura del Tanucci insinuavasi che il re Luigi dovesse egli solo satisfarla. Quanto all'incognita dell'equivalente, nulla statuivasi, e il Cattolico non impegnavasi più innanzi di quello che avea fermo in sua mente.

Il balivo di Solaro, discernendo chiaramente gli ambigui fini di Carlo III, e persuaso che Francia non si sarebbe con lui alterata per compiacere alla Corte di Torino, faceva udire ai ministri francesi risentite parole, e scriveva al re che il solo mezzo di uscire con onore dal mal passo consisteva nell'insignorirsi di Piacenza armata mano prima che fosse conchiusa la pace, se pure stava in cuore a S. M. di avere il suo e di non tollerare gli effetti del mal animo di Spagna. Osservò molto prudentemente il Governo, ma un po' tardi, che male si conveniva al Piemonte di uscire in campo quando stava per terminare la guerra, poichè la pace precludevagli la via di valersi delle alleanze, e dava per l'opposto comodità alla Spagna d'intendersela coll'Austria; correre fra Madrid e Vienna soppiatte intelligenze, già buccinarsi di comuni consigli riguardo all'Italia, ed apparecchiarsi matrimoni fra le due Case. Il re prese un partito molto pesato, ma di molto difficile riuscita: prevalendosi della fiducia e dell'amicizia che in pari modo gli testimoniavano Inghilterra e Francia, domandò all'una e all'altra che nel loro particolare trattato di pace statuissero per capitolo espresso che la Sardegna dovesse avere il Piacentino; ciò fatto, ei muoverebbe incontanente contro la città e la occuperebbe.

Guglielmo Pitt insino dai primi tempi in cui il conte di Viry avealo ricerco de' suoi buoni uffici presso la Spagna, si era confidenzialmente informato delle intenzioni del re circa l'equivalente. Saputele, e datone qualche tocco a Madrid, Carlo III gli rispose che rispetterebbe le stipulazioni di suo fratello Ferdinando, ma gli fece comprendere con bella maniera che non aveasi a caro la continuazione del discorso; ond'egli, il ministro inglese, non era più innanzi proceduto, dando ad intendere al conte di Viry che la cura di far proposizioni specifiche spettava alla Francia, la

quale erasi addossato il carico di trovare il compenso (1). Alla novella richiesta passatagli circa il divisato capitolo, fece conforme risposta, dicendo che nelle trattative pendenti colla Francia nulla potevasi menzionare che non si attenesse alle controversie americane, e che gli interessi della Sardegna troverebbero sede più appropriata nel congresso d'Augusta, dove si ventilerebbero le condizioni della pace universale.

Nè questo discorso del Pitt vuolsi totalmente interpretare come un pretesto per tirarsi indietro, ma piuttosto tenersi in conto di acuto prevedere; imperochè, se inchiudevasi la Sardegna nel trattato, con uguale ragione la Francia potea tirarvi la Spagna, e l'Inghilterra, vincolata da quel precedente, troverebbesi impacciata a contraddirle. Tant'è che la domanda del Governo piemontese, non accolta dal ministero britannico, fu, non so con quanta sincerità, gradita dal duca di Choiseul. Comunque sia, per allora fuggì l'occasione di sperimentare il buon volere e la buona fede delle due Potenze, giacchè il ministero francese, inanimito dalla conclusione del Patto di Famiglia, chiese al gabinetto di S. Giacomo che la Spagna entrasse mallevadrice del trattato che si negoziava in Londra, e che in esso venissero composte le vecchie differenze tuttora pendenti tra Spagna ed Inghilterra. Guglielmo Pitt da gran tempo dubitava che qualche segreta intelligenza si tramasse fra le due Corti, e la pretensione francese lo confermò nella sua credenza. Posto sulle peste, ne acquistò certezza in breve; onde, troncate le trattative, propose animosamente nel consiglio di Giorgio III che, non concedendo al novello nemico il tempo di apparecchiarsi, gli si prendesse contro subita guerra. Parve violento e precipitoso il partito; al re non gradì, lord Bute oppugnollo, gli altri ministri opinarono si temporeggiasse. Pitt rassegnò la carica di ministro.

Nell'abbandonare le redini del governo, egli confidò al conte di Viry che, se la guerra fosse stata dichiarata alla Spagna, com'egli propugnava, avrebbe incontanente proposto al Piemonte

(1) Ecco in qual modo il re presentava al gabinetto inglese la vertenza: « Vous devez bien exprimer à M. Pitt la confiance particulière que nous « mettons dans ses bonnes intentions... et lui faire sentir combien l'Angle- « terre elle-même se trouve intéressée à nous faire avoir bonne raison de « nos droits sur Plaisance, parceque plus notre situation sera avantageuse, « et plus nous pourrons dans la suite concourir à l'accomplissement de ses « vues, pour le sistême des affaires d'Italie, etc. » Dis. al conte di Viry del 7 di marzo 1761.

di impadronirsi di Piacenza, perchè giudicava niun mezzo efficace col re Cattolico se non quello della forza. Lord Bute per contro, il quale, divenuto supremo indirizzatore del Gabinetto di S. Giacomo, perseverava nel pensiero della pace, commise al conte di Viry di esplorare per mezzo del Solaro a Parigi, se la Francia vi era tuttavia inchinevole, e, se ciò fosse, d'incamminarne la trattazione. Siccome l'intervento della nostra diplomazia nella pacificazione anglo-francese, rimase finora poco noto agli scrittori, così fia pregio dell'opera il narrarne quel tanto che comporta la qualità della nostra storia (1).

Il Balivo di Solaro era perfetto diplomatico, avveduto, di pronto avviso, di animosi concetti, amico intimo del duca di Choiseul, che avea in Roma famigliarmente conosciuto, godeva presso di lui maggior credito che non sogliono gli ambasciatori forestieri presso chi sovraintende alle relazioni esterne degli stati, e l'opera sua non era stata indarno nel rendere più cordiali le intelligenze fra le due Corti. Il conte di Viry erasi parimenti procacciata in Londra l'estimazione di tutti i personaggi autorevoli del Governo e del Parlamento, a qualunque parte politica aderissero; grato a Guglielmo Pitt, non era meno accetto a lord Bute. La saggia e leale condotta del Gabinetto piemontese verso le Potenze guerreggianti, la fama della prudenza del cav. Ossorio aveano generato quest'effetto, che Francia ed Inghilterra, pari fiducia ponendo nel Governo di Carlo Emanuele III, riposassero con sicurezza nell'imparzialità e circospezione de' suoi procedimenti, ed attissimo il riputassero a maneggiare, quandochè fosse, il delicato tema del pacificamento. Già in diverse congiunture il duca di Choiseul ne aveva dato cenno al Solaro, ed ora lord Bute si era aperto col conte di Viry nella detta forma. Ma il conte savoiardo era il più artifizioso diplomatico che in quei tempi passeggiasse le Corti, e delle cose piane e lucide non si appagava, se con qualche amminicolo non le intricasse, o con qualche velo non le involgesse nel mistero. E ciò non pure nelle materie ardue o in cospetto dei ministri forestieri, ma nelle più minute faccenduole e verso gli

(1) Nessuno fra gli storici francesi da me consultati parla della officiosa mediazione della Sardegna per la pace anglo-francese, eccetto il Dutens nelle memorie sovra citate. Fra gli Italiani il Denina (*Storia dell'Italia Occident.*) ne fa cenno; recentemente il conte Sclopis nella *Relazione tra la dinastia di Savoia ed il Governo Britannico* ne parlò meglio colla scorta del Dutens.

ambasciatori del re. Geloso carico aveagli lord Bute fidato, essendochè per prima cosa doveasi occultare da quale fonte provenissero gli inviti suoi; ma egli, seguendo sua natura, e spingendo oltre il credibile le cautele, scrisse al Solaro in modo così generico ed impenetrabile, che questi, non pensandosi che cosa alcuna ci covasse sotto, tacendoglielo il collega, ragionò col duca di Choiseul della lettera dell'ambasciatore senza determinato scopo, e nella stessa guisa, accademicamente, come dicesi, il duca gli rispose. Conobbe solamente che gravità avessero le parole del conte di Viry quando un reale dispaccio di Torino ne lo ebbe informato, e gli diede al proposito le sovrane commissioni (1).

Il re significavagli che lord Bute avea richiesto il suo ambasciatore, che per mezzo di lui Solaro investigasse se eravi speranza di riassumere le trattazioni colla Francia, mostrando desiderio che in caso affermativo i due ministri piemontesi a Parigi e a Londra s'intromettessero per vincere la ripugnanza che i Gabinetti di Versaglia e di S. Giacomo doveano naturalmente provare a muovere i primi passi per ravviare il negoziato.

Una lettera ostensibile e comune al di Viry e al Solaro dava a ciascuno di essi facoltà di adoperarsi nel desiderato fine; altra lettera riservata definiva e circoscriveva la natura dei loro ufficii ingiungendo essere sua mente che questi non assumessero col tempo forma o carattere di mediazione formale. « Non siamo in « grado, ei diceva, di torre questo carico, perchè il mediatore « senza volerlo, è tirato a dispiacere all'una o all'altra parte, e « troppo incerta e mal sicura è la condizione nostra nelle circo- « stanze attuali, segnatamente verso le Corti di Madrid e di Vienna. « Nulladimeno, poste queste sole riserve, siamo lieti oltremodo « che il Gabinetto inglese creda che per noi si possa contribuire

(1) Il re avendo scritto al Solaro di non saper male al conte di Viry del suo contegno, il ball rispose: « Je suis tres-flatté que V. M. ait daigné « agréer le détail circonstancié que j'ai eu l'honneur de lui faire de tout ce « qu'il s'est passé entre le comte De Viry et moi, et que ma conduite ait pu « mériter son royale approbation. Je puis bien l'assurer que je n'ai, ni je dois « avoir aucune sorte de rancume contre le comte De Viry au sujet de la re- « serve dans la quelle il s'est tenu envers moi, et qui n'a occasioné qu'une « très-petite équivoque, et je dois même observer en faveur du comte De « Viry qu'il peut avoir crû cette reserve d'autant plus nécessaire qu'il a été « obligé de m'écrire ses deux premières lettres par la voie de la poste or- « dinaire; qui est sujette à bien des inconvenients; ainsi V. M. peut compter « que je n'en témoignerai jamais rien au susdit ministre, etc. » Dis. del gennaio 1762.

« alla pacificazione comune, e perciò vi diamo facoltà non solo di « fare i primi passi che ci sono domandati, ma di proseguire l'o- « pera di conciliatori insino a che l'Inghilterra e la Francia lo « giudichino conveniente, informandoci diligentemente di tutte le « comunicazioni che sarete per fare, e studiandovi soprattutto di « nulla proporre voi stessi onde a Vienna ed a Madrid si tragga « argomento di sospetti » (1).

In questa Carlo III credendo venuto il tempo d'uscir dalle ambagi, parlò minaccevole a Londra, ed allora lo Choiseul rispose all'ufficiale comunicazione del Solaro, che se prima gli fossero state note le disposizioni del ministero inglese, avrebbe forse frastornato il nembo, ma che oggimai bisognava lasciare agli eventi il loro corso (2). Pure argomentando che non fosse da chiudersi questa porta per le occasioni nasciture, soggiunse che la Francia più non era libera di trattare senza la Spagna che ripigliandosi per avventura i negoziati, le basi antecedentemente poste doveano essere modificate, e per ultimo che avendo essa l'Inghilterra tronche le pratiche, a lei incumbeva il debito di esprimere che era disposta a riassumerle. Sembravano perciò più che mai remote le previsioni di pace, quando il caso portò che succedesse il contrario dell'avviso degli uomini.

Morì in gennaio del 1762 l'imperatrice di Russia Elisabetta, e le succedette nell'eredità della corona Pietro III, il quale, ammiratore ed amico di Federico II, giudicava ingiusta la guerra mossa contro il glorioso brandeburghese; appena salito sul trono comandò che le ostilità si sospendessero contro i Prussiani, e poco dopo conchiuse con essi la pace; la Svezia ne imitò l'esempio. Laonde Maria Teresa perdendo insieme cogli alleati la speranza di ricuperar la Silesia, accomodava le orecchie a ragionamenti di concordia con Federico II.

Il duca di Choiseul dubitò allora che l'Inghilterra recedesse dai significati divisamenti, ma il Gabinetto di San Giacomo non per questo si pentì o crebbe le pretendenze; anzi secondando le dimande del ministro francese, consegnò al conte di Viry uno scritto in cui dichiarava in nome di S. M. britannica di acconsentire alla ripresa delle trattative sul fondamento delle condizioni poste dal signor Pitt, salve le variazioni che le vicende della guerra inco-

(1) Dis. del Re del 17 dicembre 1761.
(2) Dis. di Solaro dell'8 di gennaio 1762.

minciata contro Spagna rendessero necessarie; uguale dichiarazione fece pure al gabinetto di Madrid (1).

Incominciò da quel punto e proseguì la spinosa trattazione condotta dal Solaro e dal conte di Viry nel seguente modo. Lord Bute, capo del ministero inglese prendeva gli ordini dal re Giorgio III, e per fuggire i sospetti che sarebbero nati da troppo frequenti conferenze col conte di Viry, comunicavali a Mackenzie suo fratello, il quale li partecipava all'ambasciatore piemontese, che ne informava il balivo di Solaro a Parigi (2). Questi conferiva col duca di Choiseul che accontatosi prima colla marchesa di Pompadour, ne riferiva poscia a Luigi XV; e quando alcun capitolo era concordato, lord Bute ne dava contezza a milord Egremont segretario di Stato per gli affari esteri. In questa maniera vennero concertati i preliminari, e il 5 di luglio 1762 il Solaro scrisse al re:

« Appena ricevute le ultime lettere del conte di Viry ho avuto
« una conferenza di quattro ore col signor di Choiseul (3), nella
« quale abbiamo determinato di spedir tosto un corriere a Londra
« colle risposte che saranno in tutto conformi alle proposizioni
« del ministero britannico, il quale non avrà più alcun pretesto
« di ricusar la pace se la desidera. Ho sostenuto molta fatica nel
« persuadere i signori di Choiseul a rinunziare a tutte le piccole
« domande che aveano fatte, ma infine tutto è terminato e non
« veggo di presente quale intoppo possa trovare la conclusione
« della pace. È dunque probabile che al ritorno del corriere i
« preliminari saranno convenuti, e che si nomineranno i pleni-
« potenziari per sottoscriverli. »

Ma la Spagna frappose indugi e contraddizioni. Carlo III, appena dichiarata la guerra al Gran Bretagna, avea mandato un

(1) Questa temperanza nella vittoria otterrebbe maggior lode se lord Bute avesse, colla fermezza di G. Pitt, procurati gli interessi della Prussia alleata dell'Inghilterra. Lord Bute vedendo Federico II liberato dagli Svedesi e dai Russi, pretese bensì che la Francia richiamasse le sue truppe dalla Germania, ma negò alla Prussia i sussidi annualmente stipulati, lasciandola sola a terminare la guerra coll'Austria. Per buona fortuna Federico bastava contro il suo avversario, abbandonato anch'esso alle sole sue forze.

(2) Mackensie era stato nel 1761 richiamato a Londra da lord Bute suo fratello. Era stato mandato a Torino, in qualità di ministro, Giorgio Pitt, parente, ma non amico politico del celebre Guglielmo.

(3) Il duca di Choiseul avea affidato al conte di Choiseul suo cugino, poi duca di Pralin, il dipartimento degli affari esteri, ritenendo la qualità, se non il titolo, di primo ministro.

forte esercito nel Portogallo che non erasi voluto dispiccare dall'alleanza inglese. Finchè gli sorrise la speranza di occupare il Portogallo, l'ambasciatore suo a Parigi poneva remora alle trattative, e solamente quando per gli aiuti dell'Inghilterra gli svanì la lusinga, moderò le pretensioni. Sul finire di agosto vennero eletti i plenipotenziari: per la Francia il duca di Ninervois, per l'Inghilterra il duca di Bedford, per la Spagna il conte Grimaldi. Il nostro ambasciatore scriveva da Parigi:

« La nomina del duca di Ninervois è pubblicamente nota, e « nota è pure la negoziazione intervenuta, onde questa grande ed « immensa città risuona degli elogi di V. M. Tutti riconoscono e « confessano che alla saviezza, alla prudenza all'amicizia sua « pel re suo nipote ed all'amor suo pel ben pubblico sarà l'Eu- « ropa debitrice di una pace tanto necessaria e desiderata. In « questo punto V. M. è l'idolo del popolo francese, e nessuna « soddisfazione io poteva bramare più grande che di essere spet- « tatore della sua gloria e della sua fama. »

Doveano i preliminari stipularsi a Parigi, e credevasi null'altro rimanesse al duca di Bedfort fuorchè di sottoscriverli, quando il Grimaldi domandò un compenso per le provincie del Portogallo occupate dagli Spagnuoli e che doveansi sgombrare. Sapevasi che le flotte britanniche tentavano in quei giorni l'isola di Cuba e che l'Avana sua capitale, emporio delle ricchezze e chiave dei possedimenti spagnuoli in America, era strettamente investita. Il duca di Bedfort offeriva in nome dell'Inghilterra che, fermandosi i preliminari, qualunque fosse l'esito di quell'impresa, essa sarebbe considerata come non avvenuta, e però se l'Avana fosse presa sarebbe senza più restituita; abbandonasse dunque la Spagna ogni pretendenza sul Portogallo.

Furono inutili le istanze, sinchè giunse novella della reddizione dell'Avana e del ricco bottino fattovi dagl'Inglesi. Allora l'Inghilterra chiese la Florida in compenso della restituzione dell'Avana, e dichiarò che se prima del 12 di novembre, giorno dell'apertura del Parlamento, non erano chiusi i preliminari, considererebbe come rotte le trattative. La Francia, per suggerimento del balivo di Solaro, propose al Cattolico, il quale, nel suo danno ostinandosi, preferiva la continuazione della guerra, di cedergli la Luigiana perchè cedesse egli la Florida all'Inghilterra. Accettato il patto, i preliminari furono sottoscritti il 5 di novembre 1762. I re di Francia e d'Inghilterra espressero per lettere a Carlo Emanuele III la loro

gratitudine per l'opera interposta da' suoi ministri, ai quali con ricchi presenti testimoniarono la propria soddisfazione pei servigi resi (1). Il Solaro ebbe dalla Francia l'abazia di San Giovanni delle Vigne a Soissons del reddito di 44 mila franchi, il conte di Viry dall'Inghilterra una pensione di mille sterline per trenta anni.

Ora qui rincominciano le dolenti note pel Piacentino. Sebbene la Francia ripetesse del continuo che ragione sarebbe fatta al re di Sardegna, pure il duca di Choiseul non s'infingeva di soverchio col balivo di Solaro, quando questo il tasteggiava sopra l'aggiustamento. « Choiseul mi pare alquanto impicciato (scriveva l'ambasciatore nel febbraio di quell'anno), e mi rispose che l'inconveniente di quest' affare giaceva in ciò, che quando il Cristianissimo promise a V. M. di procurarle l'equivalente territoriale, non si aveva alcuna idea prestabilita e che si faceva calcolo sul tempo, sulle occasioni e sugli avvenimenti; ma che niuna mutazione essendo accaduta non si sa qual partito abbracciare. » E nel marzo di nuovo, e più chiaramente: « Il duca di Choiseul non sapendo meco dissimulare, dissemi francamente che era inutile il pensare ad un equivalente territoriale, perchè sarebbe stato mestieri intraprendere interminabili negoziazioni con Vienna, con Genova e con Spagna senza probabilità di riuscita, e che l'unico mezzo di componimento che gli si parasse dinanzi, era quello di un compenso in danaro, riserbando i diritti eventuali del re dopo l'estinzione della linea Filippina. Credo che questo rapporto basti a V. M. per congetturare fin d'ora quanto sarà per accadere, ed io non oso mettere innanzi le mie riflessioni: solo dirò che questa Corte è schiava della spagnuola, e che non la urterà mai di fronte, perchè i piccoli interessi cederanno sempre ai maggiori. » Le riflessioni o il consiglio che non osava ripetere più oltre, era d'impadronirsi di Piacenza colle armi; conoscendolo non gradito, suggerì un partito mediano,

(1) A proposito del conte di Viry il DUTENS scrive: « Il est certain que le comte De Viry fut nécessaire dans cette négociation; il s'y conduisit avec toute la prudence et l'habileté d'un ministre consommé dans les affaires. Il y mettait seulement trop de finesse et de précautions, et attachait trop d'importance anx petites choses. Je l'ai vu ensuite à la Cour de Turin traiter des bagatelles avec le même mystère avec lequel il avait traité de la paix: il avait toujours un secret à vous dire, et ce secret n'était rien; et comme Timante dans le *Misantrope*, jusqu'au bonjour il disait, tout à l'oreille. »

proponendo che il re dichiarasse risolutamente alle Corti che occuperebbe Piacenza senza alcun fallo, se al tempo della pace non fosse determinato l'equivalente. « Questa protestazione, « egli scriveva, risveglierà alcun poco i ministri di Francia e di « Spagna, perchè io sono in timore che se qui s'ingenera la per- « suasione che V. M. non è disposta a partiti gagliardi, si trat- « terà il negozio con negligenza e lentezza, e al dì della pace ci « troveremo al punto in cui siamo adesso. Invece se fossero am- « moniti che V. M. è deliberata di usar del suo diritto colla forza, « la Francia si varrebbe di quest'argomento per astringere la « Spagna a provvedere senza dilazione. Non dubito della buona « fede e dell'amicizia del duca di Choiseul, ma so altresì che in « questa facenda nè la candidezza, nè i privati affetti sono baste- « voli ad espugnare i gravi ostacoli. » Carlo Emanuele III neppure a siffatta dimostrazione si acconciava, e durante la mediazione avendo il duca di Choiseul fatta promessa che, appena conchiusi i preliminari, avrebbe presentato la proposta di accomodamento, e che se questa non fosse accettata, nel trattato finale inserirebbe un articolo che assicurasse Piacenza alla Sardegna, il re mostrossene pago, confidando di conseguire il suo dalla gratitudine e lealtà di Francia e dall'amicizia dell'Inghilterra. Il Solaro rammemorava che il Gabinetto britannico non avea veduto di buon occhio l'accordo del cinque febbraio, e che non doveasi conseguentemente credere che fosse per entrare di buona voglia in questo prunaio; che se altrimenti se ne giudicava a Londra, si facesse istanza che fin d'ora qualche termine d'accomodamento proponesse. « Certo « è che l'Inghilterra (rispondeva il re) da principio si mostrò sor- « presa degli accordi che abbiamo presi colla Francia, ma in pro- « cesso ella ne fece chiari che erano cancellate quelle momen- « tanee impressioni, onde abbiamo ferma speranza che conchiu- « dendosi la pace ella favorirà le buone disposizioni della Francia. « Voi ben comprendete che non possiamo chiedere di più al re « britannico; perocchè il far proposizioni e l'operare direttamente « non a lui ma al Cristianissimo incumbe, come a colui che ha im- « pegnata verso di noi la sua parola. Che se l'aver noi maneg- « giata la pace ci accresce l'inclinazione dell'Inghilterra, con « più ragione questa congiuntura dee muovere la Francia a ca- « lorosamente industriarsi per l'adempimento delle reali promesse. « Le opposizioni di Spagna sono ed erano da lunga mano pre-

« vedute, e in questo corso di tempo la Francia dee avere pen-
« sato ai mezzi di vincerla » (1).

Le quali cose tutte considerando, ed avendo innanzi alla mente lo stato dell'Europa nei primi mesi del 1762, non si può non confessare che grande fu se non l'accecamento, certo la rimessione d'animo dei ministri piemontesi, e che se Piacenza fu tolta alla real corona, a se stessi debbono imputarne la colpa. Niun attivo, niun valido argomento adoperarono, se le sollecitazioni e le preghiere ne salvi; e quanto queste fossero per valere, dicevalo il Solaro, doveanlo di per se stessi sapere quei consumati uomini di stato, certissimamente fra i principali che annoverasse il continente. Per più di due anni parlamentavasi dell'equivalente, e niente erasi non che compiuto, principiato; palese la malevoglienza di Spagna, la cui pertinacia erasi da Carlo Emanuele tante volte sperimentata durante le guerre della successione di Polonia e d'Austria; indifferente o per lo meno non interessata l'Inghilterra; incerte le deliberazioni di Francia, certo solamente che col Cattolico non sarebbesi per amor di Sardegna alterata; evidente oggimai che la lettera del cinque di febbraio dava apertura a perniciose interpretazioni e che rimetteva il re sardo nella discrezione altrui. Che commesso l'errore circa il tempo dell'accomodamento in essa lettera prefisso, non convenisse nel 1760 e nel 1761 ricorrere alle armi, si comprende agevolmente, badando e alla morbidezza inglese verso la Spagna e alla montata fortuna dell'Austria; ma diverse anzi contrarie erano le condizioni dell'anno presente: l'Austria, dopo l'abbandono della Russia e della Svezia, stavasene sola ai cimenti col terribile Federico, e per Piacenza non sua non avrebbe destato un incendio in Italia; Spagna, nimicatasi coll'Inghilterra, e cogli eserciti suoi spediti contro il Portogallo non era in condizione di mandar soldati in Italia; nè Francia che voleva ora la pace e che sempre aveva mal bastato alla lotta germanica, avrebbe con piacere intrapresa una seconda guerra, ingiusta, pericolosa e per lei inutile. E pogniamo che di Francia si dovesse temere e di Austria e di Spagna: la dichiarazione raccomandata dal Balivo di Solaro, non era guerra, ma minaccia; e siccome a nessuno approdava che nascessero novità in Italia, così sarebbesi da ognuno sollecitamente concorso ad impedirle, soddisfacendo al Piemonte che nulla

(1) Dis. del Re a Solaro del 18 di agosto 1762.

se non il giusto domandava, e della sua longaminità e moderazione avea somministrato abbondanti prove. Se di corta preveggenza o di pochezza di coraggio si ha da assolvere Carlo Emanuele III, bisogna risolversi che il compenso in moneta non avesse suono tanto ingrato come portendevano le parole; forse potrebbe taluno sospettare che il Bogino, amatore di pace, del ben essere del popolo sopra ogni cosa sollecito, piuttosto amministratore diligente che statista ardimentoso, conosciuto che a largo partito avrebbe accondisceso la Francia, consigliasse al re quei modi che ogni turbamento, ogni pericolo toglievano di mezzo e non di rendite priverebbero lo stato ma di una provincia solamente; ma non hassi di ciò documento, ed arguirebbesi il contrario dall'asseverare dei contemporanei, che anche i ministri più schivi di guerra opinavano per gagliarde provvisioni; onde al re solo vuolsi imputare un contegno che, per quantunque in quei tempi sommamente esaltato, non merita la lode dei posteri.

Il ministero inglese non fallì all'aspettazione del re, che tanto avea presso di lui benemeritato conducendo in porto l'impresa della pacificazione; lord Egremont significò a Parigi al duca di Bedfort che S. M. britannica aveagli ordinato, sopra la domanda sportale dal conte di Viry, di aggiungere alle sue commissioni il definitivo accomodamento della questione di Piacenza. « È superfluo (scriveva) il far notare all' E. V. che è giunto il momento in cui la Francia dee mantener la promessa fatta al re di Sardegna, e che tocca alla Spagna di proporre per la prima un equivalente che appaghi la Corte di Torino. Per ordine del re raccomando perciò quest'interesse alla particolare diligenza di V. E. come un negozio in cui l'onore della Francia e la stabilità della pace sono del pari implicati. Piace a S. M. che dopo aver consultato confidenzialmente il Balivo di Solaro sopra il modo di condur la pratica, V. E. ne parli coi ministri del Cristianissimo; ed il re porta fiducia nello zelo e nell'abilità di V. E. per acconsentire in suo nome a quel conveniente compenso che sarà proposto ed assicurato dalla Francia e dalla Spagna, purchè il Balivo di Solaro dichiari per iscritto a V. E. che il re suo padrone è pienamente soddisfatto dell'equivalente che gli è proposto e dei temperamenti e delle cautele che saran prese per sicurarne l'esecuzione » (1).

(1) Dis. di lord Egremont al duca di Bedfort del 7 di settembre 1762.

Il Gabinetto francese liberò parimenti la sua promessa, ed appena sottoscritti i preliminari, consegnò lo schema di aggiustamento al Solaro senza dargliene prima sentore o ricercarlo del suo parere; Luigi XV poi con lettera reale pregò in cortesia Carlo Emanuele III di prendere in disamina l'aggiustamento proposto in suo nome dal ministero, e di gradirlo come quello che era solo effettuabile nelle circostanze presenti.

Esso portava che il re di Sardegna consentirebbe di non esercitare il suo diritto sul Piacentino se non estinguendosi la posterità mascolina e diretta di D. Filippo, o si veramente che questo principe o alcuno de' suoi discendenti maschi fosse chiamato alla corona di Spagna o delle Due Sicilie; In mercede del che farebbesi un giusto estimo delle rendite del Piacentino, e di queste formerebbesi un capitale che i re di Spagna e Francia investirebbero in una banca d'Italia e di cui il re di Sardegna riscuoterebbe i frutti. Intervenendo poi il caso che S. M. sarda entrasse nella signoria di Piacenza, il capitale predetto e i frutti ritornerebbero a disposizione del Cattolico e del Cristianissimo. Aggiungevasi che se il re di Sardegna desiderasse qualche acquisto di sua convenienza in vicinità de' suoi stati sia per mezzo di compera sia per mezzo di cambio (accennavano ai distretti liguri), la Francia e la Spagna s'impegnavano d'interporsi amichevolmente per contribuire al contentamento del re.

Il Balì di Solaro che vedeva avverate le sue predizioni e che sapeva di non aver taciuto al Governo la verità quando n'era tempo, trasmettendo a Torino le proposte, non dissimulò che ne era divenuta necessaria l'accettazione, salvo le modificazioni opportune quanto ai particolari.

Carlo Emanuele III chiese separato e scritto parere al marchese di Breglio, al Presidente Caisotti e al fido Bogino. Concordatamente opinarono nella stessa guisa. Sul punto dei futuri acquisti o cambi il marchese di Broglio riputò non complisse il parlarne; il conte Bogino voleva che se ne toccasse; Caisotti non si spiegava nè pel sì nè pel no, ma dava risalto alle ragioni che militavano per la negativa; tutti e tre chiedevano la guarentigia d'Austria ed Inghilterra. Il cavaliere Ossorio corroborò colla sua l'opinione dei tre consultori, e Carlo Emanuele III rispose al re Luigi in questi sensi: « Il candore con cui ho sempre aperto il mio cuore « a V. M. non mi consente di dissimularle che non ho letto senza « molta sorpresa e pena i fogli riguardanti i miei diritti sopra

« Piacenza. Non ho dimenticato mai la cura che V. M. e il re di « Spagna prendevano degli interessi dell'Infante duca di Parma; « la sollecita mia deferenza alle istanze di V. M. in favore di « questo principe prova la mia amicizia per V. M. e i miei senti- « menti verso il Cattolico; tuttavia mi sono sempre dato a credere « che la tenera affezione di V. M. per me e la sua equità le avreb- « bero suggeriti e fatti rinvenire spedienti idonei a conciliare le « convenienze dell'Infante colla giustizia de' miei diritti. Ora in- « genuamente confesso a V. M. che la proposta non corrisponde « alla mia aspettazione. Essa non estingue per vero dire il mio « diritto, ma lo rimanda a tempi lontani e che verosimilmente « non giungeranno mai, e non presenta altro corrispettivo tranne « che il risarcimento delle rendite di una sovranità di cui non « sarò per godere. Prego V. M. di farci sopra nuova considera- « zione, e confido e mi riposo più che mai in quello che il suo « cuore sarà per dettarle in un affare per me di tanto peso » (1).

Nello stesso mentre scriveva al Balì di Solaro: « Con non poca « sorpresa abbiamo lette le proposizioni consegnatevi, le quali « per niuna forma corrispondono alle giuste nostre aspettazioni; « perocchè dopo tante assicuranze e protestazioni così forti dateci « dal re nostro nipote, eravamo in diritto di attenderci ben altro, « e non comprendiamo in verità per quali ragioni i signori di « Choiseul abbiano dovuto impiegar tanto tempo e sostener tutte « quelle fatiche e contraddizioni di cui vi hanno parlato; perciò « non possiamo preterire di porgerne rimostranza al Cristianis- « simo. Voi rammenterete coi termini più calorosi le dichiarazioni « e le promesse tante volte iterate e sulle quali noi femmo asse- « gnamento, riposandoci sopra la loro probità e dirittura. Direte « che l'imperatrice d'Austria pei diritti suoi molto più controver- « tibili dei nostri, ebbe dalla Spagna la metà dei presidî toscani; « ora vedendosi che noi siamo così diversamente trattati, quale « sfregio ne ridonderà non a noi solamente, ma al re Cristianis- « simo che avea solennemente data la sacra sua parola di otte- « nerci soddisfazione? Parimenti chiederete al duca di Bedfort « di avvalorare colla sua interposizione i nostri richiami, e siamo « certi che egli vi porrà il debito zelo. »

Ma qui non avea fine il dispaccio reale. Proseguiva dicendo che se niente giovassero le sollecitazioni, e constassegli che nulla

(1) Lettera del Re a Luigi XV del 3 di dicembre 1762.

più vi fosse da sperare dal Cristianissimo e il duca di Bedfort portasse egli pure la stessa sentenza, accettasse l'accordo, studiandosi di farlo almeno riformare conforme a quel che gli venìa indicato in un memoriale che gli si trasmetteva (1). Duro incarico era cotesto che addossavasi al Solaro, lasciandosi per così dire al suo giudizio ed in sua balìa la decisione di così grave punto; ed egli ne stette non poco perplesso. Tasteggiato il duca di Bedfort, conobbe che nissun' altra cosa più gli premeva che di conchiudere la pace, e che la vertenza del Piacentino non avrebbe ritardata la stipulazione del trattato; il duca di Choiseul molto alterato in veggendo che nessuna nuova proposizione era fatta, sclamava che siffatto procedere era contrario ad ogni uso diplomatico; che la Francia avea espresse le sue idee, che spettava al re di Sardegna di esporre ora le sue; chiedesse anche Milano, ma parlasse e non si lusingasse che Francia ed Inghilterra volessero di nuovo venire alle mani per conto suo. La conclusione fu che il Solaro presentò le sue osservazioni e che il gabinetto di Versaglia le accettò, e ridottele in articoli di convenzione, le spedì a Madrid per essere approvate da Carlo III.

Il duca di Choiseul, nell'informare di ciò il Solaro con biglietto particolare, si rallegrava di vedere prossimo il fine della spiacevole vertenza, e faceva i seguenti riflessi:

« Nel 1759 voi avevate un'opinione contraria alla mia, e pre-
« tendevate che il re di Sardegna opererebbe prudentemente
« impadronendosi del Piacentino; voi dicevate, e la vostra Corte
« crederà di poterlo ripetere anche oggi, che la Francia, la Spagna
« e l'Austria aveano troppo che fare per opporre la forza alla
« forza. Ho combattuto questo ragionamento con calore, ma allora
« io non vi palesava tutte le mie ragioni. Credete voi che se il
« re di Sardegna avesse fatto qualche moto contro Piacenza, la
« Spagna, Vienna e Napoli sarebbero rimasti inoperosi? La Fran-
« cia sarebbesi del sicuro collegata con queste Corti per difen-
« dere il genero del re. Non crediate che fossero per mancare
« truppe in Italia, perchè in quel tempo potevamo far la pace
« col re di Prussia, che la desiderava, e credo che si sarebbe
« fatta abbandonando la chimera della Silesia per la sicurezza
« d'Italia. La Francia e la Spagna (la prima padrona di Minorca)
« avrebbero desiderato nello stesso modo di far guerra agli

(1) Dis. del Re a Solaro del 3 di dicembre 1762.

« Inglesi in Italia o nel Portogallo. La Spagna si sarebbe dichia-
« rata subitamente, e la Francia avrebbe forse trovato il suo conto
« nel secondarle, perchè, qualunque fosse l'esito, certo è che
« avrebbe avuto in sua mano la Savoia ed il Nizzardo per gua-
« rentigia della pace finale. Allora non si potea prevedere la per-
« dita del Canadà, delle nostre isole da zucchero e dell'Avana;
« perciò è lecito argomentare che siffatta guerra ci riusciva van-
« taggiosa. Non disputo se fosse giusta, dico che evitandola tutti
« abbiamo operato saviamente. »

Il trattato fra Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo fu sottoscritto il 10 di febbraio 1763. Frattanto erasi raunato ad Uberstbürgo un congresso per le cose di Germania, e Maria Teresa quanto per l'addietro erasi mostrata restìa a convenire, altrettanto adesso erane sollecita; perlocchè la pace venne conchiusa il 15 del febbraio dello stesso anno col ristabilimento delle cose nello stato anteriore alla guerra. Da tanto sangue versato l'imperatrice-regina colse questo frutto, che Federico II promise la sua voce all'arciduca Giuseppe nella elezione del re dei Romani, e i suoi buoni uffici presso la Dieta dell'Impero per la concessione dell'aspettativa degli stati di Modena a quell'arciduca d'Austria che sposerebbe la nipote dell'ultimo Estense.

Ma stanco oggimai di questa narrazione, pur debbo soggiungere essere destinato che la controversia piacentina sopravvivesse alla guerra dei Sette Anni. Il re di Spagna non s'acquetò all'aggiustamento francese: sopra ogni articolo della convenzione trovò che ridire; ripose di bel nuovo in discussione il diritto di riversione della Sardegna; affermava che l'accomodamento proposto stabiliva che pel trattato d'Aquisgrana Piacenza spettava a Carlo Emanuele III, il che non era vero, ma che in ogni caso egli, re di Spagna, non avea mai riconosciuto quel trattato; e qui ripeteva le argomentazioni del Tanucci. Il duca di Choiseul anch'esso cominciò a tergiversare, accennando che, se volevansi riconfermare le stipulazioni d'Aquisgrana, era necessario l'intervento di tutte le Potenze partecipi di quel trattato; se per contro dei soli obblighi del re Luigi si parlava, non era dicevole che alcuna estera potenza guarentisse l'accomodamen to, come pretendeva la Sardegna Pericolosi tentennamenti erano cotesti, essendo già la pace sottoscritta; il Balivo di Solaro se ne aprì col duca di Bedfort, il quale, dolente di non avere per lo innanzi bastantemente tutelati gli interessi di Carlo Emanuele III, giusta quanto portavano le sue

istruzioni, viste le ambiguità del duca Choiseul, scrisse a Londra che non vi era altro mezzo di por fine alle incertezze, se non quello di far sentire che l'Inghilterra non ratificherebbe il trattato, se prima non si rendeva ragione al re di Sardegna. Il ministro britannico rispose:

« Il re ha udito con sorpresa e indegnazione il racconto del « discorso tenuto dal duca di Choiseul all'E. V. La condotta in- « compatibile e il linguaggio contradditorio di questo ministro « non poteano non offendere e sdegnare S. M. Il re crede che « V. E. debba dichiarare al duca con temperato ma energico di- « scorso quanto egli sia stato deluso in vedendo i sotterfugi che « ora si mettono in opera, laddove non dovea neppure aspettarsi « esitanza alcuna, trattandosi di dare esecuzione ad uno spe- « diente dallo stesso Cristianissimo proposto pel mantenimento « della reale sua parola. A ragione V. E. tassa di frivolezza il « discorso del ministro francese; infatti il semplice ricordo dei « fatti basta a chiarire evidentemente i diritti incontestabili del « re di Sardegna. Tuttavia io temo che le ragioni siano per avere « poca forza, e mi è avviso che V. E. non si dilunga dal vero « affermando che, la pace essendo di presente conchiusa, l'inter- « vento dell'Inghilterra non esercita più quell'efficacia che avea « durante i negoziati. La qual cosa essendo da S. M. preveduta, « avea insistito di terminare questo punto prima della conclu- « sione del tratatto. Per lo stesso motivo ella giudica opportunis- « simo e oltremodo conveniente d'insistere nei termini più pre- « murosi e più forti per l'assestamento definitivo e la sua ese- « cuzione prima dello scambio delle ratifiche. Giova sperare che « quando il duca di Choiseul conosca la necessità di soddisfare « S. M. sarda prima dello scambio, egli si ridurrà a più giusti « consigli. V. E. può quindi in favore di S. M. sarda differire « questo scambio e mi terrà informato dell'esito delle presenti « istruzioni » (1).

Il discorso dell'ambasciatore inglese fu udito con grave iracondia dai ministri francesi, ma l'esito fu che Choiseul dichiarò n nome del Cristianissimo che S. M. perderebbe una provincia del suo regno piuttostochè mancare alla data parola, e che sottoscriverebbe la convenzione proposta o insieme colla Spagna, o senza la Spagna, e pagherebbe, occorrendo, essa sola la somma

(1) Dis. di lord Egremont al duca di Bedfort del 24 di febbraio 1763.

intesa. Poscia rispose al Cattolico con buon inchiostro che la lettera del Cristianissimo del cinque febbraio era un impegno formale, anzichè un riconoscimento autentico dei diritti del Piemonte: diritti che del resto anche da un tribunale avverso sarebbero proclamati. Verò è che i ministri spagnuoli e francesi ad Aquisgrana commisero grave errore, e furono colpevoli d'imperdonabile incuria sia nei preliminari, sia nel trattato definitivo; non potersi comprendere come abbiano accettata dalla corte di Torino una rinuncia diversa da quella di Vienna, essere più incomprensibile ancora che le Corti abbiano ratificate stipulazioni tanto contrarie alle loro intenzioni ed ai loro interessi, mentre Savoia e Nizza erano in loro potestà, e poteano dettare legge alla Sardegna; ma tutto ciò non inferire che il diritto della Sardegna non esista, e sia stato riconosciuto senza opposizione. Il ministro francese più oltre procedendo ricordava quali fossero le ragioni che aveano condotto Luigi XV a scrivere la lettera tante volte mentovata: se la guerra fosse scoppiata in Italia nel 1759, come si aveva motivo di temere, i successi poteano riuscir funesti alle due Corone borboniche, e l'ordine di successione al trono di Napoli incontrare ostacoli; certamente D. Filippo era costretto ad abbandonare, almeno temporaneamente, i suoi stati invasi dalla Sardegna; in quelle contingenze e dopo i disastri di Germania, la Francia era impossibilitata di sostenere la guerra in Italia; dunque bisognava cercare un partito che sicurasse la tranquillità della penisola (1).

Il Cattolico piegò nella sostanza, si ostinò nella forma; il dieci giugno furono sottoscritte due convenzioni, l'una fra le tre Corone di Sardegna, Francia e Spagna; l'altra fra la Sardegna e Francia sole; colla prima riconfermavasi alla Sardegna il diritto di riversione del Piacentino nel caso dell'estinzione della linea mascolina di D. Filippo, ecc., con tutte le clausule già riferite; colla seconda Luigi XV obbligavasi di sborsare a Carlo Emanuele III la somma di otto milioni dugento mila lire in compenso delle rendite del ducato, ed un milione cento settantacinque mila lire per compenso delle rendite non percepite dalla morte di Ferdinando VI in poi; la Spagna pagava metà delle dette somme alla Francia, ma la Francia stipulava solamente in suo nome, ricusando il Cat-

(1) « On ne parlera pas de la difficulté et même de l'impossibilité de cette « guerre d'Italie pour la France dans l'année 1759. Il fallait donc... éviter « la guerre en Italie. » Copia di questo memoriale del duca di Choiseul trovasi negli Archivi del regno, *Neg. con Francia.*

tolico di riconoscere con quest'atto che in virtù del trattato d'Aquisgrana fosse giunto il contrastato caso di riversione (1). Gli otto milioni furono investiti sopra il monte di Torino, coll'obbligo di restituirli nel caso di riversione del Piacentino (2).

Federico II riferisce alla inoltrata età di Carlo Emanuele III la causa della neutralità serbata dal Piemonte durante la guerra dei Sette Anni, ed afferma che il re lasciò fuggire l'occasione di far sue le provincie lombarde. Fidati nell'autorità di tant'uomo; alcuni scrittori nazionali recenti hanno ripetuta l'asserzione stessa, scusabili questi ultimi perchè scrissero con imperfetta notizia dei fatti; ma non avvi rettitudine nel giudizio di Federico, conciossiachè la guerra contro l'Austria, da lui proposta, dovea intraprendersi dalle forze confederate di Spagna, Napoli e Sardegna, ed egli ben sapeva essere la Spagna di parte francese, e non ignorava che Carlo III, non che muovere contro l'imperatrice, erasi con lei strettamente collegato, nè dovea essergli occulto che cotal guerra era dalla stessa Gran Bretagna sfavoreggiata a Torino. Le cose da noi minutamente narrate provano che l'unione di Francia ed Austria, cambiando il sistema della ponderazione politica dell'Europa, se non comandava al re di Sardegna un sistema di neutralità permanente ed invariabile, certamente gli proibiva libertà

(1) Ecco il testo dell'articolo di questa convenzione, in forza del quale il Piemonte conserva tuttora il diritto eventuale sopra Piacenza:

« Leurs Majestés Chatolique et Très-Chrétienne reconnaissènt de nouveau « en faveur de Sa Majesté le Roi de Sardaigne le droit de réversion de la « souveraineté de la ville de Plaisance et de la partie du Plaisantin jusqu'à « la Nura, spécifiée dans le traité d'Aix-la-Chapelle, en cas où la ligne ma- « sculine de l'Infant D. Philippe, possesseur actuel, viendrait à s'éteindre, « de même que dans le cas où ce prince ou ses descendans mâles passeraient « par succession à une des couronnes de la famille. »

A compimento d'informazione ricorderemo ai lettori che col trattato di Vienna del 20 di maggio 1815 il Piemonte dovette rinunziare in favore dell'Austria al diritto di riversione della città di Piacenza, mediante un compenso equivalente in popolazione e rendita da stabilirsi. Col trattato di Firenze del 1844 fra Sardegna, Austria, Toscana, Parma e Modena fu convenuto che questo compenso sarebbe preso sulla Lunigiana, ora appartenente al duca di Parma, e ne formerebbero parte Pontremoli, Bagnone, Treschietto, ecc., salvo però ad accertare e ragguagliare il valore di Piacenza coi territori mentovati.

(2) Durante l'occupazione del Piemonte nei primi anni di questo secolo, il Governo francese abolì i monti di Torino senza indennità di sorta, perciò, succedendo il caso di riversione del Piacentino, sembra ovvio l'argomentare che la restituzione delle somme depositate non debba più aver luogo, non essendo tenuto il Governo del re a rimborsare un capitale dissipato da coloro stessi che ne domanderebbero la restituzione.

dell'operare, e lo astringeva ad una circospezione insolita; provano inoltre che il corso delle vicende non portò nè opportunità, nè occasione a Carlo Emanuele di partecipare alla guerra germanica. Quanto al Piacentino, già abbiamo chiarita la nostra opinione, e soggiungiamo, che ne pare il solo atto diplomatico che si possa con buone ragioni appuntare nel regno di Carlo Emanuele III.

Aggiungerò per debito di narratore imparziale che la condotta del Piemonte fu allora universalmente lodata, soprattutto in Italia, che riconoscevasi dalla sapienza del re preservata dai mali della guerra. In questa sanguinosa contesa (dicevano), dall'ambizione dell'Austria provocata e con tanto furore sostenuta, perirono cento ottantamila Prussiani, cento ventimila Russi, cento quarantamila Austriaci, ducentomila Francesi, cento sessantamila fra Inglesi ed alleati dell'Inghilterra, venticinquemila Svedesi, ventottomila Tedeschi delle truppe dell'Impero; in tutto ottocento cinquantatremila uomini!

Le città saccheggiate ed arse, le campagne devastate, i popoli di Germania dalle soldatesche, dalla peste, dalla fame oppressi e decimati, e in premio di tante stragi e di tanti dolori accumulati, la imperatrice non ottenne un palmo di terra! Se le italiche provincie, consueto agone delle altrui battaglie, non vennero dagli Ungheri, dai Panduri, dai Croati, dai Francesi e dagli Spagnuoli predate e insanguinate, senza pro alcuno nè dei principi, nè dei soggetti (continuavano) ne siano rese grazie al re di Sardegna (1). Il Piemonte poi risentì i beneficî della pace mantenuta e dell'aggiustamento Piacentino; imperocchè, in virtù dei danari ricevuti, il Governo fu in grado di togliere le straordinarie gravezze che nell'ultima guerra erano state imposte, e Carlo Emanuele III, sottoscrivendo il decreto che le aboliva sclamò essere quello il più bel giorno della sua vita.

Nel mese di giugno di quest'anno (1763) morì il cav. Ossorio in età di circa sessantadue anni, lasciando desiderio di sè nella Corte, e meritata fama presso i Gabinetti d'Europa. Fu uomo integro, prudente, liberale e schietto; vicino a morte disse che potea vantarsi di non aver mai detto una bugia; virtù piuttosto unica che

(1) La sola Toscana patì per la sanguinosa lotta dei Sette Anni, avendo dovuto mandare quattro mila uomini in Germania, dei quali poche centinaia ritornarono. Ma nel trattato di Uberstburgo fu sancito che non potesse mai unirsi all'impero austriaco, e si raffermò in tal guisa la legale sua indipendenza come stato.

rara in un ministro che per trentacinque e più anni avea avuto parte nei principali negozi del suo tempo. Non lasciò beni di fortuna, e per testamento legò al re i suoi argenti, in compenso, diceva, della trascuraggine che avesse per avventura usata nello spendere il danaro pubblico nelle ambascierie e negli uffici esercitati, e specialmente nella legazione di Spagna per le nozze del principe ereditario (1).

« Il cav. Ossorio (scriveva un contemporaneo) era uomo di « grande ingegno, anzi maggiore di quanto era necessario pel go- « verno di uno stato che non esercita le prime parti in Europa; « nutriva troppo vasti disegni che il re Carlo Emanuele sapeva « saggiamente moderare» (2).

Il re Giorgio II diceva di non aver conosciuto altro diplomatico che possedesse al pari di lui tutte le doti che formano un grande ministro ed un perfetto galantuomo (3).

Il re deputò a succedergli temporaneamente il marchese di S. Germano, suo antico compagno d'armi, uomo dabbene e versato nei negozi, ma già vecchio e di poca salute, il quale morì pochi mesi dopo con molto dolore di Carlo Emanuele III, che non pure lo stimava, ma lo teneva in luogo di confidente ed amico, e testimoniò poi sempre alla sua vedova speciale benevolenza e favore. Nell'aprile del 1764 fu assunto al ministero il conte di Viry, stato l'anno innanzi richiamato dall'ambascieria di Londra.

DOMENICO CARUTTI.

(1) SEMERIA, *Storia del re di Sardegna Carlo Emanuele il Grande*, vol. II, nell'appendice.

(2) DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, vol. I. Questa osservazione del Dutens, che trovavasi a Torino con diplomatica commissione nel 1761 e 62, confermerebbe l'opinione che l'Ossorio, insieme con altri ministri, avesse consigliata l'occupazione di Piacenza, contrariamente all'opinione del re.

(3) « Le roi d'Angleterre m'a fait l'honneur de me dire avant hier que « milord Bristol lui avait écrit, à son départ de Turin, que la santé de M. le « chev. Ossorio l'avait obligé d'aller changer d'air à Pignérol, et qu'il y avait « beaucoup d'apparence qu'il ne resterait pas longtemps dans son poste. Ce « prince m'a chargé de témoigner à V. M., comme à un allié à qui il a une « entière confiance, qu'il avait appris avec un vrai chagrin cette nouvelle, « n'ayant jamais connu de ministre étranger qui ait plus réuni en lui toutes « les qualités qui font un grand ministre et en même tems un parfait hon- « nête homme que M. le chev. Ossorio. Ce sont les propres termes dont « S. M. B. s'est servie. » Dis. del conte di Viry del 5 di ottobre 1758.

RISPOSTA

ALLE

CONSIDERAZIONI DEL PROF. LUIGI FERRI (*)

Io avrei gran voglia d'encomiare la vostra dottissima lettera tanto e più di altre scritture da voi messe in luce, ma le troppe lodi che sempre vi mescolate del fatto mio me ne trattengono e me lo vietano; e certo si direbbe da molti che noi da un pezzo in qua ci prestiamo a vicenda il turibolo; e le vostre modeste obbiezioni non essere trovate ed espresse con altro fine che di dar passaporto a' quei panegirici. Io vi ringrazierò, non pertanto, della cura assidua che ponete a richiamare a forza gl'ingegni dagli studi applicativi all'ardua speculazione dei principii. La voce de' giovani à qual cosa di più gradito e di più efficace; perchè la intonazione sua, per così domandarla, s'accorda col genio dei tempi e quindi penetra in tutte le orecchie comechè distattente; e per un poco almeno, le attira a sè. Io profitterò dunque della buona disposizione che il vostro largo ed ornato filosofare à certamente prodotto nell'animo de' lettori nostri per far loro sopportare la freddezza e l'aridezza soverchia delle mie risposte; le quali a fine di riuscire brevi e precise non si scosteranno punto dalle forme scolastiche e rimarrannosi nude e brulle d'ogni qualunque eleganza. Farò nondimeno che il mio discorrere proceda quanto è possibile con le dizioni più conosciute e comuni, mantenendo ai vocaboli le loro usuali e legittime significazioni; perchè fra tutti i vizi onde sono ancora macchiati fra noi gli studi razionali il peggiore o il più fastidioso almeno mi sembra quello dell'ambiguità del linguaggio.

(*) Vedi il fascicolo antecedente di questa *Rivista*.

E prima, le vostre obbiezioni contro le dottrine platoniche e segnatamente contro la mia non mi paiono atterrare il lor più saldo fondamento che sta nel porgere dimostrazione esatta ed irreprobabile della realità obbiettiva di tutte le idee. Pregovi di ricordare che in quella che io domandava (se non fu presunzione matta) una vera e certa dimostrazione *a priori* della esistenza di Dio, giace altresì raccolta la prova rigorosa e apodittica della eterna e assoluta realità di qual sia idea guardata nell'oggetto in cui termina. Ora, il carattere più spiccato ed originale della filosofia platonica si è lo sciogliere la idea da qualunque caducità e fallacia di subbiettive condizioni (per parlare come i moderni) e riconoscere in esse una divina sussistenza, la quale, quando pur fosse vero che io avessi illustrata e fornita di piena ed irrepugnabile dimostrazione, stimerei aver bene spesa la più parte di mia vita in meditare cotesti paurosi problemi. Io non tornerò sulle cose già esposte altra volta intorno al proposito; ma solo io noto che reputar debbo a guadagno assai rilevato che il vostro cortese e cavalleresco armeggiare contro le mie opinioni ontologiche non abbia voluto investire nè dare assalto alla mia rupe tarpea che è la dimostrazione evidente della realità assoluta di qual sia concetto pensabile e positivo. Vero è che in un luogo del vostro scritto voi dubitate non possa dalla teoria platonica delle idee provenire l'una di queste due cose o introdurre limitazioni nell'infinito o dare alle verità necessarie un valore subiettivo.. Io mi riserbo di far risposta particolare a ciò in sul terminare del presente dettato. Però troncando qui ogni esordio veniamo al sodo de' vostri argomenti.

Voi dubitate se la percezione e l'intellezione non abbiano in fondo una stessa realità di obbietto considerata in diverso modo; con la percezione in modo particolare e finito, con la intellezione in generale e infinito. Per rispondere chiaramente e partitamente, avverto in primo luogo che tra la percezione e l'intellezione corre il divario dal particolare all'universale, non per solo mutar di veduta ma per necessità intrinseca di natura. Chè anzi, la mente può pensare le minutissime e particolarissime percezioni con altrettante particolarissime intellezioni, e cioè a dire elementate di tante note speciali ed accidentali quante avvisar se ne possono ne' fenomeni rispettivi. Questa camelia che ò al presente dinanzi agli occhi può in ogni sua forma minima e al tutto individuale venire al mio intelletto rappresentata da una rispettiva idea; salvo che tale rappresentanza coglierà dell' oggetto individuo un solo determinato punto di tempo; atteso che in altro momento alcuna leggiera accidenza di esso oggetto può venirsi alterando e mutando. Ma come ciò sia, quel concetto particolare e individuo dell'individua camelia è pur sempre un concetto; e però non solo à virtù universale di rappresentare sempre gli esseri tutti nei quali potrebbe avverarsi: ma egli si sustanzia da ultimo nell'assoluto

e infinito. Il perchè la particolarità sua differisce per essenza dalla concreta e finita che compare nel tempo. Questa è separata numericamente e sostanzialmente dall'altre cose; quella dell'idea è mera distinzione e determinazione d'un subbietto uno, eterno e indivisibile. Del rimanente, il concetto che adducemmo testè in esempio rappresenta bensì uno speciale composto di vari fenomeni, o a dir più esatto, è l'esemplare concreto e perpetuo di quel composto; ma non serba con esso veruna parità e somiglianza di natura. Il concetto in quanto è mera idea rappresentativa e s'intramezza fra il nostro atto d'intendere e l'obbietto assoluto, non à corporeità, non à parti, non à nemmanco sostanza; e in quanto poi si riferisce alll'assoluta obbiettività, è ognora così diverso di essenza dagli enti sensibili, come il finito dall'infinito, il necessario dal contingente, lo spirituale dal materiale e così prosegui.

Se non che, voi insistete sul pensiero medesimo, e variando un poco la sua espressione, tornate a dire che in generale l'oggetto delle intellezioni e quello delle percezioni può essere forse il medesimo talora considerato dentro i suoi limiti come la sensibilità lo porge; e tal altra nella sua astrattezza come il pensiero l'intende. Io replico, mio degno signore, che non trattasi qui del considerare diversamente le cose, sibbene di quello che sono in se stesse. Il finito, vero obbietto del percepire, à limitazioni necessarie, e quindi non removibili salvo che per astrazione, e cioè a dire ch'essi spariscono nel pensiere ma rimangono nella realità. *E converso*, nell'infinito non può stare alcun limite, e se il pensiere ve gl'introduce non sorgono per questo e non s'attuano nel concreto. L'uso di confondere cotesti termini, ed ora affermarli, ora negarli proviene a noi di Germania, la quale per desiderio immoderato della scienza assoluta è giunta solo a scalzare le fondamenta della relativa ed umana. E perchè è impossibile alla nostra mente il distinguere alcuna cosa nell'infinito senza sceverarla dal tutto; e impossibile altresì è il parlare del finito senza relazione veruna al suo contrapposto, concludono che l'uno e l'altro sono non più che due termini correlativi mutuamente necessarii e sono due forme antitetiche del medesimo essere; *legem cogitandi pro lege existendi accipiunt*.

Ma per procedere con più ordine, io verrò notando da prima che allora che io separava con fermo discorso le percezioni e le intellezioni, io distingueva non pure la diversità degli oggetti, ma gli atti e le facoltà rispettive.

Però concedendovi anche per un istante la essenziale medesimezza di entrambi gli oggetti, riman vero sempre che intendere le idee e percepire i corpi od altro subbietto sensibile sono atti differentissimi. Nel primo v'è congiunzione della mente con la cosa pensata, senza attività ed operazione alcuna dal lato dell'idea, mentre nel secondo interviene un'attività sentita e patita e un'attività che sente e patisce. Per fermo, quella energia che nell' anima nostra sembra operare e

predominare continuo nel cospetto della assoluta verità, si accompagna bensì con la idea ma non esce direttamente da lei; perocchè ben sapete, la idea, come semplice e nuda rappresentanza, non avere sostanzialità propria, nè quindi facoltà alcuna di operare; il che dal Rosmini venne scordato quando nel Vol. III del *Nuovo Saggio* (1) volle dell'esistenza di Dio produrre una dimostrazione *a priori* mediante quella energia uscente, disse egli, dalla idea dell'ente possibile; e contradicevasi per tal guisa in molte maniere; e prima, col dar nome di dimostrazione *a priori* ad una prova ricavata non da qualche nozione o principio astratto ed universale, ma sì dal fatto del sentir noi impotente la volontà nostra; poi col riporre quell'energia non so bene se nell'idea o nell'ideato, ma certo in erroneo modo per l'uno e per l'altro; conciossiachè l'idea, come tale, non opera e l'ideato nemmanco; essendo esso, giusta i concetti del Rosmini, l'ente puro e indeterminato e però spoglio eziandio della determinazione di attività e di forza; nè gli valendo qui il ricorrere al principio di causalità per attribuire quell'energia a un qualche subbietto operante e assoluto; perchè a ciò fare legittimamente occorrerebbe conoscere innanzi che quella tale energia è non pur somma e insuperabile all'uomo, ma in sè e per sè infinita. Da ultimo, egli si contraddice concedendo e negando al tempo medesimo al suo ente ideale la forma della realità. Sostiene le mille volte e come cardine del suo sistema che l'ente pensato non è reale ma ideale soltanto; poi lo trasforma in una forza operante con infinita energia, quasi che ciò non fosse l'attribuirgli il grado massimo della realità.

Ora tornando al subbietto nostro, si aggiunge che l'idea non pure è differentissima dalla sensazione ma da ogni vestigio suo. È mera forma senza ombra di sostanzialità e di materia secondo che osservava lo stesso Aristotele; e però con acconcio battesimo pigliò appellazione di specie intelligibile. Nè potrebbe affermarsi mai che ella sia un qualche fantasma assottigliato, a così parlare, e a poco a poco spiritualizzato. Conciossiachè infino a quando la fasci e la colorisca un'orma e un residuo di sensazioni e di fantasmi, idea vera e pura non è. Non rinviensi dunque nessun processo generativo dalla sensazione e dal fantasma all'idea pura e guardata nel proprio essere.

Ognuno poi sa che in questo suo proprio essere, l'idea è nudo segno e rappresentanza, laddove le percezioni sono atti compenetrati e avvertiti; emanano dalle cose, con esse s'incorporano e non le segnano unicamente e dinotano.

In fine la idea è certa entità perfettamente una, semplice ed impartibile, nè sembra nascere tante volte e annullarsi quante noi la pensiamo; sembra invece sussistere indipendente da noi, o indipendente almeno dal nostro atto d'intenderla; quindi, per ciò che ne

(1) *Nuovo Saggio*, vol. IV, pag. 580.

conosciamo, direbbesi ch'ella non principia, non muta, non si trasforma; nè se l'analisi sembra scomporla in molti e diversi elementi, ciò porta in lei la concretezza di subietto e di attributo ovvero di tutto e di parte. Ma le percezioni in quel cambio principiano, mutano e si trasformano; sono composte di due subietti, l'interno e l'esterno; nè mai si scompagnano da qualche moto del nostro volere, e sono reali suoi elementi ogni sempre il sentire e l'intuire, la passione e l'azione e qualche specie e grado di piacere o dolore.

Visitata la intellezione nell'atto mentale e nel suo primo e immediato termine che è la nuda e semplice rappresentazione, trapassiamo all'oggetto; e le differenze non ci riusciranno minori di numero e d'importanza. Per fermo, l'oggetto assoluto e proprio dell'intellezione, è uno ed universale, è necessario, eterno e immutabile; laddove quello dei nostri atti percettivi neppure l'ombra di tali attribuzioni possiede. Nella realità obbiettiva degl' intelligibili non è divisione, non successione, non corporeità, non composizione e simili altre contingenze comuni alle cose esteriori da noi percepite; e mentre queste moltiplicano ed ànno la pluralità per condizione essenziale, l'unicità invece risplende negli esseri intellettivi perchè sempre sono uno per tutte le intelligenze.

Sembranvi, davvero, coteste picciole e leggiere disparità? E se non vi avvisate diversità profonda e non mai cancellabile di natura e di essenza, ditemi, di grazia dove solete trovarla; dacchè io confesso non ne conoscere una maggiore al mondo; e così dover essere; atteso principalmente che gli oggetti ideali si sostanziano da ultimo nell'assoluto e infinito; gli altri nel finito e nel relativo.

Laonde un sol modo si rinviene per pareggiare cotali termini, come io accennava in principio, ed è di mostrare che una medesima entità sostanziale giace nel finito e nell'infinito. E perciò, non voglio tacere che i panteisti si schierano tutti dal lato vostro, e Giorgio Hegel segnatamente, il qual pone fra le idee e le cose una sostanziale identità di natura. Chiedo, peraltro, a voi se la logica di quell'ingegno tragrande sia pari e medesima a questa professata ogni giorno dal senso comune degli uomini. E quando sia differente, dichiaro *verbis amplissimis* che non v'à più verso d'intenderci, essendo che il mio no e il suo sì possono valere il contrario di quel che significano; o a dir meglio la cosa, l'affermare e il negare più non si oppongono e non si distinguono; e la ragione umana gira in un disperato e perpetuo paralogismo come Issone nella sua ruota. Posto invece, che la dialettica sua e la nostra non si differenzino nella sostanza, non mi sembra assai malagevole il dimostrare che la teorica fondamentale di lui non iscansa certo le più palmari contradizioni. Appo Hegel le idee diventano a grado a grado come le cose e però principiando e mutando, si convertono l'una nell'altra. Ma tal diventare delle idee, per mio avviso, è paradossastico ed illusorio. I fatti diventano e le idee sono tutte e sempre

immutabili; nè alcuna che sia primitiva ed originale verrà dedotta da altra o ad altra porgerà nascimento (1).

Del resto, a voi pure non va molto a genio, per quello che dichiarate, la identità sostanziale del finito con l'infinito; il perchè non intendo come peniate a riconoscere la diversità essenziale ed irremovibile tra gli oggetti del senso e quelli dell'intendimento, dapoichè gli uni al finito gli altri all'infinito di necessità si riferiscono. Volentieri vi si concede che le scienze moderne mostrano di più in più nelle leggi de' contingenti l'universale ed il perdurevole; o a parlar più esatto, le scienze moderne rinvengono ogni giorno più le ragioni di quella costanza e generalità delle leggi mondiali, la quale fu sempre intuita e creduta; ma perviene ella mai per questo all'infinito ed al necessario? Però guardate di nuovo la immensurabile differenza che è posta tra i fatti e le idee. Il color variegato della camelia che io più sopra esemplificava non è certo un costitutivo dell'essenza di lei, nè un carattere permanente della sua specie, ma un mero e caduco accidente. Nullameno, perchè la mia mente è libera di meditare in idea ogni parte e fenomeno della camelia posta in esempio, quell'accidenza fugace pensata nel suo concetto è assoluta ed eterna non manco della essenza stessa dell'universo creato; e, come scrissi altra volta, questa proposizione: *il color del fiore variegato della camelia diversifica dal color verde delle sue foglie*, se io la penso in astratto e nella sua universalità, è proposizione apodittica, e annunzia un vero eterno e assoluto; in quel mentre stesso che pure l'essenza attuale di tutto il creato non fa cadere in contraddizione chiunque la neghi; ed io non posso affermare senza logica ripugnanza che quel colore variegato sia simile al color verde; ma bene ò facoltà di affermare ed asseverare con verità certa e compiuta che l'intero mondo creato potrebbe non esistere. Nè la cosa debbe procedere altramente; perocchè qualunque attenuazione e individuazione dei concetti, mai non li tragge fuori dell'assoluto e infinito; e per lo contrario, nessuno aggrandimento e nessuna smisuranza dei contingenti in atto, li può all'assoluto e infinito accostare.

Non debbo adunque menarvi buone le conclusioni che traete dal fatto della caduta dei gravi, sul quale assai ingegnosamente raziocinate; e le ultime vostre parole sono quest'esse: « la essenza della « legge dei gravi non muta per mutare che faccia il giudizio che ora « la dichiara percepita in un corpo cadente, ora la formola e la estrin« seca in una proposizione generale applicabile a tutti i casi. »

Nel corpo particolare cadente adempiesi (dico io) un fatto generale e costante; generale il domando e costante, perchè suppongo vadasi ripetendo in ogni qualunque corpo, in ogni dove e per ogni sempre.

(1) Vedi *Saggi di filosofia civile*, vol. II, pag. 29.

Ma tre cose sono qui da notare: 1° Che il mio supposto non è indotto dall'esperienza, sibbene dal principio assoluto nella mia mente riposto che la natura opera identicamente nello spazio e nel tempo, ovvero che la sostanza delle sue leggi non muta. 2° Che tutto ciò potrebbe non essere, perchè il concetto contrario non inchiude contradizione. 3° Infine, che il fatto si avvera sempre in certa quantità di esseri limitata e numerabile; e in ogni caso è fatto particolare e misto di particolari accidenti. Invece la legge dei gravi meditata in idea non è più contingente; dacchè ella non potrebbe non essere; e oltre di ciò, possiede una vera e assoluta universalità, perchè si estende alla infinità del possibile; e d'altra parte, l'obbietto pensato è uno per tutte le menti. Vero è che in ogni particolare determinato giace altresì l'indeterminato, l'*απειρον* dei greci, il quale ripetesi in tutte le cose simili; e paragonato dal nostro intelletto, suscita la concezione del comune e poi dell'universale. Ma da ciò non siamo licenziati a dire che nella natura è propriamente l'universale; attesochè nella natura è propriamente il solo indeterminato congiunto ed anzi immedesimato con le individue determinazioni e ripetuto le tante volte quanti sono gli esseri simili ed attuali. L'universale adunque è solo nella mente nostra e nell'assoluto; e così accade che si riscontrino con maravigliosa concordia il subietto e l'obietto, l'intelligente e l'intelligibile.

Nè qui finiscono le differenze; i termini stessi delle proposizioni pigliano accezione differentissima, secondochè esprimono il fatto o il principio. Nel cadere di questo corpo osservo iteratamente tal modo o tale altro di relazione tra il suo moto, il tempo e lo spazio. Ecco parole esprimenti ciò che l'animo nostro ricorda di più percezioni simili insieme paragonate. Il corpo, il moto, lo spazio, il tempo sono significati quali in natura sussistono. Ma s'io invece annunzio la legge universale dei gravi; il corpo, il moto, lo spazio ed il tempo sono puri concetti, e però il corpo non à materia, il moto non si move, il tempo non succede, ecc. Potrei mostrarvi altre notabilissime diversità nella diversa indole della scienza, secondochè è originata dal fatto od originata dalla idea. Per fermo, il fatto è una continua rivelazione, e mill'anni di meditazione e di studio non lo può prevedere; se la natura non rivelava lo scottar della fiamma e la sua forza consumatrice, noi ne avremmo osservato per secoli lo splendore, il guizzo, il calore e simili qualità senza discoprire pur mai quelle due. Ma la scienza delle idee, che è tutta di relazioni, può essere cercata e trovata dentro la mente col semplice raffrontarle insieme; laonde ciò sembra all'uomo non propriamente uno scoprire, ma un riconoscere.

Platone per questo medesimo lo riputava un ricordarsi. Di quindi pure proviene che i fatti dànno un sapere induttivo ed empirico; le idee un sapere dedotto e apodittico. Per contra, i fatti rivelano di quando in quando elementi originali e ignotissimi; nelle idee, nessuno

elemento è nuovo, perchè la notizia dei concetti succede, non antecede mai le rivelazioni della natura; e perchè nei fatti v'è altresì il veramente nuovo, dappoichè diventano quel che non erano; e la mutazione è tanta quanta si ravvisa, per via d'esempio, tra la molecola embriogenica e l'uomo pervenuto al colmo della vita. La geometria d'Euclide lavorata sui concetti sarà certa e identica a se medesima in ogni smisurata lunghezza di tempo. Ma la scienza dei fatti muta continuo; e la meglio costruita e precisa non affermo che sarà contradetta, ma certo nella lunghezza del tempo sarà trasformata.

Gli ingegnosi paragoni adunque che istituite tra i fatti e le idee non mi paiono giovare al segno la vostra intenzione da discuoprire veracemente fra le due cose alcuna profonda e terminativa medesimezza di essenza. Non disputo sull'accezione della parola, e l'accolgo quale voi me la proferite. Credo anch'io nelle cose finite giacere un che d'essenziale e immutabile; e Platone stesso nel *Teeteto* sentenziava con acutezza mirabile che il perpetuo movimento implica contradizione, e che quando non vi sia nulla di fermo, nulla non vi può essere di mobile. Per questo rispetto tra i contingenti e il necessario, tra le percezioni e le intellezioni corre non più che una differenza; ma ella è capitale davvero e mi dà vinta e stravinta la causa. Nei fatti la immutabilità è un fatto esso stesso; potrebbe non essere come potrebbe aver cessazione. Nelle idee invece la immutabilità è assoluta, è necessaria, è metafisica.

Bastavi ciò? non sembra: perocchè voi mantenendo sempre lo stesso genere di opposizione, ne variate i modi con somma destrezza, come farebbe una colonna molto serrata e bene ordinata di fantaccini che varia e rinnova il foco di fila. Se in questa pianta, voi obiettate, o in questo animale bruto, che noi percepiamo, non si contiene nulla di quanto è pensato nella pianta e nel bruto ideale, onde accade che si possa, e, a dir più giusto, si debba riferire ed attribuire ai concetti quel che si scopre di mano in mano nelle cose da essi rappresentate; e per converso, debbansi riferire ed attribuire agli oggetti delle percezioni tutte le qualità e i modi dai quali risulta la definizione propria delle specie rispettive? Non perciò appunto si afferma da me molto spesso le verità necessarie attuarsi in ognuno di quei sussistenti, i quali rispondono *ad unguem* alle determinazioni speciali e generiche in esse verità contemplate? Non perciò eziandio gli oggetti del percepire e quelli dell'intendere sono entrambi domandati una realità, prova certissima che v'à in ambedue una qualche mutuazione e comunanza di essere?

Continuerò a ribattere partitamente e con ordine le vostre istanze, come colui che raccoglie una dopo l'altra le frecce scagliategli quasi tutte ad un tratto. Pongo, dunque, per prima considerazione che attribuire agli oggetti concreti e finiti le qualità stesse meditate in idea

vuol significare che tale idea compiutamente si avvera in essi oggetti concreti e finiti, ed è ciò che io pronunzio in generale della verità; nè tutto questo esprime in ultimo altra cosa eccetto che alla rappresentazione mentale dee rispondere a cappello il rappresentato *ad extra*. Ma non mi sembra nelle mie Confessioni di avere omesso di provare che all'ufficio continuo di rappresentare mentalmente le cose non fa mestieri la somiglianza di natura e tanto meno la identità. A quel modo che le note musicali (esempio troppe volte citato ma molto chiaro) a quel modo dico che le note musicali rappresentano esattamente i suoni, ovvero le lettere scritte o stampate rappresentano le parole e tanto dissomigliano esse lettere e note dai suoni e dalle parole, così per virtù di semplice analogia i concetti rappresentano le cose. Io so molto bene che pure l'analogia risolvesi in qualche specie di somiglianza; ma questa risulta nel nostro caso non dalla forma sostanziale ed intrinseca, ma dal corrispondere minutamente e scambievolmente certo numero di attinenze e certe guise di connessione con certe altre; e più ancora dal legame strettissimo che il pensiere statuisce tra il segno e l'ente significato.

Per ciò la difficoltà giace tutta nel sapere come l'intendimento nota da prima quel nesso di analogia e discopre e ferma nelle idee l'ufficio e il valore rappresentativo. Se non che, tal quistione è psicologica propriamente e non ontologica. E con tutto ciò, indagandosi assai per minuto l'opera dello spirito dalla quale sembra pigliar nascimento l'idea, si mostrerà, credo, patente e limpida la ragione e necessità di quel nesso; ma spariranno al tempo medesimo le somiglianze intrinseche tra i termini correlativi. Quando io paragono, per grazia d'esempio, le molte palle che un giocoliere fa correre sopra un suo trespolo, io ne ritraggo parecchi concetti comuni; e fra gli altri, il concetto della comune rotondità. Ma la specie intelligibile di tale rotondità spunta forse nella mia mente involta in alcun fantasma? A dir vero, io non so imaginare un fantasma di sfericità, il quale non possieda spazio, estensione, e figura determinata. Una sfericità nè grande nè picciola, nè limitata nè illimitata è cosa intellettuale ma non figurabile e perciò non fantastica. Ecco dunque scomparsa insieme coi fantasmi ogni sensata rassomiglianza; e nullameno, la mente non può non iscorgere l'attinenza immediata di quella specie intelligibile coi termini del paragone, dai quali appunto l'à dedotta o, a parlar più preciso, per via dei quali l'à suscitata e in cui ravvisa l'idoneità di rappresentarli in certa loro comunanza di essere. Dico la mente dovere scorgere quel legame con piena certezza. Atteso che la specie pura, intellegibile, involta prima ne' fantasmi, già compiva insieme con essi l'ufficio rappresentativo; e seguita quindi a compierlo tanto di più, quanto i fantasmi vannosi scolorendo e sfumando, ovvero la mente piglia abilità di fare da essi astrazione.

Stimo, peraltro, che voi ripigliate immediatamente dicendo che la somiglianza dove manchi ai segni rappresentativi debba nullameno sussistere fra gli oggetti rappresentati; e i platonici stessi avere le cose finite per copie fedeli degli eterni esemplari; e si debbe eziandio aggiungere che quanto in esse à valor positivo non può mancare alle perfezioni dell'assoluto; da onde nuova cagione di simiglianza tra le realità intellette e le percepite. Al che io replico, primamente come di sopra, la somiglianza non solo dover riuscire al tutto spirituale, ma in gran parte misteriosa e simbolica. Ad ogni modo, forse che il simigliante e l'identico sono un medesimo? o si cancellerà mai quella diversità di natura e di essenza che il finito separa dall'infinito? e ogni cosa creata non sarà ognora sostanzialmente e numericamente distinta dall'increata? e ciò che nel pensiere per simiglianza diventa uno, sussiste poi sempre siccome uno fuor del pensiere? o si dileguano forse per ciò le differenze sostanziali sopra descritte così in risguardo delle facoltà come degli oggetti correlativi? Ma su ciò torneremo a discorrere un poco più sotto con istringato ed evidente raziocinio. Quanto poi alla comunanza nell'essere e nella realità predicata ugualmente per le intellezioni e le percezioni, pei fatti e per le idee, a me costa poco il lasciarvela intera intera; dacchè per la sola partecipazione delle cose all'essere comunissimo, niuno à pensato che quelle immedesimino e unifichino le loro proprie essenze. Ad ogni modo, la vostra considerazione porrà in impaccio non me, sì veramente quei platonici i quali edificano i loro sistemi sul concetto dell'essere. Certo, se giusta il Rosmini, tre sono le forme ed una la essenza dell'ente (1), le due prime forme sono idealità e realità in ciascuna delle quali giace lo stesso identico essere, a voi non bisogna cercar più oltre per rinvenire un'ultima identità di essenza tra i fatti e le idee, tra le percezioni e le intellezioni. Io invece stimo che nel concetto dell'essere comunissimo v'à più che molto del subiettivo; e chi ciò non avverte con gran diligenza, avvolgesi in quel labirinto di contradittorie astrazioni che descriveva Platone nel suo *Parmenide*. E perchè anche in ciò io vi mostri la gran differenza interposta tra gli oggetti ideali e quelli della natura, elevatevi a considerare che l'unità e infinità dell'essere logico si sustanzia da ultimo nell'unità e infinità concreta dell'essere metafisico, e altro non è in fondo se non l'assoluto il quale da noi si medita sotto quella astrazione suprema. Dacchè ogni concetto non negativo, per astratto e indeterminato che sembri, trova la realità propria immutabile e indefettibile nell'infinita efficienza del tutto. Invece, scendendo alle percezioni e alle cose attuali e finite, l'essere puro ed universale non ci apparisce concreto in nessuna: conciossiachè egli vi dovrebbe stare o come subietto o come attributo od infine come l'unione di

(1) Vedi l'*Appendice* del vol. XXIX della *Storia del Cantù*, pag. 559.

entrambi. Ma se tu lo vuoi subietto, tu vieni ad annullare gli attributi e i modi, i quali anche in disparte dal loro subietto certamente non sono il nulla; e di' il simile con inverso ragionamento degli attributi e dei modi in risguardo del subietto. Per ultimo, il fare la cosa intera, e intendo dire subietto, attributi e modi, identica all'essere puro, vale il far disparire dal mondo tutte le differenze e risolverle tutte nella uniformità perfetta ed inalterabile della entità di cui ragioniamo: nè credo fuggir dalla mente di alcuno che dove essa entità non fosse pura e indeterminata più non sarebbe universale e però comune e applicabile a tutte le cose. E del pari, che se in tutte le cose fosse concreta, la sola dottrina in sè coerente e accettabile quella sarebbe de' panteisti; una sola sostanza darebbesi al mondo e una sola essenza; e niuna censura meriterebbe Spinoza, il quale *legem cogitandi pro lege existendi habebat.*

E ciò basti per al presente sopra tal capo di controversia, chè a volerlo trattare quanto porta la sua estensione appena vi basta un volume; e niun subietto dà luogo a maggior copia di sottigliezze ed ambiguità dannose anzi funeste al sano ed aperto filosofare; quindi ò gran desiderio di ripigliarlo un giorno tra mani con fermo e paziente proposito.

Infine, tocchiam di passata un particolare da voi altresì non più che accennato. A' vostri occhi la immobilità delle idee posta a ragguaglio col mutare delle percezioni non è tal condizione che provi diversità profonda di essenza; perochè, dite, lo spazio ed il tempo sono forme che accompagnano sibbene la sensibilità, ma non la costituiscono; laonde ei se ne può fare astrazione senza che per questo gli oggetti della percezione si annullino. Io dico, a rincontro, e scusate il troppo tagliar nel vivo che fa questa volta la replica mia, che tutto ciò è un gran paradosso già messo in corso e voltato in usanza dal Kant e per l'autorità sua ripetuto con certo coraggio da molti. Se voi sciogliete dal tempo (lasciamo andare lo spazio per ora) le sensazioni e le percezioni e quindi gli oggetti loro correlativi, voi dovete o negarne tutte le mutazioni o farne esseri apertamente contradittorii, siccome quelli che avrebbero e non avrebbero tale qualità e tale altra, sarebbero sì e no cagione od effetto di questa cosa e di cotesta. Ma che diventano essi gli enti finiti e tutto insieme quest'universo visibile quando voi gli togliete il mutare? Io vi concedeva di sopra che pure nei contingenti conviene ammettere un che di permanente e d'immobile. Al presente, io sono costretto di aggiungere che altrettanto essenziale alle cose finite è il continuo tramutar dei fenomeni in ogni subietto modificato e ognora modificabile. Che altro è mai la creazione se non un moto generale e perpetuo in verso un fine sempre mai conseguibile e inesauribile sempre? Che è l'assoluto stesso di Hegel fuorchè un diventare incessante ed interminabile? Ma sia dell'assoluto di Hegel quel che vi piace,

vero è che il diventare è proprio della natura tanto che è la sua vita medesima, consistendo principalmente la vita che per esperienza conosciamo nel trapasso continuo dall'essere virtuale all'effettuale; ma tal trapasso, ripeto, fuori del tempo e della successione è contradittorio. Se dunque il mutare non è essenziale alle cose del mondo finito, in che riponete voi l'essenziale che loro spetta? Se rimaner volete, impertanto, nella verità dei fatti e raccogliere dall'esperienza e dal raziocinio la loro sostanziale e comune natura, concluderete dicendo che in essi la permanenza e la mutazione è grande necessità si mescolino e si manifestino ad ogni istante. Le monadi, direbbe il Leibnitz, spirituali o materiali che sieno àpno tutte qualcosa di semplice, d'impartibile e d'invariabile. Ma del pari in tutte esse v'è un principio comune di varietà e trasmutazione nel moto e nella virtualità: il moto nella materia, la virtualità nello spirito. Il moto col solo accostare o disgiungere varia interminabilmente e infinitamente i fenomeni e gli atti. La virtualità negli spiriti trapassando di mano in mano all'effettuazione, gl'innova e trasforma senza toccare l'ultimo compimento giammai. Ecco il ritratto della natura: chi la finge diversa, la fa diversa troppo da ciò che è. Ma d'altra parte, nell'idea non v'è moto nè principio virtuale nessuno; le idee non sono mobili e non sono possibili; invece tutte le cose sono mobili e possibili per quelle. Non ostante, adunque, ogni varietà ed acuità di considerazioni da un lato, e il mutare per ogni verso le vedute e gli aspetti della discussa materia dall'altro, a me è avviso di far bene e secondo ragione, ed anzi secondo la necessità del vero, mantenendo sempre la differenza intima ed essenziale tra le intellezioni e le percezioni così guardate dentro la mente come fuori negli oggetti.

Niente ò a ridire contro quello che giustamente opponete alla più parte de' platonici, i quali rinserrando ogni cognizione nelle sole idee e solo da esse derivando ogni luce conoscitiva, s'interdicono a rigor di logica la notizia diretta e certa delle percezioni e di qualunque oggetto correlativo. Conoscono, dite voi con ragione, l'infinito, non il finito e s'avvolgono per distrigare la loro matassa in molte e sottilissime astruserie non sufficienti all'uopo. Io confesso d'intendermi molto poco della *mimessi* e della *metessi* da voi accennate, comechè senta dire che nella *Protologia* il Gioberti accettava e spiegava a suo modo l'ultimo termine. Io m'accordo con voi a credere che la visione ideale traslatata dai concetti alle percezioni, invece di por nella luce le esistenze finite in atto, le avvolge e copre di tenebre. Sicchè mi riesce strano che a parecchi de' nostri platonici si applichi il nome di realisti, mentre in quel cambio i sistemi loro tornano in pretto idealismo. Non provano nè la realità obiettiva delle idee nè quella delle cose percette, e poi si arbitrano di confutare magistralmente Kant e le forme sue categoriche; quasichè il kantismo consista nel numero delle forme cogitative e non propriamente nel negare alla mente umana la

cognizione diretta di qualunque noumeno e perfino di se medesima. Certo, insinò a che l'idea s'interporrà tra lo spirito nostro e le cose, qualunque sia la forma di quella, noi conosceremo lei non le cose; e sempre con ragione si chiederà se l'ideato risponda o no all'idea; nè il confronto si potrà mai compire quando l'uno dei termini è inconoscibile di sua natura. Io mantengo, invece, saldissimamente, come vi è noto, che le percezioni e le idee sono due proprie ed originali fonti di cognizione; mantengo che la visione delle idee seguita sempre la percezione e non l'antiviene, e perciò appunto le idee ci sono chiare e le rappresentanze loro ci sono intese ed aperte, perchè l'esperienza ne scuopre ed insegna prima le rispettive realità; senza il che la significazione delle idee tornerebbe impossibile e inintelligibile, e somiglierebbe nè più nè meno ai caratteri ignoti d'antica e perduta lingua. E ciò spianta dai fondamenti qualunque supposto d'idee innate, qualora non si conceda all'uomo la facoltà di percepire direttamente ed intrinsecamente le cose eterne e soprasensibili. Per le ragioni medesime le idee non essendo altro in se stesse che mere e nude rappresentanze, il loro oggetto assoluto e divino s' intuisce da noi solo in quanto sussiste, ed è limite appunto all'atto d'intellezione. La notizia del rimanente è cavata dalle percezioni e riconosciuta nelle idee siccome in imagine. Laonde non sono certo le idee quelle da cui si attinge la cognizione elementare delle cose. Ma esse cose e le percezioni loro sono, invece, la materia abbondante e continua, onde la espressione delle idee ci diventa positiva, specificata e comprensibile.

Nè mi sgomenta gran fatto quel gridare che fanno in coro gli adoratori dell'ente possibile, che le sensazioni e le percezioni sono cieche ed inconoscibili; come se alcuno di noi dicesse che le percezioni e le sensazioni veggono e intendono se medesime; e come se i concetti fossero lampade misteriose da mandar luce intellettuale sul mondo. Il che, quando fosse, verrebbe a significare che ogni idea è una mente la quale non pure intende ma largisce altrui l'intelligenza, e quindi sarebbe maravigliosamente attiva in sè e in altrui. Ma ciò è il rovescio del fatto; perocchè l'idea come tale, o vogliam dire la nuda significazione e rappresentanza, è spoglia di sostanzialità e di attività, nel modo che afferma altresì il Rosmini del suo ente ideale e che esiste sol nel pensiere. La luce è nell'intelletto nostro, secondo scrisse Aristotele; e parlandosi con più larghezza, la luce è nell'anima la quale eziandio è mente e vuolsi dire ch'ella è dotata di questa virtù primigenia di potere inflettere sopra se stessa e avvertire ciò tutto che avviene dentro di lei; e però avvertire le percezioni, e dopo esse e per esse, le idee. Stantechè le idee nel loro obietto assoluto sono anteriori, certo, di dignità, anteriori di tempo; ma guardandosi alla storia sola dell'anima nostra, e al comparire che fanno in essa, sono poste-

riori. Ogni universale *ante rem*, ogni cognizione *post rem* è nel campo della filosofia il motto della mia bandiera.

Nessuno mi chieda perchè e come la mente nostra vede le proprie idee ed i propri atti, avverte il proprio sentire e intuisce i termini di tali suoi movimenti e passioni. Per le facoltà primitive e semplici, affermarle e descriverle si è spiegarle e porgerne prova. Nè qualcuno pensi nemmanco a definirle a maniera rigorosa e scientifica; elle sono genere e specie a se stesse; e le cagioni loro efficienti o si riferiscono immediatamente a Dio, ovvero si occultano nell'ultima essenza dell'anima. Puossi egli domandare con fondamento di ragione perchè l'anima pensa, ricorda, immagina e vuole, o perchè si allegra nelle piacevoli sensazioni e s'attrista nelle dolorose? E del pari, è vano cercare perchè la mente vede e si accorge dei proprii atti e delle proprie mutazioni, e può mirarle e contemplarle come in ispecchio. Certo è che il sentire ed il percepire da un lato, e il variare e moltiplicare le intellezioni dall'altro, come sono fatti che accadono dentro l'anima, così questa per nativa energia intuisce ed avverte cotali cose immediatamente. Per fermo, la sensazione non iscorge se stessa, nè di sè fa giudicio; ma la mente che inflette sulle azioni e passioni proprie, delle une e delle altre è subietto sostanziale e indiviso, avverte e giudica sì le percezioni e si le intellezioni in lei accadute; e materia di tale avvertire e di tal giudicare sono le sintesi naturali ch'entro l'anima si compongono. Il me che vuole è pure il medesimo che sente e patisce; e il me che sente e patisce è altresì quello stesso il quale intuisce, non l'intrinseco della forza esteriore, ma il termine dell'azione patita, e solo in quanto l'atto penetrativo esterno congiungesi al proprio esterno subietto. Abbiamo perciò due sintesi prime e dalla natura stessa composte, e vale a dire che abbiamo due subbietti semplici; e in essi, due unità sostanziali con varietà e compenetrazione di atti. E come potrebbe la mente dotata di riflessione e attenzione, e preformata a guardare le cose o partitamente o nel tutto insieme, in che guisa, dico, potrebbe da un lato confondere il suo volere col suo sentire e patire, e dall'altro non attribuirebbe quegli atti e quelle passioni ai termini loro, se ciò è parte della realità del suo proprio essere, e quelle congiunzioni sono di per sè offerte e manifeste all'occhio mentale? Ma non apparisce (ci dicono) dove sia la cagione sufficiente e promovitrice di tali atti del pensiere! dove sia, chiedete? nella disparità delle percezioni stesse, rispondo io, e dello stesso sentire, nella spontaneità dell'anima, nelle affezioni or dolorose, or piacevoli, nei moti e impulsi variatissimi dell' istinto. Iniziatrice di ogni cosa è la natura medesima; e se per riflettere, astrarre, paragonare e simili operazioni essenziali, elementari e continue mestier facesse all'uomo di anteriormente possedere il concetto di mezzo e di fine, come

arbitrano i rosminiani, credo che ei si starebbe in eterno come il giumento

Infra due cibi distanti e moventi

con quel che segue. Conciossiachè la nozione dell'ente puro e indeterminato, non insegna nè può insegnare veruna cosa; e il mezzo e il fine gli sono ignotissimi come qualunque determinazione e specificazione di esistenza. Per simile, tornando all'esempio soprallegato delle palle del giocoliere, e fingendole divisate, come per lo più sono, a spicchi di vario colore, torna impossibile alla mente nostra di percepirne alcuna quale è in effetto, e non distinguere l'un colore dall'altro, e insieme pur non discernere che tutti sono compresi in certa figura sferica dal rimanente spazio divisa; il che tutto compone una sintesi naturale trovata dal nostro pensiere e non fatta. Ora, in questi casi la mente conviene ripeta a se stessa nella riflessione quello che nell'intuizione raccoglie; e cioè conviene distingua due cose, certa unità di subietto e certa inerenza di atti o di modi. Tal distinzione compiuta, aggiugnevisi un'adesione più o meno viva dell'anima, il che propriamente domandasi affermazione: atto esso pure semplicissimo e primitivo, mediante il quale l'azione del giudicare è da ogni lato perfetta. Ma se tu ascolti certi nostri psicologi, l'affermare e giudicare che fa la mente, consiste mai sempre nell'asserire esplicitamente non la cosa giudicata, ma la sua esistenza; e quando l'anima pronunzia: questa palla è rotonda, questo sasso pesa, io sento dolore, e simili, vogliono a forza che l'anima pensi e pronunzi: questa palla rotonda à l'essere; questo sasso realizza l'essere in certa maniera, io sono esistente in istato di dolore, e altrettali astratte e insolite significazioni. Io reputo invece che l'affermare specialmente ed espressamente la esistenza di una cosa o il suo partecipare all'essere comunissimo, sia un atto molto differente dal giudicare consueto, o, a dir più esatto, costituisca esso una vera specie distinta nel genere. L'uomo, per ordinario, non pensa all'esistere delle cose le quali percepisce e conosce direttamente; attesochè la presenza loro faccia inutile, e poco o nulla opportuna quella sorta di giudizio; ed anzi, considerata bene l'astratta sua forma, credo saldamente che esso adempiasi tardi dal nostro pensiere; come molto tardi si assegna al verbo sostantivo l'ufficio di significarlo; e di più ancora, questo verbo medesimo non nasce certo il primo fra i segni articolati; perocchè l'uomo dice primamente: io amare, soffrire, desiderare, chiedere, e simili, che sono frasi dove la copula, o il segno dell'inerenza che voglia chiamarsi, non viene espresso; e di tal guisa in fatto parla il fanciullo. Ma costoro, in quel cambio, pretendono che l'uomo sempre e sotto ognuna delle frasi surriferite intenda di dire: io sono esistente nella cotale volontà, o nella cotale affezione. Nè badano, ripeto io, come le lingue ci testimoniano che il vocabolo propriamente denominato verbo indugiò assai tempo ad assumere la significazione sostantiva, e mai non

si è potuto con questa seconda cavar l'altra di sella, che è la copulativa. Perocchè a queste frasi: Dio è, gli uomini sono, sempre abbiamo facoltà di aggiungere la interrogazione: che cosa è Dio, e che cosa gli uomini? ed allora, posto che tu voglia esprimere il solo attributo dell'esistenza, ti occorre di rispondere che Dio è essente, e gli uomini sono esistenti; e così è mantenuto al verbo l'ufficio suo peculiare ed antico di mostrare l'inerenza di una cosa in un'altra. E dove il secondo e speciale ufficio di esprimere la esistenza gli fosse proprio e connaturale, certo le frasi: Dio è essente, e gli uomini sono esistenti parrebbero un vaniloquio e, per dirla all'inglese, un non-senso. Del pari, quando quell'ufficio gli fosse proprio e connaturale, comparir dovrebbe il primo nella pratica delle lingue. Per contra, esso è l'ultimo a farsi notare; nè so, p. es., se in tutta l'*Iliade* e l'*Odissea* si trovi giammai, e presso i latini si trova radissimo, nè già ne' vecchi scrittori, ma in Cicerone e Virgilio una o due volte.

Voi sapete che ai rosminiani fa gran pietà questo modo grossolano di spiegare le percezioni e il giudizio; e infrattanto non vi è parte alcuna della loro teorica, la quale per la intromissione perpetua dell'ente possibile non inchiuda un manifesto paralogismo. Ponete, per atto di esempio, che le sintesi primitive non fossero date, o la mente non le scorgesse con intuito immediato, senza intervenimento veruno d'idee, io sfido l'abilità portentosa del concetto dell'essere a poterla creare od a farla conoscere. Perocchè l'ente puro ed universale, appunto perchè sì fatto, non può mai circoscrivere cosa veruna, nè indicare e insegnare nessuna distinta unità, levata e sceverata dal suo infinito. E venendo al caso, l'idea dell'ente indeterminato e obiettivo informando di sè l'attività esteriore da noi sentita, la converte subito in attività universale e infinita dell'essere; e la mente mai non perviene ad affermare l'attività sentita d'un subietto particolare e speciale che opera in noi; sibbene dirà ella sempre: ecco un'attività infinita dell'ente infinito. Ma i paradossi in tale dottrina non vanno mai scompagnati. Suppongasi pure come data e come possibile la cognizione particolare del nostro proprio subietto e dell'esteriore; non perciò siamo franchi dalle contradizioni; e qui ricorre il titolo della commedia *Eran due ed or son tre*; per fermo, od ogni subietto sparisce nella sostanza dell'essere, o sono tre necessariamente; l'essere che si realizza; il me; e il diverso da me del quale sento l'azione. Di più, la universalità, come a dire, immanente e perpetua dell'essere non è negata dai rosminiani, anzi predicata con entusiasmo, come un suo carattere proprio, eminente e qualitativo; epperciò pretendono dovere lo spirito per forza intima dell'intelletto assegnar sempre ad un subietto particolare un predicato universale; e se uom dice, per atto d'esempio, la vostra mano è bianca, parla d'una generale bianchezza, non di quella al tutto peculiare e individua che scorgesi in fatto nella vostra mano.

Ciò importa assolutamente, o che all'uomo sia negata ogni facoltà di percepire e conoscere i modi particolarissimi e al tutto individuali delle cose; ovvero, non possa giudicare ed esprimere quello che sente e percepisce. Due sentenze ugualmente strane e paradossatiche. Ma in effetto, la teorica celebrata dell'ente possibile spianta dalla radice qualunque notizia così del reale come del particolare; e ogni cosa vi veste la forma sola dell'esistere possibilmente e universalmente; e perchè la natura è tutta composta di esseri sussistenti e particolari, perciò la detta teorica vieta e contende all'uomo qualunque notizia e della natura e di se stesso.

Sonomi diffuso, più del convenevole forse, nel tratteggiare alcuna porzione de' miei concetti circa l'atto del percepire, a cagione che voi mi dovete per quelli purgare da ogni qualunque accusa d'incorrere nell'idealismo.

Quanto alla cognizione e interpretazione dei fatti, io non inclino ad Aristotele meno di voi, salvo le emende e le ampliazioni che la progredita scienza domanda oggi ad ogni filosofo. Certo da Aristotele ampliato e corretto e in conveniente modo associato e connesso a Platone esce una dottrina della mente e dell'animo così semplice come profonda e così patente ai comunali ingegni come sostanziosa ai robusti e meditativi. Nè so tenermi dal lineare qualche contorno del suo disegno; perochè credo con ciò di aggiungere luce non poca alla nostra disputazione.

Io sento e percepisco; il primo fatto e fondamentale è cotesto nella storia nota dello spirito. La mente eccitata dalle sensazioni, quasi un occhio che s'apre, avverte ciò che dentro l'anima accade; e per tal veduta e ispezione ella avvisa l'attività propria e l'attività esteriore congiunte e compenetrate. E sebbene il me e il non me sieno intuiti non nella intrinseca essenza, ma nei termini loro, e vale a dire solo in quanto si congiungono coi proprii atti e per quanto è ciò necessario a conoscere la natura stessa di atto il quale è cosa che è legata ad un'altra, ed emerge da cotest'altra; nullameno quello intuito mi fa varcare forzatamente dall'atto all'agente, dal fenomeno al noumeno e dal subietto all'obietto; nè la esistenza esterna mi si manifesta con certezza minore di quella ond'io sono astretto ad affermare il fenomeno o l'atto sentito e patito; perocchè una stessa veduta semplice, primitiva, immediata distendesi all'una ed all'altro. Avvertire poi tali sintesi naturali e l'inerenza degli atti nei loro subietti, e ciò accompagnare con certo moto e adesione speciale e viva dell'animo, domandasi giudicare; alla cui espressione sono necessarie tre note e segni, quella del subbietto, quella dell'attributo e la terza che mostra il legame e l'inerenza dell'uno nell'altro.

La mente à la facoltà ingenita di attendere, astrarre e paragonare; e il primo uso che ella ne fa è governato del sicuro non da ragione e previdenza,

ma da solo istinto. Il paragonare, intanto, e l'astrarre, operando sui fantasmi, pongono in cognizione il simile e il differente; e questo apparisce come un molteplice; il simile come uno. Se non che quest'uno è già cosa al tutto spirituale; e i fantasmi ed i paragoni l'ànno provocato non generato, schiudendo la veduta d'una specie intelligibile e pura che fassi presente allo spirito, ed è segno e rappresentanza del comune degl'oggetti reali. Così riman vero che ogni cognizione è *post rem*, dacchè la mente si addestra a concepire le specie intelligibili solo provocata dai fantasmi e dal paragone; come al percepire e al riflettere le bisognò lo stimolo delle sensazioni.

Ma quella specie intelligibile rivela di là dai fantasmi e dal mondo sensato un intero universo, che all'occasione dell'astrarre e paragonare si manifesta di mano in mano come le stelle in sull'annottare che l'una appo l'altra si fa parvente; e come esse tutte campeggiano nel vasto azzurro al quale sembrano affisse, in quel modo ciascuna specie intelligibile si mostra congiunta a un che di eterno e d'incomprensibile, il quale sol conosciamo come termine di congiunzione e in quanto non potrebbe altrimenti venire avvisata e conosciuta la congiunzione medesima. Nè ciò è nostro fingimento e trovato; perchè, da una banda, le verità assolute c'ingannerebbero, quando mancasse al nostro spirito la facoltà di riferire direttamente le idee a un reale ed eterno ideato (1); dall'altra, elle ce lo additano sempre sotto il velame dei concetti o dir vogliamo degli esseri mentali rappresentativi.

Ma qui il filosofo vien consegnato da Aristotele a Platone, non diversamente di ciò che adopera Virgilio con Dante allorchè il consegna a Beatrice per sollevarlo a più sublime e riposto sapere. Oltre la specie intelligibile, lo Stagirita non si affatica di stender lo sguardo. Ma il suo maestro avezzami a contemplare il vero assoluto e l'assoluta realità che vi si connette, e me ne addita i caratteri eccelsi, come la universalità, la necessità, l'esistere eterno ed inalterabile, la unicità ed altri conformi. Onde escono questi caratteri e in che guisa la notizia loro dalla esperienza è preceduta?

Dicemmo le specie intelligibili e le verità espresse dalle loro attinenze terminar tutte in un che di reale e assoluto il quale è obietto comune e delle specie e delle verità, e in cui fermiamo continuamente il pensiere speculativo, perchè in solo esso si concretano i nostri supposti intellettuali. Dicemmo altresì cotesto obietto assoluto, quanto alle determinazioni sue, rivelarsi a noi nelle nude specie intelligibili e cioè per intellezioni e rappresentanze mentali non mai per atto di percezione. E mentre del mio proprio essere avviso e conosco in se stesse le mutazioni e le operazioni, e delle cose esteriori conosco gli atti involti e commisti alle mie proprie affezioni e passioni;

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo XLVI, 1857.

dell'obbietto assoluto, sostegno e termine d'ogni concetto speculativo, non posso cogliere direttamente nessun atto, nessuna forma, nessuna determinazione; e sempre tra lui e la mente viene interposta (mi si conceda così parlare) una superficiale, fredda ed estenuata parvenza che domandasi idea. Ciò non pertanto, quell'obietto mi si mostra infinito ed eterno, appunto perchè immobile e inalterabile, e in cui non ò facoltà di scuoprire direttamente veruna determinazione; e così mi porge il concetto di esso infinito e dell'ente puro o logico che voglia chiamarsi. Quindi paragonato col finito promove l'idea della deficienza e della privazione; per ultimo, dal ragguagliare insieme il concetto dell'essere e della privazione, sorge il concetto del contingente e del necessario; perocchè discerno l'essere astratto escludere in modo compito la privazione o negazione di se medesimo.

Splende dunque dinnanzi a me il vero primo co' suoi divini caratteri; e questi debitamente cercati ed analizzati mi affermano poi in modo apodittico la sussistenza d'un oggetto assoluto correspettivo. Così per via dimostrativa torno da capo a incontrarmi in ciò che la intellezione mi fa intuire con immediata rivelazione. E così è trovato il principio d'una scienza *a priori* della ragion delle cose; avvegnachè non è più nascosto e serrato il varco dalla idea alla realtà e dal subietto all'obietto. Il perchè, l'ontologia sebbene si leghi per mille lati alla psicologia, può separarsene ad arbitrio suo e reggersi tutta per se medesima.

Di cotal guisa io sono innalzato alla cognizione certa e immediata dell'esistenza del supremo noumeno, e sono da mezzo alla finità e alla contingenza introdotto alla visione e contemplazione dell'infinito; nè la facoltà discorsiva o ragionatrice rimane dalla sua parte non soddisfatta; conciossiachè il raziocinio dimostra poi invittamente la necessità di esse cose intuite. Ne consegue che i tre obietti sostanziali, l'uomo, la natura e Dio diventanmi noti scientificamente ad un modo stesso, e cioè con la certezza medesima dell'impossibilità del contrario.

Similmente le idee con la doppia loro attinenza *ad intra* e *ad extra* m'insegnano i due sovrani principii, rettori e moderatori di tutto lo scibile, il principio d'identità e l'altro della ragione sufficiente. Imperocchè *ad intra* mi provano l'ente infinito escludere in eterno il non ente; e ad *extra* mi avvertono come si possan negare le cose tutte quante finite, non la loro possibilità metafisica; la quale dovendo fornire alle verità necessarie un oggetto proprio e conforme perpetuamente alla loro espressione, mestieri è che risolvasi in una causalità ed efficienza eterna e assoluta dove tutte le cose rinvengano il proprio esemplare realissimo e sostanzialissimo. In tal maniera il principio di contradizione entra mallevadore immediato di quello della ragion sufficiente, cosa insino ad ora inutilmente cercata.

Infine, voi con grandissima sottilità obiettate contro quel mio sen-

tenziare, che mai una idea non assumerà per suo predicato una percezione, nè, viceversa, una percezione avrà per proprio attributo un'idèa. La somma de' vostri argomenti si stringe in ciò che, ammettendosi in ogni sua parte l'asserzione mia, rimane di domandare come le intellezioni e le percezioni si riscontrano insieme, e in qual maniera si giudicano; e come potrà taluno osservare e sapere che nella percezione si attua quanto nell'idea si pensa; e viceversa, osservare e sapere che nell'idea sta l'esemplare degli oggetti percepiti: mentre anzi io mantengo non si potere intendere il vero e speciale significato delle idee, quando nol si raccolga dall'esperienza e però dalle percezioni.

Tutto questo andrebbe a ferir nel vero e spianterebbe dalle radici la mia asserzione, ognora che la intellezione e la percezione non accadessero ambedue nell'anima nostra, e non vi fosse una mente la quale scorge in un solo atto ambidue i termini e quindi può assai bene paragonarli. Ma non è un medesimo paragonare le cose e scorgerne le attinenze esteriori, e convertir l'una in attributo o in predicato dell'altra. Finito e infinito, essere e nulla, affermare e negare si oppongono diametralmente; eppure, sono termini correlativi e la mente vi scorge stretto rapporto di differenza e contrarietà. Nulla cosa può essere da noi pensata se non sotto qualche forma unitiva, e per ciò stesso la relazione eziandio di differenza e d'opposizione è attribuita in proprio da noi all'uno o all'altro dei termini; e suolsi dire l'ente è diverso dal nulla, l'infinito esclude il finito. Ma non intendiamo con ciò che il nulla sia predicato dell'ente o parte del predicato, nè che l'atto di escludere la finità e tutta la finità esclusa compongano insieme un attributo dell'infinito. Ei si conviene adunque in ogni pronunciazione di giudizio distinguere e separare nei subietti correlativi ciò che a questi appartiene direttamente ed intrinsecamente da ogni attribuzione remota, e la quale è per sè estrinseca alla loro essenza e natura. Certo, venendo all'esempio di sopra descritto, la idea di arbusto rappresenta un genere assai distante di questa camelia speciale e individuale che stammi ora d'innanzi agli occhi; ma ciascuno avvisa che questa camelia effettiva, o a dir meglio, la percezione che io ne ò, è termine estrinseco alla idea generale di arbusto da me pensata. E se mi è in volontà che il fiore il quale stammi davanti agli occhi diventi un predicato proprio e un'attinenza interiore dell'idea sopraccennata, occorre che io pensi questa camelia vivente e presente nel suo rispettivo concetto, il quale, ancora che sia peculiare ed anzi al tutto individuale, è pure astratto ed universalissimo; e potrò allora comporre cotale giudicio: la idea di arbusto rappresenta ed esprime un genere estesissimo di enti organati, al quale appartiene il genere delle camelie e l'ente specificato e individuato così e così; eccetto che allora ben vi avvedete che ogni cosa è trasformata in idea, e la percezione non v'à più luogo. Nel fatto, quando paragoniamo l'idea con la perce-

zione, il giudizio che ne risulta à per subietto suo vero noi stessi, e viene a significare: io veggo tra questa tale idea e questa tal percezione la relazione di rappresentanza a rappresentato. Parimente, ne' sillogismi ne' quali si raffronta insieme una percezione particolare con un principio astratto ed universale, io mantengo il subbietto immediato del giudicio comparativo essere noi stessi; e che vi si viene a dire: io veggo in questa singola percezione avverarsi la tale proposizione astratta; ossia, veggo di nuovo in fra li due termini la relazione di rappresentanza a rappresentato; e però concludo che io posso attribuire all'oggetto della percezione tutte quelle determinazioni concrete e finite di cui discerno il concetto speciale e distinto nel concetto complessivo e rappresentativo della percezione. Oltrechè; ne' nostri ordinari riaziocinii intorno ai fatti e ai fenomeni, noi usiamo dei concetti e delle proposizioni astratte correlative non come di enti ipotetici, ma come fossero null'altro che reminiscenze di percezioni guardate nella quiddità loro generale e comune; al che appunto Platone dette nome di nozioni, e li chiamò principii intermedii fra le sensazioni e le idee.

Per queste poche ma precise dilucidazioni penso mi vogliate concedere che non discendono le conseguenze sopradescritte da quel mio pronunziare che le intellezioni e le percezioni non possono in guisa veruna tramutarsi l'una nell'altra. E per fermo, tramuterebbersi, quando l'una potesse dell'altra diventar propria e intrinseca attribuzione. Nessuna essenza comune, io ripeterò sempre, non può legare e immedesimare i due termini per quella ragione fondamentale, più fiate ridetta, che l'uno sustanziasi nel finito, l'altro nell'infinito; questo è necessario, quello contingente; il primo è universale, il secondo è un particolare che in infinito si moltiplica; il primo è eterno ed immobile, l'altro si trasforma e diventa; i finiti sono copie, l'infinito è increato esemplare. In mezzo non istà niuna cosa eccetto le idee e la mente; le idee, pertinenza divina e strettamente connessa con l'assoluto, informano il nostro spirito delle simboliche rappresentanze di quello. La mente creata immortale e partecipando della divina unità, raccoglie intellettualmente i due termini; e senza confonderli mai, li paragona, li esamina, li concorda, parte trovando e parte ancora indovinando le reali e stupende armonie fra Dio e la natura.

Le quali cose dimenticate da certi ideologi nostri, costringonli senza pietà a contradirsi infinite volte; e dopo aver predicato in interi volumi la differenza somma e la discrepanza compiuta che interviene fra la idea e il fatto, fra la mentalilà e la realità, fra il sentire e l'intendere, poi vogliono l'idea diventi non meno che la forma essenziale delle percezioni; onde queste o non sono più nulla, o sono a forza trasmutate in idee. Nè si creda che al Gioberti nei suoi molti libri intorno al proposito sia succeduto di poter esaurire la quantità immensa di paradossi che da ogni parte del loro sistema

fluiscono. Egli è indifferente, scrive il Rosmini (1), fare subietto la percezione, e far predicato l'essere comunissimo, ovvero questo mutare in subietto e l'altro in suo predicato, a cagione che i due termini sono identici. Voi l'avete inteso, mio degno signore, e ottenete quindi da lui più certo che non sareste per chiedere; quelle due cose le quali poco avanti erano le più diverse e opposte del mondo, sono divenute identiche infra di loro nonchè somiglianti, a modo che possono indifferentemente scambiarsi l'ufficio di subietto e di predicato; trasformazione inaudita in tutto quanto l'universo sensibile e intelligibile; perchè pure gli enti considerati in se stessi e però identici con se stessi perfettamente, non ànno facoltà di mutare i lor predicati in subbietto e questo nei predicati; nè mai fu scritto p. es. che noi possiamo dire di noi medesimi con egual proprietà: l'uomo è una sostanza che sente, ovvero una sostanza senziente è l'uomo. Nè basta; la immedesimazione del percepire e dell'intendere, afferma il Rosmini, non è opera del giudicio, a propriamente parlare, ma dell'unità sostanziale del nostro spirito. Già io notava altra volta che quando ciò fosse vero, dovrebbero del pari mutarsi scambievolmente in predicati e in subietti le altre tutte facoltà dello spirito; e la volontà farebbesi una percezione, le percezioni farebbersi volontà; il sentire dovrebbe intendere, e le intellezioni dovrebbero sentire, e così prosegui. Ma in ogni tempo e luogo i dotti e gli indotti pensarono con fermezza la unità sostanziale del nostro spirito non confondere insieme le sue facoltà e gli atti loro speciali; bensì convengono i dotti e gli indotti in questo che la nostra mente possa farne riscontro e notarne le attinenze e i legami; il che diversifica sostanzialmente dal convertirle a vicenda l'una in predicato dell'altra. V'à più ancora; se l'unione dei due termini è opera non del giudicio ma dello spirito sostanzialmente uno, ella è sempre compiuta, perocchè sempre lo spirito è uno; e se non par verosimile che nella vita dell'anima l'intendere preceda il sentire, ei torna falsissimo quel giudicio che il Rosmini fa compiere al neonato con tali parole: l'ente che io pensava prima da sè, eccolo *realizzato* in questa attività sentita. Ad ogni modo, la mente è impossibile che distingua l'essere comunissimo dall'attività sentita. Per fermo, se i due termini sono identici, come distinguerli? Se il subietto e il predicato possono indifferentemente scambiarsi l'uno nell'altro, per necessità sono indiscernibili fra di loro; e già vedemmo più sopra che in fatto l'essere puro e indeterminato non è conoscibile nelle cose concrete e finite nè come subietto nè come attributo, nè come l'unione d'entrambi. Forse rispondono i rosminiani che l'attività sentita o la percezione, come altri la chiama, è pur conosciuta nell'ente ideale, e cioè a dire che questo ente, riuscendo infinito, sopravvanza sempre l'attività sentita a cui è

(1) V. l'Appendice al Vol. XXIX della *Storia del Cantù*, pag. 575.

impossibile di esaurirlo. Sia come vogliono. Ma allora la mente vede l'attività sentita da una parte e l'essere ideale dall'altra, perchè nell'attività sentita non lo ravvisa e nemmanco vede scemato l'essere di molto o di poco, stantechè la infinità non iscema. Onde torna falso di nuovo e contradittorio quel giudicio suriferito che dice: l'essere ideale a cui penso è *realizzato* in questa attività sentita. Vorrei pure mi si dicesse che cosa sia il *realizzarsi*. Conosco alcune potenze naturali che dalla virtualità pura trapassano all'atto; ma questo non è il caso. Conosco eziandio l'uso corrente di dire alla francese il tal disegno, o il tal principio, o la tale ipotesi si realizzano così o così; ma sono tropologiche forme di favellare; nel fatto quel realizzarsi vuol dire che viene prodotta e compiuta una realità rispondente con esattezza al disegno, al principio e all'ipotesi correspettiva; è in somma una relazione che coglie la mente tra rappresentanza e rappresentato. Ma la mente del neonato non sa nulla di ciò; non sa l'ufficio rappresentativo delle idee; non sa che l'ente possa attuarsi; debbe anzi reputare il contrario. L'ente che pensa è purissimo e perfettamente indeterminato; come dunque diventa determinato, particolare e speciale? Del pari, se l'ente è immutabile, universale, eterno, assoluto, come dunque si move e si muta, e perdendo i suoi caratteri sopraeminenti si fa contingente? E in che consiste, di grazia, il concetto dell'essere come essere, salvo che in quella perfetta purezza e indeterminazione? Ma se poi si determina e diventa speciale, non è più lui affatto, egli è cambiato in un altro, Non è possibile alle cose semplici il trasmutarsi, quando anche sono contingenti; perocchè *A* non è assolutamente *B*, e se è *B*, non è *A*; trasmutarsi alle cose perfettamente semplici vuol dire annullarsi. D'altra parte, se l'essenza pura e indeterminata dell'ente (1) si realizza nella tal cosa e nella tal'altra, e in esse cose non v'à modo nè accidente che sia un nulla, e non si identifichi con la essenza dell'ente, questa per necessità le trasforma tutte nella propria natura; quindi tutte le loro differenze, varietà e determinazioni dileguano; e quindi apparisce il panteismo Eleate, di tutti i sistemi di panteismo il più paradosso, e del quale, per bocca degli autori suoi stessi, liberamente era confessato di non potersi con esso dar ragione veruna delle differenze della natura, e che tutte si fanno contradittorie con la identità universale dell'essere trovata o dimostrata dalla speculazione. Cesso per istanchezza non per difetto di materia, perchè opino non si conoscere forse sistema di metafisica dal quale piovano le logomachie e i paralogismi come da cotesto troppo famoso dell'ente possibile; e dopo scorsi vent'anni di tempo, dopo aver io dovuto ricredermi di molte errate opinioni speculative, debbo riconfermarmi nel giudicio altra volta da me espresso (2), che « quel

(1) V. la citata Appendice, pag. 561.
(2) *Sei Lettere* del MAMIANI all'*abate* ROSMINI, 1838.

« sistema ideologico, investigato nei suoi principii, lasciasi discoprire « falso da un capo all'altro e ripugnante con se medesimo; e se le « prove da me profferite non colpiscono nel vero, io sono contento che « si dica avere io più dello scemo che del filosofo: e invece di più « scrivere di metafisica, andrò, come Calandrino, a cercare l'elitropia « giù pel Mugnone. »

Troppo ò deviato (or me n'avveggo) da ciò che strettamente importava a risolvere le vostre istanze; ma non dee più tollerarsi che la sublime e vasta filosofia platonica, avversaria nata d'ogni sottilità e angustia dialettica, sia messa in gravissima compromissione da questi nuovi scotisti, mirabili solo per la intrepidezza con la quale resistono all'evidenza dei paradossi, imitando in ciò solo il maestro loro, invece di approssimarglisi nella virtù inventiva, nella rara potenza analitica, nella smisurata varietà e larghezza di cognizioni, nel bello e nel nuovo di molte dottrine particolari, onde vivrà immortale il suo nome.

Io non mi sono certo ricreduto della impotenza che à la filosofia empirica a edificare la scienza, e segnatamente l'ontologia, per confonder da capo il sentire, il percepire e l'intendere. Nè li confonderei insieme con minor pregiudizio della verità e della scienza, quando mi accostassi a quell'altra teorica celebratissima, la quale in un solo atto primitivo, con lo esercizio di una sola identica facoltà, fa conoscere e giudicare all'uomo l'ente e l'esistente, ciò che è nel tempo, e ciò che è nella eternità, il subietto dell'intendere e il subietto proprio del sentire. Onde la metà dell'intuito compiesi nell'assoluto e nell'infinito, l'altra nel contingente, nel mutabile e nel fenomenico.

Vi prego per ultimo di considerare come la ontologia che io propongo è la sola la quale non move da alcun dato suppositivo, che è il gran peccato antico dei sistemi platonici. Suppositive sono le idee del gran fondatore dell'Accademia nel modo che egli le determina e le sostanzia; suppositivo il mutare i nostri pensieri ne' pensieri stessi di Dio, come sembra che voglia Sant' Agostino ed altri; suppositiva la percezione sostanziale e immediata dell'assoluto che il Malebranche e il Gioberti asseriscono; suppositiva la innata visione dell'ente possibile che fuor della mente non à sussistenza. Io reputo non doversi ammettere nulla di tutto ciò per non viziare la scienza nel suo fondamento medesimo. Riconosco la esistenza delle verità necessarie, e cioè quel solo che da niuno è negato e negare è impossibile. Queste poi guardate nella significazione loro, mi manifestano l'altra necessità o di impugnarle e con esse impugnare il principio d'identità e contradizione o di concedere che loro risponde una realità obiettiva e assoluta di cui dobbiamo per lo manco intuire la esistenza, come sono intuiti (sebbene non nel modo medesimo) il subietto nostro pensante e il principio attivo esteriore. Il perchè voi scorgete quanto sia invalido il detto del Kant da voi ricordato, che per avere certezza della realità

obiettiva di nostre idee, converrebbe poterle con essa paragonare. Dico le idee essere segni e rappresentazioni; perchè molte gravi e stringenti ragioni mel persuadono, e sembrami ciò confermato dalla diligente e spassionata ispezione del fatto medesimo dell'intendere. Tuttavolta io confesso di non conoscere dimostrazione patente e apodittica la quale mi scuopra un assurdo nella contraria supposizione. Ma si ponga l'intuito diretto, si ponga la mera rappresentanza ideale, sempre rimane provata ed irrefragabile la realtà obiettiva de' nostri concetti; che è il pernio adamantino sul quale gira tutta quanta la sfera della scienza ontologica.

Ma voi dubitate del sistema platonico in generale, assalendolo con questo dilemma: o gli obietti delle idee sono veramente reali e assoluti, e limitandosi essi mutuamente e in ciascuna loro determinazione, come non inducono mai il finito nell'infinito? Ovvero, sono assoluti e reali, ma noi gl'involgiamo in alcun nostro riguardamento subiettivo umano, ed allora, come riconoscere in essi la verità necessaria, eterna ed irreprobabile? Attengo ora la promessa fatta più sopra di spuntare questo argomento il più acuminato forse e penetrativo che possa scagliarsi contro la gran dottrina delle idee.

Egli è troppo certo che Aristotele non può render buona ragione dell'infinito, dell'eterno, dell'universale e del necessario. Ma per contra, spiega egli Platone in modo chiaro e persuasibile, come nell'assoluto sieno gli esemplari di tutte le cose finite senza indurvi limitazione ed implicazione nessuna? Tre problemi di stretto e difficil groppo ciascuno affaciansi in tale materia allo spirito nostro. Appena un grosso volume ne conterrebbe l'adeguata risoluzione.

In sì grande angustia di spazio mi stringerò a mostrare le fondamenta di una dottrina che credo sufficiente al proposito.

Il primo problema vuol sapere perchè e come le idee rappresentar possono le esistenze finite così pienamente ed esattamente, serbando nullameno natura differentissima e non unificandosi mai con quelle in veruna essenza creata o increata.

Il secondo problema ricerca in che guisa l'obietto assoluto delle verità necessarie intorno i contingenti sia nè più nè meno di quello che noi lo pensiamo e la verità lo significa, mentre nessuna contingenza o limitazione effettiva può in lui sussistere.

Il terzo problema domanda come le innumerabili determinazioni de' nostri concetti non introducano nell'infinito neppur l'ombra della finità; e d'altro lato, le verità necessarie uscenti da esse determinazioni sieno sostanzialmente vere e identiche a sè medesime, in Dio al pari che nell'uomo.

E facendoci dalla rappresentanza piena ed esatta delle idee, diciamo che questo accade per la virtù dei concetti i quali da ultimo si sustanziano nelle cagioni e ragioni eterne delle cose finite rappresentate; e

perchè nulla è di positivo negli effetti contingenti che non esista in modo sopraeminente nella rispettiva e assoluta efficienza. V'à dunque fra le due serie di termini (le cose create ed i loro archetipi) legame di causalità e di simiglianza, sebbene le condizioni finite dei contingenti, le quali da ultimo si riducono al non ente, vengano rappresentate per mera correspettività ed analogia; con esattezza per altro squisita e continua, come le notazioni algebraiche inverso le quantità d'ogni specie e d'ogni valore. Chiaro è poi che i termini simiglianti, quando pur non fossero differenziati dalla discrepanza che interviene tra il finito e l'infinito, sempre rimarrebbersi numericamente distinti e divisi; dapoichè gli effetti non sono qui sostanzialmente nella cagione, siccome incontra per le cagioni inferiori e create.

Intorno al secondo problema dico e ripeto che l'obietto assoluto delle verità necessarie, le quali esprimono la condizione dei finiti, è certamente nè più nè meno di quello che noi lo pensiamo; perchè quando fosse altramente, ogni verità sarebbe levata dal mondo. Ma in che guisa noi lo pensiamo? Per prima cosa non si possono concepir nell'oggetto assoluto condizioni contradittorie, per le quali sarebbe annullato l'oggetto medesimo, e cesserebbe di essere anche pensabile. Ora, per concepirlo assoluto e non ripugnante, è bisogno che tutte le sue condizioni rispondenti alla finità e alla contingenza sieno di forma intelligibile o ipotetica, e però analoghe e non simili alle concrete e finite che percepiamo nelle cose. Il corpo (a non uscire dal più volte allegato esempio), il corpo pensato assolutamente è eterno; però è sfornito dalle contingenze quali appariscono nel tempo. La composizione, adunque, la divisibilità, la estensione e simili saranno di forma ipotetica ed analogica, e quali appunto noi li pensammo ne' concetti particolari che amano a mano noi ricavammo dai paragoni; atteso che, ragguagliando insieme molte cose composte, molte divisibili, estese ed impenetrabili, ne traemmo una specie intellettuale che non era composta, nè divisibile, nè estesa, nè impenetrabile, e la quale *ad intra* risponde compiutamente e minutamente alla eterna correlativa efficienza e ragione della cosa pensata. Ripetiamo poi che non potendo i contingenti e finiti risultare unicamente di contingenza e limitazione, la qual si risolve in non ente, v'à in esse un positivo che nell'assoluto rincontra il suo termine simile. Così, tornando all'esempio espresso qui sopra, certissimo è che nel corpo ipotetico v'à il positivo del proprio esistere e dell'essere sostanza in atto e del possedere alcune virtualità o atti iniziali di forze. Tutto ciò à giusto riscontro nell'assoluto, il quale è infinita esistenza, infinito atto, infinita energia. E se tutto ciò è pensato nel corpo in condizioni finite, queste nel corpo trascendente e ipotetico altro non sono che le eterne efficienze e le eterne ragioni del loro apparire nel tempo. In queste circoscrizioni, impertanto, per sole le quali i concetti sono pensabili, le verità

necessarie e l'oggetto loro perfettamente si rispondono. Ed è il contrario affatto di quanto viene affermato dalla teorica rosminiana, secondo cui gli esemplari delle cose finite somigliano loro in tutto, salvo nella sostanza, nella energia, nella vita e in qualunque forma di realità, di attività e di sussistenza.

Sul terzo problema accade di pronunziare questa serie di rigorosi giudicii. La eterna possibilità dei contingenti e dei finiti non può esser negata, e in ciò convengono tutti gl'ingegni e tutte le scuole. Tale eterna possibilità consister deve da ultimo in una realità obiettiva, perpetua ed esattamente conforme a ciò che si pensa delle cose finite in ipotesi contemplate; perchè quando fosse non reale e non coeterna con l'idea, e fosse disforme da ciò che si pensa di esse cose, le verità necessarie correlative non avrebbero contenuto nessuno o l'avrebbero menzognero, perchè diverso da ciò che annunciano. Quindi concludesi quella possibilità immanente e indefettibile dei contingenti dover essere la eterna cagione e ragione loro, posta la quale, sono poste altresì le attinenze tutte e le relazioni che la mente vi può ravvisare. E perchè in Dio è la pienezza infinita dell'essere; e il particolare, lo speciale, l'individuo, il proprio, non meno che il generale, il comune e l'universale, in quanto ànno del positivo e partecipano della perfezione, non mancano a quella pienezza; e non vi manca ad ogni modo la efficienza e ragione per cui le cose particolarissime appariscono tali o cotali nel tempo; ne scende direttamente che non ingannasi l'intelletto nelle sue ipotesi a definire e delineare insino all' ultimo apice le cose a cui pensa, o vogliam dire la loro eterna, propria, individua possibilità e il loro perfetto esemplare.

Ma qui occorre con diligenza distinguere. La individualità e specialità dell'essere e qualunque determinazione vasta o minuta, leggiera o profonda sono nell'assoluto perfettamente e supremamente semplificate e unizzate; e questa forma ineffabile di unità e semplicità è termine trascendente ed inconoscibile. Perocchè non è una semplicità vuota ed astratta, nè quella sola unità che risulta dalla negazione totale d'ogni multiplo e d'ogni composto. Sono l'una e l'altra il colmo dell'essere, l'infinito d'ogni infinito, senza implicazione nè divisione, e dove tutto è sostanziale e identico, per maniera che ciascuna perfezione debb'essere predicata di tutte le altre, e la bontà è bellezza, potenza, giustizia e così prosiegui; la intelligenza è bontà, santità, giustizia, onnipotenza, bellezza; e di tal guisa è affermata ogni essenza d'ogni essenza, ogni forma d'ogni forma; sebbene queste espressioni medesime non sono proprie, nè convenienti; ma, per dar loro una qualche verità, è bisogno accettarle piuttosto come simboliche ed enigmatiche. Il che tutto consuona a quanto esponevasi nelle *Confessioni* per rispetto agli attributi di Dio; e certo è che non si può in guisa veruna discorrere dell'assoluto e infinito senza entrar nelle strette di terribili

antilogie, alle quali poi ripeto che reca soluzione un termine trascendente e inescogitabile per lo cui mezzo già non viene spiegato l'arcano, ma si è rimossa la intrinseca ripugnanza e contradizione; e tale è il giusto e ragionevole metodo della trichotomia hegeliana; così per una sintesi sopraeminente davvero riescono conciliate la tesi e l'antitesi.

Per compire lo scioglimento della superiore antilogia debbesi aggiungere che la mente finita non essendo capace d'intendere la semplicità e unità divina, pensa le determinazioni, le efficienze e le ragioni eterne dell'ente, l'una, quasi a dire, fuori dell'altra, e l'una come limite e negazione dell'altra. Il che, nullameno, non rende falsa nè subiettiva la verità; essendo ch'essa rimane sostanzialmente identica con se medesima: salvo che ella è pure la verità divina e assoluta la quale si comunica agli enti finiti; e ciò importa a marcia forza un modo finito di apprenderla. Chi esce da questo punto cade senza manco in opposti paradossi; e per via d'esempio, affermerà con Cartesio, Dio poter fare che il circolo sia quadrato, e quadrato il circolo, ovvero con eccesso contrario ripeterà il detto di Malebranche, che Dio vede le verità nostre allo stesso modo precisamente: *Dieu voit précisement.... le même rapport que je vois maintenant entre* 2 *et* 2 *et* 4. Dicasi, invece, con più ragione e saviezza il rapporto di due e due con quattro esiste necessario ed eterno nell'infinito, sebbene io non indovini in che maniera vi esista nè il modo ineffabile col quale Dio il conosce e *ab eterno* lo ingenera; ma certo à il suo fondamento in quella suprema efficienza e ragione, onde sussistono *ad extra* tutte le quantità numerabili in cui si avvera la relazione astratta di due e due con quattro.

Da ultimo io procaccerò di sciogliere la vostra mente dal dubbio nel quale mi appare distretta di veder la natura abbassata quasi nella sua dignità e abbassata, eziandio, la scienza dei fatti, che pure è la scienza di tutto il creato e d'ogni cosa che ne circonda ed anzi di tutto l'essere nostro; perocchè noi non siamo infine che un fatto. Temete, dico, di vedere una simile scienza tenuta in poca considerazione e forzata a pigliar dalle idee la ragione e i titoli della propria legittimità.

Ma io di rincontro sostengo che la scienza della natura maneggiata da Platone cresce sopra modo di certezza non solo ma di nobiltà e magnificenza, e scadere, invece, e quasi annullarsi nelle scuole di Aristotele. Per fermo, qual è il fine, secondo Aristotele, di tutte le cose create? La perfezione dell'atto. Quanta più attualità è nelle cose e minore possibilità, di tanto la loro eccellenza si accresce; onde la materia è l'infima entità, perchè è sola potenza, e Dio la suprema ed ottima perchè è solo atto. Ora se il fine è la perfezione dell'atto, simile fine è subiettivo, essendo che per esso le cose non escono di se medesime; onde la loro attinenza con l'assoluto è unicamente per la necessità del primo movente. Le cose insomma a propriamente discorrere

non ànno oggetto, o a dir meglio, oggetto sono a se stesse e termine allo spiegamento di loro potenze. Nè basterà per cancellare sì fatte conclusioni l'andar spigolando ne' molti libri d'Aristotele alcune sentenze che paiono avere diverso concetto: certo è che appresso i peripatetici la natura universa vive e perdura col sempre creare e annullare a vicenda le opere proprie, volgendosi eternamente in circolo e rinnovando ad una ad una e con esattezza le mutazioni già succedute.

Al presente udite come ragiona il platonico. In tre ordini di enti gira l'universo creato. Il più inferiore di essi è inorganico e serve di materia e di eccitazione all'ordine secondo che è di enti organati e nei quali ferve la vita. Questa poi à due gradi o a dir meglio due essenze. L'inferiore è corporea, è spirituale la superiore, e in lei soltanto è vera ragione di fine perchè à moto e svolgimento perpetuo, e movesi a un fine sempre conseguibile e inesauribile sempre. Il fine adunque è fuori di lei ed è obiettivo assolutamente; e tal fine è esso Dio, a partecipare del quale con indefinito ascendimento e ineffabile congiungimento è creata. Ecco la dignità vera e la insuperabile magnificenza della natura.

Per ultima cosa vi rendo grazie particolarissime dell'avervi piaciuto di esercitare in que' miei scritterelli l'acume del vostro giudicio, e dato a me occasione di chiarir molti punti ed esporre parecchie opinioni, le quali forse per naturale e vecchia indolenza della mia mente o non pigliavano forma compita ò rimanevansi per sempre nel secreto dei miei pensieri. Ma più ancora che di ciò vi rendo grazie e vi lodo del bello esempio che date a' coetanei vostri del trattar la filosofia in modo largo e sintetico, e del girar l'occhio sempre a' suoi teoremi più sostanziosi e più cardinali. Convien finirla una bella volta con quei tediosi apparecchi e quella copia sazievole di distinzioni e classificazioni, che sminuzzando e tritando la scienza, la snervano miseramente e la spolpano. Nè reca diverso effetto l'avvolgerla di continuo tra poche e parziali disputazioni; ovvero le ampie e generali angustiare con metodi pedanteschi, e chiuderle tra cancelli d'una ortodossia gretta, paurosa ed inesorabile. Il che è di diretto contrario all'indole generosa di essa filosofia; perocchè in mezzo anche a' suoi molti errori e alle sue frequenti illusioni, questo gran bene arreca ella ai non fiacchi intelletti, di amare sopra ogni cosa la libertà del pensiere, e di avvezzar l'occhio a scorrere con sicurezza ogni più vasto orizzonte, e gl'innumerabili particolari veder legati ai principii e dentro a' principii la ragione e il regno supremo dell'unità.

TERENZIO MAMIANI.

IL

FANALE DI UN ONEST'UOMO (*)

I.

Poichè di buio nelle cose di quaggiù ce n'è sempre stato a dovizia, e più l'accrebbero, ai dì presenti, d'ogni maniera filosofi, e politicastri che le vollero chiarire, non sarò convenuto reo se, stanco di camminare all'orba dietro gli altri, m'accenda io un fanaletto in mio servigio, tanto da vederci, che non si esca di carreggiata.

II.

Nel mondo, come corre adesso, se ne vedono ogni giorno di così tristi e di così inique, che non so dar torto ad alcuni onestissimi se dalle procelle della politica riparano al porto de' domestici affetti; e qui, posta da un canto ogni altra cura, solo accudiscono la moglie e i figliuoli, in una pace « che il mondo irride — Ma che rapir non può. » Anche mi spiego come a

(*) Il presente scritto non è che il compendio ristrettissimo d' un'opera di molto maggior mole; la quale, colpa o merito dei tempi e degli uomini, non vedrà più la luce della stampa, già provata avendo quella del fuoco. Per ciò che rimane e si pubblica del suo lavoro, l'autore prega i lettori a tenergli conto, più che del povero ingegno, delle rette intenzioni e degli studi fatti con amore e coscienza. Altro premio non si aspetta nè vuole, rassegnato a cercare nel solo culto delle lettere una consolazione e un compenso alle ingiustizie della fortuna.

qualche valentissimo fra i moderni filosofi della storia, quale sarebbe a dire lo Schlegel o altro che più ti garbi della scuola teosofica, sia paruto il mondo, non cattivo a principio, decadere poi in paventosa tristizia e iniquità; e oramai, dategli con l'addio della disperazione le spalle gli angeli buoni, averne inforcati gli arcioni il genio del male; che, abbandonategli in sul collo le briglie, con la sferza aspreggiandolo e pugnendolo degli speroni, il caccia a galoppo e di furia e a rompicollo giù per lo pendìo della sua ultima rovina. E alla canzone di que' messeri dell'Alemagna facea per avventura il ritornello quell'uomo dabbene del nostro Silvio Pellico; che, dopo patita un'agonia di dieci anni, visto che si trovava, con le catene al piede e il laccio al collo, a star da papa chi egli avea cerco di ricomprare con la sua vita da quella miseria, disperando delle cose e degli uomini perversi, intonò un bel giorno il *miserere* sul cadavere di ogni idea generosa e scrisse al Confalonieri: « O mio Federico, facciamoci santi.» Parole egoistiche e da riprovarsi; le quali suonano a uno accordo con quelle del secondo Bruto, quando, dopo la rotta a Filippi, morendo del corpo, come fece dell'anima il Pellico dopo la prigionia dello Spielbergo, pronunciava: « O virtù, non sei che un nome! » Certo la virtù degli uomini è troppo misera posta, perchè altri, contro, vi giuochi la propria tranquillità e fortuna; ma c'è ben altra cura nel mondo che stare di continuo con le lenti del microscopio su codesti insettucoli a studiare le loro convulsioni e spasimi per mordere a una qualche bricciola dei beni di quaggiù: e se io non fossi quel poveretto che tutti mi vedono, ma sortito avessi dalla fortuna un bruscolo di quel potere che volentieri lascio ai più destri di me in siffatte bisogne, vorrei che in ogni casa d'educazione e sopra le porte delle scuole e dei licei, o anche su pei muri delle vie, si scrivesse a grandi lettere quella sentenza di De Potter: « La lotta e i suoi dolori sono per gli individui e le generazioni: il finale trionfo è per l'umanità. »

III.

Il francese Michelet, il quale io cito volentieri per essere dei pochissimi della sua gente ad amar veramente, e non in sole ciancie, l'Italia, è meco d'avviso che, in codesta lotta, la quale incominciata col mondo non dee finire altrimenti che con esso,

tra l'uomo e la natura, la vittoria fu mai sempre e avrà da essere del primo; per quantunque vigorosa sia la sua avversaria, e pugnace, e ognora con più ostinazione e caparbietà ritornante all'attacco. Ma, siccome nel giro di questi pochissimi tra i millanta e millanta secoli che avremo a correre ancora, ella dovette, a ogni sconfitta, mutarsi e rimutarsi, e oggimai non è più riconoscibile per quella che una volta era; così la medesima cosa le toccherà pur sempre di fare in avvenire; e capiterà giorno che la sua resistenza all'uomo non rilevi più un frullo: sarà appena come l'attrito delle ruote e ruotaie per una via ferrata; ma l'uomo la correrà libero e potente, così come lo trasporti la buona aura di Dio. Confortano questa opinione esempi d'ogni maniera e stampa, degli antichi e de' moderni tempi; l'Oriente e l'Occidente, e la presente civiltà , la quale, anche lo dice il Guizot, di tanto e tanto sopravanza e soprafà l'antica. Il perchè, io lascio rimpiangere a chi vuole il bel tempo passato, e mi frego le mani dalla contentezza di vivere in questo; e fra costumi tanto migliori di quei de'nostri nonni, quanto lo saranno dei nostri que' dei nipotini che ancora ci hanno a nascere. Di vero, se la civiltà odierna ci perde, rimpetto alla vecchia, nella esattezza, o, vogliam dire, nella scultura della sua forma, e riesce manco definibile, quanto non le è superiore per la varietà mirabile delle idee che ne fanno, per così dire, lo spirito e ne alimentano la vita? E questo istesso non potersi ella definire e circoscrivere nelle forme della sua rivale d'un tempo che fu, non già le si ponga a carico, ma a lode; chè, dove quello si potesse fare, la vedreste abbracciare manco di spazio che non bisogna a tutta l'umanità. *Laudatores temporis acti* gridano al caos: e caos c'è; vale a dire l'embrione d'un mondo novello che si sta di presente formando; e brillerà, un giorno, fulgidissimo de' pianeti. Folle chi dispera e strappasi i capegli e li brutta di cenere. So che più d'un Giona il va predicando alla moderna Ninive; ma, in vece, a me giova adornare la mia povera casa a festa, in aspettazione di un Messia che ha da venire.

E verrà, più presto che niuno pensi; ignoro se imprigionato, come una volta il Cristo, nella creta d'un uomo, il che non sarebbe certo da tenersi per cosa da nulla, ma non è necessario; ovvero in altra apparenza. Anche non so quanto gli sapranno amaro i potenti della terra, nè se vorrà usare riguardo ai dolci sonni cui s'abbandonano; o, in vece, giocherellare con

le toro teste e giovarsene a' suoi fini come di stromenti; e come di tutti quanti gli uomini e delle passioni loro fa alla sua provvidenza fare il signor Hegel buon' anima. Questo ho trovato e tengo per fermo che egli ebbe, a mo' di quel della Bibbia, i suoi profeti; e alcuni di essi lapidati o peggio, se peggio si può dare; e che preconizzato a quando a quando, e ora fra una gente e ora fra un'altra, l'annunzio mettea brividi e spavento a più d'uno, ma non potea mai essere coverto per rumore che attorno gli si facesse di catene o di mannaie; chè di tutte siffatte miserie la voce dei profeti sempre era più forte.

Un tempo, credo in Ispagna e ancora in paesi più vicini a noi, si cercò di soffocarla tra il fumo dei roghi del Sant' Uffizio; così lo chiamarono i frati con vocabolo veramente appropriato. E già la speranza della riuscita era bella; ma, al levarsi delle fiamme, la canzone si è fatta udire più forte; e parve quella dei tre garzoni nella fornace, di cui è motto nelle scritture sacre. Per di più, alcune anime dabbene e timorose, che stavano, forse per verecondia, in disparte e nelle tenebre, in un subito inluminate da quelle alto vampanti, furono viste e notate; e allora, siccome il nascondersi non era più prudenza, ma viltà, vili essere non volendo, si fecero innanzi e cantarono all'unissono coi primi. La cosa ripetutasi più d'una volta, i frati allibirono; e giocato ancora un po' a tira tira, finalmente loro si ruppe fra le mani il pungolo e diedero il fermo al carro della inquisizione. Prima, la ruggine ne colse i ferri delle ruote; poi infracidì il legno; e buttato là come vien viene, ora fa lume di notte, fiaccola di cimiteri.

E il Messia dove l'ho io lasciato? per via, credo; ma eccomi di nuovo sulle sue traccie. O povero imperatore Alessandro, che, nel 1814, sei venuto di lontano le mille miglia con il codazzo d'un milione di baionette fra tedesche, inglesi e russe, per dargli una mazzata tra capo e collo, e già sentivi l'odore del morto, tu hai percosso nell'aria! E ben te ne sei avvisto; e mi dicono che a Tangarock, dove ti confinasti cadavere innanzi al morire, ti abbia avvelenata la prematura agonia e scavata la fossa solitaria, non meno che la noia di ogni cosa del mondo e di te stesso, la coscienza di avere insanamente operato. Nè facesti con più senno del tuo emulo, o primo Bonaparte, che sedendo con la rivoluzione a un tavoliere, hai preteso di cambiarle in mano le carte e spacciare le tue per sole buone. Io ti fo le mie condo-

glianze se ella, sdegnata, abbia fatto monte e tu persa la partita; ma ancora mi piace che la lezione di Sant'Elena l'abbia data un tale maestro e tali scuolari l'abbiano ricevuta, che non sarà indarno; e oggimai chi sognasse di giuocare a tuo modo o in altro simile, vedrebbesi la porpora ridurre in sulle spalle a un cencio che sfila. E l'ha provato Carlo Decimo nel 1830.

Nel 1848, e tosto dopo, nel 1849 avvisammo la venuta del Messia essere vicina; e fu grosso granchio pescato. Quella non era la pienezza dei tempi; e pagammo a prezzo di lagrime la troppa credulità. Or bene, che non può la fede nel Messia? I morti non erano ancor freddi, e già una rosea striscia ci tornava a correre tra pelle e pelle; e le guancie ripigliavano il loro incarnatino, e gli occhi la folgore dei loro sguardi. A tagliar corto, con l'ultima palata di terra che coverse que' poveri caduti, la vita, tutta la vita era ritornata in noi; mormorammo sulle fosse un *dies iræ;* ed eccoci da capo.

Ciò vuol dire la verità potersi assomigliare a quel fiume che a un bel punto del suo corso scomparisce e fa lungo cammino sottesso le sabbie per rispuntar poi dove e quando è meno aspettato. La verità si abbuia qualche volta; e gli stolti gridano, piangendo, alla notte eterna. Attendete, uomini di poca fede: presto risorgerà l'alba; e, dopo di essa, fulgidissimo il sole.

IV.

Anzi, se stiamo a qualcuno, sebbene l'aurora per anco non si vede, già spira l'auretta messaggera, e un pochino d'albore spruzza i cocuzzoli della montagna.

Io vorrei bene che ciò fosse e non, per esempio, un'aurora boreale. Ma innanzi di scuotere la polvere alle speranze che stanno rincantucciate nel nostro cuore, apriamo gli occhi per bene; chè, esposte ancora una volta all'aria, in ora poco opportuna, corrono rischio di guastarsi per davvero e divenire inservibili, almeno per gran pezza, senza un buon riattamento a nuovo; e ci verrà tempo e fatica.

Una saggia lezione, o ch'io m'inganno, o ce l'ha data, nel cinquant'uno, il terzo Bonaparte; e sarebbe un far poco onore al maestro il non tirarne quel profitto che si può; e io, per me, troppo lo venero e gli voglio bene per trarmi di buon animo

addosso il suo staffile. Quanto armeggìo di cose e d'idee innanzi al dicembre di quell'anno! E, giova esser schietti, noi un pochino si era corsa la posta col cervello inavvezzo. Ma il Bonaparte, che buono era, vide stanchezza che ce ne venne; e pensò giusto di lasciarci un tratto riposare, e torci di mano le redini e il governo di siffatto pericoloso cavallo e pigliarle lui. E davvero che fu bravo! e davvero che alle corse Elee gli avrei battuto palma a palma, e data anche la corona! E allora, checchè i maligni dicano, ci ha reso, a suo rischio e pericolo, senza un compenso al mondo, un vero servigio; nè dubito che, ancora adesso, egli, e, in sua compagnia, gli altri sapientissimi principi di Spagna e Italia non siano dispostissimi a continuarci l'opera loro, se temano, anche solo un pochino, che da per noi ci rovesciamo in un precipizio.

Ma come va che non ci seppimo condurre da per noi, ma lasciammo gli altri strapparci di mano le briglie e governare in nostra vece? E, per parlare più chiaro, perchè, allo spuntare della occasione, non si seppe acciuffarla; ma ci trovammo così minori al bisogno, che, se miseria peggior della prima ne sopravvenne, ce n'abbiamo a picchiarè il petto come di colpa nostra? Mentre di desiderii e di voglie se ne avea più che millanta in cervello, non fummo così destri da soddisfare a una sola; e, Don Chisciotti della politica, dopo un guerreggiar matto contro i mulini a vento, ora ci vediamo i nemici sorgere ancora dinanzi, incolumi e minacciosi. E stiamo sopra un ponte sospeso che è fatto di rozze travi e scabre, onde è facile lo scapuccio e il precipitar nel torrente che al fondo mugghia avido d'ingoiarne.

V.

Io dirò senza paura il perchè d'ogni nostro malanno, secondo il mio avviso.

In sul primo albeggiare del quarant'otto, quando Francia e Germania suonarono campana a martello e Italia toccò la martinella de' suoi antichi Comuni, tutti posimo soverchia stima nelle nostre forze, e soverchio disprezzo in quelle dell'inimico, quale che ei si fosse, o dall'estero piombato, o qui cresciuto all'ombra dei nostri campanili. Perchè cara e bella e ingegnosa, non era manco menzogna quella che strombazzavano i gazzettieri e pre-

dicavano le adunanze dei politicastri: Essere le moltitudini, per istanchezza dei mali patiti e per desiderio dei beni sperati, ma più ancora per coscienza del proprio diritto, prontissime a buttare chi il martello e chi la marra per impugnar spada e moschetto. Su questa menzogna da noi si fabbricò il magnifico de'castelli in Ispagna; che poi, sotto mancandogli l'arena dove se ne erano poste le fondamenta, ci lasciò senza tetto e allo scoverto per il crollare che fece da ogni parte. Manco male se ne frutti l'insegnamento! Ma, con un po' più di senno, fin d'allora potevasi ottener cento invece di dieci, ed essere adesso in capo alla scala, quando, al contrario, appena ci troviamo in sul primo degli innumerabili scalini.

Ci si parlò di turbe militanti, e volevasi allora, e vuolsi tuttavia far capo solamente da esse. Ma dove furono esse mai? e dove sono? Io so che l'ottantanove ha creata, in Francia, la potenza politica del terzo stato, ma ancora parmi aver egli troppo presto, in quello e in altri paesi, posta in obblìo la sua origine. Non ch'egli sia una forza da scalzare il vecchio sistema, ma omai ne divenne il più robusto puntello. C'è invero una differenza tra gli antichi e i nuovi signori; quelli sfolgoravano di cimiero e di usbergo; e questi lo stemma inquartano d'un sacchetto di scudi.

E il quarto stato? Michelet dice, dove più non so, che l'animale a due gambe, il quale stava carponi a ruminar l'erbe e la gramigna de' campi, un bel giorno si alzò a ruggire terribilmente contro l'uomo che dominava solo e inesorabile dalle torri dei castelli; e i castelli crollarono, mura di Gerico allo squillo d'Israele. Io non nego il fatto; chè non uso dare una mentita a chicchessia, e tanto meno il farei con Michelet, il quale è uno dei miei pochi amori; ma ciò, nulla manco, vi dico che quel, chiamatelo pure, animale a quattro gambe, se una volta ebbe ardimento di levarsi sopra due, un'altra dovette credere saggio di ricascare nella postura di prima. Fatto sta che, se dinanzi ai castelli che scomparvero egli più non trema, tuttavia si acquatta nelle canoniche che restano; e se non invidia all'asino e al bue l'erba dei prati, ne imita, fino al plagio, la mansuetudine e la pazienza; e spesso ne porta le bastonate in su la groppa, e ne sente il pungolo nei fianchi.

VI.

Degli uomini, poi, che la forza degli eventi cacciò a capo delle nazioni, quale non seppe, quale non volle vedere. Altri seppe e vide; ma lasciò l'acqua correre alla china: ovvero anche la trasse al suo mulino. Fatta la somma, se ne ha ignoranza o mala fede. E noi, bambini da balia col ruzzo di trinciarla da uomini, camminammo alla cieca contando di essere in molti e sotto buoni duci; e, all'opposto, restammo pochi, assai pochi, non in campo di battaglia con le armi in pugno, che è il manco, ma alla guardia delle idée, che è il più. Per i moltissimi, non fu tanto il desiderio della verità e della giustizia quanto alcuna ambizione non soddisfatta, alcun particolare interesse osteggiato che li trasse a nimicizie e guerre co' potenti. Ma la coscienza del diritto, se mai balenò, in parecchi volontariamente si spense; in altri fu compressa; pressochè in tutti venne a essere nulla. Così alcuni, ovvero scesero a patti col proprio cuore il quale pur voleva il diritto, e scelsero una via di mezzo tra la propria tranquillità e la guerra coi più forti; ovvero, senza una vergogna al mondo, mutarono di parte, e gli uomini del ieri si fecero gli uomini dell'oggi; e saranno, se Dio li aiuti, gli uomini del domani. Però, che meraviglia se d'ogni maniera dolori più e più rincrudirono le ferite delle persone e de'popoli; e lo sconforto, furia che la peggio non ne trovò l'antica mitologia, tratto tratto piglia stanza in casa nostra e vi fa da signore e tiranno?

VII.

Dopo lo spettacolo miserando che s'è parato a' nostri occhi, e ancora non cessa, a me paion anche troppo naturali le domande che seguono, le quali udii farsi, e odo più volte a voce e a stampa.

Al nostro tempo ci sono veramente uomini da tentare la conquista della libertà? Chi ardirebbe raccogliere a piè di un patibolo il guanto di Corradino, a percuoterne, come di ceffata potente, la faccia dello straniero? Il Vespro Siciliano, oggimai, non sarebbe un anacronismo? Suscitare la libertà con le armi del medio evo è possibile?

E v'è chi risponde: Il medio evo fu d'una fede inconcussa e ardire cavalleresco, e affetto caldissimo e traboccante. Però, come tosto balenava il pensiero di una impresa, vi si lanciavano le persone e le città con quanto avessero di cuore e di braccio; e riputavansi dannati, senza rimessione, alle pene eterne, per po' che avessero scemo l'ardore, o sminuiti gli apprestamenti e le opere necessarie. Dio e la donna suscitavano eroi; chè non v'era fatica, per lunga e ardua, la quale non si volesse sostenere per una parola di perdono e un guardo d'amore. L'animo ribollente di passione provava bisogno di versare il suo soverchio; quindi quella avidità di guerre e della conseguente gloria, per cui l'Europa rovesciavasi in su l'Oriente, e la morte pareva bella e divina, incontrata sul campo, mormorando il nome di cara donna. Ad uomini di cotesta tempra, che una parola commuove e incende, e l'affetto, che non conosce limiti, sospinge a sfogarsi nei modi più presti, dite: « V'è chi gavazza in orgia sulla fossa dei vostri padri, e presso le vostre donne che ha contaminate e uccise: la sua spada ricerca i cadaveri dei figliuoletti sul seno e tra le braccia alle madri; e il suo labbro bee il sangue dei nipoti nel cranio degli avi. » Questo dite, e basterà perchè cento e cento ferri sguainati balenino in destre minacciose; e udrete fremere il giuramento di Pontida; e le trombe squillare la battaglia di Legnano, e le campane il vespro di Sicilia.

Per il secolo decimonono risponda la storia degli ultimi anni. Il Guerrazzi scrisse già, con bile generosa, nel suo libro dell'*Asino*, di bramare si coprisse, come a Vinegia si fece pel ritratto del doge Marino Faliero, di un panno nero l'Italia dall'anno 1846 fino a conquistata libertà, con questa scritta: *Anni cancellati dal secolo per delitto di viltà*. La quale condanna, per quanto grave, non deve parere soverchia; chè ci basterà ricordare, senza rinculare alla storia di alcuni secoli fa, gli sforzi e la costanza degli Elleni insorti dopo il venti, per sentire, come Italiani, le vampe del rossore al viso. Nè essi, per cause che sarebbe lungo il riferire, potevano sperare premio eguale al nostro, per po' che si avesse voluto e saputo meritarlo. Ma dove i moderni Greci la durarono anni ed anni, noi, ai primi disastri, abbiosciammo, non ricordando la Fortuna essere femmina, epperò, come dice il poeta, mobile per natura, e solamente rattenibile da chi la stanchi con lungo assedio e la prosegua di moine e di vezzi.

VIII.

Questa nostra mollezza nell'oprare, la quale solo è paragonabile con la passata nostra audacia nello sperare, si deve, per quanto io ne credo, ripetere dal non avere gli uomini del quarantotto troppo bene saputo ciò che si volessero, nè cosa s'avessero a fare. Nè oggi ancora sono in maggiore numero a vederci chiaro. Epperciò, a persuadere alcuni de' miei coetanei e compaesani della verità, e far loro pigliare amore per essa, onde si pongano davvero a procacciarne il trionfo, giovami correre le pagine della storia; e studiandovi il dove e il come la libertà sia nata, e che cosa ella sia, e che apporti agli uomini, e quanto debba valere per loro, cacciarne la sacra scintilla eziandio nei più freddi. Se la fiamma vi si desti e divampi, questa illuminerà il sentiero per cui ci abbiamo a mettere tutti.

IX.

G. Hegel, il quale trovò, giusta il costume dei filosofi, almanaccando, le stelle essere la rogna de' cieli, di una in altra scoverta, Colombo della sua scienza, giunse anche a questa: che la storia è buona a nulla; e, se un insegnamento si può tirare da essa, questo è che non ci ha mai insegnato un jota. Se il signor Hegel non dormisse da alcuni anni di un sonno che non vuol essere rotto; e io, che pur fo la riverenza alla sua testa di dottissimo tedesco, ardissi di trattarlo a tu per tu, gli chiederei in tutta confidenza: Dunque a che scrivesti, e mica da leggiero e da sventato, di storia? Per una adulazione allo stato prussiano, ultima formola, oltre la quale non si va? Ma gettare sui passi alla umanità la scimitarra di Giorgio Czerni davanti al padre, e gridare come lui: varcala e sei morta; è tale parricidio che io non saprei se giusto giudizio non debba cader dalle stelle su chi il commetta.

Tedesco per tedesco, mi acconcierei col signor Gervinus, il quale, per professore, ha molto ingegno, e un bell'onorario dal suo Governo, da coltivarlo come più gli piaccia. A dir vero, anche lui, in fatto di storia, è uomo di sistemi; i Tedeschi ne fabbricano trenta per ciascun mese; ma ammette la relazione tra le due

civiltà, antica e moderna; e in amendue, gli stessi gradi di sviluppo storico, salva, nella nuova, la commozione più vasta e la azion più generale; nè, come Hegel, ci chiude in faccia le porte dell'avvenire. Però non mi sembra di far seco a pugni, se scrivo: La storia ai dì nostri si fa meno un esempio da seguire, un modello da ripetersi e imitare, che il ricordo d'una via già percorsa, da cui conosciamo il paese e il punto ove di presente si è, per poter sicuri argomentare della volta che abbiamo a pigliare perchè si arrivi al termine prefisso. Ancora aggiungo: Gli avvenimenti di quaggiù, per anella non sempre visibili a occhio mortale, si collegano nei tempi e nei luoghi diversi. Le civiltà presenti in gran parte non sono che il riprodursi, sotto nuovo aspetto e forma più larga, di civiltà venute manco in altri giorni. Solo il volgo, che non ficca lo sguardo oltre la buccia, non ci vede; ma questa nostra non è battaglia repentina di partiti che la passione sguinzaglia a vicendevole danno; in vece, è la conseguenza di premesse già poste da un pezzo; o, se così vuolsi, un disvilupparsi continuo della matassa che i cieli ne hanno data, per nostro còmpito, a districare. E le idee d'oggidì non isbocciarono fuori a un tratto, ma si debbono tenere come i germogli di semi gittati da lunga stagione. Ed ecco: il non aver viste le cose per bene ci fu causa di ogni nostro malanno. Non si è avvertito il punto della via dove si era, e parve a noi di essere i primi a cominciarla, quando, all'opposto, ci dovevamo riconoscere solo per continuatori di quella che già fecero generazioni d'uomini e di popoli precedute a noi. Non io voglio rifare il passato; ma credo non ci si abbia a correre sopra come nulla: e, poichè l'addentellato i nostri vecchi lasciato ce lo aveano, fu, se io non piglio errore, poca saviezza dei giovani il chiudervi gli occhi su e farne senza.

L'avere il nostro secolo staccato dal passato, nè connesso all'avvenire il suo movimento, non lasciò scoprirne l'indole e le tendenze; parve cosa nuova e stante da sè; e poichè era nato lì, a quanto credevasi, nè doveva andar più in là, persuasi che ogni cosa avesse a stare in noi, il cominciare, il proseguire, il compiere, abbiam voluto, di semi creduti nostri e in nostro campo gittati, cogliere i frutti alla prima stagione. Ed erano acerbi! Così la quistione fu rimpicciolita e ristretta nelle persone; le quali diedero il cambio alle idee. Ma l'utile di alcuni uomini non fu il trionfo della umanità. E la catena tradizionale fu rotta. In

vece della verità che gli avi seminarono in passato perchè la mietesse il presente, per trasmetterla, feconda di nuove opere, al futuro, noi spigolammo, scioccamente improvvidi, la fortuna per gli ambiziosi di ogni foggia.

X.

A sentire certuni, i guasta-mestieri siamo sempre noi, scervellati. Il mondo cammina ammodo, adagiato su morbidi guanciali, ed è dondolato, quando bisogna, da mamma autorità in una culla che la più deliziosa non fece il municipio parigino al principe imperiale. Ma attraverso i suoi passi gettano i liberali quelle matte e scellerate idee che sapete; e il povero bambino inciampando ruzzola, e casca dentro uno spinaio; egli si lagna e guaisce; la mamma strilla e accorre, e fa di trarlo in salvo più presto e col meglio garbo che sa; ma, ahi! prima che siasi riposto sui cuscini e riavuto d'ogni sua ammaccatura e ferita, eccoci da capo. E qui punto, o signori.

Nelle nostre scuole di filosofia morale, e non ve ne do i professori per fior di liberali, insegnano che Dio fece l'uomo libero; e libero è. Dunque chi chiameremo in colpa? O chi viene a turbare il naturale ordine delle cose? Certo non parmi colui che vuol restare quale Dio l'ha fatto; o cerca di rimettersi nel primitivo stato, se a caso ne uscì; ma colui che ci strappa dal culto de' principii e delle idee per trarci a quello d'uno o più uomini; in altre parole, chi passa sopra la libertà e offende il diritto per accomodarne l'autorità, la quale comandi a bacchetta e senza riguardo. E parlo dell'autorità politica e della religiosa; chè saperne io non voglio nè di spada nè di pastorale che ci abbiano a guidare come un drappel di soldati o una processione di cherici. E se amendue le riconosco quando fanno per bene e giovano all'uomo, altrettanto parmi di doverle abborrire se trasmodano, non voce della legge ma minaccia di soperchiatori. E valga il vero; quando l'autorità vi ghermisce al nascere, vi educa, come Gervincy osserva, secondo i proprii bisogni nella scuola, e solo un istante vi abbandona al vostro entrare nella vita attiva, per subito tornarvi ad acciuffare nel matrimonio, nella confessione, nella morte, dove è più l'uomo? Quando l'autorità, a ogni parola che non sia di riverenza e di sommessione a chi siede in mag-

giore potenza, vi mostra da un lato la prigione, e dall'altro il patibolo, dove è più il cittadino? E l'uomo ha diritto di essere; e il cittadino di discutere la legge a cui deve obbedire. Però, a quanto io ne penso, guasta-mestieri è chi si attraversa a cosiffatto diritto e ne impedisce il cammino. E quindi il corollario: l'ordine di certuni è il disordine in casa del giusto e dell'onesto.

XI.

Dunque, quanti siete, cui la mala signoria non ha tronchi i nervi dell'anima, quanti non piglia la vertigine della volgare ambizione, e non fa vili e inerti l'abitudine al servire, smettete le incertezze e i desiderii in aria che mirano a mille e colgono zero. Interrogate la coscienza; e ciò che ella vi risponde ponete liberamente in mostra. E la vostra bandiera drapellatela senza paura agli occhi di tutti, popoli e re. E scrivete su quella con le lacrime di tanti anni e di genti innumerevoli: vogliamo l'ordine; e pera il disordine che ne piglia il vestire, e ne scimmia la persona, la menzogna che si è mascherata da verità.

E giova ripigliare la tradizione là ove fu, anche per colpa nostra, interrotta. La libertà dell'uomo, scritta nel Vangelo come in codice, cercarono a morte coloro che del Vangelo e dei codici si fanno un giocatolo da bambini. Essa ebbe apostoli, campioni, martiri; ma non giovò. I suoi nemici le furono sopra più d'una fiata rabbiosi, e la conciarono male, finchè un bel giorno se la trovarono esanime tra le braccia. Le scavarono, gongolando, con le proprie mani la fossa, prima carnefici e poi becchini; la coversero d'una palata di terra, e non mancò la lapide a dire, questa volta, i vituperi del morto e le lodi di chi l'avea finito. Camminare per lo mondo si videro ancora corpi e corpi d'uomini; ma le anime tenea sigillate nelle sue arche, e con l'occhio dell'avaro guardava, la curia romana. Un poveretto di monaco tedesco, che qualche ingegno avea e un pochino di cuore, venne per caso a urtare del piede in quella tomba, e, tra per l'ira contro gli uni, e la pietà verso gli altri, ne arrovesciò con mano potente il coverchio, e con voce di tuono echeggiata da tutta Germania, gridò a Lazzaro di venir fuori. E Lazzaro venne, un po' sciancatello, a dir vero, e su le grucce, e ancora col viso del morto: ma tant'è; il miracolo della risurrezione era fatto. Il monaco,

contento dell'opera sua, che non fu picciola, si fregò palma a palma le mani, e per la convalescenza diede il malato alle cure dei principi d'Alemagna, medici che ci avevano il loro tornaconto. E fu il primo passo nella via della salute. Altri volea se ne facesse subito un secondo, e tosto poi un terzo; ma al monaco parendo bastasse per allora, e forse non avea torto, tenne duro. Solo i tempi dappoi doveano all'uomo lasciare intera la facoltà del muoversi; e a grado a grado il fecero ed il fanno.

Parliam senza velo. Dalle prime agitazioni della Germania, la libertà umana, scampata dalle trame di Roma, tenne a puntino la via che Hegel (una delle poche volte ch'egli abbia ragione) sègnale dai primi tempi del mondo a noi nel progredire dall'oriente all'occidente. L'assenza, giusta la sua espressione, dello spirito in alcuni popoli della antichità dell'Asia non rifiuta, salvo errore, il paragone con la niuna coscienza della propria libertà negli uomini moderni, all'epoca più bella del papato. Taccio di Abelardo, di Arnaldo, di G. Huss, e siffatti, che appunto furono riprovati, o perirono per trovarsi senza compagni, o con pochi. Dapprima non vi è libero altri che uno; poi lo sono alcuni; poi i molti, i più: e finalmente l'avranno ad essere tutti. La riforma politica, la quale, sotto Lutero, ha carattere monarchico, si fa aristocratica, o quasi, nelle mani a Calvino; e tocca alla democrazia moderna nei presentimenti di Zwingli, nei sogni degli anabatisti, nelle audacie dei puritani d'Inghilterra e d'America.

La rivoluzione di Francia, scrivendo i dritti dell'uomo in capo alla sua costituzione, tronca le controversie, e riassume in un fatto le ardite e nuove speculazioni dei due secoli che la precedono. Per mala ventura le opere degli anni posteriori all'ottannove, fuorviate dal soverchiare delle passioni, non rispondono ai propositi; e non ci è democrazia, ma piuttosto dispotismo di molti, prorotti in una libertà che seppe di licenza. Senza di ciò il problema scioglievasi fin d'allora; e oramai ne saremmo alle conseguenze. Tuttavia ecco, a mio avviso, i gradi per cui si è saliti. Uno fu libero dopo Lutero, il principe. Parecchi il furono al sorgere di Calvino, per esempio la borghese aristocrazia dei paesi svizzeri. Il maggior numero cercò di esserlo, e in parte vi riuscì, per via della umanitaria rivoluzione di Francia. Tela che ordiscono il secolo decimonono e seguenti, è la libertà di tutti, emendati gli errori, che non sono pochi, di Lutero e Calvino, e della rivoluzione francese, rispetto a religione e rispetto a politica. Base

all'operare, la coscienza del nostro diritto. Che importa se vi è una litania di gente, ebrei nel deserto, che trova più comodo di starsene colle mani in mano, e la bocca aperta verso il cielo, aspettando la manna che ci caschi dall'alto? Per me lascio fare a ciascuno come gli piace, e faccio io come piace a me. Se la libertà è un diritto, ci pretendo e la voglio, me ne costi il capo. Se è un dono, *timeo Danaos et dona ferentes.* Poi, mendicare la libertà come il pane, a frusto a frusto, non mi pare nè bello, nè decoroso per uomini, checchè ne gridino in contrario i sapienti del secolo.

XII.

Erra chi crede la nostra essere battaglia da vincersi colle armi dei soldati. Sono belle e buone; ma non fanno sgombrare il campo per la battaglia vera. E in questa si troveranno di fronte il vero e il falso, il giusto e l'ingiusto, l'uguaglianza ed il privilegio. Nè speri alcun uomo che un poeta possa cantare un giorno di lui come di Napoleone il Manzoni; « fece silenzio ed arbitro — s'assise in mezzo a lor. » Nelle guerre di stato a stato, di principe a principe accade più d'una fiata (esempio fresco la commedia della Crimea) che le due parti, dopo ricambiata per balocco qualche bussa, si fanno la reverenza, e si salutano con l'abbassar della spada, uscendo dallo steccato, diviso egualmente, e da buoni amici, il danno ed il guadagno. La battaglia, cui accenno io, ha da uscire ben altra. Delle due bandiere che saranno inalberate di contro, una dovrà essere lacerata e pesta e brutta di fango, sicchè il valersene ancora sia folle speranza. Dei due eserciti che già vedete starsi di fronte, impazienti dell'avanzarsi, dell'attaccare, dell'entrare nella mischia, del dare la morte o riceverla, se l'uno non sia pienamente, fino all'ultimo uomo, distrutto, non abbiate fiducia in pace e quiete di sorta.

Mi spiego. Lo spirito ha da secoli levate le armi contro la forza, la quale resiste al progredire morale e intellettuale delle idee riformatrici del mondo. O si rompe l'argine che tirannie d'ogni conio opposero alla corrente novella, e questa inonda la terra quanto è vasta; o la forza non cede, ma rispinge indietro l'onda che impetuosamente dà di cozzo in essa; e l'onda ricacciata travolve nella sua rovina gli sciagurati che primi la sprigionarono.

Ma in cortesia, chi sono essi gli sprigionatori delle idee se non i popoli? Dunque la vittoria della forza trae seco la sommersione dei popoli, vale a dire la distruzione della società umana. Perciò, o si vince noi, e cominciamo il regno della verità e del diritto; o si è vinti, e la civiltà rincula di secoli, se pure la barbarie non le ricama a punta di baionette il drappo del cataletto.

Visto la nostra essere una tremenda commozione dello spirito contro la forza, ancora si vede che non è una commozione parziale di questo o di quello; ma tocca tutti i popoli di razza latina, perchè in tutti vi è una prepotenza che nega all'uomo il dritto di farsi; e glielo contende con ogni maniera di argomenti, non esclusa la prigione e la forca. E quindi per una legge fisica che sta anche in morale, in tutti la pressione trova resistenza, e l'urto genera reazione. O Spagna, o Francia, o Italia, o mondo latino quanto ci resti, la causa è comune; perchè non sarà concorde la crociàta? Alla forza che vogliam vinta e distrutta, non deve essere dato quartiere. In quale paese ella trovi un ricovero, avrà una cittadella, d'onde, ristaurata, muovere a nuovi attacchi. Bramiamo la vittòria sicura e stabile la pace? Iniziata la lotta da tutti ad una, tutti facciamo di trionfare in un medesimo tempo e sovra ogni punto.

Ci è stata fonte di ogni nostra sciagura l'avere disconosciuta questa verità; e ciascuna delle genti latine tenuta la sua come causa propria e non comune ad altra nazione; epperò posta la speranza di vittoria piuttosto nel passeggiero trionfo di armi parziali, che non nell'accordo generale e unissono delle idee di coloro cui toccava di combattere non diverse lotte su lo stesso terreno, ma una lotta istessa su terreni diversi.

Caduti in errore sulla natura e indole della rivoluzione, ancora ci dovea fallire la sua forma. Ricordo i Girondini che, per voler essere Romani antichi nella Francia moderna, non colsero nel giardino della libertà che un fior di ghigliottina. Gl'Italiani (o mia patria, mentre accenno a tutte insieme le genti latine, io miro sempre a te che sopra ogni altra mi premi e mi sei cara) si mostrarono allucinati dall'errore dei Girondini e di madama Roland, che ne fu il genio. E la rivoluzione di questi secoli calcarono su quelle di Roma antica, ovvero dei secoli di mezzo che non seppero discostarsene. Per tale guisa a vece di procacciare nuove vie alle cose e nuovi modi di esse, si buttò tempo e anima intorno a vecchi stromenti cui la nostra età più non consente. E sursero le

armi prima delle idee; e si fece battaglia di libertà avanti d'averne creati i guerrieri. Poi nacquero quistioni di forma governativa, quistioni di parole cui gli scaltri e gli sciocchi hanno gridata di fatti, cagione di discordia o pretesto.

A che cianciar di tirannide e di Atene, e di Sparta, e Roma e che so io? La tirannide antica non la trovi, ai dì nostri, che nelle tragedie dei classici e in un opuscolo d'Alfieri. Massime dopo nati i gesuiti, alcuni dei principi moderni sono egualmente tristi che gli antichi, ma più scaltri d'assai. Gusman la cedette a Loyola. La violenza ha fallito; ora tiene il banco la malizia.

Lasciamo l'antichità e il medio evo. Questa mania di frugare nelle tombe e trarne fuori i cadaveri degli eroi per farsene modelli, davvero non mi va a sangue. Dormite in pace, povera gente; il vostro debito, a tempo, l'avete pagato; e il riposo vi vien di diritto. Ora tocca a noi, e il pagheremo senza guardarci indietro, ma con l'occhio all'avvenire, che vago di lusinghe ci danza innanzi.

XIII.

In tutto il decimottavo, il quale, rispetto a progresso, anche ve lo confessa il Guizot, è gigante fra i secoli, vi fu un gran lavorio dello spirito umano sopra ogni dottrina e cosa in piazza e alla corte. Filosofi letterati e letterati filosofi specularono, prima che in opera si facesse, la rivoluzione; la analizzarono con la pazienza del chimico e l'acutezza del notomista; e n'ebbero conosciuti e ponderati gli elementi, determinati i caratteri, previsti, stavo per dire prefissi, gli effetti. Tutti, dai ciechi in fuori e dai loschi, in Francia e in gran parte dell'altra Europa vedevano dove si era e dove si andava. L'ottantanove, come tosto, aspettato, venne, non ebbe più che a pigliare per mano, come fa cavaliero a dama, la rivoluzione già bella e cresciuta, presentarla sul gran teatro dei popoli e dirle: Madonna, fate il vostro debito che sapete. E madonna, succinta la gonnella e rimboccate le maniche del vestito, con la sicurezza e, a un tempo, l'ardore di chi sa ciò che vuole e perchè lo vuole, diedesi a sgombrare furiosamente e a due braccia il terreno da ogni rottame e inciampo. E facea, giova dirlo, per bene: la Convenzione venne meno qualche volta alla giustizia ma alla logica non mai. Quando già ogni vecchiume era cacciato

classe e classe, tra persona e persona, e lascia, di conseguenza, disperse le forze sociali; la seconda, rompendo le barriere che separano le classi diverse e le persone, rannoda in un pensiero comune gl'individui, e compensa il manco degli uni col soverchio degli altri a vicenda; vale a dire pone le basi della fratellanza di tutti; che è quanto dire della famiglia universale. Ciò proverebbe essere vero quanto nella storia dei Girondini scrive il Lamartine, che il cristianesimo anche fu la base della rivoluzione di Francia, sebbene a principio sia paruto che ella facesse a rovescio.

Già un po' prima ch'egli nascesse, l'umanità, cui d'ogni maniera vicende e guai avean fatta sgarrare la sua condizione primitiva, si trovava senza bussola navigar per l'ignoto: scogli da ogni parte e secche e sirti; e un continuo battagliar con le tempeste che si succedevano a furia. Il platonismo, lampo di verità, non le era luce bastevole a scorgere il cammino: lo stoicismo, picciola fiaccoletta da valersene pochi, e Dio sa di che tempra: la filosofia di Epicuro e seguaci, fiamma abbagliante e funesta. La povera marinara, spossata e rotta la persona, incerta della via, disperata della meta, chinò il capo dolorosamente; e le braccia lasciò cadersi e la nave andarne alla ventura, gridando: se così è Fato, si muoia: e almanco sia presto!

L'uomo nell'India, vinto e domato dalla prepotente natura cui tenta invano di resistere, ripara al bramismo, e subisce, fato supremo, il morale annientamento di sè. Così l'umanità ripiombava nel panteismo da cui con isforzi prodigiosi e continui avea cerco, e non potuto, sottrarla la varia filosofia del mondo antico.

Salvarnela fu l'opera del Cristo. Io mi penso che al suo apparire l'umanità abbia dato in un tremito forte come di donna che concepisce: perocchè sentisse la verità, lampeggiata più d'una volta e non afferrata nè fermata mai, ma sempre lasciata sfuggire, finalmente incarnarsi e pigliar corpo ed esistenza quaggiù. Ciò che fu da altri presentito e non saputo esprimere, si manifestò in lui e per suo mezzo; egli ne fu, come a dire, la forma; il *verbum* di una idea.

La dottrina di un Dio solo, di cui gli uomini di ogni tempo, paese e condizione tutti sono figliuoli, con eguali meriti dinanzi al padre e pari ragione al suo amore e a' suoi benefizi, senza distinzione di primo e secondo-nati, di diletti e prediletti, fu una

vera trasformazione del mondo morale, una compiuta disfatta dei principii dove appoggiavasi per l'addietro.

Ma quella dottrina l'accolse il mondo politico? Nè allora, nè poi, dopo diciotto secoli. Ciò con buona venia della rivoluzione francese, la quale, perchè vi si adoprasse intorno, non è riuscita nel suo còmpito. E omai la fratellanza chi ci sa dire dove la stia a quartiere? La plebe che il Cristo ha redenta in diritto, ti par egli che in fatto lo sia? Dice il Giusti: — Tre fratelli, tre castelli — Eccovi l'Italia. — Se dicessimo invece: eccovi la società umana, fallirebbe il verso, ma non il vero. Di più; tra gente e gente, tra classe e classe, tra persona e persona, c'è il muro di fuoco dello Alighiero; e niun può varcarlo. Epperò, mentre da una parte di esso colgonsi fiori e si inneggia nel paradiso terrestre, dall'altra si soffre e si geme nel purgatorio. Manco male che non è l'inferno: e il — Lasciate ogni speranza, o voi che entrate — non è scritto al sommo della porta. E la redenzione della plebe, logica premessa della fratellanza universale, sarà scritta nei codici delle genti come lo fu già nel Vangelo.

XV.

Dicono a ciò non essere necessario il cristianesimo; bastare il lume della filosofia. Anni fa, e non sono moltissimi, la filosofia tedesca si credette in debito d'illuminare l'Europa: ed ecco accendere le loro fiaccole di resina alla fiamma del panteismo Schelling con Hegel e con Fichte. L'Italia chiuse gli occhi e buona notte: di lei non si parli più. Ma l'Alemagna che li sbarrò larghi larghi, dopo quella luce ci ha visto meglio? E qualcosa di nuovo? Sì, ci ha visto il sarto Weitling, ateo di professione, far propaganda di comunismo, e del più maledetto. E a che si è riusciti? Chiedetene a Enrico Heine. Farneticò gran pezza coi primi, credendoli in parola; e alla buona si credette un piccolo Dio anche lui, secondo le teorie di Hegel; e da Dio la spacciò qualche tempo a Parigi, anima e borsa. Ma un bel dì trovatosi con un pugno di mosche per solo frutto di tanti studi e di tante brighe, smesse il Dio e tornò uomo; e dato il vale ultimo ai filosofi, riparò a Mosè e alla bibbia. E se ne trovò contento.

Noi facciamo un passo più in là; e ci abbracciamo con Cristo e il Vangelo, sicuri di trovare, in quest'ultimo, raccolte e risolute

le quistioni intorno alle quali affanna e si affatica di presente l'umanità.

Nazioni diverse, pure siano congiunte da scambievole affetto, da comuni bisogni, da eguali aspirazioni: e corrano fra loro quelle relazioni che tra famiglia e famiglia.

Rialziamo l'uomo alla dignità di se stesso, per guisa che egli venga a operare, non per istinto, ma per coscienza; non per impulso materiale, ma per ragion morale. Il che vuol dire: fate che l'uomo senta l'anima sua la quale non ha comune col bruto, ma con alcun essere più puro e più grande che non sono le cose terrene; cioè risolleviamo l'uomo dalla materia allo spirito.

Avremo, a un punto, il vangelo di Cristo e la rivoluzione delle genti e del popolo.

Ma, per ciò, giova, innanzi tratto, raccorre la mente delle nazioni in una idea e dirigere a un pensiero determinato le vaghe aspirazioni delle genti e degli uomini che hanno una causa comune. Si ha da bandire una crociata; non quale la vollero, nella età di mezzo, i pontefici, con eserciti innumerevoli rovesciati sull'Oriente, a trovarsi una fossa per sè e un accrescimento di potenza pel vescovo di Roma; ma quale la fanno i secoli presenti, crociata d'idee dirette allo incivilimento della società e alla redenzione dell'uomo.

(*Continua*) FERDINANDO BOSIO.

CIMALMOTTO

RACCONTO

PARTE TERZA (*)

VI.

In tutto quel giorno, fino a che durò la festa del *tiro*, Luisa, fosse presentimento di sciagura, fosse un tristo effetto del ripensare a pericoli e guai altre volte accaduti nelle stesse circostanze, era stata, si può dire, con la morte nel cuore. Il paese, dove Leonardo aveva casa sua, non distava più di mezz'ora da quello in cui succedettero le cose dianzi narrate. Di tanto in tanto Luisa s'affacciava a un terrazzo sporgente sul fiume; e dopo avere udito tutto il dì spesseggiare i colpi delle carabine ripercossi dagli echi de' monti, le pareva di distinguere, fra il confuso ronzìo lontano, un tumulto di voci, un tumulto crescente che non poteva essere segno di festa, nè di entusiasmo. E subito, coll'anima sbigottita, si figurava discordie e litigi tra i suoi fratelli e i più aperti fautori del marito: sapeva in qual conto i liberali tenessero Leonardo, e come per le imminenti elezioni tutto il partito avesse raccolto in lui le proprie speranze, e il credito e i voti: ma sapeva ancora che Giovanni e Alberico, i suoi due fratelli, raccozzati

(*) V. i fascicoli di luglio, agosto e settembre.

tutti i loro aderenti, continuavano a soffiare nelle vecchie inimicizie, e rattizzavano la memoria de' soprusi patiti; nè avevano mai cessato di confidare nella riuscita di qualche ardito colpo di mano, per racquistare la perduta autorità. Nè i loro sforzi, nè le mire erano poi così segrete da non pensare che anche la più lieve favilla potesse da un'ora all'altra destare un incendio.

Agitata da questi timori, la Luisa, correndo a ogni poco sul terrazzo, tendeva l'orecchio ai rumori che venivano da quella parte: d'intorno a lei, il paese era muto: fin dal mattino tutti gli abitanti avevano lasciato le case e l'aie per correre alla festa. Le crescevano terrore i segreti pensieri, que' pensieri che nella solitudine diventano prepotenti; si ricordava dello scritto a lei messo di forza nella mano, la sera che tornarono dal ponte Brolla; e nel ripensarci, ogni parola di quella lettera le sembrava più minacciosa: in un momento d'angoscia, e guardandosi intorno per tema di essere sorpresa, la tolse fuori del seno, ove fin allora l'aveva tenuta nascosta; la rilesse con inquieti sguardi, benchè ne tenesse già fitta in mente ogni parola: e il suo volto, fatto più pallido, diceva l'interna agitazione. Non erano che poche linee:

« Se vi ricordate ancora del nome che avete portato, prima di « cambiarlo con quello del nostro nemico, non sarà inutile ciò che « vi si scrive. Si fa di tutto affine di perdervi: in paese, sparlano « di voi, e forse con ragione: un estraneo, un sedicente emigrato « politico, sta da tre mesi in casa vostra; grande imprudenza, ne' « momenti gravi in cui siamo. Non vi si dice di più; pensateci, « finchè siete a tempo; e se per vostra disgrazia, e per quella di « chi s'interessa ancora per voi, siete stata un giorno sagrificata, « che il male non diventi almeno più grande! Però, c'è chi ve- « glia sopra di voi. »

E nessuna sottoscrizione.

Queste brevi, fredde, inflessibili parole racchiudevano il terrore di un mistero, di una minaccia. La persona che in quella sera le si accostò per darle di nascosto lo scritto, i caratteri, quantunque contraffatti, e l'aspro consiglio, le dicevano abbastanza ch'esso veniva dal maggiore de' suoi fratelli, da Giovanni: e conoscendo com'egli, da gran tempo e sottomano, facesse briga per diventare sindaco del capo-luogo, il che sarebbe riuscito impossibile quando il partito di Leonardo ottenesse il sopravvento nelle elezioni, ogni dubbio di lei su quella lettera svaniva; e già vedeva aggrupparsi scure nubi sull'orizzonte.

Ma, quasi non le bastasse questo sgomento, interrogando forse per la prima volta ciò che teneva di più segreto in cuore, Luisa comprese che un mutamento era sopravvenuto nella sua vita; ch'ella, da qualche tempo, non era più la stessa. Una malinconica compiacenza di trovarsi sola, di pensare a mille sogni vani, impossibili, di desiderare e sperare qualcosa che pur le mancava, senza cercare cosa fosse, l'aveva in que' mesi distratta spesso dalle abituali cure casalinghe. Amava tanto ancora i suoi due figliuoletti, le pareva anzi d'amarli di più; ma qualche volta, stringendoseli al seno con effusione di cuore, domandava all'uno o all'altro se loro le volessero bene come prima; ovvero, chinando il viso su' bei ricci biondi di quelle testine per ribaciarli, piangeva. Se ripensava a Leonardo, capiva ch'egli non era mai stato più d'allora per lei affettuoso e buono; cosicchè in segreto si rimproverava di non rispondere con la stessa sincerità alle sue carezze, alle buone parole, talora un po' troppo energiche e franche, ma sempre leali.

Negli ultimi giorni, dopo quell'allegra scampagnata a Ponte Brolla, Flavio le si era mostrato più del solito contegnoso e riverente; pareva evitare ogni occasione di trovarsi solo con lei, temere quasi di parlarle: Luisa lo aveva ben notato. Pure, nemmeno a se stessa, ella aveva osato mai di chiedere prima d'allora il perchè di quel contegno; molto meno poi la ragione perchè lei lo avesse notato. Ma, quando riaperse quella lettera misteriosa del fratello, tremò; e col pensiero ritornava indietro ad altri giorni, ad altre lontane memorie.

Tornava al suo paese, alla casa antica e trista dove nacque, al limitare che da un anno e più non aveva passato: vedeva sua madre, divenuta vecchia e curva della persona, ma non mutata dell'animo e del severo costume; ritesseva in mente la monotona, tediosa sua vita di quel tempo, quando, tornata dal collegio di Ginevra, rivide la sua valle, i suoi pini e il maestoso fiume, e passò due anni nel silenzio di quelle mura poco diverse da un monastero. E quando venne in casa la prima volta Leonardo, in allora non veduto di mal'occhio da' suoi fratelli; e quando in lui così le piacquero l'allegra bontà, la franca confidenza, e quando sentì d'amare, credendo di poter amare a un modo per tutta la vita! Come in pochi anni tutto era cambiato!... E se Leonardo, travolto dall'ambizione, dalla brama di primeggiare, di essere uno de' caporioni del partito dominante, si tirò adosso l'odio di tutti i

parenti di lei, era forse sua colpa? E lui stesso, perchè non tenne più conto delle promesse fatte a sua madre, che non avrebbe più rimestato nella politica, contento di non pensare ad altro che a casa sua? Egli, per il primo, cominciò a trovar male tutto quello che s'era fatto da' suoi due fratelli; egli aveva avuto cuore di proibirle che vedesse sua madre, che mettesse piede ancora in in quella casa, che conducesse colà i suoi due figliuoli per farli benedire dalla vecchia nonna, la quale non li aveva mai veduti.... Ma poi codesti pensieri le sembravano un'ingiustizia, un'accusa al marito, uno sforzo per ischermirsi dal rimorso segreto che la feriva.

In questa commozione la sorpresero Leonardo e Flavio, quando, a notte fatta, ritornarono a casa. Flavio, al suo costume, aveva passato gran parte di quel giorno vagando solitario lungo il fiume e sull'erta boscosa: e poco fuori del paese s'era incontrato coll'amico in quella che, ricambiando tenaci strette di mano, s'accomiatò dalla comitiva liberale che lo aveva scortato fin là.

L'avvocato, in poche parole, e senza farne gran caso, raccontò alla moglie e all'amico il tristo alterco col quale era terminata così male la bella giornata.

— Non è buon segno — disse Flavio — ma speriamo che finisca lì.

La Luisa non seppe trovare una parola. Accorsero i due fanciulli, con curiosa gara, a far festa al padre; egli teneva tuttora in ispalla la sua pesante carabina; e Vico, il più grandicello, se ne impadronì con gran gioia; l'altro gli tolse la fiaschetta e il largo cappello, ancora tutto fregiato delle schede vinte a' bersagli: e gli folleggiavano intorno, vantandosi di essere come lui soldati della libertà. Leonardo sorrise; quella scena innocente gli dissipò in brev'ora ogni funesta ricordanza.

Ma non così Luisa: quello che sempre aveva temuto cominciava ad avverarsi; ed ella, quantunque di fuori mostrasse calma e fiducia, si sentiva l'animo tutto cruciato, e immaginava più tristo l'avvenire. Il racconto del litigio, a cui aveva preso parte anche uno de' suoi fratelli, e i rischi che già vedeva imminenti stornarono dal suo cuore quel pensiero nuovo, insistente, riposto che l'agitò dapprima; e quel pensiero stesso le parve allora un sogno: colpevole forse, ma non altro che un sogno.

Di lì a poco, Leonardo, spossato, rifinito, diede un bacio a' fanciulli, e con uno sbadiglio la buona notte all'amico; dicendo che

voleva rifarsi con una lunga dormita. Luisa ebbe allora il coraggio di rivolgersi a Flavio, di pregarlo che si fermasse un momento a tenerle compagnia.

— Ma sì — aggiunse stando d'in sulla porta l'avvocato, e voltandosi verso l'amico. — Vorrei mo' vederla una persona della tua sorte mostrarsi così poco cortese con una donna. Scusami, Flavio; ma, da qualche tempo, non sei più del tuo umore, e direi quasi che non ti trovi bene in casa nostra e nella nostra povera valle.

— Sbagli, Leonardo — rispose il giovine. — Vorrei esserci nato.

— Via, via, non ti credo. Ma io non reggo più; a ben vederci domani; tieni desta la Luisa, e dàlle de' buoni pareri; anche lei n'ha bisogno.

E se n'andò. Quando la giovine donna si vide sola con Flavio, restando in piedi e con qualche turbamento, gli disse subito:

— Non temete, non vi voglio disturbare..... non sarà che per qualche minuto.... Ho bisogno che voi.... che alcuno mi consigli....

— Cosa dite, buona Luisa?... Voi siete agitata....

— No, no.... Non è per me.... è per Leonardo! In questi giorni malaugurati che vengono....

— Per lui? temere per lui? E non è lui stesso uno degli uomini più temuti e più amati nel paese?

— Oh! voi non lo conoscete ancora il nostro paese, nè la storia della nostra famiglia; e Leonardo il quale vi pare, ed è veramente, così schietto e buono sempre, voi non sapete di che cosa è capace, ferito ch'e' sia nelle sue opinioni, in quello ch'egli stima sua coscienza di cittadino.... No! è impossibile che qualche sventura non succeda; e l'alterco d'oggi non è che il principio.

— Capisco quello che volete dire; e se io vi posso aiutare..... parlate, come il cuore v'inspira; forse indovino che cosa avete in mente.

— Quello che ho in mente lo voglio fare; bisogna che io lo faccia: è il Signore che me n'ha mandato il pensiero; e non può venirne che del bene.

— E vi confidate a me? e volete....

— Andare, senza ch'egli lo sappia, io stessa da mia madre; parlarle, scongiurarla, se ancora mi vuol bene, a metter fine a queste discordie, a comandare a' miei fratelli che cessino una volta da tante macchinazioni, che già sono inutili, e non faranno altro che seminare disgrazie sopra disgrazie.... Oh! se mia madre volesse!...

Voi non lo imaginate che donna sia; solo ch'essa voglia, e può tutto.

— E Leonardo non ha da saperne nulla di questa vostra intenzione?....

— È quello che importa più di tutto.

— Avete proprio deciso?

— Nessuna cosa mi può smuovere... Voglio parlare a mia madre; sì, le parlerò domani....

— Ma io?....

— Voi dovete dirmi che fo bene; dovete assistermi.

— La vostra intenzione, o Luisa, è bella, generosa. E se c'è speranza di pace, di bene, è tutta in voi.

— Silenzio! Non avete udito rumore?

— No.

— Sarà una mia illusione.... È il Vico che tambussa dietro la porta.... Vengo, mio caro: aspetta, la mamma viene.

— E domani volete?.... Nè io vi potrò accompagnare?....

— Voi?... No, no, per amor del cielo! È impossibile.... tutto sarebbe perduto. Non è così che dovete aiutarmi....

— Ma come?

— Fate in modo che domani, per tutto il giorno, per tutta la mattina almeno, Leonardo stia con voi; conducetelo via, trovate un pretesto....

— Non sarà difficile: e poi?....

— E poi..... se ci fosse bisogno..... potrò chiedervi un'altra grazia?... Ma no, non adesso.,.. Ora, vi ho detto anche troppo: ho anche troppo confidato in voi.... Perdonatemi.... Non mi niegherete, è vero, quello che vi domando?...

— Farò tutto come vi piace, Luisa: nulla è più facile.... Ma calmate la vostra angustia, per carità....

— Non temete per me: ora sono quieta.... E poi non la sapete voi la mia intenzione?... Se mai dunque....

— Se mai.... dite!

— Nulla, nulla: sono restata qui anche di troppo; il mio Vico mi domanda; non lo sentite?... Oh! non mancate alla vostra promessa... Addio.

E subito uscì. Il giovine era commosso, turbato egli pure da quella ansietà dolorosa, da quella agitazione febbrile con cui Luisa gli parlò, e si accorse di non avere mai per lei sentito tanta pietà, tanta simpatia come allora. Oh! in quel momento essa gli parve così bella!

Al mattino seguente, Flavio era in piedi prima dell'alba; e passeggiando sul breve spianato dinanzi alla casa, attendeva l'amico. Egli pensava a sè stesso, alla sua vita inutile, oziosa, al tempo che fuggiva, portando seco ad una ad una tante sue speranze, a' nuovi sogni che avea fatto e che ancora faceva, dopo essere venuto in quell'alpestre soggiorno. Poi, tacendo la fantasia e parlando più forte la ragione, si rimproverava per quella sua torpida volontà che lo teneva incatenato alle abitudini, rendendogli così difficile e penoso il dovere di operare, di aprirsi qualche via nel mondo, di cercare altrove quel nutrimento morale della vita che là, in quel suo primo soggiorno d'esiglio, non poteva trovare. Egli richiamava nell'animo le scarse ma giuste e affettuose rampogne che suo padre non si stancava di ripetergli nelle sue lettere: quell'uomo saggio e buono ch'egli aveva avuto cuore di abbandonare, era già innanzi negli anni, si vedeva vicina la compagna della sua vita, ridotta a trascinare, languendo, il resto de' suoi giorni da un letto ad una poltrona; essi non avevano che lui; eppure si rassegnavano alla sua lontananza, dicendo di non volere far forza alla sua opinione, alla sua coscienza, persuasi ch'erano generose e sincere: solo suo padre lo pregava, per quel bene che gli aveva sempre voluto, lo scongiurava, per quella virtù, per quella causa tante volte perduta, alla quale s'era consacrato, di non gettar via per nulla gli anni migliori, di non lasciarsi vincere dallo scetticismo che sfiora tante vite al nostro tempo, e di aprirsi una via certa, operosa; ripetendogli che il vivere non è solamente pensare, ma fare. Ed egli, fino allora, come aveva obbedito a questa voce santa? Che cosa aveva egli fatto?

Mentre così andava meditando fra sè, levò gli occhi e vide cautamente aprirsi le imposte del terrazzino che sporgeva sull'angolo della casa. Luisa ne uscì: e già il primo albeggiare diradava, al di sopra delle alture del Soladino, le ombre della valle. Era vestita di bianco, e portava uno sciallo nero a rete, e sulla testa il velo, allacciato di sotto al mento. Appena la scorse, Flavio la salutò: ma ella non osò rispondere al suo saluto: giungendo le mani in atto di preghiera, alzò lo sguardo al cielo e rientrò prestamente.

In quella, uscì di casa Leonardo incontro all'amico, e dettogli — buon dì — fece le maraviglie di vederlo alzato e lesto così per tempo. E Flavio, cogliendo il buon destro, lo prese a braccio per confidargli che gli premeva fare una gita fino a Locarno quel giorno medesimo; e affine di persuaderlo egli stesso a fargli com-

pagnia, soggiunse che doveva riscuotere certi danari mandati per lui da casa sua a un negoziante che non conosceva, sicchè gli tornava indispensabile di farsegli presentare da un amico. Leonardo, a cui pareva di fare troppo poco per l'antico suo compagno di scuola, non si fe' pregare due volte: tanto più che gli sarebbe piaciuto di visitare in Locarno certe persone colle quali non aveva potuto abboccarsi l'ultima volta che c'era stato. Così, con poche parole, si posero d'accordo. E detto fatto, rientrarono, schiusero, senza chiamar nessuno, la rimessa nel cortiletto per trarne fuori il legno, vi attaccarono il Bravo. Poi, facendo chioccare la frusta, Leonardo chiamò la Luisa sul balcone; e, salendo nel biroccio:

— Anche oggi — le disse — bisogna che ti rassegni a far senza di noi: qui il nostro amico ha un impegno.... qualche cosa di più positivo che non le ciarle di voi donne; ed io gli terrò compagnia.... Non si va più in là di Locarno, e prima di notte saremo a casa.... Bacia i figliuoli, e non aspettarci al desinare; ma un boccone, a ogni caso, mettilo in serbo. Su dunque, Flavio; non perdiamo tempo; senti quest'arietta dell'alba, fresca ch'è un piacere; e in manco di tre ore il nostro buono svizzero ci farà vedere la riva del lago.

Così, salutata la Luisa, se ne partirono. Ella, quando rimase sola, e non udì più il romore del legno che si allontanava, raccomandò i due fanciulli a una sua vecchia fantesca, la Serena, l'unica della quale si potesse fidare; e discese. Uscì, non volendo essere veduta, da un orticello dietro la casa; poi, salendo per breve tratto, raggiunse un rotto ed erto sentiero abbandonato, costeggiante l'opposta sponda del fiume, ove anticamente era la sola via di comunicazione fra i due paesi. Pure, temeva, sebbene fosse tutto ingombro di macchioni, d'incontrarvi qualche capraio o boscaiuolo che la ravvisasse: però s'affrettava; e quantunque le due terre fossero a piccola distanza, la via non le era paruta mai così lunga e pericolosa come in quel mattino. La brezza viva e sottile, che insieme al primo raggio del sole veniva dal monte, le rinfrancava il passo, dapprima esitante e quasi pauroso: il pigolìo così allegro degli uccelli nelle macchie, il luccicare delle foglie imperlate di rugiada, e il rispondersi de' primi rintocchi delle campane dalle chiese di ogni paesello, tutto era segno di vita intorno alla Luisa: ma non se ne accorgeva. Quando vide le prime case di C***, e dietro gli alti cerri scoverse i comignoli della casa paterna, rallentò i passi,

come pentita della sua risoluzione; e soprastette un poco. Era giunta vicino al camposanto, e pensò a suo padre che vi riposava da sette anni: una volta sola, in que' sette anni, aveva potuto venire di nascosto a inginocchiarsi là dove è muto qualunque eco della vita, fuor quello d'una preghiera. E ricordandosi che anche suo padre era morto fieramente avverso, per antichi rancori, al nome ch'essa allora portava, si sentiva venir meno il cuore, pensava che la stessa memoria di lui non era augurio di bene a quel suo segreto disegno. Ma vinse la fede che portava in cuore di poter forse con quella spontanea visita alla casa de' suoi stornare una grave sciagura: e inginocchiandosi all'entrata di quel luogo santo, pregò per l'anima di suo padre, e chiese al Signore d'inspirarle quello che doveva dire. Poi, rianimata, si levò; e seguendo sempre il sentiero più alto, pervenne inosservata ad un recinto dietro l'antica casa: il rozzo cancello, che da quel lato s'apriva verso a una selvetta di castagni, era aperto; s'avanzò; e al rivedere que' luoghi a lei noti, quegli alberi annosi, e l'aia sulla quale giuocava da bambina, e dove poi, fanciulla, veniva a cantare colle giovani contadine in quelle belle notti estive quando sedevano a stigliare il canape intorno all'allegra e fantastica fiamma, si sentì commossa: tutto le parlava là intorno della sua età innocente; e dopo quegli anni essa era stata così poco felice!

Entrò timidamente, passò lungo gl'inferriati finestroni del piano terreno, sui quali s'arrampicava un tronco di vite serpeggiante fra basse ceppaie di pruni; e di là, per un andito buio s'innoltrò in uno stanzone ancora tutto ingombro d'assi e ferramenti e vecchie masserizie, come tant'anni addietro: e si ricordò che lo attraversava paurosa al venir della sera, e che la madre ve la rinchiudeva talora per castigo, lasciandovela sola a piangere, rannicchiata in un cantuccio.

A un tratto ella distingue delle voci note da un attiguo salottino, ch'era altre volte lo studio del padre suo; le voci de' suoi fratelli e quella di sua madre.

VII.

La vecchia Guelma, in quel giro d'anni, dopo morto suo marito, nulla aveva mutato dell'ordine e del costume antico della famiglia. Ella prese fin d'allora il luogo del signor Simone in ogni

faccenda, e nei traffici; il capo di casa era lei; i due figliuoli, Giovanni e Alberico, quantunque l'uno toccasse quasi la quarantina, e il minore fosse quell'uomo ardito e rissoso che vedemmo, non mancarono mai di esserle obbedienti e sottomessi, cercando ogni via per piacerle, nè quasi osando metter parola quand'ella dicesse: Voglio così. Per questo, in famiglia, tutto camminava ancora del monotono antico passo. I fratelli vivevano in comunione di beni, spartita tra loro la sorveglianza de' tenimenti e delle rendite, ma non si faceva nessuna novità nelle terre, non si dava in affitto una costa di selva cedua, nè una falda di pastura sull'alpe, senza che la vecchia il sapesse, e l'avesse prima trovato negozio buono. Così, serbando il credito e le pratiche del vecchio Simone, la famiglia aveva continuato nel commercio di legne, di ferro, di carbone, assodando non solo, ma impinguando la fortuna ereditata: e sebbene cresciuta in ricchezza tra i primi della contrada, continuavano, come già da vent'anni, nel medesimo costume domestico, oscuro, frugale, ugualmente lontano da povertà e da agiatezza in che li lasciò il padre loro. Così egli stesso, per la potenza della fortuna e del nome, era stato uno degli uomini più autorevoli di tutto il paese; e i suoi figli rimasti a lottare, in diverse condizioni politiche, contro le nuove difficoltà dei tempi, adoperavano a tutta lena per integrare quell'ascendente che la famiglia aveva sempre avuto nella cosa pubblica (1).

Nel salotto in cui la Guelma aveva chiamato quella mattina i due figliuoli, erano ammassati in polverosi scaffali libri commerciali, conti e scritture, insieme a qualche centinaio di vecchi volumi di teologia, pervenuti alla famiglia per eredità degli zii canonici, congerie di sapienza consacrata da mezzo secolo alle tarme e a' topi. E là, su d'un seggiolone di cuoio sedeva a una larga tavola la Guelma, conteggiando il dare e l'avere, i crediti scaduti e il capitale incassato dopo l'ultime vendite: ella stessa, con la penna in mano, facendo croci e raffi che parevano segni cabalistici, voleva tener conto su' registri di tutte le ragioni e partite: e bisognava lasciarla fare.

(1) Nè in questo, nè in nessun altro luogo del racconto, l'autore ebbe di mira persone o fatti che sono di puro dominio dello storico contemporaneo: esso non fece che valersi dei diritti che ha il romanziere di mettere in iscena, con la maggior possibile apparenza di realità, gli affetti e le opinioni, i costumi e la vita.

— Ecco qui — diceva Giovanni, colla sua fredda lentezza. — Se si trattasse di qualcuno de' nostri, ci potremmo passar sopra: ma il debitore è il più ostinato avversario che noi abbiamo in Bellinzona; e non s'ha da venire a patto.

— Fate dunque; ma subito — rispondeva la madre.

— E la vedremo anche su questo terreno — aggiungeva Alberico, con un sogghigno amaro.

La Luisa, al riporre il piede su quella soglia, aveva udite quelle voci conosciute; e, mancandole il cuore, s'era fermata un istante. In quel punto si fece innanzi.... Era pallida, tremava, nè osava sollevare gli occhi, per tema d'incontrare quelli della madre.

I due fratelli stupirono al vederla; non la vecchia Guelma; la quale, stando severa sulla persona, la riguardò fissamente senza parlare. Giovanni subito si ricompose; ma Alberico, levatosi da sedere, fece un passo verso di lei, e fu il primo ad indovinare la ragione di quel suo comparire improvviso.

— Io lo sapeva che, arrivate le cose a questo punto, vi sareste ricordata di noi, Luisa! — Così si volse a lei.

Ella si sforzò di parlare, ma non potè.

— E l'avete avuto alla fine questo coraggio — disse la vecchia — di pensare che c'è ancora al mondo vostra madre?

Allora Luisa s'accostò alla tavola, e lasciandosi cadere come sfinita sulla seggiola di dove s'era levato suo fratello: — Mamma — rispose — voi mi fate torto.

— La sentite? — così la madre, con un sogghigno schernevole, rivolgendosi a Giovanni e ad Alberico.

— Voi sapete.... Oh! per carità, non negate che almeno questo sia vero, voi sapete bene ch'io sono sempre stata la stessa.

— Voi siete stata.... sempre.... la stessa? — con lento e più amaro tuono ripetè sua madre.

— Non la rimproverate così: sentiamo prima perchè sia venuta — entrò a dire Giovanni con gelida indifferenza, come un giudice che comincia il processo.

— E potete pensare, madre mia, che a trovarmi così vicina a voi, e a dover fare sempre all'opposto di quello che il cuore m'inspirava, io non ci abbia patito?.... Quante volte ho provato il bisogno di parlarvi, di domandarvi consiglio e consolazione, di sentirmi fors'anche rimproverare da voi?...

— Rimproverare? Lo confessate dunque.... Voi siete così sfacciata di dirlo dinanzi a vostra madre?

— Che cosa mai?... Io non so immaginare perchè, dopo tanto tempo, sono ricevuta a questo modo! Cosa ho fatto che mi deva gelare il cuore alle prime parole che sento da mia madre dopo tanti anni, e mi penta quasi d'aver creduto che questa era ancora casa mia?

— Casa tua? — gridò la vecchia, levandosi con furia e appuntando il dito verso di lei. — Ti dico che hai fallato la strada... e che il peggio che ti rimanga è questa tua finzione, questa tua confidenza di poterci ingannare.

— Fermatevi, madre mia, abbiate un poco di pazienza, — riprende allora Giovanni — e voi rispondete a me, e dite tutta la verità, dove abbiate ancora un po' di coscienza.

— Oh! Giovanni! anche voi?...

— Non posso sentir nulla adesso. Rispondetemi prima: siete venuta spontaneamente, o per suggestione di vostro marito? Mi pare impossibile ch'egli stesso... giurerei che non è stato lui...

— No! — dice ella — Leonardo non sa nulla, sono venuta di nascosto.

— Chi poteva pensare che la sua matta superbia si fosse tutt'a un tratto ammorzata? — l'interrompe Alberico. — A meno che non sia un tradimento, un'infamia di più...

— Anche voi, Alberico, non vi lasciate trasportare... — gli si volge il fratello.

— Tacete, Alberico! — gli dà su la voce la vecchia.

— Pazienza! — riprende Luisa, appoggiando sulla tavola le braccia per nascondere il viso tra le palme; e le sue parole sono mezzo soffocate dal piangere. — Di me che cosa m'importa? Non è per me, non è per questo che ho cercato di vedere mia madre e i miei fratelli. E perchè io sia qui, lo sapete bene.... Ho sofferto tanto, ho dovuto mandarne giù de'bocconi amari, e parer contenta, tacere e piangere.... Ma così non può continuare; la discordia non ha da essere eterna; e se non lo comprendete voi, madre mia, quello che bisogna fare, per me non ho più altro che morire.

— Povera Luisa! — disse la vecchia un poco ammansata — vi compatisco; vedo che tutto il male venne dall'imprudenza nostra, quando abbiamo potuto dar mente agli spergiuri di quell'uomo!... Ma se io l'ho fatto, è stato per voi, per voi sola! Così non avessi ceduto, così non avessi dato ascolto in quel momento al mio cuore! Chiunque è, com'è lui, senza legge nè fede, può rinnegar tutto...

Oh! io lo so: è lui che vi ha ridotta in questo stato che siete, l'ombra di quella ch'eravate un tempo... lui che vi fa piangere, vi avvilisce, vi sforza a obbedirgli nelle sue soperchierie, e vi tiene lontana da questa casa, da vostra madre... è lui! Ma non sa che noi lo paghiamo d'un odio pari al suo, che noi lo possiamo schiacciare.... non sa?... Quanti figliuoli avete?....

A questa interrogazione, che le fece sua madre con voce mutata e tremante, Luisa sente corrersi al cuore un freddo sgomento: e pensa che i suoi figliuoli, i figliuoli di Leonardo erano come stranieri per l'avola loro, pensò ch'essa non li aveva baciati mai, e che soli forse que' due innocenti avrebbero potuto acquietare e mutare gli animi de'suoi così pieni d'ira. Levandosi, ella si fa più vicina alla madre, congiunte le mani in atto di preghiera.

— Il Signore mi ha fatto madre due volte... Oh! perdonatemi il mio timore, perdonate se quello che io doveva e avrei voluto, non lo feci mai! Quante volte ho pensato che a quei poveri angioli mancava la vostra benedizione!.... Ma voi, ditelo, anche senza conoscerli li avete qualche volta benedetti istessamente... non è vero?

— No! — esclama la vecchia, con tutta la severità di prima.

— E se io li conducessi qui, se dicessi loro: guardate la vostra nonna per la quale vi ho insegnato a pregare! E a voi: abbiate compassione di due creature che non sanno, che non possono volervi male; per loro, se non per me, stendete la vostra mano a un altro che ha diritto anche lui al nome di vostro figlio....

— Diventate pazza, Luisa? Credete che si possa così presto dimenticare, perdonare?....

— Ma egli non vi ha offeso; il suo cuore è buono; se ha delle opinioni ardenti, se sta con quelli che hanno trionfato, e possono dettarla la legge, gli è perchè a lui pare che sia giusto, che sia bene... Ma ora, capisco anch'io che gli hanno avvelenato il cuore, che vogliono tirarlo in mezzo ai loro garbugli, e ne verrà del male; già se ne sono veduti i segni tristi; nè ho cuore di ricordarlo....

Alberico a queste parole non si può frenare; e mettendo foco dagli occhi, e battendo col pugno serrato la tavola:

— È fatta — grida — egli ci ha sfidati, e non si torna indietro la scena di domenica passata riuscì degna di lui e de'suoi compagni; un agguato, un insulto.... Ma tutto non è finito, e la vittoria non l'hanno ancora!....

— Voi siete uno stolido imprudente! — gli susurra con ira il fratello, prendendolo per mano. — Lasciate che facciano come

stimano; noi siamo avvezzi a simili spampanate e a vederli menar vanto de' loro trionfi. Ma non è di questo che adesso bisogna parlare. Nostra sorella è qui, e dev'essere persuasa, oggi o mai più, che noi facciamo il nostro dovere. Così ella facesse il suo!

— Cosa intendete, Giovanni? Mi fate tremare, e dentro di voi nascondete qualche cosa di più tristo che non siano queste vostre parole....

— Non ho nulla a nascondere io; nè avrei parlato se non foste colpevole anche voi.

— Colpevole? io?....

— Sì: credete che sia possibile di restare indifferenti al disonore della famiglia? Pur troppo, voi ci appartenete ancora. Ora, ditelo, non furono le opinioni di vostro marito, i suoi raggiri, la sua trista volontà che vi hanno condotta a perdervi voi per aiutare la sua matta superbia?... Sì, chi non lo sa oramai? Egli vuole riuscire, e per riuscire tutte le vie sono buone. Che gl'importa il dovere di galantuomo, l'onestà di sua moglie?....

— Voi m'accusate? voi, Giovanni, ch'io credeva così indulgente, così virtuoso? Oh! il male che mi fate io non so spiegarlo... ma è troppo, è troppo!....

— E c'era bisogno — seguita egli freddamente — che veniste a farci, a noi, una scena come questa?

— Oh madre! aiutatemi voi! ditegli che voi non lo credète quello che hanno potuto raccontarvi di me!...

— Lo so io — parlò con lenta voce la vecchia, e sul cuore di Luisa cadevano a una a una, come stilla di veleno, le parole di lei — lo so io tutto il male che può succedere al mondo, in mezzo alla cattiveria e alla maledizione che vi regnano adesso? Quello che dicono di voi può dunque esser vero. Non avete forse ancora in casa vostra uno ch' è come l'anima dannata di vostro marito, e che segue ogni vostro passo; uno di que'tali che nella nostra valle portano il vizio e l'infamia delle loro grandi capitali? Che bisogno di cercare di più? Io sono vecchia, ma son sempre quella.... Voi avete dimenticato d'essere figlia di vostro padre.... potete bene dimenticarvi che siete moglie e madre anche voi!

Allora la Luisa comprese dove ferivano tutte le amarezze e l'oltraggio che l'avevano accolta fin dal primo suo mettere il piede dentro a quelle mura. E comprese anche in che modo quello che parve fino a quel giorno un mistero al suo cuore istesso, era evidenza e certezza agli occhi degli altri. Era dunque perduta, e la speranza

che prima la sostenne di essere quasi un angiolo di pace fra i suoi parenti e il marito, di farsi scudo a lui ne' giorni di pericolo che s'avvicinavano, di salvare coloro che amava da più grandi sventure, anche questa speranza le era morta nell'anima.

Volle parlare, riguardare sua madre, prenderle la mano.... La madre la ritrasse; e la Luisa, cadendo ginocchioni e aggrappandosi con uno sforzo convulsivo all'antica seggiola, ove la vecchia impassibile sedeva, sentì come fuggirsi vita e respiro: svenne. Giovanni non si mosse; ma Alberico fu vinto da quella vista di dolore; accorrendo verso sua sorella ch'era caduta sul terreno, la sollevò, e adagiandola come potè meglio sulla più vicina seggiola, si volse alla madre, quasi invocando con gli occhi la pietà di lei.

La Guelma forse sentì nel cuore un palpito di amore materno, di quel solo amore che non può mai cancellarsi del tutto sulla terra. Cacciandosi indietro i grigi capegli, si coverse colle mani la faccia; forse con quest'atto volle asciugarsi qualche lagrima.

Ma quando il suo sguardo s'incontrò con quello di Giovanni, lasciò ricadere le braccia lungo la persona, e restò immota senza più profferire parola.

Alberico chiamò Martina, una delle due fantesche; tra questa e lui s'ingegnarono, stropicciandole con un fazzoletto imbevuto d'aceto le tempia e le nari, di farla rinvenire. E rinvenne; ma intanto che il cuore della povera Luisa tornava a vivere, perchè mai nessuno seppe trovare una parola da dirle? Dopo che, riaperti gli occhi, li girò intorno con quell'ansia immemore del passato affanno che l'anima sente al risvegliarsi della vita, cercò invano intorno a sè la madre e i fratelli.

Era sola: una delle due giovani montanare usciva della stanza; l'altra, chinandosi sulla sponda del seggiolone, le domandava:

— Signora Luisa, sta bene adesso? Non le fa più bisogno altro, è vero?

Certe parole vuote e senza compassione, dette ne' momenti che dentro di noi l'anima spera e trema, fanno talora più male che qualunque rampogna o villania. E la scempia interrogazione della Martina parve alla sventurata Luisa più crudele quasi d'ogni acerba risposta poco prima patita.

Si sforzò d'alzarsi, e, raccogliendo la poca lena che le era rimasta, senza rispondere, senza chiedere più nulla, si strascinò fuori della stanza.

Nell'uscire dal portico, ove le donne stavano ammucchiando i pannilini smollati negli ampi mastelli e preparando il bucato, intese ancora la voce di sua madre che con impazienza domandava:

— Martina, Martina!

— Subito, signora Guelma! rispose l'alpigiana, correndo.

E la Luisa, senza più cuore di volgersi a riguardare un'altra volta le mura un tempo così care, s'allontanò in fretta, e riprese silenziosa la via fuor di mano per la quale era venuta.

Quanti amari ricordi, quanto dolore accompagnarono il suo solitario ritorno! Leonardo, i figliuoli, un altro pensiero che il turbato suo cuore invano cercava di soffocare, che ritornava sempre, un pensiero, che forse era già colpevole anch'esso! E lo sdegno brutale de'suoi fratelli, e sua madre che la vide cadere svenuta dinanzi a lei, e non ebbe una parola di compassione!.... Che doveva, che poteva essa fare? E che cosa le restava a sperare?

La sera del giorno stesso, l'avvocato, non appena tornò di Locarno insieme all'amico, s'accorse dal modo con cui Luisa gli venne incontro per salutarlo, che qualcosa di nuovo c'era stato, che essa aveva pianto. L'interrogò, insistè; essa non rispose; e Leonardo s'indispettì, lasciando fuggir di bocca qualche sospetto non lontano dal vero. Tremò Luisa che alcuno (nè però sapeva immaginare il come) avesse udito raccontare e rivelato a lui il passo, pur troppo incauto, da lei arrischiato quella mattina: per ciò alle nuove richieste del marito si tenne ostinata nel silenzio. Leonardo, com'era naturale, sebbene conoscesse la dilicata, affettuosa tempra di Luisa, a questo silenzio s'adirò: di natura vivissima, focosa, egli di consueto trattabile e buono, balzava talvolta con impeto subitaneo alla violenza; e ciò accadeva specialmente quando l'accendesse il contrasto delle sue opinioni politiche, o quando appena sospettasse che i parenti di sua moglie cercassero di governare l'animo di lei per opporsegli più sicuramente. Ma non c'era stata mai cagione aperta di disgusto o d'amarezza fra loro; e quand'anche, per la sua natura libera e pronta, e per la scorza un po'ruvida, dovessero talvolta parergli un arcano le ombre e le malinconie di lei, egli le voleva bene.

Ma quella sera, fosse il suo sospetto, fosse il malumore riportato con sè da Locarno, dove aveva saputo di certo che i suoi avversarii s'adoperavano, con promesse e con danaro seminato senza sparagno, a contrastargli il campo, quella sera Leonardo non

pareva più lui. Invano Flavio si studiava di persuaderlo, di metterlo in pace; egli ruppe in acerbe invettive, maledisse, bestemmiò: fu la prima volta che si mise in collera davvero con la sua Luisa.

Rincacciò i due fanciulli che gli venivano attorno impauriti: Guidetto, il più piccino, che alzava verso di lui le manine per farsi prendere in braccio, ributtato così, cadde per terra e cominciò a strillare.

Con angoscia, con terrore la madre se lo recò in braccio, nè di ciò ch'egli aveva fatto Leonardo s'era pure accorto. La Luisa, temendo peggio, cercò far tacere il bambino che piangeva, e ribaciandolo uscì della stanza. Poi, per tutta sera, non si lasciò più rivedere. Rimasti soli, Flavio tentò di calmare l'amico, ma capì ch'era fiato perso, poichè ogni sua parola colui la interpretava a rovescio: quasi non cercasse altro che di rompere il buon accordo durato sempre fra loro. Si rassegnò allora a lasciarlo sfogare, fidando che passata quella tempesta, sarebbe tornato il buon Leonardo di prima.

A notte tarda si ritirarono; ma, al momento di separarsi, l'avvocato, cadutagli a un tratto la rabbia, si scusò coll'amico, e gli stese la mano per dargli la buona notte.

— È inutile — disse poi, facendosi cupo — e lo vedrai: noi siamo alla vigilia di qualche brutta storia.

Intanto i giorni delle elezioni ne'circoli della Valle si avvicinavano: erano stati chiamati, secondo la costituzione, i cittadini a riunirsi in assemblee ne'capi-luoghi d'ogni distretto; e non c'era villaggio, nè casolare in cui non penetrassero tentazioni e promesse, pareri e lusinghe, e qualche manciata di lire nuove, e certe susurrate minaccie: soliti scandali del resto, di cui non ha colpa la libertà, ma quel tristo fumo dell'ambizione che lì, come da per tutto, esala da' cuori umani. Nè tanti segreti garbugli, nè tanta aspettazione si erano forse visti mai, come per l'adunata popolare di quell'anno.

Il giorno che precedette l'elezione di C*** — era un sabato — sopra un dirupato sentiere che conduceva in Val di Campo, camminavano fin dall'alba due uomini vestiti da cacciatori e coll'archibuso ad armacollo: ma in tutta la mattina non avevano turbato con un solo colpo lo svolazzar della pernice, o il salto del capriuolo, o l'eco della valle. Continuavano a salire, lungo le scroscianti acque della Rovana, e rompendo ben di rado il silenzio: l'uno pareva

molto pratico de' luoghi, poichè appena smarrito un sentiero, sapeva rinvenire le traccia d'un altro; e così, di dosso in dosso, arrivarono sul ciglio dove, all'ombra dell'antichissima sua quercia, sorgeva l'eremo di Cimalmotto.

Colà giunti, sedettero sotto il basso portichetto, al luogo medesimo, ove pochi mesi addietro, l'esule Flavio s'accomiatava, commosso nel profondo dell'animo, dal vecchio e umile vicario della montagna.

Dopo qualche tempo uno di loro, colui ch'era per il primo arrivato sull'altura, senza alzare gli occhi sopra il compagno, domandò:

— Perchè da un'ora non aprite bocca?

— Forse c'è altro a dire? — rispose quegli, squadrandolo con due occhi di fuoco di sotto la tesa dell'accuminato cappello. — Ho l'uso di non metter fuori parole più del bisogno.

— Lo so.... E, più che a dire, ci avete gusto...

— A fare.

— Va bene. Voi non conoscete il paese, ma io vi accerto che da questa parte della valle possiamo vivere sicuri.... So come vanno presi i zoticoni di quassù; e altri de' nostri hanno fatto il loro dovere a Cavergno e nelle terre di là. Così, se il diavolo non ci mette la coda, riusciremo.

— Dite più giusto.... se ci mette la coda lui, riuscirete. Ma se non fosse così?....

— Se non fosse?.... Non è possibile.

— Avreste paura?....

— Paura? io? Di che mai?

— Di finirla una volta per tutte.

— No! lo voglio.... Sia così — riprese quel primo coi denti stretti, quasi per rinfocare la sua rabbia — sia pure così.... Ma tocca a voi, ch'eravate pur là a quella cena, la sera del tiro. E voi stesso non li avete forse, i vostri conti, a saldare?

— Sì.... dove non fosse per questo...

— Ma noi, dove l'andrà a parare, nè dobbiamo, nè vogliamo cercarlo. Del resto, c'è chi provvede a tutto. Intanto, questa via che abbiamo fatta stamane è la più sicura, tenetelo a mente; e danaro, credito, professione non vi possono mancare.

— Va bene.

— Ora, quello che più importa.... è....

— Che sia cosa fatta.

— Ma... Non tentate nulla, per carità, se non a causa perduta.

— Si sa.

— E allora?

— Allora..... Ci penso io; e a cui tocca, suo danno. —

I due non dissero di più.... Ma se colui che parlò per il primo, anche tacendo, mostrava nel viso e negli atti un certo sospetto e terrore dell'animo, l'altro tornò come prima muto, freddo, indifferente. Indi, come d'accordo, si levarono di là; l'uno ripigliò la via bassa di Campo; e il compagno gli volse le spalle, a gran passi dilungandosi dall'eremo, finchè si cacciò dentro ad una selva di pini che facevano corona a quel ciglione, e disparve.

Di lì a poco, dietro al muricciuolo sul quale s'erano riposati i due cacciatori, avresti veduta spuntar fuori a poco a poco la faccia ruvida e bruna d'un alpigiano, che sguardando di sotto le ciglia aggrottate, appariva ancora smorto di paura, e tremante di essere scoverto. Quando si persuase che non c'era più alcuno, si rizzò del tutto; e aggrappandosi al recinto, d'un salto fu sullo spianato dell'eremo.

Era un povero pastore di Cimalmotto, il quale gittatosi, dopo meriggio, intanto che le sue capre pascolavano lì intorno, a dormicchiare sotto l'ombra vasta di quella quercia della Madonna, fra le grosse radici sbucate di là del murello, si risvegliò a tempo di essere involontario testimonio del colloquio misterioso che abbiamo narrato.

Il pover' uomo poco o nulla ci comprese: ma un rimescolìo in cuore gli diceva che quei due dovevano aver giurato qualcosa di terribile. Non gli era riuscito di vederli bene in viso da poterli riconoscere se li avesse incontrati un'altra volta, ma si ricordava una per una tutte le parole udite; e ne sentiva lo spavento. Nell'andarsene poi verso il suo abituro pensò tra sè: — Non so se ho da parlare, o tacere: il meglio mi pare che, come l'è stata, io la conti al nostro vicario; è un prete galantuomo, e la sa lunga; è lui che mi ha dato più d'una volta dei consigli d'oro.

VIII.

Nelle adunanze popolari della valle, la parte dei liberali ebbe un'altra volta il sopravvento. I rappresentanti al gran consiglio furono eletti, non senza opposizione e rumore, ne' diversi circoli; e si vide aperto che i fautori di coloro i quali già tenevano quel

carico e avrebbero dovuto lasciarlo, e i più accaniti avversarii arrischiarono l'estreme prove per contrastarsi il terreno. Le assemblee furono più del consueto numerose; e come il giorno prescritto era una domenica, e in quella domenica il più bel sole di estate, in un cielo purissimo, pareva rivestire di tutta la sua pompa ed allegrezza le valli, si videro accorrere d'ogni parte a schiere e drappelli quei compaesani, come ad una festa aspettata.

Pure bisogna credere che in più d'un luogo si temessero tumulti, soperchierie, violenze; giacchè, avutone l'avviso dalle autorità locarnesi, i sindaci s'erano tenuti bene all'erta, facendo a tempo qua e là comparire alcuni carabinieri, che vigilassero alla quiete e all'ordine dei comizi della valle.

Ci fu però un momento che la vista di quei custodi non cercati, benchè altr'arme non avessero fra mano che una spellata verghetta, mise il malumore fra i vecchi messeri della montagna, venuti giù dalle loro capanne per far uso di un diritto sovrano. Ma la ragunata, per buona ventura, finì più chetamente di quello che si fosse aspettato. E al cader di quella domenica, tutta la valle, può dirsi, echeggiava delle grida di vittoria, e della romorosa esultanza dei liberali.

Uno degli eletti e dei più festeggiati fu l'avvocato Leonardo di B***. Quando s'udì proclamare il suo nome, lo salutarono alti e frenetici viva; la parte più giovine, più animosa e ardente trionfava con lui. Fu un'ovazione, quale a memoria d'uomini non s'era veduta mai nella contrada: amici, aderenti, quanti fidavano in lui, o appena potevano dire di conoscerlo, gli si fecero intorno colle congratulazioni e cogli applausi, che più sonori e gagliardi non li ebbe nessuno degl' idoli popolari al nostro tempo, in cui sono così facili le apoteosi. E Leonardo confuso, assordato rispondeva agli uni, stringeva agli altri la mano, alzava la destra agitando il cappello; e invano tentava di sottrarsi all'entusiasmo impaziente de' suoi ammiratori; i quali, coll'avergli dato il loro voto, credevano come d'avere acquistato una specie di diritto sulla sua persona.

A poco a poco, verso il cadere del sole, il comizio si sciolse e il badalucco finì; mandriani, carbonai, e tutti i possessori di un lembo di terra sull'alpe, si avviarono verso casa; anche lo stuolo che faceva corteggio al nuovo rappresentante si era diradato; ed egli, dopo vuotati in allegria gli ultimi fiaschi di

vino vecchio coi pochi rimasti, tutti ostinati campioni, i quali chi più chi meno, avrebbero fatto a bere coi nugoli, riuscì in buon punto a scappar fuori non veduto dalla principale osteria del paese; e si trovò in un erboso spazzo, che serviva di stalla e di cortile. Colà il raggiunsero due o tre amici, e fra questi, quel liberalone del dottor Sandro, lo sposo di sua cugina Margherita.

— M'hanno voluto ammazzare per portarmi alle stelle.... Ora sono qui con voi.... Non ne posso più.... Ma la giornata, possiamo dirlo, è stata buona....

— E li abbiamo fatti stare quei birbantacci che si vantavano di accoccarla a noi! — finiva il dottore.

— Viva dunque il nostro Leonardo! — tornarono da capo quegli altri.

— Per carità, che non vi sentano, e non ricominci la baldoria. La notte è qui, alle porte della valle.... e il tempo ha mutato faccia. Non li vedete quei nuvolacci che fanno cappello ai monti di Cavergno? E' può venire da un quarto d'ora all'altro un diavolo a quattro da quella parte.... Torniamo a casa, ch'è tempo.

Gli altri non ci vedevano forse troppo chiaro, nè davano mente a siffatti spauracchi.

— Noi abbiamo promesso, disse il dottore, di tornare a salutare quel brav'uomo del nostro Simone, e vogliamo farla un'altra bevutina alla sua salute.... Non è la verità, amici?....

— E sacrosanta!

— Sia come vi piace — disse Leonardo — torno a casa....

— E va; non ti vogliamo tener per forza.... Però, è un brutto tiro che ci fai... Non è da amico....

— E vero, dopo che abbiamo fatto l'impossibile e gridato a tutta gola per lui....

— Sì, è un'azione da ingrato!...

— Ma lui adesso è di quelli che comandano; bisogna lasciarlo andare. Ci vogliamo però vendicare domani, a casa sua.

— Bravo! sì, a domani.

— A rivederci dunque, Leonardo! Noi torneremo, passato che sia il temporale.

— Addio!

— Addio, amici! —

Così parlando, avevano dato mano all'avvocato per attaccare il calessino; ed egli vi balzò dentro; salutò ancora per nome i compagnacci, e toccata appena colla frusta la groppa del cavallo,

ringagliardito anch'esso da profenda abbondante, rimboccò a tutto corso la via verso il paese.

La mattina di quello stesso giorno Flavio, benchè sinceramente augurasse all'amico il trionfo, non aveva voluto venirgli compagno quando recossi a C*** per le elezioni.

Già da qualche tempo le sue opinioni sul luogo a cui aveva chiesto il primo suo asilo, e sugli uomini fra i quali viveva, si erano, se non mutate del tutto, modificate non poco; nè stimava giusto, nè conveniente, ch'egli profugo e quasi ignoto ancora fosse veduto immischiarsi negli andamenti politici in casa d'altri: fors'anche gli era venuta all'orecchio qualche voce nemica, qualche dubbio o calunnia, che altri cercava di spargere in suo danno. E questo lo riportava a riflettere più seriamente sulla vita che menava, sui giorni che gli correvano ancora vuoti e disutili, sugli ardimenti sognati, sul suo coraggio così presto vinto e spossato. Allora mille disegni gli s'urtavano nella mente; ora li accarezzava con entusiasmo, ora li cacciava via coll'amarezza della disperazione, quasi l'ultimo sogno della sua vita. Egli aveva sfruttato, perduto tutto quel tempo, e invocava la forza, la confidenza stessa che lo animarono, quando con uno sdegno virile preferse all'ozio un onorato esiglio e povertà. Ma la virtù, allora creduta così facile, più non gli si risvegliava nel cuore; altra incertezza, altra cura lo premevano; e spesso, malcontento di sè e degli altri, giurava di volere allontanarsi da quel luogo che aveva cominciato ad amare; di voler fuggire lontano, e per sempre.

In quella mattina, partito che fu Leonardo, egli era rimasto solo nel piccolo verziere, e leggeva, o piuttosto sfogliazzava distratto un libro che aveva scelto la sera innanzi nello scaffale dell'avvocato, un volume del Macchiavello. Le scolpite, viventi pagine del segretario fiorentino gli erano mute alla mente; e gli occhi fermava più volentieri sul gruppo de' due fanciulli, Vico e Guidetto, i quali a breve distanza carponi si trastullavano, ammucchiando ciottoli e scheggie lungo la spiaggia del fiume.

Mentre stava a guardarli così, vide avanzarsi verso di loro la Luisa; la quale, come timorosa di farsi scorgere, passò cautamente dietro una siepe di robinie, e giunta presso a' figliuoli, li ammonì, a voce sommessa, di non far rumore; ma i bambini non dandole retta, essa li prese per mano, e tentò di condurli via con sè.

E Flavio allora — Che cosa fate? disse, perchè li conducete vi a questi cari fanciulli?

— Oh Flavio! rispos'ella, scusatemi... Non voleva che vi turbassero, ora che state a studiare.

— Non temete, no, non temete! Non istudio, non so nemmeno io perchè tenga questo libro fra mano... lasciatemeli qui... godo tanto a vederli!

— No, no, fanno un gridare che annoia... voglio condurli di là.

— Vi dico proprio, Luisa, che a tormeli così davanti, mi fate dispiacere... Essi mi vogliono bene, que' cari folletti, sono amici miei... Non è vero, Vico?..... Lasciateli giuocare, e far quei loro strilli d'allegria finchè lor piace.

Intanto le era venuto vicino; e i fanciulli, ch'essa teneva ancora per mano, sogguardavano curiosi e contenti il loro amico.

— Andiamo a spasso, Flavio! — saltò su Vico.

— Sì, sì, mio caro. Non vi pare giusto, Luisa, che facciano adesso la loro volontà? Viene così presto il tempo di doverla rinnegare.

— E vorreste?...

— Andare a spasso, dove vogliono loro... e con voi.

— Sì, sì, cara mamma! Sii buona — Vico tornava a dire, appigliandosele alla veste. E Guidetto batteva le manine tripudiando.

— E dove vuoi andare? gli domandò Flavio.

— Alla cascata del Soladino: rispose il fanciullo.

— Via, cosa dici? — la madre soggiungeva — è troppo lontano.

— No, no! — l'altro bambino gridò: la voglio vedere anch'io la bella cascata!

— Li sentite? Questa volta sono loro che vogliono; e a noi tocca obbedire... È così poca cosa... Andiamoci insieme; e ricordatevi, Luisa, che da un pezzo voi stessa me lo avevate promesso che ci saremmo andati in compagnia. E di questa promessa io tenni conto e ho aspettato; giacchè volevo ammirarla con voi quella cascata che dicono non men bella dello Staubbach e d'altri salti d'acqua che tanti s'arrampicano a visitare qua e là per la Svizzera, con la tariffa dell'entusiasmo scritta nelle guide del viaggiatore. Oh! non dite di no... ve lo domando come una grazia..... la prima, e chi sa? forse l'ultima.

La Luisa non rispose nulla; ma si fece pensosa. I fanciulletti la pressavano; ella, dopo alquanto esitare, disse loro che corressero a prendere i cappellini di paglia. Saltellando, entrarono in casa;

e, tornati subito, Vico s'attaccò a Flavio, il più piccino alla sua mamma; e facevano forza per condurli fuor del giardino.

Alla cascata del Soladino, larga fiumana la quale si precipita dall'alto della montagna, a breve distanza del villaggio di Someo, si giunge da B*** per una via che va lentamente salendo in mezzo a' piani verdissimi e a poveri vigneti, poi serpeggia al piede delle nude, ertissime scogliere che rincalzano l'alpe di Gannarossa, radendo il lembo delle terre colte attraverso a burroni, a torrentelli asciutti, a orride gole per le quali scende sempre un'aria gelida, frizzante che ti mette il ribrezzo nell'ossa. A un certo punto la via si perde entro selve di stentati, brulli castagni; nè altro vedi che alcune rade betulle, come scolte disperse fuor d'una trincea avanzata; poi la morta natura, dirupati fianchi di monte, roccie sporgenti, inaccessibili, di colore ferrigno; qualche filo d'acqua stillante fra sasso e sasso, e qua e là mucchi di cenere e carboni, reliquie de' fuochi accesi all'aperto da un pastore o da alcuno di que' nomadi legnaiuoli chiamati nel paese *borratori*.

Flavio e Luisa attraversarono la campagna affatto deserta in quel giorno, giacchè tutti avevano voluto accorrere alla festa delle elezioni: ed essi, tacendo, se ne andavano al piede della montagna verso quella parte a cui li guidava il cupo e continuo romoreggiare della cascata ancora lontana. Dinanzi a loro camminavano lietamente i fanciulli, ammirando ogni masso muscoso, ogni sterpo, scegliendo le selci più luccicanti e tornando indietro spesso per dimandare se la cascata ci fosse tempo a vederla. Flavio e la Luisa non ardivano ancora parlare di quello che forse l'uno e l'altra pensavano; bensì egli voleva dire, a quando a quando, con poche e vivaci parole l'impressione che provava nell'animo dinanzi a quella scena stupenda, severa; ma erano parole interrotte e ben lontane da ciò che dentro sentiva: e la giovine donna appena gli rispondeva, levava gli occhi all'erta, al tronco spezzato, all'alto ponticello tra rupe e rupe ch'egli le additava. Così s'avvicinarono alla meta del loro passeggio; e ben presto il più fresco ventilare e una nebbia sottile e diffusa che pareva esalare dalla valle annunziarono la cascata: alla svolta d'un gran masso, che fino allora l'aveva loro nascosta, videro l'impetuosa corrente che cadeva dall'erta altissima nella sottoposta voragine. I due fanciulli furono colti da quell'innocente terrore che accompagna nei cuori infantili tutto quello ch'è sublime e ignoto, nè ebbero animo di correre più innanzi: Luisa, perchè si riposassero del cammino,

li fece sedere con sè sovra un sedile d'erba, mentre Flavio rimaneva mutolo e rapito a contemplare un così nuovo spettacolo, ancora più bello in quel momento che la luce dardeggiando in parte e in parte lasciando nell'ombra la grave massa dell'acqua, se ne rifrangevano i raggi in mille guise, ne' colori

« Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto. »

Dopo alcuni momenti di silenzio, s'avvicinò al luogo dov'era seduta Luisa; e — Noi siamo, disse, troppo pigri e senza pensieri, giacchè potremmo così spesso ridare un po' di vigore all'anima nostra dinanzi a queste maraviglie della natura; e appena ce ne accorgiamo.

— Qualche volta sarà così — rispose la giovine donna — ma quando c'è dentro di noi qualche affanno vero, credete forse che questi incanti della vita esteriore sieno potenti da farlo dimenticare?...

Così seguivano i loro discorsi, interrotti e ripigliati nel venire fin là. E Flavio le stava dinanzi, immobile, malinconico e la riguardava.

— Luisa! — ripigliò dopo un'altra pausa — due sere fa, quando voi mi confidaste di voler andare in casa di vostra madre, pregandomi di condur via Leonardo, mi avete detto che vi restava un'altra cosa a domandarmi... Poi, non mi avete più parlato di voi, nè del bene che, io spero, sarà venuto o verrà da quella vostra buona inspirazione...

— No, no, lasciamo questo... È stato inutile, e io ho fatto male a parlarvene, ad andarci. Non domandatemi altro.

— Come?... Non vi hanno forse ascoltata?... È possibile?...

— Io doveva farlo prima; ho aspettato troppo... Può darsi, ma temo che non ci sia più rimedio.

— Così dunque ha da finire? A voi tanto buona e tanto disgraziata, non sarà data nemmeno questa consolazione di potere impedire il male che si fanno gli altri e che ricade sopra di voi?... È un'ingiustizia del cielo!..... No, così non può durare! la vostra povera vita è un continuo contrasto, una guerra di tutti i giorni... e il vostro cuore, la vostra salute ne provano il tormento... E per vivere e patire a questo modo ci vuole un'anima diversa: bisognerebbe che Dio vi avesse fatto una martire, o che voi foste la più insensata delle donne.

— Non parlate così, non mi rendete più difficile la mia situa-

zione... Spero che la forza di fare quello ch'è giusto, anche in mezzo a disgrazie maggiori, Dio me la darà sempre.

— Ma temete voi qualcosa di più tristo?

— No; ma se mai... se questa forza mi mancasse... No, no! Non so nemmeno quello che dico...

— Voi siete molto agitata, Luisa. Nè quello che sentite volete confessarmelo con sincerità. Vi ha offesa qualcuno?..... Quelli di casa vostra non vi hanno ricevuto come dovevano, vi sono toccati dei rimproveri? a voi?... Oppure vostro marito?...

— Non posso, nè devo parlare di queste cose. Sono stata già anche troppo imprudente di dirvi prima...

— Ve ne pentite? E lo merito io? avete qualche motivo per dubitare d'uno che si crede vostro amico?... Oh! se sapeste, Luisa... Ma no, me ne sono accorto, voi diffidate di me; vi pare di far male a parlarmi di voi, di quello che patite...

— Come potete dirlo?...

— Non ho ragione? Da parecchi giorni mi evitate, vi rincresce di parlarmi... e anche questa mattina, per indurvi a darmi il permesso d'accompagnarvi, ci volle l'innocente impazienza di quei due bambini che giuocavano lì a' nostri piedi: si direbbe che ci siate venuta per non mancare di un riguardo... Oh! se mai, in qualche maniera, avessi mancato io con voi, dove la mia presenza vi tornasse incomoda, importuna... ditelo! Io aveva contato sull'antica amicizia di Leonardo, e... oserò di confessarlo, anche sulla vostra bontà...

— Flavio, voi siete qui da più di tre mesi; e in questo tempo mio marito ed io vi abbiamo trattato sinceramente e alla buona, com'è l'uso delle nostre povere valli; vi abbiamo tenuto, lasciate che lo dica io, quasi come un fratello...

— Sì, mi avete fatto un gran bene... Lontano da' miei, chi sa? forse per sempre, per voi ho potuto gustare ancora la dolcezza della vita domestica; voi m'insegnate a desiderare il bene, a non disperare... Quando vi ho veduta la prima volta, in mezzo ai vostri due angioletti, in questa bella solitudine, dov'io credeva che non ci dovesse essere altro che pace e felicità, ho sentito dentro di me che io invidiava l'amico mio... Ma poi, conoscendovi di più, sapendo con che forza, con che sagrificio voi avete saputo amarlo, ho desiderato, lo confesso, di meritare anch'io la vostra stima e un poco della vostra amicizia. Ma, che cos'era io per voi? e della mia vita che cos'aveva fatto io, per credere di poter confidare a

voi la storia della mia anima, di osare domandarvi consiglio o conforto?

— V'ingannate—rispose ella, con qualche leggero tremito nella voce. La mia stima voi l'avete avuta dal primo momento che vi ho conosciuto. La vostra storia io la sapeva; Leonardo mi aveva parlato tante volte delle vostre virtù, de' sagrifizi che avete fatti per conservare la dignità, nella disgrazia del vostro paese...

— E perchè nei giorni che mi vedevate più melanconico, noioso a me stesso e a voi... la vostra voce, una vostra parola sarebbe bastata... perchè non mi avete reso quel coraggio di che io avea tanto bisogno?

— Io? io, doveva dire a voi?...

— Ma sì... in quei momenti di abbandono, d'inerzia morale, voi sareste stata per me madre, sorella... e tutto...

— Non dite così, nè io poteva parlarvi come pensate voi, nè era giusto... E poi, se è vero che abbiate compreso qualche cosa di me, della mia situazione trista e difficile, non vi venne mai in mente che anch'io, ingannata forse dalla speranza... perchè, quando sposai Leonardo io era molto giovane, non sapeva nulla, nè avrei potuto figurarmi che cosa fossero l'odio, l'invidia e tutto il male che c'è a questo mondo.... E poi, sempre sola qui..... senza nessuno.....

Ella non potè più continuare, aveva chinato il viso a terra, e la sua voce era soffocata, i suoi occhi pieni di lagrime.

— Oh Luisa! — proruppe Flavio, dimentico di tutto, non vedendo più che lei, che il suo dolore. Non siete sola, non è vero che non abbiate nessuno... Io, oh! perdonatemi se, alla vigilia di abbandonarvi per sempre, vi ho voluto parlare, sì, perdonatemi... io, vicino a voi, angelo di bontà e di virtù, non ho più pensato a me medesimo, alla mia patria, a nulla.... io ho sperato in voi, nella vostra compassione! Ditemi ch'io sono un pazzo... Non ditemi che non mi credete!...

In quel punto, s'udì uno strido acuto. Luisa pallida, sbigottita balza in piedi, corre sul margine della riva sassosa, ove il tronco d'un albero morto serviva di tragitto a un largo masso di fronte, su d'una gora formata in quel fianco dell'alpe dal dilagarsi delle acque del Soladino. Quel grido la madre l'udì sopra lo strepito assordante della cascata.

Ma prima ch'ella fosse giunta all'orlo dello stagno, Flavio, precipitatosi dinanzi a lei, d'un balzo si scaglia dentro l'acqua.

Guidetto era caduto, dal tronco su cui stava a cavalcione, nell'onda sottoposta. Ma Flavio, in meno che no 'l dico, con salda mano l'ebbe raccolto; e risalito in sicuro, rendeva il fanciullo alle braccia della madre.

Al rivederlo, al sentirlo freddo, tremante e tutto inzuppato d'acqua pesare sul suo seno, la povera Luisa tornò raccapriciando al sentimento della vita, di quant' era reale e vero intorno a lei. Per un istante, essa aveva obbliato ogni cosa fuor del giovine che le stava vicino, e che le parlava per la prima volta con parole ardenti, interrotte, le quali dicevano ben di più di quanto egli stesso credeva. Fu un obblìo involontario, uno sguardo, un lampo che fugge.... Ella raccolse tutte le forze dell'anima, baciò, ribaciò il bambino, lo strinse con indicibile amore; sorridendogli, palleggiandolo, cercava con le parole e con le carezze di vincere quel resto di spavento rimastogli in cuore. Dipoi, sollecita, temendo che non avesse a patire così molle com'era, lo spogliò, lo depose sul muschio là dov'ella prima sedeva, con cura ravviluppandolo nello stesso suo sciallo, e tornando a scaldarlo coi baci.

Indi a poco, i due fanciulli avevano dimenticato il pericolo e la paura; e il piccolo Guido, rimessi gli scarpini e il farsetto, che l'aria e il sole avevano presto rasciutti, tornava a ridere e a saltellare come prima. Ma la madre sua provava più forte l'angoscia e lo spavento; quell'accidente le parve una minaccia, un avvertimento del cielo. Flavio intanto rimaneva muto, assorto ne' suoi pensieri, senza aver più cuore di volgere a lei una parola. Quanto tormento, quanto sdegno e dolore in tali pensieri!...

Egli vedeva in quella donna ingenua e buona la moglie dell'amico suo, dell'unico amico a lui rimasto nella sventura, la madre di due creature che gli sorridevano con tanta gioia e affetto; pensava alla forte e semplice anima di lei, fedele sempre al dovere e alla virtù in mezzo agli odii domestici, alle segrete vendette e ai tradimenti, a cui non è scusa la piccolezza del fine.... E lui intanto? dopo aver gittato dietro le spalle ogni memoria de' suoi, dopo aver voluto vivere libero e solo, e combattere senza l'aiuto di nessuno contro l'ingiustizia e l'oppressione, credendosi più forte e migliore degli altri, era pronto a calpestare ogni dovere d'animo onesto, aveva già rinnegato ogni dignità di proposito, ogni volontà di sagrificio. E fu in quell'ora che, per la prima volta, egli vide e comprese che la sua illusione, quel

sogno di tre mesi, era già una colpa. No, egli non poteva più ingannarsi; amava Luisa, l'amava profondamente, e sentiva ch'ella stessa gli aveva letto nel cuore.

Tornarono silenziosi verso casa; nè la Luisa volle che i figliuoli si staccassero un momento solo da lei. Di lontano si udivano, ultimi saluti della festa, i colpi delle carabine, e il lungo fischiare delle palle e qualche scoppio di mortaletto; il vento portava loro qualche rotta cantilena d'una canzone montanara; e su per gli alpestri sentieri vedevano incamminarsi, a due, a tre i valligiani del contorno.

Non erano giunti al villaggio che, tramontato appena il sole, a que'suoni morenti della festa popolare cominciò a mischiarsi il mormorare cupo, distante ancora, del temporale.

— Facciamo presto, figliuoli... non vi baloccate per istrada; voglio che siate in casa, a tempo.

— Perchè, mamma? disse malcontento Vico, che trovato poco prima un cerchio di botte si spassava a farlo con un bastoncello roteare innanzi e indietro per la via.

— Non senti come tuona? riprese ella.

— Ma il cielo è ancora tutto bello, sereno.

— E forse, in meno di un quarto d'ora, il più tristo tempo che si sia veduto sarà qui... Fatemi il piacere, Flavio — ed erano le prime parole ch'essa gl'indirizzava da che tornarono indietro dalla cascata — date mano voi a quel folletto di Vico, ch'egli non ci ritardi di più.

— Come volete, Luisa.

E il fanciullo, a malincuore, si lasciò da lui trascinare a più rapidi passi, dietro la madre; la quale sentendo crescersi l'angustia s'era di nuovo recato in braccio l'altro suo caro, e s'affrettava sull'erta.

In un momento, com'essa lo temeva, il nembo sopravvenne e coverse, come di un manto nero, tutta la valle. Era uno di quegli uragani che, non di rado, nel cuor della state rompono con furia così spaventosa dentro alle contrade alpine, e si lasciano dietro nude e diserte le colture, e rotti gli argini e straripati i torrenti: le piene de'fiumi, cresciute dai mille rivi delle montagne, trascinano fuor de'burroni e giù per le valli i grossi tronchi calati dalle cime più alte lungo i precipizi e ammucchiati fin dal verno in riva delle fiumane. Qualche volta il mal tempo, in breve ora, spazza via dalle terre tutta la speranza de' poveri che l'hanno

coltivata, dirocca argini e ponti, mulini e case: i vecchi del paese narrano ancora con ispavento più d'una di codeste desolazioni.

La bufera s'avanzava, le nubi dense, basse si vedevano pregne di gragnuola; erano più radi i lampi e i tuoni, ma quel silenzioso venire del turbine pareva renderlo più spaventevole.

Flavio, Luisa e i fanciulli giungevano appunto alle prime case del villaggio, quando un rombo subitaneo annunziò lo sgropparsi del temporale; e cominciò a diluviare. Furono costretti a soffermarsi sotto una tettoia; la Luisa sentiva un terrore non mai provato e che invano cercava di superare; i fanciulli si spassavano guardando i rigagnoli d'acqua melmosa, e correndo dietro a due chioccie e a' loro pulcini che con essi avevano cercato quel ricovero: Flavio, era ancora turbato dal colloquio avuto poco prima colla Luisa, anzi che rapito dallo spettacolo sublime, tremendo di tanto corruccio della natura: egli se ne stava immoto a contemplar le nubi accavallate e correnti; pure si sentiva nel cuore un ribrezzo che non poteva spiegare a sè stesso.

Dopo quella prima furia, il turbine per un momento tacque; e spiovve un poco. La Luisa, non avendo che un breve tratto per giungere a casa sua, colse quel momento di tregua e s'avviò.... Ma non appena vi giunse, non appena ebbe messo il piede sotto il portichetto, che lo scalpitare furioso di un cavallo e un rumore di ruote trabalzate sui ciottoli della via, la colpì. Ansiosa, con un mortale sgomento in cuore, ella corse fuori. Erano il cavallo e il legno di Leonardo; ma il vecchio Bravo veniva sbuffante, trascinando dietro a sè le redini strappate, e il legnetto fangoso, spezzato.... e vuoto.

Mise un grido la donna; e i fanciulli, che pure erano accorsi presso di lei, a quel grido, le si strinsero paurosi alle vesti. Ella cadde svenuta, e nessuno era là per soccorrerla: Flavio s'era già precipitato fuor di casa, correndo, come un furente, verso la strada della valle.

(Il fine nel prossimo fascicolo)

GIULIO CARCANO.

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

INDUSTRIE CONCERNENTI L'IMPIEGO DI SOSTANZE ANIMALI

IV (*)

Lino e Canape.

Sebbene il lino sia più o meno coltivato per gli usi domestici presso tutti gli Stati d'Italia, tuttavia dove questo prodotto può dirsi più abbondante si è in Lombardia, negli Stati Romani e Sardi. Vengono poscia la parte continentale del regno di Napoli, ricca di molto in semenze, e la Toscana, fornita di quest'articolo, specialmente nel Lucchese.

La canape pure è comunissima. La sua produzione basta ai bisogni del paese, e, quel che è più, nel regno di Napoli e negli Stati Romani essa alimenta le fonti del commercio esterno. Le principali specie di canape, coltivata in Italia, sono: la canapa comune (*cannabis sativa*), la canape della Cina e la canape gigante, i cui steli qualche volta raggiungono una lunghezza di cinque metri. Tutte queste specie sono originarie dell'Asia.

A seconda dei dati della statistica, questa doppia produzione è distribuita nella maniera seguente:

	Lino	Canape	Totale della produz.
Lombardia	52,272 q. m.	19,482 q. m.	71,754 q. m.
Venezia	7,944 »	33,376 »	41,320 »
Stati Sardi	10,893 »	76,201 »	87,094 »
Stati Romani	33,900 »	208,824 »	242,724 »
Modena	103 »	49,028 »	49,131 »
Trieste, Istria, Gorizia .	244 »	1,848 »	2,092 »

Noi non sappiamo con precisione quanta canape e quanto lino producano gli altri Stati italiani; ma secondo ogni probabilità il totale delle

(*) V. i fascicoli di maggio, giugno e lug lio.

cifre suddette deve essere aumentato di un terzo al fine di rappresentare la complessiva produzione dell'Italia. Così il lino potrebbesi calcolare a 140,474 q. m., e la canape a 518,345 q. m.; in tutto a 658,819 q. m. (1).

Il lino e la canape, quale si adoperano per le manifatture, si ottengono per mezzo di un primo processo, detto di macerazione, il quale consiste ad immergere e lasciar decomporre gli steli del lino o della canape nell'acqua stagnante, per distaccarne di tal guisa la parte fibrosa. Quest'operazione, la sola in uso fin qui, procede lentamente e compromette la salubrità dei luoghi e delle persone che l'esercitano. De' tentativi furono fatti, nell'intento di sostituirvi il metodo a secco o per seppellimento, il vapore acqueo e gli agenti chimici; ma, per cause diverse, questi sistemi non diedero finora risultati soddisfacenti, e l'antico sistema ha tuttora la prevalenza. Una eccezione devesi fare tuttavia pel Piemonte, dove una Società si è costituita che prepara il lino e la canape e le altre materie tessili senza macerazione, col metodo Dickson. Questa Società già funziona a Novara, e comincia ad aprirsi una via anche negli Stati Romani, così ricchi in canape, e pei quali sarà dunque di grandissimo giovamento tale processo industriale. Il metodo Dickson si propone di staccare la parte fibrosa degli steli tosto dopo il ricolto, di imbiancarla, pettinarla senza perdita di tempo, e senza alterazione di sostanza, e così la si ottiene migliore di qualità ed in copia maggiore. Secondo i sistemi ordinarii il lino dà il 9 o 10 0/0; col nuovo sistema si ottiene il 26 o 28; la canapa dà il 20 o 22 0/0 in cambio del 10.

Dopo la macerazione viene la spazzatura e la pettinatura, le quali si eseguiscono nel nostro paese ordinariamente a mano, senza il concorso

(1) Nel regno di Napoli non v'ha provincia in cui non si raccolga lino. Le pianure delle vicinanze di Napoli, le terre del Cilento, delle Calabrie, di Bari, di Lecce presentano non poche coltivazioni di questa pianta, o per dir meglio steli e semenze. Sgraziatamente queste ultime formano la maggior parte del prodotto, mentre i primi non bastano alle domande delle nostre fabbriche ed ai bisogni dell'interno consumo. I lini di migliore qualità sono quelli di S. Prisco, detto *qualano*, e di Casapulla, detto *rustico*, il lino *femminello* di S. Giovanni di Fiore in Calabria. La canape si coltiva specialmente vicino a Napoli, nei distretti di Casoria e di Pozzuoli; ve n'ha anche altrove, ma di qualità ed in quantità inferiore. E l'uno e l'altro prodotto sono di qualche rilievo ed abbastanza ricercati all'estero. Le sue forti e lunghe fibre si prestano di molto ai bisogni ed agli usi tecnici.

Il lino e la canape si trovano, a un dipresso, nelle stesse condizioni in Sicilia, ove la seconda di queste sostanze supera di molto in copia la prima. Di questo modo anche colà si verifica per tutte e due un'esportazione piuttosto considerevole.

In Toscana pure la produzione della canape supera quella del lino. Il Lucchese si distingue specialmente per una canape di stelo finissimo. Nè l'una nè l'altro non bastano al consumo interno.

Nel ducato di Parma la coltivazione della canape è negletta, e più ancora quella del lino.

Sono queste materie coltivate in Corsica, ma in quantità troppo ristretta da sovvenire ai bisogni dell'isola, la quale trae la maggior parte delle sue tele da Genova e da Livorno. Negli sperimenti fatti prima della rivoluzione francese, presso l'antico podere di Vadina, sulla coltivazione della canape, tale arbusto aveva raggiunto da 4 metri 54 centim. a 4 metri 85 centim. di altezza, e da 9 a 11 millimetri di spessore.

delle nuove e industriose applicazioni della meccanica. Fanno eccezione a questa regola gli stabilimenti che spezzano il fusto e pettinano e filano il lino e la canape per mezzo delle macchine; stabilimenti che noi verremo esaminando fra breve. Un opificio aperto appunto per la pettinatura e per la lavorazione dei cascami della filatura è stato fondato da poco tempo a Brembate di sotto, provincia di Bergamo, in Lombardia.

Le operazioni che noi abbiamo descritte sono comuni, e s'applicano senza distinzione ad ogni materia prima, convertita di questo modo in fibre che si filano nel paese o si esportano all'estero allo stato grezzo.

FILATURA.

L'arte del filare il lino e la canape è di prima necessità, e quindi antica quanto la società stessa. Essa è esercitata ovunque, nè v'ha quasi una sola casa da contadini in cui le donne non filino quelle materie. Una grande quantità di canape tuttavia è spedita all'estero anche prima di essere filata, ed il paese vi perde perciò il beneficio della filatura.

In questa operazione al lavoro della donna si è sostituito in molte località, e da poco tempo, la meccanica, che risparmia di questo modo la mano d'opera con prodotti che, quantunque non siano i più fini, riescono almeno dei più regolari ed economici.

Così in Lombardia tre Società si sono costituite per la filatura del lino, che si effettua in tre grandi stabilimenti. Le acque del fiume Brembo servono l'opificio della villa d'Almè, sul Bergamasco. Questa filatura che nel 1842, epoca della sua prima attivazione, non contava che 2,016 fusi, ne novera in oggi 4,032, con 26 macchine per filare, oltre ad 8 torcitoi, con 1088 fusi per ridurne il filo in refe. Essa impiega 167 tra uomini e ragazzi, colla giornaliera mercede di 1 franco 32 cent. ciascuno, e 208 donne. Il consumo annuo della materia prima è di circa 450,000 chil., e la produzione in filati di titoli diversi di chil. 300,000 circa, del valore approssimativo di quasi 900,000 fr.

L'opificio di Cassano occupa 400 operai (66 uomini, 100 ragazzi e 234 ragazze), il cui salario varia fra i 30 cent. e i 2 fr. e 25 cent. al giorno. Non vi si filano meno di 5,000 q. m. di lino e 3,000 q. m. di stoppa di canape ogni anno, senza tener conto di quella che si trae dalla pettinatura del lino grezzo filato nello stabilimento. La materia prima viene dai mercati delle provincie di Crema, Lodi e Brescia; la canapa, dal Bolognese. Il prodotto che se ne ottiene è di 1,800 q. m. di filo di prima qualità, cioè di lino dal n° 14 al 60, torto in filo, a due o tre capi, imbiancato nello stabilimento medesimo, e 4,200 q. m. di filo di seconda qualità, cioè di stoppa dal n° 4 al 30. Il Lombardo-Veneto e gli Stati Sardi ricevono la maggior parte del lino filato in questa fabbrica, la quale va dotata di 6,000 fusi, posti in moto dalle acque dell'Adda, della forza di cavalli 140.

La filatura di Melegnano non conta oltre due anni d'esistenza. Le macchine di cui si serve, fabbricate dal signor Fairbairn di Leeds, sono poste in movimento dalle acque del Lambro, per mezzo di due *turbine* della forza di 30 cavalli ciascuna. Il vapore applicato alle caldaie è prodotto dal generatore Gordon di Stokport, in Inghilterra. Il numero dei fusi finora non è che di 2,500 a 3,000. Vi si prepara del filo che giunge appena al n° 40. La maggior parte del prodotto attuale in lino, canape e stoppa non oltrepassa i n^i 4, 6, 8. Il lino impiegato è indigeno, mentre la canape invece importasi dal Bolognese. Il prodotto totale del lino e della canape filata è di 600 a 660 chilogr. per giorno. Gli operai, ad eccezione di due ragazzi inglesi, appartengono al paese, e sono in numero di 210 (12 uomini e 193 donne e ragazzi). Il salario delle donne e dei fanciulli varia dai 30 ai 40 cent. al giorno, quello degli uomini oltrepassa quelle cifre.

Circa 300,000 contadine attendono in Lombardia alla filatura a mano per lo spazio di quasi 150 giorni dell'anno. Con una mercede giornaliera di 15 centesimi esse vengono a percepire complessivamente 6,330,000 franchi ogni anno. Alla filatura della canape lavorano nella sola provincia di Mantova circa 2000 donne.

La città di Bologna, negli Stati Romani, ha due filature di canape pettinata, le quali non impiegano che il trentesimo del prodotto di quegli Stati. I 29/30 vengono esportati e filati altrove, e quindi ricondotti in paese dopo la loro lavorazione nelle manifatture nazionali, ma d'altre provincie d'Italia, o affatto straniere.

Sulle rive del Sarno, nel Principato Citeriore, si trova posto il più grande stabilimento del regno di Napoli per la preparazione del lino e della canape, fondato e diretto dalla Società industriale partenopea. Oltre i telai per la tessitura, quello stabilimento contiene due officine, di cui l'una destinata alla pettinatura e cardatura, l'altra alla filatura; 800 operai vi lavorano, e producono non meno di 534,000 chilogr. di lino filato, la cui materia prima è somministrata per la maggior parte dall'agricoltura nazionale. I fili ottenuti dal n° 20 fino al 100 onorano moltissimo quella fabbrica.

Se il Sarno è il motore dell'opificio della Società partenopea, il Torano lo è di quello di Piedimonte d'Alife, appartenente al sig. Eyg, e che i nostri lettori conoscono già per la sua filatura di cotone. Il lino è per tre quarti un prodotto del paese, ed il resto gli viene dall'estero.

TESSITURA.

La tessitura è esercitata, come la filatura, da molti operai isolatamente con telai a mano, mentre pochi sono gli stabilimenti che abbiano un complesso di telai costrutti secondo le regole della meccanica odierna. Ecco la cifra dei telai e degli operai impiegati fra noi in questa lavorazione:

	Telai	Lavoranti
Regno di Napoli. . . .	40,000	60,000
Stati Sardi	20,000	28,000
Lombardia	14,000	20,000
Stati Romani	12,000	18,000
Toscana	10,000	15,000
Altri Stati	24,000	30,000
Totale	120,000	171,000

Non ci è dato riferire esattamente la quantità del prodotto che si ottiene da un numero sì grande e sì diffuso di braccia, ma non crediamo d'esser lungi dal vero stimando il valore medio di quella lavorazione per tutta Italia a 60 milioni di franchi.

Dove la tessitura esce un po' dalla sua condizione di domesticità e prende forma più manifatturiera si è a Nervi, Biella, Saluzzo, Giaveno, negli Stati Sardi. A Chiavari e a Genova si sostiene sempre la tessitura di tele spigate, rabescate, damascate, le quali uniscono al pregio dell'eleganza quello antico della solidità e della durata. Di qualche risorsa pel Genovesato è del pari la fabbricazione delle reti da pesca e delle vele e cordami ad uso della marina. Dalle 16 corderie di quella provincia allestivansi *cavi*, gomene, gherlini, ecc., catramati o no, per un totale peso di 750 mila chil. all'anno. La lor totale annua produzione può calcolarsi in chil. 1,200,000, il doppio quasi di quanto essa era dieci anni or sono; la qual cosa devesi all'aumento delle costruzioni navali liguri ed al merito accresciuto nell'opera e nel prezzo che invita le navi estere a provvedersene. Così la quantità dei cordami esportati fu, nel 1855, di chil. 227,547 fra catramati e naturali, dei quali 194,050 diretti per l'America meridionale e 16,377 per la settentrionale.

Se si eccettui la pia Casa d'industria, in Milano, che conta 90 telai e le fabbriche Nullo di Clusone, o Bellandi, di Pralboino, nella provincia di Brescia, nella qual ultima se ne trovano riuniti da 15 a 20 con circa 40 operai, non s'aveva in tutta Lombardia uno stabilimento cui si potesse dare il nome di fabbrica. Circa 14 mila telai trovansi sparsi nelle case dei contadini, che ne hanno non più di tre o quattro ciascuno, con una produzione che può calcolarsi, durante i cinque o sei mesi di lavoro nell'anno, a pezze 270 mila e pel valore di oltre 7 milioni di franchi. Sono queste d'ordinario grossolane e servibili ad usi affatto casalinghi. Altre vengono stampate, ad uno o per lo più a due colori, e si adoperano per tende, tappeti e abiti da contadino. Il guadagno giornaliero dei tessitori può ritenersi da 88 cent. a 1 fr. 32 cent. nella campagna, e da 1 fr. 32 a 1 fr. 76 cent. in città.

Le tele ed il cordame per la marina sono fabbricati in Venezia, a seconda dei bisogni della sua navigazione. Trieste pure ha una corderia che risponde alle esigenze del suo commercio marittimo.

Nel Granducato di Toscana, oltre il lavoro a mano, se ne compie anche negli stabilimenti di Castelfranco di sopra e Castelfranco di sotto,

di Castelnuovo della Berardenga, di Pietrasanta, Montalcino, e specialmente di Prato, ove si preparano tele liscie e operate. Le fabbriche di Pistoia, Pontedera, Navacchio sono pure importanti, non contando meno di 5621 telai battenti. A Pisa si tesse tela di canape in grande quantità.

Molte fabbriche di cordame esistono in Toscana e specialmente a Figline, nel Valdarno superiore, ove cinque fabbriche impiegano 33,900 chil. di canape ogni anno, e preparano, come accessorio a quest'industria, delle cigne di spago per seggiole, selle, ecc. Ma lavoro ancor più notabile è quello del cordame per la marina, di cui v'hanno a Livorno moltissime manifatture, quattro di primo ordine e quattro di secondo, oltre buon numero di lavoranti nelle proprie case, conosciuti col nome di *Piccolai*. La maggior parte di esse si serve di macchine per la torsione. Il prodotto totale di tale industria nel porto di Livorno è di 678,000 chilogr. in corde di calibro diverso; delle quali 101,000 chil. sono impiegate per la marina toscana, quasi altrettanto pei bastimenti delle marine straniere che frequentano quella piazza, ed il restante viene spedito a Trieste, Ancona, in Grecia e nel Levante. Il numero degli operai impiegati oltrepassa i 400. Le materie prime sono la canape di Bologna, di Ferrara, di Cesena, Cento, il catrame e la pece della Russia e della Scozia. Nel porto di S. Stefano infine, come in quello di Gaeta (regno di Napoli) si fabbricano corde di serracchio per la pesca dei tonni e delle acciughe.

Nella stessa guisa che le corde diventano impermeabili all'acqua per mezzo del catrame, le tele coperte da uno strato d'olio di lino ben cotto valgono a fare tele cerate, delle quali Bologna, in altri tempi, faceva larghissimo traffico. Quest'arte si sparse presto per tutta Italia, sicchè in oggi si fabbricano ovunque tele cerate per ombrello ad uso dei contadini.

Negli Stati Romani si tessono le tele bianche e comuni, le tele da vela, non presso le famiglie soltanto, ma in appositi stabilimenti, specialmente nella Marca d'Ancona e nelle provincie di Bologna e di Ferrara. Assai ristretta, come dapertutto in Italia, vi è la lavorazione dei tessuti fini, mentre quella dei più ordinari serve ad un commercio di esportazione per Trieste, la Dalmazia e i Ducati. Le tele estere riescono imbiancate, increspate ed acconciate assai meglio dei prodotti dei nostri paesi, e ciò non pertanto le nostre tele a vela sono solide ed assai resistenti; a Cento e ad Ancona specialmente si tessono, come in Inghilterra, vele di una grande superficie, senza cucitura e senza appretto.

Fra le lavorazioni del regno di Napoli bisogna distinguere più particolarmente le tele di lino, biancherie da tavola, tele da materassi della società industriale partenopea, che produce servizi da tavola damascati di un gran lusso, tessuti da tavola per nappi senza cucitura da 1 metro 82 a 2 metri 21 e pel prezzo di 4 fr. 32 cent. a 7 franchi 16 c. il metro; nappi da thè, tappeti da tavola pel prezzo di 9 franchi

56 a 19 fr. 56; fazzoletti bianchi e tinti per 1 fr. 04 cent. ciascuno, tela da materasso azzurra per 3 fr. il metro. Si fabbricano pure pezze di nankin di 2 metri pel prezzo di 3 a 3 fr. 13 cent. L'ospizio reale dei poveri in Napoli tesse stoffe di filo, a poco prezzo, di qualità inferiore.

D'ordinario si fa uso di canape che mescolasi con lino e cotone. Di questa sostanza ve n'ha in fili ritorti e doppi pei lavori a maglia. La lavorazione delle tele da vela e delle corde vi è assai comune: vi si tessono pure de' tubi senza cucitura e impermeabili all'acqua. Le corde d'ogni sorta per la marina militare si fanno nei fossi di Castelnuovo. Del resto a Castellamare si sta preparando una nuova e grandiosa corderia. Mediante apposite dighe disputossi al mare il terreno per tale stabilimento, cui andrà unita una macchina di 16 cavalli.

Una singolare industria siciliana consiste nella lavorazione di una specie di corda, preparata colle fibre del palmiere nano (*chamaerops humilis*). Le donne e i detenuti attendono a questo ramo di manifattura, il quale rende un benefizio annuo di circa un milione e mezzo di franchi.

I registri della dogana portano a 66,676 pezze il totale della lavorazione dei tessuti di lino nel regno.

L'imbiancatura, l'appretto, la tintura e la stampa si compie sia negli stabilimenti che già filano e tessono, sia nelle fabbriche particolari, le quali fanno già subire le stesse operazioni alla lana ed al cotone, e che noi abbiamo già esaminato precedentemente.

MOVIMENTO COMMERCIALE.

Esportazione. — L'esportazione si verifica solamente pel lino e per la canape grezza e per alcuni articoli ordinarii, come i cordami, le tele di canape a vela, ecc., ecc. Di questo modo il Piemonte esporta in cordame e canape per 194,131 chilogrammi, e in tela di canape per 27,395 chilogrammi. Una parte del lino grezzo di Lombardia entra del pari nel commercio estero.

L'esportazione della Toscana è per la canape di 1,600,000 chilogr., aventi un valore di 1,560,000 franchi. Questa esportazione è bilanciata ed anche oltrepassata dalla canape che le viene dagli Stati Romani, e che costituisce forse da sè sola il fatto del commercio toscano.

La canape è articolo di traffico importantissimo per gli Stati Romani. Nel 1854 ne vennero estratti 15,650,413 chilogrammi e pel valore di 13,342,643 franchi. Sopra questa quantità notavansi almeno 13,122,171 chilogrammi di canape grezza, ed il resto era già pettinato e graffiato. Furono esportati del pari cordami di canape pel valore di 801,179 fr., e 417,618 chilogr. di tela da vele, stimata a 1,590,000 franchi.

Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie la canape estratta è di 1,431,654 chilogr., e pel valore di 1,367,369 franchi.

Importazione. — L'introduzione, specialmente del lino filato e dei tessuti più fini, è presso i diversi Stati d'Italia un fatto universale. Nel

1855 s'importarono pel consumo degli Stati Sardi chilogr. 571,242 di nel lino grezzo, pettinato o filato, pel valore di circa 600,000 fr.; chilogr. 816,000 di filo di lino crudo e manifatturato in varie guise, pel valore di 2,600,000 franchi. L'importazione della canape fu in quello stesso anno di chilogr. 1,700,000 circa, pel valore di 1,220,000 franchi. La Lombardia importa 43,500 chilogr. filati di lino grezzo e 10,100 detti imbiancati e torti. La Toscana trae dall'estero chilogrammi 118,203 di lino pettinato e filato, e chilogrammi 151,447 di lino sodo. Immette pure de' tessuti pel valore di 963,000 franchi. Il valore totale della canape e del lino grezzo, filato e manufatto, che importasi somma a 2,596,000 franchi.

La Sicilia importa 338 balle di tessuti di canape, pel valore di 423,000 franchi. A Napoli sono i tessuti di lino che figurano nell'importazione per 270,524 metri, e pel valore di 1,071,000 franchi.

Il totale dell'esportazione può dunque essere calcolato per tutta Italia a 16,000,000 fr. e quello dell'importazione a 35,000,000 fr. Eccedente dell'importazione sull'esportazione 19,000,000 fr.

Il lino e la canape grezza prodotti dalla nostra agricoltura hanno un valore di 44,000,000 di franchi. La filatura a mano e la meccanica e la tessitura ne rappresentano uno di 122,000,000 di franchi. Il ramo di quest'industria che sia in via di progresso, è la filatura, la quale trova nelle acque dei nostri fiumi un ausiliario sì possente, che in un prossimo avvenire, si può credere, farà cessare il danno cagionato al nostro paese dall'annua esportazione di materie grezze e dalla successiva importazione delle lavorate. La tessitura è assai diffusa nelle famiglie, ma più ristretta, quanto al numero e all'importanza, negli stabilimenti; abbastanza attiva per le stoffe ordinarie, lo è però meno per quelle di qualità superiori; essa ci lascia infine tributaria dell'estero per una serie di articoli, che noi potremmo a nostro agio fabbricare nelle manifatture nazionali.

Merletti, tulli, blonde, ecc., ecc.

Non v'ha materia più difficile e più delicata a trattare di que' fili mirabili di tela fina, o di que' magnifici prodotti di cotone meno fini, ma non meno pregevoli per la loro tenuità, dei quali l'interessante industria automatica del tull fa in oggi sì largo consumo. A stento dunque noi abbiamo potuto raccogliere i dati seguenti su di un ramo di manifattura che deve risguardarsi come una specie d'appendice ai nostri capitoli sulle seterie, le lanerie e le cotonerie.

L'industria dei pizzi, che da remotissimo tempo si esercita nei Comuni di Rapallo, Santa Margherita, Zoagli, Portofino, Recco, Camogli e Ruta, nel Genovesato, dava colà lavoro a circa 20,000 donne.

— Le condizioni di quelle fabbricazioni sono ora meno ragguardevoli di prima, e tuttavia nel solo mandamento di Rapallo si noverano 8,000 donne che guadagnano un'annua mercede di 1,200,000 franchi, e producono in gran quantità pizzi in seta vera ed in filo d'ogni maniera. I pizzi della prima qualità, o la così detta *blonde*, hanno spaccio in Lombardia, in Toscana, in Francia; quelli della seconda, od i merletti di tull, nell'America meridionale, e specialmente in Lima. L'esportazione di quest'articolo nel 1855 ascese ad oltre 2,000,000 di franchi.

Fra la popolazione povera della città e della provincia di Genova si contano almeno 1,200 ricamatrici, che forniscono merletti di qualità inferiore per la bellezza del disegno, ma superiori per la bontà del lavoro a quelli della Svizzera e della Francia. Gli è però assai difficile che i prodotti genovesi sostengano la concorrenza colla perfezione dei primi e col buon mercato dei secondi. Pure da otto a dieci case di ricami, e sei di merletti, tutte aventi la loro sede nella capitale della Liguria, mantengono un commercio abbastanza attivo di quest'articolo, per la cui lavorazione vengono appunto distribuiti i disegni e le materie prime alle donne incaricate della bisogna.

Ben 5,000 persone, metà delle quali adulte e metà fanciulle, attendono in Lombardia alla preparazione dei veli, velette, *broche*, scialli, mantiglie, *fichus*, che non mancano nè di novità, nè di buon gusto. La materia prima che vi si adopera viene per cinque ottavi da Vienna, due ottavi dalla Francia, ed il resto dall'Inghilterra. Oltre lo spaccio che di quest'articolo si fa in paese, se ne spedisce anche porzione nel Veneto, nei ducati di Modena e Parma, e specialmente negli Stati Sardi. Soltanto in Milano v'hanno fabbriche che somministrano lavoro ad oltre 3,000 persone di sesso femminile. Esse lavorano tutte a domicilio, con una mercede che varia tra i 20 centesimi a un franco al giorno, ed un prodotto annuo pel valore di 400,000 franchi.

Due sono i centri di lavorazione dei merletti in Lombardia; i borghi di Cantù e di S. Angelo. Nel primo di essi, sopra una popolazione di 6,000 abitanti, 1,700 donne almeno s'occupano di quest'industria, con una mercede che non oltrepassa per ciascuna i 20 centesimi al giorno, e che frutta complessivamente ogni anno 438,000 franchi circa. Notisi che il lavoro per esse non è che un intermezzo all'altro più importante e giornaliero della campagna. I mercanti che ne acquistano i prodotti hanno per sè un beneficio dal 20 al 30 0/0.

Le donne del Borgo S. Angelo addette a quella manifattura sono in numero di 600, e producono merletti di qualità ordinaria e media in filo di cotone; mentre un tempo esse non facevano uso che di refe. La loro giornata varia dai 50 centesimi ad un franco, secondo la qualità, la maggiore o minore attività del lavoro. Il prezzo dei tulli operati varia dai 18 centesimi fino a 2 fr. 25 cent. al metro; e quello delle *blonde* o merletti di seta, soprattutto in color bianco e nero, da 3 fr.

50 cent. agli 11 fr. il metro. Questi prodotti trovano smercio esclusivamente in Lombardia.

Nè voglionsi dimenticare i ricami di Venezia, fatti sul tombolo e con tull di cotone, spacciati assai facilmente in paese ed anche esportati nelle vicine provincie ed a Trieste. Buon numero di operaie vi attendono, lavorando del pari nei ricami o merletti in refe, assai celebrati un tempo in quella città. La maggior bisogna in oggi è per gli usi sacri. Le donne di Palestrina vanno famose per una qualità speciale di merletti, detti a punta, pure ricercatissimi.

Altro prodotto meritevole di menzione sono i *crèpes* di Bologna, genere di stoffa un po' increspata, assai chiara, leggiera e non incrociata, che si fabbrica, come la *gaze*, su telai a forma particolare, con seta cruda o gommata, e lana fina. Vi trovavano in passato occupazione circa 12,000 persone. Ora però che quest'arte prese un notevole sviluppo a Lione, le ricerche de' suoi prodotti fra noi, e quindi la rispettiva lavorazione hanno scemato da qualche tempo in qua considerevolmente.

Nel regno di Napoli i merletti in filo di lino, di cotone, di seta e d'oro sono opera delle donne del Reale Albergo dei Poveri, delle Suore del Conservatorio del Santo Spirito, ecc. L'Ospizio delle Orfane di Lecce ne fabbrica pure col nome volgare di pizzilli, puntine e galloni. Ma ancora dove questo lavoro ferve maggiormente si è nello Stabilimento delle scuole di S. Paolo e di S. Giuseppe, nei Conservatorii di Santa Maria della Misericordia e dell'Annunciata nell'Abruzzo ulteriore II, la qual provincia del regno si mantiene in questo ramo d'industria all'altezza della sua antica rinomanza.

Passamani, trine, fiori artificiali.

Si comprendono sotto il nome di passamanteria i galloni di ogni specie, le frangie, le trine, i nastri di seta pura o mista ad oro od argento, fino o falso, a filosello, a lana, cotone, canape, lino. Tutti questi prodotti servono di decorazione alle case, alle chiese, di abbigliamento militare, di livrea, ecc., ecc.; ond'è che molto si lavora in detto articolo, preparato sia nelle fabbriche ordinarie, su telai meccanici, sia per opera dell'industria affatto domestica.

Il Piemonte impiega nella passamanteria 40,000 chilogrammi di materia prima. La fabbricazione dei nastri di seta o filosello è propria della provincia di Genova, Saluzzo, Pinerolo, Cuneo e Biella. L'esportazione della passamanteria di seta è dai 300 a 400 chilogrammi, per quella di filosello da 10 a 12,000; il tutto pel valore di 500,000 franchi. Il numero dei telai battenti è di 1154, quello degli operai di 3517. La passamanteria in oro e argento è rappresentata da sette ad otto fabbriche di Torino e di Genova.

In Milano si contano 60 telai, con macchine alla Jacquart, per la fabbricazione dei bordi rasati, passamani a disegni o galloni per carrozze. Vi si trovano pure telai 560, a 24 calcoli, a 14 e ad 8 pei molti oggetti di passamanteria in seta, lana e cotone, di frangie e fetuccie elastiche ad uso de' calzolai. Aggiungansi inoltre 614 macchine con 12,108 fusi per le spighette, cordoncini ed elastici. La stessa industria dei paramenti e degli arredi sacri, ricca ed elegante oltre ogni credere, viene da epoca remota esercitata in quella città da dodici fabbricatori, che vi godono di maggiore o minor credito. In complesso queste manifatture dànno lavoro giornaliero a 500 operai, addetti all'arte del ricamo in genere, compreso i disegnatori. Di tal numero 400 appartengono al sesso femminile. Le donne guadagnano da 75 cent. a 1 fr. 60 cent., gli uomini da 1 fr. 32 cent. a 2 fr. 60 cent. al giorno.

Fra i molti oggetti che sono nel dominio di quest'industria, i baldacchini, gli stendardi ed i palii si distinguono maggiormente, tanto per la ricchezza, l'eleganza e la bellezza del disegno e la maestria dei disegnatori, come per l'intelligenza, il buon gusto, il concetto e la cura del fabbricatore.

La totale produzione annua in paramenti ed arnesi sacri delle fabbriche milanesi calcolasi da 700 ad 800,000 fr. Vi si lavora per le chiese del Lombardo-Veneto e della monarchia austriaca, dei Ducati, degli Stati Romani, della Svizzera, pel culto cattolico e per le chiese del rito greco.

Altro ramo d'industria di qualche rilievo per Milano, affine alla passamanteria, è la lavorazione dei bottoni di stoffa montati a macchina all'uso inglese. Tre sono gli stabilimenti che attendono colà a detta fabbricazione; dei quali il più importante, quello condotto dalla ditta Ambrogio Binda, s'occupa non solo della lavorazione principale di bottoni a macchina d'ogni sorta, ma benanco della passamanteria e di alcune stoffe di seta. Nel 1856 esso impiegava 626 operai (250 uomini, 280 donne e 96 ragazzi), colla spesa di 415,880 franchi.

Il valore della produzione di quello stabilimento fu nel 1854 in bottoni diversi di 534,600 franchi; in passamanteria di 211,200 fr.; in fiocchi, *agrafes*, ecc., di 33,000 fr., ed in stoffe diverse di 181,500 fr.; in tutto di franchi 960,300. Con aumento proporzionale in ciascun articolo, il valore totale dei prodotti è stato nel 1856 di fr. 1,280,000.

I bottoni montati a macchina delle tre fabbriche della capitale lombarda trovano uno smercio piuttosto considerevole presso i varii Stati d'Italia ed altrove.

Nè quella è la sola città in Lombardia che attenda al lavoro delle passamanterie, ma Brescia pure ha 10 telai da 14 calcoli e 30 da 8 per la confezione di articoli di tal genere; Mantova 35 detti a 14 calcoli per la sola passamanteria di cotone, 250 telai a 24 navette semplici, 100 alla Jacquart con doppio regolatore ed a 20 navette, 150 a tamburo semplici per oggetti di passamanteria di varie qualità.

La fabbrica di passamanteria dei signori Maria e Giovanni Bellatin lavora in Venezia fino dal 1843. Essa contava prima del 1848 un giro annuo d'affari per 52,000 fr., e teneva occupate circa 50 donne. In detto stabilimento si fabbricano anche le passamanterie ad uso militare ed tessuti che servono d'addobbo agli appartamenti.

Anche i fratelli Agnino conservano in vita in quella città l'arte della tessitura delle stoffe d'oro, d'argento e di seta, che tanto fiorì presso gli antichi Veneziani. I suoi prodotti sono in parte esportati nelle provincie venete, e servono ad usi sacri, ma in maggior copia ne vanno in Levante, in Egitto e negli Stati barbareschi.

Nè mancano colà altri fabbricatori a tenervi prospere le manifatture di galloni, di cordicelle in oro ed argento.

In Toscana questo genere di lavoro è preparato principalmente dalla casa Mazzuoli e Castiglione di Firenze, e dal signor Beccaro di Pescia,

Le fabbriche principali di passamanteria negli Stati Romani sono a Roma e a Bologna, nelle quali città, se poco si curano gli spallini del soldato, non sono dimenticati di certo i ricchi abiti del sacerdote e i preziosi paramenti delle chiese.

Napoli infine vanta pure le sue manifatture di passamanteria, da rispondere, non foss'altro, alle domande che le giungono dalle varie parti del regno.

I fiori artificiali sono articolo di moda fabbricati fra noi da signore francesi, stabilite nelle città principali d'Italia, od altrimenti in alcuni ricoveri di religiose, che ne fanno un commercio più o meno attivo. Tali sono, per esempio, il Convitto del Carminello e il R. Albergo dei poveri in Napoli, ed il Conservatorio d'Avellina, ecc., ecc. Ma dove quest'industria novera le sue più numerose ed abili allieve si è nell'Istituto delle Fieschine di Genova, il quale raccoglie almeno 400 lavoratrici, e rappresentano un annuo giro d'affari per 200,000 franchi.

Cappelli di paglia e di trucciolo.

La coltura del grano, i cui culmi servono per intessere i cappelli di paglia, tanto conosciuti in commercio, fu per la prima volta descritta dal celebre proposto Lastri nel suo *Corso d'agricoltura*, e poscia in un suo poema georgico in versi sciolti intitolato: *Il cappello di paglia*, che vide la luce in Firenze nel 1801. Indi a poco anche il sacerdote Jacopo Ricci, il commendatore Jacopo de' Ricci, Giovanni Bettoni e Giuseppe Francalanci descrissero il modo di coltivare e perfezionare questo ricco prodotto.

Oltre questa varietà di grani che dà i culmi o i fili di paglia con cui s'intessono d'ordinario le treccie dei cappelli, si coltiva in Toscana nelle pianure altro cereale, la segale (*secala cereale*), dalla quale si ottengono culmi più sottili e più lunghi di quelli del grano marzolo ma pur tuttavia meno pregevoli. Con questa infatti si hanno treccie

apparentemente più fine ed unite di quelle fatte con paglia di grano, ma meno durevoli, sia per la solidità dei culmi, che per la poca attitudine ad essere lavate, non riacquistando mai dopo la lavatura il primitivo colore.

Sì l'una che l'altra di tali produzioni agricole servono per la esportazione della paglia, la quale si fa allo stato greggio, o per la fabbricazione delle treccie e dei cappelli che si preparano all'interno. Vediamo separatamente l'importanza di quel traffico e di quel fatto industriale.

L'esportazione della paglia allo stato greggio parrebbe quasi indicare che l'industria concernente l'impiego di questa sostanza sia in decremento. A tranquillare quelle apprensioni noi ci affrettiamo a soggiungere come le paglie all'estero non vengano usate allo stesso modo di Toscana, ma destinate ad altra lavorazione, come quella di Francia e Svizzera, dove la paglia mista al crine, alla seta o ad altri prodotti serve a dare bordure e guarnizioni, ed anche cappelli che somigliano per nulla ai toscani, i quali conservano sempre la loro particolarità.

La paglia prima di essere esportata, subisce alcune operazioni profittevoli ai contadini che vi attendono, e che noi non faremo che accennare, l'imbiancatura, la sfilatura, l'uguagliatura, e la sua acconciatura a mazzetti. La paglia si miete alquanto immatura, e si lascia per alcuni giorni sparsa sui campi, alle guazze, fino a che s'imbianchi. Si raccoglie poscia in covoni sostenuti da appositi piuoli, donde uomini e donne traggono di che costituire de' mazzetti, recidendo le spighe dalla paglia e rompendo gli steli là dove cominciano i nodi, la quale ultima operazione si chiama levare gli *scorzi*. In appresso si procede alla *cernita*, con cui si pareggiano le paglie mediante macchina fatta a guisa di frullone, avente nel suo ripiano sedici padelline d'ottone, ciascuna con eguali fori, equidistanti, e ciascuna con fori di periferia diversa. Da un fusello dentato che per mezzo d'una ruota un fanciullo può mettere in movimento, quelle padelline vengono con violenza scosse ed alzate, e ricadendo pei fori di esse escono le paglie di una determinata e varia dimensione. In un giorno tre operai possono così pareggiare a perfezione circa trenta chilogrammi di paglia; la quale così eguagliata s'imbianca per mezzo dell'acido solforico.

Il genere greggio, spedito in piccola quantità dal 1822 al 1829, e quindi sempre più nel tempo successivo, da qualche anno si esporta anche in copia maggiore; l'Inghilterra per questo titolo c'invia somme annue piuttosto significanti, soprattutto se si considera il favore cui è salito l'articolo di cui si parla, ed il suo aumento di prezzo, imperocchè la paglia del ricolto 1854 dal prezzo ordinario di oltre un franco il chilogramma ha oramai triplicato. Il profitto totale che si trae da questa esportazione può valutarsi oltre i 200,000 franchi.

La più perfetta paglia da cappelli coglievasi dapprima in Toscana,

sulle colline di Signa, paglia sottile, candida e flessibile, atta a dare i tessuti di più squisito lavoro, che maggiormente contribuirono a propagare la fama di siffatta industria all'estero. Ma già da molto tempo gli inglesi facevano incetta dei capelli di paglia delle qualità più ordinarie all'uso dei contadini. La fabbricazione e quindi la esportazione delle qualità migliori non data che dal 1800 in poi, e consiste in cappelli rotondi, a larghe falde, simili in tutto ai cappelli usati dalle donne del contado fiorentino, chiamati perciò *fioretti*. In origine furono venduti da 500 a 700 franchi ciascuno. I paesi di Toscana, che più ebbero a profittare di questa ricerca del lusso europeo, sono Signa e Brozzi presso Firenze, dalla quale ultima borgata escono i cappelli che godono di maggiore rinomanza. Siffatta industria dal 1816 in poi si estese a Prato, Pistoja ed altri luoghi minori. E qui importa soggiungere come i cappelli di paglia toscani abbiano nome pel modo ingegnoso di cucire la treccia onde si compongono, industria che si pratica principalmente dalle donne. E circa il 1832 si prese a tessere anche treccie a opera, manifattura che ora dà un reddito notevole alle campagne di Prato e di Pistoia. All'Impruneta si lavora specialmente, e con più arte, la paglia a giorno ed a rilievo, e quei di Fiesole compongono tessuti di varii disegni, adoperando a ciò il telaio, e talora connettendo insieme paglia, sete e crine.

Durante l'estate e l'autunno si dà opera nel modo indicato al ricolto ed alla scelta della paglia, la quale viene poi lavorata nelle altre stagioni dell'anno.

Dovendo fabbricare i cappelli si cuciscono insieme le treccie o coll'unirne i lembi, o col sovrapporle, giusta le commissioni avute e la moda. Generalmente si tessono con telai. Una macchina piuttosto costosa dà ai cappelli il *soppresso* o apparecchio, che una volta facevasi a caldo ed ora a freddo, secondo un metodo proprio del paese. Prima di sottoporre i cappelli più fini a detta operazione, si usa aspergerli con acqua satura di gomma. Si allargano finalmente per mezzo di altro ordigno composto di due legni a tondo, e dilatabili a seconda del passo della vite inerente allo strumento.

Di questa manifattura poche sono le fabbriche propriamente dette, perchè il lavoro è fatto in gran parte a domicilio. Firenze ne ha una sola, due sono aperte in Pistoja, in Prato tre. La piccola terra di Campi può mostrarne fino quattordici, sette Empoli e Brozzi, quattro Signa, sebbene questa borgata sia la sede principale di questa lavorazione. Se ne contano complessivamente in Toscana cinquantasei.

Secondo una statistica ufficiale pubblicata sul commercio esterno per cura della pubblica amministrazione nel quinquenio dal 1851 al 1855, la esportazione dei lavori fatti colla paglia dei cappelli ha ricevuto un notevole incremento e un progressivo sviluppo, come lo dimostra il qui unito prospetto:

1851 . . .	8,259,128 fr.
1852 . . .	10,607,931 »
1853 . . .	14,088,743 »
1854 . . .	11,098,553 »
1855 . . .	19,476,928 »
Somma .	63,531,280 fr.
Anno medio .	12,706,640 »

Diciamo che questo sviluppo è stato progressivo, poichè la diminuzione dell'anno 1854 non è che apparente. In quell'anno, nel quale ubertosissimo fu il ricolto della paglia, il lavorio si accrebbe grandemente, e le spedizioni all'estero ebbero luogo dippoi nell'anno successivo, nel quale ascesero a una cifra straordinaria.

L'estrazione dei lavori di paglia, classata nei suoi diversi articoli, dà i risultati seguenti:

	Cappelli	Treccie	Paglia
1851	4,371,438 fr.	3,195,864 fr.	116,315 fr.
1852	6,615,399 »	3,414,267 »	281,678 »
1853	9,081,966 »	4,354,015 »	167,914 »
1854	5,843,560 »	4,434,212 »	79,810 »
1855	13,300,985 »	6,012,770 »	20,664 »
Somma	39,213,348 fr.	21,411,128 fr.	671,381 fr.
Anno medio	7,852,669 »	4,282,225 »	134,276 »

Questa dimostrazione prova ad evidenza come tutta e quasi tutta la manifattura resti in Toscana, e distrugge il falso concetto invalso presso alcuni, e in ispecie nel popolo, che la permessa estrazione della paglia tolga alle persone del paese la mano d'opera.

Il valore dell'estrazione dei lavori fatti colla paglia da cappelli nell'anno medio del quinquennio rappresenta il 28 1/2 p. 0/0 di tutto il commercio d'esportazione toscana.

Se tale industria è stata per molto tempo proprietà quasi esclusiva di Toscana, ora essa ha peregrinato altrove, e specialmente nei limitrofi Stati Romani. Così nel comune di Appone è tradizione che ve la recassero una famiglia fiorentina fuoruscita e rifugiata colà. Da Monte Appone, ove ebbe origine e dove ne è il centro, si è estesa e va propagandosi sempre più; dapprima nei territorii di Massa e di Monte Vidon Corrado, poscia in quello di Falerone, ed in parte di Monte Giorgio, paesi tutti della provincia di Fermo. Sopra 12929 persone componenti la popolazione di quei comuni si contano 4650 lavoratori, i quali producono ogni anno 670,000 cappelli e pel valore di 262,740 fr.

Anche nel regno di Napoli, e specialmente negli Abbruzzi, v'hanno traccie di quest'industria, la quale appare anche più manifesta in un punto dell'Italia settentrionale, nella provincia di Vicenza cioè, ove il suo prodotto annuo può valutarsi ad 800,000 mila fr. Tuttavia, tranne in Toscana, che fa di essa un ramo di esportazione, gli articoli che si

ottengono altrove sono generalmente di qualità più ordinaria, e bastano appena al consumo interno.

Da una scorza del salice propria e quasi esclusiva del ducato di Modena, ottengonsi treccie che servono a comporre una varietà di cappelli, detta di *Trucciolo*. Con essa si formano pure bordure e guarnizioni un po' meno fine di quelle che si preparano colla paglia di Firenze, ma abbastanza ricercate dal commercio di tutti i paesi. Da quella doppia lavorazione s'ottiene un prodotto annuo pel valore di 400 a 500 mila franchi.

(*continua*) *Dottor* PIETRO MAESTRI.

NB. Dietro recenti informazioni, rettifichiamo alcune cifre di un nostro articolo (vedi articolo II, pag. 387) relative alla fabbricazione delle candele steariche dei signori fratelli Lanza, torinesi, siccome pure ci è dato aggiungere sullo stesso oggetto altre notizie intorno alla manifattura Martinelli di Pisa in Toscana.

La fabbrica dei fratelli Lanza di Torino impiega dai 100 ai 120 operai, e circa chilogrammi 750 mila di sego, tratto metà dall'interno del paese, e metà dalla Toscana, Romagna, Napoli, Sicilia, America e Russia. Il suo prodotto è stato nello scorso anno di 620 mila pacchi di cendele steariche, oltre a grande quantità di acido stearico, e candele e torchie steariche quali si usano nelle chiese. Il prodotto del sapone, che nel 1855 fu di soli 20 mila chilogrammi, nel 1857 salì a quattrocento cinquanta mila. La torba e il combustibile, che ivi si consumano, vengono dalle falde delle vicine montagne, nella quantità di 100 mila miriagrammi. Cinque grandi caldaie comunicano il calorico occorrente. Da una di esse poi si alimenta un motore a vapore della forza di 10 cavalli, il quale impartisce alla sua volta il moto a 6 pompe applicate ad altrettanti torchi idraulici, ad altre pompe per usi diversi dell'edificio, a due macchine per tagliare e pulire le candele, intrecciare gli stoppini, ecc., ecc. Allorchè vi sia abbondanza d'acqua si supplisce al vapore con una *turbine* della forza di 17 cavalli. Questa manifattura in una parola ha in sè ciò che basta per reggere a qualsiasi confronto colle migliori fabbriche nazionali ed estere. Essa ha introdotto perfino di recente nella serie de' suoi prodotti anche quello delle candele preparate per mezzo della distillazione del grasso vegetale. Tale prodotto raccomandasi per alcune proprietà che gli sono comuni colle candele steariche e pel suo buon mercato.

Ad Oliveto sulla riva dell'Arno, alla falda del monte Pisano, si trova in esercizio l'opificio Martinelli per la fabbricazione delle steariche. In esso la vastità è associata al corredo dei mezzi che abbisognano per una lavorazione giornaliera di 2,700 chil. a 4,000 chil. di sego. Grandi tini di legno, foderati internamente di piombo e forniti di tubi perforati che portano entro la cavità il vapore dell'acqua bollente, sono i recipienti entro cui si procede alla trasformazione del sego in sapone calcareo, e dove coll'acido solforico si decompone successivamente il sapone ottenuto, per averne liberi gli acidi grassi. Otto torchii idraulici, dei quali quattro verticali e quattro orizzontali, servono alla separazione dell'acido oleico liquido dagli acidi solidi stearico e margarico. La forza di dodici cavalli a vapore pone in moto le macchine; quaranta persone trovano quivi occupazione.

Questa manifattura, di cui le steariche sono il primo e più importante prodotto, ha il suo complemento in quella del sapone, che si ha coll'acido oleico proveniente dal grasso saponificato; di guisa che la parte solida del sevo, messa in lavorazione, esce dall'opificio foggiata in stearica, e la sua parte liquida ridotta in sapone di soda. Nel 1854 la fabbrica ha prodotto 40,739 chil. di candele steariche, e 57,630 chil. di sapone.

EUFORIONE

POEMA DI FERDINANDO GREGOROVIUS

CANTO II.

Amore e Psiche.

Già steso avea la notte il fosco velo
Sul mar tranquillo e su gli ombrosi monti
Della Campania, che, a mirar sì vaghi,
Digradando pian pian, cingon d'intorno
Il bel golfo di Napoli, che speglio
Fassi al lor capo con quell'acque azzurre,
A' baci d'Elio, lungo il dì, tremanti,
E sospirose, nella notte, al mite
Chiaror degli astri innamorati. Oh! guarda:
Il Vesèvo ribolle, ed ignee nubi
Gli fan corona al corruccioso fronte.
Nell'aere lontano e sul cristallo
Dell'onde si riflette in strana guisa
La sua luce rossigna, e dalla parte
Non men di terra, sulle spiagge amene
Dell'abitata Nola, ove a man colma
Versa Flora i suoi doni, e ne fa lieti
E clivi e piani; ove il granato, un tempo
Sacro di Pluto alla mal tolta sposa,
De' vulcanici suoi fiori s'inostra.
E come sorta una seconda volta
Dal mar la sera, il ciel, la terra or vedi

Imporporarsi del Vesèvo al cupo
Riverbero: inondata ecco ad un tratto
Pompei t'appare di corrusca luce.
Ma solingo si trasse Euforïone,
E con incerto piè, da presso al lido;
Di quando in quando si fermava, intento
A contemplar l'immagine notturna
Della natìa città, che rosseggiare
Tutta quanta sul golfo si vedea
Al foco del Vesèvo. I tempii al guardo
Scintillavan distinti, ed il sublime
Foro appariva chiaramente; e in rosso
Della cittade i merli ed i teatri
Si pingevano in quella, ed i palagi.
Ma le picciole case, che, schierate
Nelle diritte vie, porgean l'aspetto
Di villerecci ostelli, a bel disegno
Parean murate dagli Dei marini
Dell'incantevol golfo, onde d'asilo
Servissero a' beati in sulla terra;
E lucicavan come fosser lampe
Distese in fila lungo il lido. I neri
Fianchi nel porto rosseggiavan tutti
Delle navi, sull'àncore poggiate.
Figgendo il guardo Euforïone in esse,
A ricercar si diè quella del vecchio
Mercante egizio; e scernere gli parve
Di un'Iside l'immago, indi la forma
D'un uomo in sulla tolda, al timon presso,
Che contemplar parea l'astro polare
E il foco del Vesèvo. Un rombo intanto
Di strani suon misterïosi il tetro
Rompea silenzio dell'oscura notte,
Qual se stormo di grù l'ali battesse
Lontan sulla marina, o qual se in aria
Echeggiasse un frastuon di mille voci.
Sorge vicina al mar la sontuosa
Villa, che d'Arrio la delizia forma,
In un piano, di platani vestito
E di fischianti pini; ell'è da mura
Circondata all'intorno, e sopra quelle
Vasi ricchi di fiori e biancheggianti
Statue di marmo rimirar vien fatto.
Abitar vi solea nell'autunnale

Stagione il suo signor, che s'allegrava
Del possesso non men che dell'amena
Vista del luogo, cui bagnava il Sarno
Ed anch'esse lambian l'onde del golfo.
Ciò che in lontane regïon dominio
Era degli avi, ed i poder, le case
Che aveansi in Roma, nell'Apulia, in Sannio,
O lungo il lido dell'adriaco mare,
Vendè il nepote, accumular volendo
Il suo redaggio in patria. E di Pompei
E d'Ercolano ei possedea gran parte;
E le tenute sue stendonsi ormai
Infino a Stabia ed al Vesèvo attorno.
Euforïone s'appressò di cheto
All'uscio aperto, e a rimirar si fece
La casa tutta illuminata, il core
Da ben mille pensier scosso e agitato.
Jòn, che intanto ad aspettarlo stava
Impazïente, d'improvviso il tolse
Per man, sclamando: « Oh! come tardi giungi!
Al monte il padre si recò con Pansa,
Bramoso d'osservar più da vicino
Il fiammante cratère, il cui bollore
A' vignaiuoli oggi sembrò più strano.
Ma vien, deh! vieni; ed alcun poco insieme
Nella sala starem, dove cantando
Le donzelle s'esercitan giulive
Alle danze romane, onde la festa
Allegreranno al nuovo sol, chè ad esse
Gentil maestra è la sorella, Jone. »
Sì disse il fanciullin, che, percorrendo
I filari di bosso entro il giardino,
I suoi passi affrettò verso una scala
Di giallo marmo, che metteva capo
Ad un'arcata di colonne ricca.
E nel palagio sontuoso entrambi
Innoltrarsi fur visti; e dalla sala
S'udivan suoni di vocal strumenti,
E un gemito di flauti, e un scoppiettìo
Di naccare, simile al ridacchiare
Di festanti fanciulle, e il misurato
Batter de'piedi a ben composta danza.
Il fanciullo introdusse Euforïone,
Che in sulle prime si mostrò ritroso;

Ed egli se ne uscì salterellando,
Maliziosetto inver! Leggiadramente
Era adornata quella vasta sala,
Che di sua luce, affievolita alquanto,
Penzola lampa rischiarava. Attorno
Sulle pareti dal color di rosa
Splendean figure vario-pinte, come
Aeree immagin dalle man foggiate
Del Dio de'sogni. Istorïato avea
In quelle mura un dipintor famoso
La colorata poesia: spuntare
Di mezzo a' fior vedevansi gioconde
Mascherette gentil di varie forme,
D'Anacreonte la cicada, e lieti
Amorin, che nell'acque cristalline
Tendeano insidia a'tremolanti pesci.
Ma innanzi tutto ricreava il guardo
Una vezzosa Monade scherzante
In ondivaghi veli, all'aura sparse
Le morbide sue chiome, e le pupille
Rivolte al ciel, quasi volar vedesse
I beati lassù. Ricca ogni cosa
E in simmetria disposta: intorno intorno
L'oro, l'avorio sfolgoravan; perle,
Dïaspri dappertutto, e specchi e stipi
Incrostati con arte. E da ricurva
Nicchia i zampilli di freschissim'acqua
Romoreggiando percotean la conca
Che sottostante li accoglieva in grembo,
Sorretta anch'essa da leggiadre Ninfe
Lascivamente inginocchiate: ed opra
Era ben questa dell'altier Menandro.
Sotto la lampa si vedeva in piede
D'alabastro una tavola, forbita
E rilucente come luna; spoglia
Di qualunque ornamento, ella vi stava
Per ischierarvi le donzelle a mostra
I stipettini lor, le statuette
D'oro e d'argento, e le strïate e vaghe
Del mar conchiglie. Sol splendea sovr'essa
Un unguentario, a tulipan simile
Col calice dischiuso, allor che amica
La cicaletta, che de' fiori è l'Ebe,
Gli dà in custodia la rugiada. In mano

Una Pandòra sel recava; e sculta
Sul coperchio vedevasi la bella
Diva Afrodite, che dal bagno uscia.
Bentosto ravvisar seppe il maestro
La sua fattura, e sollevolla in atto
Di chi ammirando si compiace: e l'opra
Ell'era questa che compiuta avea
Nell'estasi del core il giovinetto,
D'Arrio alla figlia nel partir donata
Come ricordo d'amoroso addio.
Stridè l'uscio su' cardini, e l'orecchio
A ferir venne mollemente a un tempo
D'una veste il fruscìo: d'Arrio la figlia,
La bella Jone, d'improvviso apparve
Nanti allo schiavo, di stupor compreso
Alla vista di lei, che agli occhi suoi
Sembrò una diva dall'Olimpo scesa.
Anch'ella lo guardò meravigliando,
Sì ch'ei levò le sue pupille in alto.
Quasi smarrite, e le atterrò dipoi,
Tenendo ognora in man la bella immago
Di Pandòra, come uom che stesse in atto
Di farne omaggio a chi d'accorlo in forse
Par si mostrasse per rossor soltanto.
« Oh! mi ricorda (sorridendo disse
La fanciulla) quel dì, quando m'offristi
Cotesta immago al mio partir: tu stavi
A me dinnanzi allor, com'ora stai,
In questa sala istessa, all'imbrunire;
E giubilando da tue man la presi.
Eccoci adesso un'altra volta a fronte
L'uno dell'altro, qual se avesse il tempo
Su' nostri capi soffermato il volo.
Euforïon, tu mi venisti innanti
Qual donatore allora, e di bel nuovo
Tal mi ritorni. » Il giovine su lei
Alzò da terra il fiammeggiante sguardo;
E sì tosto chinandolo, soggiunse:
« Oh! ben s'arresta il tempo, irrequïeto
Travolgitor d'ogni creata cosa,
Per chi vive solingo e sempre chiuso
Nell'uniforme circolo del giorno.
E come mai potrebbe il tempo e il mondo
Cangiarlo anco per poco? Egli conserva

Con sè il tesor delle memorie, e fido
A sue gioie riman, a suoi dolori.
Ma chi ne' dì volubili la vita
Scorrendo va per li diversi luoghi
E gode sempre di piacer novelli,
Dagli occhi suoi sparir vede il passato
Come fugace immagine di sogno;
E nel tornar che fa tra' suoi più cari,
È gran mercè se li ravvisa. Ah! tale,
Tale tu sei, per me mutata affatto,
Nobil padrona. » Con parole gravi
La giovinetta a lui rispose: « In Roma
Io vissi, è ver, dalla mia patria lungi
E da' miei cari: il genitor sì volle,
Dacchè morendo mi lasciò per tempo
Orfana in terra la diletta madre.
Splendido quivi ed abbagliante è il mondo,
Ove lottando ognor tutto si muove
E si rimesta. Titubante spesso
Era il mio cuore, e sola i' mi sentiva,
Ed insensata a me parea la gente,
Ed ogni umano affaticarsi stolto.
Ma mi scherniva con sottil linguaggio
Non di rado la zia, tal che frequenti
Io lagrime versava, ed alla mente
S'appresentava la natìa Pompei,
Ed il suo golfo, e le ridenti piagge,
E sovr'ogni altro questo bel soggiorno
Colle dipinte camerette. E spesso
Rivolavan da Roma i miei pensieri
A' dì beati che trascorsi infante
Nella diletta patria, a somiglianza
Di rondinelle, che membrando vanno,
Allor che riede il giovinetto aprile,
I dolci nidi e l'aleggiar festivo
Sotto i bei raggi di più allegro sole.
Ahimè! la madre a te moria, Serena,
Mia dolce balia, a cui fidava intero
L'animo mio. Ed or giace lontana
Sull'Appia via, e non più vede il figlio,
E il cor doglioso co' suoi dolci sguardi
Non gli rattempra più! Ma una parola
Io volli dirti, una parola amica,
Qual di conforto, appena giunta: e tale

Almen ti torni, che abbuiato in volto
Non ti vegga doman, quando gli amici
S'aduneranno nella sala a festa. »
Come dolce sul cor scende la sera
Di flauti eolii il suon, destando insieme
I più cari desir: tal dello schiavo
Nel petto penetrò soavemente
Della fanciulla l'incantata voce.
« E perchè mesto (ei disse), a creder tuo,
Apparirò domani? A tutti lieta
Non splenderà la benedetta luce
Del sospirato giorno? Egli s'appressa,
Ed a me pur sarà di festa un giorno,
Poichè m'inviti, o nobile fanciulla,
Con tanta cortesia, nella paterna
Splendida sala. » Prestamente altrove
Volse la faccia la vezzosa Jone
Da' rai fulminei dello schiavo, e il guardo
Stese alla notte scintillante e cheta;
Che del suo velo ricopriva il mare
Purpureamente, e del rossor del foco
I cipressi tingea, tingeva i pini.
Taceano i venti, ma il rumore in quella
S'udìa de' flutti. E la fanciulla quindi
Così parlò: « Straniera al mondo i' fatta
Quasi mi sono, e ciò ch'io miro intorno
Mutato or qui m'appar: anco il destino
Degli uomini, mel credi! E tu medesmo
Ben altro mi rassembri; io più non veggo
Che la tua veste, quale ognor, di schiavo.
Ineffabile angoscia il sen m'opprime
Nel rimirarti assorto in taciturna
Mestizia, che nel cor come un'accusa
Ecco mi piomba. A te donava un Dio
Sublime ingegno, ed innalzar ti volle
Sopra il volgo degli uomini. Tranquilla
La natura giammai starsi non seppe
Nel sen dell'uom che d'alti sensi è ricco,
E al Grande, al Bello lo sospinge sempre:
Onde gli è forza nella vita incarni
L'estro divin che lo possiede; e il mondo
La sua memoria a' posteri tramanda,
Insiem colla sua gloria. A ciò pensai,
Piena di duol, dopo il mio arrivo, quando

Rividi mesto il tuo sembiante, e accorta
M'ebbi che a stento, ed a gran stento forse,
Riconoscevi in me la tua compagna.
Molto di te narrommi il mio germano;
D'un simulacro mi parlò di creta,
Che tu plasmasti nello studio, immago
Dell'intimo tuo affanno e de' pensieri
Al ciel tendenti. Supplichevol strinsi
(Questo dirti volea) del padre mio
Le ginocchia piangendo, onde ti sciolga
Dall'obbrobriosa servitute, e possa
Tu libero pel mondo errar, lasciando
La picciola Pompei per porre il piede
In ben altre città, che albergo sono
D'uomini insigni. A malincuor comunque,
Domani il padre esaudirà mia prece,
Nulla niegando in così fausto giorno. »
Come pensoso Euforion per poco
Si stette al suon de' profferiti accenti.
Pallor di morte le sue guance invase;
E sollevando le sua braccia, disse:
« Così atroce dolor potesti, Jone,
A mio danno inventar? Vuoi che fuggiasco
Errando io vada pel deserto? All'uomo
Sublime dono è libertade, è vero,
Che della forza è l'apice, e del fatto
È la corona. Io l'agognai pur troppo,
E per l'amore io l'agognai dell'arte
Cui Fidia consacrò (possente amore
Che, schiavo abbietto, m'ispirò la Musa),
E acciò nissun con questa oscura veste
Spregiasse a un tempo l'opra mia. Ma l'arte
Nell'ore tristi esercitai soltanto.
Pensai, creai, per far tacer nel petto
Il dèmone crudel che mi persegue.
E libertà sperai (donna, tel sappi),
Alla tua festa la sperai dal padre
In guiderdon dell'opra mia sudata.
Pensieri eran confusi; era fors'anco
Fanciullesco dolor, nutrito in seno
Da ribollente passion. Nel mare
L'opra diletta gitterei piuttosto,
Che consentire che a cacciar la m'abbia
Lungi dal tuo per me divino aspetto.

Dell'arte a me tu fosti e della vita
L'unica Musa; e tu schiudesti all'alma
Un nuovo mondo, incomprensibil certo,
Ove m'è dato spazïar sull'ali
Della commossa fantasia; tu l'opra
Delle Cariti a me insegnasti, Jone;
Tu lo spirto che avviva in me accendesti,
E guidasti la man tremante e incerta,
Quand'io fanciullo il genitor vedeva
Nell'intricato suo piccolo ostello
Foggiar lo bronzo in sorprendenti effigie.
In duttil cera anch'io tentar formai
Un'immagin qualunque, e coll'orgoglio
A te la porsi dell'artista; ed ebbro
I' fui di gioia nel veder che lieto
Si fe' il tuo sguardo; e concepirne un'altra,
Certo migliore, mi fu dato allora
Per te soltanto; e in guisa tal divenni,
Quasi per gïoco, artista anch'io nel mondo.
E quindi ognor l'immagin tua mi stava
Aleggiante al pensier; e la tua vita,
La tua persona introduceasi spesso
Nell'opra mia. Ed agile compiva
La mia mano il lavoro: e bella tanto
L'opra sorgea, che ne stupiva il padre.
E il tuo severo genitore al seno
Qual proprio figlio mi stringea. Ma venne
L'ora dogliosa in cui partir dovesti;
E nella notte il genio mio ricadde.
E da fantasmi estranei turbata
L'anima m'ebbi; ed indossai di schiavo
La prima volta quest'abbietto ammanto.
I' da catene mi sentii costretto;
E in servitù cadde il mio cor. Deh! lascia
Ch'io di quel tempo, ch'è di già scomparso,
Più non rammenti. Or libero son fatto,
Come colui che, lungamente visso
In oscura prigion, rivede alfine
La disïata luce, e l'olezzante
Fiato respira del giocondo aprile.
Che dissi io mai? Oh! libero non voglio
Essere; io, no; non spoglierò la veste
Io dello schiavo: libertà sarebbe
Vera morte per me; notte profonda,

Carcer funesto a me sarebbe il mondo.
I' ben lo so: t'elesse il padre, o Jone,
Giovine sposo fra' più ricchi. Oh! quando
Il piè porrai nella magion novella,
Lascia che almanco di mia man l'adorni,
E d'immagini in parte io la rivesta
Che ti parlin di me, sì che ritorni
Alla tua mente la memoria cara
De' prim'anni tra noi vissuti insieme. »
Sì disse, e il guardo balenò più mesto
Dal nero ciglio. Ma con voce affranta
La bellissima Jone, a cui di sotto
All'ondeggiante sen balzava il cuore,
A lui rispose: « Stranamente io sono
Agitata (nol vedi?), o quasi il suolo
Lieve traballi, o torbidi a me innanti
Aleggiasser fantasmi. È l'aer caldo,
E infocata la notte; e mi ritorna
Or nella mente quel funesto sogno
Che in sul mattino circondò il mio letto.
Forse nell'alma era scomposta immago
Che s'affacciava, dacchè tutta appresi
Dal mio germano d'Icaro l'istoria,
Che di tua man riproducesti in creta.
Angosciosa sul monte i' mi sedea,
Della notte nel cor, là dove s'apre
L'ignivomo cratère. Oscura, oscura,
E di sulfurea cenere cosparsa,
Era già la campagna; e nero il mare,
E nero il ciel; sol risplendeva un astro.
Lava fumante mi cingea d'attorno:
Quando improvviso mi venisti innanti,
Con alle spalle formidabil' ali,
Ed altre in man. — E fino a quando, ahi lasso!
(Tu mi dicevi) i' porterò miei ceppi?
Ben obblïosa ritornasti, ed io
Ricco di vanni a te ne vengo, o Jone!
Fuggiam, fuggiam sopra il bollente mare,
Pria che distrugga le nostr' ali il foco
Del fremente Vesèvo. — E in così dire,
In fra le braccia mi toglievi; e allora
I' mi destai. » Così parlò; ma quasi
Pentita a un tratto: « Non so quel ch'io dica;
Ogni mio detto è una stoltezza (aggiunse):

Cotanto sono i sensi miei sconvolti
A cagion di quest'afa. Oh! qual caldura
Oggi tramanda dalla Libia il vento.
I dolci sogni dell'infanzia nostra
Sono per sempre dileguati; e noi
Di rincontro ne stiam, come due amici
Su rive opposte d'inaccesso fiume,
Che mandansi a vicenda il lor saluto.
I' so che spesso a noi par male il bene,
E so che spesso gl'immortal di fosca
Nube ricopron la fortuna. È forza
A chi sortìa dal ciel nobile tempra
Piegar la fronte del destino a' cenni:
Con animo deciso egli adempiendo
Viene de' numi ogni voler, fintanto
Che gli si schiude il lucido sentiero
A gloriosa meta. Io giungo, amico,
In questo suolo, e tu partir ne dèi,
Appena accolta avrà doman mia prece
Il genitor, te libero facendo.
Tutti avrem qui di te memoria, ed io
Più degli altri per fermo. Oh! lascia adunque,
Euforïon, ch'io taccia e a te m'involi. »
Come da sogno scuotesi il dormiente,
Se lo colpisce della luce il raggio,
E in se stesso rinvien: non altrimenti
Nel sen del giovinetto il cor destossi.
E levò gli occhi al ciel, pieno ad un tempo
Di gioia e di dolor; indi cadere
Lasciava il capo sovra il petto, ed ambe
Le man ristrinse intorno al cor. Tacendo,
Restâro a fronte l'un dell'altro; e in mezzo
A quelle due bell'anime sen stava
Invisibile Amor, che sorridendo
Le rannodava con più forti nodi.
Gemevan l'onde sospirose; e chete
Posavan l'aure già infocate; e il roseo
Baglior del monte percotea la stanza,
Di viva luce circondando entrambi
I giovinetti assorti; e cupi rombi
S'udian dall'imo della terra. Jone,
Fiso mirando dello schiavo il volto,
Impallidir lo vide; ed anco in lei
S'intorbidaron le pupille: « Addio!

(Poscia sclamò, stendendogli la destra),
Euforïone, addio! » La man pulsante
Della fanciulla nelle sue stringendo
Non men convulse Euforïon, gli parve
Che sotto i piè gli traballasse il suolo;
E cupo in cielo brontolava il tuono,
Ripercotendo in sen della montagna
Ancor più cupo; e della casa intanto
Tremavano le mura e le colonne.
Come su gli orli del sulfureo Averno
L'irondin, barcollante per l'ebbrezza
De' vapori mortiferi, radendo
Vien colle penne la rossastra arena:
Tal la fanciulla trepidava al forte
Irromper dell'elettrica corrente;
E poscia cadde sull'amico. I molli
Crini si sciolser sovra il sen di lui:
Sovra quel seno a cui poggiò il suo capo,
Colle sue braccia ricingendol, quasi
Priva de' sensi. Ed il terren tremava,
Tremava intorno; e al giovine parea,
Nell'estasi d'amor, che sol tremasse
Entro il suo petto il cor. Da' labbri loro
Coglieva Amore smozzicati accenti,
E taciti bisbigli, e i dolci nomi,
Confusi insiem, d'Euforïon, d'Jone.
Stridule voci di donzelle a un tratto
Rintronâr nella sala, e il fanciulletto
Jòn balzò da presso all'uscio: « Guai,
Guai! (gridando) Guai a noi! La casa
Traballando minaccia ormai rovina.
E la montagna erutta fiamme, e tutto,
Tutto già inonda di rossigna luce.
A traverso il giardin ecco a noi riede
Il genitor. » Ebbe ciò detto appena,
E l'un dall'altro i giovinetti amanti
Si fur disciolti, che affacciossi il padre
In quella soglia: di persona egli era
Assai prestante, in maestosa toga
Tutto ravvolto. Non vid'ei l'aspetto,
Di cocenti pensier l'animo ingombro,
De' giovani smarriti; e della figlia
Ei non s'addiede come ratto il passo
Alla vicina camera volgesse,

Nè come Euforïon a lui dinnanti
Cogli occhi stèsse conficcati al suolo.
Austero il guardo, ma senz'ira, quindi
Allo schiavo rivolse: « E a che venisti
(Disse al tacente), o giovinetto, in queste
Soglie alle donne riserbate? O forse
D'aspettarmi tu qui festi disegno!
Ma un altro luogo scegliere dovevi,
La sala o il peristilio: a me non piace
Che di mia casa l'ordine si turbi.
Non destar l'ira mia, sì che a troncare
Il benefizio mi costringa, incauto.
Nissun altro vantar puote il favore
Ch'Arrio e i suoi figli a te concedon. Vanne,
O giovinetto, e l'opra tua domani
Fa di recarmi, l'opra tua vantata. »
E sì dicendo, nella stanza entrava
Dove la figlia avea riposto il piede.
Qual trasognato il giovane rimase,
Negl'intimi pensier tutto ristretto,
Memore appena del rimproccio. Un grido
Jòn spingeva allor d'allarme; accorse,
Ed agitato lo pigliò per mano,
E lo condusse nell'aperta sala.
Vide lo schiavo il ciel, la terra, il mare
Come inondati di sanguigna luce;
Ed, Icaro novello, a lui già parve
Volar su' vanni dell'aurora in alto.

Traduzione di **G. De Pasquali**.

FINE DEL CANTO SECONDO.

ERRATA-CORRIGE

Nel Canto Primo, pubblicato nel fascicolo LVII, luglio 1858, a pag. 84, verso 3, invece di *Cirene*, leggi *Eirene*; a pag. 89, vers. 34, invece di *augusta*, leggi *angusta*; e a pag. 91, vers. 18, invece di *giovine*, leggi *giovin*.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Divertimenti dei Fiorentini: bagni, carnevale, villeggiature — Ristauri ai monumenti pubblici — Palazzo del Bargello, facciata di S. Croce — Progetto della facciata del Duomo — Lungarno superiore — Acqua potabile in città — Curiosa fontana di Elisa napoleonida — Orsanmichele. Speranza di riforma delle biblioteche — Liceo fiorentino — I tipografi editori — Poesia di Napoleone Giotti — *Rivista* di Firenze — Storia di Leonardo Bruni — *La famiglia* di Paolo Janet — Amalia Paladini.

Firenze, 15 ottobre 1858.

Firenze incomincia a ripopolarsi pel ritorno dei tanti che se ne allontanarono a cagione dei bagni, specialmente marini. Nè si creda che tutti vadano per bisogno. Ohibò! Molti vanno per moda, molti per la smania del divertirsi, e per lo più a scapito della salute. Finiti i bagni, succedono le villeggiature autunnali e le cacce; a queste tien dietro il carnevale co' suoi teatri tutti aperti e con le sue maschere, al carnevale fa coda il villeggiare di primavera; poi da capo i bagni, e così un continuo avvicendarsi di sollazzi. I mesi che si passano dai Fiorentini in campagna dovrebbero corroborare il corpo e lo spirito; giacchè la vita in mezzo ai campi, le bellezze della natura, il quieto sereno della notte, il magnifico spettacolo dell'aurora e del sole nascente, l'esempio della vita laboriosa dei campagnuoli, sarebbero attissimi a disporre l'animo a forti e gravi pensieri, e in certo modo a purificarlo e a concentrarlo nella cerchia degli affetti domestici, donde trae il suo principale alimento la cittadina virtù. Ma che volete? Le villeggiature fiorentine, specialmente nelle circostanze di Firenze, hanno tutti gli incomodi della città, senza i comodi della campagna, tranne l'aria; e anche di questa poco godono, perchè le fresche aure del mattino, che sono le più pure, salubri e deliziose, non si respirano da chi, protraendo le veglie a notte inoltrata, è costretto protrarre anche il dormire sino al mezzodì. Aggiungi il codazzo del lusso, delle morbidezze, del giuoco, dell'etichetta urbana tramutata in villa, e poi dimmi qual pro possono trarre dalla stanza in campagna simili villeggianti. Io credo che fra le moderne e civili nazioni i soli Inglesi stiano in campagna come si deve; nè questa è forse l'ultima cagione per cui quegli Anglo-Sassoni, con tutti i difetti loro, formano il popolo più forte

e veramente libero del mondo. Uno dei più gravi difetti di noi Italiani è la sete insaziabile di divertirci; nè vi è da temere che mai ci manchino i divertimenti, chè niuno per certo ha in animo di inibirceli, perchè non pericolosi, e perchè, operando come papaveri e lattughe, il sonno pubblico prolungano. Ma noi, noi stessi dovremmo farci forza, e strapparci alla mollezza, alla superba ignavia e a così bassa vita, prendendo in questo esempio dall'operosa plebe.

Con non grande distanza fra loro, sorsero nel medio evo in Firenze gli stupendi colossi del palazzo del Bargello di Orsanmichele, di Palazzo vecchio, di Santa Croce, del Duomo. Ora i due primi avevano necessità di ristauri, e vi si pose mano, e alacremente si prosieguono con esimia lode di chi vi presiede. Dicono che in quello del Bargello si trasporteranno i tribunali, dove erano anche in antico, e così sarà tolto ai cittadini il sozzo e miserabile spettacolo dei carcerati che ora vi stanno rinchiusi. A Santa Croce mancava la facciata, e già vi si lavora, e sperasi che presto sarà finita. Anche il Duomo, miracolo d'architettura, manca di facciata. Orsù, Arnolfo e Brunellesco, che marmorei ammirate (sedendo di faccia al lato sinistro del gran tempio) l'opera vostra immortale, alzatevi in piedi e battete le mani. Voi degni figli di repubblica religiosa, forte e magnanima, innalzaste in poco tempo la stupenda mole; i vostri nipoti lasciarono scorrere molti secoli ad effettuare quel poco che mancava.

Ma Firenze al suono d'una voce potente si è svegliata dal lungo sonno; nè, come per lo addietro, questa volta si riaddormenterà. Ed è anche obbligo della stampa (il cui vero ufficio è quello di favorire le opere belle) di tenerla svegliata. Si è già formata una commissione sotto il valido patrocinio del principe ereditario, la quale ha pubblicato nel *Monitore* il suo manifesto compilato con molto senno. In esso si dice che i nostri vecchi ci legarono la facciata di Santa Maria del Fiore, e che *per lunga successione di secoli passò il legato della vergogna e dell'impotenza*. Di vergogna sì; ma di impotenza no. In Firenze, in cui un Pagliano innalza con la sua borsa una fabbrica, come quella che chiamasi *Teatro Ferdinando*, non è da credere che la città, tutta unita, fosse impotente per più secoli a costruire la facciata del Duomo. Dicasi dunque che fu tutta vergogna nostra; e, se vuolsi, se ne dia pure una parte di colpa a quella stirpe medicea che, non contenta di spegnere la libertà, cercò anche strozzare ogni opera generosa. E ben si comprende che non potesse mostrarsi amica al compimento d'una fabbrica che rammentava i più bei giorni della repubblica, e la congiura dei Pazzi.

Il Lungarno superiore, quasi figlio bastardo, era stato fin qui abbandonato mantenendo tutta l'antica rozzezza, e facendo contrasto al nuovo e grandioso Lungarno inferiore. E pure, dal ponte alle Grazie alla fine di questo Lungarno non trovi, dentro Firenze, passeggio più delizioso, più puro, più aperto, specialmente per chi lo ammira allo spuntare del sole. Ma questo passeggio non avrà mai fortuna, perchè noi Fiorentini (uomini e donne galanti) siamo allora nel primo sonno, e facciamo in questo l'opposto degli adulatori, che sempre adorano il sole nascente, e noi adoriamo quello che muore. Il municipio però, che non protrae il sonno ad ora così tarda, or dà opera ad ammodernarlo, e bene.

Ma un'impresa d'importanza assai maggiore, anzi d'assoluta necessità, ha per le mani lo stesso municipio, voglio dire quella dell'acqua potabile. Affè che i nostri antichi pare fossero idrofobi, e che

mai non andassero a Roma. Chi ha bevuto alla fontana di Trevi, o all'acqua Paola, o a quella di San Pietro in Montorio, che alimentano molini e gualchiere; chi ammirò le due fontane di San Pietro coi loro arcobaleni e quelli di piazza Navona, non può trattenere il riso alla vista delle fontane di Firenze, e di quel getto d'acqua che è spinto in alto (ma solo nelle grandi solennità) dalla fonte nella piazza del Granduca. Passate il ponte alle Grazie, e troverete una fontanina da un quattrino d'acqua, e sopravi un'iscrizione in marmo, rammentatrice pomposa di Elisa Baciocchi, che quella ottava maraviglia costruir fece. Gran dono in verità per una napoleonida! Bello è il giardino di Boboli: chi lo nega? ma ad un giardino senza gran copia d'acqua manca il miglior pregio; e a me quando ci vado d'estate, fa proprio venir sete. Fu dunque opera lodevolissima e utilissima quella del municipio quando contrattò con una compagnia francese l'acqua necessaria al comodo della città, e che sarà presa alla distanza di dodici miglia, e scorrerà per condotti da collocarsi nella nuova via ferrata aretina. Così non mancheranno nè meno i pubblici lavatoi, nè più si vedranno le lavandaie sbattere i panni nelle acque per lo più torbide dell'Arno.

Dicesi, che al ristaurato Orsanmichele si toglierà la chiesa, e sarà ridotto all'antica forma, e questo tornerà a nuovo bellissimo ornamento di via Calzaioli, la più frequentata della città, e a comodo grande de' cittadini. Dicesi ancora che si vada maturando il progetto di una riforma delle biblioteche pubbliche, le quali veramente di riforma hanno bisogno, e spesso ne discorsero i fogli pubblici, e non ha guari anche lo *Spettatore*. Io faccio voti, e sono certo di avere a compagni in ciò tutti i buoni Fiorentini, che la cura, la quale tanto lodevolmente si prendono i magistrati per l'abbellimento e pei comodi materiali della città, sia anche rivolta ai miglioramenti morali, a cui mi pare che si abbia non bastante riguardo. E questo è il vizio principale del nostro secolo contro cui tuona incessantemente la voce dei sapienti; ma cantano a' sordi. Il municipio, per esempio, che pur si mostra così operoso in altre materie di minor rilievo, non provvede di stabili professori tutte le cattedre del Liceo fiorentino; e pur dovrebbe il Liceo della metropoli toscana essere d'esempio a tutti gli altri. Altrettanto dicasi delle biblioteche pubbliche. Lessi testè con piacere il manifesto della commissione centrale di Londra sull'istituzione di una grande società che deve abbracciare tutto il mondo civile, con lo scopo di favorire l'industria. Bene sta; ma le opere dell'ingegno? Oh a queste si distribuiscono medaglie, dopo pubblicate. E se gli autori non hanno modi di pubblicarle? Ma già queste non hanno bisogno nè di stimoli, nè d'incoraggiamenti, nè d'aiuto; perchè le hanno in protezione i tipografi-editori. Accostatevi a loro, e avrete una prova se io parlo da senno. Le poche eccezioni poi confermano la regola. Questa però è materia troppo grave da non trattarsi così alla sfuggita, e forse ci tornerò sopra.

L'apertura al pubblico de' sepolcri medicei ha data opportunità a Napoleone Giotti di pubblicare un carme in versi sciolti. Bell'argomento e ben trattato. Ognuno sa quanto un tal metro sia difficile; eppure il Giotti ha superate le difficoltà felicemente, e si attenne a quella sobrietà contro alla quale l'ampiezza della materia poteva trascinarlo. Non dico che sia lavoro perfetto; ma è bel lavoro da ono-

rarsene un giovane, e lodato anche dalla *Rivista* di Firenze, i cui giudizi camminano sempre posati.

E a proposito di questa *Rivista*, e' ci pare che sia il miglior foglio di Firenze. Ella incede non da sgualdrina, ma da contegnosa matrona; nè mai si tuffò nella broda di polemiche ignobilissime che muovono lo stomaco a' galantuomini. Sobria e spassionata è la sua critica, ma sempre dignitosa. Se tutti non si adageranno ne' suoi principii e nei suoi giudizi, tutti però debbono lodarne il modo di pronunziarli; e spesso vi trovi articoli di gran polso che rendono testimonianza del valore de' suoi compilatori. Soprattutto è poi pregiabile quella parte che si riferisce alle arti belle, di cui sempre si tratta con gran criterio.

È uscito dai torchi del Le-Monnier, con tipi nitidissimi, il secondo volume della *Storia fiorentina* del celebre Leonardo Bruni, che comprende il testo latino con la traduzione dell'Acciaiuoli. Il lavoro del Bruni fu giudicato opera maravigliosa a' suoi tempi; e a diritto, perchè fu l'anello che congiunse l'antica scuola storica latina con la nuova scuola italiana. Prima di lui erano comparse le cronache, e specialmente quella di Giovanni Villani, vero tesoro di lingua volgare; ma le storie mancavano. Certo niuno vorrà ora imparare dal Bruni la lingua latina; certo l'erudizione moderna, illuminata dalla fiaccola della critica, ha fatto sorprendenti conquiste nel campo medesimo percorso dallo storico aretino; tutto ciò però non toglie che quel lavoro non sia da pregiarsi anche a' tempi nostri, e perciò ne fu molto raccomandato lo studio dal Foscolo. Però bastava che si ripubblicasse la sola traduzione di cui si avevano pessime stampe; la quale se qualche volta è un poco negligente e trascurata, è anche spesso bellissima. Ma l'accademia scientifica e letteraria di Arezzo, per opera di cui la stampa si eseguì, volle che si ripubblicasse anche il testo latino a vie più onorare il suo celebre cittadino, e niun discreto potrà porle a carico l'onesto desiderio. Vero è che i deputati a ciò prescelti, e specialmente uno di essi, Gustavo Mancini, non mostrò una perizia grande in questa ristampa, e basta leggervi i due belli ed eruditissimi articoli del bravo C. Monzani, inseriti nell'*Archivio storico* dello scorso anno; dove lo stesso Monzani mostra (e ne dà l'esempio) come doveva trattarsi di Leonardo. E la risposta che gli diede il Mancini nello *Spettatore* move veramente a riso. Nonostante, se l'Accademia non fu ben servita, le rimane sempre la lode della buona volontà.

Un altro bel libro, inferiore però al primo nei pregi tipografici, diede in questi giorni al pubblico lo stesso Le-Monnier. È roba che vien di Francia, ma, la Dio mercè, questa volta è roba buona, e di più (miracolo nuovo) ben tradotta. Il libro s'intitola: *La famiglia, lezioni di filosofia morale*, del Prof. Paolo Janet; libro che in Francia fu molto lodato. Veramente mi sarebbe piaciuto che l'autore avesse ridotto questo suo lavoro a *trattato*, ciò che era facilissimo, togliendogli quel titolo di *lezioni*, a cui naturalmente si associa l'idea di un non so che di solenne, magistrale e cattedratico che potrebbe non esser gradito a tutti; ma ciò nulla toglie ai molti intrinseci pregi del libro. Amalia Paladini, nome conosciuto per tutta Italia, si è sobbarcata alla noia di traduttrice; e dobbiamo esserle grati, per aver vestito con forme leggiadre e schiettamente italiane l'opera del Janet. Chi fu condannato a dover leggere tante pessime traduzioni da quella lingua che si stampano tuttodì, a questa si ricrea,

vedendo felicemente superate quelle difficoltà che s'incontrano nel tradurre dal francese, più che da ogni altra lingua viva, benchè a chi non se ne intende, ciò non paia vero: dall'altra parte saremmo inclinati a dolerci, che la brava Paladini, la quale ha tanta potenza da far da sè, specialmente nel ramo di educazione, siasi sottoposta all'umile ufficio del tradurre. E il suo *Manuale per le giovinette*, veramente aureo, ne è una prova; a cui vuole aggiungersi il *Marito fa la buona moglie* e la *Famiglia del soldato*, che debbono formare due romanzi finiti, e di cui diede un bel saggio sull'*Imparziale* e sulla *Polimazia di famiglia*. Guardate: il libro del Janet è un bel libro, specialmente con qualche nota sensatissima di chi lo tradusse; è un libro che raccomandiamo a tutti i padri di famiglia; pure, per noi Italiani, vi sarebbe bisogno di quella parte che diremo educazione politica e nazionale, propriamente adattata ai nostri giovanetti di ambo i sessi. A questo provvederebbero i due romanzi della Paladini; e soprattutto *La famiglia del soldato*, tema di cui ognuno vede l'opportunità e l'importanza; perchè il vero soldato italiano è ancora in gran parte da farsi; locchè ci fa vieppiù desiderare la pubblicazione di quel lavoro.

***

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, settembre 1858.

Io debbo oggi sviarmi dagli ameni campi dell'arte, onde non più oltre indugiare a riferirvi d'una nostra sventura economica che da alcun tempo, e più ora che mai, preoccupa ed affligge gli animi dei Lombardi e ne provoca gli studi e i provvedimenti pietosi. Intendo parlarvi delle misere condizioni a cui è attualmente ridotta la Valtellina, quest'alpestre nostra contrada, a cui sì dure sono le sorti, ch'essa è ormai tra noi per uso generale denominata l'*Irlanda lombarda.* A voi saranno forse giunte confuse le voci de' suoi guai, e partecipi come siete in cor vostro d'ogni buona o mala ventura nostra, non vi sarà discaro l'averne più chiara e completa notizia.

Voi lo sapete, e chiaramente lo accennano gli annali della storia valtellinese, mai questa terra ebbe a godere epoche prosperose, e, segregata com'è, per la sua posizione esclusivamente montuosa, da ogni movimento naturale di commerci, essa non fu mai sede di grandi industrie e di vasti traffici. Il dominio dei Grigioni non potea tornarle più funesto, e vi segnò parecchi secoli di concussioni e di spogliazioni. Per tali cause inerenti alla natura del suo territorio ed agli eventi suoi storici, la Valtellina differisce profondamente nell'economico suo aspetto da tutte le altre provincie lombarde. A queste aggregata da Napoleone sino dall'anno 1797, d'allora in poi vi restò sempre unita, e forma ora una delle nove divisioni politiche del territorio lombardo. Popolata da stirpe italiana, e situata nella valle del Po, non tardò essa a partecipare della vita morale del complesso nostro paese, e s'io ne dissi vario l'aspetto economico, amo però stabilire che conforme n'è il cuore e la tendenza; ciò che è provato dall'interesse stesso vivissimo destatosi in Lombardia a favore di quei valligiani, e degli sforzi che vi si fanno pervenire in loro soccorso. Mal nota e poco studiata la Valtellina dal resto del paese nostro, con cui trattiene sì scarsi rapporti di scambio, fu la notizia delle sue sciagure, che vi richiamò una sì viva attenzione. E di tali sciagure io non mi farò a tracciarvi il quadro desolante e spaventoso. Troppo dovrei dirvi della profonda miseria, dell'inedia, delle malattie che fanno gemere quella tapina popolazione, avviata al massimo dello stremo e della decadenza materiale a cui possa arrivare gente umana. Nè vi descriverò gli squallidi abituri, i luridi cenci, il sozzo cibo a cui una parte della popolazione valtellinese è costretta. Su tale disgraziato

proposito corrono tante commoventi elegie, e queste appaiono sì eloquenti nelle relazioni medesime delle rappresentanze politiche di quei luoghi, e nella copia degli scritti ultimamente pubblicatisi sulle cose valtellinesi, che certo non ne sarete voi ignari, e avranno di già provocato tutta la vostra commiserazione. Però io credo servire meglio al mio debito, nel limitarmi ad accennarvi brevemente le ragioni di sì deplorabili cose nella situazione medesima economica del paese. Su di che ho a riferirvi due importanti studii che in questi giorni videro fra di noi la luce, l'uno del Dott. Romualdo Bonfadini, inserito nel nostro giornale il *Crepuscolo* (*La Società Agraria e le condizioni economiche della Valtellina*); l'altro di Stefano Jacini (*Delle condizioni economiche della provincia di Sondrio, Memoria di* STEFANO JACINI. Milano e Venezia, Stabilimento Civelli, 1858). Studi diligenti, coscienziosi, e che toccano al vivo la piaga del paese, e ne additano francamente i rimedi.

La Valtellina, già il dissi, è paese esclusivamente montuoso. Quindi ristrette più che in altro territorio di miglior natura debbono essere le sue risorse. E di quali essa dispone? Forse possiede ricche foreste ad alimentare qualche sua industria? Un tal dono essa infatti s'avea, ma l'ha miseramente sciupato, e a ciò devesi in parte attribuire lo sbrigliamento de' suoi torrenti, il franar de' suoi monti e il conseguente impaludamento di certe parti del suo territorio, e l'isterilimento di altre. Inoltre non più frenati gli uragani, e tolta in gran parte alle montagne la capacità di portare nuovi alberi. E il Jacini calcola che il capitale ivi distrutto in tante foreste equivalga da sè solo a tutti gli altri valori capitali della Valtellina presi insieme. La pastorizia vi è in assoluta decadenza per la fallacia de' suoi processi e l'ignoranza de' suoi mandriani. Unica industria a cui s'attenda, e che meriti d'essere noverata, si è quella della trattura della seta, ma è dessa ancor bambina, ed attualmente incagliata nel suo sviluppo dal difetto di produzione della relativa materia prima, stante la malattia del filugello. Quanto all'agricoltura, mentre nel complesso di Lombardia va soggetto a coltura regolare il 53 p. 0/0 della sua superficie, ed in alcune provincie persino il 95 p. 0/0, solo nella Valtellina lo è il 7 p. 0/0. Onde a circa 28,000 ettari si limita la estensione quivi coltivabile. Tali sono riferite nel modo più nudo le sorgenti di ricchezza della Valtellina. Vediamo ora gli effettivi ed attuali suoi prodotti. Si calcolava nel 1834 che il totale prodotto lordo di quel territorio fosse di 7,000,000, e detratte le spese di produzione, nelle annate di ordinario raccolto s'avesse la rendita netta di 4,000,000. Da quell'epoca non si reputa aumentato il reddito territoriale in Valtellina oltre gli accennati 4,000,000 di prodotto netto, ma è anzi d'assai diminuito, poichè volendo oggi prenderlo a calcolo bisogna da quella cifra dedurre 1,400,000 lire pel mancato reddito dei vigneti da ormai sette anni; ed altre 400,000 lire pei danni recati dai noti morbi al raccolto dei bozzoli. Inoltre, per le vendite avvenute del bestiame bovino, per cui questi è scemato d'un terzo, sono a detrarsi altre 400,000 lire per diminuzione di rendita pastorizia. Restano dunque 1,800,000 lire. Con questi si devono soddisfare i pubblici pesi, che attualmente, fra erariali e comunali, s'elevano per quel territorio, secondo i più esatti calcoli, a 1,800,000 lire, sì che la rendita sovradetta viene ridotta alla cifra di sole 270,000 lire. Ma siccome gli interessi del debito ipotecario esigono l'annua prestazione di 700,000 lire, e siccome ogni anno bisogna pur vivere,

chiaro appare come e in qual larga proporzione debba andare intaccato il capitale attivo di quella provincia, e su quale abisso economico sia dessa sospesa. Quindi una quantità di fondi cadono in balìa dell'esattore, e le fortune private vanno rose dai mutui passivi assunti a ritardarne la rovina, tanto che il debito ipotecario ammonta ormai alla cifra sì enorme per quella provincia di 14,000,000. Così intaccato il capitale, sempre più di necessità va scemando la produzione, e si rende maggiormente disperante lo stato della proprietà fondiaria, ridotta a divorar se medesima, ad esaurir le proprie sue più elementari sorgenti. E il Jacini scorge come spaventoso sintomo di agricola decadenza le stalle altre volte sì ricche di armenti, sempre più farsi vuote e deserte *per la dura necessità in cui è posto il contadino di vendere il bestiame onde pagare il canone al suo direttario, il quale, a sua volta, non fa che trasmetterne il valore all'esattore.* Ed ei riferisce il caso di una pretura nel cui ristretto àmbito di giurisdizione si contano presso a poco *seicento eredità*, per le quali non venne emanato il decreto di aggiudicazione, perciò ch'è impossibile agli eredi di pagarne preventivamente la tassa ereditaria. Ed è ancora a maravigliarsi di quelle *seicento eredità*, mentre nella maggior parte dei casi, ad ogni morte d'un capo di famiglia i tribunali aprono un nuovo concorso di creditori.

Questo lagrimevole stato di cose si riflette sul movimento della popolazione, già scarsa fra quelle valli, in cui vivono per chilometro quadrato soli 26 abitanti, mentre ne vivono 133 nella complessiva Lombardia. Poichè, raffrontando le cifre delle tabelle statistiche del 1847 con quelle del 1857, appare che le nascite ed i matrimonii furono nel primo anno più numerose di quello che nel 1857, in cui fu invece maggiore il numero delle morti. E dal confronto delle medesime tabelle, rapporto alla produzione, risulta che fra il 1847 e il 1857 è avvenuta per quest'ultimo anno una diminuzione di prodotti, calcolabile per la segala e per la fraina di un quarto, pel granoturco di un terzo, pel frumento e pel fieno quasi di altrettanto, pel miglio di tre settimi, per la legna d'una metà. Non è a dirsi dei bozzoli e del vino, principali derrate del paese, e singolarmente quest'ultima che costituisce, a raccolto ordinario, un terzo del valore complessivo della produzione valtellinese. Poichè per l'imperversare dei relativi morbi, i bozzoli diminuirono di un terzo, e il vino del 96 per cento. E pùr troppo non ho a darvi migliori notizie di tali prodotti per quest'anno, in cui non s'ebbe più del decimo del raccolto ordinario di bozzoli, e la *crittogama* ricomparve ostinata su tutta quasi la linea di quei vigneti.

Ma non è tanto il cumulo degli infortunii naturali che precipitò allo stremo la fortuna valtellinese, quanto la gravezza dell'imposta da cui essa è colpita. Questo almeno risulta dal libro del Jacini, che mi fornisce la massima parte dei dati riferitivi. Ora nel farsi egli a scandagliare l'argomento dell'imposta, dimostra quanto essa sia sproporzionata ed opprimente, sì che in certi casi da lui accennati non solo riesce ad assorbire l'intiero reddito, ma lo eccede. Pare a lui oltremodo errato il nuovo censo, stante il quale l'imposta erariale fondiaria ammontò per la Valtellina a 668 mila lire, mentre nel 1847 era limitata in 297 mila lire. Ed ei giudica anche funesta la tassa dei trapassi di proprietà, laddove sì infinito è lo sminuzzamento dei possessi, e sì frequenti le transazioni che ne conseguono.

Da tuttociò voi rileverete facilmente, meglio che dalla più patetica

descrizione ch'io vi fossi venuto facendo, tutta quanta la miseria che consuma la Valtellina, e lo spaventoso avvenire economico a lei sovrastante, se almeno non soccorrono prestamente i rimedi. E i libri del Bonfadini e del Jacini accennano in qual modo si dovrebbero apprestarli, se non a sanare completamente la piaga, ad arrestarne almeno la cancrena. Non è la carità coi suoi fittizi sollievi, non son già i soccorsi e la distribuzione di qualche lira agl'indigenti per una volta tanto che possono menomamente migliorare le condizioni della Valtellina. Quindi pressochè inutili devonsi giudicare al suo bene le limosine ad essa ultimamente largite. Non è in tal modo che va fatta la beneficenza perchè riesca feconda. E per la Valtellina sono necessari ben radicali rimedi. E il Jacini consiglia la rinnovazione del catasto per quel territorio, e che sia intanto ridotta sommariamente la cifra indicante la rendita censuaria almeno di un terzo. Inoltre dovrebbero andare i vigneti immuni d'imposta sino a che siano risanati; e sospesa o limitata l'efficacia della legge ch'impone la tassa sui trapassi di proprietà. Tali sono i provvedimenti più urgenti e indispensabili secondo il Jacini, ed atti solo *a trattenere la Valtellina dall'orlo dell'abisso verso il quale è avviata a precipitarsi.* Tuttavia siccome ben poco si spera nella loro attuazione, e quando fossero dessi anche attivati non s'avrebbe con ciò che arrecato il più elementare riparo a sì grande dissesto economico, altri ed altri rimedi si vogliono. Ed a chi tenta studiarli subito gli soccorre alla mente una folla di questioni dipendenti, siccome la ristaurazione delle selve, l'imbrigliamento dei torrenti, la bonificazione dei territori sterili o maremmosi, l'affrancamento dei vincoli enfiteutici, l'impartire d'una più larga istruzione, l'introduzione di qualche industria, il moderarsi d'altre imposte, e altre simili provvidenze, dalla cui complessiva effettuazione solo ne potrà uscire l'economica ristorazione della Valtellina. E di tali quistioni alcune ne tocca il Bonfadini. Il quale tra l'altre cose propone l'istituzione d'una speciale associazione di credito fondiario, a cui potrebbe, a suo parere, bastare un fondo primitivo di 700 mila lire. Da quest'istituto il Bonfadini si ripromettere bbe le più feconde conseguenze, ed ei fa anche voti perchè, a repressione dell'usura assai diffusa in paese, vi sia istituita la libertà d'interessi.

Poichè la pietà de' duri suoi casi condusse oggi il mio discorso a trattenervi della Valtellina, lasciate ch'io non mi diparta da tale argomento, senza prima informarvi d'una recente istituzione formatasi in quel paese, intendo dell'*Associazione agraria Valtellinese.* Costituitasi questa nell'anno trascorso, essa die' già in sì breve tempo prove molteplici della sua intelligenza e laboriosità. E non è a stupirsene per chi conosca l'indole degli uomini che la promossero e la dirigono. A suo presidente fu assunto il dottor Romualdo Bonfadini, valente giovane, al cui generoso impulso è certamente dovuto gran parte del bene arrecato dall'Associazione. La quale non trascurò studi e cure per conoscer meglio le condizioni del paese, e specialmente l'attuale sua condizione rurale, e per indicarne i bisogni e le istituzioni manchevoli. A rilevare la scaduta industria della pastorizia stabilì una distribuzione di premi d'incoraggiamento a favore dei più esperti allevatori di bestiame. Promosse e diresse le operazioni di solfatura della vite. Ravvisata la mancanza di buoni istromenti d'agricoltura, fece e va facendo costruire qualche aratro, modellato sulle migliori forme suggerite dalla moderna teoria. Altri premi essa pro-

mise allo scopo di favorire e migliorare la produzione dei latticini. Inoltre si provvide d'un piccolo podere sperimentale. Sanzionò pure in massima il progetto d'una esposizione industriale ed agricola dei prodotti della provincia. Così tutti i suoi atti sono improntati di un carattere esclusivamente pratico, il solo che in particolar modo potesse esser giovevole alla Valtellina, e in modo più generale ai buoni risultamenti d'ogni qualunque agricola associazione.

Fra le utili opere dell'Associazione agraria valtellinese, non va dimenticato certo la pubblicazione di essa impresa d'un almanacco popolare (*Almanacco valtellinese*, pubblicato per cura della Società agraria della Valtellina. Anno I, 1858. Milano, Tipografia Vallardi). Meglio che ai contadini incapaci a leggerlo o ad intenderlo, desso rivolge l'educativa sua parola agli amici dei contadini. Scritto con vivo e simpatico linguaggio, tenta trasfondere negli animi quelle semplici e forti virtù di lavoro e pazienza, che son pure le più opportune per quei poveri villici, e far loro durare il meno male la vita. Tenta loro spiegare le buone intenzioni di quella Società agraria, e ciò che questa vorrebbe a migliorare le mandre, e purgare le viti, e rendere più fruttuoso il campo. Mirando ad esprimere li speciali bisogni della sua provincia, non ne reca mai lunge lo sguardo, e ne tocca con delicata mano le piaghe, e tenta far rilevare ai paesani nella sua più giusta luce il loro paese. Così un tale almanacco serba, come tutte le altre opere della Società valtellinese, lo spirito più pratico che possa informare un libricciuolo educativo. S'io mi soffermai con qualche amore a parlarvi dell'*Associazione agraria Valtellinese*, si è perchè offre dessa il primo esempio di tali istituti nella nostra Lombardia. Dove malgrado la natura del paese, essenzialmente agricola, e le illustri tradizioni rurali che vi si vantano, malgrado che la metà della intiera nostra popolazione sia costantemente intenta a lavori campagnuoli, lo studio della santa industria dell'agricoltura ci va miseramente negletto. Il che dovrà recarvi ben sorpresa, a voi, che posti in condizioni naturali piuttosto manco che più eccitanti a tale studio, vi dirigete pure sì intentamente l'ingegno, e già da molti anni celebrate a ragione pe' suoi splendidi risultamenti la vostra *Associazione agraria degli Stati Sardi*. Tuttavia questa vergognosa nostra trascuranza, a forza d'essere avvertita e deplorata, pare infine dover correggersi, e tutto accenna da noi essersi compresa una volta l'importanza suprema dell'arte rurale in un paese che da essa ripete, per così dire, la sua esistenza, e la massima parte della sua ricchezza passata e presente. D'altronde limitati come siamo nell'esercizio delle nostre facoltà in altri ordini di fatti e di idee, ben ci conviene rivolgerci intanto con tutta l'attività altrove contesa a curare la fecondità dei nostri campi, da cui se abbiamo tratta in altri tempi la fortuna, trarremmo oggi di che concorrere a ristaurarla.

Pertanto l'attenzione s'è ridesta su tale proposito, e a cura dei nostri agricoli interessi sorsero in quest'ultimi tempi progetti sovra progetti. Ma anzichè parlarvi per ora di questi vi dirò quel poco che abbiamo concretato, e quel qualunque fondamento d'istituti agricoli che noi pure contiamo, e che ci servirà di base e addentellato alle più larghe istituzioni future.

Presso la cassa d'incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano, del cui notevole stabilimento avrò a tenervi distinta parola, una modesta commissione d'agricoltura ci ha annessa, che sebben già da lunghi anni trascini la sua esistenza, non ha sinora dato tutti

quei pratici buoni risultati che si potrebbero da essa ripromettere, considerati i buoni elementi intellettuali che concorrono a formarla. Tuttavia se poco buon frutto essa ha dato, di molte utili cose ha provocato il desiderio, e nel suo seno si sono nudriti e fecondati progetti la cui attuazione ridonderà certo a suo onore. E se non foss'altro il suo còmpito d'esaminar le proposte che si vanno facendo dai soci, di presentar rapporti sullo stato agricolo del paese e sulle misure opportune al suo miglioramento, e di illuminare le questioni e i dubbi a lei sottoposti dagli agricoltori, fe' sì che vivo si serbasse l'interesse e lo studio e il buon criterio delle agricole cose. Nè a sua colpa deve attribuirsi se a tanto poco s'è limitata la benefica sua azione, mentre gli statuti a cui è stringata le rendono angusta la vita, e malcerto l'intento. Per cura sua tuttavia abbiamo ottenuto quest'anno una succosa relazione sulla dominante malattia dei bachi, e v'ha in essa raccolta una ricchezza di pratiche osservazioni, quali sull'argomento forse non fu mai dato di raccogliere (*Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri; Relazione della Commissione per gli studi sulla malattia dei bachi.* Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1858). Anche presso un altro nostro istituto soretto dalla associazione di sforzi individuali, intendo la Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti, sogliono talora venire in campo questioni concernenti l'agricoltura, e ad essa si deve un ben elaborato progetto d'una associazione agraria per le provincie Lombarde, a cui potrebbero poi convergere e attingere impulso le società provinciali. Inoltre soglionsi già da due anni tener presso di lei esposizioni d'orticoltura, e distribuir premi ai più valenti orticoltori: di che io avrò appunto a tenervi altra volta discorso. Intanto non vi tacerò di qualche buona ventura in quest'anno fra noi ottenuta all'istruzione campagnola, per l'istituzione di due scuole rurali; una nella città di Bergamo e l'altra in quella di Como. E son queste le uniche in Lombardia, oltre quella stabilita all'Università di Pavia, e un'altra un po' negletta tenuta presso un nostro privato istituto di educazione Cavenago. In tal guisa vi ho tuttaquanta delineata l'agricola nostra operosità. Tuttavia, per esaurire l'argomento, non voglio trascurare di ragguagliarvi in brevi tratti anche di quella del Veneto. E ciò per obbedire al desiderio da voi manifestatomi, ch'io vi tenga possibilmente informati pur del movimento intellettuale ed economico della nostra simpatica sorella, la Venezia. E in questa si notano più fiorenti gli studi rurali. Ci ha la società d'incoraggiamento di Padova che li promove col massimo zelo, e viene inoltre con premi e sussidi a curare l'incremento agricolo della provincia. Per sua cura si pubblica il *Raccoglitore*, uno dei migliori nostri almanacchi diretti all'istruzione generale. Sono in esso raccolte utilissime letture di svariato argomento, tecnico, scientifico, morale, e v'è trattata con particolare predilezione l'agricoltura. Il tutto esposto in modo facile, aperto, e con mirabile evidenza di stile, sì che può questa asserirsi una delle più esemplari pubblicazioni in siffatto proposito che vedano in Italia la luce. Vicenza ebbe pure, non ha molto, un' esposizione agricola. Ed a Verona è tenuta in buon conto la sua Accademia d'agricoltura. Ma ciò che più onora il Veneto riguardo a tali studi si è l'*Associazione agraria Friulana*. Mirabile si è il fervore, l'intelligenza, l'operosità d'una tale istituzione, che conta nel suo seno le persone più celebrate negli agricoli studi, quali il Collotta, il Vallussi, il Freschi, il Zuccheri, il

Zupieri, il Sellanati ed altri. Seguendo il savio esempio iniziato dalla vostra *Associazione agraria degli Stati Sardi*, anche questa del Friuli alterna le sue adunanze, ora in un distretto, ora in un altro, onde conoscer meglio i veri interessi d'ogni singola località, e mettersi in più intimo contatto cogl'agricoltori. E quest'anno essa tenne la sua adunanza in Latisana, ciò che fu occasione d'un'operetta assai encomiata, in cui viene illustrato nel modo più completo, e colla forma più appropriata a tal guisa di pubblicazioni, quell'importante distretto del Friuli (*Latisana e il suo distretto*, compilato da Barozzi e da Andrea Milanese). Inoltre viene per cura dell'Associazione pubblicato ogni settimana un bollettino, ed un annuario in fin d'anno. E di questi due videro già la luce, ed incontrarono la generale approvazione (*Annuario dell'Associazione agraria Friulana*, anno I e II., Udine, Tipografia Trombetti-Murero, 1857-1858). Gli articoli in essi contenuti, assai varii e moltiplici, toccano le più agitate questioni dell'economia agraria, e sono svolti con molto ingegno e buon proposito e proprietà di forma: e ben mi duole di non potere, pei limiti proprii all'indole d'una lettera, darvene il succo e l'analisi. Assai benemerita quindi agli agricoli studi e degna di singolar encomio si è quest'Associazione agraria Friulana, e se vi si nota un difetto, risulta questi dipendente dalle sue buone qualità medesime. Onde talora troppo concedendo all'amor delle dispute e alle serie e profonde lucubrazioni scientifiche, a cui per la natura de' loro studii si sentono con particolare predilezione chiamati i direttori della Società, questa devia in tal modo da quello scopo pratico, che deve essere speciale carattere di tal sorta d'istituzioni, se si vuol ch'esse arrechino utili e sicuri risultati.

Or che v'ho istruiti sulle condizioni di fatto de' nostri studi rurali, mi resta a dirvi quali vantaggi si pensi loro arrecare, coll'attuazione proposta di certe nuove e ben pensate istituzioni, di cui come la più importante e più vicina al suo effettivo stabilirsi, avrò in altra occasione a parlarvi dell'*Associazione agricola Lombarda di Corte del Palasio.*

E. F.

MISCELLANEI

Studi drammatici di PIETRO D^re^ LINETTI. Venezia, tip. del Commercio 1857-58 — *Il Contado*, commedia rusticana in tre atti di GIOVANNI SABBATINI — A proposito della *Società del Teatro Drammatico Italiano — Della Proprietà intellettuale*, per CARLO DE CESARE. Napoli, tip. Gargiolo, 1858. — *L'Arte poetica di Orazio*, e la *Vita di Agricola di Tacito*, volgarizzamento del P. CARLO FAA' DI BRUNO delle Scuole Pie. Savona, tip. Sambolino, 1858. — *Evelina* ovvero l'*Eccidio di Gedda*, poemetto di GIUSEPPE DEL RE. Pinerolo, tip. Lobetti-Bodoni, 1858. — *La Fidanzata immortale*, carme lirico di LUIGI FICHERT. Zara, tip. Demarchi-Rougier, 1858. — *Scene della guerra del Caucaso*, poema romantico di N. A. Genova, Stabilimento tip. nazionale, 1857. — *Un episodio della Lega Lombarda*, racconto patrio in sei canti del cav. professore ERCOLE SCOLARI. Torino 1858, tip. Fory e Dalmazzo. — Nuove pubblicazioni della Società editrice Barbèra e Bianchi. Firenze 1858

Questa volta non c'è proprio chi mi dia mano a raccozzare i *Miscellanei:* i miei buoni colleghi non si sono fatti vivi in tutto il mese; e starei per credere che nelle loro autunnali peregrinazioni essi fossero per avventura capitati alla famosa contrada di Bengodi; della quale ci lasciò qualche contezza quell'arguto geografo che fu Maso del Saggio, onde ne sospirava il cattivello Calandrino. Dico questo perchè dopo quelle tali lettere, che per la miglior parte trascrissi nei precedenti *Miscellanei*, non mi venne più fatto di aver novelle dell'Inquisitore, nè del Momo; e sì che io non dimenticai di scrivere loro due volte, e forse tre, e di sollecitarli a venire presto in mio soccorso, prima cioè che si consegnassero allo stampatore i fogli della decima dispensa della *Rivista;* la quale, come vedono i lettori umanissimi, questa volta è uscita fuori con insolita fretta. Ma sì: non ha valso lo scrivere, lo aspettare e il trascinare avanti la bisogna di queste note da un giorno all'altro, come lo scolare che non trova la via di fare il suo latino, riducendomi così agli estremi giorni utili. Dall'ultima mia lettera ne sono corsi più di quindici, e non si vede ancora la risposta!

— Potrebbe esser difetto della posta — notava acutamente non so qual satrapo o consigliere di Stato di un re della Siria; il quale si stava da quindici anni in aspettazione di un suo messaggio inviato all'oracolo di Delfo. E forse quel savio non male si apporrebbe se

ora egli sedesse nel mio consiglio: chè a dispetto del prògresso, ed a vituperio delle ferrate vie, da qualche tempo anco tra noi si osservano di frequente curiosissimi fenomeni e maravigliose perturbazioni nelle orbite che descrivono le nostre lettere alle R. Poste affidate; segnatamente in quelle che muovono verso occidente, o ne vengono: quantunque per giustizia s'abbia a confessare come il servizio postale sia di gran lunga migliorato da quello che era nei tempi del re Antioco e della regina Stratonica.

Comunque stia la faccenda, ho dovuto accennarla perchè taluno non corra di botto in qualche avventato sospetto, e si figuri, per cagion d'esempio, il nostro recente patto prima lacerato, o riposto, che usufruttato. Che! neanco per sogno... e spero di farlo toccare con mano nella prossima dispensa, dove i miei colleghi ricompariranno o riprenderanno l'ufficio che cortesemente si addossarono. Per questa volta farò io; alla meglio, s'intende, perchè il tempo stringe e la messe sovrabbonda, e poi.... e poi.... basta, m'intendo da me. Veniamo senz'altro a saldare un po' di conti della *Rivista*.

Io non so rendermi precisamente ragione del come il signor dottore Pietro Linetti, veneziano, abbia intitolato *Studi drammatici* una mezza dozzina fra drammi, commedie e farse, ch'egli pubblicava per fascicoli tra lo scorcio del passato anno, e la prima metà di questo. Di que' fascicoli per verità io non ho veduto se non i quattro primi; ignoro se abbia pubblicato i due ultimi che annunciava. Lodo la sua modestia, se quel titolo gli fu suggerito dal convincimento che que' suoi lavori non fossero più che abbozzati: non saprei lodare per altro la sua fretta di mostrarli al pubblico prima di averli compiuti, limati, e posto loro per così dire l'ultima mano; perchè il pubblico non ama, credo io, essere chiamato ad esaminare abbozzi, ed a recarne giudizi. So bene che l'autore potrà scusarsi coll'esempio d'altri saggi e prove letterarie; chè molti libercoli di questa ragione escono a questi giorni, e vanno attorno, con poca fortuna per altro: conciossiachè, tranne rarissimi casi, la massima parte non riescono a destare la curiosità di una cinquantina di lettori: onde buscata qualche parola, qualche cenno bibliografico da questo o da quel giornale, per carità o per cortesia, sprofondano in men che non si dice nelle acque dell'obblìo; e non v'ha chi li ripeschi di sicuro, tranne il rivenditor di carta a peso. — Se poi l'autore intese di esporre queste sue opere drammatiche, dandole tali quali elleno debbono essere secondo il concetto suo, allora perchè quel titolo enigmatico di *Studi?* O troppo suona, o troppo poco: tale almeno fu la impressione che io m'ebbi quando mi feci a scorrere la sua *Anti-riabilitazione*, la sua *Prosa della Traviata*, il suo *Scappuccio* e le sue *Scene di una famiglia*. — Dichiaro per altro che io non intendo con questa osservazione incominciare un esame critico de'suoi lavori. Dio guardi! Il signor Linetti in una sua faceta prefazione al fascicolo IV mette, come si suol dire, le mani avanti. — « Mi sono persuaso, egli dice, che a comporre « una pessima commedia si richieda, se non più ingegno, più studio « almeno che non a schiccherare una scipita censura, e che al teatro « italiano ben più profittino i volonterosi sforzi de' giovani ingegni « (a' quali unico compenso sorride il dileggio degli aristarchi) che « non le frizzanti critiche *pagate un tanto per linea* o *spesso ancora* « *un tanto per giorno*. Mi sono convinto che nessuna ragione c'im- « ponga festeggiarci o dilaniarci da noi medesimi, onde quando la « lode non trovi luogo, sia carità patria *su d'ogni cosa nostra* o

« *de'nostri* osservare il silenzio. » — O lodatemi o tacete: se no vi ho in conto di maligni invidiosi, e, sì signori, di cattivi italiani. — Ecco il senso preciso di tutto quel suo ragionamento. A fronte di così esplicita e chiara manifestazione io mi tacerò. Non è già che nei lavori dal signor Linetti non vi siano parti lodevoli: sonovi, e se non sovrabbondano pure non iscarseggiano. Ma al suo cospetto, e dopo quelle premesse, la lode non farebbe passare la censura: nè io saprei tenermi in serbo questa per prodigare l'altra: onde in questi casi la *Rivista* non può sciogliere altrimenti il suo debito di rendere conto dei libri che le pervengono. Lasciando quindi intatti i suoi *Studi drammatici*, e senza tampoco avventurarmi a discutere con lui l'opportunità, l'aggiustatezza, la logica di quel suo concetto ch'egli ha creduto svolgere nell'*Anti-riabilitazione;* senza volere per nulla contestargli il diritto di tracciarsi troppe volte per suo uso e comodo certe stravaganti situazioni, certe bizzarre inverosimiglianze, certi fantastici caratteri, certi dialoghi stiracchiati e contorti, e di acconciarsi insomma nella più strana guisa gli elementi della scena, per riuscire a stranissimi scioglimenti; senza nemmeno soffermarmi alle varie prefazioni che egli vi ha apposte per iscrutare il grado di spontaneità, di naturalezza, di vivacità e di arguzia, al quale esso accenna pretendere; mi sto pago di affermargli ch'egli ha torto di lagnarsi delle censure officiali e non officiali, quando gli è fatta facoltà di stampare un passo come il seguente: « *Se alcuna delle mie cortesi associate reputasse immorale questo mio dramma e peccaminoso, non che la lettura, l'acquisto di esso, io sarò pronto, perchè non iscapiti l'interesse del tipografo, a rimborsare la spesa a quante per la restituzione del libro volessero onorarmi al mio terzo piano.* » Della lepidezza o della moralità, che pure stanno a lui tanto a cuore, non saprei dire quale mi paia più malmenata.

Ma affrettiamoci a discorrere con chi è pazientissimo di esame e di osservazioni, quantunque verso lui non abbondino e non abbiano abbondato certi critici d'indulgenza e forse neanco di cortesia. L'avvocato Giovanni Sabbatini ha pubblicato nelle colonne del *Mondo Letterario* una sua *Commedia rusticana* in tre atti intitolata: *Il Contado.* Questa commedia del *Contado* parmi un più felice rinnovamento di un'altra sua non felice commedia, la *Diomira* (dico non felice per rispetto alla sorte toccata nella rappresentazione); la quale non era che una trasformazione di un altro suo nè felice nè infelice racconto intitolato egualmente *Diomira*, da lui pubblicato molti anni or sono. È un quadretto di genere, che l'artista si è compiaciuto di rifare due volte per amor del soggetto, ma direi anco per una ragione estrinseca, ubbidendo cioè al melanconico istinto che riconduce troppo sovente il pensiero dell'esule al luogo natìo. E già il Sabbatini lo confessò implicitamente in quella sua lunga lettera al suo amico e concittadino Paolo Ferrari, autore valoroso della *Prosa*, della *Satira e Parini* e del *Goldoni e le sue sedici commedie*, che a mo' di prefazione egli ha premesso alla sua commedia. Non v'aspettate quindi un dramma di grande effetto, no; l'argomento ne è semplicissimo, ed è svolto molto pianamente, ma piuttosto con naturalezza. — Una giovinetta campagnuola si lascia per poco allettare dalle lusinghe amorose di un signorotto della città, che in villa cerca qualche sollievo dallo incomportabile giogo di una fastidiosa moglie a cui si trova appaiato, senza che la povera forese lo sospetti. Son casi che si dànno. Bene avventuratamente per la fanciulla, un gio-

vinotto contadino amante non corrisposto, la vecchia madre di lui comare avveduta ed operosa, il curato che è proprio un curato, un padre poco severo e molto baggiano, un villano cianciere, i pettegolezzi delle comari e delle altre villanelle invidiosette anzi che no, una pezzuola, una medaglia, un rosario, il caso e la necessità di procacciare un felice scioglimento alla commediola, contribuiscono chi più chi meno a fare aprire gli occhi alla ragazza, manco male, ed al signorino giunta. Il quale (vedete la morale!) pentito si converte e scrive una bella lettera al signor curato dichiarando la Diomira innocente come l'acqua; onde rimosso ogni ostacolo, ogni sospetto, e mutato a un tempo il cuore della giovine contadina, come si volta giusto una quinta, si conclude la faccenda col matrimonio dell'amante già sgradito, ora graditissimo alla Diomira, che non si fa neanco pregare (e vivaddio non le do torto); e tutti vanno a riposare contenti come pasque, perfino le invidiosette che non trovano più nulla da invidiare! La cosa va co' suoi piedi, chè non c'è a torcere pelo; anzi quasi quasi direi che la va tanto liscia, che per tutto il corso dell'azione non ne siete mai in pensiero.

Ma questo non è bene, mi direte: ed io non vi dico che sia: forse si potrebbe distinguere; *absolute concedo*, *relative nego*. Lasciando a parte gli amori e le fantasie dell'autore, qui si tratta di una pittura leggera di costumi campestri: gli è inutile pescarvi tocchi salienti e tratti drammatici; basta, mi pare, che la pittura sia fedele, non arcadica nè romantica, ma vera. E fedeltà e verità mi sembra di scorgere nella più parte di que' garbi e discorsi ed affetti rusticani, molto meno semplicioni di quanto si suol dire e credere; ed alcune scene poi spiccano per una certa vivacità, e rivelano non picciola conoscenza ed esperienza delle necessità e degli effetti della scena. I caratteri non sono tutti egualmente ben tratteggiati; la Diomira è proprio una civetta campagnuola; le Meniche, le Tonie, le Cecchine sono benissimo riprodotte; la comare Luigia è passabile, quantunque più volte la buona madre mi diventi soverchiamente faccendiera, per non dir peggio: la mellonaggine del papà Marco è contrappesata dalla fierezza e dalla nobiltà di proposito ch'egli mostra nell'atto terzo. Ma pe' due amanti, a parer mio, il tocco è poco felice: l'uno è un nauseante seduttore, sfrontato al segno di lasciar credere ad una povera ragazza ch' egli la può sposare quantunque e' sia ammogliato; ma poche ore appresso pentito ed umiliato per quattro parole sentenziose del curato, è pronto a rilasciare un attestato *de vita et moribus* a favore della vittima a cui insidiava: il secondo è un Caloandro, un Tirsi, un Melibeo, tondo come la luna, innamorato come un arcade, che sospira ad ogni passo e smania perchè ad ogni costo vorrebbe sposare la civettuola anco prima del prefato attestato di sua innocenza, e tanto più dopo. — Nel dialogo in generale, condotto con naturalezza e vivacità, saziano e proprio riescono fastidiose quelle tante frasi comaresche, e contadineschi intercalari, e pietose invocazioni, che l'autore ha profuso oltre ogni ragione, forse pensandosi di accrescere la verità della tinta locale, mentre a mio giudizio la scema: perchè non è vero che i nostri contadini abbiano ad ogni quattro parole l'uso d'invocare il nome di Dio, e il ben di Dio, e la grazia di Dio, e l'amor di Dio, e il timor di Dio, e la fiducia in Dio, e la Madre di Dio; e l'avessero, la scena non comporta certe troppo fedeli riproduzioni, come non

comporta quella filza di sentenze ascetiche e teologiche e mistiche, buone solo a fare spiritare quella buona gente. — « Preferisci il « padre primo sacerdote costituito da Dio nell'ordine della natura. — « Il nostro sacerdozio in questi casi non deve avere che una mis- « sione sussidiaria. — Quando in nome di Dio si fanno le buone azioni « la preghiera vien da sè. » Oh! Sabbatini mio, gli è come se il tuo curato parlasse loro latino.

Io non credo quello che crede l'autore, vale a dire che questa sua rusticana commedia sia migliore di altri suoi lavori drammatici che furono dal pubblico accolti con non dubbio segno di benevolenza: ma credo che ella possa aver luogo siccome buona e piacevole commediola in un buon repertorio comico, e che possa essere ascoltata se non con passione almeno con piacere; segnatamente se il capocomico abbia l'avvedutezza di farne seguire la recita da quella di alcuna farsa gaia e vivacissima, che rompa l'impressione di soverchia calma, la quale sicuramente il *Contado* avrà posto addosso all'uditorio. Questa mia osservazione parrà forse bizzarra e stravagante, eppure rende meglio di qualunque dissertazione il concetto che a torto od a ragione mi sono formato di questo lavoro.

E come sono a ragionare di lavori drammatici, e precisamente di questo, del quale autore ed editore sono entrambi promotori della nuova *Società del teatro drammatico italiano*, mi sentirei quasi portato dall'argomento a fare ancor io quattro parole su questa nazionale intrapresa. Ma come la *Rivista* vi consacrò già un articolo speciale nella dispensa dello scorso luglio, e d'altra parte gli organi della stampa periodica italiana suonano quasi unanimemente favorevoli e plaudenti, penso che un suffragio di più o un suffragio di meno non abbia alcun valore, segnatamente movendo da voce così poco autorevole come è la mia. Al punto in cui siamo il programma del signor Guglielmo Stefani sembra avere conseguito autorità di *regiudicata;* non tanto pel concetto e per lo scopo, chè questo non credo alcuno potesse mettere in dubbio, ma sì bene quanto ai mezzi per isvolgere la sua idea e raggiungerne il fine. In mezzo al frastuono di tanti *sì* e di tanti *bravo*, non si farebbe attenzione a chi volesse far eco; e sarebbe forse male accolto chi *domandasse la parola* per chiedere solo discretamente qualche schiarimento. Questo non dico per lui e per gli altri valentuomini, promotori dell'intrapresa, dei quali mi è nota la discretezza e la cortesia; ma per qualcuno de' suoi partigiani, i quali spingono lo zelo fino a mostrarsi intollerabilmente intolleranti, e qualcuno a dire villania a chi si prova a battere altra via, sia pur anche per ragione dell'utile proprio. E perchè non s'hanno a gittare accuse vaghe, ma si vogliono prove e documenti, uno me ne offre lo stesso *Mondo letterario*, numero 39, oggi venutomi alle mani mentre che scrivo: il quale forse per pura svista ha riprodotto un articolo a lui favorevole di un foglio milanese, dove senza tanti complimenti si dà del *volpone* e del *mariuolo* ad un egregio artista capo-comico, chiamandolo per nome; nè per ischerzo, che già sarebbe grossolano, ma proprio sul sodo, colla disinvoltura con cui gli si darebbe il buon giorno. Ignoro assolutamente se quel valente artista, al quale niun peculiare vincolo, diretto o indiretto, mi lega, nell'adoprarsi a proprio vantaggio abbia oltrepassato i limiti del lecito e dell'onesto: l'articolista milanese non lo afferma neanche, ma indirettamente lo insinua; i fatti che cita sono inezie, argomento di

riso forse, non di contumelia. Ad ogni caso, se alcuno attraversa l'opera vostra per modi contennendi e sleali, vorreste voi imitarlo e perseguirlo colle ingiurie? Se l'opera del signore Stefani e consorti è bella, è buona, come amo credere, deve svolgersi e procedere per la via retta; se cattiva, o ineseguibile, non la salveranno patrocinii di questa ragione.

Però mi tengo in serbo i miei dubbi sulla forza vitale che la Società sembra dovere o volere attingere, se male non ho inteso, da una specie di dittatura o di triumvirato che sia, escludendo da ogni autorità esecutiva, legislativa o sindacale la moltitudine dei soci: e sulla misura dell'influenza che può avervi la solita Giunta di sorveglianza: la quale per soprammercato, prescindendo dagli onorevoli ed osservandi nomi che vi si leggono, avrebbe a mio avviso a ripetere la propria autorità e giurisdizione dal suffragio legale dei socii e non altrimenti. Ma le Giunte, signori miei, le Commissioni, i Comitati, i Consigli di sorveglianza, eletti e costituiti in questo *modo economico,* dopo certe fatte esperienze, non aggiungono un granello al credito di una intrapresa: dico al credito materiale, e morale, ed economico. Ognuno sa che queste serie di nomi propri, dove uno o due celebri servono di passaporto agli oscuri ed ai negativi, sono più presto una insegna che una guarentigia. Già i valentuomini che per soverchia facilità accettano di servire da richiamo al paretajo, o per modestia, o per pigrizia, o perchè distratti da altre cure, non s'immischiano nel negozio, nè chiedono di far valere la loro autorità legale. Dico legale, e non legittima, perchè si potrebbe chieder a ciascun di loro: *Quis te constituit judicem et principem super nos?* Onde i veri faccendieri e mestatori, alla barba degli Efori, governano la barca a loro piacimento; e se la va a picco, gli ultimi a risaperlo sono d'ordinario gli onorevoli membri della Giunta. — Io poi confesso, senza tanti giri di parole, come non ostante il favore e la fortuna che al giorno d'oggi secondano le dittature di tutte le specie, di fatto o di presunto diritto, io non sappia acconciarmi a questa comoda confessione di scetticismo e positivismo che ha già fatti tanti proseliti; per la quale si ride oggi di quanto ci scaldava il petto e la fantasia dieci anni or sono. Può essere che allora troppo si confidasse nelle idee, troppo poco negl'individui; ma la reazione si fece poi e così gagliarda, che ella corre all'insania. Rovesciati gli altari che per brev'ora s'erano innalzati al culto de' principii, fanciulleggiando si torna al culto dei nomi proprii; manco male; ma in alto e in basso, nella sfera politica, come nell'accademica, come nell'industriale, ecc. ecc., coll'arme della forza o con quella del raggiro, o con quella della beffa, si nega, si pesta il senso comune per collocare in suo luogo il senso individuale. *Et dicitur populis, tribubus et linguis: in sonitu tubae, et fistulae, et citharae, et sambucae, et psalterii, et simphoniae, et universi generis musicorum cadentes prosternite vos et adorate statuam!* Meschino come sono a me piace star ritto; tanto più che parmi si faccia meno fatica, senza risicare, fisicamente parlando, d'incontrare la sorte di Misach, Sidrach e Abdenago. Già io non farei grande assegnamento sull'intervento dell'Angelo.

A tempo, se non troppo tardi, mi avvedo che secondo il solito, d'idea in idea, io trascorro e mi allargo oltre i limiti dell'argomento: onde i quattro quinti de' leggitori se ne infastidiscono. M'affretto

quindi a ritrarmi sul terreno che mi è assegnato; e fra tanto auguro, e di cuore, alla Società del Teatro drammatico italiano ogni migliore ventura, quand'anche qualcuno de' promotori o de' partigiani più zelanti m'avesse a fare il viso dell'arme, od a turbarsi de' miei dubbi e delle mie ubbiose osservazioni.

Sarebbe anche qui il caso di fare un po' d'analisi d'un picciolo ma succoso libretto di quel valente scrittore napolitano Carlo De Cesare, chiaro per molte pubblicazioni scientifiche e letterarie: il quale prendendo a disamina il principio della *Proprietà intellettuale*, molto opportunamente rispondeva alla miglior parte dei quesiti recati dal programma del Belgico Consesso sulla proprietà letteraria ed artistica; e vi comprendeva a buon diritto la teatrale; notando come per questo importantissimo ramo di letteratura, che s'identifica col sentimento nazionale, colla morale pubblica, coi costumi, colla civiltà, in molti Stati d'Europa sieno forse meno che per gli altri guarentiti e tutelati i diritti degli autori e degli attori. Ma come la materia abbonda, e lo spazio è più dell'usato angusto, mi è forza trascorrere di volo su questo prezioso opuscoletto, nel quale per brevi e chiare premesse, e per buon nerbo di ragionamento, lo scrittore così riassume le sue proposte: « Doversi promulgare in tutti « i codici il diritto della proprietà intellettuale e senza bisogno di « reciprocanza: non doversi far differenza tra il nazionale e lo stra- « niero allorchè si reclama l'esercizio del diritto in tutta la sua pie- « nezza: non mettere alcun divario nelle leggi di procedimento e di « penalità in tutti gli Stati: considerare la contraffazione come un « reato da essere punito corporalmente e pecunialmente quand'anche « non vi fosse querela dell'autore. » Sanciti i quali principii si vorrebbe, per coronare l'opera, che i Governi civili s'intendessero « per « ridurre i dazi doganali e le tasse postali sui libri, sui fogli vo- « lanti nelle bozze di stampa ad una ragionevole equità economica « e politica, e regolare il facile e libero ritorno delle opere inven- « dute all'estero, allorchè furono inviate per conto esclusivo del- « l'autore: » locchè è tanto più necessario in quanto che oggidì, come opportunamente osserva l'autore, il commercio delle lettere, delle arti e delle scienze è stranamente vincolato e gravato più del commercio del ferro, del legname, delle terraglie e d'ogni altro oggetto materiale; e colle presenti tariffe doganali e tasse postali per le stampe e per i libri, la costituzione della proprietà intellettuale non gioverebbe che all'interno di ciascuno Stato, ma non all'industria tipografica ed al commercio librario internazionale.

Ma nelle presenti condizioni politiche dell'Europa è egli sperabile che si pervenga a questa internazionale riforma: segnatamente quando la Nazione, che dal volere al non volere esercita tanta influenza sul movimento europeo, ed alla quale si vuole attribuire ad ogni costo un primato civile, non solamente persiste nella gretta sua tradizione e religione economica, ma volonterosa si rifà pupilla, e la negata libertà d'azione e della parola trova ad esuberanza compensata dai prodigati circensi e dai favoriti saturnali della Borsa? Io nol credo: onde gli sforzi generosi dei pensatori bene potranno essere seme che frutti nell'avvenire il trionfo di quelle verità; al presente nulla potranno, se non fare accorto un maggior numero di onesti e di sinceri delle ipocrisie e delle menzogne che si nascondono sotto il velame di certe vantate ragioni di Stato, che sono appunto al volgo come la statua di Nabucodonosor.

Adesso io mi sento preso da una grandissima voglia di domandare al chiarissimo P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie quale fastidioso genio gli susurrasse all'orecchio il consiglio di farsi a volgarizzare l'*Arte poetica* di Orazio e la *Vita di Agricola* di C. Tacito. E direi anche, passi pel Venosino; che fu quel buontempone epicureo che tutti sanno, amico e servitore ossequiosissimo del *buono* Augusto: ma come c'entra qui quel rigido ed inesorabile censore dei divi Cesari? Al quale io non ho mai saputo intendere come tanto gli fosse fortuna propizia, da lasciarlo morire tranquillamente nel suo letto, dopo avere bellamente uccellata la Polizia del divo Domiziano: Polizia invero degnissima dell'*Êra dei Cesari*, e, come si direbbe oggi, all'altezza dei tempi! Nè pensi il chiaro volgarizzatore che io faccia le maraviglie di questa sua prova, e per poco me ne mostri scandolezzato, perchè il lavoro suo mi sia apparso inferiore al soggetto. Tutt'altro: e mi giova confessargli che l'una e l'altra traduzione mi sono sembrate bellissime, e veramente rispondenti al concetto ch'egli si è proposto; di rendere cioè il senso dei due classici nel modo il più letterale che fosse possibile, curando in pari tempo che nel suo insieme la lingua e lo stile del volgarizzamento s'informassero dello spirito dell'originale, e ne riproducessero, per quanto può essere concesso, o la venustà elegante, o l'austera gravità. Se con questo intendimento meglio di così si possa fare, diranno altri senza confronto più di me competenti; chè io non oserei giudicare assolutamente in così grave quistione, per cui si richiede grandissima sapienza nelle due nobili lingue: ma quello che io posso affermare si è che leggendole ne ho provato diletto grandissimo. — Or dove il male? — Oh! che c'è bisogno additarlo? — Ma primieramente questo Tacito è uno scrittore troppo libero, troppo assoluto, troppo duro, troppo angoloso, che si crede in diritto di chiamare ogni cosa pel suo nome, senz'alcun rispetto per le mani da cui esce o in cui si raccoglie, e che ad ogni passo mostra una mediocre osservanza per le *autorità costituite*; cosicchè vi lascia intendere come i Cesari dell'êra dei Cesari, tuttochè Cesari, non fossero che furfantoni avventurati, per vario modo e misura sanguinarii, a libidine rotti ed ogni qualunque più enorme nefandezza, oltrepotenti ed insolenti per l'universale jattura e vilissima pecoraggine. E però non è maraviglia se ad alcuno moderno Cesare, cui non parve poter essere grande se non ammantandosi della cesarea maestà, venisse stranamente in uggia questo Tacito, che nella giovinezza sua aveva pur prediletto; tanto che il solo citarne il nome costasse a qualche malaccorto cortigiano la perdita dello imperiale favore. Ignoro se gli eredi suoi abbiano redata ancora quella naturale antipatia: ma egli è certo che ne furono e ne sono afflitti i moderatori del nostro pubblico insegnamento; i quali tutti, uno per uno (e credo siano stati sedici) hanno all'istorico di Terni rifiutato l'*admittatur* nelle scuole di latinità. E già questo è in regola con tutto il resto, e risponde a capello a' que' certi programmi per l'insegnamento della storia, a' quei certi malvacei e sonniferi testi, stemprati proprio ed impastati *ad hoc*, che sono una consolazione a vedere, a quelle certe istruzioni stillate con tanta sapienza da vergognarne Socrate e Platone. Ed ecco come ad un esame di lettere latine, belle o brutte non importa, il tema arcano e suggellato che emana dai penetrali dell'oracolo moderatore, per lungo studio meditato e discusso, recherà, verbigrazia,

per argomento: — *Antonio che eccita i Romani a vendicare l'uccisione di Cesare.* — Povera gente; avrebbero avuto ben altro a fare! Già io ricordo di avere a quattordici anni celebrato in versi latini la *clemenza* del magnanimo Augusto: e che versi! proprio degni dell'argomento. Ma quelli erano tempi; non s'udivano censure dal basso; e s'insegnava A, M, D, G!

Ora poi, se quanto ho detto non bastasse a capacitare l'egregio P. Faà di Bruno dell'errore ch'egli ha commesso, studiandosi d'invogliare i giovani scolari a recarsi in mano i volumi interi dei classici; e dando il cattivo esempio di elaborare traduzioni che possono agevolare e rendere famigliare nelle scuole l'uso di libri di questa maniera; io ben potrei venirgli addosso con un argomento perentorio? — Dove, gli vorrei dire, dove andrebbe con questa formidabile concorrenza il commercio delle Antologie? — Forse che la compilazione di questi preziosi libri scolastici non deve essere compresa nelle categorie specialissime della proprietà intellettuale, e circondata e tutelata colle più gelose guarentigie, anzi con prerogative e peculiari privilegi? A giudicarne dal favore officiale che ottengono e dalla diffusione che officialmente se ne procaccia, ben parmi che sì. Epperò signori classicisti, signori dotti, piano, a ma' passi; chè non si sconcino le ova nel cesto alli benemeriti antologisti!

Ahimè! mi trovo alle poesie! Gran vizio, la stia tra noi, gran vizio di questa egregia Direzione; la quale non ostante le mie proteste si ostina a lanciarmi addosso quanti volumi di versi le pervengono alle mani! Ma in qual modo e in qual lingua debbo io esprimere la mia repugnanza a tener discorso di poetiche novità, da che vedo che quanto dissi nella dispensa del giugno non ha punto giovato ad esimermi da questo per me ingratissimo carico? Come se io non avessi già per esperienza provato che mal per me a gittarmi in questi gineprai, dove più che in qualunque altro campo mi trovo a giocare a gatta cieca. So io quello che mi toccò per avere appunto nelle dispense di maggio e di giugno lodato due volte un poeta, che pretendeva che io lo avessi lodato tre; per questo che io fui costretto a dichiarare, per amor di verità, che il terzo panegirico era d'altri. Così non lo avessi fatto: chè in un subito gli amici del poeta, indispettiti dell'udirmi semplicemente rifiutare non meritati ringraziamenti, dal grado di caporale cui mi avevano per loro bontà elevato alle prime lodi, mi ricacciarono d'un tratto nelle file dei gregari scrittorelli, non senza per giunta sbertarmi e farmi boccaccia. Pensate se avessi avventurato qualche critica! Ma chi va per prunai non dee lagnarsi se n'esce con qualche strappo.

Per tornare alle poesie (chè non ci vorrei tornare per qualche cosa di bello), immagineranno facilmente i rispettivi autori che io non intendo di recare propriamente un giudizio sui loro canti, ma poco più che annunciarli, per soddisfare il debito del periodico, avvisando solamente di aggiungere quella qualunque impressione che ne ho ricevuto io scorrendoli da cima a fondo se brevi, o per quel tanto che n'ho in sì breve tempo sfogliato, di quelli che oltrepassano la misura di un ragionevole canto. Recandomeli adunque innanzi in rapida rassegna e per ordine d'anzianità, secondo cioè mi sono venuti alla mano, dirò dell'*Evelina ovvero l'Eccidio di Gedda*, di Giuseppe Del Re: poemetto che ho letto dal primo all'ultimo verso, primieramente perchè assai breve, e poi perchè soave, armonioso e colorito

come già tutte le ispirazioni che escono dalla casta e melanconica musa di questo gentile scrittore. Gentile, dico, non già snervato, nè arcade: chè se alcun fiero affetto viene ad agitarne lo spirito, sì lo udrete trovare accordi caldi e robusti; e ben lo mostrò l'anno scorso in quel canto che valse un nuovo trionfo alle nostre liberali franchigie. In questo dell'*Evelina* il Del Re ha, come indovina il lettore, sceneggiato l'episodio degli orridi casi di Gedda, per cui da un capo all'altro dei due mondi, tra la maraviglia e l'affetto, risuonò il nome della fortissima donzella, madamigella Eveillard. Sono de' fiorellini gittati a' suoi piedi, dichiara modestamente il poeta; ma non sono tutti fiori, e a quando a quando la voce del cantore freme sdegnosa, e prorompe contro la turpe ragione di Stato che governa i popoli d'Occidente; per la quale è fatta facoltà alla musulmana barbarie di rinnovare a quando a quando le orgie sanguinose inspirate dal fanatismo di quella selvaggia credenza, con danno gravissimo e non minore scorno di tutta cristianità. Ma la diplomazia ha ben altro a fare che apprestarsi ad una crociata contro il barbaro Oriente: il quale in suo linguaggio ora è barbaro, ora è in via d'incivilimento, e credo talvolta civilissimo, a seconda dei casi, dei capricci e delle necessità diplomatiche; come abbiamo potuto imparare in quella donchisciottesca epopea che fu detta la guerra d'Oriente. Onde io non credo che si voglia per ora mutar metro e cangiar di voglie, come vorrebbe il cantore di Evelina; e bisognerà aver pazienza ed aspettare che la formidabile schiera degli usufruttuari di questa presente gloriosissima politica — abbiano sfruttato l'ultimo picciolo, e si trovino nella necessità di provvedere altrimenti al loro sostentamento. Ma se argomentiamo dall'imperturbabilità dell'infinito numero dei loro panegiristi, che proseguono indefessi a salmeggiarne le laudi, e' bisogna credere che l'aspettazione abbia ad essere lunghetta.

La *Fidanzata immortale*, di Luigi Fichert, dalmata, che l'autore intitola Carme lirico, è un canto in versi sciolti della maniera, quasi direi, o della scuola del Leopardi; un canto melanconico e mistico (onde, lo confesso, la mia povera fantasia ne rimane sgomenta), nel quale per altro mi è parso trovare assai bei versi ed immagini vive e robuste, come in questi che chiudono una rapida ed immaginosa rassegna delle grandi lotte sopportate dagl'Italiani, dove per le patrie are e fuochi, dove pur troppo tratti da amici e da nemici e da padroni « A trucidar senz'odio, a far la gloria dispensiera di lutti. »

E tanto il mesto imaginar mi accende
La memoria dei forti anni vissuti,
Che io sento l'arpa tramutarsi in brando:
E il morione cinto, ed il pavese
E lo scudo dei padri, col pensiero
Scendo ne' valli dei pugnati campi,
E m'inebbrio al furor dell'ire antiche.

Previa la ripetuta protesta d'incompetenza, io dico apertamente che ci ho trovato del bello assai, avendo anche questo lavoro scorso da cima a fondo, sempre per la ragione composta della brevità e del diletto incontrato.

Al costo di apparire poco cortese con chi, senza pure uscire dall'incognito, cortesemente usava meco, inviandomi direttamente un suo lavoro, non potrei affermare altrettanto di un poema intitolato *Scene*

della guerra del Caucaso di N. A. (sigle per me compiutamente misteriose): conciossiachè la lunghezza del canto, e la stessa ragione dell'argomento più poterono in me della naturale curiosità: oltre che il volume, avvegnachè pubblicato nello scorso anno, non mi venne alle mani se non pochi giorni sono; e già non avrei avuto agio di scorrerlo attentamente, distratto per necessità dall'obbligo delle altre letture per la mensile rassegna. Per quel po' che ne lessi mi parve d'intravedervi pregi non pochi e non comuni, e principalissimo il sentimento che scalda la fantasia del poeta; il quale non può essere nè più nobile nè più generoso, come quello che s'inspira negli eterni diritti dei popoli, la patria, l'indipendenza, la libertà. Il sig. N. A. non è un artificioso declamatore, non trae da queste fonti le solite ampolle; ma gli affetti vivissimi che ne infiammano il cuore e la mente sua si rivelano naturalmente, senza stento e senza affettazione. Nè timida, o poco immaginosa, mi è sembrata la tela del suo romanzo, ma piuttosto soverchiamente frastagliata, e anco un cotal po' disordinata: se non che vi s'incontra un grande studio ed una diligenza grandissima nel riprodurre colla maggiore accuratezza l'indole, le passioni indomite, le costumanze di quel popolo circasso, e talvolta, non sovente, tratteggiato con esperta mano e con vivi colori l'episodio. Ma il verso, non s'abbia a male il signor N. A., il verso non è sempre felice, anzi non mi pare troppe volte: troppo sovente è duro, stentato ed a frase contorta per amor del metro; spesso ridondante di epiteti, o direi piuttosto di spilli o puntelli, e in generale verboso anzichè stringato, più romoroso che armonico e sonante, più gonfio che robusto. — L'angustia dello spazio mi vieta citarne gli esempi, ma già io ho protestato di non accingermi ad un critico esame. — E quello, a mio avviso, deve essere la principale cagione, perchè il suo poema o romanzo riesce faticoso e pesante alla lettura: se già non basta a svogliarne il leggitore l'argomento, il quale puossi concedere all'autore essere nobile, splendido, fantastico, epico, e quanto più voglia; ma conceda egli a me non potere in questi tempi nostri e in queste condizioni toccarci così da presso, e destare passione o curiosità. Le gesta dei popoli del Caucaso, la lotta lunga e formidabile ch'essi sostennero col loro oppressore, per ragioni che io non voglio discutere, checchè si cianciasse nelle effemeridi, non palesarono mai alcun vincolo di connessione colle lotte che potessero o volessero iniziare altre nazioni civili dell'Europa; o la relazione era così rimota che per nulla poteva pesare sull'affrettarne o ritardarne i destini. Molto meno ora, che la Russia, a quanto dicono, in tre anni si è mutata da barbarie assoluta (tanto che la si voleva bandita dal consorzio civile o disfatta) in civiltà maravigliosa! Ma lasciando l'amara celia, non senza ripetere al signor N. A. come io non intenda punto recare un giudizio qualunque sul suo lavoro, ma solamente confessargli la prima impressione che ne ho provato; e congratulandomi vivamente con lui del nobile e generoso pensiero per cui destinava il prodotto di queste sue fatiche a sollievo delle famiglie infelici dei condannati politici per i casi del giugno 1857; lo conforterei volentieri a volgere i suoi studi e temprare l'estro su meno ingrato campo: chè le storie patrie antiche e recenti gli offriranno argomenti splendidi e svariati per qualunque maniera di canto.

E sotto questo rispetto più felice non poteva essere la scelta, di

quella del signor cavaliere professore Ercole Luigi Scolari, che nel secondo volume dei suoi *Poemetti editi ed inediti* ne offeriva epicamente sceneggiato in ottava rima ed in sei canti un *Episodio della Lega Lombarda*, cioè la *Distruzione di Biandrate*. Lavoro codesto dove più abbondano di quel che scarseggino il bello ed il buono: e dove come desideri tu ritrovi maturità di studi e d'istoriche meditazioni, elevato e nobile concepimento, fervidezza d'immaginazione, verso ornato ed armonioso (forse più che facile e robusto), un insieme, in somma, di pregi, onde per sè molto si raccomanda. — E appunto perchè il lavoro pel suo merito intrinseco si raccomanderebbe, non so vedere perchè l'autore o l'editore forse, ma consenziente il principale, vi adoperino certi artifizi dal frontispizio all'ultima facciata della copertina, molto usitati dai pomposi nostri vicini d'oltremonti, ma poco in favore per ora in questa nostra Italia; dove molto si pregia ancora la modesta semplicità, e sull'infimo volgo solamente possono i fronzoli e i colpi di tamburone. — Vedo bene che le sono freddure editorie codeste; ma è debito d'imparzialità accennarle, come è debito di giustizia ripetere che questo lavoro e pel soggetto e per l'esecuzione (artisticamente parlando) sia tal cosa onde gliene abbia a venir molta lode.

A questo punto venuto io mi accorgo che se io volessi in questa volta chiudere il conto corrente della *Rivista*, molto ancora mi resterebbe a sfogliare di libri e di libercoli; e ce n'ha un monte. Abbiano pazienza autori ed editori, e ci lascino un po' di requie: un po' per volta si darà passo a tutti: ma per quelli che sono per la loro mala ventura a me raccomandati, mi è forza proprio attendere il soccorso de' miei buoni colleghi. Duolmi segnatamente per alcuno che sta qui aspettando e da qualche tempo; e non lo merita certo; anzi e' meriterebbe di avanzare tanti altri; ed è il signor Lorenzo Leônij da Todi, il quale pubblicò, già son molti mesi, una molto bella monografia, ricca di preziosi documenti: *La vita di Bartolommeo di Alviano*, della quale sento proprio il debito di favellare distesamente con i miei benevoli lettori, tanto la mi è apparsa scritta con amore, con dottrina, con vivacità, insomma da pari suo: chè il signor Leônij è valoroso cultore di studi storici.

Poi ci sono alcune nuove edizioni di quei reputatissimi Barbèra e Bianchi di Firenze, fra le quali un altro volume delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini, e pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini. Queste scritture guicciardiniane comprendono due libri del *Reggimento di Firenze* e alcuni *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme del Governo Fiorentino*. Ma le sono cose molto serie; e come le capitarono in questi ultimi giorni, domando io come si fa a parlarne così alla buona? Lo stesso dicasi di altre pubblicazioni de' medesimi editori; la *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo*, per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli; il *Compendio della Storia d'Italia* dai primi tempi sino all'anno 1850, nuovamente scritto per uso delle scuole da Luigi Sforzosi; le edizioni diamante delle *Poesie* di Giuseppe Parini, e del *Principe* e degli *Scritti Politici* di Niccolò Macchiavelli. Cogli stessi tipi Barbèra e Bianchi, ma a spese della Società Editrice, è stata pure pubblicata un'altra dispensa della *Biblioteca Civile dell'Italiano*, cioè *Dell'avvenire del commercio europeo e in modo speciale di quello degli Stati italiani*, ricerche di Luigi

Torelli deputato al Parlamento Sardo. Abbiamo ancora un poema di L. I. Marzocchi, intitolato: *L'Angelo della Misericordia*, stampato a Zante: poi un *Discorso critico intorno alla vita di Francesco Orioli*, di Giovanni Torlonia: quindi un altro volume dell'*Archivio Storico* del Vieusseux, che è la dispensa II del tomo VII, anno II: quindi un romanzo sociale contemporaneo, *Dopo il carcere*, di Vittore Ottolini; tre racconti, *Per un gomitolo*, ecc., del firentino Cesare Donati; la *Zaira* del Voltaire, traduzione del prof. Filippo Chiarella; *Béranger* et quelques lettres inédites, par Marie de Solms; *i miei tempi*, vol. 5, di Angelo Brofferio; *Del Bello*, di Vincenzo De-Castro; alcune tragedie liriche di Filippo Barattani di Ancona; *Caio Mario e i Cimbri* del Nicolini; una *Storia della rivoluzione Belgica* dell'anno 1830, testè pubblicata in Torino, opera di Carlo Gemelli napolitano; oltre ad una versione francese della *Giuditta* di Paolo Giacometti, rappresentata, non ha guari, e pubblicata in Parigi; oltre a molte altre opere, di cui non daremo qui il catalogo, perchè già ci proponiamo di parlarne nelle prossime dispense, quando il nostro congresso riprenderà i suoi lavori. Per questa volta non c'è altro.

LUIGI ZINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Le Opere di Galileo Galilei, *prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti Palatini sotto gli auspicii del granduca Leopoldo II*, dal professore Eugenio Albèri. — Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842-1847, tomi 15, in-8°, più uno di supplemento.

Pervenuta non ha guari al suo compimento questa insigne pubblicazione, che onora la patria del grand'uomo al quale per tal modo erigevasi il più appropriato monumento, crediamo nostro debito di darne un cenno che valga a farne conoscere l'importanza ai nostri lettori.

Il concetto di questa nobile intrapresa sorse contemporaneo alla inaugurazione della splendida Tribuna innalzata nel 1841 dal granduca Leopoldo II ad onore di Galileo, nel Museo di fisica e di storia naturale di Firenze; del quale omaggio tributato dal potere alla scienza fu appunto ritenuto per necessario compimento una edizione completa delle opere di questo genio restauratore della filosofia naturale; e ciò tanto più che la insigne suppellettile degli autografi galileiani, già di lunga mano raccolta nella privata biblioteca granducale, ne offeriva ogni desiderabile opportunità. L'ordine della edizione è il seguente:

Opere astronomiche, tomi cinque; della collezione I a V;
Commercio epistolare, tomi cinque; della collezione VI a X;
Opere fisico-matematiche, tomi quattro; della collez. XI a XIV;
Opere letterarie, tomo unico; della collezione XV;
Supplemento alle Opere, e specialmente all'*Epistolario*, tomo unico.

Non ci distenderemo noi qui ad enumerare tutte le aggiunte, correzioni ed illustrazioni che accompagnano ciascuna delle opere, così edite come inedite, contenute nei diversi volumi della raccolta, la qual cosa ci condurrebbe assai oltre i brevi confini che ci siamo proposti; ma di alcune parti non possiamo astenerci dal far particolare menzione, siccome quelle che maggiormente richiamar debbono l'attenzione dell'universale.

E passando sull'ingente fatica della restituzione fatta dal professore Albèri dei lavori intorno ai satelliti di Giove, che da due secoli si deploravano perduti, e sulla produzione dei primi inediti scritti intorno al moto dei gravi, che sono tanta parte della gloria di Galileo, e sulla rivendicazione dell'invenzione dell'orologio a pendolo, fino ai giorni nostri attribuita all'Huygens, e dimostrata dall'Albèri, col disegno alla mano e con una elaboratissima dissertazione, essere veramente trovato del filosofo italiano, ci fermeremo più specialmente sull'*Epistolario,* che abbiamo detto comprendersi in cinque volumi, o più veramente in sei, dacchè il volume di supplemento si riferisce quasi intero a questa materia.

All'infuori delle poche lettere, che quasi trattati speciali sono state inserite in altri tomi della collezione, questi sei comprendono tutte quante le lettere così di Galileo, che a lui dirette, o fra terzi a lui relative, che si avevano sparse in più e diverse raccolte, oltre il molto maggier numero delle inedite che offerivano i codici Galileiani, la cui mercè sono state eziandio emendate di molti errori le già pubblicate.

Questo *Commercio epistolare* è uno dei più validi sussidii allo studio della vita di Galileo e del movimento scientifico dell'età sua, come di leggieri si comprende dal periodo di 54 anni che esso abbraccia (1588 a 1642), dal numero delle lettere, che è di circa 1600, e dai nomi che qui rifulgono, fra i quali basti indicare: Aggiunti, Antonini, Baliani, Campanella, Castelli, Cavalieri, Cesi, Ciampoli, Clavio, Diodati, Gassendi, Gualdo, Guiducci, Keplero, Magiotti, Marsili, Micanzio, Michelini, Del Monte, Peiresc, Renieri, Sagredo, Salviati, Sarpi, Ticone, Torricelli.

Tutto il carteggio si divide in due parti: la prima comprende in due volumi le lettere di Galileo, l'altra in tre volumi e nel supplemento le lettere a lui dirette, o fra terzi a lui relative, tranne pochissime, che per necessità dell'argomento sono state inserite nella prima. « Col sussidio delle medesime (dice l'illustre barone di Reu-« mont in una breve analisi da lui di recente pubblicata della pre-« sente edizione) la vita di Galileo potrà scriversi ormai colle sue « proprie parole e con quelle de'suoi amici, che non solo ci rive-« lano molte cose fino ad oggi ignorate, ma rappresentano l'uomo « e l'età sua coi più vivi e più spiccati colori. »

L'ordine seguìto nella pubblicazione è rigorosamente cronologico per ciascuna delle due parti in cui si divide tutta la mole di questa *Corrispondenza Epistolare*, ed ogni lettera è munita di argomento e di note illustrative, e della scrupolosa citazione della fonte, sia edita sia inedita, da cui è tratta.

Fra le notevoli particolarità di cui ridondano i volumi di questo carteggio, richiamiamo l'attenzione sulla *Storia ed estratto del processo originale di Galileo*, che si legge a p. 453 e segg. del tom. IV (IX dell'edizione) e su quant'altro a ciò relativo si trova nel supplemento, che sono i documenti più importanti sinora venuti in luce intorno questa materia.

Volume singolare è pure il XV, che contiene le opere letterarie di Galileo, dove specialmente i suoi studi intorno a Dante, Ariosto e Tasso non solo dimostrano quant'era in lui la squisitezza del gusto, ma riescono di vera utilità per le investigazioni e la critica sicura di cui son pieni.

In questo medesimo volume è contenuta la vita dell'autore scritta dal suo celebre discepolo V. Viviani, ricorretta su un codice di mano del Viviani stesso, e, quel che è più, largamente corredata di aggiunte, di note e di documenti del più alto interesse.

Ivi è pure una bibliografia galileiana, cioè un'accurata descrizione delle successive edizioni di ogni opera di Galileo così in vita dell'autore che postuma, e degli scritti sia avversi, sia apologetici de'contemporanei che a quelle direttamente si riferiscono; lavoro elaboratissimo redatto con intendimento di soddisfare non solo ai bibliografi propriamente detti, ma, e più ancora, agli studiosi della vita di Galileo e della storia scientifica della sua epoca.

Finalmente noteremo nel volume di supplemento uno scritto della più alta importanza sotto il titolo di *Esame delle opinioni e dei giudizi di Francesco Arago intorno a Galileo*; scritto col quale l'editore ha voluto in certo modo suggellare l'opera con una risposta perentoria ed inappellabile a quanti ancora osassero farsi eco della malevolenza o per lo meno della leggerezza colla quale lo straniero non cessa di attentare alle nostre glorie più vere e più incontrastabili. L'affetto con cui è dettata questa scrittura, e la calzante argomentazione colla quale procede dalla prima fino all'ultima pagina, costituiscono al signor Albèri un titolo di lode che ci è grato di tributargli pubblicamente.

Per riassumere il fin qui detto, la presente edizione comprende tutto ciò che finora era sparsamente venuto in luce degli scritti di Galileo; aggiunge alla mole delle cose edite circa una terza parte d'inedite, fra le quali principalissima il *Commercio epistolare*; corregge tutte le cose edite col sussidio sia degli autografi, sia di edizioni originali rivedute dall'autore; finalmente le edite e le inedite

illustra con note ed avvertimenti, onde le opere, la vita e l'epoca di Galileo ricevono nuova e importantissima luce.

Il signor Fochi ne ha trasmesso un opuscolo, se non ragguardevole per mole, e se forse non commendevole per ordine d'idee e per lucidezza di dizione, certamente importante per la materia e lodevole pel libero amor del vero.

Il Vanselone insegna a non temer già quelli che hanno in poter loro il dar morte al corpo, ma bensì coloro che ponno uccider l'anima. Che dovrà dirsi di quelli che mettono a morte l'anima ed il corpo ad un tempo? Finora si credeva che alcuni Governi d'Italia, e quel d'Austria massimamente, se avevano poco riguardo allo sviluppo mentale e morale dei loro popoli, si dessero però gran pensiero del lor ben essere materiale: talchè, per esempio, al Lombardo che si volesse far ciacco, nulla impediva l'ingrassare sicuramente a suo bell'agio. Or ecco che a Parma, sotto un Governo che si è staccato dall'Austria, si è venuto, a detta del dottor Fochi, a dar morte al corpo stesso.

La città e lo Stato di Parma, sì lieti un tempo di clima ridente e d'aria viva e pura, generativa e sana, son fatti preda a febbri intermittenti, che riproducono in essi tutti gli orrori di una pestifera maremma: già in tutto l'agro Parmigiano vengon meno le braccia necessarie, non che al lavoro delle terre, ma pure alle messi e alle vendemmie; e per le città, nell'aprica Parma massimamente, chi non ha le febbri, o le ha avute, o le aspetta; e invano cerchi per le vie un sol volto che abbia il colorito della salute.

Che è? — Sono i proprietarii delle terre, i quali, indotti nell'errore di credere la coltura del riso più profittevole di quella d'altri grani, han rivolti i campi loro in risaie, e messo sott'acqua mezzo il territorio. Non già che da tempo immemorabile non fossero risaie nel Parmigiano; ma erano fossette a regola e misura, come in altri Stati civili, ma rimosse dall'abitato, ma ristrette a spazio definito, ma sparse a grande distanza le une dalle altre. Tutto ad un tratto ecco che si rallentano le provvide antiche leggi; ecco fatta facoltà a chicchessia di piantar riso dove più gli talenta; ecco i campi funesti a mezzo miglio dalle mura stesse della capitale: per uno di quegli errori economici naturali a gente che cerca l'utile presente senza pensiero del danno avvenire, la coltura a riso, così funesta a lungo andare alla fertilità del terreno, è divenuta una vera mania pei signori delle terre; e il Governo stesso, ch'è pur quello delle buone intenzioni, per una di quelle sviste a cui non è facile per uomo alcuno il sottrarsi, ha esteso e quasi perpetrato il male accordando facoltà per molti anni agli affittuari dei beni del patrimonio dello Stato di piantar risaie senza restrizione. Questa facoltà è concessa tra le prime condizioni di locazioni durevoli per ventun'anni; nè le locazioni si dovrebbero

rescindersi senz'accordare vistose indennità agli affittuari; nè si potrebbero accordare indennità agl iaffittuari del patrimonio senza prendere in considerazione gl'interessi di tanti altri, i quali, o per uso o per abuso, si sono messi ad una coltivazione dalla quale non si può recedere senza grave scapito. Tutto ciò vale a dire che le risaie nel Parmigiano sono e saranno ardua impresa il levarle; e ove non si levino, sarà presso che impossibile il viver sano sia in città, sia in campagna, sia nel piano, e persino sui colli per tutti i mesi della state. Sappiamo che il Governo di Parma ha presa la cosa fortemente a cuore, ed ha promesso o in un modo o nell'altro che al male sarà provveduto il rimedio; ma noi temiamo assai l'egoismo dei privati, e «l'esecrata fame dell'oro», di cui parla il dottor Fochi. Già non mancano a Parma ed altrove barbassori di medici, i quali assicurano «le risaie non essere la *sola* cagione di malaria», come se il concedere che esse sono *una* delle ragioni, non bastasse a farne decretare il prosciugamento. Già si sa: i Romani trovarono l'Alta Italia una palude, e ne fecero un giardino; resta a vedere se ai degeneri loro discendenti basterà l'animo di ricangiare il giardino in una palude: a Parma, a buon conto, al di d'oggi, si sta male quanto a Grosseto e a Terracina; quella improvvidenza che convertì dodici città dell'Etruria in un deserto già produce i suoi effetti in Lombardia, nei Ducati ed anche in Piemonte. Anche nelle terre di Vercelli e di Novara il maladetto riso passa i limiti prescritti ad esso dalle leggi: dappertutto l'avarizia dei meno si fa giuoco della vita e della salute dei più; e quella ignavia che ha diboscati i nostri monti, che ha disertate le falde dei nostri colli, che ha fatti straripare i nostri torrenti ed assoggettate le terre basse a quasi periodiche inondazioni, affretta il tempo in cui il gran piano del Po sarà tanto inabitabile quanto lo era in tempi anteriori ai Galli ed agli Etruschi. Bene avverte il dottor Fochi, che la malaria regna nel Parmigiano anche a gran distanza dalle risaie. Sicuramente! essa regna *dovunque sotto un sole ardente sia acqua stagnante:* dove un fiume straripa, e le acque si spandono sopra fertili campi da esse volti in pantani, è forza sia aria mefitica ed esalazioni pestilenziali. Ad ogni uomo nato sulla terra Iddio ha dato il male accanto al bene. O l'uomo vince la natura, od essa lo vince. O gl'Italiani mettono e tengono le loro acque a segno, o la malaria gli uccide. C.

De la Muscardine et des moyens d'en prévenir les ravages dans les magnaneries, par M. Ciccone. — Paris, 1858.

Il libro che annunziamo è la memoria stessa premiata nello scorso anno dalla Società imperiale e centrale d'Agricoltura in Francia, e se fu bello allora per ogni Italiano il sentir coronato il lavoro di un loro

concittadino, non sarà oggi men grato vederlo messo a stampa per cura della Società medesima. Il tema proposto non poteva essere nè più dottamente nè più ampiamente trattato, ed è difficile incontrare chi apporti negli studi di bacologia altrettanto spirito di analisi e sottigliezza d'investigazioni, come fa appunto il Ciccone, il quale deve una tal facoltà a più severi studi filologici da lui bene e precedentemente compiuti. Quindi è che nulla di avventato può correre sotto la sua penna: non il falso vedere dell'empirico, non le superbe allucinazioni dello scienziato. Il Ciccone osserva attentamente, e dai fatti ritrae le sue deduzioni, le quali, se non conducono a risultamento di sorta, egli se ne confessa manchevole con quella modestia e buona fede che è il primo dovere di chi ricerca la verità. E infatti, dopo di aver egli accuratamente riconosciuta la causa determinante, o specifica che voglia dirsi, della malattia del *calcino*, cagione che ravvisa nelle sporule della Botrite *(Botrytis Bassiana)*, dopo di aver lungamente osservato tutti gli stadii del male e i modi del contagio, egli non sa trovare altro rimedio che nella miglior economia delle bigattiere, onde rendere il contagio meno possibile, o che s'importi di fuori, o che dentro perduri. A tal proposito il nostro autore assegna alcune condizioni igieniche alla vita del baco, che sarebbe opportuno conoscersi dai nostri allevatori così per questa come per altre malattie, che disgraziatamente lasciano levare degli inutili sospiri quandochè sarebbe uopo di provvedimenti e consigli. Epperò noi vorremmo che, messa da parte così la dotta impostura, come la petulante ignoranza, tutti gli uomini intelligenti si rendessero a mano questo libro del Ciccone, riconosciuto *degnissimo di lode per la gran varietà di cognizioni ond'è fornito, nonchè per una vasta erudizione ed un giudizio sicuro che dentro vi campeggiano.* Così l'Accademia di Francia, la quale aggiungeva esser questo il trattato più compiuto scritto finora sulla malattia del calcino, e però aggiudicava al Ciccone il premio sulla medaglia d'oro, comechè vedesse non risoluto perfettamente il quesito da lei proposto.

Il libro, per chi vuol leggerlo, è scritto in francese, ed in buon francese. Un tal merito non è nuovo per noi Italiani. Anche il napoletano Galiani scriveva in Francia, e in francese, i *Dialoghi sul commercio de' grani*, ammirato dallo stesso Voltaire per l'eleganza dello stile.

NECROLOGIA

F. COSTANTINO MARMOCCHI E FELICE FORESTI

I. (*)

FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI

Li 9 settembre moriva in Genova FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI, e il dì seguente ne erano accompagnate le spoglie mortali all'ultima dimora dall'addolorato corteo dei famigliari, e di quei molti che ammiravano il suo sapere ed amavano le sue virtù; mentre quel Municipio, col generoso intendimento di onorare l'insigne uomo, assegnavagli un posto decoroso sotto le arcate del suo bel camposanto di Staglieno. Così la città, che a lui esule aveva dato amorevole asilo, pietosamente gli concesse all'ultimo la mesta ospitalità del sepolcro. Al commendevole atto di Genova è a sperare che si commuovano gli animi in tutta l'Italia culta e civile, e che da ogni parte di lei si concorra ed erigere al solenne geografo un monumento. S'egli è vero (e niuno oserebbe dubitarne), che le tombe degli uomini illustri accen-

(*) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo dal *Corriere Mercantile* i cenni biografici del Marmocchi e del Foresti, il nome de' quali ci permette di derogare alle nostre consuetudini di non ristampare articoli già pubblicati in altri periodici: e d'altra parte intendiamo con questo associarsi all'universale compianto per la grave perdita che han fatto la patria e la scienza. LA DIREZIONE.

dano gli animi giovanili a degnamente operare, sarà pure feconda di nobili ammaestramenti quella d'un uomo, il quale, innamorato della scienza, con mirabile tenacità di proposito si mise a cercarla soletto, e per giungerla combattè con animo indomito gli ostacoli della fortuna avversa, e li vinse in guisa da farsene un nome, che la patria registrò fra i più onorevoli dell'età nostra.

Francesco Costantino Marmocchi fu da Poggibonsi in quel di Siena, e nacque nel 1805 in povero stato, avvegnachè di famiglia in altri tempi più agiata. L'avolo suo era medico, il padre fu doganiere. Passò i primi anni della vita nella Maremma toscana; e fanciullo seguitava il padre nelle escursioni, che per ragione dell'ufficio suo doveva fare di frequente da una stazione all'altra. Quivi, com'egli medesimo narrava agli amici, la sua mente giovinetta errava di maraviglia in maraviglia, contemplando lo spettacolo di quella natura grandiosa e muta, que'maestosi Apennini, quelle foreste secolari, quel mare interminato, quella vegetazione lussureggiante, quelle miriadi d'uccelli, que' selvaggi animali, che soli popolano l'ampia solitudine; e il suo cuore si innamorava del bello della natura, e s'accendeva di una misteriosa brama d'investigarne i segreti.

A lui ben tosto la pesca e la caccia, più che trastullo, incominciarono ad essere occupazione, imperciocchè in que'luoghi deserti e in quella povertà di fortuna provvedessero in parte al sostentamento della famiglia. Se non che le prede che andava facendo erano per lui scopo di osservazioni minute e di lunghe meditazioni, nelle quali tanto s'addentrava, che, ignaro affatto dei principii della scienza, tentava pure classificare le varie specie d'uccelli e di pesci, con certo tal qual ordine suo particolare, secondo quei caratteri esterni che gli veniva fatto di osservare nei loro corpi. Ma lungi dallo accontentarsi di questo studio fatto a tentoni, l'animo suo viemaggiormente diveniva avido di sapere. Pertanto, pensando egli ogni giorno al modo di procacciarsi libri ed agio a studiare, parvegli finalmente averlo trovato, e un bel dì fuggì di casa, e si recò presso uno zio paterno, ch'era speziale a Poggibonsi, ed implorò da lui ricovero, protezione ed aiuto.

Lo raccolse amorevolmente l'uomo dabbene; presso il quale stette parecchi anni il giovinotto, dandogli mano nelle bisogne dell'officina, e insieme studiando come meglio poteva, con quella poca direzione e con quei pochi mezzi che gli era concesso di avere. Pure alla fine gli

fu così benigna la sorte, che nel 1826 potè mettersi ai primi studi ordinati e regolari in Siena sotto il padre Rica e il professore Mazzi, matematico il primo e minerologo il secondo, entrambi assai riputati. Quivi stette di nuovo col padre, che, avanzando nell'impiego, era stato tramutato colà; e presto anche s'ammogliò. Mentre poi attendeva in quella università al corso di scienze naturali, non risparmiando fatiche, procacciava qualche lucro a pro della famiglia, col dar lezioni di matematica e di geografia; nè però de'suoi guadagni giunse ad avanzare quel tanto che gli sarebbe occorso per pagare il diploma universitario, onde non fu mai laureato.

Sebbene qui si voglia parlare dello scienziato, anzichè dell'uomo politico, pure non si può in verun modo tacere come intorno a quel tempo di politica s'occupasse egli molto ardentemente, e come perciò fosse arrestato nel luglio del 1831. Perquisito e frugato fu tradotto a Firenze, ove per due mesi fu sostenuto in una tetra ed immonda segreta, e quindi condannato per un anno al Mastio di Volterra. Colà entro alcuni suoi compagni di carcere implorarono grazia, e lo eccitarono a seguitare lo esempio loro, ma e' ricusò; e benchè fosse trattato duramente in sulle prime, pure la dolcezza dell'indole sua gli acquistò presto la benevolenza de' soprastanti, onde potè ottenere quei libri che gli occorrevano, e mise mano alla sua *Geografia universale.*

Uscito nel 1832, fu confinato in quel di Poggibonsi, e visse alcun tempo colla famiglia in una villa. Ma per sua cagione al padre era stato scemato lo stipendio (e per poco non gli era stato tolto l'impiego) onde non potendo sostenere quella povertà, chiese al Governo di potersi recare a Firenze o a Siena per guadagnarvi da vivere, il che gli fu negato. Pertanto si adattò ad ammaestrare fanciulli in Poggibonsi; ma poichè vide che con molta fatica riusciva appena a lucrare tre paoli il giorno, chiese ed ottenne un passaporto, col quale andò a Napoli.

Quivi si diede a profondi studi sulle antichità storiche e sulla geografia fisica dell'Italia meridionale, sostentandosi col prodotto delle sue lezioni, e fu anche all'ultimo impiegato con larga provvigione nell'insegnamento pubblico; ma in sul più bello quel Governo, avuto sentore delle sue vicende passate, lo cacciò. Ritornando da Napoli, si trattenne egli alcun tempo a Roma per continuarvi gli studi suoi prediletti; poi fu di nuovo in Toscana, ove ottenne finalmente di stabilirsi a Firenze. Benchè sulle prime egli vi fosse molto sorvegliato dalla

polizia, che lo aveva in sospetto, pure gli venne fatto di procacciarsi la vita colla solita industria delle lezioni, ed eziandio a sufficienza quiete per ordinare i materiali del suo *Corso di Geografia universale*, che avea preparati in gran parte nel Mastio di Volterra, e cresciuti e migliorati ne'suoi viaggi, e più di tutto a Firenze, giovandosi di quel celebre gabinetto scientifico e letterario del signor Giampietro Vieusseux, uomo singolarmente benemerito de' buoni studi e della civiltà in Toscana. Colà infatti, nel 1836, potè incominciarne la pubblicazione, e di questa aiutandosi e dello insegnamento, al quale continuava a dedicarsi, ben tosto fu in grado di chiamare presso di sè la moglie ed i figli; e così nella pace delle pareti domestiche, parte operando, parte ammaestrando, passò intorno ad undici anni di vita tranquilla e sufficientemente agiata.

In quel mezzo, oltre al *Corso di Geografia universale in cento lezioni*, e ai *Quadri della Natura* dello Humboldt, ch'egli avea già prima tradotti e pubblicati con note a Siena, diede in luce, diviso pure in cento lezioni, il suo *Corso di Geografia storica*, e successivamente il *Prodromo alla storia naturale d'Italia*, un libro elementare d'astronomia pe' fanciulli, intitolato *La Sfera celeste*, e la *Descrizione dell'Italia* (*); compilò una *Raccolta di viaggi dalla scoperta del nuovo continente fino a'dì nostri*, e tradusse, annotò ed accrebbe la *Geografia generale e pittorica* del Levy.

I rivolgimenti politici del 1847 tolsero il Marmocchi alla quiete degli studi, e lo lanciarono nelle commozioni della vita pubblica. E perchè, secondo si è detto più addietro, non si vuole in questo cenno far parola di quei fatti dei quali deve ragionare e giudicare la storia, qui basterà notare come il ministero presieduto del Samminiatelli ne ebbe timore o sospetto, a cagione del seguito che egli aveva, e lo fe' sostenere e tradurre a Castel San Gemignano; e com'egli per una petizione firmata da oltre a cinquecento cittadini, e presentata alle Camere, dopo trentadue giorni di carcere, riebbe la libertà, e poscia a grande maggioranza fu eletto deputato a Dicomano. Più tardi come salì al ministero Francesco Domenico Guerrazzi, questi lo scelse a suo segretario particolare; e poscia, fuggito il granduca, e inaugurato il

(*) Di questa preziosa operetta, che vorremmo vedere nelle mani di tutti gl'Italiani, si prepara una nuova ed elegante edizione, preceduta da una più compiuta vita dell'autore. L'egregio editore torinese Sebastiano Franco s'offrì a farla a beneficio della famiglia dell'estinto; e questo ultimo tributo d'amicizia sarebbe sufficiente per sè ad onorare quest'uomo per tanti titoli già tanto onorevole.

governo provvisorio, gli affidò il ministero dell'interno. Caduto quell'ordine di cose in Toscana nell'aprile del 1849, il Marmocchi rifuggì a Perugia, e quindi a Roma, ove rimase fin dopo quell'assedio. Arrestato anche colà, si adoperò a suo favore un libraio, che nol conosceva se non per la fama del suo sapere, e gli ottenne la liberazione e un passaporto per Bastia. Quivi dalla vita agitata passò di nuovo il Marmocchi alla meditazione ed allo studio. In breve vi pubblicò la *Geografia fisica dell'Italia*, la *Geografia politica dell'Italia*, e un eccellente compendio in lingua francese della Geografia della Corsica (*Abrégé de la Géographie de l'île de Corse*). Durante il suo soggiorno nell'isola ne percorse gran parte per istudiarla, e dovunque fu accolto a grande onore per la reputazione della sua dottrina e della sua bontà.

Ma intanto scarsi erano i lucri, e la povertà antica tornava a farsi sentire; onde per rimediare alle strettezze presenti ed al pericolo di un peggiore avvenire, nel 1853 si recò a Genova. Chiamata nuovamente presso di sè la famiglia, insegnò geografia agli alunni del signor Ippolito D'Aste, e alle allieve del collegio italiano delle Peschiere. Incominciò anche un corso di lezioni pubbliche di geografia universale, nella gran sala dell'Istituto tecnico, concessagli a tale uopo da quella Camera di commercio, e mise mano a pubblicare la sua *Geografia commerciale*, corredata di un atlante di cinquanta tavole, che egli medesimo avea disegnate. Se non che tante fatiche già davano segno di logorargli la salute, e gli faceano sentire i preludii di quella malattia di fegato, che poi dovea degenerare nella consunzione lenta che ce lo rapì. Pertanto essendosi dato principio, prima di quel tempo, a Torino alla stampa del suo *Dizionario di Geografia universale*, egli vi si recò nel 1857. Ei non vide finita quell'opera, ma per essa lasciò tutti i materiali e grandissima parte del lavoro compiuta. Ancora si accinse alla pubblicazione dell'*India*, per la quale molto lasciò di scritti, e la quale è ora continuata e sarà condotta egregiamente a termine dal dottissimo professore Giovanni Flechia.

Questo affaticarsi continuo die' l'ultimo crollo a quella vita indebolita, e la condusse al fine anzi tempo. Oltre a sette mesi egli durò peggiorando di giorno in giorno: all'ultimo, esortato dai medici, si trascinò di nuovo a Genova, sperando sollievo dall'aria marittima e dal vivido raggio di quel bel sole meridionale. Tutto fu invano: e il dì 9 di settembre di quest'anno medesimo, Francesco Costantino Mar-

mocchi, fra le braccia de' suoi più cari, spirava l'anima rassegnato e tranquillo. Nella notte ultima, ripensando forse le poche gioie, le poche speranze e i molti dolori della sua vita passata, volto alla moglie, che non gli si partiva d'accanto, disse: « sto scrutinando se mi rincresca o no lasciare questa vita. » All'alba fece aprire la finestra, vide il mare, l'aria limpidissima e il sole che si levava in tutta la pienezza della sua luce, e mormorò malinconicamente: « È questa forse l'ultima volta ch'io veggo sorgere il sole. » Tale fu l'estremo inno che il morente consacrò alle bellezze ineffabili della natura e alla divina luce, ch'egli tanto amò mentre visse. Alle undici di quella mattina medesima egli non era più.

Questa si fu la fine dell'uomo dotto e dabbene. Fu egli ottimo padre di famiglia, svisceratissimo della patria, schietto e fedele nell'amicizia, amorevole nel conversare, semplice e cortese nelle maniere. Faticò tutta la vita, parte per amore della scienza, parte purtroppo per provvedere alle necessità domestiche, dalle quali non ebbe mai tregua. Lasciò più lavori inediti, dei quali alcuni compiti, altri preparati con tanta ricchezza di materiali, e con così ordinata disposizione, da potersene facilmente trarre buon partito a pro degli studi geografici: non oziò se non poche ore, e furono quelle dell'agonia. Rarissimo esempio di operosità maravigliosa e di tenacità di proposito, unica piuttosto che rara; degnissimo che, a stimolo di bene operare, se ne additi alla gioventù nostra la tomba che la nobile città di Genova gli donò, e che gli Italiani concorreranno a fare adorna e solenne, acciocchè sia dimostrato che, se la fortuna il più delle volte non sorride al sapere ed alla virtù, almeno fra noi l'affetto dei superstiti cerca di espiarne l'antico peccato.

FRANCESCO MANFREDINI.

II.

FELICE FORESTI

Coloro che sperimentarono prosperevole la sorte, devono temerne più degli altri i rimutamenti, all'opposto di quelli che patirono tutte le amarezze che aggravano l'esistenza; i quali, se la fortuna si rivolge ad essi seconda, quando sul chinar della vita precipita l'età, dovrebbero goderne a compenso dei mali patiti e delle durate angosce. Ma non sempre si trova rimunerazione a' dolori nobilmente sofferti; e per alcuni uomini pare che la sventura non abbia mai posa, anche allora-quando la tarda giustizia del mondo si desta e s'ingegna di far loro dimenticare le battiture della fortuna e le vendette de' tempi.

Ieri ancora tutti noi ammiravamo uno di questi uomini eletti e sventurati in Felice Foresti, compagno al Pellico nello Spielberg, dove rimase 4 anni più del collega, e ieri stesso ci veniva rapito.

Ieri ancora, può dirsi, c'incontravamo nel rispettabile vecchio che aveva superato 16 anni di patimenti mortali per condanna politica, alla quale succedette l'esilio di altri 18 anni in America; e vedendolo mesto e dignitoso, ci sentivamo trascinati a seguirlo, e leggevamo in lui una intiera istoria di annegazione e di dolore. — Ieri finalmente lo sapevamo fregiato del nome di Console degli Stati Uniti d'America residente in Genova, e ci allegravamo vedendo sorgere per lui un'aurora di agiatezza e di pace; e ieri stesso ci veniva dalla morte rapito! E quest'uomo interissimo che trovò onoranze e pace nell'esilio; quest'uomo che in New-York s'aveva una seconda patria la quale ne stimava altamente i pregi, trovava la morte in Italia, dopo due anni che vi si restituiva, ed allora appunto che la fortuna pareva gli arridesse.

E quale fu la sua vita? Io mi provai a scriverne brevi cenni nel 1848 quando era a Ferrara, mia patria, come fu quella del Foresti, nato a Conselice, paesetto della provincia Ferrarese, e siccome ricorreva a dati che mi somministravano gli amici del defunto, non saprei qui ripeterli, privo come sono d'ogni documento e di note che mi servirebbero all'uopo.

A 21 anni circa era laureato in ambe le leggi nella università di Bologna, e ne usciva con attestati di somma lode, talchè essendovi allora (1813 circa) il governo italico, otteneva pronto impiego a Ferrara presso il tribunale criminale. Verso il 1816 andò pretore a Crespino, che dopo il trattato di Vienna veniva tolto dall'Austria al Papa colla Traspadana, ed unito al Polesine provincia di Rovigo. Colà soddisfaceva da un lato al suo carico, amministrando coscienziosamente la giustizia, e d'altra parte cospirava politicamente contro l'Austria. Compreso fra gli arrestati del 1821, fu condannato a morte, e per grazia gli venne commutata la pena in vita collo Spielberg.

Nel 1838, quando incoronavasi Ferdinando imperatore, fu liberato dallo Spielberg insieme cogli altri che dividevano la sua sorte, e furono imbarcati per l'America.

Lungo argomento di lode sarebbe al nostro defunto, come al Governo che lo accoglieva e lo nominava cittadino, se volessimo narrare come dal giorno in cui Foresti sbarcava a New-York crebbe l'ossequio e l'affetto di quel popolo per lui; dimodochè fu considerato fra i migliori e più riputati uomini di quella cospicua città. E tra le più onorevoli testimonianze accenneremo quella di averlo successivamente nominato professore di belle lettere italiane in cinque collegi e nell'Università.

E mentre le soverchie faccende avrebbero distolto ogni altro dal rivolgere le proprie cure e dedicarsi ad opere di carità e di patrio amore, egli era sempre primo a largire beneficenze ed a coprire miserie. Fondò il Comitato di emigrazione italiana, a grandissimo sollievo di molti, ed il suo nome è benedetto oggi a New-York, come lo fu sempre. A numerosi Italiani giunti colà procurò impiego e lavoro, ed ai più acconci, lezioni e cattedre. Questo periodo della sua vita merita un apposito lavoro desunto dalle informazioni che altri saprà cavare dalle sue carte rimasteci.

Si provò a venire in Italia nel 1848, ma da Parigi tornava in America scoraggiato, poichè le vicende della rivoluzione volgevano infauste; e nel 1853 non otteneva l'esercizio del consolato americano in Genova, a cui il Governo federale destinavalo.

Decise di recarsi in Piemonte nel 1856 venendo in cerca di riposo, e sperando trovarvi miglior salute di quella che negli ultimi anni aveva in America. Questi due anni bastarono a concigliargli l'affetto

ed il rispetto amichevole di tutti. Cospiratore a 20 anni, martire per questo imputatogli delitto, consacrava e raffermava le sue opinioni democratiche e repubblicane con 18 anni di residenza a New-York.

Uomo integro e giusto, egli sapeva tuttavia apprezzare quelli che dissentivano da lui sulle forme di governo, purchè scorgesse in essi l'amore vero di nazionalità a cui l'Italia aspira.

Savio senza pretensione, benefico senza ostentazione, castigatissimo e negli atti e nelle parole, squisitamente affettuoso di cuore, temperava le rigorose lezioni della esperienza, colla inalterata serenità dell'aspetto.

Moriva il 14 settembre 1858 all'età di circa 65 anni, non compiti mesi tre dalla sua nomina più recente a console americano, lasciando profondamente mesti tutti quelli ch'ebbero la ventura di conoscerlo.

Di questo affetto e delle simpatie che trovava nei Genovesi, se ne ebbe evidente prova oggi 15 settembre, coll'affluenza di popolo che seguiva il feretro. Era spettacolo commovente il vedere dipinto in ogni viso lo sconforto e il dolore per la perdita che lagrimiamo.

La bara ravvolta in una bandiera stellata, era portata a braccia da' marinai della fregata americana *Wabash* ancorata in questo porto. Il comandante di quel legno, lo stato maggiore, ufficiali e piloti con altri settanta marinai della medesima, scelti tra i più prestanti, decoravano il corteggio, al quale s'erano riuniti molti capitani della marina mercantile.

Il convoglio era preceduto dalla croce e dalla banda nazionale. Gli amici, la Società degli operai, della quale il Foresti era membro onorario, ed un numero immenso di persone procedevano mesti sino a Porta Romana, dove cessavano i funebri onori. Molti accompagnarono la salma sino a Staglieno, nè di colà si partivano se non la deponevano nel luogo dove riposerà eternamente.

Anima onorata! godi la pace dei giusti, e dall'alto dei cieli gioisci dello spettacolo che tu solo potevi prepararci colle rappresentanze dei due mondi, le quali onorando la tua memoria, consacravano i principii veri di libera fraternità.

Genova, 15 settembre 1858.

SALVATORE ANAU.

RASSEGNA POLITICA

La diplomazia ha compito, in quest'ultimo andar di tempo, due opere di molta entità: la convenzione che determina l'ordinamento politico e civile della Moldavia e della Valachia, ed il trattato che schiude alla civiltà le porte finora ostinatamente chiuse dell'impero cinese. La convenzione è in data di Parigi 19 agosto 1858, ed essendo state scambiate le ratifiche è ora officialmente promulgata, e già si procede alla sua esecuzione: il trattato reca la data di Tien-Tsin 27 giugno 1858, fu verificato a Pekino il 3 luglio susseguente, e verrà pubblicato non sì tosto tutte le formalità saranno adempite.

Per quanto concerne il primo degli anzidetti documenti diplomatici abbiam poco a dire: la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani è stata agitata in questi ultimi due anni nei carteggi della diplomazia e nell'arena della stampa periodica, e discussa con tale ampiezza da non poterne desiderare maggiore: e noi non abbiamo mancato di esprimere la nostra opinione in proposito e di dir francamente quale a senso nostro sarebbe stato il modo di sciogliere la controversia equamente e durevolmente. Condanneremmo adunque, senz'alcun pro, i lettori e noi medesimi a ripetizioni inutili e fastidiose, qualora ci togliessimo nuovamente l'assunto di discorrere intorno alla medesima questione. Per ora essa è esaurita; il Congresso di Parigi ha emanato la sua sentenza, e adesso tocca agli eventi dimostrare se questa

sentenza sia stata davvero conforme ai desiderii ed all'aspettazione delle popolazioni moldo-valacche ed agli interessi dell'Europa. Noi stiamo fermi nell'opinione tante volte manifestata, ed abbiamo la certezza che gli eventi successivi dimostreranno sempre più com'essa si apponga al vero. Noi crediamo sempre che l'ordinamento del regno rumeno non solamente si riscontrava con le speranze e coi desiderii delle popolazioni moldo-valacche, ma era pure il solo mezzo di giovare in modo efficace agl'interessi dell'Europa, e di prevenire sicuramente ulteriori perturbazioni. In molte delle sue parti, senz'alcun dubbio, la convenzione del 19 agosto rende omaggio al principio dell'unione; ma perchè fermarsi a metà del cammino? perchè appagarsi dell'attuazione imperfetta di un principio, la cui intrinseca equità non può essere contrastata? La convenzione del 19 agosto non è opera durevole, e nemmanco opera che possa avere mediocre durata: è cosa all'intutto precaria, ed a noi non pare di avventurare un'asserzione temeraria dicendo che di ciò hanno coscienza coloro medesimi da cui la convenzione fu conchiusa. La circolare indirizzata la dimane stessa del giorno in cui i plenipotenziari apponevano le loro firme a pie' del trattato, dal conte Walewski ai rappresentanti diplomatici della Francia all'estero, conferma con la massima evidenza il nostro presupposto. Il ministro di Napoleone III dichiara esplicitamente che il Governo imperiale persevera nel suo parere intorno al regno rumeno, e che se si astenne dal promuoverne l'attuazione in modo assoluto, ciò fece per amore di conciliazione e per non turbare l'accordo fra le diverse potenze che ebbero parte alla stipulazione del trattato di Parigi. I Moldavi ed i Valacchi, dal canto loro, non hanno fatto buon viso all'opera della conferenza, ma sono ben risoluti ad avvalersi di tutte le armi legali che essa colloca nelle loro mani, per avvicinarsi sempre più e raggiungere la meta dei loro giusti e ragionevoli desiderii. La convenzione del 19 agosto 1858 perciò non può essere considerata, e non è realmente, lo scioglimento definitivo della questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani: è uno scioglimento temporaneo, è l'apparato allo scioglimento definitivo. I Rumeni e tutti gli amici della loro causa in Europa non hanno dunque motivo di abbandonarsi a scoraggiamento: le loro speranze sono state deluse per ora, ma non sono svanite, e sussiste sempre la probabilità che esse abbiano ad essere pienamente appagate in un avvenire che forse non è remoto. Ed ora che i documenti

diplomatici sono resi di pubblica ragione e che i protocolli della conferenza sono stati divulgati, a noi gode l'animo di poter confermare ciò che abbiamo detto e ripetuto parecchie volte, il plenipotenziario cioè del Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele essere stato fedele nel Congresso del 1858 alle opinioni svolte nel Congresso del 1856, ed aver propugnato la causa medesima. Il sistema politico del Governo Piemontese poggia essenzialmente su i principii di equità e di nazionalità: è dunque evidente la ragione per cui quel Governo sia stato nella questione danubiana il costante difensore della causa dell'unione. Nè i Moldavi ed i Valacchi leggendo i protocolli della conferenza e vedendo in qual guisa abbia parlato e siasi diportato il marchese di Villamarina avranno a pentirsi della fiducia riposta nel Governo Piemontese, e delle cordiali accoglienze fatte al cavaliere Raffaele Bensi: parecchi di essi sono anzi in questi ultimi giorni passati per Torino, e non hanno mancato di esprimere i sentimenti di affetto e di gratitudine da cui essi e tutti i loro concittadini sono compresi verso il Re ed il suo Governo.

Ci pare inutile di aggiungere, che con la conchiusione della convenzione del 19 agosto, quand'anche questa fosse cosa definitiva, la questione orientale non sarebbe ancora nè punto nè poco assestata. Rimane diffatti la controversia sulla libertà della navigazione del Danubio; rimangono sempre le questioni importanti e vitali relative alla sicurezza ed alla dignità dei Cristiani di Oriente. Il Congresso ha deciso che l'Austria non può arrogarsi il diritto di mutare, come ha tentato di fare con l'atto di navigazione del 7 novembre 1857, in suo privilegio il diritto che compete a tutti; ma l'Austria non si è arresa ancora a quella decisione, e la difficoltà sussiste nella sua pienezza. E la Servia? e il Montenegro? e la Bosnia? e l'Erzegovina? La condizione di cose attuali nell'impero ottomano è tale da far presagire che non possa durare, e che una crisi sia inevitabile: avverrà tosto o tardi, ma avverrà infallantemente; nè ciò può sfuggire alla sagacia degli statisti europei. Non isfugge di certo all'Austria, la quale si prepara alle eventualità, e gli atti ed il contegno di questa potenza gioveranno senza dubbio a tener desta l'attenzione delle altre potenze, alle quali sole compete la prerogativa di tutelare i diritti degli oppressi e le ragioni indeclinabili della giustizia. Noi non sappiamo quali siano state le impressioni ricevute da lord Stratford de Redcliffe nel suo

recente viaggio a Costantinopoli; noi non sappiamo fino a qual segno il conte di Derby ed i suoi colleghi stimino possibile di continuare a praticare la strana politica che dell'Inghilterra, nazione eminentemente cristiana e civile, vuol far puntello alla moriente dominazione ottomana e sostegno della politica austriaca: non crediamo però esprimere una vana speranza augurando che gli statisti britannici abbiano presto a persuadersi dei veri termini in cui consiste la questione orientale, ed abbiano quindi a porgere il potente sussidio degl' influssi e delle forze inglesi a vantaggio della giusta causa. Perchè mai ciò che è avvenuto in Cina non succederebbe altrove? Sarà dunque detto che nei mari cinesi soltanto le gloriose bandiere di Francia e d'Inghilterra sventolano insieme conserte a difesa della civiltà? La cordiale unione dei due Governi, l'azione collegata delle forze di terra e di mare dei due paesi sono bastate a raggiungere con pochi mezzi e con tenui sagrifizi uno scopo che non era forse sperato, ed il trattato di Tien-Tsin segnerà il principio di una nuova êra nei fasti della civiltà cristiana. Ma i doveri delle potenze verso la civiltà sono, e non possono essere altrimenti, i medesimi in Europa come in Asia: e sarebbe contraddizione flagrante nè mai più condonabile non promuovere sul Danubio quei principii che si son fatti trionfare sul Pei-ho. Splendida e gloriosa e magnifica impresa è stata quella di sfasciar la muraglia della Cina e di aprire il Celeste imperio agl' influssi ed ai contatti della civiltà cristiana: impresa non meno nobile nè meno doverosa è quella d'impedire che sorgano in Europa altre Cine, e che la barbarie cacciata dalle regioni asiatiche venga a ricoverarsi nel cuore dell'Europa medesima. Ad ogni modo i Governi non possono fare astrazione dai segni del tempo, nè porre in non cale tanti avvertimenti reiterati e significanti. Il mondo non vuol tornare, nè tornerà addietro: ciò è indubitato: le stesse esorbitanze di coloro che vagheggiano il ritorno ad un passato impossibile attestano com'essi medesimi abbiano la coscienza di aver tra le mani una causa irreparabilmente perduta. Il tempo in cui tutto era possibile impunemente è trascorso: ed oggi ciò che succede in qualsivoglia parte di Europa non è indifferente all'altra, e contro ogni iniquità si leva potente e gagliardo il grido della riprovazione. Il ratto del fanciullo israelita Mortara a Bologna ha commosso e commove tuttora l'Europa intiera: unanime ed universale è la protesta contro quell'attentato ad uno dei più sacri ed

inviolabili diritti della famiglia, la potestà paterna. Tanti fatti di quel genere sono succeduti negli anni scorsi, e nessuno se ne dava fastidio: oggi tutti ne discorrono, tutti se ne occupano, e la diplomazia delle nazioni civili ha fatto ascoltare alla corte di Roma certe verità, che essa credeva nessuno fosse per avere la temerità di ricordarle.

Gli altri eventi politici recenti sono la vertenza tra la Francia ed il Portogallo a proposito della nave *Charles-Georges* — la cessazione della Compagnia delle Indie — e lo stabilimento della reggenza in Prussia. Il dissidio tra il Governo francese ed il portoghese è ora appianato; il Governo di Lisbona ha stimato dover acconsentire alla domanda della Francia, e la nave in litigio è stata restituita. In tal guisa le speranze di coloro che già scorgevano in questo fatto la probabilità di rottura tra Francia e Inghilterra sono state defraudate. La Compagnia delle Indie ha ceduto il posto al Governo della regina Vittoria: fondata nel 1600 dalla regina Elisabetta, illustrata dalle gesta de' Clive, de' Cornwallis, de' Warren Hastings, dopo aver toccato l'apice della potenza è soggiaciuta al fato di tutte le cose di quaggiù; è perita, ed il giorno 2 settembre lord Stanley sottentrava in qualità di ministro segretario di Stato per gli affari dell'India all'antica Compagnia. Il giorno 9 ottobre S. M. il re Federigo Guglielmo IV di Prussia conferiva, a motivo della sua infermità, la dignità di reggente al suo maggior fratello, il principe di Prussia: il giorno 20 dello stesso mese l'annunzio officiale di questo fatto era dato alle due Camere del Parlamento, e queste radunate quindi in assemblea plenaria aderivano, in virtù dell'articolo 56 dello Statuto della Monarchia, a questo mutamento negli ordini governativi, reso indispensabile dalle cattive condizioni di salute del re. Quali sieno per essere le conseguenze di questo mutamento sull'andamento politico delle cose prussiane non è ancora lecito prevedere: certo è che non saranno di lieve momento: il principe Guglielmo è uomo di elevati sensi e di fermi propositi, e tutti sanno com'egli non abbia mai potuto rassegnarsi a dimenticare la umiliazione che alcuni anni or sono ad Olmutz l'Austria faceva patire alla Prussia. La principessa sua consorte, la quale nacque da quella famiglia di Sassonia-Weimar, a cui il patrocinio accordato a Goethe ed a Schiller fruttò tanta e meritata lode, è pure donna di nobili pensieri e di squisito accorgimento. Laonde è assai probabile che con la reggenza non verrà meno quell'antagonismo che da un pezzo

esiste tra la politica prussiana e l'austriaca, e che nel sistema di politica interna avrà il sopravvento la parte liberale: di che è già indizio significante la destituzione del ministro von Westphalen, il quale era uno dei campioni del partito che ha per organo nella stampa periodica la *Kreuzzeitung*, e che è stato surrogato provvisoriamente dal signor Flottwell, amministratore di vaglia ed uomo di principii e di antecedenti politici affatto diversi. In Prussia, come in Piemonte, il sistema di politica liberale all'interno deve strettamente collegarsi con quello di politica nazionale all'estero, e noi siamo persuasi che il principe, il quale ha solennemente dichiarato di voler tenere alto il vessillo prussiano, non sarà nè impaurito dalle minacce dell'Austria, nè affascinato dalle sue carezze, e conserverà, anzi renderà più saldi i vincoli di quella felice amicizia che da alcuni anni si va facendo sempre più intima tra la Prussia ed il Piemonte. Quest'amicizia è nella natura delle cose; e si riscontra cogl'interessi e coi desiderii comuni dell'Alemagna e dell'Italia.

Nelle epoche di preparazione, come è appunto l'attuale, è debito di ogni Governo antiveggente e savio di provvedersi di buone amicizie, di apparecchiarsi agli eventi con l'ordinamento di un buon sistema di alleanze. A questo debito non manca certo il Governo Piemontese, il quale in tal guisa provvede a conservare l'alto ed invidiabile posto che si è conquistato e meritato in Europa, ed a perseverare con forza di proposito non iscemata nel patrocinio dell'Italia. La concessione gratuita e temporaria del locale dell'antico bagno di Villafranca presso Nizza alla Russia, ad uso di stazione navale per viveri e provvigioni, è appunto il più recente indizio della logica e della premura con cui il Governo Piemontese si conforma in tutti i suoi atti al principio da cui s'inspira la sua politica. La stazione di Villafranca servirà ad una Compagnia di navigazione, che è molto protetta ed incoraggiata dal Governo russo, e che farà concorrenza alla Società del Lloyd di Trieste; la concessione fatta dal Governo Piemontese è dunque ad un tempo un atto di cortesia e di amicizia verso la Russia, e l'esercizio di un diritto legittimo ed incontrastabile a danno dell'Austria. Il chiasso che a proposito di questo fatto hanno stimato dover fare alcune gazzette di Londra non fu cosa seria, e tale è stato il giudizio del Governo della regina Vittoria, a cui certamente non mancarono i ragguagli esatti e positivi. Il Piemonte e la Russia, che, grazie a certi maneggi, dal 1848

in poi non avevano più relazioni reciproche di sorta, fecero conoscenza di bel nuovo nel 1855 l'uno a fronte dell'altra sui campi di battaglia: furono valorosi e leali inimici durante la guerra, e diventarono leali amici dopo la pace: qual maraviglia adunque se oggi si usano vicendevoli cortesie?

L'ex-presidente della Camera elettiva, avv. Carlo Cadorna, è stato nominato a ministro della istruzione pubblica in surrogazione del deputato Giovanni Lanza, divenuto ora ministro effettivo delle finanze. Il significato politico di questa nomina è evidente; nei consigli della Corona il nuovo ministro sarà propugnatore di quella politica, che con le parole e col voto l'ebbe sempre a difensore nell'aula parlamentare.

E fra' più schietti ed autorevoli difensori della politica nazionale e liberale del Governo del Re era pure quell'ottimo Gaudenzio Gautieri di Novara, senatore del regno, che la morte ha testè improvvisamente rapito. Era uomo di squisito senso pratico, di sperimentato patriotismo, di sode virtù; beneficava senza ostentazione; era amantissimo della patria e del suo vero bene, e versatissimo nelle cose d'amministrazione. A Novara lo chiamavano il padre dei poveri. La sua memoria è benedetta e rimpianta da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di stringergli la mano.

Torino, 31 ottobre 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

708 a
Okanto Antex.

LES
PRINCIPAUTÉS DANUBIENNES
ET LES ÉTATS ROMAINS
AU CONGRÈS DE 1856 ET AUX CONFÉRENCES DE 1858 (1)

Tous les renseignements s'accordent à représenter les Moldo-Valaques comme unanimément animés du désir de ne plus former qu'une seule principauté.

(*Comte* WALEWSKI, *séance du 8 mars au Congrès de Paris, Protocole N. XI*).

L'administration des États Romains offre des inconvénients d'où pourront naître des dangers que le Congrès a le droit de chercher à conjurer: les négliger ce serait s'exposer à travailler au profit de la Révolution.

(Lord CLARENDON, *séance du 8 avril au Congrès de Paris, Protocole XXII*).

Les Conférences de Paris sont closes : à un intervalle de 29 mois, de nouveaux plénipotentiaires ont terminé l'œuvre de leurs devanciers au Congrès de 1856. L'organisation des Principautés Danubiennes arrêtée alors, en principe, est aujourd'hui définitivement fixée.

Au mois d'août 1856 appréciant ses travaux d'après le compte-rendu de ses séances, nous le qualifiâmes de Congrès des théories impuissantes (2)! Quatre mois plus tard, en novembre suivant, nous persistâmes dans notre première opinion, partant des opinions émises par les plénipotentiaires de la France et de l'Angleterre (3), nous faisions un appel à la réalisation des opinions qu'ils avaient exprimées à l'égard des États Romains. Aujourd'hui que l'œuvre est consommée, nous devons reconnaître que nos tristes pressentiments se sont réalisés ; il ne nous reste plus qu'une douloureuse certitude: la diplomatie est impuissante à créer rien de grand, rien de logique, rien de ce qui

(1) Quest'articolo ci pervenne così scritto in francese. Per la sua importanza politica noi crediamo di ammetterlo, sebbene il nostro giornale non pubblichi d'ordinario articoli scritti in lingua straniera, lasciandone perciò tutta la risponsabilità allo scrittore.

(2) *Rivista contemporanea*. Fasc. 35, vol. 7.

(3) *Id*. Fasc. 37, vol. 8.

révèle une pensée civilisatrice et d'avenir dans l'intérêt bien entendu de tous, rien de ce qui est visiblement dans les desseins de la Providence! C'est le passé avec les misères du *statu quo*, sans la pompeuse définition de respect aux traités, d'équilibre européen cent fois démentie, quand les plus forts ont cru pouvoir les mettre impunément au néant.

L'organisation des Provinces Danubiennes nous est connue; les étranges péripéties qui ont eu lieu dans l'intervalle qui s'est écoulé depuis mars 1856 jusqu'à août 1858, pour cette organisation, méritent d'être rappelées pour mieux juger cette orgueilleuse et stérile diplomatie voulant régenter le monde, et ne sachant pas se diriger elle même, et pour apprécier une œuvre qui a été s'amoindrissant à mesure qu'elle a marché vers son terme, jamais conclusion a moins répondu à une exorde.

Quand les plénipotentiaires des sept Puissances se réunirent en congrès, pour s'entendre sur les conditions d'une paix devenue urgente, tels étaient les sacrifices d'hommes qu'on immolait en Crimée, tandis qu'on épuisait partout le trésor public en dépenses inouïes, même chez les Puissances non belligérantes, le sentiment qui dominait, et amenait par la force des choses à signer un traité de paix, c'était celui de la fatigue générale, et du désenchantement commun d'une guerre sans issue profitable à aucune des nations engagées dans une lutte où le feu, les privations, les maladies décimaient des deux côtés les armées: lutte entreprise sans but bien défini de la part des alliés, et sans résultat grandiose, possible pour eux; car l'épouvantail de la domination russe, de son envahissante ambition, de son influence en Orient, et de sa supériorité maritime future dans la Méditerranée n'avait rien de sérieux, et sur ce dernier point, la France possédant Toulon; l'Angleterre, Gibraltar, Malte, Corfou, ne se sont sans doute pas flattées de faire croire à leurs anxiétés sur l'avenir de leurs marines, que réunies offrent un effectif dix fois plus fort que toutes les escadres russes.

Tel fut cependant le programme de la croisade contre la Russie, et pour la prétendue indépendance de la Turquie! La prise de la tour de Malakoff fut comme l'échec-mât donné dans cette terrible partie où tant de milliers d'hommes gisaient sans vie sur le grand échiquier de la Crimée; ce fait d'armes accompli, on sonna le clairon de la retraite; les hostilités furent suspendues, on ne distinguait guère les vainqueurs des vaincus, tant tous étaient meurtris, hâves et souffrants; les pourparlers de paix s'engagèrent; le Congrès de Paris s'assembla.

Le mond fut en suspens, attendant, pour juger les actes de cette réunion où de si grands intérêts allaient se débattre; les peuples, qui aspirant à d'autres destinées que celles que leur a faites une fausse politique, espéraient un soulagement à leurs maux; ils escomptaient leurs propres vœux et leurs espérances, croyant qu'il en devait résulter un allégement à leurs maux, ne fut-ce que parcequ'ils avaient atteint la somme des souffrances supportables; éternelle et douloureuse illusion sur la justice humaine de tout être et de tout peuple malheureux! Aucune expérience ne l'empêche de naître, aucun désenchantement ne saurait la détruire.

Toutefois dans cette occasion, l'illusion fut légitime: autorisée par les débats du Congrès rendus publics, elle dut naturellement naître dans tous les cœurs. Il n'était permis à personne d'imaginer que les déclarations spontanées les plus positives, les plus péremptoires des deux plénipotentiaires principaux de la France et de l'Angleterre, tous deux ministres des affaires étrangères, corroborées par le témoignage du premier plénipotentiaire sarde, également ministre des affaires

étrangères, et enfin par le premier plénipotentiaire russe, sur la question moldo-valaque, ne fussent que de vains mots, des sons jetés au vent, et qu' il n'y avait dans le langage officiel, qu'une déception de plus à recueillir. Les Valaques et les Moldaves durent croire qu'ils allaient voir se réaliser un de leurs vœux le plus cher, la réunion des deux Principautés en un seul Etat, et les Etats Romains durent penser que leur position anormale, injuste, violente, malheureuse, et proclamée telle par les deux ministres et plénipotentiaires français et anglais, allait changer, et qu'ils allaient entrer dans une phase nouvelle qui les arrachât au double joug de l'occupation autrichienne et de l'absurde administration cléricale.

Vaine espérance! tout fut leurre dans ces déclarations solennelles, dans ces protestations qui par leur spontanéité semblaient retentir comme un cri de la conscience; toutes ces informations si précises sur le vœu qu'on disait savoir être unanime pour la réunion des Principautés, ont abouti au maintien de leur séparation, et les dangers qu'on disait devoir provoquer un dénouement fatal, si l'état des choses ne changeait pas dans les Etats Romains, ont eu pour solution le maintien de ce *statu quo* hérissé de périls, même pour le repos de l'Europe. Avions nous donc si grand tort de qualifier en août 1856 la réunion des plénipotentiaires, de *congrès des théories impuissantes?*

Aujourd'hui nous pourrions ajouter une dénomination plus sévère; l'histoire le dira pour nous! Abordons l'une après l'autre ces deux questions des Provinces Danubiennes et des Etats Romains, dualité qui a fait le sujet de nos deux articles de 1856 en examinant ce qui fut l'objet de plusieurs séances du Congrès.

Dans celle du 8 mars, protocole n° VI, M. le comte Walewski, arrivant à la question des Principautés, dit: « Qu'avant de toucher à ce « point important de la négociation, il était indispensable de délibérer « sur une question qui est dominante, celle de savoir si la Valachie « et la Moldavie seront désormais réunies en une seule principauté, ou « si elles continueront à posséder une administration séparée; la France « se pense, dit M. le comte Walewski, que la réunion des deux provinces « répondant à des nécessités révélées par un *examen attentif* de leurs « véritables intérêts, le Congrès devrait l'admettre et la proclamer. »

Le comte de Clarendon prenant la parole appuya cette même opinion, se fondant particulièrement « sur l'utilité et la convenance de « prendre en sérieuse considération les vœux des populations, dont il « est toujours bon de tenir compte. »

Les plénipotentiaires autrichien et turc émirent une opinion contraire aux assertions de ceux de France et d'Angleterre, sur quoi le comte Walewski, reprenant la parole, dit: « Le Congrès ne pouvant « consulter directement ces populations; doit nécessairement procéder « à cet égard par voie de présomption, or, *tous les renseignements* « dit-il, s'accordent à représenter les Moldo-Valaques comme *una-* « *nimément animé* du désir de ne plus former à l'avenir qu'une seule « principauté: ce désir s'explique par la communauté d'origine et de « religion, ainsi que par les précédents qui ont mis en lumière les incon- « vénients de l'ordre politique ou administratif qui résultent de la sépa- « ration, l'union étant sans contredit un élément de prospérité pour les « deux provinces, répond à l'objet proposé à la sollicitude du Congrès. »

Le comte Buol, ministre des affaires étrangères d'Autriche et son premier plénipotentiaire, déclara ne pouvoir ajouter une grande foi aux informations parvenues aux deux plénipotentiaires d'Angleterre et de France; à cette contradiction il fut répondu, par M. de Bourqueney, ambassadeur de France à Vienne, et second plénipotentiaire

français: « qu'aux conférences qui avaient eu lieu l'année antérieure « à Vienne, la France avait déposé un acte qui a placé la question « sur le terrain de la discussion, et il ne s'est élevé nulle part, depuis « lors, une manifestation tendant à infirmer les renseignements qui « nous portent à croire que les Moldo-Valaques désirent la réunion « des provinces en une seule principauté. »

Le premier plénipotentiaire de la Sardaigne, ministre des affaires étrangères, afin de bien établir que le vœu des populations à cet égard est antérieur aux circonstances actuelles, rappela qu'un article du statut organique a prejugé la question en déposant dans cet acte le principe de la réunion éventuelle des Principautés.

Enfin M. le comte Orloff, premier plénipotentiaire de Russie, vint déclarer « que la Russie ayant pu apprécier les besoins et les vœux « des deux Principautés, appuyait le projet de réunion comme devant « aider à la prosperité des provinces. »

Après des déclarations aussi solennelles de la majorité des plénipotentiaires, puisque la France, l'Angleterre, la Sardaigne et la Russie étaient persuadées que le vœu de la majorité et même de l'unanimité des Moldo-Valaques était pour l'union, qui pouvait douter que le principe de l'union triompherait? Partant de cette base, une commission fut nommée pour préparer le texte du traité concernant l'organisation future des Principautés. Dans la séance du 12 mars, protocole XIII, la commission, par l'organe de M. de Bourqueney, plénipotentiaire de la France, rendit compte de son travail, et proposa de prendre les mesures « les plus propres à s'assurer du vœu des populations sur des « questions de principes non encore résolues; d'envoyer à Buckarest « des délégués qui s'y réuniront à un commissaire ottoman; que des « *Divans ad hoc* seraient convoqués sans retard au chef-lieu des deux « provinces; ils seraient convoqués de manière à offrir les garanties « d'une véritable et sérieuse représentation, puis un hatti-chérif du « Sultan constituerait l'organisation définitive à la suite d'une con- « vention diplomatique conclue entre les Puissances contractantes, qui « en serait la garantie. »

Le Congrès accepta cette marche, et dans la séance du 14 mars, protocole n° IX, approuva le travail de la commission, moins le plénipotentiaire ottoman, qui fit remarquer que ses instructions ne lui permettaient pas « d'adhérer définitivement à la rédaction présentée. Il réserva « l'approbation de sa cour, qu'il solliciterait par voie télégraphique. »

Dans cette rédaction, le droit électoral que les populations moldo-valaques étaient appelées à exercer, se trouvait ainsi défini:

« Le Sultan convoquera immédiatement dans chacune des pro- « vinces un *divan ad hoc* composé de manière à constituer la repré- « sentation la plus exacte des intérêts de toutes les classes de la « société. Ces *divans* seront appelés à exprimer les vœux des popu- « lations relativement à l'organisation définitive des Principautés, « prenant en considération l'opinion émise par les deux divans; la « commission siégeant à Buckarest transmettra sans retard au siège « actuel des conférences son propre travail. L'entente finale avec la « puissance suzeraine sera consacrée par une convention conclue à « Paris entre les hautes Puissances contractantes, et un hatti-chérif « conforme aux stipulations de la convention constituera définiti- « vement l'organisation des provinces placées désormais sous la ga- « rantie collective de toutes les Puissances signataires.

Les élections eurent lieu, les divans *ad hoc*, convoqués sans doute d'après les règles posées dans le travail de la commission, de manière à *constituer la représentation la plus exacte des intérêts de la société.*

Mais voici que la France, qui croyait à l'unanimité des votes pour l'union, procédant *par cette voie de présomption*, indiqué par Mr le comte Walewski dans un tout autre sens, supposant les divans élus, contraires à l'union, déclara que les élections avaient été faussées, et les décréta de nullité. L'étonnement produit par ce résultat inattendu était au moins naïf. Il avait fallu une grande dose d'ingénuité pour n'avoir pas prévu que la Porte, absolument contraire à l'union, trouverait bien les moyens d'obtenir un vote favorable à son opinion. Croire à la chasteté des élections dans des provinces courbées depuis des siècles sous la main de la Turquie, était d'une innocence admirable.

Disons un mot sur le respect proclamé dans les séances du Congrès pour l'indépendance du Sultan. Dans celle du 24 mars, protocole XIII, Mr le comte Walewski rappelant que le Congrès a décidé qu'il serait fait mention dans le traité général du hatti-chérif en faveur des sujets non musulmans, « qu'il n'en résulterait en *aucun cas* « un droit d'ingérence pour les autres Puissances, et formulant sa « pensée, propose qu'il soit bien entendu que ce hatti-chérif ne donne « dans, *aucun cas*, droit aux dites Puissances de s'immiscer, soit col- « lectivement, soit séparement dans les rapports de S. M. le Sultan « avec ses sujets, ni dans l'administration intérieure de son empire.»

Les plénipotentiaires de l'Autriche, de la Grande-Bretagne et de la Turquie appuyèrent la proposition, ce dernier ajoutant qu'il lui serait impossible de se rallier à toute autre rédaction, si elle tendait à conférer aux Puissances un droit de nature à limiter l' autorité Souveraine de la Sublime Porte! Et ainsi fut stipulé, dans la séance du 25 mars, protocole XIX; et quant aux Principautés Danubiennes, l'art. 1er de ceux qui leurs sont relatifs, dit: « les provinces de Vala- « chie et de la Moldavie continueront à jouir sous la suzeraineté de « la Porte, et sous la garantie européenne, des privilèges et des im- « munités dont elles sont en possession. Aucune protection exclusive « ne sera exercée sur elles par une des Puissances garantes, il n'y aura « aucun *droit particulier d'ingérence* dans leurs affaires intérieures. »

L'écho de ces paroles prononcées dans le Congrès retentissait encore au déhors, que déjà elles étaient démenties, et l'encre avec laquelle on avait écrit ces garanties n'était pas encore séche, qu'on les mettait au néant. La France prend l'initiative de cette violente infraction au traité naguère signé, déclare que les élections pour les *divans ad hoc* ont été faussées, et en exige l'annullation. La faible Turquie proteste, soutient que ces divans sont l'expression sincère et vraie des vœux des Moldo-Valaques; l'Autriche les tient pour belles et pour bonnes. La Grande-Bretagne les accepte et s'en contente. Bref, la discorde est au camp des signataires du traité. Alors Napoléon III se rend de sa personne à Osborne auprès de la Reine Victoria, et là convertit tant bien que mal à son opinion le Cabinet Anglais, qui, se rapprochant de l'Autriche depuis les Conférences, avait changé d'opinion au sujet de l'union, adhérant à celle de l'Autriche qui n'en avait jamais voulu.

Dans ce revirement d'opinions, le Ministère Anglais ne joue pas un rôle bien brillant: partisan au Congrès de l'union qu'il croit être le vœu unanime des Principautés, en se rapprochant de l'Autriche, non seulement il ne croit plus à l'unanimité, mais il accepte une conclusion contraire; bientôt il ne soutient plus cette seconde manière de voir, et se range d'assez mauvaise grâce à celle de la France, qui veut l'annullation des élections. Dans ces étranges volte-faces du Cabinet Britannique, il y eut un autre incident remarquable. C'est que ne pouvant entraîner le Gouvernement Sarde dans ses évolutions,

que M. le comte Cavour, avec sa haute raison, ne trouvait en aucune façon justifiées, on lui sut très-mauvais gré à Londres de son honorable et juste insistance à croire ce qu'il avait cru. Il en resulta une grande froideur entre les deux Cabinets de Londres et de Turin: injuste et malencontreuse bouderie du Ministère Anglais, que son rapprochement de l'Autriche suffirait à expliquer, si les torts qu'on sent avoir, sans pouvoir les faire partager à d'autres, n'étaient pas la censure qu'on supporte plus difficilement.

Le Sultan, faible et incapable de résister, céda aux prétentions hautaines de la France, appuyées par l'Angleterre, marchant dans cette question à la remorque de l'empereur Napoléon; les élections furent annulées et on convoqua de nouveaux *divans ad hoc*. Par une de ces dérisions du sens moral des choses, auxquelles on ne s'habitue jamais, si nombreuses qu'elles se rencontrent dans les actes des Puissants de la Terre, le prince Vogorides, auteur des grands scandales électoraux qui on fait exiger l'annulation des élections, reste chargé de diriger les nouvelles élections; cette fois s'il ne pouvait en être autrement l'habile Vogorides, abandonné par son faible Suzerain, dont il avait si adroitement fait triompher les vues, se tourne vers les étranges protecteurs de l'indépendance du Sultan, et la majorité des divans fut acquise à l'union, et les élections furent proclamées légitimes.

Mais dans tout ce gâchis électoral qu'est devenue la liberté pour obtenir la *représentation la plus exacte des intérêts de toutes les classes de la société*, et que devient le principe qu'il ne saurait y *avoir aucune ingérence collective* (1) *ou isolée* dans les affaires d'administration intérieure au préjudice de l'indépendance et de la dignité de l'autorité souveraine dans ses rapports, alors que *dans aucun cas* il ne pouvait y avoir d'ingérence? Ainsi s'énonce la théorie; la pratique procède tout différemment.

Mais les Moldo-Valaques n'étaient pas au bout de leurs cruels mécomptes. Dans leur inexpérience des sous-entendus de la diplomatie protectrice du faible, ils avaient pris au sérieux l'appel fait à la libre émission de leurs votes; mais quand les *divans ad hoc*, après longues pratiques et remarquables discussions, eurent formulé leur pensée, les Puissances garantes se recrièrent sur l'excès de leurs prétensions, et se mirent à en rabattre ce qui ne leur convenait pas; et tout d'abord, l'union, cette question *primordiale* qui était l'objet d'un désir unanime, est rejetée, et on signifie aux divans que cette clause était inadmissible, que cette autre devait être modifiée, que d'autres enfin devaient être ajournées. Bref, on forma un thème tout différent du programme des divans, et la commission spéciale de Buckarest (où pas un Valaque ni Moldave ne siégeait) aidant, on a bâclé un travail de bureaucratie qui est porté devant la Conférence! Il en est sorti la convention du 19 août, pour l'organisation définitive des Principautés de Moldavie et de Valachie, dont l'union est rejetée, mais que par une logomachie diplomatique on appellera provinces unies, dénomination, qui selon la circulaire de M. le comte Walewski, du 20 août, est une sorte d'hommage rendu au principe du l'union. Enfin cette circulaire est le complément de toutes les autres inconséquences que la question des Principautés a mis au grand jour. Dans ce document, la France déclare « qu'elle a voulu, qu'elle veut « encore, l'union complète des deux Principautés sous un prince « étranger reconnaissant le Sultan pour suzerain, et elle le veut plus « que jâmais devant les manifestations unanimes des populations

(1) Protocole N. XVI, séance du 25 mars.

« Moldo-Valaques, appellées à exprimer leurs vœux. » Mais n'y a-t-il pas une cruelle dérision de la logique, de bon sens et de la dignité à appeller des populations à émettre un vœu, et quand ce vœu est émis, de le rejeter par des considérations qui n'ont pas même pour elles la majorité des voix des parties contractantes, puisque la France, l'Angleterre, la Sardaigne et la Russie voulaient cette union que l'Autriche et la Turquie combattaient? C'est cependant de l'opinion de ces deux Puissances, de la dernière surtout, dit la circulaire, dont on a tenu assez compte pour rejeter l'union, malgré le vote unanime des provinces, et la conviction intime des quattre Puissances, que c'était la meilleure solution à donner à cette question: et si on devait tenir à ce point compte de l'opposition de l'Autriche et de la Turquie, à quoi bon consulter les Principautés et convoquer des *divans ad hoc?* Mille fois mieux valait agir *motu-proprio;* la dignité des partisans de l'union était sauve, et les Moldo-Valaques n'auraient pas à souffrir de la cruelle avanie qu'a reçue l'unanimité de leurs votes dans le rejet qu'il a subi.

Nous avons sous les yeux le texte de cette organisation, et justes que nous sommes même envers eux de qui nous avons tant à nous plaindre, nous avons hâte de reconnaître qu'il y a un immense progrès pour le provinces arrachées ainsi, en théorie au moins, à l'arbitraire des Hospodars, soumis eux mêmes à celui de leur Suzerain. Quand on en viendra à la pratique, il est bien à craindre que le résultat ne sera pas beaucoup meilleur que ce qui a existé jusqu'à présent (1). Dans un pays où, sauf de nobles exceptions, les classes supérieures ont subi les atteintes corruptrices du poison de l'absolutisme exercé par elles, et des intrigues étrangères, et où le peuple gît dans une grossière ignorance, il est au moins fort douteux qu'une machine à élections et à assemblées fonctionne bien régulièrement. Du reste, nous trouvons cette même pensée dans la circulaire de M. le comte Walewski, quand il qualifie l'organisation récente de ces provinces « de régime politique plus libéral que ne le comporte l'état de sa civilisation et de ses mœurs. »

Quoiqu'il en soit, nos vœux ne manqueront pas pour le bonheur de ces populations; et si nous pouvions encore nourrir une illusion sur notre malheureux sort, un pas fait vers un meilleur avenir d'un peuple souffrant nous semblerait de bon augure pour d'autres peuples plus avancés dans les arts, les sciences et la civilisation, que les Gouvernements qui les oppriment, et ne le cédant en rien à ceux qui permettent cette oppression; et nous voici ramenés à la question italienne (car c'est de nous mêmes que nous venons de parler), à ce déchirement de notre âme, nous voyant frappés d'un malheur sans espoir; car du Congrès de Paris il n'est sorti pour nous que des vains mots, et des Conférences de 1858 pas même une parole, alors que telle est la misère de notre condition, que l'organisation donnée aux Principautés Danubiennes nous semblerait un don du Ciel, si nous était octroyée.

Mais en applaudissant de tout cœur à ce bienfait accordé à ces provinces, et à nous si injustement dénié, il nous sera permis de nous enquérir par quel contresens de toute justice et de toute raison tant de sollicitudes pour ces provinces lointaines, et un abandon aussi

(1) M. St-Marc Girardin raconte que se trouvant en 1836 dans les Provinces Danubiennes parlant avec un des principaux Boyards, il lui vantait les assemblés représentatives, les délibérations, le droit d'examiner, de faire les lois du pays, que leur donnait le Statut organique. — Vous avez maintenant une patrie, une tribune. — Oui sur le papier, reprit vivement le Boyard, voilà tout! (*Souvenirs de voyage*, page 39.)

complet des Etats Romains qu'on a sous le yeux, et dont on peut voir personnellement les douleurs et l'irritation? D'où vient ce sans façon pour imposer au Sultan une limite à son pouvoir absolu, malgré les déclarations solennelles de non ingérance dans les affaires intérieures de son empire, et ce respect servil et obséquieux pour l'autorité temporelle du Pape tout aussi absolu que celle du Sultan, et peut être exercée avec moins de discernement? Serait-ce à cause de son pouvoir spirituel? Mais Abdud-Mejid est aussi bien le père des croyants que Pie IX est le père des fidèles! Souverains et pontifes, ils réunissent l'un et l'autre les deux pouvoirs spirituel et temporel; un grand visir est moins le maître au sérail qu'un cardinal, secrétaire d'Etat, au Vatican, et le croissant n'est pas moins symbolique pour l'ismalisme que la tiare pour le catholicisme!!

Est-ce que les Provinces Danubiennes étaient moins bien gouvernées que ne le sont les Etats Romains? Nous ne voulons pas faire ici un parallèle qui nous menerait trop loin; mais nous disons sans hésiter, qu'on ne trouvera pas plus d'abus, ni plus d'ignorance de toute bonne administration dans la gestion des Hospodars et des Boyards, que dans celle des Légats et Prolégats; et pour n'en citer qu'une preuve, nous nous bornerons à dire que tout dernièrement il a été présenté au Légat de Bologne une plainte signée par des milliers de pères de famille, sur l'impossibilité de circuler sans danger dans les rues de la ville, et sur les routes qui l'environnent, envahies par des bandes de voleurs et d'assassins. Les noms des signataires appartenant sans distinction d'opinion aux classes élevées, aisées, laborieuses, nobles, négotiants, ouvriers, de la cité, ôtent à cette plainte tout caractère politique et turbolent. Elle fut d'ailleurs portée au Légat par deux membres de la première noblesse de Bologne.

Serait-ce l'intolérance mahométane qui a besoin d'un frein qui protège ses sujets non musulmans? Mais, est-ce que par hasard la Cour de Rome se montre beaucoup plus tolérante? Naguère, l'Europe a retenti de l'incroyable attentat commis à Bologne contre un père de famille du rite israélite, dans son foyer domestique, d'où l'inquisition suivie de la force armée vint à dix heures de la nuit arracher un pauvre enfant, sous prétexte qu'une servante avait déclaré avoir elle même baptisé cet enfant un jour, où il gisait gravement malade! Après la violence exercée contre la famille Mortara, digne des fureurs des fanatiques du XVI siècle, croit-on que les muphtis et les ulemas de Constantinople soyent plus cruels, plus implacables et absurdes que les inquisiteurs de Rome? Mais ce dont nous sommes certains c'est que les interprètes du Coran ne s'opposent pas à l'entrée dans Constantinople des livres, des journaux: or presque tous les livres sont mis à l'index par les ministres de l'Evangile, presque tous les journaux sont prohibés; le *Journal des Débats* même vient d'être exclus pour avoir parlé de l'attentat contre la famille Mortara; la *Revue des Deux-Mondes* est saisie pour un article sur la liberté des cultes en France. On voit de quel côté est la plus grande tolérance. Nous oublions une analogie assez remarquable. C'est qu'en 1858 la Turquie et les Etats Romains sont les seuls pays en Europe qui n'ont pas encore de chemins de fer!

Rome est-elle plus tolérante dans ses rapports spirituels avec celles des Puissances catholiques qui cherchent par une déférence respectueuse le concours du chef de l'Eglise pour les réformes devenues nécessaires? Non, elle refuse aux unes ce qui a était accordé à d'autres: les principes qui doivent servir de règle ne sont rien pour Rome; la force est tout: Pie VII crut très-compatible avec la dignité de son auguste caractère et le respect dût à l'Eglise, pouvoir, dans le concordat

du 15 juillet 1801 avec la France, accéder au principe du mariage civil; Pie IX le refuse au Piémont: la sanction des ventes des biens de l'Eglise a été reconnue au déhors, et acceptée même dans les Etats pontificaux par les prédécesseurs de Pie IX; on la dénie aujourd'hui à l'Espagne. Conscience toujours de circostance, principes d'incidents; mais toujours, et en tout temps, prête à revenir sur le passé, dont les antécédents ne font jamais loi, Rome toujours intolérante, ne plie que pour mieux se relever, et ne renoncera jamais à nier demain ce qu'elle a affirmé hier.

Et poussant les contresens d'une juste appréciation des choses au point de vue des besoins et de la civilisation des deux pays au delà de toute limite, la diplomatie européenne impose au peuple musulman, qui les repousse, des innovations politiques contre lesquelles il proteste par les massacres de Diejdad, de Tetouan, et tant d'autres; donne aux Provinces Danubiennes une Charte costitutionnelle, que le Suzerain maudit dans son fort intérieur, et qu'on reconnaît être *plus libéral que ne le comporterait l'état de leur civilisation et de leurs mœurs!* Et dans les Etats Romains, où un peuple qui ne le céde à aucun autre en civilisation aspire en masse à un autre ordre de choses, on exerce le droit odieux de la force dans le sens contraire; afin d'imposer silence aux vœux des populations, des soldats français campent sur les bords du Tibre, des soldats autrichiens dans les Légations, pendant qu'on appelle les populations Moldo-Valaques à émettre leurs votes sur leur propre sort. Là où la religion du cimeterre règne on veut tempérer la cruauté, ce à quoi nous applaudissons comme hommes et comme chrétiens; et dans les Etats Romains, où la sublime religion du Christ a plus qu'ailleurs son siège, des troupes étrangères sont là pour protéger les écarts de la vérité apostolique, des ministres oublieux des divins préceptes du Redempteur, qui a voulu la mansuétude, l'égalité pour tous, la justice pour chacun, on soutient une administration qui serait le comble de la déraison, si elle n'était pas la conséquence logique, fatale des principes de ceux qui la dirigent. Ah! c'est là une page odieuse de l'histoire de ces temps-ci!

Passant de cette courte comparaison de la gestion des deux pays, au parallèle des deux populations, il y en a-t-il une possible entre la terre classique des arts, des sciences et du savoir, et celle des Provinces Danubiennes ??.... Nous ne voulons pas répéter l'appréciation qu'en fit un jour le prince Metternich, que nous citions dans notre article de novembre 1856; elle est trop désobligeante pour les Provinces Danubiennes; mais à part la crudité du mot, il est juste et d'une énergique vérité, parcequ'il marque l'incommensurable distance où se trouvent l'un de l'autre les deux pays dans la voie de la civilisation. Est-ce l'autonomie roumaine qu'on veut faire respecter du Suzerain? Sont-ce les droits et les immunités stipulées en faveur de ces provinces, leurs capitulations émanant de la sublime Porte qu'on veut sauvegarder contre les empiétements du Suzerain? Le provinces Moldo-Valaques doivent leur existence prolongée sous la suzeraineté de la Porte à la jalousie des Puissances limitrophes et aux susceptibilités des autres. Joseph II songea à se les approprier. En 1805 Alexandre voulait les donner à l'Autriche, en dédommagement de Milan et de Vénise qu'il voulait faire donner à la Maison de Savoie. En 1809 Napoléon eut si bien l'intention apparente de la donner à l'empereur Alexandre, qu'il appelait alors son allié et son ami, qu'il l'annonça dans une occasion solennelle, à l'ouverture du Corp législatif; mais enfin, si respectables que soyent ces stipulations, à coup sûr elles ne reposaient pas sur les principes de 1789, et formaient encore moins

une Charte constitutionnelle. Ici il y a certainement innovation fondamentale et un immense progrès libéral.

Mais on ignore donc que les Etats Romains ont été pendant des siècles non pas sous la suzeraineté des Papes, mais unis au St-Siège par un co-partage de souveraineté, dont la meilleure part n'appartenait pas au Pape, et que quelques villes (entr'autres Bologne) possédaient encore cette souveraineté en 1796? Ces stipulations ont une date bien ancienne; nous rappelerons seulement celle de 1447. Alors Bologne convint avec le pape Nicolas V entre autres stipulations:

« Que la ville conserverait à perpetuité la liberté de se régir d'après les formes établies dans ses statuts; — que le Cardinal Légat ne pourrait prendre aucune déliberation quelconque sans le consentement des magistrats de la cité; — que ses finances seraient séparées de celles du Pape, et que tous les revenus de la ville seraient réservées à celui; — que la ville et la province auraient une force armée à elles pour leur propre défense; — que les magistrats de la ville seraient nommés d'apres ses propres statuts. Il devraient gouverner la ville d'accord avec le Légat, et nulle déliberation n'etait valable sans leur approbation. Il nommaient à tous les emplois et charges d'honneur publiques. »

Ce fut le 24 août 1447 que Bologne convint volontairement et spontanément de ce co-partage de la souveraineté avec le pape Nicolas V sous les conditions qui furent stipulées. Le Pape trois jours après la signature ratifia son acceptation appelant la colère de Dieu et des Saints-Apôtres Pierre et Paul contre quiconque enfreindrait cette convention obligatoire à perpétuité pour ses successeurs et pour le St-Siège: et si cette invocation à un châtiment du Ciel n'a pas eu toute l'efficacité possible, et si le respect à la foi jurée n'a pas été absolu, toutefois Bologne a été en possession jusqu'au 1796 des principaux attributs de la souveraineté. Elle battait monnaie à ses armes; elle avait à Rome un ambassadeur avec rang égal à ceux des autres Puissances; elle nommait à tous les emplois: en un mot Bologne n'a jamais été ni pays de conquête, ni sujette, ni vassale du St-Siège; elle s'y est unie comme point d'appui volontairement; mais conditionellement, avec co-partage de souveraineté, dont la plus grande portion et la plus essentielle lui restait, puisque le Légat du Pape ne pouvait rien sans l'adhésion des magistrats de la ville, et ceux-ci pouvaient tout en pleine et entière indépendance du Légat; cet état de choses à été observé et respecté pendant des siècles par une série de Papes dont le nombre se monte à 27, plus ou moins religieusement, et malgré le penchant naturel de tout pouvoir de s'étendre et d'envahir; toutefois la papauté respecta assez l'essence de ces stipulations pour que Bologne eut encore en 1796 une existence politique, une vie, une autorité à elle.

Nous pourrions citer bon nombre de villes qui aujourd'hui forment les Etats Romains ayant de semblables Chartes, et des droits souverains, mais nous dépasserions les termes que nous nous sommes fixé pour la démostration de cette vérité historique, que l'œuvre envahissante du despotisme des Papes a été fort lente, et que les Etats Romains ne formèrent jamais une souveraineté compacte comme d'autres Etats d'Italie, mais divisés et subdivisés en petites souverainetés, ayant chacune une existence qui lui était propre et individuelle: c'etaient des communes plus ou moins grandes, en théorie vassales du Pape, mais étrangères les unes aux autres, et souvent levant l'étendard de leur indépendance contre les Papes, dont les Légats n'avaient qu'une autorité nominale, tous les pouvoirs souverains etaient concentrés dans les mains des communes, des nobles, en un mot le gouvernement réel,

la direction économique et politique des affaires publiques, le droit de faire la guerre et la paix appartenait aux communes, et les rapports de celles-ci avec le Pape avaient tous les caractères d'un pacte volontaire et synallagmatique.

Si donc dans le renouvellement des rapports antérieurs entre la Sublime Porte et les Principautés Danubiennes on rappele à l'article 2e de la convention du 19 août les capitulations émanantes des Sultans Bajazet I, Soliman II, Selim I et Mahmoud II, qui constituent leur autonomie pour légitimer les innovations fondamentales qui changent ces stipulations en une Charte constitutionelle, avec bien plus de droit les Etats Romains peuvent invoquer leur anciennes Chartes non de vassales à suzerain, mais de souverain co-partageant. Sans doute la violence, le parjure, la fraude avaient absorbé une grande partie de cette souveraineté en faveur des Papes, mais de tels abus ne proscrivent jamais le droit impérissable de sa nature, comme le prouve le retour qu'on fait aux capitulations anciennes pour en faire ressentir l'autonomie des Provinces Danubiennes, par cela même que les Sultans successeurs des ségnataires nommés n'avaient pas respecté la foi jurée.

Eh quoi! lorsque par le fait des guerres étrangères et l'invasion des armées françaises, cet état de choses fut interrompu, quand Pie VI céda les Légations par le traité de Tolentino, au moment ou celles-ci en 1814 redevinrent ce qu'elles etaient en 1796, elles ne rentreraient pas dans leurs droits antérieurs à la cession au *statu quo ante bellum*, le conquérant n'avait aucune obligation de respecter des capitulations qu'il n'avait ni accepté ni reconnû, en est-il de même du Pape? Non; mille fois non. Quand celui-ci revint en 1814, non pas par le fait de la conquête à lui personelle, mais par la simple dévolution qu'accorda le Congrès de Vienne par l'abrogation en quelque sorte du traité de Tolentino, le droit, la raison, la justice voulaient qu'il ne rentrat en possession qu'aux conditions subsistantes au moment de la dépossession, et les faits survenus ne pouvaient en aucune manière le relever des obligations assermentées, qui étaient le lien qui rattachait Bologne particulièrement au St-Siège, et chaque partie contraitante devait rentrer dans la plénitude des droits dont elle jouissait au moment on ils furent interompu par une invasion étrangère. Et c'est bien ainsi que le comprit Bologne; et à l'apparition du bref de Pie VII du 6 juillet 1816 la ville de Bologne protesta, et dans un travail rémarquable de clarté et d' érudition demontra la plénitude de ses droits et la justice de sa cause; une fois de plus la force matérielle prevalut, et le pouvoir absolu triompha, Pie VII méconnut les serments de ses prédécesseurs, s'affranchit des obligations sacrées que lui imposaient les traités jurés par ses prédécesseurs et respectés par eux pendant une période de quatre siècles. En rapprochant les noms des papes Nicolas V, signataire des capitulations du 24 août 1447, et Pie VII les annulant par son bref du 6 juillet 1816, nous ne trouvons qu'un lien entr'eux, c'est la sentence du premier contre quiconque oserait enfreindre ces capitulations: « Nos igitur conventiones, capitula « et pacta hujusmodi pro eorum subsistentia firmior, ex certa scientia, « auctoritate apostolica, tenore præsentium confirmamus et præsentis « scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino, hominem liceat « hanc paginam nostrae confirmationis et communitationis infrangere, « vel si ausu temerario contraire: si quis autem hoc attentare prae- « sumpserit, indignatione omnipotentis Dei et beatorum apostolorum « Petri et Pauli ejus se noverit incursurum. »

Tel fut le langage, l'anathème de Nicolas V lancé par lui trois jour après avoir signé les capitulations, par les quelles Bologne réconnais-

sait conditionellement son autorité sans admettre rien au delà d'un partage de souveraineté, et s'en réservant la partie la plus essentielle. En plaçant nos droits sous l'invocation de celui qui les accepte, nous ne sommes qu'historiens; la déduction qui en résulte est le fait d'une imprescriptible justice. Il n'y a pas de prescription pour un serment.

En soutenant les droits et les immunités des Provinces Danubiennes, et en abandonnant ceux des Etats Romains on a porté un défi à la saine raison; cette politique à double face n'a qu'une seule et douloureuse explication, c'est qu'on ne craint rien du malheureux Sultan, qui n'exerce aucune influence ni chez lui, ni au dehors, malgré sa pompeuse admission dans le concert européen. En Turquie on fait à peu de frais de la politique sentimentale; on parle haut et à bon marché en faveur des chrétiens; on annule ou on restreint l'autorité suzeraine dans les Provinces Danubiennes, mais on rejete ce que l'Autriche a voulu faire rejeter, l'union des Principautés. Heureuse Autriche, toujours et partout triomphante: pendant la guerre de Crimée elle reste l'arme au bras, elle soulève l'indignation de la Russie, son sauveur en 1849, elle irrite les Puissances alliées par son attitude équivoque.

N'importe, à la fin elle devient l'arbitre de la paix, et quand on s'occupe de l'organisation des Principautés c'est encore sa voix qui est prépondérante (nous en avons l'aveu dans la circulaire de M. le comte Walewski du 20 août, car le *surtout pour la puissance suzeraine* n'est là que pour la forme); contre l'opinion de la majorité des parties contractantes qui voulaient l'union, l'union est rejetée. En Italie c'est encore à elle que tout cède: puis vient la déférence au St-Père de la seule Puissance qui pourrait se faire écouter au Vatican: on a bien, il est vrai, des paroles officielles pour la malheureuse Italie, mais on pactise avec ces deux forces réunies, on désavoue en secret à Rome et à Vienne ce qu'on à dit au Congrès, et on prouve le désaveu en protégeant l'ordre de choses qu'on à condamné; nous seuls nous protestons contre cette politique déloyale, nous denonçons les inconséquences de la diplomatie: on haussera les épaules en nous lisant, on se souviendra du mot de Mazarin, et tout sera dit.

C'est donc sans le moindre espoir d'être écoutés que nous réclamons contre le coupable abandon dans le quel on laisse les Etats Romains, et nous disons coupable, parceque les maux qui pèsent sur nous ont été reconnus, officiellement proclamés au Congrès de Paris, et il faut qu'une cause soit bien juste, quand ceux-là mêmes qui prêtent leur concours à une inique sentence, reconnaissent et proclament le droit, la raison du faible, et dénoncent la cruauté qu'endure le supplice.

Nous le savons, on nous opposera deux arguments: d'abord on nous dira que nous ne sommes pas mûrs pour la liberté. Les Valaques, les Moldaves le sont! Non, ils ne le sont pas; vous le reconnaissez, et vous leur donnez une Charte que vous avouez trop libérale (1), puis on reviendra sur les excès du 1848 et 1849.

Nous allons vous répondre sur ces deux points.

Tant qu'aucun essai de gouvernement constitutionnel n'avait été fait en Italie, vous pouviez par votre *voie* de *présomption* soutenir cette fausse thèse, mais depuis dix ans que le Piémont en jouit, étonnant le monde par son admirable sagesse, cette niaise proscription de la race italienne du domaine de la liberté n'est plus de mise.

Le seul Etat italien appelé par son souverain à l'émancipation politique est le Piémont, au quel Charles Albert donna une Charte; son

(1) Circulaire de M. le comte Walewski du 20 août.

abdication éleva son digne fils sur le trône, après avoir affronté la mort sur les champs de bataille en preux chevalier.

Proclamé roi au milieu des angoisses d'une journée néfaste, Victor Emmanuel se fait gloire de se montrer aussi bon citoyen que prince héroïque ; et devant l'étranger victorieux, si la loi du vainqueur se fait sentir dans la question de guerre, le Roi, fidèle a son serment, conserve à tout prix au peuple les droits qui lui avaient été reconnus par son auguste père.

Nous ne connaissons pas une gloire plus pure que celle du jeune Roi, donnant par sa grandeur d'âme un nouvel éclat à sa couronne, et à cette noble cause italienne, trahie par la fortune, un glorieux représentant: il paya le cruel tribut du malheur, mais son peuple n'eut que de l'argent à donner, son honneur fut sauf et ses institutions conservées. L'histoire dira ce qu'il y eut de grand, de magnanime dans cette fermeté d'âme, car nul ne saurait mettre en doute que si Victor Emmanuel eut voulu sacrifier à l'étranger le Statut de Charles Albert, cette rançon eut été mille fois préférée à celle de quelques sommes d'argent. Cette première résistance aux exigeances de l'étranger au profit d'une juste liberté eut bientôt après occasion de se produire de nouveau au grand jour à la plus grande gloire du jeune monarque, donnant au monde une grande leçon de moralité; 1848 avait vu des révolutions éclater ou des mouvements pacifiques se régulariser dans bien des Etats, plusieurs souverains donnèrent ou acceptèrent des Chartes; vint la réation du 1849, ce fut comme une revanche, les Chartes octroyées ou acceptées furent violemment renversées par ceux-là mêmes qui en furent les auteurs ou les complices.

Ferme et grand comme les Alpes, berceau de son auguste race, la croix de Savoie d'un main comme le signe de rédemption du chrétien, et le Statut de l'autre comme le codé juré des droits et de devoirs de tous, Victor Emmanuel est résté debout au milieu de cette défaillance ou du mauvais vouloir de tous; et resistant avec une modeste magnanimité a la pression du déhors, gemissant sur le funeste entraînement de tant de souverains retractant leur parole, il a su aussi marquer avec une force calme et refléchie à la demagogie, se trompant elle même sur les intentions du roi, et prête a faire irruption avec ses théories destructives et anarchiques, le *nec plus ultra* que marquait à tous le pacte synallagmatique scéllé du sang de ses défenseurs et du serment de son auguste fondateur.

L'étranger dut respecter l'honneur du roi, la démagogie déconcertée dut baisser la tête devant la loi et le niveau constitutionel, et le Piémont, inspiré par Victor Emmanuel, s'est groupé autour de son trône pour le rendre invulnérable, et de ce groupe de volontés agissant avec un étonnant ensemble est sortie la force qui guide le Piémont à pas de géant dans la voie d'un véritable progrès; la prosperité fait chaque jour sentir au peuple émancipé les avantages immenses d'un gouvernement de publicité; les lois les plus sages, les réformes les plus utiles votées par le Parlement du Piémont vont recevoir la sanction royale; tout est harmonie, union, concours loyal dans ce touchant accord de pouvoirs publics, concédant tout au bon sens, à la saine raison, réfusant tout aux exigeances absurdes, aux utopies aveugles, aux prétentions egoïstes; et la main qui sait tenir avec tant de fermeté le timon de l'État pour gouverner au dedans, sait aussi opposer une résistance énergique aux prétentions de l'étranger de quelque part qu'elles viennent.

A nos yeux Victor Emmanuel est aujourd'hui le plus glorieux représentant de la monarchie constitutionelle, car aucun des souverains

régnants d'après une charte nouvelle, ou des institutions anciennes, n'à su exercer sa volonté dans des circonstances analogues. Ils n'auraient pas pu, l'eussent ils voulu, détruire cette base de leur pouvoir: le roi de Sardaigne le pouvait avec la plus grande facilité. Il ne l'a pas voulu alors que tout l'y conviait. Honneur a lui, honneur a sa grande âme: le peuple dont il a respecté les droits lui rend en amour, en vénération, en bénédictions l'equivalent de son bienfait: l'Italie souffrante et malheureuse le proclame en secret son loyal futur monarque; l'Europe civilisée est forcée d'admirer l'entente cordiale du roi et du peuple piémontais, et la Providence sans doute réserve de grandes destinées à ce roi et à ce peuple si dignes de les accomplir.

Eh bien! voilà la garantie que tout Etat italien peut offrir au monde de l'usage qu'il ferait des droits qui lui seraient donnés, alors qu'ils seraient réspectés comme ils le sont par le roi de Sardaigne: ce n'est que par la loyauté et la sainteté du serment prété, qu'on peut obtenir des peuples respect et accomplissement des devoirs: toute autre marche conduira toujours et partout à des actes de violence, à des secousses perturbatrices, à des révolutions. Ce n'est pas nous seuls que rappelons ces verités élémentaires pour le besoins de notre cause, ce sont les Puissances étrangères, c'est la France, c'est l'Angleterre, c'est la Russie e la Prusse, c'est l'Autriche même qui le proclamaient en 1831; c'est la France et l'Angleterre qui les ont de nouveau redites en parlant des Etats Romains au Congrès de Paris en 1856, et nous allons vous démontrer que les perturbations de 1848 et 1849 sont bien plus votre ouvrage, que les effects des circonstances; car c'est pour avoir méconnu vos principes de 1831, que 1848 nous surprit au milieu d'une irritation que fit explosion quand la révolution de France en 1848 vint changer toutes les conditions de l'ordre public dans presque toute l'Europe, Vienne, Berlin compris. Chargez donc une mine de poudre, approchez-y une étincelle, et puis étonnez vous de la catastrophe qui en est la suite.

La révolution de France en 1830 émut tous les peuples mécontens de leur sort, et nul pays, plus que les Etats Romains, avait des motifs légitimes de mécontentement. Intolérance, persécutions, détestable administration, tels étaient les principes du Gouvernement pontifical depuis 1814. Les Etats Romains las d'un état de choses intolérable s'insurgèrent. Le droit de non intérvention, qui n'éxiste que pour les forts, violé par l'Autriche et non soutenu par la France qui l'avait proclamé, le Gouvernement pontifical revint à ses premiers errements.

Mais la somme des maux était telle, que les représentans des Puissances étrangères à Rome dûrent s'interposer cette fois entre le souverain et les populations, exigeant de Grégoire XVI des concessions administratives: un *memorandum* signé le 10 mai 1831 par les représentans de la France, de l'Angleterre, de l'Autriche, de la Russie et de la Prusse fût présenté au Pape. Il contenait la censure la plus amère du système suivi jusqu'alors; ou rappelait les paroles du cardinal Bernetti ministre secrétaire d'Etat parlant au nom de S. S., qui annonçaient *une ère nouvelle*, *une garantie intérieure mise a l'abri des changements* inhérents à la nature de tout gouvernement *électif;* et pour réalisser cette *ère nouvelle*, et pour avoir cette garantie intérieure, le *memorandum* demandait que des personnes choisies par des conseils locaux formassent, avec des conseillers du Gouvernement, une consulte ou junte administrative; qu'elle même ferait partie d'un conseil d'état, dont les membres seraient nommés par le souverain parmi le notabilités de naissance, de fortune et de talent du pays; et on finissait par dire que, sans ces institutions, la nature d'un gouvernement électif ôte-

rait nécessairement aux améliorations qui formeraient la gloire du pontife cette stabilité dont le bésoin était généralement et puissamment senti; on demandait enfin l'admissibilité générale des laïques aux fonctions administratives de l'Etat.

Ce *memorandum* fût présenté au Saint-Père au nom des cinq Puissances signataires par le comte de Lutzon, ambassadeur d'Autriche, qui en recommanda avec les plus vives instances la prise en considération. Qu'advint-il? Rome se moqua du *memorandum*, Rome n'en tint aucun compte, Rome continua le même système qu'auparavant. Alors les populations trompées dans leur légitimes espérances fondées sur le *memorandum* du 10 mai, n'obtenant rien de l'intérvention diplomatique dont les bonnes intentions et les sages conseils étaient méconnus, eurent de nouveau recours à l'imprudent et dangereux moyen de l'insurrection; et la voix de Grégoire XVI impuissante à la maîtriser, l'Autriche, ce gendarme qui veille sans cesse la main sur le pommeau de son sabre prêt à dégaîner dès qu'il s'agit d'opprimer les populations italiennes, se rua sur les Etats Romains, et mettant aun éant le *memorandum* qu'elle avait signé, fit tout rentrer dans le *statu quo*, empiré de tout ce que les réactions ont pour cortège habituel, les proscriptions, l'emprisonnement, les procès iniques, les assassinats juridiques, et les dégoûtants et sanglants excès d'une milice ivre d'impunité recrutée dans la lie du peuple. Telles furent les fruits opimes que les Etats Romains receuillirent en 1831 de l'intervention des cinq grandes Puissances. La France ne voulut pas laisser à l'Autriche le monopole de la compression: elle debarqua violemment et contre la volonté du pape ses soldats à Ancone, nouveaux gendarmes acquis à la réaction. Une seule des puissances signataires s'emut en présence de cette abominable protection donnée au prince contre le peuple. L'Angleterre ne s'était pas mêlée spontanément aux négotiations qui avaient précédé pour convenir du *memorandum*; appelée à y prendre part par la France et l'Autriche, son ministre à Florence sir G. H. Seymour fut chargé de se joindre aux Puissances, auxquelles vinrent se réunir successivement la Russie et la Prussie. Il signa: mais quand après une vaine attente de 14 mois, l'Angleterre connut qu'elle avait assisté à une indigne mystification, elle donna l'ordre à son représentant de se retirer, en protestant contre le mépris qu'on avait fait à Rome du *memorandum;* et sir G. H. Seymour, se conformant aux instructions de sa cour, adressa le 7 septembre 1832 une note à l'ambassadeur de France, dans laquelle il annonça avec une admirable prescience de l'avenir les conséquences inévitables qu'aura le mépris dont les quatre autres ségnataires du *memorandum* ont laissé tomber leur propre ouvrage, et l'oubli qu'en a fait le saint-Père.

Jamais les Etats Romains ne saurons formuler leurs griefs d'une manière plus énergique, plus logique, qu'ils ne le sont dans la note de l'envoyé britannique; jamais leurs plaintes n'iront plus loin. Or comme les faits sont venu donner la plus douloureuse sanction aux maux que sir G. H. Seymour annonçait devoir être la fatale conséquence de l'abandon qu'on faisait en 1832 des principes émis dans le *memorandum* de 1831; c'est, cette note à la main, que nous repondrons à vos illogiques arguments sur les troubles qui sont survenus 17 ans plus tard (1).

(1) Nous la donnons textuellement, la voici:

Note de sir G. H. Seymour
à S. E. Monsieur l'Ambassadeur de France à Rome

« Le soussigné a l'honneur de faire savoir à V. E. qu'il a reçu de sa cour l'ordre de quitter Rome et de retourner à son poste à Florence.

Nous n'avons pas à faire ici l'historique du pontificat de Gregoire XVI, depuis la présentation du *memorandum* de 1831, jusqu'à la mort de ce pontife; notre tâche serait trop longue si nous voulions dire ce que fut cette déplorable administration, ce que fut la justice distributive de cette époque, ce que fut sa politique. Ce pontificat restera comme une des époques les plus néfastes de la papauté: ce ne fut pas même un Gouvernement régulier si mauvais qu'il peut s'en trouver.

Celui de Pie IX surgit au milieu de ces éléments de combustion, de profonds ressentimens, de transes palpitantes. Sa tâche devait être bien difficile, soit qu'il voulut maintenir le système de son prédécesseur, soit qu'il le répudiat, la première voie était à-peu-près impossible; Pie IX eut la sainte pensée de prendre la seconde; le Ciel qui lui avait accordé l'inspiration du bien, lui avait refusé les forces morales et le courage nécessaire pour le faire. Pie IX a l'instinct des choses: il n'en a pas l'autorité. Il n'a pas la fermeté indispensable pour ne réaliser d'innovations, que celles qu'il était irrévocablement décidé à defendre, à soutenir envers et contre tous. Sa bonté fut de la faiblesse, son laisser aller, un péril. Il céda à ses excellents instincts sans contrepoids dans la fermeté, il fut, comme dit M. De-Maistre de Pie VII: un bonhomme.

« Le soussigné a l'ordre de faire connaître succintement à V. E. les raisons qui ont induit le Gouvernement Britannique à lui prescrire de se rendre à Rome, et celles qui lui font mettre un terme à sa mission.

« Le Gouvernement Britannique n'a aucun intérêt direct dans les affaires qui régardent les Etats Romains, ce n'est pas volontairement qu'il s'est associé à une négociation que suivaient à Rome les Gouvernements d'Autriche et de France. C'est, sur l'invitation de les deux Puissances qu'il consentit à y prendre part, dans la pensée que ses bons offices joint aux leurs pouvaient être utiles pour obtenir un arrangement sortable des dissentiments qui existaient entre le pape et ses sujets, et faire ainsi disparaître une cause de danger pour la paix de l'Europe.

« Le ministre de Prusse et de Russie se sont plus tard unis à la négociation: les représentants des cinq Puissances eurent bientôt reconnu les principaux vices du système administratif du Gouvernement romain, et furent bien vite d'accord sur les remèdes à y apporter. En conséquence au 10 mai 1831 ils présentèrent au Gouvernement du Pape un *memorandum* contenant les conseils qu'à l'unanimité ils avaient cru devoir donner sur les améliorations que d'un commun accord ils regardaient indispensables pour assurer une tranquillité durable dans les États Romains, conseils que le gouvernement Britannique à jugé fondés sur la justice et sur la saine raison.

Quatorze mois et plus se sont écoulés depuis que ce *memorandum* a été présenté, et aucune des recommandations qu'il contenait n'a été pleinement adoptée par le Gouvernement du pape, ni mise par lui en exécution; les édits même qui ont été ou préparés ou publiés avec la prétention de suivre les recommandations, s'éloignent essentiellement des mésures indiquées dans le *memorandum*.

Les conséquences d'un semblable état de choses ont été celles aux quelles il fallait naturellement s'attendre. Le Gouvernement n'ayant pas fait un seul acte capable de porter remède aux vices qui avaient excité le mécontentement, le mécontentement s'est aggravé par le fait de la perte des espérances que la négociation qu'on suivait à Rome avait fait naître. Les cinq Puissances se sont donc occupées pendant plus d'un an avec des efforts constants dans le but de rétablir la tranquillité dans les Etats Romains, et malgré cela le retablissement d'une soumission volontaire des populations à l'autorité du souverain n'a pas fait un pas, et ne semble pas plus près d'être obtenu qu'au moment où les négociations s'ouvrirent.

La cour de Rome semble se reposer sur la présence des troupes étrangères et sur le futur service des troupes auxiliaires suisses pour le maintien de l'ordre dans ses Etats.

Mais une occupation étrangère ne peut se prolonger indéfiniment, et il n'est guère probable que les finances du Gouvernement romain lui permettent d'entretenir un corps de Suisses suffisant pour contenir toute une population mécontente; mais cela fut il praticable, et la tranquillité put-elle être rétablie par de semblables moyens, il ne serait pas encore possible d'admettre un pareil état de choses comme une tranquillité normale; et d'ailleurs ce ne serait pas encore là le genre de pacification au quel le Gou-

Il fallait un grand homme aux Etats Romains, à la Chrétieneté (1).

Mais enfin dans le mélange de spontanéité et de faiblesse, il existe une ligne de démarcation que la bonne foi doit accepter, car plus que tout autre souverain, un Pape doit en faire l'auréole de sa couronne. Tout ce qui dans Pie IX fut spontané à son événement à la tiare, doit être respecté, tout ce qui a été violent doit être mis au néant, car l'immense majorité de la population, tout ce qu'elle renferme d'intellectuel, de moral, d'honnête, ne fit que suivre sage et dévouée la voie du Pape, et ne la provoquait pas; le punir des excés, des crimes de quelques scélérats, des erreurs de quelques insensés que cette majorité détestait, et qui étant par ce même englobée dans la haine, dans le délire criminel d'une poignée de furieux, c'est avoir donné le spectacle d'un prince frappant ses plus dévoués partisans, leur déniant justice, leur rétirant ce qu'ils avaient reçu comme un bienfait, parceque des coupables se sont déshonorés par leur ingratitude envers le prince reformateur, et leur perversité envers les meilleurs citoyens. Pie IX a fait l'année passée un voyage traversant une grande partie des Etats Romains, il a pu juger par lui même et reconnaître la différence des acclamations qui l'accuillaient au début de son règne, hommages vrais et sincères d'une vive reconnaissance pour le bienfaiteur; vive était la foi dans la sainte parole, on crut loyalement et aveuglement à la réalisation de toutes ses promesses. En 1857 le silence du peuple, cette grande leçon des rois, fut celle que trouva le souverain pontife.

Ce n'est pas ici non plus le lieu de faire l'histoire des événements de 1848 et 1849. La tâche pourtant serait bien faite en faveur de notre cause; nous nous contenterons, pour répondre à cette accusation de non maturité pour la liberté, de citer les élections qui eurent lieu lorsque pour la première fois les citoyens furent appelés à voter; les choix tombèrent presque exclusivement sur les notabilités du pays, et l'assemblée, dans son immense majorité, etait animée de la plus pure reconnaissance pour le souverain pontife, bien résolue à seconder ses vues, sans outrepasser le but; qu'on repasse un à un tous les actes

vernement Britannique a entendu prêter son concours et qu'il a voulu contribuer à fonder.

En conséquence, et sous l'empire de telles circonstances, le soussigné a l'ordre de déclarer que le Gouvernement Britannique ne pouvant conserver la moindre espérance de faire un bien quelconque à ce sujet, il ne saurait résulter aucun avantage d'un plus long séjour du sousigné à Rome, il lui est enjoint de retourner à Florence.

Le soussigné est en outre autorisé à exprimer au nom de sa Cour le profond regret qu'elle éprouve en voyant que ses efforts pendant l'année et demie qui vient de s'écouler pour contribuer au retablissement de la tranquillité en Italie on été complètement inutiles. Le Gouvernement Britannique prévoit que si on s'obstine à suivre le système actuel, de nouveaux troubles surgiront dans les Etats du pape avec un caractère de plus en plus grave, et que de semblables perturbations peuvent naître des complications dangereuses pour la paix de l'Europe.

Si jamais, malheureusement, ces prévisions venaient à se réaliser, la Grande Brétagne sera au moins libre de toute responsabilité des conséquences facheuses qui pourront être le résultat du rejet des conseils que le Gouvernement britannique s'est efforcé de faire prévaloir avec autant d'empressement que de persévérance.

Le soussigné saisit avec bonheur cette occasion de présenter à V. E. l'assurence de sa haute considération.

Rome, 7 septembre 1832.

Signé G. H. SEYMOUR.

(1) «Le Pape est un bonhomme, soit dit à sa gloire, mais n'est ce pas une calamité publique qu'un bonhomme dans une place à une époque qui exigérait un grand homme?» (C. DE-MAISTRE, *Correspond.*, pag. 137).

de la Chambre romaine de 1848, qu'on pèse chaque parole qui fut prononcée, et, sauf la question de la guerre où il y eut dissentiment, il faudra bien qu'on convienne qu'un peuple doit être bien mûr pour la liberté quand au début de cette périlleuse carrière ses représentants viennent déliberer avec tant de sagesse et de modération; une longue oppression n'avait enfanté aucune haine, les malheurs passés étaient oubliés pour ne s'occuper que du présent et de l'avenir qui s'offrait si riant, sous les auspices d'une initiative venue de si haut, avec une touchante spontaneité; et la sincère union de cette assemblée avec le souverain constituait une si évidente solidarité, que quand la hideuse démagogie fit son exécrable coup d'état, le poignard liberticide à la main, elle frappa le ministre qui était la plus haute personification de l'esprit sage et modéré des représentants du pays, ces séctaires parricides avaient horriblement calculé que la parfaite entente du souverain et des répresentants était l'obstacle invincible à leur abominables projets.

Et en définitive dans ce jour de deuil, à jamais régrettable, qui fut frappé à mort? Le ministre qui représentait la majorité de l'assemblée: celle-ci, elle-même et le statut, tout y perit, et, quand le jour de la réparation est venu, Pie IX a recouvré tout son pouvoir absolu, et le pays est revenu aux tristes jours de Grégoire XVI. A qui donc a profité le crime du 16 novembre 1848? au pouvoir absolu; et qui en a été la victime? le pays. Et le pays est doublement frappé par l'assassinat, par la perte de sa liberté et par l'occupation étrangère qui dure depuis neuf ans.

Ce qui s'est passé dans cette période, et quel en est le résultat, encore une fois, ce n'est pas nous que le dirons, nôtre voix serait sans écho; nous nous en rapportons à ce qui a été dit dans le Congrès de Paris dans la séance du 8 avril, protocol n° XXII; car c'est la reproduction des principes de 1831 avec des considérations plus fortes encore et des craintes d'avenir plus explicites et certes, quand le comte Walewski reconnaît « ce qu'il y a d'anormal dans la situation d'une « Puissance qui pour se maintenir a besoin d'être soutenue par des « troupes étrangères, nous ne saurions rien y ajouter de plus expli- « cite; et si on ne travaille pas, dit lord Clarendon toujours parlant « des Etats Romains, à mettre un terme à la nécessité de l'occupation « étrangère, et que si on se contente de s'appuyer sur la force armée « au lieu de chercher à porter remède aux fortes causes de mécontan- « tement, il est certain qu'on rendra permanent un système peu ho- « norable pour le Gouvernement et regrettable pour les peuples »: nous ne pouvons que souscrire à de telles paroles, et lorsqu'il pense « que « l'administration des Etats Romains offre des inconvenients d'où peu- « vent naître des dangers que le Congrès a le droit de chercher à con- « jurer, et les négliger c'est s'exposer à travailler au profit des révolu- « tions, » le plénipotentiaire anglais était l'echo de la pensée de l'universalité des populations des Etats Romains; pas plus que lui elle ne veut de révolutions; les partis sages les detestent toujours et partout.

Deux ans et plus se sont écoulés depuis que ces paroles sollennelles du bon sens et de la vérité ont retenti au sein d'un Congrès, et dans cette période, on a vu leur situation s'empirer de toutes les manières. Les Conférences de 1858 qui se sont occupées si généreusement du sort des Principautés n'ont pas un mot à dire sur les questions soulevées à l'égard des Etats Romains dans le Congrès de 1856. Ainsi plus d'éspoir, la sort de trois millions d'Italiens n'est d'aucun poids dans la balance de la politique occidentale, pas même quand deux des grandes Puissances, à la face du monde, proclament les périls

de cette situation anormale et violente, et disent les maux qui pèsent sur cette population. Oh jamais plus horrible injustice ne s'est vue!

Et bien nous vous dirons a vous, France, que vous manquez à un devoir sacré, car vous êtes la cause première de tous nos malheurs: par votre invasion de 1796 nous avons perdu toutes nos franchises, immunités et co-souveraineté; par votre révolution de 1830, proclamant le principe de non intervention et permettant que l'Autriche le viole, vous avez provoqué nos efforts pour notre affranchissement, et vous avez ensuite permis que l'Autriche en 1832 jeta le poids de son épée dans nos débats intérieurs, puis vous êtes intervenue vous même pour appuyer un système que vous aviez condamnés dans le *memorandum* du 10 mais 1831; enfin en 1849 vous n'avez pas seulement détruit la république que nous ne voulions pas plus que vous, mais vous avez retabli l'absolutisme. Jamais autant qu'aujourd'hui vous devez avoir conscience de la vérité de nos plaintes, car l'empereur, que vous avez élevé sur le pavois du suffrage universel, ainsi que son frère mort à *Forlì* en 1831, combattaient dans nos rangs pour détruire ce que vous protégez aujourd'hui avec l'armée impériale; et pour résumer tous nos griefs contre vous pour l'abandon que vous faites de vos propres paroles, nous ne saurions mieux faire que de vous citer la conclusion de la circulaire de Mr le comte Walewski du 20 août; elle prouve que quand la France veut, elle sait obtenir et imposer sa volonté, seulement vous ne l'avez voulu que pour les provinces Danubiennes; sans doute les Moldaves et les Valaques sont plus vos frères que nous.

« Le Gouvernement de l'empereur, dit M. le comte Walewski, en s'ef-
« forçant de les faire prévaloir (les principes de 1789), et de donner
« ainsi à la nation Moldo-Valaque un régime politique qui put sem-
« bler plus libéral que ne le comporterait l'état de la civilisation et
« de ses mœurs, n'a cédé a l'entraînement d'aucune théorie abstracte,
« mais sachant que le pays, à l'organisation du quel il s'agissait de
« pourvoir, était dépuis des siècles livrés à des abus, à des désordres
« administratifs aussi nombreux qu'inveterés, il à du chercher un re-
« mède; et en l'absence d'hommes investis de l'autorité morale neces-
« saire pour suffire à cette tâche, il ne lui a pas paru possible de la
« trouver ailleurs que dans un contrôle sevère et efficace, dont l'e-
« xercice serait remis aux mains d'une assemblée elective.»

Cette appréciation de l'état des choses en Moldavie et en Valachie s'applique rigoureusement, exactement, identiquement, et mot-à-mot aux Etats Romains; et par consequent s'il est vrai, comme le reconnaît le Gouvernement de l'empereur, qu'il n'y a pas d'autre remède possible que celui qui a été adopté par les provinces Danubiennes, et c'est parfaitement vrai, comment se fait-il que vous médecin politique inconséquent, vous pretendez traiter deux malades frappés d'un même fléau morbique par des moyens contraires? Agissant comme vous fait, ne vous étonnez pas si l'un guérit, que l'autre s'agitant dans de cruelles convultions, peut un jour vous faire regretter d'avoir méconnu à son égard la science dont vous avez refusé de faire l'application après en avoir reconnu et proclamé l'utilité et l'opportunité à la face du monde, constatant solennellement les phénomènes diagnostiques de la maladie dont vous redoutiez les excès pour tous.

Et vous, Grande-Bretagne, nous ne pouvons que vous rappeler la note de votre envoyé à Rome signataire du *memorandum* de 1831; vous fûtes prophète de malheur et puis vous gardâtes le silence; en 1847 vous reprites la parole, et dans la lettre de lord Palmerston du 18 septembre 1847 adressée à lord Minto, chargé d'une mission de

votre Gouvernement en Italie, dans laquelle les grands principes de droit public et international sont posés avec une admirable lucidité en faveur de l'Italie opprimée par le force étrangère; puis vous gardâtes encore le silence malgré la violation qui fut faite à ces principes; enfin les paroles de lord Clarendon au Congrés de Paris sur la situation des Etats Romains. Or que il n'en a plus été question, croyez nous, le rôle de Cassandre pleurant sur les ruines de Troye est de trop vieille date pour être imité de nos jours. Il est d'ailleurs peu séant à la dignité d'une aussi grande et aussi puissante nation.

Il y a plus d'un demi siècle que le comte De Maistre écrivait au comte de Nesselrode ces paroles prophétiques: « Il n'y a plus d'équilibre, il n'y a plus d'égalité politique en Italie. L'Italie s'éclipse, tous les princes italiens ne sont plus que le vassaux de l'Autriche, et bientôt il n'existeront plus (1).» Le fait s'est accompli, moins le Roi de Sardaigne, au sujet duquel le même comte De Maistre écrivait le 15 septembre de Saint-Petersbourg: « Tant qu'il me restera de respiration je repèterai « que l'Autriche est l'ennemie naturelle du Roi (2). » Les choses sont aujourd'hui ce qu'elles étaient alors, seulement que par extension on peut dir que l'Autriche est l'ennemie naturelle et éternelle de l'Italie. Triste rôle en vérité pour une grande nation, dont on a dit avec raison, que son Gouvernement régit ses provinces héréditaires avec le sceptre, et l'Italie avec le glaive; que celui de torturer l'Italie qui repousse même le bien que le Gouvernement veut lui faire; quarante-quatre ans de possession non interrompue ne lui ont pas ramené un ésprit; aujourd'hui les efforts si bien intentionnés de l'archiduc gouverneur de la Lombardie sont repoussés sans transaction possible; que sera donc pour les Etats Romains la présence des troupes étrangères qui ne s'y trouvent pas comme en Lombardie partie intégrante de l'empire, mais appelés par l'impuissance, dont le comte Walewski parlait au congrès de 1856, d'un Gouvernement qui ne peut se maintenir que par la présence des bayonettes étrangères? Déjà le rôle de l'Autriche nous semble bien odieux, mais il y à en deux autres qui vous le semblent bien plus encore, c'est celui du prince qui l'implore et celui des Puissances qui le permettent, qui l'autorisent, qui l'appuyent.

Nous avons beaucoup souffert, nous souffrons, nous souffrirons encore beaucoup; nous avons pourtant foi dans la protection du Ciel, dans la sainteté de notre cause et dans l'impossibilité du triomphe durable de l'iniquité, de l'absurde et de l'injustice. Il y avait quelque chose de bien vrai dans cette sentence des anciens: *Quos vult perdere Jupiter dementit*; et nous ne saurions voir autre chose dans cette politique illogique qui dénonce le mal, le danger de ce mal, et qui le soutient, l'encourage et le sanctionne de son impéritie.

ODDONE DI CASTELVETRO.

(1) DE MAISTRE, *Mémoires*, page 190.
(2) DE MAISTRE, *Mémoires*, page 51.

LA

BATTAGLIA DI SAN QUINTINO (*)

..... Mentre queste cose succedevano in Piemonte, E. Filiberto duca di Savoia stava in Bruxelles apparecchiandosi per entrare in campagna contro i Francesi. Il re Filippo II era passato in Inghilterra, lasciando a lui tutto il peso de' debiti e delle sollecitazioni. Supplirvi colle forze sole del paese era impossibile, tanto più constando esso di provincie, diverse per franchigie e ordinamenti, con ciascuna delle quali occorreva negoziare e discutere per ottenerne denaro. S'aggiungeva che su parecchie s'erano aggravate le calamità della guerra, e le altre erano esauste e stanche per aver sovente dovuto sostenere tutto il carico delle armi imperiali.

Tuttavia non rimaneva il duca di Savoia di adoprarsi per trarne ancora il maggior aiuto possibile, mescolando all'uopo lunghi e positivi ragionamenti con personali lusinghe e lontane minaccie e vicine speranze di trionfi e di pace. Ma pur troppo quanto di danaro gli giungeva da una banda, altrettanto e più gliene esciva dall'altra per soddisfare a' debiti più urgenti. Le soldatesche non

(*) Questo racconto, che il chiarissimo autore e nostro collaboratore gentilmente ci ha favorito, è estratto dal libro III della *Storia Moderna della Monarchia di Savoia*, della quale si stamperanno fra breve i due primi tomi, che comprendono l'introduzione e i regni di Carlo III ed Emanuele Filiberto.

LA DIREZIONE.

pagate malmenavano la contrada con ammutinamenti, che l'esempio e l'impunità rendevano sempre più gravi e frequenti. Intanto spuntava la primavera, e occorreva o mettere in piedi un esercito atto a difendere con onore le frontiere, o abbandonarle ai Francesi.

E. Filiberto, con quella mente sua limpida e fredda, scorgeva a fondo queste cose, e vedeva la necessità di rimediarvi tosto: epperò instava chiedendo pronti soccorsi di danaro dalla Spagna e dall'Inghilterra, e più largo comando senza i continui impacci de' consiglieri. Nè dimenticava le cose del Piemonte, alle quali pur troppo non poteva riparare altrimenti che colle parole. A questi tempi si riferiscono cinque lettere sue, tre al Re, due al Mendoza e al Mazuelo ministri spagnuoli, nelle quali con rara fermezza e precisione discorre le condizioni dello Stato e ne espone i bisogni (1).

« Io non comprendo, egli scriveva nel maggio al Mendoza, che « S. M. possa raccogliere un esercito senza danaro, salvo che fosse « per la distruzione di queste provincie: posciachè noi cadremo « in uno di questi due vizi, o abbandonargli in preda il paese, « o lasciarlo poi sbandare, sicchè noi rimaniamo senza soldati e « senza riputazione, ed accresciamo di tanta gente il nemico « quanta perderemo noi. »

« V M. chiede il mio parere, egli scriveva pochi giorni ap- « presso al Re: lo dirò netto, scusandomi della insufficienza mia. « Io non avrei mai creduto che le cose di Spagna e d'Italia fos- « sero ridotte in tale estremità da doversi dare a discrezione il « paese a' propri soldati. »

Proseguiva narrando aver cassato due capitani per ruberia, ed aver limitato l'equipaggio degli uffiziali, riducendolo a giusta quantità, affinchè riuscissero di minore aggravio a' popoli e fossero meno tentati a rubare. Poi passando alle faccende miserevoli del Piemonte: « Io non mi estenderò su questo argomento, soggiungeva; « perchè troppo mi riguarda. Solo supplicherò V. M., che se ella « non vuol farvi attenzione per suo proprio vantaggio, almeno vi « pensi per me, ridotto oramai in camicia; e non consenta, che « per seguire le idee di D. Giorgio Manriquez si guasti il tutto;

(1) Mss. insieme ai *Diari* negli archivi del regno.
Una delle lettere al Re fu dall'A. stampata ne' *Cenni intorno agli scritti di E. Filiberto*, doc. 45.

« poichè egli governa là. V. M. vi spedisca soldati, che son néces-
« sari più del danaro. »

« Io invecchio a forza di aspettare, egli rescriveva al Mazuelo:
« vi prevengo, che S. M. perderà il suo Stato di Milano, ed io la
« speranza di ricuperare quanto mi fu tolto ingiustamente: con-
« siderate la disperazione alla quale son ridotti i poveri popoli. »

Per virtù di queste fiere sollecitazioni e proteste il danaro venne. Era pericolo che si sperdesse subito tra' creditori privati: ma E. Filiberto tanto fece che il ritenne per uso dell'esercito. A mano a mano che assoldava gente, la pagava con regolarità, la rassegnava, l'assoggettava a uniforme disciplina, e quindi l'avviava verso le frontiere. Il 14 maggio spedì in Inghilterra al re il conte di Horn col carico di spiegargli il proprio disegno della guerra per quell'anno e ottenerne il suo assenso (1).

Fra queste molestie passò interamente la primavera del 1557. Finalmente nel luglio E. Filiberto entrò in campagna con un esercito di 40 mila fanti e 12 mila cavalli circa, e conveniente copia di guastatori e di artiglieria. E siccome la regina d'Inghilterra, ad istanza del marito, avea dichiarata la guerra alla Francia, così gli si dovevano ancora accozzare 8 o 10 mila Inglesi. Al contrario i Francesi avevano appena 18 mila fanti e 6 mila cavalli sotto il comando del contestabile Anna di Montmorency.

Mostrando altri disegni da quello che aveva nel cuore, E. Filiberto tentò in prima un improvviso assalto a Mariemburgo: poscia si accostò a Rocroy, sotto le cui mura attaccò una fiera zuffa colla guernigione sortita a respingerlo. Di quivi andò ad accamparsi al guado di Oloy, e vi aspettò il resto della cavalleria. Giunta la quale, si mosse verso la Piccardia, e si accampò sotto la terra di Guisa, fingendo di volerla espugnare. Ma a un tratto manda la cavalleria leggiera a cingere S. Quintino, e tosto le tiene dietro con tutto l'esercito; e prima che il nemico se lo immagini investe quella piazza.

S. Quintino, allora città capitale del Vermandese sui confini della Piccardia e dell'Artois, siede a pendìo sulla sponda destra della Somma. Uno stagno separava la parte bassa della città dal fiume: una strada a forma d'argine traverso allo stagno, e poscia un ponte, riunivano la città ad un sobborgo detto *dell'Isola*, e posto al di qua, cioè sulla sponda sinistra della Somma. Il duca di Savoia

(1) *Diario del 1557*, Mss. di E. Filiberto.

diede a 14 insegne spagnuole il carico d'impadronirsi del sobborgo: egli col resto dell'esercito si accampò di là dal fiume: e subito, senza strepito di cannonate e senza assalti, attese a stringere la città di trincee, e a circonvallarsi per propria sicurezza.

Era S. Quintino sprovveduta di vittovaglie e soprattutto di soldati, sia per imprevidenza di coloro che amministravano la guerra, sia perchè i cittadini erano sempre stati alieni dal ricevere grosso presidio. Ma trovò modo d'entrarvi a forza, con grave rischio e non senza perdite, Gaspare di Colignì ammiraglio di Francia, guerriero di alto senno e valore, e nipote del Contestabile, caduto poscia in torbida fama e in grandi sciagure nelle guerre civili del regno. Questi con somma alacrità pose mano a riattare le mura e provvedere tutto che occorresse a lunga difesa. Ma non potè riparare che gli Spagnuoli, dopo battuto alquanto il sobborgo dell'Isola, l'occupassero: la qual cosa gli chiuse la strada a' soccorsi (1). Infine dopo penosi sforzi s'avvisò di aprirsene una per acqua tra mezzo allo stagno: la fece acconciare, vi fece porre segnali, e ne mandò avviso al Contestabile, sollecitandolo di pronti e forti aiuti.

Il Contestabile stava coll'esercito alla Fère. Due strade mettono da questo luogo a S. Quintino: una direttamente per Vendeuil al sobborgo dell'Isola; l'altra, piegando a occaso, dalla Fère conduce a Jussy sulla strada detta di *Brunechilde*, la quale congiunge Soissons a S. Quintino, e da Jussy per Lizerolles ed Essigny il *grande* si unisce all'altra poco sopra il suddetto sobborgo.

L'8 agosto il Contestabile con 1500 cavalli, 3 o 4 mila fanti e 4 pezzi di artiglieria da campo uscì dalla Fère, si avanzò sino al *grande* Essigny, ove dispose le genti in battaglia: indi mandò alcuni ufficiali a speculare il nemico. Seppe che tutta la città al di là era cinta di trincee: che al disotto dell'argine, il quale congiungeva S. Quintino al sobborgo dell'Isola, tra la città e il fiume, era accampato il duca di Savoia: che una stradicciuola metteva dal suo campo ad un molino posto alla sinistra riva del fiume, e quivi erano a guardia due insegne di Spagnuoli e alquanti Tedeschi; che il sobborgo dell'Isola era custodito dalle quattordici insegne Spagnuole: che al di là sopra dell'argine, pur tra la città e il fiume,

(1) Coligni, *Siège de Saint-Quintin (Recueil de mémoires*, par Petitot, t. xxxii). Questa relazione fu scritta dall'ammiraglio nel dicembre dell'anno stesso 1557 mentre era prigioniero all'Ecluse.

stava accampato il conte di Egmont; il resto dell'esercito, e gl' Inglesi in numero di 8 mila fanti e 2 mila cavalli, circondavano la parte alta della terra.

Ma insieme a tutte queste notizie, che il Contestabile ricevè alquanto confusamente, n'ebbe una che partorì la disgrazia di lui e della Francia. Gli fu assicurato che dal campo assediante era partita verso Cambrai quasi tutta la cavalleria incontro al re Filippo II per scortarlo al campo. La notizia avea fondamento di vero, perchè in realtà il duca di Savoia avea disposto così; ma il re, al quale erano odiosi i pericoli e strepiti delle armi, avea differito la sua venuta, epperciò dato contrario ordine al duca (1).

Con siffatta persuasione, il Contestabile argomentando ch' egli poteva impunemente avanzarsi in soccorso della piazza, tornò alla Fère, e la sera del 9 agosto ne uscì di nuovo con tutto l'esercito, la fanteria per un ponte di legno costrutto espressamente, la cavalleria per altra strada. A Jussy raccolse tutta la gente e la ordinò a battaglia. Erano 1000 uomini d'arme, 1000 cavalleggieri, 800 *Raitri* (così chiamavansi i cavalli tedeschi armati di lunghe pistole) 16 insegne di fanti francesi e 22 di tedeschi con 15 pezzi di artiglieria. Aveva pur anche menato su carri una dozzina di battelli da gettare sul fiume, il quale scorre discosto sei chilometri da Jussy: ma invece di porli nel vanguardo, donde sarebbero arrivati su pel fiume entro lo stagno prima che il nemico ne avesse sentore, li tenne alla coda: sicchè giunsero due ore più tardi.

Molti primari personaggi dell'esercito francese aveano fin dal principio biasimato questo disegno del Contestabile: posciachè includeva il rischio di venire a giornata campale con forze troppo inferiori a quelle del nemico. Ma egli avea risposto a tutti, che sapeva ciò che si faceva, e intendeva mostrare quel dì ai giovani capitani francesi un bel giuoco d'antica guerra.

Da Jussy marciò innanzi in ordine di battaglia per Lizerolles ed Essigny *il grande*, lasciandosi a destra il bosco di Gibercourt; e tra le otto e le nove ore del mattino, 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, arrivò sopra il sobborgo dell'Isola, e subito si stese fino alla riva del fiume ed occupò il molino. Ma non potè già impadronirsi del sobborgo dell'Isola, ben difeso e trincierato dalle 14 insegne spagnuole. Invece con sei cannoni si diede a tempestare il campo del duca di Savoia piantato al di là del fiume, e

(1) ADRIANI, *Storie*, lib. XV.

dirigendo i colpi particolarmente sul padiglione del duca, sulle prime vi produsse una strana confusione, sicchè il duca stesso non potè più entrarvi per armarsi.

Intanto il signor d'Andelotto, fratello dell'ammiraglio, colle barche cariche di gente, faceva forza di remi per introdursi nello stagno, e indi, sui tavolati e graticci preparati dall'ammiraglio, condursi in città. Ma il soverchio carico, il fitto limo, la premura la scompigliò. Non badando ai segnali posti dall'ammiraglio nei luoghi sicuri, i più sbagliano la strada; chi affonda nella melma, chi s'impiglia in gore prive d'uscita; 450 soli coll'Andelotto ebbero modo di ridursi in aiuto agli assediati.

Ma il duca di Savoia, dopo calmata la prima confusione dei suoi, e fatto voto d'innalzare, se vinceva, una chiesa a San Lorenzo (1), avea pigliato il suo partito. Una sola via opportuna gli si offeriva per andare dal suo campo incontro al Contestabile: girare dietro alla città, congiungersi al conte di Egmont di là dall'argine, e guadare il fiume a un passo molto comodo, una lega più insù. Così ideò, così eseguì. Congiuntosi all'Egmont, gli altri capitani voleano consultare. Ma egli ruppe ad un tratto i loro dubbi, imponendo alle trombe di suonare la marcia.

Aveano i Francesi avuto agio di osservare e il giro fatto dagli Spagnuoli intorno alla città, e il congiungersi del duca di Savoia coll'Egmont, e il muovere delle squadre all'insù della Somma. Il Duca di Nevers, uno dei principali dell'esercito, pensò allora al guado, alla cui custodia era appena una cornetta di raitri male agguerriti, e con licenza del Contestabile si volse là correndo con gli uomini d'arme. Ma era tardi. Di già il Duca di Savoia e il conte di Egmont avevano sforzato il passo, e marciando con 30 cavalli di fronte, menavano in qua 2,000 uomini d'arme: dietro ad essi veniva in grand'ordine il resto della cavalleria, e in coda la fanteria.

Alcuni esortavano il Nevers a caricare i venienti; ma egli, considerata la inferiorità delle proprie forze, e che l'esercito francese era là non per dare battaglia, ma per fare spalla ad un soccorso, si

(1) Tornato in Piemonte, adempiè secondo le sue forze al voto, adornando e dedicando a S. Lorenzo una chiesuola di Torino, prossima al palazzo vescovile, ora del re, che era appoggiata al muro della città verso settentrione, apparteneva ai canonici del duomo, ed era dedicata a S. Maria del presepio. A sua istanza fu privilegiata di molte indulgenze, e fatta cappella di corte. Nel 1634 annidatisi là presso i Teatini, cominciarono la chiesa attuale di S. Lorenzo, proseguita poi bizzarramente dal P. Guarini, creato architetto *civile* e *militare* dal Duca di Savoia. CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. I, lib. III, c. VII.

ritrasse, e si accozzò alla cavalleria leggiera, comandata dal principe di Condè, che era più indietro presso un molino a vento.

In questo mezzo il conte della Rochefoucault era corso dal Contestabile, e, mostrandogli i nemici che passavano in frotta, lo scongiurava a fare occupare da un buon nodo di archibugieri il molino a vento, ritirare la fanteria nel bosco di Gibercourt sopra Essigny, e intanto retrocedere colla cavalleria e artiglieria alle spalle. Così egli ragionava: quand'anche gli Spagnuoli non trovino a passare impedimento sufficiente nel molino a vento, noi avremo salvá la ritirata nel bosco: al quale s'eglino si avvicineranno colle schiere serrate, saranno fulminati dalle nostre artiglierie, e se in piccole bande saranno respinti alla pari dai nostri. Il Contestabile ingiunse di far così; ma colpa sua o d'altri, gli archibugieri non occuparono il molino. Il Nevers e il Condè l'abbandonarono per unirsi al Contestabile stesso, il quale, sbalordito oramai, rispondeva ingiurie a tutti coloro che gli proffe-rivano consigli, e sclamando ch'ei sapeva ritirarsi senza combattere, vietò, pena la vita, di fargli opposizione.

Intanto il duca di Savoia, dopo avere mandato innanzi una sessantina d'archibugieri a cavallo per disturbare la ritirata alla cavalleria francese, aveva con calma disposto a battaglia i suoi cavalli, e fatto passare il fiume al resto dell'esercito. Quando gli parve il momento propizio, diede il segno all'assalto. A quel segno si mossero 8,000 cavalli. Il conte d'Egmont con 2,000 caricò da un fianco, i conti Ernesto ed Enrico di Brunswich con altrettanti raitri, e il conte di Horn con 1,000 uomini d'arme caricarono dall'altro fianco; i conti di Mansfeldt e di Gueldria con 3,000 cavalli investirono al centro, e tutti così d'accordo e con tanta furia, che rovesciarono le genti di Nevers su quelle del Condè, queste sui vivandieri e commessarii e mercanti, e tutti poi sulla fanteria del Contestabile. Il conte della Rochefoucault fece un nobile sforzo per arrestare con una carica di fianco gli assalitori, e, secondo l'uso di quei tempi, si schierò a tale effetto con due compagnie d'uomini d'arme: ma questi veggendo l'esercito che già si ritraeva con segni di spavento, non sostennero la vista del nemico e si ridussero da canto. Al conte si raccozzò il duca d'Enghien, giovane di gran cuore e del real sangue di Francia, e insieme fecero una carica per salvare la ritirata. Ma furono oppressi e gettati da cavallo; questi morì, quegli rimase prigioniero.

Non si tentò dalla cavalleria francese più altra resistenza. Chi

non fuggì restò morto o prigioniero. Fra i prigionieri fu il Contestabile malamente ferito, il duca di Mompensieri, dopo rotte non so quante lancie e fino l'asta della propria bandiera, il maresciallo di S. Andrea, il duca di Longavilla, insomma il fiore di quella brava nobiltà di Francia, che, accorsa là, secondo il solito, per far battaglia, meritava miglior capo e fortuna.

Al venir della notte la fanteria, come gente agguerrita, si dispose a battaglioni quadrati: ma, urtata dalla grossa cavalleria, e sfondata dalle archibugiate, non resistè a lungo, e, o fu uccisa, o menata via a torme prigioniera. La massima strâge fu sulla strada tra Essigny il *grande* e Lizerolles, ove tutti riparavano.

Durò l'inseguimento quattro o cinque ore, fino a Jussy discosto una lega dalla Fère. Qui s'arrestarono i vincitori contro ogni aspettazione: chè, se si fossero spinti sino alla Fère, annichilavano l'esercito francese.

Così avvenne il combattimento memorabile di S. Quintino, il quale, sebbene non preveduto nè preparato da veruna banda, e sebbene compiuto senza profonde combinazioni di guerra, tuttavia, per la quantità dei morti e prigionieri, e per la qualità loro, e per le conseguenze che avrebbe potuto arrecare, ebbe le parti di una giornata campale, anzi fu la più grande e, direi, l'unica giornata che si combattesse su quei confini durante 40 anni di guerra tra Francia e Spagna.

Il numero dei morti e dei presi varia molto secondo gli scrittori. Chi afferma essere morti ai Francesi 2,500, chi 5,000, chi 6,000, e presi 2,000 cavalli e 4,000 fanti: degli Spagnuoli morirono 1,000 uomini. De' presi, molti, dopo essere stati svaligiati e aver data parola di non militare contro la Spagna per lo spazio di sei mesi, furono, secondo l'uso di quella milizia, rimessi in libertà dai vincitori. Molti furono trattenuti ancora qualche giorno per essere mostrati al re. Inoltre si conquistarono, salvo due o tre pezzi, tutte le artiglierie, 52 bandiere di fanteria, 38 di cavalleria, 300 carri, un numero sterminato di cavalli. E. Filiberto ornò poi delle bandiere la chiesa di Maria Vergine di Cimella presso Nizza, e guernì delle artiglierie quel castello e i forti di Villafranca, Montalbano e S. Ospizio, che afforzò o costrusse col danaro ricavato dal riscatto de' principali prigionieri (1).

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, p. 1493. — DURANTE, *Histoire de Nice*. Stimossi a 500,000 scudi il prezzo totale dei riscatti dei prigionieri che a lui pervennero. BOTERO, 653.

Del resto usò cortesemente la vittoria, e avendo quella sera tenuto a cena con sè i principali prigioni, si fece sedere in faccia il Contestabile e il conte della Rochefoucault, e rimandò con grandi onori al nemico le spoglie del duca d'Enghien.

Ma intanto macchinava un'ardita impresa. Voleva egli lasciare gli Inglesi a proseguire l'assedio di S. Quintino, e col resto dell'esercito muovere sulla Fère, e indi sopra Parigi. Nè diversa, come poi si conobbe, fu l'opinione di Carlo V, il quale, appena saputo nel ritiro di S. Giusto l'esito della battaglia, chiese subito: « Mio figlio è egli a Parigi? » Ma essendosi messa la cosa in consulta, i più le furono contrarii. Sopravvennero a trattenere affatto il Duca gli ordini e poi la persona stessa del re Filippo II, che, dopo essersi tenuto lontano dai pericoli, volle essere presente ai trionfi. Il duca di Savoia, andatogli incontro, accennò, secondo l'uso, di scendere da cavallo e baciargli le mani. Ma il re nol permise, e, « signor cugino, gli disse, anzi le vostre mani meritano di essere baciate, che sì valorosamente si sono adoperate in mio servizio. »

Furono schierate innanzi al re le turbe dei prigionieri, le bandiere, le artiglierie e le altre prede fatte. Al vedere tanti segni della propria potenza e fortuna, parve che egli rasserenasse quel volto sempre cupo e melanconico. Per suo comando si attese a oppugnare la città di San Quintino con grosse artiglierie menate da Cambrai. La quale deliberazione rese sterile la vittoria e salvò la Francia.

E. Ricotti.

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE [1]

L'ASSEDIO DI VERRUA

(1ª Serie — **Canzoni storiche**)

Quando mi fu recitata da una donna del popolo in Canavese la presente canzone non dubitai che il fatto in essa descritto fosse un episodio del celebre assedio sostenuto dal vittorioso presidio piemontese e francese di Verrua contro l'esercito spagnuolo, capitanato dal duca di Feria nel 1625. Fu quindi mia prima cura di consultare la relazione di quella memorabile impresa, data alle stampe in Torino nello stesso anno (2). Ma per quanto rileggessi attentamente questo scritto e gli altri monumenti contemporanei, non mi venne fatto d'imbattermi in alcuna narrazione che potesse fornir l'argomento della canzone, di cui pubblico il testo. Allora cercai se per avventura il fatto si riferisse all'altro non men celebre, ma men fortunato assedio, che circa ottant'anni dopo fu coraggiosamente durato dalle schiere piemontesi e cesaree, chiuse in Verrua dall'esercito francese, comandato dal duca di Vandôme (3). Consultai e lessi attentamente il giornale del presidio, e molte lettere spedite in quell'epoca dal campo di

(1) V. *Rivista Cont.* fasc. LI pag. 16, e fasc. LV. pag. 177.

(2) *Relatione dell'assedio di Verrua.* In Torino, appresso Luigi Pizzamiglio, stampator ducale. MDCXXV.

(3) Quest'assedio durò dal 6 novembre 1704 fino al 9 aprile dell'anno seguente.

Crescentino, quartiere di Vittorio Amedeo II, conservate negli archivi del Regno. Ma le mie nuove ricerche furono, al par delle prime, infruttuose.

Non credo che un fatto di tanto momento, quale è quello narrato nella canzone, siasi potuto omettere nelle relazioni dei due assedii del 1625 e del 1704, ove, secondo la consuetudine militare, ogni minima circostanza relativa alle operazioni del nemico e del presidio fu quotidianamente notata. Supposi adunque, non senza ragione, che il fatto accennato dal canto popolare fosse accaduto in altri tempi.

Prima di risalire alle più antiche fazioni, di cui Verrua fu il campo, interrogai le tradizioni locali. Ma nessuna memoria della donna salvatrice del castello rimane, per quanto mi consta, nè in Verrua, nè sui vicini colli di Monferrato, nè lungo le due rive del Po. La canzone stessa fu invano da me cercata non solo nei luoghi dove ha dovuto avere origine, ma in quasi tutti gli angoli del Piemonte. Essa risuona ancora in una remota montagna del Canavese, sulla bocca di una povera vecchia, ultima custode forse di quest'antica poesia.

Il silenzio della tradizione locale sul fatto che forma il soggetto delle nostre ricerche, il non trovarsi di esso alcuna traccia nelle storie e nei documenti da me consultati intorno agli assedii del 1625 e del 1704, la quasi spenta memoria della canzone stessa mi confermarono nel dubbio che si dovesse a più lontani tempi fissar l'epoca del canto e del fatto in esso celebrato.

Ecco ora il frutto delle mie nuove investigazioni.

Verrua fu antica dipendenza dei vescovi di Vercelli. In varii diplomi imperiali, fra cui accenneremo quello d'Ottone III, rilasciato nel 999 al vescovo Leone, e quello del 17 ottobre 1151, con cui Federico I conferma i privilegi della Chiesa vercellese, si nomina Verrua fra le terre soggette al Vescovado (1). Gli Avogadri, famiglia patrizia di Vercelli, edificarono o riedificarono verso il 1300 il celebre castello che occupa tanta parte nei fasti militari del Piemonte (2).

Nel 1377, essendo vescovo Giovanni del Fiesco, i Biellesi, malcontenti del suo governo, gli si ribellarono e lo fecero prigione. Galeazzo Visconti, duca di Milano, e Secondotto marchese di Monferrato, o meglio il suo tutore Ottone di Brunswich, che spiavano ogni occasione per accrescere i proprii Stati colle spoglie del loro mitrato vicino, per diverse parti volsero le armi contro i dominii vescovili. Galeazzo

(1) *Monum. hist. patr.*, *Chart.*, tom. II, pag. 278. — *Antiq. ital.*, tom. VI, col. 317. — Si veda anche una lettera di papa Alessandro III, scritta nel 1172 all'arcivescovo di Milano, conservata in parte nelle *Decret.*, lib. V, tit. XXXVIII, *De poenit. et remiss.*, cap. III.

(2) Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja, signori del Piemonte*, vol. I, pag. 265.

mandò ad occupare il Biellese il suo capitano Jacopo del Verme, ed il marchese di Monferrato pose il campo sotto Verrua. Il Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, udite queste cose, e supplicato ad un tempo dai cittadini biellesi e da Giovanni del Fiesco, corse su Biella con sue genti, fugò colla sola presenza Jacopo del Verme, ed ebbe in dedizione la città (1). Di poi mandò al marchese di Monferrato, suo congiunto (2), che levasse l'assedio dal castello di Verrua, perchè l'avea tolto in sua protezione (3). A quest'invito ottemperò il marchese, e levò il campo, riparando in Monferrato. Tolto l'assedio, quei di Verrua innalzarono la bandiera di Savoia sulla torre, gridando: « Viva Savoia, che ci liberò dalle mani de' nostri nemici! » Ordinarono quindi che dodici maggiorenti della terra andassero a prestar fedeltà al conte, che li ricevette benignamente, e pose a castellano in Verrua il suo capitano di Santià (4). È questo il primo assedio di Verrua di cui facciano menzione le storie nostre.

Nelle scarse notizie che a noi pervennero di questa antica fazione nulla si trova che abbia relazione col nostro canto popolare. L'assedio non ha dovuto durare a lungo; nè pare che sia stato accompagnato da fatti d'arme di qualche importanza. Possiamo anzi argomentare dal silenzio quasi assoluto degli storici su questo avvenimento, che esso non abbia levato gran fama in Piemonte. È quindi ragionevole l'induzione che non abbia somministrato argomento a popolari canzoni.

Rimane l'assedio del 1387.

Dopo la morie d'Amedeo VI, mentre il di lui figlio e successore Amedeo VII, detto il *Conte Rosso*, se ne stava in Francia per riconciliare con quel re il duca di Bretagna, il marchese Teodoro di Monferrato tentava d'appropriarsi il Canavese, adoperando ad un tempo la forza delle armi e la corruzione presso i signori del contado di parte ghibellina (5). Bona di Borbone, madre del conte, che in assenza del figlio ne reggeva gli Stati, appena udita la trama del marchese, spedì per avviso de' suoi consiglieri Otto di Grandson con una mano di soldati in aiuto de' signori del Canavese, che erano rimasti fedeli alla fortuna del conte.

(1) La dedizione di Biella è fissata dagli storici all'anno 1379. — CIBRARIO, *Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia*, parte II, pag. 178.

(2) Amedeo VI era figlio di Violante di Monferrato.

(3) Pare che l'esercito assediante fosse capitanato non dal marchese Secondotto, ma da Teodoro suo fratello. *Chroniques de Savoie. Monum. hist. patr. script.*, tom. I, pag. 348.

(4) *Chroniques de Savoie*, l. cit.

(5) Erano capi di parte ghibellina in Canavese i conti di Valperga, i Biandrati di S. Giorgio, i conti di Masino, le famiglie patrizie dei Soleri e dei Bornati d'Ivrea, ed i Perlo di Val d'Aosta. Aderivano a parte guelfa i conti di S. Martino, le famiglie de' Taglianti e dei Lastria d'Ivrea, ed i signori di Chalant in Val d'Aosta.

Ma Otto fu sbaragliato e fatto prigione da Facino Cane, che militava in quel tempo agli stipendi del marchese. Allora la reggente mandò al Conte Rosso in Francia che tosto ritornasse per arrestare i progressi delle armi monferrine, e ridurre all'obbedienza i ribellati vassalli. Teodoro, avuto avviso del prossimo arrivo del conte, per assicurarsi le spalle, e procacciarsi sul Po una posizione egualmente utile all'offesa ed alla ritirata in caso di rovescio, per consiglio di suo fratello Guglielmo con rapido movimento dal basso Canavese portò l'esercito sotto Verrua, accampandosi sulla riva destra del fiume. Il conte gli corse sulle traccie, ed accampò sotto Crescentino sulla riva sinistra. Ma visto impossibile il guado si risolse di portarsi a Verrua, rimontando la sponda fino a Torino, ove il ponte dava facile il passo, ed inoltrandosi per Chieri nelle colline del Monferrato. Il conte, dopo aver fatto pervenire in Verrua l'avviso di quanto aveva in animo d'imprendere, s'avviò a Torino, e rifornito d'uomini e di vettovaglie dal principe d'Acaja, corse sul Monferrato, e già era giunto a Mombello quando il conte di Virtù, caldamente sollecitato dal marchese Teodoro, che gli spedì a tutta fretta in Lombardia il proprio fratello Guglielmo, venne ad impetrar pace prima dal principe d'Acaja, poi dallo stesso Conte Rosso. Amedeo, pressato dal conte di Virtù e dal principe d'Acaja, consentì alla pace, ponendo per condizione che si levasse immediate l'assedio di Verrua. La pace, poco duratura in vero, fu bandita dalla tenda del conte sotto Mombello a suon di tromba; e là, in presenza de' suoi cavalieri, accolse egli ed abbracciò il marchese e Guglielmo. Quindi corse in Canavese a fare spaventosa vendetta de' ribelli (1).

Queste cose accadevano sul finire del mese d'agosto di detto anno 1387 (2). Ma prima che le armi liberatrici del Conte Rosso e del principe di Piemonte ponessero fine alla guerra, il castello di Verrua durava già da molti giorni l'assedio e gli assalti del nemico (3). I terrazzani

(1) .....« en Yvorée juridicquemant il fit contre les principaulx de la rebellion susdicte proceder, et par scentance diffinitive fit a aulcuns diceulx touchins ceparer les testes des colx, et les corps excarteller, puis quartiers par les carrefours et chemins croises haultemant exlever, sceurement atachier, puis testes mises et piquees dedens lances sur les portes des bonnes villes du pays, aultres furent treynes pandus, et aulcuns en ot qui dedens sacs furent cousus, puis jectez et noyez en les rivieres du pays que trehir vouloyent; et ceulx qui du fait dessusdit orent moins este coulpables, furent condempnes en pennes tres grandes et pondureuses portans restoremant de honneur avec proffit de finances et pecunes merveilleuses, puis pour memoyre et souvennance de la dicte rebellion et touchinnerie faicte, le conte Rouge fit abatre, raser et jecter par terre tous les murs advironnans et feisans circuit entour de la ville de Cornay (Cuorgnè). (*Chronique du Comte Rouge. Monum. hist. patr. script.*, tom. I, pag. [illegible]

(2) DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaja, signori del Piemonte*. Torino 1832. Vol. I, pag. 266.

(3) L'assedio era stato posto il 4 luglio del medesimo anno.

sostennero da soli, con maravigliosa costanza, tutto l'impeto d'un esercito usato alle battaglie ed inferocito dall'inaspettata resistenza.

A quest'epoca io non dubito di fissare il fatto narrato nella canzone popolare, e sono indotto in questa sentenza dalle seguenti considerazioni. Osservo anzitutto che le ultime parole della canzone dànno luogo a credere che il castello non sia stato preso, ed escludono perciò l'assedio del 1704, giacchè questo ebbe per esito la resa del presidio a discrezione del vincitore e lo smantellamento della fortezza. Si deve notare in secondo luogo come nelle fazioni del 1377 e del 1625, il nemico si presentasse sotto Verrua dalla parte del Monferrato, non da quella del Po, sulle cui rive, in quest'ultimo assedio, campeggiava l'esercito difensore di Carlo Emanuele. Per contro nell'assedio del 1387 il nemico s'avanzò dal Canavese accampandosi sotto le mura del castello, sulla riva destra del Po, ove fece di molti guasti ed arse i molini posti sul fiume (1). Ora la canzone c'insegna appunto che una donna dall'alto della rocca fece sprofondare con un sasso una barca nemica che traghettava di soppiatto il fiume trasportando una schiera probabilmente destinata a tentare per sorpresa il castello. Infine nel 1625 e nel 1704, prima ancora che il nemico tentasse l'impresa di Verrua, eravi già nel castello un presidio militare, che fu poi aumentato all'avvicinarsi degli assedianti. Non è quindi probabile che la barca nemica sfuggisse all'occhio vigile delle scolte, e che i guerrieri in essa raccolti perissero per l'opera di una donna. Invece la cosa riesce assai probabile se si riferisca all'assedio del 1387, durante il quale la rocca era sprovvista di soldati e propugnata dai soli terrazzani.

Durò la ricordanza dell'egregia difesa lungamente nella memoria del popolo di Verrua. Ne faceva fede nei tempi scorsi un'antica iscrizione posta sull'entrata del castello. Un rozzo bassorilievo, intagliato nel sasso, rappresentava un porco, e sopravi un grappolo d'uva, col motto:

« Quando questo porco pigliarà l'uva
Il marchese di Monferrato pigliarà Verruva. »

Dopo la fuga delle armi spagnuole nel 1625 volevasi surrogare, nell'iscrizione, al *marchese di Monferrato* il *duca di Feria;* ma, mutato con-

(1) In un conto del tesoriere Guglielmo di Caluso, portante la data del 27 agosto 1837, conservato negli Archivi Camerali, e pubblicato da Pietro Luigi Datta nell'op. cit., vol. II a pag. 267, si legge quanto segue: « ... ipsum molendinum fuit totaliter vastatum per dominum marchionem montisferrati et ejus comitiva qui aciem sen eius exercitu cum maxima gentium armorum potentia die IV mensis julii anno supra proxime dicto (1387) posuit et collocauit ante villam et locum verruce ipsam obsessam usque ad diem XXIV mensis augusti anno eodem tenendo ibidem ac in finibus dicti loci quamplurima dampna inferendo. » Vengono dopo parole d'encomio per la fede e la costanza degli uomini e del Comune di Verrua, e la rinunzia del conte di Savoia in favore del Comune della terza parte che a lui spettava sulla rendita del molino.

siglio, si pose invece la seguente scritta destinata a rispondere a quella che fu scolpita dall'orgoglio spagnuolo sulla porta di Breda (1) espugnata da Ambrogio Spinola:

« *Ludovico XIII auxiliante,*
Carolo Em. imperante,
Victore filio propugnante,
Feriae duce oppugnante,
Hispano, Germano, Sarmata, Italoque profligato,
Verruca servata. »

La canzone da me pubblicata, di cui non ho che una sola lezione, è forse un frammento di più lunga poesia. Non sono che sedici versi. Però stanno da sè, e nulla manca alla narrazione poetica del fatto. La descrizione del castello, della donna che guarda in giù, della barca e delle armi rilucenti è naturale, rapida ed efficace. In due versi è mirabilmente rappresentata la catastrofe:

« La bella tira una pietra,
« La barca è sprofondata. »

Il componimento è monorimo in metro *romanzo settenario piano-tronco.* La redazione primitiva dovette essere contemporanea al fatto, e risale quindi all'ultimo periodo del decimoquarto secolo.

(1) L'iscrizione di Breda ci è conservata in questi termini nella citata *Relatione dell'assedio di Verrua.* Torino 1625:

Philippo quarto regnante,
Clara Isabella Eugenia gubernante,
Marchione N. obsidente,
Quatuor regibus conjuratis,
Ambrosii Spinulae vigilantia
Breda potitur.

Lezione Canavese

Castello de Verüa
S'a l'é tan bin piantá,
Piantá su cule roche,
Ch'ai passa 'l Po da lá.
La bela a la finestra
An bas l'ha risguardá;
L'ha vist vení na barca
Cariá de gent armá,
Con j'arme ch'ai lüsio,
Ch'a smiavo andorá.
La bela tira na pera,
La barca l'é sparfondá.
Na füssa de cula pera,
Verüa saría piá,
Saría piá Verüa,
Castel de Monferá.

Traduzione

Castello di Verrua
gli è tanto ben piantato,
piantato su quelle roccie,
che ci passa il Pò da lato.
La bella alla finestra
abbasso ha guardato.
Ha visto venire una barca
carica di gente armata,
coll'arme che gli rilucevano,
che pareano indorate.
La bella tira una pietra,
la barca è sprofondata.
Non fosse di quella pietra,
Verrua sarebbe presa;
sarebbe presa Verrua,
castello di Monferrato.

LA GUERRIERA

(Serie 2ª — **Canzoni romanzesche**)

Per una di quelle splendide aurore di settembre, ch'io mi ricordo d'aver contemplato sì spesso dagli alpestri gioghi del Canavese, un'allegra brigata di cacciatori saliva, or son pochi anni, un poggio tutto coperto di folti castagni, posto agli ultimi lembi orientali delle Alpi Graje. Al di là del poggio, giù nella valle, romoreggiava un torrente cavalcato da un grosso tronco d'albero a guisa di ponte; poi un altro poggio, poi le falde della nuda montagna. Questo secondo poggio, popolato di lepri, era destinato a diventare il campo delle prime ore di caccia. Ucciso il lepre, una seconda caccia dovea tosto cominciarsi ai piedi della montagna, ove una nuova muta sarebbe lanciata contro la volpe. Al tocco dopo mezzodì l'intiera brigata di cacciatori e di cani doveasi radunare a suon di corno in una di quelle capanne di pastori, abitate nella state, deserte nel verno, che si chiamano Alpi; e là era apparecchiato il desinare. Eravamo nove cacciatori, con due mute di quindici cani. Precedevano a guisa di vanguardia onde lanciare, appena giunti al posto, la prima muta sulle orme ancor fresche, tre cacciatori, fra cui distinguevasi al chiarore dell'alba l'erculea figura del mio minore fratello, che una crudele malattia doveva poi sul fiore de' suoi vent'anni rapire improvvisamente all'amore dei suoi ed alle patrie insegne, sotto cui da poco tempo militava. Seguivano, tenuti a guinzaglio, sei segugi di gran razza ed un giovane levriere del più bel pelo che mai fosse visto, alto, lungo, sfiancato, occhio di lince e pie' di vento. Componevasi la seconda squadra, separata dalla prima da forse quattro tiri di archibuso, di sei cacciatori, fra cui era lo scrittore di queste pagine, e d'otto cani, quattro segugi di lungo pelo, due cagne, parimente segugie, di piccola razza, addestrate ad entrar arditamente nelle tane, e due bracchi di gamba storta, utile riserva pel caso in cui, cacciando lepri o volpi, ci fossimo imbattuti in qualche stormo di pernici o di

starne. Questi ultimi erano sguinzagliati e battevano gli orli del sentiero uno a destra ed uno a manca. Nel contemplar que' nobili ed intelligenti animali, che bramosi della lotta vicina, a gran fatica tolleravano l'abborrito guinzaglio, venivanmi a mente i versi di Callimaco, ch'io stava in quel tempo traducendo, ove narrasi il dono di Pane a Diana cacciatrice:

Tu, Dea, t'armasti
Subitamente; e a' veltri tuoi tornando,
All'arcade giungesti aula di Pane.
Egli le carni di menalia lince
Stava sbranando, onde cibar le cagne
Liberate dal parto. A te il barbuto
Die' due veltri pezzati, e tre di lungo
Orecchio, ed un da la gaietta pelle,
Che alla cute addentati anco i leoni
Vivi nell'antro avrien retrorso tratto.
E ben sette spartane egli v'aggiunse
Segugie cagne più che vento ratte,
A investigar prontissime la traccia
Di vigil lepre o di cerbiatto, il covo
A discoprir dell'istrice e del cervo,
E a seguir l'orme di fuggente damma.

Il sole non era per anco apparso sull'orizzonte, e già, lanciata la prima muta, frequenti latrati avvisavano la pesta recente e la non lontana presenza del lepre. Diffatti dopo pochi minuti l'urlo dei segugi e due squilli di corno annunziarono quasi ad un tempo due lepri in piedi. Uno di essi rintracciato e inseguito da una coppia di segugi e dal levriere fu da quest'ultimo subito raggiunto ed ucciso. L'altro, forte incalzato da quattro cani, venne a perire, dopo una rapida ma breve ed inutile fuga, sotto i colpi del primo cacciatore che incontrò appostato sul sentiero. I cani, non ancora affaticati, furono tosto chiamati su nuove orme, e in men d'un'ora, quattro altri lepri erano uccisi, uno preso vivo e due snidati e smarriti, ma non lontani e facili a rimettere. Si sonò a raccolta, e fu deciso che lasciato il poggio e le lepri, si scendesse a cacciar la volpe. Si mandò innanzi la seconda muta condotta da due cacciatori. Altri sei cacciatori colla prima muta rimessa a catena venivano dietro in due file. Io solo rimasi sul poggio onde dare il segnale dello sguinzaglio. Ma ecco che a mezzo cammino i due bracchi snidano ad un tratto, quasi sotto i piedi dei cacciatori, due leproncelli lattanti e la madre. Si lanciano subito quattro segugi della prima muta; i tre rimanenti rompono la catena e si lanciano anch'essi. Quattro colpi di fucile stendono a terra i due leproncelli; i corni suonano a furia l'assalto; i due cacciatori che precedevano colla muta fresca credono la volpe in piedi e, senz'attendere altro segnale, slacciano anch'essi i veltri. Cominciò allora una scena veramente degna delle cacce di sant'Uberto. Un formidabile ululato di cani e lo squillo

dei corni empirono improvvisamente d'insolito strepito quei monti e quelle valli. La vecchia lepre fornita di velocissimo piede e forse già esperta delle insidie venatorie cominciò a stancare i cani con parecchi giri e rigiri intorno al colle; poi udita la muta distante si mise risolutamente a scendere il poggio, varcò la valle, e si cacciò difilata su per la montagna. Cani e cacciatori, trasportati da mirabile ardore, corsero sulle sue tracce fuggitive, e bentosto sparvero tutti dietro la costa. Rimasto solo, prevedendo che i compagni non sarebbero di ritorno prima di mezzodì (erano le 9 del mattino) andai in traccia d'una fontana, e trovatala non lungi dalla cima del poggio, m'adagiai sull'erba. Posi il fucile a destra, il corno a sinistra ed il carniere tra le gambe. Stesi a terra, a guisa di tovaglia, un numero della *Gazzetta Piemontese*, ci posi su un pane, un piccolo cacio rotondo di capra, due pere, un fiaschetto di noce di cocco pieno d'ottima acquavite, ed una coppa anch'essa di noce di cocco orlata d'argento; il tutto estratto dalle due saccocce del suddetto carniere. E mi messi a far colezione con eccellente appetito. Finita la colezione mi lavai mani e volto nell'acqua chiara, m'adagiai di nuovo sull'erba e m'addormentai profondamente.

Parvemi tra sonno e veglia di sentirmi a risonar nella testa una lunga cantilena, vaga in prima e confusa, poi a mano a mano più chiara e più distinta, che a me così assopito empiva i sensi d'insolita dolcezza e l'animo di malinconia, come se avessi subito l'impressione delle note profonde e commoventi d'un organo lontano. Al lento ma continuo approssimarsi della melodia, il sonno fuggiva leggiero dalle mie palpebre, e quando fui desto del tutto potei distintamente udire il canto modulato da una voce fresca, nitida, pura. Tuttavia «non mossi collo, nè piegai mia costa.» Io temeva che il menomo movimento annunziatore della mia presenza non facesse tacere il canto; e temeva anche più (debbo dirlo?) che un crudele disinganno non venisse per avventura a fugare tutte le illusioni che a quel suono danzavano intorno al mio origliere d'erba verde e di fiori.

—«Se questa voce d'angelo uscisse da una bocca deforme e schifosa?»—

Questo strano pensiero mi teneva inchiodato là, lungo e disteso sulla madre terra. E andavo meco medesimo ripensando una vecchia storia, che a me fanciullo narravano le donne di casa, e che io vo' ripeter qui ai più pazienti fra i miei lettori.

C'era una volta (or son parecchie centinaia d'anni) nel mio nativo villaggio, e proprio nel vecchio e cadente castello ove nacqui e crebbi, un truce conte, gran rapitore d'armenti e di donne, uomo senza fede nè legge, vero flagello della povera vallata, soggetta al suo brutale dominio. Una sera il rubesto signore stava misurando a gran passi, al lume di luna, gli spaldi del suo maniere. Era l'uomo cupo e taciturno

come chi ruminasse pel capo sinistri divisamenti. Ad un tratto per l'aria tranquilla s'ode un canto lontano, canto di donna, e senza fallo sgorgato da angelica bocca; tanto son agili e chiare e divine le note. Ahi forse l'ignota cantatrice stava modulando questa medesima canzone ch'io qui trascrivo! Il castellano s'arresta d'improvviso, colpito dall'arcana melodia; poi, assicurata la spada al fianco, scende dalla sua rocca solitaria, e s'avvia risolutamente verso il luogo donde il canto si parte. Ecco giunge ad una povera e soletta capanna. Là si arresta ancora e beve avido ogni nota, ogni suono. Già stà figurando alla sua lasciva fantasia le forme della cantatrice divina. Già si propone di possederla ad ogni costo. Spalanca l'uscio col piede..... Una vecchia, curva dagli anni, cenciosa e sformata, filava e cantava al lume di poca lucerna. E forse era anche losca e sorda, giacchè nè il romore dell'uscio spalancato, nè l'apparizione del sinistro ospite interruppero punto la cantilena o il girar del fuso. Il conte trasse lentamente la spada e la cacciò nella gola della vecchia. Così finì il canto, e così finisce la storia.

— Cacciatore che dorme non piglia lepri — gridò ad un tratto, interrompendo il canto, la mia sirena.

Vedendomi scoperto, m'alzai. Più fortunato del conte dalla triste memoria, mi trovai dinnanzi ad una svelta e graziosa ragazza che stava anch'essa filando e cantando, mentre pascolava una dozzina di agnelle, quattro capre ed una giovenca. Aveva non più di quindici o sedici anni; quindi forme ancor troppo gracili e non abbastanza compite, perchè la si potesse chiamare una bella donna. Ma l'aspetto era seducente. Il pittoresco costume della sua valle nativa, semplice e pulito, le stava a pennello. Alta e snella, anca modesta, mano torinese e gamba parigina, benchè senza guanti e senza scarpe, l'una e l'altra però, a dire il vero, un po' abbrunite dalla nebbia e dal sole; occhi d'azzurro cupo, grandi, umidi; una capigliatura immensa (tesoro non raro in quelle valli) del più bel biondo cinereo che fosse mai, bipartita, secondo la foggia del paese, in due lunghe trecce, legate in punta con nastro di velluto nero, e cadenti giù per le spalle; infine, denti di cane e labbra di rosa. Della voce non parlo, argentina davvero, soave e potente, e precisa di giunta.

— « E che sapete voi ch'io dormissi, mia bella bambina? »

L'appellativo di *bambina* parvemi non le andasse troppo a sangue. Fece una smorfia deliziosa, e mi disse tutta seria:

— « Sappiate, o signore, che ho fatto la comunione da tre anni, e che da un anno non seggo più sullo scagno. »

(Devo informar qui tra parentesi i miei lettori, come nell'alto Canavese le ragazze nubili che ottennero dalla madre il permesso di far all'amore, cioè di discorrer la sera coi giovani, seggano sulla panca, ove c'è posto pel damo. Gli scagni sono riservati alle donne maritate

ed alle impuberi. Per cosa al mondo un giovane non volgerebbe la parola ad una donna seduta sullo scagno).

Le idee della comunione e dello scagno così stranamente e innocentemente accoppiate mi fecero sorridere.

— « Ah! dunque voi fate già all'amore? »

— « E perchè no 'l farei? » E si mise a cantare più alto che potè:

« L'é cuand ben che sia giovnota
« Tan l'amor la saj servir. »

(Bench' i' sia giovanetta,
Tanto l'amore lo so servire).

— « Zitta là! Non è questa la canzone che voglio io. Dite l'altra.

— « Quale?

— « Quella che cantavate venendo qui.

— « Voi volete farvi beffe di me e delle mie canzoni.

— « Vi giuro che no. E per provarvelo vi prometto, se cantate la canzone, di darvi una delle belle cose che ho nel mio carniere, a scelta vostra, con un bacio per sopramercato.

— « Del bacio non so che fare. Ma vediamo il carniere? —

E con una curiosità tutta infantile la si mise a frugar nel carniere e ne cavò fuori una pernice, un fiaschetto ed una coppa, un portasigari ricamato a fiorellini di seta bianca e rossa, una mela, un breve corno da caccia, un frustino cerchiellato d'argento, un astuccio di zolfini, un portafogli con entrovi il permesso di cacciare, un lungo coltello con guaina, un'edizione tascabile delle *Notti attiche*, un'ampolla d'ammoniaca, una doppia borsa di pelle piena di pallini, un paio di speroni, ed infine un bel collare di cordovano fulvo, orlato di rosso, con sopravi inciso il mio nome su laminetta di rame, appeso ad una catenella d'acciaio pulito.

— « Scelgo il collare per la capra bianca, » diss'ella, e mentre adattavalo al collo della gentile bestiuola, diè principio alla canzone, ch'io fedelmente trascrissi.

Quando finì, il sole cadeva dietro la montagna, ed io udiva il richiamo de' corni lontani. Risposi dando fiato all'olifante, e salutata la pastorella che per altra via s'incamminò colla sua mandra, mossi giù per la costa all'incontro de' compagni.

Per tal modo venne primamente a mia notizia la bella canzone della *Guerriera* ch'io pubblico qui.

Trovai tracce di questo canto in Italia, Spagna, Portogallo, Serbia, Russia e Grecia. Quali di questi paesi può rivendicarne la creazione? Qualunque ne sia l'origine, io penso che non altramente che dalla Provenza venne trasmesso alle due penisole italica ed iberica, passando poi colle prime crociate in Grecia e ne'paesi slavi. La redazione primitiva sarebbe quindi, secondo quest'ipotesi, anteriore alla fine del

duodecimo secolo; la quale antichità è d'altronde pienamente confermata dall'indole cavalleresca dell'intiera composizione.

Trovo in una raccolta manoscritta di canti popolari, fatta per cura del compianto Domenico Buffa, la seguente nota posta a piè d'una monca lezione di questa medesima canzone. « La seguente canzone « rassomiglia non poco ad una illirica. Ma più lunga è l'illirica e in « molte parti diversa, e più bella assai... È tanta la rassomiglianza tra « la nostra e la canzone illirica, che non può credersi casuale, e « quella anzi è visibilmente nata da questa. Ora, come mai una can- « zone nata in lingua illirica, lingua per noi affatto inintelligibile, « come mai si trova ella in queste montagne (sugli Apennini), tanto « lontana dalla sua patria, e rivestita d'una lingua tanto diversa dalla « natia? Fu ella tradotta? Ma sono i letterati che traducono, e i let- « terati non avevano mai pensato ai canti spregiati del popolo. » Evidentemente l'autore di questa nota fu indotto nell'erronea credenza dell'origine illirica dal paragone della sua unica ed incompleta lezione monferrina colla lezione serba. Io però non dubito che se egli avesse avuto sotto gli occhi le lezioni complete di Piemonte e di Portogallo, e ne avesse fatto soggetto di comparazione colla lezione serba, certo più lunga e più artificiosa, ma per ciò appunto meno popolare, non sarebbe stato lontano dal convenire con me che il canto nacque in terra latina, e probabilmente nel cavalleresco paese di Francia, e che in ogni caso fu trasportato dalla Provenza in Italia e nella Spagna, per passare di poi in Oriente coi crociati.

Il metro in tutte le lezioni del Piemonte è il *romanzo settenario piano-tronco*, con rima, al solito, or assonante, or consonante.

Ho dodici lezioni, quattro piemontesi, tre canavesi e cinque monferrine, di cui parecchie da me raccolte, ed altre da' miei benemeriti collaboratori, l'avv. Domenico Buffa, il rev. D. S. S. Monetto, il dottore Nicolò Bianco, l'avv. B. Buscaglione, l'avv. Borgogno e l'avv. P. Fenoglio, i quali tutti ebbero le rispettive lezioni da bocca popolare.

Lezione Piemontese

— Cosa pioreve, pare,
2 Cosa pioreve voj?
Se l'hej d'andé a la guera,
4 Andarö mi për voj.
Pronté-me 'n cavalino
6 Ch'a m' pössa bin porté,
Con ün bon servitore
8 Che m' possa bin fidé.
Pié la mia vesta grisa,
10 Fe' fé braje e gonel,
Con la mia codinota
12 Cocarda sül capel. —
Cuand ch'a l'é stajta a Nissa
14 Për montè süj bastion:
— Oh guardé lá la bela,
16 Vestia da garson! —
Fiöl dël re a la finestra
18 N'a stasía a risguardé:
— Ohmí! che bela fia!
20 S'i m'la vorejso dé!
O mama, la mia mama,
22 Na fia giá ch'a l'é;
Ohmí! che bela fia!
24 S'i m' la vorejso dé! —
— S'i la völe conos-la,
26 Mené-la da 'n marcant,
Se chila srá na fia,
28 Si comprará dij guant. —

Varianti

1	A j'é rivá na litra	
	'La guerra bsogna andé.	
	— Cosa, ecc.	*Piemonte*
	Mentre dio ste paroline,	
	Na litriña l'han porté.	
	— Ohimé, pover omo!	
	A la guera n'haj da andé!	
	— Cosa, ecc.	*Piemonte*
3	Pioro d'andé a la guera. —	*Piemonte*
	Pioreve d'andé a la guera?	*Piemonte*
4	Andraj ben mi për voj;	*Piemonte*
5	Pronte-me 'n bon cavallo.	*Piemonte*
8	Che mi pössa fidé. —	
	— 'L caval a l'é 'nt la stala,	
	Ch'a ti pol ben porté;	
	Servitor l'é to barba,	
	Che ti pös ben fidé.	*Piemonte Monf.*
9-10	Disfá la vesta grisa	
	Për fé dëj pantalon.	*Piemonte*

Traduzione

— Che piangete, padre,
che piangete voi?
Se avete d'andar alla guerra,
andrò io per voi.
Apprestatemi un cavallino
che ben mi possa portare,
con un buon servitore
ch'i'ben mi possa fidare.
Pigliate la mia veste grigia,
fate far brache e gonnellino,
col mio nastrino
coccarda sul cappello.
Quand'è stata a Nizza
per salir sui bastioni:
— Oh! guardate là la bella
vestita da garzone! —
Il figlio del re alla finestra
ne stava a guardare:
— Ohimè! che bella figliuola!
se me la volesser dare!
O madre, la madre mia,
una figliuola certo ell'è;
ohimè! che bella figliuola!
se me la volesser dare! —
— Se volete conoscerla,
menatela da un mercante;
se la sarà una figliuola
si comprerà de' guanti. —

Varianti

9 e seg.	— Posé le vostre scarpe (è il padre che parla),	
	Bütè-ve i me stivaj;	
	Andrej vers a la Fransa,	
	Diran: che bel soldá!	
	Posé le vostre faude,	
	Bütè-ve i me brajon;	
	Andrej vers a la Fransa,	
	Diran: che bel dragon!	
	Posé la vostra scüffia,	
	Bütè-ve 'l me capel;	
	Andrej vers a la Fransa,	
	Diran: bel colonel!	*Piemonte*
13-15	El re da la finestra,	
	I' asgnori daj balcon:	
	— Guardé, che bela fia.	*Piemonte*
16	Vestía da dragon.	*Monferrato*
21 e seg.	— O mamma, o cara mamma,	
	Na bela fia mel pá:	
	Mira, che bella damma,	
	Se me la vusci dá!	*Monferrato*

— Guardé, li me soldati,
30 Guardé custi bej guant! —
— Soldá ch'a van a guera
32 L'han pa frejd a le man. —
— O mama, la mia mama,
34 Na fia giá ch'a l'é;
Ohimí! che bela fia!
36 S'i m'la vorejso dé! —
— S'i la völe conos-la,
38 Mne-la da n'argenté;
Se chila srá na fia,
40 Si comprará n'anel. —
— Guardé, li me soldati,
42 Guardé che bej anej! —
— Solda ch'a van a guera
44 L'han bsogn dë spa e cotej. —
— O mama, la mia mama.
46 Na fia giá ch'a l'é;
Ohimí! che bela fia!
48 S'i m'la vorejso dé! —
— S'i la völe conos-la,
50 Mne-la a dürmí con voj. —
L'ha soffiá s'la candejla,
52 J'ha mandá-je 'l servitor.
— O mama, la mia mama,
54 Na fia giá ch'a l'é;
Ohimí! che bela fia!
56 S'i m'la vorejso dé! —
— S'i la völe conos-la,
58 Mne-la un'acua a passé;
Se chila srà na fia,
60 S'vorá pa descaussé. —
S'é descaussá na gamba,
62 Na letra a j'é rivé;
J'è scrit an s'la letriña
64 D'dové-je dé 'l congé.
La bela a mitá strada
66 A s'é bütá a canté:
— Fia son stá a la guera,
68 E fia n'a son torné! —

Varianti

5 e seg. — S'i la völe conos-la,
Mené-la ant ël giardin, ecc. (come nella lez. Can. e Monf.) *Piem.*
41-42 — Ch'a s'pia, sor cavajer.
Ch'a s'pia 'n pó n'anel. — *Piemonte*
49 e seg. — S'i la völe conos-la,
Cogé-ve a doj a doj, ecc. (come nella lezione Can.) *Piemonte*

— Guardate, li miei soldati,
guardate essi bei guanti! —
— Soldati che vanno a guerra
non han freddo alle mani. —
— O madre, la madre mia,
una figliuola certo ell'è;
ohimè! che bella figliuola!
se me la volesser dare! —
— Se volete conoscerla,
menatela da un argentiere;
se la sarà una figliuola
si comprerà un anello.
— Guardate, soldati miei,
guardate che begli anelli! —
— Soldati che vanno a guerra
han uopo di spade e coltella. —
— O madre, la madre mia,
una figliuola certo ell'è;
ohimè! che bella figliuola!
se me la volesser dare! —
— Se volete conoscerla,
menatela a dormir con voi. —
Ella soffiò sulla candela,
ci mandò il servitore.
— O madre, la madre mia,
una figliuola certo ell'è;
ohimè! che bella figliuola!
se me la volesser dare! —
— Se volete conoscerla,
menatela un'acqua a passare;
se sarà una figliuola
non si vorrà scalzare. —
Si scalzò una gamba,
una lettera è giunta;
c'è scritto sulla letterina
di doverle dare il congedo.
La bella a mezza via
la s'è messa a cantare:
— Verginella sono stata alla guerra,
e verginella ne son tornata! —

Varianti

57 e seg.	— Se voj völi conos-la,	
	Mené-la al bagn bagné,	
	Se chila a l'é na fia	
	A na vorá pa andé, ecc.	
	— Se voj völi conos-la,	
	Mené-la al bal balé,	
	Se chila a l'é na fia,	
	La conosrej 'nt i pé, ecc.	*Piemonte*
63	J'é rivá-je na litriña.	*Piemonte*
67-68	Fieta a son andajta,	
	Fieta a son torné.	*Piemonte*
68	E fia a cá mi son torná.	*Piemonte*

Lezione Canavese

Lo re l'ha scrit na litra,
2 Na litra sigilá:
Bon vej de sesant'ani
4 L'ha d'andé a fé 'l soldá.
— Cosa piorejvo, padre,
6 Cosa piorejvo voj?
Piorej d'andé a la guerra?
8 N'andaró mi per voj.
Dej-me 'n caval morelo,
10 Ch'a m' pössa ben porté,
E dej-me d'ün bon page,
12 Che mi pössa fidé.
Con la mia vesta rossa
14 Fasí-me fé 'n mantel;
Con sue guarniture
16 Cocarda s'ël capel.
E dej-me na spadina,
18 Con ël pügnal dorá.
Tüta la gent ch'ai passa
20 Diran: che bel soldá! —
Rüvá sü cule piage,
22 S'a s'é bütá cantè.
Soldá ch'a j'ero s'j'arme
24 Stasío a riscoté.
L'ha dit sor capitani:
26 — Chi sa tan ben canté?
Par pü la vos d' na fia
28 Che d' giovo cavajé. —
— Se la volí cognos-la,
30 Menej-la ant' ün giardin;
Se chila l'é na fia,
32 S' coj dëi massolin. —
— Vegní, li me soldati,
34 Cojí-ve d'röse e fior. —
— No, no, sor capitani,
36 Mi grada pa l'odor. —
— Se la volí cognos-la,
38 Menejla d'an marser;

Varianti

2	La guera bsogna andé.	*Canavese*
4	No fa che tan pioré.	*Canavese*
7	Se piore d'andé a la guera.	*Canavese*
17 e seg.	Con le mie veste vërde Fasí-me fé 'n gipon; Cuand e sia sla montagna Che compara 'n bel dragon.	*Canavese*

Traduzione

Il re ha scritto una lettera,
una lettera sigillata;
buon vecchio di sessant' anni
deve andar a fare il soldato.
— Che piangete, padre,
che piangete voi?
Piangete d'andare alla guerra?
N'andrò io per voi.
Datemi un caval morello
che ben mi possa portare,
e datemi un buon paggio
ch' io possa fidarmi.
Colla mia veste rossa
fatemi fare un mantello;
colle sue guarniture
nappa sul cappello.
E datemi una spadina
coll'elsa dorata.
Tutta la gente che ci passa
diranno: che bel soldato! —
Giunta su quelle spiaggie
la si mise a cantare.
I soldati ch'erano in arme
stavano ad ascoltare.
Ha detto signor capitano:
— Chi sa sì ben cantare?
Par più la voce d'una figliuola,
che di giovane cavaliero.
— Se volete conoscerla,
menatela in un giardino;
se la è una figliuola,
si coglie dei mazzolini.
— Venite, li miei soldati,
coglietevi rose e fiori.
— No, no, signor capitano,
Non m'aggrada l'odore.
— Se volete conoscerla,
menatela da un merciaiuolo;

Varianti

21 e seg. Cuand l'é stajta sla montagna,
Tüti crio: chi va lá?
A par pü d'esse na fia,
Che 'n galant soldá!
Cuand l'è stajta sla montagna
S'a s'é bütá canté.
Capitani a la finestra,
Na stasiva a riscoté. *Canavese*
29 Capitani ch'a völ conos-la. *Canavese*

Se chila l'é na fia,
40 Si compra dëi bindej. —
— Vegní, li me soldati,
42 Comprej-ve dëi bindej. —
— No, no, sor capitani,
44 D'pistole e dëi cotej. —
— Se la volej cognos-la,
46 Cogej-ve a doj a doj;
Se chila l'é na fia
48 A s'cogia pa con voj —
— Vegní, li me soldati,
50 Cogej-ve acompagná. —
La bela savia e acorta
52 Co 'l page a s'é cogiá.
— Se la volj cognos-la,
54 Menej-la 'n pó navué;
Se chila l'é na fia
56 S'ancala pa spojé. —
Mentre ch'a si dëspoja,
58 Na litra a j'é rüvá;
A j'é rüvá na litra,
60 So pare l'é malá.
N'in va dal capitani:
62 — Oh dej-me 'l me congé;
A m'è rüvá na litra,
64 Me pare a l'é malé. —
Bela montá a cavalo,
66 S'a s'é bütá a canté:
— Fieta travestía
68 Serví set ani 'l re. —

Varianti

56	Si vorá pa dëspojé.	*Canavese*
57-58	Bela cria mal di testa:	
	— Sor capitani, e pös pa 'ndé.	*Canavese*
61	L'é stá set agn a la guera,	
	Capitani a l'é dventá.	
	A la fin de li set ani,	
	Bela ciama 'l congé:	
	— Mi son na povra fia,	
	Da me pare na vöj torné.	*Canavese*
	Vöj andé-me a maridé.	*Canavese*
	S'a la serví set ani,	
	Set agn Napoleon,	
	L'han maj cnossü na fia,	
	Na fia da un dragon.	*Piemonte Monferrato*

se la è una figliuola,
si comperà dei nastri.
— Venite, li miei soldati,
comperatevi dei nastri.
— No, no, signor capitano,
pistole e coltella.
— Se volete conoscerla,
Corcatevi a due a due;
se la è una figliuola,
non si corca con voi.
— Venite, li miei soldati,
corcatevi accompagnati. —
La bella saggia ed accorta
col paggio si coricò.
— Se volete conoscerla,
oh! menatela a nuotare;
se la è una figliuola,
non osa spogliarsi. —
Mentre la si spoglia,
una lettera le giunse,
le giunse una lettera,
suo padre è malato.
Sen va dal capitano:
— Oh! datemi il mio congedo;
m'è giunta una lettera,
mio padre è malato. —
La bella salita a cavallo
si mise a cantare:
— Giovanetta travestita
servì sett'anni il re.

Lezione Monferrina

— Cosa piorevi, pare,
2 Cosa piorevi voi?
Piorej d'andé a la guera?
4 N' andaró mi për voj.
Compré-me na spadeñna
6 Con al pügnal d'argent;
Tüta la gent ch'ai passa
8 Diran: che bel sargent!
Con la me cota nejra
10 Fasí-me fé 'n mantel;
Con la me cota rossa
12 Cocarda sul capel.
Pronté-me 'n bon cavalo
14 Ch' a mi pössa porté,
E de-me 'n servidore
16 Ch' a mi pössa fidé. —
Cuand l'é stajta për strada
18 S'é bütá-se a canté.
Soldá ch'a j'ero s'j'arme
20 Stasïo li a scoté.
Capitani l'ha di-je:
22 — Oh! sentí cul bel cant;
Smia pí la vos d' na fia,
24 Che d'ün gentil galant.
— Si ra vöri conos-la,
26 Mené-la ant ün giardin;
S' a r'è d'üna fieta,
28 S' fará-la 'n massolin.
— Sü, sü, li me soldati,
30 Si j'é dle bele fior.
— No, no, sor capitani,
32 Mi gradis pa l'odor.
— Si ra vöri conos-la,
34 Mené-la a lo mercá;

Varianti

1-2	Cosa piansi, bel giovo?	
	Cosa piansi maj voj?	*Monferrato*
9-10	Pié la vesta nejra,	
	Fe-me fé 'n bel mantel.	*Monferrato*
9-12	Ra tragga sü ra vesta,	
	A s'metta i pantalon.	
	A s'trá sü 'r fassoletto	
	A s' metta 'r beretton.	*Monferrato*
11	Con la me gridiliñna.	*Monferrato*
	Dla mia consadüra.	*Monferrato*
13	Compré-me d'in cavalo.	*Monferrato*

Traduzione

— Che piangete, padre,
che piangete voi?
Piangete d'andar alla guerra?
N'andrò io per voi.
Comperatemi una spadina
coll'elsa d'argento;
tutta la gente che ci passa
diranno: che bel sergente!
Colla mia veste nera
fatemi fare un mantello;
colla mia veste rossa
nappa sul cappello.
Apprestatemi un buon cavallo
che mi possa portare,
e datemi un servitore
ch'io possa fidarmi.
Quando la fu per via
si mise a cantare.
I soldati ch'erano in arme
stavan lì ad ascoltare.
Il capitano disse:
— Oh udite quel bel canto!
Sembra più la voce d'una fanciulla
che d'un gentil galante.
— Se volete conoscerla,
menatela in un giardino;
se la è una giovanetta
si farà un mazzettino.
— Orsù, li miei soldati,
qui c'è di bei fiori.
— No, no, signor capitano,
non m'aggrada l'odore.
— Se volete conoscerla,
menatela al mercato;

Varianti

17	Cuand l'é stajta a metá strada.	*Monferrato*
19-20	Capitani a la finestra Stasía a risguardé.	*Monferrato*
21 e seg.	— Sentí, li me soldá, Sentí, che bej canté! L'ha pí l'aria d'na fia,	
	Che d'esse 'n gentil galant.	*Monferrato*
	Sor coronel cosí j'ha di-je.	*Monferrato*
	Ch'a smia 'n gentil galant.	*Monferrato*
25	Si ra voruma conos-la,	
	Menum-la, ecc.	*Monferrato*

S' a r'è d'üna fieta
36 A s' comprerá ün scussá!
— Sü, sü, li me soldati,
38 Si j'é di bej scussá.
— No, no, sor capitani;
40 Ciütost na bela spá.
— Si ra vöri conos-la,
42 Mené-la da 'n marsé;
S' a r' é d'üna fieta
44 A s' comprerá d' bindej.
— Sü, sü, li me soldati,
46 Si a j' é di bej bindej.
— No, no, sor capitani,
48 D' pistole e dij cotej.
— Si ra vöri conos-la,
50 Mené-la a bejve d' vin,
S' a r' é d'üna fieta,
52 Beivrá mac ün cuartin.
— Sü, sü, li me soldati,
54 Si a j' é dël bon vin. —
La bela savia e acorta
56 Va bejve al botalin.
— Si ra vöri conos-la,
58 Mne-la a dürmi con voi;
S' a r' é d' üna fieta,
60 L' avrá-la 'n poc rossor.
— Sü, sü, li me soldati,
62 Dormuma a doj a doj. —
La bela pronta e lesta
64 S' cogia co 'l servitor.
— Si ra vöri conos-la,
66 Mne-la con voi nué;
S' a r' é d' üna fieta,
68 Chila vorá pa 'ndé. —
Mentre ch' a si dëspöja,
70 Dëspöja për nué,
Ai riva na litriña:
72 So pare é tan malé.
A va dal capitani:
74 — Ch' a m' deja 'l me congé;
M' arriva na litriña,
76 Che 'l pare l' é malé. —
Arivá a metá strada,
78 S' a s' é bütá canté:
— Fieta d' cuindes ani,
80 Serví set ani 'l re! —

Varianti

36	A s'comprerá li guant.	*Monferrato*
40	Spa e sáber a la man.	
	Solí l'é da bel galant.	*Monferrato*
64	J'ha mandá so servitor.	*Monferrato*
68	S'incalrá pa déspojé.	*Monferrato*

se la è una giovinetta
si comprerà un grembiale.
— Orsù, li miei soldati,
qui c' è di bei grembiali!
— No, no, signor capitano,
piuttosto una bella spada.
— Se volete conoscerla,
menatela da un merciaiuolo;
se la è una giovanetta
si comprerà dei nastri.
— Orsù, li miei soldati,
qui c' è di bei nastri.
— No, no, signor capitano,
pistole e coltella.
— Se volete conoscerla,
menatela a ber vino;
se la è una giovinetta
berrà appena un quartino.
— Orsù, li miei soldati,
qui c'è buon vino. —
La bella saggia ed accorta
va a bere alla botte.
— Se volete conoscerla,
menatela a dormir con voi;
se la è una giovanetta
avrà un po' rossore.
— Orsù, soldati miei,
dormiamo a due a due. —
La bella pronta e lesta
si corca col servitore.
— Se volete conoscerla,
menatela con voi a nuotare;
se la è una giovanetta,
la non vorrà andare. —
Mentre ella si sveste,
si sveste per nuotare,
le giunge una letterina;
suo padre è tanto malato.
Va dal capitano:
— Mi dia il mio congedo;
mi giunge una letterina
che il padre è malato. —
Giunta a mezza strada
la si mise a cantare:
— Giovinetta di quindici anni
servì sett'anni il re.

Varianti

74 e seg.	— S'a j'ho servi set ani,	
	J'ho servi volonté;	
	Sa, sa, sor capitani,	
	Ch'a m' daga me congé.	*Monferrato*
	Che 'l me pare m'ha gavé.	*Monferrato*
78 e seg.	Fieta a son andajta,	
	Fieta a son torné.	*Monferrato*

PARALLELI

Lezione Portoghese

(ALMEIDA-GARRETT, *Romanceiro*. Lisboa, 1851; v. III, pag. 65. — F. WOLF, *Proben Portugiesischer und Catalanischer Volksromanzen*. Wien, 1856; pag. 99).

Donzella que vai á guerra.

— Ja se apregoam as guerras
Entre França e Aragão:
Ai de mim que ja sou velho,
Não nas posso brigar, não!
De sette filhas que tenho
Sem nenhuma ser barão! —
Responde a filha mais velha
Com toda a resolução:
— Venham armas e cavallo
Que eu serei filho barão...
— Tendes los olhos mui vivos,
Filha, conhecer-vos-hão.
— Quando passar pela armada
Porei os olhos no chão.
— Tendes-los hombros mui altos,
Filha, conhecer-vos-hão.
— Venham armas bem pesadas,
Os hombros abaterão.
— Tende'-los peitos mui altos,
Filha, conhecer-vos-hão.
— Venha gibão apertado,
Os peitos incolherão.
— Tende'-las mãos pegueninas,
Filha, conhecer-vos-hão.
— Veham ja guantes de ferro,
E compridas ficarão.
— Tende'-los pés delicados,
Filha, conhecer-vos-hão.
— Calçarei botas e esporas,
Nunca d'ellas sahirão.
. . . . . .

— Senhor pae, senhora mâe,
Grande dor de coração;
Que os olhos do conde Daros
São de mulher, de homem não.

— Convidae-o vós meu filho,
Para ir comvosco ao pomar.
Que se elle mulher for,
A' maçan se hade pegar. —
A donzella, por discreta,
O camoez foi apanhar.

— Oh que bellos camoezes
Para um homem cheirar!
Lindas maçans para damas
Quem lh'as podéra levar!

— Senhor pae, senhora mâe, etc.

— Convidae-o vós, meu filho,
Para convosco jantar;
Que, se elle mulher for
No estrado se hade incruzar. —
A donzella, por discreta,
Nos altos se foi sentar.

— Senhor pae, senhora mâe, etc.

— Convidae-o vós, meu filho,
Para convosco feirar;
Que, se elle mulher for,
As fittas se hade pegar. —
A donzella, por discreta,
Uma adaga foi comprar:
— Oh que bella adaga ésta
Para com homens brigar!
Lindas fittas para damas:
Quem lh'as podéra levar!

— Senhor pae, senhora mâe, etc.

— Convidae-o vós, meu filho,
Para convosco nadar;
Que, se elle mulher for,
O convite hade escusar. —
A donzella, por discreta,
Começou se a desnudar...
Traz-lhe o seu page uma carta,
Pôs-se a ler, pôs-se a chorar:

— Novas me chegam agora,
Novas de grande pezar:
De que minha mâe é morta,

Meu pae se está a finar.
Os sinos da minha terra
Os estou a ouvir dobrar;
E duas irmans que eu tenho,
D'aqui as viço chorar.

— Monta, monta, cavalleiro!
Se me quer acompanhar.
Chegavam a uns altos paços
Foram-se logo apear.

— Senhor pae, trago-lhe um gemro,
Se o quizer acceitar;
Foi meu capitâo na guerra,
De amores me quiz contar...
Se ainda me quer agora,
Com meu pae hade fallar...
Sette annos andei na guerra
E fiz de filho barâo.
Ninguem me conheceu nunca
Senâo o meu capitâo;
Conheceu-me pelos olhos,
Que por outra coisa nâo.

Lezione Castigliana

(GIORGIO FERREIRA, *Aulegraphia;* ediz. del 1619, atto III, sc. I, fol. 84. — ALMEIDA-GARRETT, *Romanceiro*; Lisboa, 1851; III, 60-64).

La lezione Castigliana cominciava coi quattro versi seguenti, unico avanzo di essa conservatoci dal Ferreira:

Pregonadas son las guerras
De Francia contra Aragon.
¿ Como las haria, triste
Viejo, cano y pecador?

Lezione Slava

(N. Tommaseo, *Canti Greci*. Venezia 1842, pag. 79).

La Guerriera.

Lode a Dio, lode all'Uno!
Lettera scrive il sire di Stamboli,
E la manda al vecchio Giovanni:
« Odimi, vecchio Giovanni,
« Apprestati all'imperiale oste;
« O apprestati, o cambio trova,
« Senza muta per nov'anni:
« Chè a meno non puoi. »
E quando al vecchio la lettera giunse
La lettera legge il vecchio Giovanni;
Grosse lagrime dal viso spande;
Con lor bagna la bianchissima barba.
Di dolore lagrime versa,
Chè non ha progenie del cuor suo,
Fuor ch'una figliuola unica,
Dora, gentil giovanetta.
E gli domanda Dora la giovanetta:
O padre mio, vecchio Gianni,
Onde la lettera, da che città?
Che di tristo in essa si scrive,
Che tu versi lagrime dagli occhi tuoi?
Dice il vecchio Giovanni:
Figliuola mia, Dora giovanetta,
Lettera non è di veruna città,
Ma egli è un fermano del sire magnifico.
Il sire mi chiama alla sua oste,
Ch'io militi per nov'anni
Senza muta, mia dolce figliuola.
E io ti sono, figliuola, invecchiato,
E non posso più militare.
Or dice Dora la giovanetta:
O babbo mio, vecchio Gianni,
Tagliami un abito guerresco,
Qual portano i cavalieri del sire;
E dammi lucente armatura,
E il tuo cavallo chiomato,
E dalla spalla il fine moschetto,
E da fianco la spada occhiuta.
Io andrò nell'imperiale oste
Senza muta nov'anni. —
Al vecchio non parve vero:
Tagliale abito guerresco,
Qual portano i cavalieri del sire:

Dà alla figliuola lucente armatura:
E le dà il cavallo chiomato,
E alla spalla il leggiero moschetto,
E da fianco la spada occhiuta.
S'allestisce Dora la giovanetta:
Monta a cavallo, va al campo,
All'imperiali forze e all'esercito.
E quando viene nell'imperiale oste,
Tutti s'alzano, piccoli e grandi,
E guardano la gentil giovanetta;
E tra sè dicono i Turchi:
Bel cavallo e buon prode
In cambio del vecchio Gianni! —
Dora va al sire magnifico:
Il sire la mette nell'oste visire;
E combatte nell'imperiale oste
Senza muta nov'anni.
Nessun sa ch'ell'è donna,
Se non per poco Omer il giovanetto,
Dolce figliuolo del visire de'mari.
Egli al visire una fitta lettera scrive:
O padre mio, visire de'mari,
Colui ch'è figliuolo del vecchio Gianni,
Visire è nell'imperiale oste,
Parmi, come, che sia una fanciulla;
Perch'è snella il portamento e la persona,
E candido il vermiglio viso. —
Quand'ebbe il visire la lettera intesa,
Egli ad Omer un'altra apprestò:
Omer giovanetto, dolce figliuolo,
Se l'amore t'ha preso,
E tu chiama l'imperial visire;
E fate al maglio ed al disco.
S'è gentil giovanetta,
Non può il maglio nè la pietra.
Se così conoscer non puoi,
Tu chiamala in un verde giardino,
E ruzzate per la verd'erba.
S'è gentil giovanetta,
Sotto lei si piegherà appena l'erba.
Se così lei conoscer non puoi,
Tu chiamala al bagno del fiume;
E levatevi i fermagli e i gambali,
E dal seno le piastre e i corpetti:
Le conoscerai al seno le poppe,
E in capo la chioma sotto il berretto.
Quando ad Omer la lettera giunge,
E vede quel che il padre gli scrive,
E' mette su gara, presente Dora.
A gettar vanno la pietra di spalla;
E di mano il maglio in tondo.
Ma oltre-salta Dora la giovanetta;
Oltre-getta il maglio e la pietra.
Quando ciò vede Omer il giovane,

E' move verso un verde giardino,
Si misero sulla verd'erba:
Si ruzzolano là e qua.
Ma la fanciulla accorta e di senno
Sotto sè l'erbe pigiava:
Nè a questo conoscere la potè.
Poi andarono al bagno nell'acqua
Per lavare il bianchissimo viso.
Quando vennero al bagno nell'acqua
Stavan le piastre per isbottonare,
E sottovi i verdi corpetti;
Che a Dora si veggan proprio le poppe.
Ma grida l'araldo nell'esercito,
Chi è costì nell'oste visire,
A lui furon predate le bianche case,
E gli perisce il vecchio Gianni,
E gli muor la madre in tormenti:
Levasi dalla stanza il tesoro;
Menaronne i destrieri ed i falchi. —
Quando udì ciò Dora la giovinetta,
Raffibbia (la trista) le piastre al seno,
E stringe la spada occhiuta:
Se ne viene la giovane al suo morello,
E al cavallo in groppa si getta.
E la fanciulla il fiume varcò:
Poi indietro Dora risguardò,
E al giovane Omer favella:
O Omer giovane cavaliere,
Ti cresce egli nel campo il grano
Come le mie chiome sotto il berretto?
Ti cresce egli nell'orto poma
Come a me le poppe nel seno? —
Poi volta il cavallo possente,
Va diritta al paese suo,
Dal suo babbo, il vecchio Gianni.

Canti Russi

(K. Danilov, *Drevniia rossiskiia stikhotvoreniia*. Mosk, 1818).

Nella *Piesna* del boiaro Stavro, la sposa, saputa la prigionia del marito, si presenta come ambasciatore dell'*Orda d'oro* alla corte di Valdimiro.

« L'apparizione del minaccioso legato desta lo spavento a corte e « nella città; ma i più sagaci sospettano nello sconosciuto la sposa « travestita di Stavro. Vladimiro prega quindi l'ambasciatore di dargli « lo spettacolo dei guerreschi esercizi della grande Orda, e di lottare « coi Russi. Lo sconosciuto accetta ed abbatte l'un dopo l'altro i più

« forti lottatori di Kioev. Tende un arco enorme che appena dieci uo-
« mini possono portare, e colpisce nel segno. Infine lo stesso Vladi-
« miro è soggiogato. Egli si sottopone alle esigenze dell'ambasciatore
« ed è pronto a pagare il tributo.» — È appena necessario il soggiungere come invece del tributo sia stata domandata ed ottenuta la libertà del prigioniero.

Canti Greci

(N. Tommaseo, *Canti Greci*. Venezia 1842).

La Guerriera.

Chi vide di notte sole, stelle di mezzodì?
Chi vide giovane bella insieme co' clefti?
Tre giorni porta le armi, come gli altri prodi:
Nessun la conosceva, nessun la conosce.
E un dì di domenica, un solenne dì,
Uscirono a giocar di spada, a gittare la pietra.
E la donzella dal troppo stringersi e dal molto sforzo,
Ruppesi il suo cordone, e parve la sua mammella.
Altri lo dicon oro, altri una piastra d'argento.

Costantino Nigra.

CIMALMOTTO

RACCONTO

PARTE QUARTA (*)

IX.

Era caduta la notte, e Flavio, appena vide ritornare la carrettella di Leonardo fracassata e vuota, uscito a corsa del paese, vagava ancora, come fuori di senno, per la via che conduce a C***; e faceva e rifaceva quel cammino. Lo seguivano a fatica, lungo le ripe, attraverso a pozze, a gore recenti, alcuni alpigiani accorsi o chiamati da lui; uno d'essi portava una face, la quale, gittando qua e là una fiamma rossiccia e ondeggiante, lasciava che si vedessero mano mano i segni della trascorsa bufera, e cresceva l'orrore di quella notte.

Da un'ora la pioggia era cessata del tutto; però si udiva ancora, quantunque sempre più fioco e più sordo, il tuono che accompagnava l'imperversare del turbine in altre valli più lontane. Quando la povera Luisa risensò, fece per balzare dal letto, sul quale, così vestita com'era, l'avevano adagiata: ma il dottor Sandro, il quale, come parente e amico di Leonardo, le stava vicino spiando il suo ridestarsi alla vita, la trattenne a forza; e la

(*) V. i fascicoli di luglio, agosto-settembre e ottobre.

Serena, la sua vecchia e fidata fantesca, tutta in lagrime, l'andava scongiurando per l'amore de' due figliuoli di non muoversi, e di lasciar fare al dottore e a quelli che le volevano bene.

Si rizzò allora, disperata; e la sua prima domanda fu: — Non è tornato il signor Flavio?... Dite, non si sa niente?... —

Nessuno rispose.

— Lasciatemi andare, gridò, io lo saprò bene.... voglio saper tutto..... Andrò io, io sì lo troverò!....

— State quieta, buona Luisa: le ripeteva il dottore, con una calma che certamente non aveva nell'anima. Si è pensato a tutto.... Non dubitate... da un momento all'altro possiamo averla codesta buona nuova che tutti aspettiamo.... Mezzo il paese, si può dire, è fuori a cercarlo, e lo troveranno.... sano e salvo. Eh! diamine.... Non è la prima volta che il nostro Leonardo è colto in cammino dalla furia di un temporale.... Cosa volete che sia succeduto?....

Ma essa non ascoltava, non voleva ascoltar nulla. Pallida, sbarrati gli occhi e fissi, cacciandosi indietro con le mani i capegli sgroppati, guardava, tendeva l'orecchio a ogni più piccolo romore: non piangeva, ma nel suo sguardo era come un incerto lampo di delirio.

Intanto Flavio aveva già percorso due volte, e inutilmente, tutto quel tratto di cammino che disgiunge l'uno dall'altro paese; aveva a ogni passo trovate le traccie dell'uragano, torrentelli, pozzanghere, frantumi di scoglio rovesciati qua e là, frane e alberi sterpati dalle radici; in qualche parte i margini della strada divelti, portati via dalla fiumana. Il primo dubbio di Flavio era stato che l'amico suo, veduto il mal tempo nel tornarsene a casa, si fosse arrischiato a spingere a tutto corso il cavallo, e che questo, forse impaurito dalla piova e dal bagliore de' lampi, avesse fatto dar la balta al legno, lasciando il suo padrone svenuto o ferito lungo la via. Ma quando vide ogni ricerca uscir vana, nè il potè vivo o morto trovare, confidò che alcuno dell'altro paese, di dove sapeva dover tornare Leonardo, l'avesse raccolto; passò di casa in casa, per averne sentore; nessuno gli potè dir nulla.

Come, e con che cuore tornare a casa? e che ragioni trovare per dare un po' di calma alla moglie di Leonardo, o, se non altro, per ingannarla?... Oramai la verità cominciava a vestire una forma terribile nella mente di Flavio. L'amico suo era, senza alcun dubbio, rimasto vittima di qualche fatale accidente, in mezzo al furore della tempesta: a un punto, dove uno scoglio irto protendendosi

sulla via la costringeva a una rapida svolta, e dove il terreno scavato dal continuo urto della Maggia aveva fatto assai pericoloso il passare, Flavio notò che un grosso tronco, sradicato e rovesciato per certo dal turbine, faceva intoppo al cammino. Sulle prime non vi pose mente; poi gli balenò il sospetto che il biroccio colà trabalzando avesse sbattuto dall'alta ripa nel fiume il suo povero amico. Atterrito da quest'idea, pensò di ricominciare colà intorno le sue ricerche; ma in quelle tenebre fitte e con tanta angoscia nell'anima come sperare di ritrovarlo? Se tale era stata la misera fine di Leonardo, chi sa fin dove l'impetuosa piena del fiume rigonfio lo aveva a quell'ora strascinato?

Così, verso la mezzanotte, ritornava al villaggio, insieme a coloro che lo avevano accompagnato. E tutti compiangevano altamente il giovine avvocato: ciascuno a modo suo cercava di spiegare come mai avesse potuto accadere una così grande disgrazia. Nè mancò un tale che, scrollando il capo, uscì a dire: — Se non fosse stato quel tempo d'inferno, vorrei pensare che il meschino abbia finito così, per qualche dannata vendetta! Basta, Dio solo lo sa. —

Nel momento che Flavio riponeva il piede nella casa del suo amico, il dottor Sandro ne usciva. A lui chiese novelle di Luisa, e udì come, dopo un lungo e terribile contrasto dell'anima, fosse stata presa da violenta convulsione che fe' spaventare quanti le stavano intorno, per tema che ad una sventura potesse andarne dietro un'altra non meno fatale. Alla sua volta il dottore volle sapere minutamente quello che Flavio avesse tentato per iscoprire ciò ch'era avvenuto di Leonardo, e dove fosse andato a finire: giacchè egli, fin da principio, aveva in mente che tutto era finito per lui.

— Abbiamo cercato e frugato, per due miglia e più, dietro a ogni dirupo, lungo ogni riva, ma inutilmente. I segni della tempesta ch'è passata sulla valle sono visibili da per tutto; e.... nulla di più facile che urtando in una punta di scoglio o in una ceppaia rovesciata, il nostro povero Leonardo.....

— Sarà, pur troppo, come dite.... Ma bisogna ritrovarlo; bisogna che tutto venga in chiaro....

— Perchè?.... cosa imaginate mai?....

— Non so.... ma non sono io, se non arrivo a toccar con mano la verità. Quella disgraziata donna mi ha fatto una pietà.... E se le aveste sentite le cose che diceva! E i figliuoli?.... Pensate; li ho

visti di là in questo momento: dormivano abbracciati, come due angioli, nel loro lettino!....

— Che il Signore abbia compassione anche di loro! Non sanno che sono proprio loro due i più disgraziati!... E la Luisa?

— Adesso dorme; ma non è riposo, è spossamento il suo. Anche a voi lo raccomando; state ben attento che nessuno la turbi, e che, quando si risvegli, non l'abbiano a contrariare nelle sue idee.... In certi casi, com'è questo, le consolazioni sono peggio che inutili....

— Ma speriamo ancora, non è vero, dottore?... Figuratevi, il nostro miglior amico, proprio nel giorno che dava ragione a tante sue speranze, nel momento stesso del suo trionfo!

— Un galantuomo di quello stampo! E poi dirà che la provvidenza c'è per i galantuomini....

— Dottore! noi non sappiamo nulla ancora.... E volete che il cielo almeno non guardi a Luisa, a que' bambini?

Il dottore se n'andò, non senza dire che tornassero a chiamarlo, a qual si sia ora, dove appena ci fosse stato bisogno, o la Luisa cercasse di lui. Se n'andò, e una nube cupa, grave era sulla sua fronte.

Flavio non volle salire, quantunque dalla fatica sfinito e rotto, alla sua solita stanzetta: si gettò su d'un canapè, nel salotto per il quale si passava alla camera di Luisa; mentre la Serena e due o tre altre donne andavano e venivano con affannosa premura, ma senza far nulla, dal letto di Luisa allo stanzino ove dormivano i due fanciulli.

Forse il cielo aveva voluto ritardare a quella infelice l'annunzio di una sventura troppo crudele, ovvero ridarle un poco di forza per reggere alla certezza del colpo fatale. Flavio era là, perduto d'animo, quasi disperato lui pure. Il lume debole, incerto di una lucerna, posta sovra una tavola del salotto, si rifletteva su' pochi libri e giornali che v'erano sparsi, e sopra molti fogli scritti di propria mano di Leonardo e rimasti là non finiti: il pensiero dell'amico gli si risvegliò più vivo, più doloroso; richiamò le ultime parole udite da lui, gli parve di sentirne ancora la voce, quella schietta voce e franca, che lo rimproverava delle sue inutili malinconie, e gli diceva che presto sarebbero partiti insieme, sicuri e allegri, per rivedere la guglia del Duomo, e lui gli avrebbe domandato allora il contraccambio di quella ospitalità del buon cuore che in quei pochi mesi gli aveva offerta. E pen-

sare che non sarebbe tornato più, che non l'avrebbe più veduto. che egli era già entrato in quel mistero che segue la morte!...., E la povera Luisa, e i due figliuoli?

Si alzò pian piano, e venne ad origliare alla porta socchiusa dell'attigua camera. Vide la Luisa stesa sul letto, assopita e con le braccia composte in croce sul seno, che pareva morta. Seduta vicino al letto, la Serena, con in mano il rosario, pregava in silenzio.

— Non si è più svegliata? domandò Flavio alla vecchia.

— Non ancora. Di lassù le è venuta questa poca pace, e io intanto prego per lei.... Domani, forse, il Signore la consolerà meglio.... E tutti saremo contenti.

— Voi sperate, buona Serena?

— E volete che il Signore l'abbandoni proprio del tutto questa pover' anima? Cosa ha fatto di male lei?...

Ma alle semplici parole della vecchia fantesca che credeva e sperava Flavio non pose mente: s'avvicinò con cauto passo al letto, e riguardando Luisa, così bella ancora in quella sua pallidezza muta, uguale, pensando a tutto quello che aveva sognato dal giorno che la conobbe, ricordandosi il solitario loro passeggio della mattina, la scena della cascata e il segreto che in quel giorno gli uscì dall'anima, poi tutto quello che avvenne nel giro di poche ore, sentì che il suo destino era deciso per sempre. Egli l'amava, l'amava d'amore profondo e tanto grande, quanto era stato lo sforzo di tenerlo celato nel cuore. In lei sola erano i suoi pensieri, la sua vita, tutto l'avvenire. E in quel momento — oh! come in quel momento avrebbe saputo soffocarla quest' idea che gli stava dinanzi! L'amor suo non era più nè tradimento, nè colpa; egli la poteva amare; e questo amore egli era libero di confessarlo in faccia agli uomini e a Dio.

Atterrito però da siffatto pensiero, che in un'ora di morte gli parve un sacrilegio, uscì, come fuori di sè, dalla stanza, scese a terreno, e trovossi all'aperto.

Era notte ancora; ma la frescura del vento alpino, e qualche romor di vita qua e là nella valle annunziavano che non era lontana l'alba. La nuova di questa fatale sventura aveva già percorso tutto il paese; e in poco d'ora un crocchio di gente curiosa e sollecita s'era raccolto intorno alla casa di Leonardo. Que' zoticoni i quali non sapevano dir nulla, e s'affollavano là cacciati dalla misteriosa attrattiva che ha per gli uomini qualunque repentina

disgrazia, que' visi muti, indifferenti, ancora assonnati, facevano ira e dispetto a Flavio; il quale, tornato in sè, e impaziente di conoscere tutta la verità, s'aperse il passo con qualche impeto fra quell'adunata curiosa, e solo ripigliò la via già corsa e ricorsa inutilmente al cominciar della notte. Appena giunto alla breve salita, dove prima aveva sospettato essere avvenuto il tristo caso, vide ancora quella pianta rovesciata attraverso il cammino; si fermò, guardò meglio, e sentì darsi come una mano nel sangue: ei s'era accorto che quel tronco non poteva averlo rovesciato l'uragano della notte: la pianta era stata di fresco scalzata e gittata a terra a colpi di scure. La morte di Leonardo era dunque colpa dell'uomo, e non del caso; era un assassinio.

In un punto solo, tutte le apparenze, tutte le possibilità gli si paravano dinanzi; ma da chi mai e come s'era compita codesta infernale vendetta? e qual cagione trasse l'infelice suo amico a così misero fine?... E qui perdeva ogni traccia. A momenti pensava che il suo era un cattivo sogno, una supposizione assurda, e studiava di persuadersene: ma pur troppo l'uomo, messo una volta sulle orme del male, pare che acquisti una sottile sagacia a penetrarne le più occulte intenzioni; e la natura trova in ciò il segreto di quello che avviene contro le leggi della natura. Ma il dubbio solo di avere indovinato il vero nell'orribile fatto gli metteva uno spavento in cuore.

Chi glielo avrebbe detto, quando, pochi mesi innanzi, disceso dal solitario giogo di Cimalmotto, passò la prima volta per quel cammino istesso; chi glielo avrebbe detto che là, nella valle maestosa e rimota, da lui sognata come il più sicuro asilo di libertà e di pace, doveva ritrovare nuove amarezze, disinganni e inutili speranze, e sentirsi contristata l'anima dall'incubo fatale dell'odio e del delitto? E come richiamare nell'anima l'energia perduta e la bella speranza, come ricominciare la vita e sfidarne gl'inciampi e le difficoltà di tutti i giorni, e, più di tutto, come tornare ad essere solo, senz' essere amato, e pensare che sulla terra l'odio è più forte dell' amore? E questa vita dell'esule egli la credeva così facile, e libera, e gagliarda! Gli tornavano in mente i lunghi colloquii coll' antico vicario della montagna, e le ragioni che l'onest'uomo gli diceva alla buona per convincerlo del suo torto d'avere abbandonata la patria, dove pur restavano tanti più disgraziati di lui, e casa sua, e più di tutti la sua povera madre. Quella confidenza in se medesimo, che per poco tempo

l'aveva fatto sicuro, era passata come un raggio di sole nel verno, ed una nuova, confusa speranza, a cui non osava abbandonarsi e che pur sentiva in cuore, gli tenne luogo di tutto ciò che aveva perduto. Ma, dopo il fatto del quale invano cercava di scacciare l'atroce evidenza, che cosa sarebbe stato di lui e di Luisa?... Nel tormento di queste fantasie Flavio deliberava di mettersi in cammino verso l'alpe di Cimalmotto, per confidare la sua angoscia a quell'uomo che solo aveva saputo un giorno leggergli nell'anima combattuta ma non vinta, e nelle parole del quale egli aveva cominciato ad amare, se non ancora la verità, la poesia della verità.

Un suono di voci e lo strepito rotto e crescente come d'un carro che salisse verso quella parte, lo riscossero da siffatti pensieri. Egli s'avanzò un poco, giunse a mezzo della via. Veniva lentamente alla sua volta una di quelle lunghe e strette carriuole de' carbonai, e dietro d'essa una fila confusa d'uomini e di donne. Un vecchio, recando in ispalla l'asta sormontata dalla croce, precedeva il carro ricoperto d'uno strato mortuario; e seguiva il carro un prete con un libro in mano e con l'aspersorio.

Flavio, senza fare un passo di più, indovinò che là era tutto quello che restava dell'amico suo. Non ebbe cuor di guardare; coll'anima serrata dal dolore, si trasse da un lato, fin presso allo scoglio, coprendosi colle mani la faccia; e quando il tristo convoglio fu a pochi passi da lui, cadde ginocchione. Il cadavere dello sventurato Leonardo era stato rinvenuto quella stessa mattina in un basso-fondo del fiume, a non molta distanza da C***; e così veniva trasportato al villaggio.

Benchè avesse già il cuore preparato a quella sventura senza riparo, il giovine trovò appena la forza di compiere un dovere che pietà e amicizia gli comandavano. Ma, come mai la povera moglie di Leonardo avrebbe potuto, senza morirne, vedersi recare sotto gli occhi quella spoglia disformata? ella che, per certo, sperava ancora, e si studiava di nascondere la verità a que' suoi due innocenti, mentre essi forse in quel momento tornavano a domandarle dov'era andato il padre loro? Senza perdere tempo, tornò indietro in fretta fino al paese, precedendo il carro mortuario il quale saliva passo passo, e sobbalzato a ogni poco per la rottavia. E non era giunto appena che, atterrito, si vide venir incontro la Luisa, tenendo per mano i due figli, pallida, mezzo discinta, in atto disperato, quasi già fosse, non presaga, ma certa della

terribile verità. Invano il dottore, la Serena el'altre donne avevano fatto ogni sforzo per trattenerla, per impedirle d'uscir di casa; essa non diede retta alle loro parole, alle loro menzogne pietose. Voleva andare dov'era Leonardo, voleva vederlo, restituirlo a' suoi figliuoli; sembrava perfino che avesse acquistato coraggio e lena; e rasciugate le lagrime, e composto il velo sulla testa, andava ripetendo non volere che Leonardo si accorgesse ch'ella avesse pianto per un po' d'angoscia passata. Poi, a un tratto, non appena udì come un romor di gente che s'appressava, gittò via il velo, stette in ascolto, e, presi per mano i due fanciulli, si precipitò fuor della porta.

Flavio arrivò in quel punto, a tempo per indurla a rientrare, e per impedire che si facesse incontro al carro grave del cadavere di suo marito, e che già stava per superare l'ultima salita, alle prime case del paesello. Egli voleva disporla a poco a poco al colpo irremediabile; non renderle la speranza, ma nemmeno rapirgliela del tutto: le disse che aveva trovato Leonardo, ch'essa pure lo potrebbe rivedere tra poco, ma ch'era volontà di lui medesimo che rimanesse in casa ad aspettarlo.

Ella guardò Flavio, e, come istupidita, si lasciò ricondurre da lui nella saletta terrena.

E un quarto d'ora passò. — Dunque?.... domandò la misera donna, e non potè dir altro.

— Povera Luisa! soggiunse il giovine, voi siete buona e forte; e Dio vi assisterà...

Queste parole, dette da lui in quel momento, fecero una profonda impressione nell'animo della sventurata. Luisa levò gli occhi al cielo, poi cercò collo sguardo i suoi figliuoli, per chiedere a loro la rassegnazione e il coraggio che le mancavano; nè osando più interrogare Flavio, si lasciò cadere sul terreno, nascose tra le palme la faccia, e cominciò a pregare in silenzio.

Flavio intanto aveva chiesto del dottore Sandro, e non appena lo vide venire (che già tutto avevano raccontato anche a lui), gli corse incontro e lo scongiurò d'impedire che gli avanzi del loro amico fossero deposti, come temeva che si volesse fare, là, sotto la porta di casa sua, fino al momento della sepoltura: intanto avrebbe egli stesso trovato il modo di condur via dal paese, se era possibile, la vedova e gli orfani di Leonardo. Ma il dottore non lo lasciò finire.

— Non ne fate niente, disse, scrollando il capo, quel ch'è

stato è stato; e il resto bisogna che cammini a dovere. Qui, da noi, vedete, non si usa di scappare dai morti, come dalle vostre parti, nelle vostre belle città; e se vi metteste in capo di tirar fuori di casa sua, in una circostanza come questa, la Luisa ed i suoi, sarebbe uno scandalo in paese. Forse, col tempo, le cose muteranno anche qui; pur troppo, quelli che non ci sono più nessuno sa dove stanno di casa, e la memoria loro dorme come la terra che li copre. Ma intanto, non facciamo questo torto al nome del nostro povero Leonardo, di mandarlo a stare co' suoi vecchi, senza che nessuno de' tanti che gli han voluto bene lo accompagni. Nelle nostre valli, i vivi non hanno paura dei morti; i parenti sono loro che li vegliano; e quando per uno è suonata l'ultima campana, quasi tutto il popolo della pieve si muove; la moglie, i figliuoli e i cugini più stretti per i primi; dopo che tutto è finito, in alcuna delle nostre terre c'è ancora il costume di riunirsi a tavola, tra parenti e amici, per mandare in compagnia l'ultimo saluto a quello che non c'è più.

Quando Flavio ritornò presso la vedova dell'amico, la trovò circondata da molte donne che andavano e venivano; la Margherità e un'altra cugina sua le stavano più vicine: la casa era aperta a chiunque; e tutti entravano, si trattenevano a discorrere dell'accaduto, senza molta discrezione nè rispetto. Con maraviglia notò che nessuno della famiglia di Luisa era presente in quell'ora dolorosa; nè la madre, nè i fratelli suoi, i quali, nel giorno della sventura, avrebbero dovuto essere i primi a ricordarsi di lui. Era possibile che l' avversione antica non fosse sazia e spenta per sempre?

Il cadavere di Leonardo venne collocato sopra una bara in un andito terreno: quattro cerei ne' rozzi candelieri di ferro, a capo e a piedi del cataletto, spargevano una luce fosca e fumosa, che faceva uno strano contrasto con un vivo raggio di sole cadente da un'alta finestra, e coi mille atomi luminosi che in esso danzavano; qua e là alcune donne, coperte il capo e la persona di un largo panno bianco, onde avevano somiglianza di spettri, stavano inginocchiate nella stanza; e la buona Serena, la quale aveva amato Leonardo come un figliuolo, e si ricordava d'averlo portato sulle braccia bambino, ricominciava a intonare il rosario, a cui tutti rispondevano.

Venuta l'ora di trasportare il morto alla chiesa, all'istante che il curato, seguìto dal vecchio sagrestano, entrò in casa per com-

piere la mesta funzione, fu veduta apparire la Luisa; ella recavasi in braccio il minore de' figliuoli, e s'avanzò a lento passo; sul suo volto al pallore di prima era succeduto, per una specie di febbrile concitazione e per la forza ch'ella si faceva, un leggero incarnato; non sollevò gli occhi infossati e muti, ma senza lagrime: il fanciulletto guardava intorno attonito ad ogni cosa, e non comprendeva ancora.

Flavio non volle con la sua presenza turbare quei momenti così sacri e dolorosi. Non avendo veduto scendere con la madre il piccolo Vico, pensò che avesse indovinato, più che no 'l poteva Guidetto, la sua sventura, e si trafugasse forse in qualche ignoto cantuccio; andò, non veduto, a cercare di lui. Corse tutta la casa e il giardino senza trovarlo; ma giunto sulla riva della Maggia, lo vide rannicchiato entro la fenditura di uno scoglio; il fanciullo piangeva là solo; e lo strepito del fiume copriva del pari il suo pianto e le monotone cantilene dalle quali era accompagnato il funerale di suo padre.

X.

Locarno, la piccola città signora delle riviere superiori del Verbano, la quale serba tuttavia ne' massicci avanzi del suo castello, nella brune torre quadrata del Comune, del pari che nei costumi e nella vita de' suoi abitatori, l'impronta dei tempi che furono, e negli stessi vecchi rancori, che non vi dormono mai, pare che rinfiammi il suo amore ardente e irrequieto di libertà, maturandosi alle nuove sorti che l'indipendenza svizzera concesse ad un popolo memore ancora di essere italiano; Locarno non è mai così bella, e lieta, e frequente come in quei giorni che da ogni terra del lago e delle valli i popolani anche di lontano accorrono al mercato che da età remota vi si tiene due volte al mese. Alle foggie del vestire, all' aspetto, alle merci che si vedono in mostra sotto le ampie tende, e in quelle botteguccie all'aperto discerni gli abitatori di ciascuna delle alpestri contrade; il ruvido e fiero mandriano della Verzasca, la bella e robusta valmaggese, l'accorto merciaiuolo vagabondo della riviera, o il lombardo mercante di grani. Tutto quel seno di lago su cui siede Locarno è gremito di barche; la piazza e la vasta riva non bastano alla moltitudine che colà si accoglie affacendata e curiosa; è un adu-

narsi, un far ressa, un parlare, un disputarsi senza fine, così per un negozio importante, come per un traffico da nulla; ciò che là in piccolo, avviene in grande nella battaglia della vita, nella quale così spesso, per lievi inciampi, si stenta a tirar dritto.

In uno de' soliti giorni del mercato — era appunto in quella settimana che seguì la misera fine dell'avvocato Leonardo — alcune persone notevoli del paese, sedevano in crocchio con varii amici e conoscenti delle valli, fuor d'una delle botteghe di caffè che s'aprono sotto a' portici della piazza. Fumavano, stabaccavano, sorseggiando il caffè nero o il rosolio; alternando fra loro, com'è naturale, il discorso della giornata — chè d'altro non s'era parlato da tre giorni — la storia di quel tristo caso.

— Vedete mo che fine: diceva uno de' locarnesi, altre volte compagno di scuola di Leonardo, sincero amico suo, e, come lui, avversario accanito de' moderati. E proprio nello stesso giorno che noi l'avevamo portato in palmo di mano!... E adesso, come faremo? chi mettere innanzi, perchè gli amiconi del passato non ci usurpino la vittoria? Il momento è critico, e per noi questa morte del nostro Leonardo è stata un tiro del demonio!

— Buon amico, buon patriota, seguitava uno della valle, egli si sarebbe fatto in quattro per sostenere le nostre ragioni... che sono le buone, e lo sanno tutti; chè, se non fossero, noi non vorremmo già far tanta fatica per tenerle in credito... Non è vero?

— Senza dubbio; e me la vedo che, a quest'ora, c'è già chi pensa a pescare nel torbido, a mandar sottosopra quel poco che s'è fatto.

— Ma si è poi saputa — domandò un altro ardito caporione della parte liberale, uno di coloro che vedono tranelli e birbonate dappertutto, sempre lesti a far man bassa contro chi non dica di sì a quello che dicono loro — si è saputa bene la maledetta storia?... Che quel cuor di galantuomo abbia proprio finito là, come un cane annegato?

— Non c'è dubbio, ripigliò quel primo, tutto combina: bisogna proprio crederlo, questa volta è stata la fortuna che ci ha voluto fare le corna... Figuratevi!... Un tempo d'inferno..... acqua a diluvio, i fulmini uno dietro l'altro in fila..... sassi che rotolavano da' monti... e alberi strappati che si portava via il vento come fa le stoppie; il manco che ci poteva andare era l'osso del collo. Povero avvocato! Se avesse dato ascolto agli amici..... L' ha

pagata cara, dopo quella poca ora di trionfo, la sua smania di correre a casa dalla moglie!...

Allora uno, il quale non s'era mischiato ancora ne' discorsi, ma stava tutt'orecchi a un tavolino non discosto, si alzò; e venuto in mezzo a quel crocchio d'amici, toccandosi il cappello:

— Domando perdono, disse, se interrompo: ma... se devo dirla com'è... nessuno di questi signori mi pare bene informato...

— Come? come?

— Cosa ne sa lui?

— E chi è?

— Lo sentite? stava qui a odorarci il fiato.

Così dicevano tra loro, guardandolo in cagnesco e sospettosi: ma quel tale che aveva fatto la prima richiesta:

— Vediamo un po', riprese, cos'ha a contarci di bello il nostro signor Daniele.

Era costui un vecchio mercante di legnami che di rado dimorava a lungo nel cantone; ma aveva aderenze d'ogni sorte nelle valli, ove da un pezzo teneva pratiche con tutti i grossi proprietarii per ragione del suo commercio: chi lo stimava una cima di onestà, chi un furbacchione matricolato; non aveva famiglia, nè parenti in paese; ne' fatti suoi nessuno era riuscito a vederci chiaro; ma com'egli, per costume, non si frammetteva in quelli degli altri, e lo dicevano ricco di molte migliaia di scudi, non c'era chi osasse cantargli aperto e nemmen fargli capire che fosse il malvenuto: egli, che sapeva bene in qual concetto lo tenessero, mostrava di non accorgersene, com'è l'uso di que' tali che fra gli onesti non sono carne nè pesce.

— Io vengo di là, proprio stamattina, capite?..... e so tutto: cioè so quello che si dice, che si sospetta, che si è scoperto. E davvero lo compiango di cuore quel povero avvocato Leonardo! A pensare, che bell'onore n'avrebbe avuto la valle, s'egli fosse riuscito a sedere, anche lui, alla sua volta, nel gran Consiglio!.... Ma questa fine, diciamolo... non c'è più dubbio, non l'ha fatta il caso!

— No?... com'è questa storia?

— Cosa sarà?... cos'ha da essere?

— Dite su, dite su.

E alzandosi quasi tutti gli fecero corona; ed egli, poichè li vide così ansiosi, attenti, si guardò intorno, abbassò la voce e seguitò:

— Come può darsi che nessuno di loro signori, tra cui vedo

qualche autorità del paese, non abbia sentito, a quest'ora, i fatti dei quali è piena la valle e i gravi sospetti...

— Fatti? quali fatti?... presto, fuori.

— Ecco qui. Che la disgrazia sia succeduta in mezzo alla burrasca di quella notte è più che certo, com'è certo che il giovine avvocato fu dal suo legno balzato nel fiume, alla svolta del vecchio cimitero, per una pianta caduta a traverso della via; la pianta c'era ancora la mattina appresso, e nessuno l'ha più toccata; e là si trovaróno de' frantumi del legno e il bilancino spezzato; ma quello che forse non sapete, è che quella pianta non l'aveva abbattuta il vento; ma era là, posta nel mezzo della strada per far saltare nel fiume chi in quel buio vi fosse passato; e non basta; alcuni che se ne tornavano, finito il temporale, videro sulla riva e raccolsero la scure che aveva servito ad abbattere il tronco.

— Possibile?

— Ma chi mai?... ma perchè?

— È qui, ripigliò il narratore, è qui dove cominciano i sospetti e le presunzioni. Nessuno voleva male al nostro avvocato..... chè anzi è stato sempre l'uomo dal cuor largo e sincero, e... apriva a tutti la sua casa. Chi non sa che, da tre o quattro mesi, qualcuno che passava per essergli amico, vi trovò accoglienza come di fratello... Ma chi era costui? nessuno conosce di dove sia venuto; però tutti vedevano e posso ripetere anch'io...

— Finite presto...

— Un momento; io non accuso nessuno, non ho il vezzo di mischiarmi in cose che non mi riguardano..... ma che l'avvocato avesse sposata una bella donna lo sanno tutti..... che lei fosse, o mostrasse di essere poco contenta, si sa anche questo... e che lo sconosciuto, giovine, strano, originale come se ne vedono pochi, le si tenesse sempre a' fianchi, e pretendesse, come si dice, di farle un poco la corte, è cosa che più di cinquanta, e tutte persone di fede, mi hanno ripetuta.

— Dunque?

— Dunque... combinate voi il resto. Un marito, in questa sorte di negozii, è sempre più o meno incomodo. Non potrebb' essere, notate bene, dico potrebb'essere, un accidente preparato a tempo con arte nuova, fina e sicura?...

— Sarebbe cosa d'inferno!

— Non dico di no; ma chi, sapendo tutto quello che vi ho raccontato, può dire ancora?..... No, no; io credo che il bene o il

male viene a galla presto o tardi: e le autorità del paese stanno all'erta, e hanno cominciato a fare quelle investigazioni che la legge ordina in simili circostanze. Figuratevi, sarebbe un caso nuovo, unico, da far paura.

— Ma il forastiero?... dov'è? l'hanno arrestato?... Que' mascalzoni del Comune hanno saputo almeno il loro dovere?...

— Quel giovine, finì colui, da due dì non si sa più dove sia, ed è questo appunto che ha raddoppiato i sospetti che gli pesavano addosso. Ora, sapete ogni cosa... io ho parlato perchè voglio che la giustizia vada innanzi a tutto; e vi serva di regola, se mai alcuna delle autorità di qui credesse di prendere informazioni e misure che fossero necessarie.

Tutti erano rimasti atterriti da siffatto racconto. Ma quell'uomo aveva spiegata la cosa con tanta freddezza, e con una indifferenza a studio velata da qualche parola di compassione, che, dopo partito lui, più d'uno si ostinava a credere impossibile l'atroce attentato. La maggior parte però de' presenti supplirono coll'immaginazione a quanto vi scorgevano di poco naturale e di meno evidente; e prima che corresse mezz'ora, in tutto il mercato di Locarno, era un brulichìo de' più strani romori intorno a quell'avvenimento.

Ritorniamo nella valle. Colà, in mezzo alle contese e agli odii recenti, ne' colloqui gelosi e segreti, vicino ad una fossa appena ricoperta di terra, potrà forse essere sollevato qualche lembo del velo che nasconde un delitto.

La voce della morte di Leonardo era giunta all'orecchio della vecchia Guelma, cessato appena il rombo della festa e de' furibondi viva che d'ogni parte avevano intronato il paese per l'elezione del giovine avvocato. Quest'annunzio la colpì come un fulmine; ella stessa aveva pochi giorni innanzi imprecata la disgrazia sul capo del marito di sua figlia; ed ecco, prima che le si fosse nel cuore calmato il bollore dell'ira invecchiata, vedeva compiersi la sua maledizione. N'ebbe quasi spavento, corse col pensiero a Luisa, la vide sola, abbandonata, piangente: allora vinse in lei la pietà; e deliberava di recarsi ella stessa, la mattina seguente, a B*** per ricondurre la figlia, co' due orfanelli, a casa sua. Ma, dopo una notte piena d'angoscie, nella quale non le fu possibile di chiuder occhio, le mancò la forza di lasciare il letto; strani dubbi le occupavano l'anima; pur fece prova ancora d'alzarsi;

ma, presa da un capogiro, dovette chiamare le due fantesche, le quali a fatica la persuasero di rimanere coricata almeno per quel giorno. Essa non aveva più riveduto nè Giovanni, nè Alberico; erano usciti di casa insieme la mattina stessa in cui si fecero le elezioni; nè la madre sapeva dove avessero passata la notte seguente.

La stanza della vecchia era al piano superiore della casa; da due piccole finestre, con grosse inferriate, si guardava a dilungo nella valle, verso tramontana: nude le pareti e dove non erano sgretolate, con un intonaco di muffa: un massiccio armadio e una vecchia cassapanca tarlata vi facevano riscontro a due seggiole di paglia ed all'antico letto matrimoniale. Là, sorretta da' cuscini e coperta il capo dalla sua cuffia di velluto nero, si vedeva la signora Guelma. A capo del letto, la parete tutta tappezzata di quadretti sacri, di reliquie e santini, somigliava a una cappella votiva. Fra mano la vecchia teneva il rosario; ma certi moti convulsivi, gli atti impazienti e le parole acerbe con che aveva rinviato le due donne, significavano che a quell'ora la sua mente era agitata da altri pensieri.

Cominciava già a farsi sera, e moriva l'ultima occhiata del sole sul colmo delle montagne, quando la signora Guelma vide entrar nella camera i suoi due figli: Alberico, a passi concitati, con le guancie accese e gli occhi stravolti s'avanzò fino al letto della madre, in atto di voler parlarle, poi si pentì, e si volse a riguardare il fratello; il quale, più pallido dell'usato, ma senza tradire con gli atti esterni nessuna agitazione dell'animo, si lasciò cadere, come per istanchezza, sulla cassapanca; incrociò le braccia sul petto e con fredda calma disse:

— È stato un brutto temporale, ma per noi, grazie a Dio, il danno è stato ben poco... abbiamo fatto insieme tutto il giro delle nostre terre... Il fiume si è portata via una ruota del mulino di sotto, e dieci o dodici castagni li ha scavezzi il vento là nella selva sopra la chiesa... del rimanente, tutto va bene.

La vecchia si rizzò sulla persona, allungando lo scarno braccio verso quell'angolo buio dove sedeva Giovanni.

— Cosa dite, figliuoli, tutto va bene? così cominciò la vecchia con voce cupa ma alquanto commossa. Non sapete forse ancora?...

— Ci sono delle novità? ripigliò Giovanni in tuono mezzo schernevole.

— Via! Cosa serve? soggiunse suo fratello. Sappiamo tutto.

E vi fu un momento di silenzio.

In quel momento, fu udito di lontano, sull'aria quieta della sera, un canto monotono, lento, che ora veniva distinto, ora si perdeva. Erano le ultime preghiere intonate dai poveri valligiani nell'accompagnare la bara di Leonardo all'umile camposanto di B***.

— Dunque, è proprio vero? La Guelma, indi a poco, riprese: Egli non c'è più, e Dio l'ha castigato!

— Dio?... sclamò Giovanni, con un accento beffardo e inesprimibile.

La madre se n'accorse, e più turbata seguiva:

— Adesso, che per lui è finita, e il cielo gli perdoni tutto il male che ha fatto quaggiù, adesso è giusto che pensiamo a vostra sorella. Appena sarò in piedi, andrò io stessa a prenderla, se a lei non bastasse il cuore di venire nella casa di suo padre... Vedete bene, la disgraziata non ha più che noi a questo mondo; e io voglio che tutto sia dimenticato...

— Come? l'interruppe Alberico; la Luisa...

— Verrà a stare con voi e con me.

— È impossibile. E, così dicendo, Giovanni si alzò e si accostò al letto di sua madre. Allora, chinandosi su quel letto, e tremando tutto per l'interna passione: — Ma non sapete, aggiunse, non sapete ancora quello ch'è stato?... E sì che non s'è mai fatto nulla da per noi... E voi stessa l'avevate detto cento volte quello che bisognava fare... e vi pareva giusto... Oh! non c'era più altra via! Quell'uomo ci aveva insultati, si rideva di noi, ci metteva in canzone, o ci compativa... Dopo ch'egli venne qui, non si è potuto più vivere; nè dire, nè pensare quello che non piacesse a lui... Era tempo che s'aggiustassero i conti... Noi però non ci siamo mischiati di niente; questo si sa... Noi abbiamo lasciato passare la giustizia; e quello ch'è fatto è fatto.

— Santo cielo! cosa nascondono le vostre parole, Giovanni? gridò la vecchia, con un impeto di minaccia.

— Nulla: rispose; se non capite ancora, tanto meglio. Quello che adesso importa...

— Lasciatemi! andate! Che cosa sarà di noi?... Dio ci ha maledetti. Ora sì, comprendo tutto... Siete voi che avete comprata la mano dell'assassino... dell'uomo che dormiva sotto il nostro tetto... Sì, sì, voi lo avete ucciso il marito dell'unica mia figliuola... E io?... Oh andate!... prima che vostra madre gridi a tutti che gli assassini siete voi... Oh! Signore, Signore, non vendicatevi;

e io... io sono colpevole come voi; chè con le parole, con le suggestioni, tante volte vi ho spinti gli uni contro gli altri; vi ho tenuto vivo l'odio ne' cuori... ed eravate tutti miei figliuoli!...

Atterriti la riguardavano; ed ella, dissennata e furente, si sollevò come per balzare dal letto, aprirsi la via fra loro; quando Giovanni, afferrandola con forza per la mano, le disse:

— Siete voi, voi, nostra madre, che volete far piantare le forche per noi due?...

A questa interrogazione, la vecchia rimase mutola, istupidita; le sue braccia si rallentarono, la testa le si aggravò sul petto. Pareva che in quell' istante ella sentisse ricadere sopra di lei tutto il peso del delitto. Non disse più parola; ma, dopo alcun tempo, fe' cenno a Giovanni e ad Alberico che uscissero dalla stanza: essi obbedirono.

Di lì a poco, sebbene già venisse la notte, e dietro i boschi e le montagne spuntassero le prime stelle, la vecchia Guelma, che ben di rado metteva piede fuor di casa, fu veduta uscire sola e a rapidi passi, quantunque appena si reggesse appoggiata ad un rozzo bastone, incamminarsi verso l'alto della valle. Invano i figliuoli avevano cercato d'impedirle l'uscita.

— Lasciatemi andare, disse loro. Quello che mi tocca a fare lo so io. La povera vedova innocente non può più abitare sotto a questo tetto... Oh! ch'essa non sappia mai la verità. Ma quella poveretta io voglio vederla, darle ancora un bacio, un bacio di madre... poi, io sono già vecchia, e l'avanzo di questi pochi giorni, e la voce che mi resta non sarà per maledirvi... No, che il Signore vi faccia grazia!

XI.

In quella stessa sera, nella casa di Leonardo, per la prima volta, dopo tre lunghi giorni di confusione e di dolore, i pensieri della vita avevano vinti quelli della morte: erano la necessità, l'abitudine, la speranza che rinascevano ne' cuori de' superstiti; non più la speranza confidente e serena, ma quella che diviene compagna inseparabile del pianto, e che più dell'altra ci avvicina al cielo

La vedova Luisa aveva ripigliato ella stessa, raddoppiando di materna diligenza e d'affetto, le cure della famigliuola: si sforzava di non rattristarsi di più, di nascondere a' fanciulli tutto ciò.

che potesse farli certi della loro sventura, quantunque sapesse che già la sospettavano, senza comprenderla; e fin dal mattino s'era data con una calma apparente e forzata a vegliare alle più minute faccende casalinghe, come se nulla fosse accaduto. Per tutto quel giorno nè l'uno nè l'altro de' figliuoli aveva avuto il coraggio di volgerle alcuna di quelle interrogazioni a cui una madre non può rispondere che col pianto: quietamente si erano lasciati condurre ai loro lettucci, ov'essa li aveva collocati, ribaciandoli con tutto l'amore e benedicendoli, senza parlare. Ma, quando fu per uscire dalla stanza, Vico la richiamò, ed essa corse indietro. Il fanciullo, mezzo sollevato sul guanciale, la riguardava co' suoi begli e grandi occhi, tentando con le stese manine di attirarla a sè per chiederle qualche cosa, senza che il suo fratellino potesse sentirlo. Seduta vicino a quel letticciuolo, si coverse con le mani la faccia, e ricadde in muto abbattimento.

Intanto Flavio, che pur vedendosi inutile non aveva saputo staccarsi da quella casa visitata dalla sventura, passeggiava, coll'anima tutta conturbata, nel salotto a terreno; ove pochi giorni prima suonava così ilare e franca la voce dell'amico, ove a lui, in quell'ora, tanti nuovi e strani pensieri facevano parer più faticosa, più oscura l'inesorabile realtà della vita.

A un tratto, un passo grave, lento, e il romor d'un bastoncello che urta ne' ciottoli, gli viene all'orecchio: chi mai può essere a un'ora così tarda? Pure, non è un inganno il suo, poichè quella pedata si avvicina sempre più: è certo qualcuno che, attraversato il cortiletto, cerca d'entrare in casa.

Egli va per vedere chi sia, quando la porta s'apre; e una vecchia, alta della persona, vestita all'usanza montanara, co' grigi capegli, si ferma sull'entrata: essa ha smunte le guancie, e lo smarrimento negli occhi; ma il suo aspetto desta nel cuore del giovine un involontario terrore, come se fosse un'apparizione. Non l'aveva mai veduta; pure indovinò che quella era la madre di Luisa.

— Dov'è la mia figliuola? diss'ella, mentre il giovine si ritraeva un poco per lasciarla passare.

— Io non m'era ingannato, signora... rispose Flavio con qualche esitanza.

— Sono la madre di quella povera donna che piange qui... riprese la vecchia, avanzandosi. Voi non mi conoscete; ma io, quantunque prima d'oggi non mi sia incontrata con voi, vi co-

nosco bene... Dio faccia che la cagione della nuova disgrazia caduta su questa casa non siate voi stesso!

— Io?...

— Sì, voi. Credete ch'io non lo sappia quello che siete venuto a far qui? Dal giorno che quel disgraziato..... oh! perdoni il Signore all'anima sua!... vi ha ricevuto in sua casa, egli s'accese più che mai della sua furia politica: lo so io come siate riuscito a dominarlo, a spingerlo a precipizio sulla via per la quale, pur troppo, s'era già messo?... E mia figlia, quella tapina ingannata, doveva essere la prima vostra vittima... Io sono madre, e posso dire la verità!

— Per l'anima mia! Poteva io, in un giorno come questo, dopo il fatto del quale sono stato testimonio in questo luogo, meritare o solo aspettarmi un'accusa simile? No, no; voi non parlate da senno. Io vi perdono, perchè siete la madre di Luisa, e vi vedo oppressa da un medesimo dolore... Ma ricordatevi che anch'io ho una madre, che la venero, che potrei inginocchiarmele dinanzi e domandarle di benedirmi, perchè sono innocente!...

La vecchia parve assai commossa e agitata; e di che ella intendesse parlare Flavio il sapeva bene: egli aveva già prima compreso che la sua dimora per lunga stagione in casa dell' amico doveva tener vivi e nudriti i sospetti de' nemici politici contro di lui; pure, che quella donna fosse là venuta per isfogare la propria ira, per minacciarlo, non lo poteva credere — No, diss'egli fra sè, altra è la cagione che l'ha condotta qui; e io devo saperla.

Dopo un istante, chinando il volto sotto il profondo e fisso sguardo di colei, si discostò un poco; e:

— Io era rimasto qui, disse, presso a questa infelice, sola, tutta sola, nel momento della più grande angoscia che possa avere la vita, perchè il debito dell'amicizia, il rispetto al dolore me ne facevano una legge... Io era rimasto qui, al luogo dove i suoi parenti dovevano trovarsi, dove nessuno di loro era comparso ancora!

Questa scusa così schietta e naturale accrebbe il turbamento della signora Guelma: essa crollò il capo, fece qualche passo verso il giovine, poi si trasse indietro; pareva sentire un invincibile repugnanza dell' uomo che le stava a fronte; alla fine, come spinta da un pensiero improvviso, gli tornò vicino, con la mano scarna e tremante prese un braccio di lui; e accostandosegli all'orecchio:

— Rispondetemi: sordamente gli susurrò. Che cosa ne pensate voi di quello che è succeduto... della morte di lui... dell'uomo che fu il marito della mia Luisa?...

— Che cosa io pensi, con impeto rispose Flavio, di quest'assassinio?

— Assassinio, dite voi?...

— Oh! è certo. Così non fosse!

— Ma, quali prove?

— Ce n'è già troppe: io le posso numerar tutte; e...

— Lo farete?

— Perchè no 'l farò? Leonardo era il mio amico; e il delitto ricade sul capo di colui che può vendicarlo e non lo fa.

La vecchia lasciò andare il braccio a cui si teneva ancora strettamente; e levando verso il cielo la testa, in atto di cupa disperazione, chiuse gli occhi e indietreggiò barcollando: ma Flavio fu a tempo di sostenerla. Al suo tocco, essa rabbrividì, lo rincacciò da sè con orrore; ma poi, non appena ebbe ripigliato l'animo, gli si fece più accosto, e in tuono ancora più sordo, con voce rotta:

— E di quello che voi sapete.... avreste forse già parlato con qualcuno?

— No, signora; siete la prima, la sola, a cui io abbia confidato una cosa che troppo mi pesa sul cuore.

A queste parole la vecchia si raddrizzò, gli fissò di nuovo gli occhi in viso, malcerta ancora se parlasse il vero, e come per leggergli in fondo all'anima; ma il suo sguardo non aveva più il terrore di prima, la fronte le si era spianata e tornava superba. Nuovi, confusi presentimenti agitavano il giovine nel suo segreto.

Vi fu un altro breve silenzio: e si udirono lentamente battere le ore da un vecchio orologio da cassa ch'era nell'atrio, al piede della scala.

— Voi dicevate ora... sì, non avete temuto di dirlo, che la morte dell'avvocato Leonardo non fu opera del caso... e che ne stanno in vostra mano le prove?...

— Sì; e lo ripeto.

— Ma che prove, in nome del cielo?... A dirlo, come voi adesso, si fa presto! Ma un giudizio, un processo criminale è ben altra cosa... Dio tolga che si venga fino a questo!... Pure, voi... datemi bene ascolto... Che cosa direte voi, quando tutto un paese sorgerà per additarvi come l'autore o il complice di un fatto così

orribile, quando i sospetti che già stanno contro di voi, e tanti susurri segreti...

— Non aggiungete una parola! So che non dite quello che voi avete nell'anima... So che mentite a voi stessa!

— Io, signore?... Ma dove le troverete voi codeste prove? Come farete credere che mentono tutti quelli che vi presumono, oppure vi dicono apertamente reo, tutti quelli ch'io medesima ho uditi in pubblico accusarvi, aspettando che si faccia giustizia e vendetta?....

— Giustizia contro di me? E voi medesima li avete uditi?...

— Sì, quei che mi vedevano passare nel venire fin qui, e mi segnavano a dito compassionandomi, bisbigliavano tra di loro, riandando ogni circostanza passata, e proferivano il vostro nome... Io li ho uditi, vi dico!

Poi, subito dopo, e con voce affatto mutata:

— Ma io non lo credo, o signore; io so che voi siete innocente di questo sangue.

Flavio stava là, immoto per il terrore, come se non avesse compreso queste parole.

— No, io non lo credo: ripigliò la Guelma, forse vinta al vedere il giovine così prostrato dalla sola idea d'essere fatto segno agl' iniqui sospetti. Ma sapete voi che cosa susurrano? L'uomo, dicono loro, al quale più che ad ogni altro doveva esser d'inciampo la vita di Leonardo, era quello che gli stava sempre al fianco e pareva invidiarlo... quello che, senza nessuna onesta ragione, gli era entrato in casa, aveva da lui allontanato amici e parenti, a poco a poco gli s'era fatto indispensabile compagno... Or bene, quest'uomo a cui conveniva la morte di Leonardo chi poteva essere... se non l'amante di Luisa?

Proferì la vecchia queste ultime parole a voce più bassa, ma con un riso selvaggio e spiandone, con visibile angoscia, l'effetto.

Flavio, rinvenuto dalla sorpresa e dal ribrezzo che quelle atroci imputazioni gli avevano fatto sentire, sollevò la fronte animosamente, e con tutta la sicurezza dell'anima forte e giusta:

— Stolti! esclamò, io non temo nè le loro accuse, nè le vostre... Le sfido anzi, le aspetto. Vengano! io giuro di smentirli tutti... E andrò, volerò io stesso incontro a loro... Oh! perchè l'ora della verità non è questa?...

— Andate!... esclamò allora la madre di Luisa con disperazione. Cercate questi nostri giudici ai quali un processo come

quello che si prepara è una buona, una nuova occasione di trionfare e di vendicarsi; narrate loro tutto quanto sapete; dite tutto senza reticenza, senza compassione; e dite ancora quello che non sapete... e che so io sola!

Flavio raccapricciò.

E la signora Guelma, dopo essersi guardata intorno, come l'orsa ferita che trema d'essere scoperta dentro al covo alpestre dove si rifugiò, trema eppur minaccia ancora, continuava:

— Andate a dire che la morte dell'uomo a cui io aveva data mia figlia fu una vendetta di partito, che l'assassino è in fuga, ma che voi ne sapete i complici... Che questi sono qui ancora, che pagheranno per lui!... E nominateli pure, nominate Giovanni e Alberico, i fratelli della donna che vòi amate!

— Dio! è dunque possibile?.... E io che credeva una colpa il solo dubbio?.... Oh! non io, siete voi che lo dite.

— Io sono la madre loro! soggiunse ella, con agitazione sempre più crescente, e quasi fuori di sè. E avrei dovuto aspettarmelo, nè il previdi, che il furore politico sarebbe stato più forte dei legami della natura: ho nudrito di veleno i loro cuori, li ho spinti gli uni contro gli altri.... O miei figli! chi vi salverà? Così lo potess'io, a costo della mia eterna salute!....

Mentre così essa parlava, Flavio, che appariva di fuori come istupidito dalla conoscenza del vero, sofferiva dentro di sè la più fiera guerra che possa straziare un'anima onesta e forte.

— Ascoltatemi voi, se non avete orrore dei miei capegli bianchi: seguitava la vecchia tremando in tutta la persona. Le mie mani non sono già macchiate di sangue, e lasciate che stringano le vostre; l'odio nel mio cuore è morto, non vi è rimasta che la disperazione!.... Oh! il pensiero del male che verrà, il vedermi in faccia il disonore, l'infamia su tutti i miei figliuoli, ed anche su questa buona creatura che porta il mio e il loro nome, ecco quello che mi toglie la mente! No, no, no, prima morire.... morire qui, qui.... a' vostri piedi. — E così dicendo si traeva più vicino a Flavio, e gli si gettava ginocchione dinanzi. — Che cosa può fare al mondo una povera vecchia di settant'anni?.... Ma no! a che mai gioverebbe per loro il mio morire?... Forse che essi saranno salvati, e non mi malediranno nella mia fossa?....

Il giovine si riscosse: sul suo viso, al terrore e alla pietà succedeva l'audacia di un'eroica risoluzione. Nel suo cuore egli lo aveva già fisso; il sagrifizio era fatto. In que' pochi momenti, mille

diversi affetti lo occuparono; aveva pensato, tremato, patito; ma il pensiero che soverchiò tutti gli altri fu quello ch'egli solo al mondo, egli solo, avrebbe potuto salvare dall'infamia e dalla maledizione coloro che portavano lo stesso nome di Luisa. Qual forza, se non l'amore, era capace di questa prova?

— Cercate di mettervi in calma, o signora: disse rapidamente, chinandosi verso la vecchia e quasi a forza sollevandola dal terreno. L'uomo al quale parlate ha un'anima che sa sentire e vincere!... Sì, io so vincere me stesso e le imprecazioni e l'abborrimento degli uomini. Quello che, in mezzo alle vostre angoscie materne, vi sfuggì di bocca, io solo l'ho udito... ma il mio labbro sarà muto sempre! Se è vero, come pur troppo può essere, ciò che si va susurrando contro di me, e di che voi medesima mi avete accertato, io non smentirò nulla. Luisa mi conosce... ella sa il mio pensiero, e non mi può credere colpevole. E voi, o signora, voi conoscete tutta intera la verità; me lo avete giurato! Io dunque partirò, lascierò per sempre questa parte di terra, sventurata anch'essa, come le altre. Il nugolo, che ora si scatena contro di me passerà: e fra un anno nessuno ricorderà più il nome del povero emigrato... nessuno, fuori di voi e di Luisa.

— È possibile quello che avete detto?... E voi avreste la forza...

— Io l'avrò. Sono solo al mondo, non ho patria, nè casa, nè figliuoli: gli uomini si appagano sempre delle apparenze, e la giustizia di quaggiù non è quella di Dio... Oh lasciate ch'io parta, questa stessa notte... subito, se si può! Nè una sola vostra parola, nè la vostra compassione, e nemmeno la vostra riconoscenza non vengano a scrollare il mio proposito, a farmi pentire di ciò che ho risoluto. I vostri figli, il nome della famiglia vostra saranno illesi d'ogni persecuzione, d'ogni macchia... in faccia agli uomini. Altra è la ragione di Dio. Egli vede le intenzioni, e darà scusa, io spero, a quella che ora mi guida.

Conturbata, incerta, nè ben tornata in sè ancora dalla maraviglia e dallo smarrimento, la vecchia Guelma si coperse gli occhi con le palme, e le distaccò tutte bagnate di lagrime.

— Ah no! lo interruppe. Non può essere: e voi pure, non me lo diceste? voi avete ancora vostra madre!... In quanto a me, il Signore mi maledirebbe egualmente.

— Mia madre!... esclamò Flavio, dopo un istante, con voce di inesplicabile dolore. Oh! quand'ella saprà tutto, e lo saprà ella sola, io sono certo che mi perdonerà.

Nè volle udir altro; e si mosse per lasciare la stanza: la vecchia gli attraversò il passo, stendendo le mani in atto supplichevole; pure, mentr'egli chinò la testa dinanzi a lei, non ebbe animo di pronunziare una parola di benedizione.

E il giovine era già uscito. Pochi momenti dopo, Luisa, staccandosi dai figli, e ignara tuttora che sua madre fosse là, scendeva in quella medesima stanza. Da due giorni essa non aveva risposto alle guardinghe e dilicate sollecitudini di Flavio se non qualche rara parola, e appena intesa da lui: quasi non persuasa ancora della grandezza della sua disgrazia, non le bastava la forza di affacciarsi all'avvenire. In quella sera, ella sentì il dovere e il coraggio di parlargli: voleva chiedergli qualche consiglio, trovare nella virtù di lui la fermezza di che le pareva d'aver tanto bisogno. Oh! a chi dunque, nel suo abbandono, avrebbe potuto ricorrere, se non a lui?

Luisa entrò; e al vedersi venire incontro la madre, che le schiudeva le braccia, invitandola a gettarvisi, che voleva parlarle senza poter formare parola, tanta era la piena degli affetti che l'agitavano, provò una gioia improvvisa mista di sgomento: dubitò di qualche nuova sventura, ma pur rispose a quell'invito amoroso; e, avanzandosi, dimenticò tutto il passato; pensando che da tanti anni non avea più dato un bacio a quella fronte addolorata e severa, si abbandonò sul seno di sua madre. Allora potè piangere davvero, come non aveva potuto ancora dal giorno in cui Dio permise che fosse spezzato su questa terra il legame che l'aveva unita a Leonardo.

— Oh madre! diss'ella, almeno vi siete ricordata della povera vedova! Sieno grazie al Signore: Egli almeno non mi ha negato questo conforto.

— Taci, taci, mia Luisa: non farmi ritornare alla conoscenza del presente; lascia ch'io cancelli tutto dalla mia mente, tutto, nell'abbracciarti così, come quando eri ancor mia.

— Ma come siete venuta a quest'ora di notte?... E io non sapeva nulla...

— Sono entrata qui, e vi ho trovato il giovine forestiero... l'amico di quel poveretto.

— Egli è stato il solo, riprese tremando Luisa, che non mi abbia lasciata in abbandono da quell'ora.

— Io non lo aveva ancora conosciuto; ma, dopo avergli parlato qui, devo ricredermi di tutto quanto m'hanno insinuato contro

di lui... Io non conobbi mai, nè credo che ci sia nessun cuore che somigli al suo!

— Oh madre mia! E così esclamando Luisa tornò a nascondere il viso fra le braccia di lei.

Per tutta notte, la signora Guelma non si potè staccare dalla figliuola: salirono insieme alle camere superiori, dove la vecchia corse, con subita smania, al letto dell'uno e dell'altro fanciullo; e col lume in una mano, velandone un poco il raggio con l'altra, stette lungamente a riguardarli, e si sentì le lagrime scorrere giù per le scarne guance. Era la prima volta che li vedeva. Andò per baciarli con irresistibile passione materna; ma allo scorgere nel viso infantile di Vico i lineamenti, a lei ben noti, del padre suo, fuggì atterrita da quel letto innocente.

Sull'albeggiare, Flavio usciva a passo cauto dalla stanza appartata, che da parecchi mesi era stata la sua in casa dell'amico. Vi aveva lasciate diverse lettere sul tavolino, presso la lucernetta spenta allor allora: il letto era ancor fatto, giacchè non si coricò, avendo spesa tutta la notte a pensare e a scrivere. Tese l'orecchio; nè avendo udito rumore, potè supporre che tutti in casa dormissero; discese pian piano, attraversò il salotto a terreno, poi il cortiletto, e si trovò sulla via: portava il mantello sul braccio, come quando era venuto da Cimalmotto, e una piccola carniera ad armacollo.

Fatti alcuni passi, si fermò riguardando indietro: un suono di voci arrivò sino a lui dalla villetta. Rifece allora quel poco tratto di via, e rientrato nel recinto si vide venire incontro i due figliuoletti di Luisa, i quali, desti come all'usato prima del sole, cominciavano a correre per le stanze e nel giardino. Udì la Serena che li richiamava dentro; ma essi, non appena s'erano avvisti del loro buon amico, erano corsi a lui, gridando, per salutarlo.

Pose un ginocchio a terra, li strinse tutti e due sul cuore, li baciò e li baciò ancora, con amore, con passione; e in quel bacio raccolse l'addio alla donna a cui egli sagrificava tutto se stesso. Poi, prestamente alzandosi, corse fuori con impeto, e si allontanò per il sentiero della montagna, e senza più volgere indietro la testa.

Prima che il sole volgesse al tramonto, Flavio aveva attraversati gli alti pascoli alpini, salendo per quelle vie già note fino al romitorio di Cimalmotto. Il vicario lo ricevette come avrebbe fatto un amico già vecchio; ed egli, dopo breve riposo, risentendo un po' di calma nell'animo, si fece a raccontargli tutto quello che

era avvenuto in quei tre o quattro mesi, sebbene in parte gliene avesse già scritto più di una volta nelle sue lettere: non gli volle tacere nessun segreto, nè ciò che aveva fatto in quel tempo la sua folle speranza e il suo maggior tormento, e nemmeno la risoluzione di quella sua fuga. Senza nominare nessuno, gli disse che confidava di potere, colla improvvisa sua sparizione, sopire nuovi guai e metter fine ad ogni ricerca per la quale dovesse mai venire offesa all'onore e al nome della vedova di Leonardo. Il vicario avrebbe voluto rispondere ch'egli stesso, più di lui, aveva già penetrato in quella oscura trama, nella quale pur troppo non vedeva più mistero; ma scorgendo il suo amico così ardente, così pieno di quel suo disegno, di difendere, a costo del suo, l'onore della donna amata, stimò fiato perso lo sconsigliarlo: per altro non gli nascose ch'egli pure aveva trovato qualche filo certo di quella storia misteriosa, e che si riserbava il diritto di parlare secondo le circostanze. Non voleva poi che Flavio se ne partisse così subitamente, come n'aveva l'intenzione, ma nol persuase se non a ritardare fino al seguente mattino.

Là, nel solitario asilo, Flavio vide spuntare per l'ultima volta il sole da quelle maestose cime.

Scrisse dall'alpestre paesello a un suo cugino, col quale aveva tenuto carteggio fin da quando s'era allontanato dalla patria. « La vita — gli diceva in quella lettera — non ci venne data per lamentarci, nè per soffrire, ma per combattere: il nostro dovere è santo, solo quando è virile e fecondo di nuova volontà. Quel sentimento che inspirò la tua anima e la mia e quella di tanti nostri fratelli compagni, non deve, nè può morire; esso sia pure l'onore e il tormento de' nostri pensieri. E io lo provo adesso più che mai: ciò che importa è il bisogno di operare: la virtù, dove appena senta il letargo, è già morta. Non ti sorprenda, amico mio, ch'io ti scriva così: ho risoluto di abbandonare questo paese dove passai non breve tempo sognando e aspettando; e ho dato un addio, forse per sempre, alla poesia della giovinezza e della malinconia. La storia, le tradizioni, gli esempi de' popoli che furono o sono grandi, perchè lo hanno voluto, m'insegnano che vivere è fare, e che solo l'uomo consacrato dalla fatica può cantare l'inno della vita. Non sorridere di queste parole, in cui forse trovi ancora il mesto desiderio della poesia; è l'ultimo mio sospiro al passato. La prima mia lettera la riceverai d'Inghilterra; fors'anche dall'America: il tuo amico non è più nè poeta, nè filosofo; egli si getta

nella mischia del mondo, e tenta alla sua volta le forze della natura e le applicazioni della scienza; fra un mese, forse prima, egli ti scriverà di mezzo all'assordante rumore di macchine gigantesche, da una di quelle grandi fabbriche da cui l'Inghilterra detta leggi al resto del mondo, con quel suo trionfale assioma del *produrre e vendere*, il quale, come disse non so quale economista, è il motto eroico del nostro secolo. Ma non temere per questo ch'io sogni fortuna o ricchezza: voglio conoscere l'arte e l'industria, la civiltà e la scienza; in una parola, la vita qual è veramente. E a te, che mi vuoi bene, e meglio d'ogni altro mi hai letto in cuore, a te mi raccomando perchè abbi a tener viva ne' miei parenti la memoria del loro figliuolo lontano. So che mio padre è sdegnato ancora con me: egli non mi scrisse più; ma da te almeno ho avuto nuove della mia povera madre che mi hanno consolato; e queste mi dànno forza di continuare il mio pellegrinaggio per il mondo, finchè spunti l'aurora di un altro tempo. Allora tornerò, ma nudrito dalla sventura, dall'esperienza e, se Dio vuole, dalla verità. »

Aveva appena finito di scrivere, quando il vicario entrò nella stanza: si levò e raccolse le poche cose sue, lo zaino e il mantello ch'erano sul letto, e il bastone dall'adunco corno di camoscio.

Gli diede quella lettera, insiem e un'altra che prima aveva apparecchiata, e gli disse:

— Questa è per Milano.... Quest'altra la confido a voi. Voi la vedrete quella per cui l'ho scritta...-ed io mai più!... Se avessi ad incontrarmi ancora con lei, sento che la forza di compiere il dovere che mi sono imposto mi mancherebbe del tutto. Parlatele voi stesso, e recate in sua mano la mia lettera. Quando l'avrà, io sarò già ben lontano.... Essa almeno deve sapere ch'io sono innocente, e che nessuno avrebbe potuto amarla come l'ho amata io. Perdonatemi.... Non ne parliamo più.

Il giovine era grandemente commosso. Al punto di abbandonare que' luoghi dove un giorno era venuto a cercare pace e obblìo, quell'aria ch'era ancora la sua, e quella terra che ancora serbava il nome d'Italia, il cuore gli tremò: là dov'egli aveva creduto di poter trovare la libertà e l'amore, non trovò che l'odio e l'iniquità; e per questo sentiva la profonda stanchezza della passione... Ma non disperò di se medesimo.

— Venite dunque, disse il vecchio prete. Poichè avete deciso, fatevi cuore, e confidate sempre in Colui che può tutto, e tutto

vuole per il bene e per la verità. Andiamo: il compare Andrea, che vi condurrà per boschi e per balze fino in Val Formazza, sta qui fuori e vi aspetta... voi lo conoscete, il più buono figliuolo del mondo, è forte, animoso come un leone. Arrivato là, non avrete più niente a temere... E poi, in ogni caso, ricordatevi che la promessa mia è, come si dice, *sotto condizione*, e che mi tengo libero, dove la coscienza me lo comandi, di parlare....

— No, no! Lasciate che il sagrifizio sia compiuto!

— Tant'è, non ascolto ragione... Quello che è vero è vero, e cotesto segreto mi peserà anche troppo a lungo sulla coscienza.

— Addio! Pregate il Signore, voi che non avete mai fallito nel vostro cammino, pregatelo per me e per la nostra Italia!

— Sì, per voi e per tutti.

Poco di poi il lombardo aveva varcate le balze di Nivo e il vallone di Bosco: lassù si fermò a cercare collo sguardo qualche nota e bianca punta tra quelle dove nasce il fiume di Valle Maggia.

Non erano passati due giorni quando al paese capitò uno della valle, che recava una lettera da B*** per il signor Flavio: non avendolo trovato più, la rimise nelle mani del vicario, il quale s'incaricò di mandargliela. La Luisa aveva in parte scoperto, in parte risaputo dalla madre il segreto di quella fuga, e voleva a ogni costo impedirla: appena intese ch'era partito verso Cimalmotto, pensò di salire colà per parlargli e dissuaderlo; poi, temendo di dar credito alle voci sinistre che correvano, gli aveva scritto, sperando di arrivare ancora a tempo. Ma la lettera si smarrì sulle traccia erranti del proscritto.

Nel mezzo dell'inverno che venne dopo i casi fin qui raccontati, il vicario fu in gran fretta chiamato ad assistere un pover' uomo in fin di vita nella capanna di un carbonaio sull'alpe vicina. Era un ignoto che si era strascinato fin là, ferito mortalmente in un litigio coi contrabbandieri sul confine. Quando il prete uscì della capanna tutto era finito per quel miserabile; e la sua confessione era stata una lunga storia di misfatti: il buon vicario aveva invocato la misericordia dell'Eterno sul capo dell'assassino dell'infelice Leonardo. — In quel tempo, i due fratelli della Luisa, temendo che le ricerche del giudizio criminale, fino allora mal certe e disviate ad arte, non giungessero a gettare un po' di luce in quel buio, abbandonarono d'improvviso il paese, e di loro non si seppe più nulla.

Di lì a un anno, sull'altura solinga di Cimalmotto, s'incontrarono ancora Luisa e Flavio: egli tornava d'Inghilterra, da una delle contee più remote, per rivederla. Il loro colloquio durò lungamente, e fu severo e doloroso: memorie incancellabili vivevano nel cuore dell'uno e dell'altra; la morte e l'altrui delitto avevano spezzati i sogni della loro giovinezza. Ma, nel separarsi da Luisa, Flavio le promise che, al cadere d'un altro anno, avrebbe risalito i monti di Cimalmotto, per condur via con sè Vico e Guido, i due figli, che la vedova dell'amico suo non voleva confidare a nessuno fuor che a lui, perchè cominciassero con migliore speranza il difficile cammino della vita.

GIULIO CARCANO.

LA DORA [1]

CAPITOLO III.

DA SUSA AL PIRCHIRIANO

I.

Foresto.

O leggiadre mie leggitrici, che passate per Val di Susa, se vi piace che il nome d'un vostro diletto vi risuoni amorosamente all'orecchio, venite con meco alla villa Balma fra i pampini, i pioppi e gli ippocàstani della Brumera, e quivi l'eco fedele vi ripeterà non una, ma dodici volte, la sospirata cara parola.

Salve, o Dora, salve o Balma, io sclamai più volte, e l'impietrita ninfa, la mal corrisposta amante di Narciso ripeteva i miei saluti al patrio fiume e all'ospite gentile, mentre io mi avviava al marmoreo villaggio di Foresto, che alle falde orientali del Rocciamelone spunta sulla sinistra riva della Dora a due miglia da Susa.

II.

Lo svelto e bianco campanile del paesetto contrasta mirabilmente colle propinque ignude roccie di color cupo rossastro, che tagliate a picco perpendicolarmente, d'un'altezza non minore

(1) V. *Rivista Contemporanea*, fascicoli di gennaio e marzo.

di 500 metri, succedonsi le une alle altre con molti segni delle ripetute rivoluzioni della natura, con ripidi solchi di viottoli e di torrentelli, e tentate qua e là dalla mano solerte del colono alpigiano che raggranella un po' di terra su l'arido masso per fargli abbracciare la vite e la spiga.

Da qualche noce soltanto è temperata quella selvaggia orridezza presso il torrente che sbocca da una profonda caverna piena di spavento, denominata perciò l' *Orrido di Foresto.*

Penetrai in quell'Orrido, che a guisa di labirinto si prolunga entro le viscere del monte, e mi pareva di entrare in uno di quegli spechi, d'onde il corsaro guata la ricca preda che solca il mare.

Dalle ghiacciaie del Roccamelone scendono abbondevoli acque con gran fracasso entro la caverna, e raccoltesi in diversi bacini incavati dalla natura e dal tempo, si riversano sopra lisce pietre marmoree, e all'ingresso dell'Orrido corrono spumeggiando fra le ruote d'un molino presso una povera casetta, di là dal ponte che traversa il torrente. Così il letto di queste acque fosse men basso, chè potrebbero fecondare i vicini campi!

Uscendo dall'Orrido levai gli occhi ad ammirare le pittoresche roccie che spaccate in cima lasciano intravedere un po' di cielo, e in quella vidi un'aquila che aveva in becco un serpentello. Rimasi attonito, e una vecchiarella che filava presso la casa del molino:

— Non abbia paura, mi sclamò, chè San Basilio protegge questi luoghi dai serpenti. Guardi quel masso a pan di zucchero che è di contro a noi, e vedrà una striscia bianca. È quello il segno rimasto d'un terribile serpente che infestava le circostanti borgate.

A queste parole della vecchia, Norberto Rosa, che avevo al fianco, crollava il capo ghignando.

Io guardai e vidi veramente quella striscia bianca, che appellasi comunemente il serpente di San Basilio. È una venatura del sasso, la quale somigliando ad un lungo rettile, ha dato occasione alla leggenda riferitami dalla credula vecchierella di Foresto.

III.

Presso a Foresto sono cave di marmi bianchi e verdi che servono a costruire monumenti e ad ornar le sale degli splendidi

palagi: e in quel paese, come a Carrara, di frammenti di marmo splendono anco le più umili case.

Andammo alla villa dell'avvocato Luciano Genin sindaco del paese: ella ride fra le reliquie d'un tempio sacro alle Dee matrone, secondo si ritrae dalle iscrizioni di parecchie lapidi scoperte ivi in un giardino. Trovai già memorie di queste divinità salutari sulle cime del Monginevra; ma in Foresto direbbesi che duri tuttavia il loro culto, e che il risorto loro santuario sia la villa Genin.

In sull'imbrunire, stando per accommiatarci, i nostri gentili ospiti, in compagnia del gioviale parroco del paese, ci avvolsero fino a notte fra i meandri de' boschetti e le aiuole del giardino, e quindi, come per caso, ci fecero riuscire in un pergolato sotto la cupola fronzuta d'un verde pinnacolo, che, rischiarato da molte faci, offerse la vista d'una lauta cena quasi per virtù d'incanto imbanditaci e presieduta dall'amabile consorte del sindaco, verace dea matrona del luogo.

Sedemmo a mensa, e venuti a discorrere d'agricoltura, il sindaco mi comunicò un suo molto bene studiato progetto per assicurare al paese l'abbondanza dell'acque anche ne' tempi di più ostinata siccità. Egli propone derivare dal Roccamelone per un traforo di non oltre a 180 metri, ne' gioghi adiacenti al villaggio, parte delle acque de' ghiacciai, le quali servirebbero così a meglio irrigare non solo i campi di Foresto e di Mompantero ai tempi asciutti, ma ad accrescere il volume delle acque della Dora, talvolta scarsa anch'essa ai bisogni dell'agricoltura; il che tornerebbe a grande benefizio delle lontane campagne, principalmente del territorio di Torino, e gioverebbe eziandio e precipuamente alle macchine degli opificii e all'igiene della capitale.

Stupii che la spesa di questa altrettanto utile quanto desiderata opera non verrebbe ad eccedere i sessantamila franchi; di che l'utilità grande accoppiata all'economia dovrebbe raccomandare l'impresa agli uomini assennati.

Se non che, mentre il sindaco ragionava dei vantaggi dell'acqua, noi sperimentavamo quelli del vino. I vini generosi di S. Eusebio, spesso cantati dal mio Norberto, e quelli di Foresto, che pur dovrebbe cantare, diffondevano l'ilarità nel convito, talchè i severi quesiti di pubblica economia diedero luogo alle ingenue arguzie del parroco, allegro servo del Signore, che coll'assiduo suo in-

tercalare *quel che è, è*, troncava ogni controversia, e ci invitava a toccare i bicchieri.

— Come ti piace questo parroco? mi domandò Norberto.

— Mi pare, rispos'io, che il versetto *servite Domino in laetitia*, e l'altro *jugum meum suave est*, siano scritti per lui.

— Hai ragione, mi replicò egli. Se tutti i preti gli somigliassero, il cielo non ci perderebbe nulla, e la terra ci guadagnerebbe moltissimo.

IV.

Bussoleno e Chianocco.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Questa ottava dell'Ariosto un bel mattino mi suonò più che mai bella e soave in Bussoleno, paesetto tagliato dalla Dora, con vecchie mura merlate e case di stile gotico. Ad una balza vicina, cinto di quattro torri, gli si atterga pittorescamente il Castel Borello, abitato beatamente da un caro ex-arciprete.

Un cortese dottore di medicina, che mi accompagnava e trametteva le sue notizie al continuo mormorar della Dora, mi additava a mezzogiorno i monti della *Balmetta*, e alle loro falde le cavè di *San Basilio*, cave di serizzo, specie di granito, e verso tramontana l'alpe di *Balmafol* colla miniera di calcopirite ramifera, somigliante a quella delle cave svedesi, e la *Faucimagna*, gola di estesa montagna che vantasi della *Fuggiera*, cava di marmo verde serpentino, che è quello che più si approssima al verde antico. Ivi giganteggia l'arido picco de' *Tre denti*, così chiamato da tre punte che si dispiccano al vertice della *Faucimagna*. Visitammo la chiesa parrocchiale, sormontata da un antico campanile, e nel ritornare ci abbattemmo in una allegra compagnia di villani e villanelle che, adorna di rosse nappe alle cuffie ed ai cappelli, e con mazzolini di fiori al petto ed in mano, iva alternando canti e danze al suono d'un violino.

— Che cosa è questo tripudio? io chiesi al mio cicerone.

— È una pastorella dei monti di Cesana che va a sposarsi con un giovane qui delle vicine borgate di *Mattie*.

Intanto che il mio cicerone mi dava questa notizia, la sposa spiccatasi dalla comitiva, e lesta come una camozza delle sue montagne, era venuta ad attaccarmi un roseo fiocco sul petto.

— Che fate, mia bella sposa! gridai io alla vista di quella strana decorazione.

— Che! Non conosce più la Lucia di Bousson?

— La Lucia di Bousson! La figlia del pastore Giacomo che con tanta cortesia mi accolse ospitalmente nella sua capanna, quand'io, malconcio da pioggia dirotta, scendeva dal Monginevra? Oh! sì, sì che ti riconosco agli occhi cilestri ed al labbro di corallo, ed alle treccie d'oro che oggi, siccome quel giorno, si diffondono fra i gigli e le rose del vivace sembiante.

Dietro alla sposa era pur venuto, non senza sospetto, lo sposo; se non che, appena seppe che io conosceva il padre di Lucia, fece vive istanze perchè andassi a prender parte al convito nuziale.

Lo ringraziai del cortese invito, perchè la gita era troppo lunga, e io desiderava visitare il villaggio di Chianocco, per dove c' incamminammo, lasciando che gli sposi, coll'allegra comitiva, si godessero tutto quanto *il più bel giorno della vita*, come lo chiama lo Scribe.

V.

— Ha fatto male, mi disse l'accorto mio cicerone, a non accettare l'invito degli sposi. Si sarebbe spassato davvero. Le prime accoglienze che la suocera suol fare alla nuora sono tali da piacere anche ad un poeta.

— Dice davvero?

— Certamente. Ecco come succedono le cose. Quando la brigata giunge alla casa dello sposo trova chiusa la porta; la nuora picchia tre volte; al terzo picchio si apre, e in sulla soglia si affaccia la suocera, burbera nel volto, colla mestola appesa alla cintura, e comincia questo dialogo con la nuora.

— Che cosa volete?

— Entrare in vostra casa, e obbedirvi in quanto vi piaccia di comandarmi.

— Eh! Voi altre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa.

— Lasciatemi provare e vedrete.

— Ma qui si tratta di pascolare e mugnere gli armenti.

— Ed io pascolerò e mugnerò gli armenti.

— Di tagliare il fieno e lavorare i campi.

— Ed io taglierò il fieno e lavorerò i campi.

— Di alzarsi la prima e coricarsi l'ultima, perchè la vecchia suocera possa alzarsi l'ultima e coricarsi la prima.

— Ed io farò anche questo.

— Ma voi verrete meno a tante fatiche.

— Iddio e vostro figlio mi aiuteranno.

A queste affettuose parole la suocera smette l'aria sua burbera, e stringendosi amorevolmente fra le braccia la nuora:

— Vieni, figlia mia, le dice, vieni, e possa tu non mai scordarti delle fatte promesse.

Poi, levandosi la mestola dalla cintura, la consegna alla sposa, che da quell'istante fa gli onori della casa, e invita tutta la compagnia a prender posto al banchetto di nozze; nel quale v'ha ciò di curioso che, mentre ciascun convitato ha la sua posata, lo sposo e la sposa, seduti l'uno accanto all'altro, mangiano entrambi nello stesso piatto, e bevono allo stesso bicchiere, quasi a significare che da quell'ora in poi vi è tra loro perfetta comunanza di vita. Insomma le ripeto, conchiudeva il dottore, che a queste nozze di villaggio ella avrebbe passato una bella giornata, e che ha fatto male a non accettare l'invito.

— E a me pare al contrario, di aver fatto molto bene.

— E perchè!

— Perchè vossignoria mi apprese in pochi minuti quanto io non avrei facilmente saputo nel villaggio di Mattie in tutto il giorno.

VI.

Questo racconto sente del ritratto che il libro dei *Proverbi* fa della donna massaia, la quale, traendo alla rocca la chioma, vigila al buon governo della famiglia. E mi ricorda altresì certe costumanze di feste nuziali che trovai in un villaggio delle Calabrie, dove il popolo conserva l'idioma, i riti religiosi e i costumi de' suoi padri albanesi.

Quivi la suocera all'entrata della casa avvolge un lungo nastro color di rosa dietro alle spalle degli sposi, e congiungendone i capi innanzi al petto trae seco la desiderata coppia, rappresentando così uno stretto vincolo d'amore. Poscia i parenti e gli amici insieme cogli sposi stendono le mani intrecciandole a modo di corona nello spianato innanzi alla porta della casa e a suono di musiche cominciano una ridda lietissima, cantando ad un tempo in lor favella consigli e ammonimenti alla sposa, che somigliano in parte a quelli della nostra suocera delle Alpi Cozzie.

La moderna civiltà bandisce, siccome fole, dalle superbe città queste simboliche cerimonie, e riduce le feste nuziali ad un atto notarile, ed al còmpito di alcune cifre: ed io amo ancora cercarne la poesia rifuggita fra il buon popolo dei monti, ove col suo canto e con le sue corone rifiorisce il patto più solenne della vita.

VII.

Fra questi pensieri giugnemmo alle pendici dell'opposta montagna meridionale al villaggio di Cianocco; e qui, a costo di essere tacciato di monotono scrittore, non voglio passare sotto silenzio l'Orrido di Prabecco, detto anche di Chianocco dal nome del villaggio, Orrido non meno pittoresco di quello di Foresto.

La montagna calcarea spaccata o dal lungo lavoro del torrente che vi passa, o da qualche geologico rivolgimento, offre uno spettacolo tanto sublime, che mi sentii l'animo trasportato ora alla spelonca di Collepardo nello Stato Romano, presso la Certosa di Trisulti, ed ora al deserto del Battista nelle vicinanze di Betlemme. Una voragine tenebrosa si volge a modo d'immane serpente nelle viscere della montagna, ed io, aggirandomi più volte fra lo svolazzare dei corvi, varcai il torrente che mi contendeva il passo fra le gigantesche erte roccie che, inarcandosi in sul vertice, si approssimano, quasi una forza misteriosa le portasse a congiungersi.

Colà nulla mi sorrideva, se ne levi qualche raggio di sole, che, penetrando dalle fenditure, si rifletteva nell'argentea schiuma dell'acque e ne' marmi di vario colore, i quali, luccicando, formavano una sorta di mosaico al letto del torrente. Dopo essermi di molto inoltrato, tornando sulle mie orme, all'orlo della caverna mi si affacciò un alto picco detto la *Roccaforte*, così appellato dall'apparenza che ha d'una grossa muraglia di castello.

Uscito dalla tenebrìa della spelonca, andai per serenarmi lo spirito nella casa del prevosto Cibrario, venerando vecchio, pastore di Chianocco. Ed egli, accoltomi con atti di molta cortesia, mi parlò del torrente che sbocca dall'Orrido di Prabecco, e della costernazione del suo gregge, quando, nel mattino del 18 ottobre 1846, l'acque grosse devastarono il prossimo molino, e ponti, e case, e per una porta, or fatta da lui murare, irruppero nel santuario seco trascinando alberi e macerie d'ogni maniera; e, condottomi nella chiesa:

— Qui, sclamava con voce affannosa, qui, nella chiesa l'acqua si era levata all'altezza di un metro e mezzo, e sovr'essa galleggiavano e travi e ruote del molino colle croci, e i candelabri, e gli arredi della casa del Signore.

Così dicendo il buon pastore dai bianchi capegli, sembrava afflitto come se ancora lo ferissero i lamenti del suo gregge, e l'onda sacrilega si agitasse intorno agli altari.

Domandai al prevosto se erasi preso alcun provvedimento o riparo contro alle nuove inondazioni e ai danni del torrente.

— Nulla, mi rispose reciso: quattro inondazioni sopravvennero di poi con danno gravissimo.

— Che si avrebbe a fare?

— Rompere la *Roccaforte* che chiude l'imboccatura del torrente, e basterebbe.

Mi accommiatai dallo zelante prevosto augurando che il suo desiderio si adempiesse o che altro rimedio si trovasse alla salute del villaggio.

VIII.

Il sole era tramontato dietro i gioghi del Cenisio, e la notte stendeva le sue tenebre sulle capanne di Chianocco. Lo splendore delle stelle, il lume delle lucerne dei casolari riflesso nelle invetriate, e le lampane appese nella via a devote imagini, rischiarando que' luoghi alpestri, insegnavano il cammino al mio cicerone, al dottore che andava visitando alcuni infermi. Accompagnandolo al salutare uffizio entrammo in una casa rischiarata da insolita luce, e quivi ci si offerse una scena quale in vita mia non vidi mai.

Un gatto nero dagli occhi scintillanti miagolava fra gli arnesi della cucina, in mezzo alla quale ardeva gran fiamma sotto un paiuolo d'acqua. Uomini e donne, armati di bastone, vi si affaccendavano intorno e attizzavano il fuoco. La più attempata di quelle donne, mormorando parole misteriose, gettò nella pignatta a misurati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino, sette foglie di malva con altre erbe. Mentre il paiuolo bolliva, tutta quella gente con piglio sdegnoso faceva intorno una sorta di ridda, battendo sul paiuolo con ripetuti colpi di bastone.

Il gorgoglio dell'acqua tinta di strana mistura, le mistiche parole piene d'ira, e quel continuo aggirarsi a tondo di gente convulsa, mi ricordarono i due versi del tragico inglese nel suo *Macbeth*, che si riferiscono alla tregenda delle streghe, e che nel ritmo originale sono maravigliosi pel suono delle voci rispondente al subbietto:

Double, double toil and trouble;
Fire, burn, and, couldron, buble.

Raddoppiate, raddoppiate fatiche e cure;
Abbruccia, o fuoco, e tu, caldaia, gorgoglia.

Mentre io abbacava per iscoprire la ragione di quel ballo infernale, il medico tornava dalla vicina cameretta, annunziando che l'ammalato era in via di guarigione. Allora i parenti ed amici dell'infermo rinnovarono i loro balli con grida di gioia ripercotendo il fumante paiuolo.

Uscito di là, chiesi al dottore che mai significasse quello strano spettacolo che ricordava le nordiche scene delle streghe.

— Ella ha colto nel segno, mi rispose il medico: quella rustica gente attribuisce l'infermità del vecchio suo congiunto ed amico al sinistro incontro d'una povera vecchia, sdentata, che si regge a stento sulle gruccie, ed è in voce di maliarda; e crede inoltre che i perniciosi effetti della malìa possano essere cacciati colle ridde, cogli scongiuri e colle battute de' bastoni che vanno a ripercuotersi su la strega istessa. Onde quando io dissi loro che presto risanerebbe, n'esultò riferendolo non tanto alla scienza del medico, quanto alla sua arte di cacciar le malìe.

— Durano dunque tuttavia le superstizioni che tormentarono la Maddalena Rumiana? io interruppi.

— Non ne faccia tanto le maraviglie, proseguì il dottore: qui si ha pur troppo ancor fede negli incantesimi e nelle arti diaboliche; alle quali spesso il volgo attribuisce i malanni della vita.

Non è gran tempo che tumultuarono questi villici, tenendo per fermo che i diavoli su queste roccie rompessero battaglia fra loro, perchè si era veduto levarsi un gran polverìo a intenebrare l'aria. Era un cedimento di monte che nello sprofondare aveva levato quel polverìo straordinario, creduto effetto di battaglia infernale. È tale fra questa gente la credenza nelle malìe, che si hanno in gran conto i libri di negromanzia, coi quali pretendesi di evocare il malo spirito, interrogarlo, richiederlo di consigli ed aiuti, ed ottenerne risposte acconcie al bisogno, in ispezie per iscoprire tesori, e per mezzo di strane parole e strane erbe, fra le quali è molto in credito la *fuggia* (in francese *fougère*), la felce, pianticella medicinale con foglie oblunghe, sottili e frastagliate, che s'alza a un metro e mezzo, e che dal negromante deve essere calcata a mezzanotte, al chiarore d'una lanterna, con formule determinate nei libri di magia. Oh! quante volte qui tocca al medico d'incontrarsi colle credute maliarde presso gli infermi, ai quali alcuna fiata, a dir vero, prestano rimedi salutari, accompagnandoli però sempre con istrani scongiuri. Ecco, per esempio, quali parole la maliarda del contado brontola su la risipola applicando il suo impiastro:

Se è rossa — che se strozza
Se è bianca — che se scianca
Se è griza — che se friza
Se è neira — che se speila!

Raccapricciai che qui sulle rive della Dora, dove è accolto il fiore degli ingegni italiani, dove all'ombra del vessillo tricolore da due lustri la civiltà tutela la libertà e la sapienza dei popoli, possano ancora allignare superstizioni di tal fatta, nè un tanto male si pubblicasse, nè si cercasse di rimediarvi.

— In ciò molto potrebbero i preti, mi rispose il medico.

— E i medici non potrebbero nulla?...

Il medico tacque.

IX.

Ed eccovi, miei cortesi lettori, un bel mattino e una trista sera. In Bussoleno fui lieto di apprendere imitabili costumanze che abbelliscono le feste nuziali delle campagne, e meglio dei profumati nostri epitalamii insegnano il governo della famiglia, e in Chianocco dolorai vedendo il villaggio in balìa d'un torrente, e il popolo in balìa della superstizione, torrente ben peggiore dell'altro.

X.

San Giorio.

Ad un miglio da Bussoleno, sulla riva destra del nostro fiume, s'incontra San Giorio, paese che da mezzogiorno a ponente si distende a pie' d'una giogaia da cui sorgono malinconiche le solitarie rovine d'un castello feudale. L'edera si va abbarbicando fra le fenditure delle grosse muraglie cadenti e per le vuote pareti della quadrangolare chiesuola, e intorno alla rotonda torre merlata che sovrasta gigantesca. Dal mezzo della torre guardava a tramontana una loggia, come lo accenna attiguo ad una porta il lungo trave tuttavia sporgente. Da quell' alta loggia, lo attesta costante tradizione, venivano precipitati giù per l'erta scogliera perpendicolare, nuova rupe tarpea, i dannati all'ultimo supplicio, e percotendo nei sottoposti ignudi scogli tingevano del loro sangue le chiare acque della Dora, che bagna le falde alla orrida rupe del castello.

Confortiamo lo sguardo nella distesa de' monti che a tramontana, sul lido sinistro del fiume, a modo di anfiteatro, s'inarcano dal bianco campanile di Foresto alla bruna torre di San Didero (Desiderio).

Nella stagione primaverile la vaga famiglia degli augelli, e la rosa e il gelsomino, e i candidi fiorellini del mandorlo e del pero, i purpurei del persico e i bianco-rossi del melo e le infinite qualità di erbe aromatiche fra il verde del castagno, del rovere, del salice e del pioppo, e fra le ghirlande de' pampini spandono una ineffabile gaiezza intorno alle capanne di Chianocco e sul turrito castello di Bruzuolo, memorabile pel trattato quivi sottoscritto nel 1610 da Enrico IV di Francia con Carlo Emanuele di Savoia; e fra i molti casolari, che sparsi in ogni parte della cerchia alpestre, coronati di verzura, sembrano appesi ai ciglioni della montagna, e in mezzo a tanta esultanza della commossa natura, le Alpi Cozzie nel canto dei pastori e dei coloni intuonano a Cristo l'inno della risurrezione e dell'amore universo.

XI.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia.
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Con questi soavissimi versi del Petrarca salutiamo il 23 aprile, giorno festivo a San Giorgio, da cui con voce corrotta si appella forse il paese, comechè altri ne voglia trarre la denominazione da un Giorio, martire della legione Tebea.

Squillano le campane della chiesa parrocchiale e suonano le musiche nelle vie stipate di popolo. Le quattordici borgate di San Giorio oggi riposano dai lavori campestri, e i loro abitanti dalle balze meridionali sono discesi in gran folla a far baldoria con quei di Bussoleno, di Villarfocchiardo e di altri prossimi paesi, mentre su le spalle di quattro devoti, fra i canti e le fiaccole dei sacerdoti vien tratta in processione una statua di legno che rappresenta San Giorgio a cavallo, il santo patrono della cavalleria, splendido la testa di piumato cimiero e il petto di aurea corazza e col brando nella destra. Ma quello che attira la moltitudine de' curiosi non è tanto la processione di San Giorgio, quanto lo spettacolo degli spadeggiatori che, chiusi il capo in un elmo adorno di piume e di nastri, la accompagnano, brandendo enormi spadoni e indossando una strana assisa con cui pare vogliano imitare le foggie guerresche usate nelle età di mezzo. Io non li saprei descrivere meglio di quello che facesse Norberto Rosa nel 1843 (1).

« Gli spadeggiatori non camminano mai passo passo, ma a « salti a salti l'un dopo l'altro, o a due a due: fatti due salti « in avanti, il primo spadeggiatore si volge indietro, batte la « lama della sua lunga spada contro quella del compagno che « gli vien dietro, e poi torna a far due passi, e poi torna a « toccar la spada, e via via. Quando la brigata (e la processione) « si ferma, gli spadeggiatori si fermano anch'essi, ma in una « posizione guerriera, cioè colla mano sinistra sul fianco, colla

(1) *Museo scientifico, letterario ed artistico.* — Torino: anno V, p. 259.

« destra orizzontalmente distesa, tenendo impugnato il manico dello « spadone, la cui punta va ad appoggiarsi in terra. Le figure poi, « i giuochi, i salti, le parate, le contorsioni, le smorfie somme « che questi strani visacci fanno sono infinite. Ora si abbassano « tutti due, o tutti quattro, o tutti otto quasi a terra, tenendo i « rispettivi spadoni a due mani quasi che vogliano forbirne la lama « nel suolo. Ora gettano gli spadoni in aria capovolti e li riprendono con assai maestria pel manico. Ora si cambiano in aria « i rispettivi spadoni gittandoseli l'un l'altro a non poca distanza. »

XII.

In tali guise armeggiando e danzando bizzarramente gli spadeggiatori accompagnano la processione. Il più bello della bizzarra mostra segue sul prato *Paravì*. Quivi fra il popolo accorrente rappresentano una scena di rivolta contro il loro duce. Egli si difende dai nemici colla destrezza del suo brando, ma solo non può resistere a lungo contro i molti, nei quali pari alla forza è l'ira. Gli è necessità fuggire. Inutile fuga! I ribelli lo inseguono lo assalgono, e, prostratolo a colpi di spada e con spari di pistola, lo finiscono.

Vittoriosi si guardano l'un l'altro, quasi interrogandosi: cauti s' accostano, origliando, al vinto duca, e fatti certi che più non respira, copertolo di erba sel portano via.

Quindi acclamano un altro signore; e il nuovo duce adorno di purpuree seriche insegne, con lungo cappello, guernito di penne nere di struzzo, è onorato da' suoi guerrieri e presentato di fiori da tre avvenenti donne. Gli viene pure offerta la tazza delle feste, che spumeggia di vino, ed egli beve esultante, e getta la tazza che ad altri più non deve servire. Eccolo portato su le spalle dei suoi prodi, colla mano sinistra alla cintola, e con due alabarde incrociate strette nella destra, percorre trionfante il paese fra le musiche e le acclamazioni del popolo.

XIII.

Sono grotteschi, a dir vero, questi simulacri di antiche lotte. Un tempo gli spadeggiatori di Val di Susa uscivano nei giorni

solenni da diversi paesi ad accompagnare le feste religiose e civili; ma da qualche anno que' di Giaglione, di Venaus e di Chiomonte hanno deposto l'elmo e la serica sopravvesta, e gettato lo spadone fra i vani arnesi delle loro terre. Ultimi e soli rimasero gli spadeggiatori di San Giorio; e ben era lor debito tener vivo un tal costume nell'Alpi Cozzie, per onorare il santo patrono della cavalleria; imperocchè vogliono alcuni che la loro origine si abbia a cercare tra i gladiatori romani, o tra gli ordini dell'antica cavalleria; altri ne cercano l'origine ne' martiri della legione tebea, ed altri, assegnando loro un' origine meno gloriosa, li credono reliquie de' tanti mimi e buffoni che divertivano i tirannelli.

In tanta discrepanza di opinioni interrogai il degno prevosto di San Giorio, G. B. Pettignani, che mai significasse la strana scena testè rappresentata nel prato *Paravì;* e presso la torre quadrangolare che fiancheggia la sua casa, innanzi alla gemebonda fontana che gl' irriga il pensile giardino, egli gentilmente così mi rispose:

— Probabilmente è una di quelle tante scene del medio evo, in cui, come a Cesana e ad Ivrea, il popolo si sbarazza del suo oppressore.

— Appunto così e non altrimenti, sclamò l'egregio avv. Gianone di Bussoleno, che mi era compagno. Appunto così e non altrimenti si ha da interpretare, come nella festa del *Barro*, da due anni, con dispiacere di molti, cessata nel mio paese. Colà nel pomeriggio del giorno di Pasqua, nella sala del Comune, convenivano i membri del Consiglio, a ciascuno dei quali era consegnato un grosso fuso, nelle due estremità munito di punte di ferro. Quindi fra le musiche, e con gran seguito di popolo, si andava nel prato del *Barro*, dove, sorteggiati que' consiglieri, partivansi in due campi, e, fissato il segno del bersaglio, giocavano a chi meglio ci colpiva, e i vinti pagavano le spese del convito alla festante brigata.

La festa dei fusi ricorda una magnanima nostra popolana che, tentata da lascivo feudatario, vuolsi che in petto gli abbia confitto il fuso ad arte ferrato, e tolto così di pericolo la sua onestà, e liberato di un tiranno la nostra patria. E il nome *Barro* ricorda un benemerito Bussolenese, che per testamento legava al Comune la proprietà d'un suo prato, a condizione che ogni anno vi si facesse il giuoco dei fusi, che in segno di riconoscenza verso il gentil donatore assunse il nome di giuoco del *Barro*. Bell'esempio di giustizia e di virtù cittadina!

XIV.

Le strade ferrate e il telegrafo confondono a poco a poco in una sola famiglia le stirpi diverse, e quella moltiforme poesia che nasceva dalla varietà dei caratteri, delle leggi, degli usi e dei costumi si va grado grado armonizzando nel duplice canto dell'uguaglianza e dell'industria. Noi salutiamo gli acquisti della civiltà; però vorremmo eziandio conservati certi usi e certe antiche feste, così religiose come civili, che, ricordando le virtù degli avi, stimolano i nipoti ad emularle. Ci piacciono pertanto gli spadoni di San Giorio e i fusi del *Barro* (come in Bossoleno l'avvocato Rivetti con molta cortesia me li mostrò nella sala del Comune), perchè attestano che il popolo delle Alpi Cozzie fu in ogni tempo belligero ed amico a libertà, e che seppe mai sempre meritarsi il titolo di guardiano delle porte d'Italia.

XV.

Il Sasso d'Orlando e la Grotta di San Valeriano.

Dagli spadeggiatori di San Giorio ai cavalieri erranti di messer Lodovico Ariosto è facile il passo.

Alla destra della Dora, fra *Villarfocchiardo* e *Borgone*, a pochi passi dall' antica strada reale, mi venne mostrato un sasso che, secondo una falsa tradizione, sarebbe quello che il disperato Orlando spaccò colla sua famosa Durindana, quando vi lesse incisi i nomi di Angelica e di Medoro e le parole che facean fede dei loro beati amori.

Dico secondo una falsa tradizione, imperocchè al di là delle Alpi è il teatro immaginato dall'Ariosto, in cui vien descritta la grotta,

> Dove Medoro insculse l'epigramma,
> (ARIOSTO)

che trasse il geloso nipote di Carlomagno ad atti inauditi di disperazione, senzachè i dintorni di Villarfocchiardo, sebben lieti

di acque e di selve, non corrispondono agli incantevoli luoghi, ritratti coi poetici colori dell'Ariosto.

Il sasso mostratomi presso il ponte della *Giaconera* sorge a fior di terra; è lungo circa tre metri, ma non vi si vede fenditura di sorta, sibbene un'incanalatura condotta a colpi di scarpello. Certo è però che la cascina, innanzi alla quale è il sasso, si chiama anche oggidì la cascina Rolando, che suona a un dipresso Rutlando, il vero nome del Duca d'Anglante, mutato dagl' Italiani in quello di Orlando per maggior dolcezza di suono.

Un' altra circostanza diè vigore alla falsa tradizione. Nella cascina Rolando, antico rustico edifizio con due finestre di stile gotico, e con merli anneriti dal tempo a cavaliere della porta d'ingresso, sulla facciata di quell'edifizio era dipinta una Madonna, e in diverse parti lo stemma gentilizio della famiglia Carroccio Fiocchetto, che teneva il feudo di Villarfocchiardo. Inoltre si vedeva figurato un guerriero a cavallo con elmo piumato in testa, ed armato la destra di lunga spada. Forse in quel guerriero si è voluto rappresentare San Giorgio o San Martino, ma il volgo credette ravvisare in lui il furioso Orlando. Il tempo e le pioggie hanno pressochè cancellato l'affresco della Madonna, e soltanto rispettarono qualche testa, qualche zampa di leoni dello stemma gentilizio; e del sognato Orlando sono rimaste solo le piume del cimiero e la punta di Durindana.

Checchè ne sia, il sasso d'Orlando in Val di Susa venne ricordato eziandio da scrittori stranieri. Ne parla il Valéry nell'opera *Curiosités et anecdotes italiennes*, e porta a testimonianza il Lalande, che « *raconte avoir ouï dire qu'à trois lieues de Suse on voyait une figure de Roland, et que l'on y montrait une pierre énorme fendue par lui d'un coup de son épée, suivant la tradition du pays.* »

Io, guardando la parete merlata del podere, mi assisi nello spianato erboso, innanzi l'antico edifizio, sullo spaccato sasso di Orlando. Un contadino, che mi ci scorse, additandomi su la rustica muraglia lo sbiadito guerriero:

— Quello è Orlando, mi disse.

E accennando dove io sedeva:

— Questo è il sasso spaccato da Orlando Furioso.

Alle parole del colono, meglio che alla lezione d'un retore, io mi sentii spirare d'intorno un'aria piena di romanzesca poesia, imperocchè dalla leggenda del villano traluceva una cara pagina

dell'Ariosto trasportata sulle rive della nostra Dora e vivificata negli affetti del buon popolo alpigiano, che intorno a quel sasso e innanzi alle reliquie di quel dipinto ricorda le corse vittoriose fatte in Val di Susa da Carlomagno e da' suoi paladini.

Al mormorìo delle limpide acque della Dora, e in cospetto alle folte selve che colà ammantano i circostanti piani e le pendici, io immaginava una spelonca presso il sasso famoso, e deliziandomi in tali immagini, ripeteva con l'Ariosto le soavi parole di Medoro (1):

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona, o paesana e viandante,
Che qui sua volontà meni o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E de le Ninfe il coro che provveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

XVI.

Mentre io m'inebbriava negli estri d'Ariosto, e mi vedeva innanzi Orlando investito dalle furie della gelosia, ecco all'improvviso avanzarsi a cavallo, e con grande celerità, un giovane animoso, scintillante negli occhi neri. Era il dottore Rumiano, mio conoscente, che in atto amichevole veniva a stendermi la destra, e, sapendo i miei desiderii, profferivasi di guidarmi sulla riva sinistra del fiume ad una grotta memorabile, un tempo abitata da un santo, onde si è diffusa nel popolo una pia tradizione.

Accettai di buon grado l'invito. Salutammo Villarfocchiardo, i suoi annosi castagni e le reliquie di due antichi monisteri benedettini; e quindi varcammo la Dora sul ponte della *Giaconera*,

(1) Ariosto, *Orl. Fur.*, C. XXIII, st. 108.

bellissimo ponte in pietra a tre archi che illustra il regno di Carlo Alberto, e costò poco meno d'un milione di franchi e l'opera di sei anni. Al di là del ponte toccammo *Borgone*, dove a pie' d'ignudo poggio coronato da solitaria torre mi fu additata l'allegra villa di Enrico Montabone, ricco uomo, la cui più preziosa gemma è la bella e colta sua consorte.

Traversato il paese, lieto di vigneti, costeggiammo a levante la montagna di *Frassinere*, passammo presso il ponte della strada ferrata, gettato in linea diagonale su la Dora, e torcendo a sinistra, giungemmo a *San Valeriano*, piccola borgata, frazione del paese di Borgone, addossata alle roccie cavernose di *Pietraculera*. Quivi entrammo nella chiesuola di San Valeriano, da cui si denomina il devoto villaggio, e penetrammo a sinistra in un disadorno antico oratorio, al cui fianco apresi nella montagna la grotta ove si ricoverò e morì San Valeriano.

Attigua allo speco v' ha una piccola finestra d'onde i devoti possono sporgere il capo ed osservarlo. In quel dì una povera donna del villaggio, non ha guari campata da grave infermità per le assidue cure del Dottor Rumiano, inginocchiata dalla finestruola sporgeva le congiunte mani, intrecciate fra le deche di un rosario, e mormorava preghiere.

Il dottor Rumiano, al vederla:

— Eccovi, mi disse, chi meglio di me potrà narrare i prodigii di San Valeriano, e come riparasse in questa grotta.

— Oh! ben volentieri, signor dottore, rispose la pia donna: poichè, come più volte le ho detto, io deggio al patrocinio di questo Santo le tante sue cure nella mia infermità, e il poter sostenere insieme colla povertà i continui disastri della vita.

Ed entrata nell'oratorio, andò a prostrarsi innanzi alla grotta, e baciato con riverenza il sasso, così riprese:

— Io narrerò del Santo quello che nelle lunghe serate d'inverno, presso al focolare, sino dall'infanzia udii spesso ripetere dalla mia vecchia nonna.

Valeriano, Tiburzio, Ignazio, Pancrazio, Maurizio, Giorio e Giacomo erano sette fratelli addetti alla legione Tebea, ed avevano una sorella per nome Cecilia, fatta cristiana prima di loro. Valeriano, persuaso dalle buone opere e dai consigli della sorella, si convertì anch'egli alla fede cristiana, e pertanto fu, dappertutto ove andasse, perseguitato dagli infedeli. Si ricoverò fra Giaveno e Pinerolo ne'monti di Cumiana, ma anche là fu dai nemici investito;

ond'egli, spiccato un salto da un masso, potè sfuggire ai suoi persecutori e trovar rifugio sicuro qui lungo la Dora, e propriamente in questa grotta dove santamente morì.

A Cumiana un sasso tuttavia serba l'impronta di un ginocchio del nostro Santo; la chiesa di Villarfocchiardo ne possiede il cadavere, e fra noi si ha una sua reliquia, donataci dal Vescovo di Susa, cara memoria che abbiamo sempre nel cuore e nelle preghiere, e che festeggiamo ogni anno il dì 14 aprile.

Così parlava e così credeva la pia donna, e le sue parole e la sua fede mi toccavano il cuore.

XVII.

Eccovi, o miei lettori, a sei miglia da Susa, su le due rive della Dora, due leggende, cavalleresca l'una, religiosa l'altra, frutto ambedue della storia di que' popoli. Imperocchè le leggende sono un elemento storico ampliato, e talvolta travisato dalla immaginazione delle moltitudini.

I dominatori stranieri che in diverse età irruppero dalle Alpi colle barbare armi, facendo violenza alle porte d'Italia, e singolarmente Carlomagno col seguito lungo de' suoi paladini, il feudalismo, che di torri e di merli cerchiò le cime de' monti, e i martiri della legione Tebea, e i ricchi monisteri, e i potenti abati; e ferocie di guerra e carità di religione lasciarono forti ricordanze nelle menti di questi popoli, per cui ne sorse in Val di Susa gran numero di leggende cavalleresche e religiose, che porgerebbero abbondante materia di studio all'erudito filosofo.

Tale non è il mio assunto: io sono umile espositore di memorie che traggo ora dalla storia ed ora dalla tradizione, e spesso dallo spettacolo della natura e dalla imitazione che ne fa l'arte, e appoggiato all'adunco bastone che mi donò un arcade pastore fra le rovine di Messene, seguito il mio cammino, come il cielo m'inspira, meditando e scrivendo.

XVIII.

Sant'Antonino.

Da *San Valeriano* per ampia via carrozzabile, ombreggiata da piramidali pioppi, e su d'un ponte di legno varcata la Dora, fui

guidato al paese di *Sant' Antonino*, e quivi domandai se nulla vi fosse di nuovo.

— Di veramente nuovo, mi fu risposto, abbiamo il prevosto Agostino Belmondo, accolto ora con feste popolari. Annessa alla prepositura v'ha la pingue rendita di cinque mila franchi che il neo-prevosto saprà usare piamente, perchè evangelico pastore lo annunziano la fama e i versi del bravo sacerdote D. Picco.

Visitai il paese benedetto dal nuovo prevosto. Una volta l'aria v'era insalubre, e le pallide febbri vi avevano stanza perenne. Ora non più, perchè il municipio, non perdonando a spesa, costrusse canali per dar libero corso alle acque stagnanti, e ridusse a coltura campi paludosi; provvide il paese di buone acque, derivandole dai monti adiacenti, ed aperse vie comode che mettono alle campagne ed ai prossimi villaggi.

Da questi provvedimenti emerse una vita novella; crebbero il lavoro e il guadagno, sorsero abitazioni di ornata architettura, e il popolo si mostra gagliardo e fiorente di salute; e il farmacista Casasco, che spesso richiesto era di rimedi a domare le ostinate febbri, ora trova tempo a coltivare e distillare la menta piperita, molto pregiata nella valle e fuori.

XIX.

Condove.

Come *Sant'Antonino* divenne allegro ed agiato provvedendo alla pubblica salute, così il vicino paese di *Condove*, a sinistra della Dora, crebbe in prosperità col suo mercato del mercoledì, il più frequente di commercio in Val di Susa.

Una volta i montanari dalle ville circostanti, colle loro patate, coi latticini, colla segale, con le castagne e colle frutta e derrate di ogni specie, scendevano la sera del mercoledì in Condove per avviarsi nel giorno seguente di buon mattino al florido mercato di Avigliana. La sera, ragionando quivi delle loro faccende, iniziavano e talvolta terminavano i loro negozi, onde a poco a poco si conobbe che il mercato aviglianese del giovedì si faceva per buona parte nella sera antecedente in Condove. Pertanto venne quivi sancito il mercato di mercoledì, al quale aggiunse eziandio importanza la via nuova che dalla strada provinciale mette al paese.

Un sereno mercoledì d'autunno mi aggirai sotto i portici e per le vie liete di commercio e stipate di popolo che dànno manifesto indizio della nuova vita di Condove. Passai fra panieri di patate e di castagne, e sacchi di segale addossati l'uno all'altro, fra alte pertiche uncinate da cui pendevano nastri di ogni colore, fra tavolati carichi di tele e di sete sotto tende sorrette da pali, e in mezzo all' affaccendarsi di chi va e di chi viene, di chi vende e di chi compera, incontrai, presso una fontana, su d'un carro, un nuovo Dulcamara, un uomo di strane sembianze, che, schiamazzando con rauca voce, traeva intorno a sè la moltitudine e raccomandava i suoi cerotti, i suoi rimedi per tutti i malanni del mondo; e frattanto sul vicino prato, a pochi passi dalla chiesetta del cimitero, un povero cieco cantava i miracoli d'una Madonna e vendeva pie canzoncine. Così ciascuno spacciava la sua merce nel mercato di Condove, ed io scriveva la mia pagina.

Stanco di urti e di schiamazzi, a tramontana del paese salii il poggio di *Molaretto* (che non va confuso con quello del Moncenisio) e quivi dalla casa del capitano Perodo, che mi è stato assai cortese, ho goduto una vista incantevole. Fertili e vasti piani, e monti verdeggianti di vigneti e di selve mi stavano d' intorno, e a ponente le giogaie delle Alpi nell'estremo orizzonte biancheggiavano di nevi. Il monte che attirava maggiormente il mio sguardo era a sud-est, il Pirchiriano. Su la cima v'ha la *Sagra di San Michele*, alle falde le *Chiuse* de' Longobardi. Quante memorie di religione e di guerra si accolgono intorno a quel monte, aspro a chi lo guarda, sublime a chi lo medita!

XX.

Le Chiuse.

Nella storia delle armi trovansi registrati luoghi che divennero famosi, perchè ivi si decisero le sorti di molte e lunghe generazioni. Fra questi è segnalato il villaggio di *Chiusa* alle falde occidentali del *Pirchiriano*, sorto dalle *Clusæ Longobardorum*, fra gl' Italiani non men famoso di Corfinio e di Canne, di Marengo e di Novara. L'avvenimento associato al nome del villaggio è il più grande che illustri Val di Susa, e basterebbe ad illustrare qualunque provincia.

Non mi facciano il broncio i Susini additandomi il loro arco a Cesare Ottaviano; conciossiachè quel monumento non ricordi che l'accorgimento d'un prefetto, il quale per guadagnarsi l'amicizia del padrone, gli innalzò la marmorea mole col danaro delle città a lui soggette: *et civitates, quæ sub eo Præfecto fuere*. Laddove l'umile villaggio di Chiusa è l'arena in cui si contesero il dominio d'Italia due superbi conquistatori, che, sebbene l'uno più dell'altro infesti al bel nome latino, diedero vita a solenni ordinamenti, dopo un millenio non del tutto estinti.

XXI.

I Longobardi, questi barbari dalle lunghe barbe e dalle lunghe aste, condotti dal feroce Alboino, insignoritisi di molta parte d'Italia, ebbero a lottare colla potenza de' papi e per essa caddero. Ariani dapprima, furono ostili ai papi. Divenuti cattolici nel florido regno di Teodolinda e di Agilulfo, dopo qualche tempo di pace, tornarono ad aperte ostilità contro i papi, che invocarono l'aiuto de' Franchi, i quali due volte capitanati da Pipino valicarono il Moncenisio, superarono le Chiuse, e vittoriosi in Pavia imposero tributi ai Longobardi e l'obbligo di restituire le conquiste fatte sopra la Chiesa. Accettarono i vinti le condizioni della pace; ma Desiderio, ultimo dei re longobardi, associatosi al regno il figlio Adelchi o Adelgiso, non le attenne; anzi corse coll'armi le città papali. Carlomagno, il figlio di Pipino, invocato da Roma, con poderoso esercito per le note vie del Cenisio e della Novalesa si fece alle Chiuse, che, afforzate di torri e di muraglie dal Pirchiriano al Caprasio serravano lo sbocco della valle. Caduto di animo già stava per rivalicare le Alpi, quando, secondo strane leggende, un giullare lombardo, e secondo il racconto della Cronaca Novaliciense, confermatoci da prezioso documento conservato in Cremona (1), un tal Martino, diacono

(1) Io deggio la conoscenza d'un tale documento alla operosa benevolenza dell'erudito cav. Jacopo Bernardi, che me ne scrive ne' termini seguenti:

« Nel codice diplomatico del capitolo di Cremona, raccolto e conservato con diligente affetto dal benemerito primicerio Antonio Dragoni, trovasi un documento dell'anno 773. È una carta con la quale donasi al clero della chiesa di Santa Maria di Cremona una casa

di Ravenna, per reconditi cammini giunto al campo della Novalesa, insegnò a Carlomagno la via ch'egli tenne; per la quale una schiera di Franchi potè sorprendere i Longobardi alle spalle, in tanto che il grosso dell'esercito fra lo scompiglio e la paura li vinceva facilmente alle Chiuse. Importante vittoria che diede in mano ai Franchi le chiavi d'Italia e una ingerenza non cessata per anco nelle faccende dei pontefici romani, per avere assicurate le loro conquiste ed accresciuta la loro autorità.

XXII.

Questa luttuosa catastrofe suggerì ad Alessandro Manzoni due lavori, tesori di patria letteratura, la tragedia l'*Adelchi*, e il discorso (*Della storia longobardica in Italia*) che la accompagna; *tale*, diremo volentieri col Tommaseo, *che di per sè basta alla fama d'un nome.*

Visitando le Chiuse e i dintorni ne ammirai la fedele dipintura nelle pagine del Manzoni, non altrimenti che in Grecia, consultando l'*Odissea* di Omero, io riscontrava l'antico porto d'Itaca, dove al suo ritorno in patria approdava Ulisse, e la misteriosa

cum viridario et omnia adjacentes (non era molto addentro nel conoscimento della sintassi latina: che ne direbbe il tuo Gando?) *ut ipsa vestra canonica* (parla al clero) *et casa mea melius abitare habeatis.* E il donatore era il diacono Martino, che insegnò a Carlo Magno la via delle Alpi. Ecco le parole del documento: *Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate, divina gratia diaconus, jussu sanctissimi in Christo patre Leone archiepiscopo ravennate difficile et longum iter suscepessem, et ad fines Francorum fuemus* (l'indole della lingua non muta), *regemque eorum Charolum regem gloriosissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona patria mea advenissem, mihi paruit esse gratum Deo..* E qui parla della donazione che fa al clero della chiesa cremonese, cui appartenne. L' atto si fece nella canonica di Cremona il giorno di mercoledì 28 aprile, l'indizione undecima, e la soscrizione è la seguente: *Ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennates diaconus cardinalis in ac donacione a me facta et manu mea scripta subscripsi et firmavi, ad gloriam Dei et remissione peccatorum meorum.*

Il documento stampavasi per cura di Federico Odorici nella *Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano*, tom. II. part. I. — Firenze, 1855.

grotta dalle due porte, nella quale egli deponeva i ricchi doni avuti nella reggia dei Feaci.

Il Manzoni, ponderate tutte le particolarità della cronaca Novaliciense, e studiati i documenti e le opinioni che di quel fatto scrittori diversi ci tramandarono, erudito e filosofo del pari, si mostrò conoscitore peritissimo de' tempi e de'luoghi, quasi che si fosse egli trovato al di là delle Alpi e nella Novalesa ai consigli dei re Franchi, ed a quelli del Longobardo nella reggia di Pavia, o che il suo fatidico spirito aleggiasse nelle pianure lombarde e sui monti cozzii allo scontro dei due tremendi nemici.

I gioghi e i valloni, i torrenti e le ghiacciaie, e le leggende del Rocciamelone, alle cui falde sorgevano le tende dei Franchi, tutto è con vivi colori espresso dal nostro poeta nelle parole del diacono Martino a Carlomagno, quando nella Novalesa gli narra come egli giunto presso alle Chiuse abbia saputo schivare i vigili Longobardi, e torcendo a settentrione per ardui e reconditi cammini condursi al suo campo. Uditelo. Nella nostra Italia dove si odono sempre con piacere ripetere le melodie del Rossini e del Bellini, con pari diletto ed ammirazione si udrà alle Chiuse ripetuta una delle più stupende pagine della poesia Manzoniana. Il monaco Martino interrogato da re Carlo come a lui fosse nota la via, e come al nemico ascosa, risponde:

Dio gli acciecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spazïosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;

E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal Cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparìa; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Strider del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti Padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïentale di quel monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzìo che di lontano

Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investìa le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi: e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israëllo, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

XXIII.

Tutto qui è evidenza, tutto verità, se ne levi la corona di piante che il poeta nella foga delle immagini diede alle brulle cime del Rocciamelone, dove è muta ogni vegetazione, nè può tronco d'albero, nè filo d'erba più germinare.

Carlomagno seguiva i consigli del diacono Martino, per la via da lui calcata mandando un manipolo de' suoi prodi, e secondo Cesare Balbo (1) *metteva una schiera per le gole laterali e non guardate di Giaveno* (cioè nella parte meridionale della valle) *intorno al Pirchiriano e così prendeva a spalle i Longobardi.*

Non mi sembra però probabile che i Franchi tenendo la via del diacono, potessero fare il cammino segnato dal Balbo; imperochè le gole laterali di Giaveno erano le note vie de' Franchi calcate due volte da Pipino, in ogni dove dai Longobardi affortificate e vigilate; oltrechè Martino, movendo di là per recarsi alla Novalesa, avrebbe facilmente incontrato i Franchi, e avuta certa

(1) *Della Storia d'Italia dalle origini fino all'anno* 1814. *Sommario* di CESARE BALBO, lib. IV, § 19.

notizia dei regali attendamenti senza travagliarsi per diversi giorni in dubbi e difficili cammini.

Manzoni mi è sembrato più accorto del Balbo segnando il viaggio del diacono Ravennate, nelle balze settentrionali per le valli di Lemie e di Usseglio, ignote ai Franchi, non abbastanza vegliate dai Longobardi. La valle di Usseglio guida al colle della *Croce di Ferro*, pel quale con tragitto non lungo a pie' del giogo nevoso del Rocciamelone si giunge alla Novalesa. Di colà scesa una parte dei guerrieri di Carlo Magno, mentre l'altra superava le Chiuse, potè andare ad accamparsi in Giaveno contro i guerrieri del fuggente Desiderio.

Ciò non pertanto il Manzoni consingolare modestia, dubitando della verace via tenuta dai Franchi, nel suo discorso avverte argutamente:

« Forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta
« più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro
« che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo
« non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e
« lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul
« luogo, ed indugiasse ivi molto tempo in una tale ricerca. »

XXIV.

Io non ho mai posto fra miei divertimenti quello di tribolare il prossimo; tuttavia volli di buon grado visitare le Chiuse e i dintorni col fido Norberto Rosa e col suo degno amico Giambattista Rocci, notaio e poeta, il Tommaso Grossi di Val di Susa, saggio ed operoso cittadino. Nato il Rocci nel villaggio di Chiusa, era l'uomo più atto ad accompagnarmi in que' luoghi e giovarmi di consiglio.

Nota il Manzoni che ai tempi del cronografo della Novalesa sussistevano ancora i fondamenti delle Chiuse:

..... Dell'arduo muro
Che Val di Susa chiude e dalla Franca
La Longobarda signoria divide.

Ed io aggiungerò che anche oggidì sussistono, e che li ho percorsi dal Pirchiriano al Caprasio. Furono discoperti parte nel costrursi la strada ferrata e parte dai contadini nel dissodare la terra. Soltanto non appariscono traccie ai pie' del Caprasio, forse nascoste da materiali sovrapposti nell'innalzamento che a più riprese si fece di quel suolo divallato. A pochi passi dal villaggio di Chiusa,

il comune addossò alla montagna una grossa muraglia sopra quella de' Longobardi, per far argine agli straripamenti del torrente detto il *Rio;* e lo spazio d'un miglio circa di lunghezza, che separa i due opposti monti Pirchiriano e Caprasio, dai naturali del luogo viene per antonomasia appellato *Le Mura*, certo per ricordanza dell'*arduo muro* longobardo. Così mi affermarono abitanti del Pirchiriano di ciò richiesti, e per ultimo su la riva sinistra della Dora interrogai un contadino; ed egli pure rilevando il capo fra le pannocchie del suo campicello, e colla destra callosa accennando al dosso rossiccio del monte Caprasio ed alle traccie poco distanti delle antiche Chiuse:

— Questi luoghi si chiamano le Mura, mi rispose.

Ed io esultante al pari di Châteaubriand quando lunghesso l'Eurota spronava il suo cavallo fra i discoperti ruderi di Sparta, guardava le macerie dell'*arduo muro* non per anco avvertite dai moderni itinerarii, razza oziosa di libri che ripete e non aggiunge; e varcando la Dora su d'un ponte di legno, tra il fracasso delle acque scorrenti, mi parve col Manzoni di udire il vincente Carlomagno che tonasse:

..... Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.

XXV.

A breve distanza dal Monte Caprasio, presso Chiavrie, si vedono le rovine del quadrangolare castello detto del *Conte Verde.* Seduto innanzi alle sue merlate mura meditai nelle pagine del Manzoni il ferale avvenimento delle Chiuse e le contrarie sentenze degli scrittori. Alcuni, fra i quali il Giannone, opinarono essere stata una calamità per l'Italia la sconfitta de' Longobardi, i quali a noi mescolati per consuetudine di vita, e ingentiliti nei costumi nostri, sbarazzatisi de' Greci, avrebbero alla fin fine ricomposte le disgregate parti della penisola in una sola potente nazione. Altri, per contro, danno lode a papa Adriano I, che richiamò i Franchi perchè,

..... Quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse (1).

(1) DANTE, *Div. Com.*, *Par.*, c. VI.

e inoltre perchè colla venuta de' Franchi, come asserisce il Manzoni, *i Romani ottennero per mezzo de' papi uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche, e fu un insigne benefizio.*

Esaminando le contrarie opinioni, io vedeva nel *Discorso* del Manzoni, direi quasi, connaturate le anime del Muratori e del Vico, dei quali egli ci dà il più stupendo ritratto che desiderar si possa: e nella tragedia, come ravvisiamo lo stesso cantore dell'*Eneide* nel *pius Æneas,* così nel personaggio dell'Adelchi io riveriva la pia e generosa anima dell'autore, che si riconosce in tutte le sue opere, e la riscontrai nella venerata sua persona, allorchè in compagnia del mio dolce amico ed illustre latinista G. Gando andai la prima volta a inchinarlo su le rive del Verbano, e lo trovai dolorante innanzi al sepolcro del filosofo ed amico suo Rosmini.

Di pensiero in pensiero fra l'erudito e il filosofo io andava cercando il poeta nazionale, e lo trovava in due cori, potenti voli della lirica italiana.

Ermengarda, la figlia di Desiderio, moglie di Carlomagno, che

Con l'ignominia d'un ripudio in fronte

torna alla paterna reggia, e ricoveratasi in Brescia nel monistero di San Salvadore, cessa di soffrire cessando di vivere, è tale episodio che trasse dal cuore del poeta un canto che tutti sanno come sia improntato di santo dolore e di carità cristiana.

Sparsa le treccie morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremulo
Guardo cercando il ciel.

L'altro coro è nell' atto terzo, e vi senti lo stato angoscioso d'Italia,

D'un volgo disperso che nome non ha.

Nel dramma è rappresentato lo spettacolo di due forze straniere che vengono a cozzare sulla nostra terra, e forse non basta al compiuto trionfo del teatro, perchè fra quella barbara lotta non udiamo il lamento d'Italia, di questa novella Ifigenia, sagrificata all'ambizione di due superbi stranieri, se ne levi il coro

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti, ecc.

Il poeta nazionale *nel cui pensiero*, come ben avverte il Tommaseo, *nè la tirannide longobarda era sacra*, *nè la conquista di Carlo era santa* (1), in quel coro si leva gigante coronato di tutta la sua luce. Egli non è franco, non longobardo, non papista; egli si è innalzato al di sopra delle controversie dell'erudizione e della filosofia, e sfolgora nella sfera della giustizia suprema, donde guardando qnaggiù alle superbie della polvere umana sente con Balbo che *signori stranieri civili o barbari si rassomigliano*; e nelle ultime strofe del coro dirette agl'Italiani, raccoglie la sintesi di tutto il dramma, il concetto vero e sublime del poeta che maledice, nella lotta delle Chiuse, vinti e vincitori, esclamando:

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

(*continua*) G. Regaldi.

(1) *Arte e Inspirazione* — Studi di Niccolò Tommaseo, 1858. Edizione Le-Monnier, pag. 389.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, 20 novembre 1858.

Poichè nel campo delle belle arti non mi richiama alcun vivo olezzo di nuovo fiore, durerò oggi in quello toccato nell'ultima mia lettera. Le preoccupazioni economiche s'hanno ormai in questo paese troppa intensità, onde un fedele corrispondente non deva concedervi la sua massima parte. Tanto più quando tali preoccupazioni sieno ben ragionevoli perchè dettate pur troppo dallo sgomento che invade gli animi all'aspetto della decadenza materiale della nostra fortuna, laddove le gravezze e i flagelli dell'agricoltura vanno mietendo le rendite, e languono le industrie, e crescono le miserie. Io vi descrissi l'altra volta la pietosa condizione della Valtellina; e se volessi oggi insistere nell'esame speciale di ciascuna delle nostre provincie lombarde, ben vi apparirebbe come alcun'altra di esse se non è ridotta allo stremo della riferita, n'è pure urgentemente minacciata, e tutte poi nell'una o nell'altra guisa economicamente dissestate. Il che ci accennano coll'eloquenza dei fatti i rapporti triennali delle nostre Camere di Commercio e d'Industria. Son queste più o meno accurate e fedeli descrizioni della condizione delle cose agricole, industriali e commerciali di ciascuna delle nostre provincie, e perciò pubblicazioni di sommo interesse, pagine assai importanti di storia locale contemporanea. Varie di queste relazioni vennero ultimamente alla luce, e tutte lamentose e narranti ognuna in poco confortanti colori l'andamento de' loro provinciali interessi. Io non fo oggi che compiere il mio dovere bibliografico annunciandovele: non voglio ad ogni volta farvi la nenia dell'una o dell'altra nostra provincia, che tale press'a poco suonerebbe l'esame ch'io ve ne facessi in base a tali relazioni. A cui mi rimetto senza darvene la lunga analisi, che oltre al render troppo monotona la mia corrispondenza, mi torrebbe il campo ad altri manco tristi argomenti di cui m'urge narrarvi.

E non son questi argomenti artistici, ve lo ripeto. Benchè voi avreste ragione a pretenderne, mentre sapete, a mo' d'esempio, che noi abbiamo avuto nell'autunno la consueta annua esposizione di belle arti nel palazzo di Brera, senza ch'io ve ne tenessi nemmanco parola. Ma costretto com'io sono a scegliere fra le molteplici cose di cui potrei trattenervi, quelle che mi paiono le più importanti, tale non giudicai la nostra ultima esposizione. Dove fu talmente scarso il numero totale delle opere, che non giunse alla metà del consueto, e di questa metà ben rare son quelle valenti e da cui si possa indurre qualche riflessione sullo stato e sulle tendenze del-

l'arte. Non già che questa sia da noi tralignata, ma percorre come uno stadio di crisi, di cui se non si può prevedere il risultato, ben se ne potrebbero studiare e indicar le cagioni. Forse i tempi incerti e di sociale transizione, poco propizii alle serene e tranquille ispirazioni dell'arte, ed alle intense e forti concentrazioni dell'ingegno, che distratto quindi da varie passioni e disparate dottrine, ancor non seppe bene afferrare un sicuro concetto. Il difetto forse anche di materiale incoraggiamento in un paese dove di tanto è scemata la privata ricchezza e mal certo l'economico avvenire Ciò che per varie guise distrae l'animo dall'amore dell'arte. Tali son forse i più immediati ostacoli, senza dir dei più generici, che s'oppongono ad una artistica fioritura. Oltre di che non è a cavare un giudizio sull'arte nostra da quel che si offre all'esposizione di Brera, ora per varie passeggiere cagioni disertata da molti de' nostri più valorosi artisti, e che non rappresenta quindi che menomamente l'ingegno e l'operosità nostra. Vi sorpasso quindi per ora, promettendovi però di condurre presto i vostri lettori a visitare con me gli studii de' nostri artisti più distinti, e a farne loro ammirare le opere più egregie, o che senza esser tali porgono non ostante il destro a riconoscere l'avviamento preso dalla nostr'arte, o le incertezze e i traviamenti a cui dessa è in preda.

D'un'altra esposizione di prodotti altrettanto gentili, avvenuta a quella medesima epoca, avrei dovuto parlarvi se voi mi concedeste più larga parola, e lasciaste campo proprio ad ogni mese alle mie dicerie; intendo, dell'esposizione dei fiori e delle frutta, ordinata per cura della nostra Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti. Ma il dirvene oggi è inopportuno, oltre di che io stesso non me ne rammento a dovere. Però quel che importa notarvi si è come tal guisa di mostra sia nuova presso di noi, e da solo due anni istituita per soscrizioni private, e incoraggiata da premii. Non già che a certe epoche dell'anno non fosse costume de' nostri giardinieri il recare la graziosa loro mercanzia ed esporla al desiderio del pubblico su qualcuna delle vie più frequentate della nostra città; ma ciò al principale scopo della vendita, come la si reca a fiera o a mercato, non come ad artistico convegno. Che tale è il carattere impresso dalla nostra Società promotrice all'esposizione che ha luogo nelle sue sale, mediante certe solennità che la distinguono, e i giudizi di concorso ai varii premii, e le gare, i discorsi, gli studii che in tal guisa si provocano. È questo un modo di rurale educazione assai benemerito, e di cui tanto si valgono altre nazioni che s'hanno creata una flora ben più prosperosa nella loro terra di nebbie, di quel che noi possiamo vantare nella nostra terra del sole. Il lusso della natura non deve mai farci rinunciare a quello della scienza, se con questa vogliamo davvero porci in grado di dirigere un giorno la natura medesima. Comunque sia, l'ultima esposizione ci confortava sull'avvenire d'un tale istituto, a cui facciamo il buon augurio.

Poichè v'ho nominato la nostra Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti, non voglio tacere a suo merito l'interesse con cui essa ha risposto all'appello fatto pel Congresso della proprietà letteraria ed artistica tenutosi ultimamente in Bruxelles. Dopo lunghe ed illuminate discussioni che si tennero nel suo seno, essa emise infine un'ampia relazione sui quesiti sottoposti al Congresso, e che essa sciolse sotto l'aspetto più liberale, in favore della proprietà intellettuale. Anche il nostro Istituto mandò un bel rapporto in tale proposito, e tra l'altre Accademie iscritte e consenzienti al Congresso, amo notarvi la nostra di belle arti, e quelle di Bergamo, di Verona, di Vicenza, di Padova. E udii che alle relazioni venute da Milano, il Congresso abbia fatto assai simpatica accoglienza. E tra esse va noverata con lode quella mandata dal Ricordi, e sottoscritta da ventidue compositori di musica italiani, tra i quali leggiamo i nomi illustri di Rossini, Verdi, Pacini, Ricci, ed altri (*Rap-*

porto di Tito di Gio. Ricordi, editore di musica, al Congresso di Bruxelles, Milano, stabilimento Ricordi, 1858). In esso è propugnato vivamente il diritto pieno ed assoluto della proprietà intellettuale, e specialmente della musicale, e coi più acconci e persuasivi argomenti. Tanto che l'autorità dei maestri firmatarii d'un tale rapporto unita al suo valor sostanziale, sono ben atti a confermar l'opinione che amerebbe riconoscere in tutte le sue applicazioni l'assoluta proprietà intellettuale. Opinione che presso di noi avea già fatto valere coll'eloquenza sua consueta il nostro giornale, *Il Crepuscolo*, che consacrò alla disamina dei quesiti proposti dal Congresso una particolare attenzione. Di modo che non sarebbe ardito l'asserirvi come sia pressochè interamente concorde il partito de' nostri studiosi nel considerare il diritto dell'intellettuale proprietà nel modo più largo ed assoluto.

M'avvedo che senza pensarvi io m'allontano dall'argomento che da principio m'era proposto, di continuare nel tenore dell'ultima mia lettera a riferirvi de' nostri economici interessi, Ad illustrare i quali comparve un libro del Rosa sull'agricoltura, la popolazione e le industrie della provincia di Bergamo (*Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico, raccolte da Gabriele Rosa.* Bergamo, tigografia Pagnoncelli, 1858), libro condotto con quell'acume e diligenza che son consueti all'autore. Il titolo stesso delle pubblicazioni basta a rendere edotto il lettore qual fatta di notizie ei possa rinvenirvi. Ma se il Rosa si rende benemerito collo studio del passato, non son meno a lodarsi coloro che recano sul presente le loro indagini. E in tal proposito non posso tacervi l'infinita simpatia con cui è stato qui accolto l'*Annuario statistico italiano,* pubblicato recentemente dalla vostra Tipografia Letteraria. Che se non è mio compito l'apprezzarlo, come cosa vostra, credo utile il constatare quanto i nostri studiosi ne gradirono il pensiero, e consci delle fatiche che si sogliono durare nella nostra Italia a radunare materiali, e dell'avversità de'tempi e delle condizioni a questa maniera d'indagini, rendono assai merito all'autore d'averlo tentato e condotto il meglio possibile. Tornò anche assai simpatica la forma sì bella e sì nuova a tal genere di pubblicazioni, onde il lettore, anzi che una lettura fredda e tediosa com'è di costume un libro statistico, n'ha invece una viva e seducente e brillantata. L'intervento della fantasia nella relazione di cose positive, senza danneggiare alla loro precisa concezione, anzi avvantaggiandola: la fusione, per così esprimermi, dell'elemento materiale col morale, che si riscontrano in questo libro, parvero pregi d'arte mirabili. Così di questo bel dono assai grado se ne deve al Correnti, e ben si spera ch'ei vorrà mantener la promessa di offrircene un nuovo ad ogni anno, e che non gli mancherà a tal uopo la necessaria cooperazione, onde renderlo un' altra volta meglio pieno e completo.

Parlandovi recentemente delle agricole nostre istituzioni, io v'accennai come la più importante e più vicina al suo effettivo stabilirsi, dell'Associazione agricola lombarda di Corte del Palasio, e vi promisi di tenerne per questa volta parola. Il che faccio oggi con altrettanta maggiore opportunità, che essa anzichè vicina alla sua attuazione, s'è ormai definitivamente costituita. Ma dopo quanti prodigii di operosa pazienza e di costante proposito da parte de' suoi promotori! Il primo pensiero di tale istituto sorse in seno del Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Milano nel 1844. Vi s'era lamentato il difetto di qualsiasi insegnamento agrario in Lombardia. Il presidente della sezione agronomica del Congresso, marchese di Sambuy, con altre elette persone recavansi in quella circostanza a Corte del Palasio per una visita agraria, e fin da allora era discorso d'ivi radunar giovinetti che fossero da istruire nell'agricoltura. Più tardi, nel 1847, il progetto fu ripreso in considerazione, e nel seno della nostra Società d'incoraggiamento d' arti e mestieri a lungo

disaminato, e nè produceva allora il Cattaneo la prima relazione. I successivi eventi politici fecero sì ch'ei n'andasse in non cale, sino al 1852, in cui seriamente studiato, parve rispondere a un urgente bisogno, e si tentò dargli corpo, con sforzi che si protrassero sino ad oggi, e s'hanno oggi infine le condegne risultanze. Un capitale di due milioni e mezzo di lire venne così radunato mediante private soscrizioni, ed esso costituirà il fondo delle operazioni della Società. La quale si propone anzitutto l'acquisto e la conduzione per economia del latifondo di Corte del Palasio, posto in vicinanza di Lodi e dell'estensione di più di 23 mila pertiche. Il prezzo medio di compera stabilito in lire 92 per pertica, lascia luogo a sperare, al fine della Società, un notevole aumento, e v'è tutta ragione di credere che in capo ai vent'anni prefiniti alla durata della Società e prorogabili a trenta, il valore d'ogni pertica sarà aumentato quasi del doppio. È questo lo scopo speculativo della Società, e per cui essa si pone in grado di effettuare il suo intento educativo, col sopperire alle spese che necessita il grande stabilimento d'istruzione rurale che ella si propone di fondare. Poichè dalla somma stanziata per l'aquisto e la conduzione economica del latifondo si prelevano lire 200 mila da darsi in dote all'Istituto, il quale deve sorgere nel bel mezzo del podere medesimo, in un locale che adesso si cede, detto dell'Abbadia del Cerreto. In questa guisa costituiti i due stabilimenti, ciascuno si regge in una certa indipendenza dall'altro, a norma del suo proprio carattere e scopo. Quello d'istruzione intende all'istruire, quello di speculazione a guadagnare, sì che l'un intento non abbia a impedir menomamente l'altro, e possano entrambi conciliarsi. E una delle principali obbiezioni che a un tal progetto era mossa, moveva appunto dall'incredulità che si possano per l'avvenire combinare i due scopi, e dal dubbio che l'uno debba finire coll'essere all'altro sacrificato. Ad ovviare tale inconveniente tenta provvedere lo statuto sociale, ed assai contribuirà l'intenzione ed il lume dei direttori che alla Società saranno preposti. Non è già l'immediata istruzione del contadino a cui provvede il nuovo istituto. Sarebbe troppo ardua l'impresa, e non sostenibile da forze private. Ma tanto per iniziarla giova molto l'educazione di quella classe che in ordine morale ed economico gli è tanto prossima, ed esercita su di lui un'influenza sì continua, come la classe dei fittabili, fattori, agenti di campagna, e di coloro tutti che con più o meno d'ingerenza dirigono l'agricoltura. E questa classe dirigente l'opera rurale, e tanto numerosa e interessante nel nostro paese, è in una desolante condizione di coltura, sì che può dirsi in ciò press'a poco al medesimo grado che quella dei braccianti stessi. Tanto che l'ignoranza non può esser più crassa nelle nostre campagne, e non solo in tutti gli ordini di idee e di fatti estranei alla loro industria, ma ancor nell'arte rurale. Dove la superstizione delle vecchie pratiche, e ancor queste che pur ci furon tramandate dalla sapienza degli antenati, mal seguite o peggiorate o a mezzo cadute in obblio; dove un cieco empirismo, o la diffidenza più ostinata delle novità, e la completa inscienza di esse e delle loro applicazioni. A qual bisogno adunque è destinato a provvedere l'Istituto di Corte del Palasio appare evidente. E le sue scuole saranno ordinate in due gradi, l'uno inferiore, l'altro superiore, facendosi scala l'uno all'altro. Ogni grado poi è diviso in vari corsi, nei quali mano mano si impartisce una più elevata istruzione a misura che coll'età meglio si sviluppa la mente giovanile. L'insegnamento dovrà sempre intendere allo scopo di formare bravi agricoltori, cosicchè i diversi rami di studio mireranno a tale proposito. Vicino alla scuola sorge la campagna, e così possono a vicenda riprovarsi la teoria e la pratica, e l'insegnamento del maestro trovare una subita applicazione ed esperienza. E ben scelta è la località dell'Istituto, là dove più ferve operosa l'agricola industria, nel territorio di

Lodi, che senza contesto è il più ricco ed ubertoso delle nostre terre, onde attirerà più facilmente gli agricoltori delle provincie vicine. Inoltre in questo podere s'hanno le più svariate maniere di coltura, l'irrigua e l'asciutta, e lunghe estensioni di boschi, e varie guise di rotazioni e di contrasti agrarii. Le qualità dei terreni sono pure disparate, e ciò risulta pei discepoli di migliore tirocinio, avvezzandosi essi a tutti conoscerli e condurli. E i conti dell'azienda rurale debbono in parte esser tenuti dagli alunni medesimi, affinchè essi s'abituino ai metodi più economici coi quali dovrà esser retto il podere, e sappiano per tempo che i metodi più razionali e proficui finiscono sempre col costar meno.

Tale è, delineato ne' tratti più succinti, l'istituto di Corte del Palasio. Uomini generosi ed assennati, che fortunatamente non fanno difetto nel mio paese, ne abbracciarono vivamente il partito e non risparmiarono sforzi, nè sacrifizi, nè talora umiliazioni per farlo prevalere, tanto eran persuasi del fecondo intento civile e morale che con esso si proponevano, e della preziosa istituzione di cui dotavano le lombarde provincie. Ma il progetto sollevò molte obbiezioni, parte ciecamente ostili, parte della miglior buona fede. Vive polemiche s'impegnarono, ed esso venne analizzato e disseccato in tutte le guise con quel sottile spirito critico tanto speciale alla popolazione della mia città. Dove essendo anche non troppo diffuso il costume dell'associazione, benchè sulla via di mirabilmente formarsi, in ciò era un altro ostacolo, trattandosi di un istituto che appunto tutto quanto si fondava e faceva appello al concorso delle forze private. Comunque sia, la virtù perduratrice de' promotori, s'ebbe ora la corona del successo, e la bella istituzione s'è alla fine per loro opera costituita. Ond'essi si meritano pubbliche grazie, ed io amo recarvi i loro nomi in quelli dell'ingegnere Calvi, avvocato Imperatori, ingegnere Mazzeri, ingegnere Possenti, avvocato Restelli, ingegnere Reschisi, dottor Allievi. Quest'ultimo, di cui certo non vi suonerà ignoto il nome, essendo collegato ai migliori nostri studi ed alle più distinte nostre istituzioni private, s'aveva nel seno della Commissione promotrice assunto le funzioni di relatore, e a lui quindi in massima parte si deve l'eloquenza spiegata nella propaganda del progetto e nell'energica sua difesa.

L'associazione agricola lombarda ha già tenuta un'assemblea generale, in cui ha costituita la sua rappresentanza e nominati i futuri dirigenti dell'istituzione. E poichè da questi in gran parte dipende la fortuna dell'associazione e il suo restar fedele agli scopi proposti, senza sacrificar l'educativo allo speculativo, quindi importava assai che riuscisse felice la loro scelta. Il che fortunatamente avvenne essendosi nominato ad amministratore l'ingegnere Possenti, a direttore speciale dell'azienda agraria l'ingegnere Reschisi e a segretario l'Allievi. Non ancora venne conferita la direzione dell'istituto educativo, perciò che esso non avrà vita sino alla fine del prossimo anno.

Un'altra buona ventura sta per toccare all'educazione popolare coll'istituzione d'una società d'incoraggiamento per l'agricoltura e le industrie nella provincia di Brescia. Dove se avversa è in particolar modo la fortuna ed oltremodo allarmante la decadenza economica, pare che in ragion dei tristi suoi casi sia forte la tempra di quella popolazione ed energica l'intima vita. Si è per l'iniziativa d'alcuni eletti cittadini che se ne sono costituiti promotori, che l'associazione bresciana sta per attuarsi allo scopo precipuo dell'istruzione industriale. A cui conforta assai veder rivolte le attenzioni e gli sforzi, quasi si cominciasse una volta a persuadersi che nell'educazione del popolo sta in massima parte la soluzione del problema d'un miglior avvenire e il maggior fondamento del sociale progresso.

E. F.

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, a' 20 di novembre del 1858.

Leggendo testè, nelle prose del Davanzati, l'orazione funebre per la morte di Cosimo I, vi trovai nell'esordio questa curiosa sentenza: che cioè Firenze, fra molti altri pregi, *è stupore di edifizi*. Ma prosiegue il lodator cortigiano, *ella non aveva veduto mai più* (prima di Cosimo) *le corone, gli scettri e gli ornamenti reali che v'ha il Granduca portati entro*. Affè, che questo è bello argomento a favore del suo lodato. Or come mai il Davanzati, nudrito all'alta e magnanima scuola di Tacito e suo invincibile traduttore, come mai si abbassò a queste lodi ridicole, come mai tutta l'orazione non ha fiato di eloquenza vera, e nè meno l'ombra di quella forza e brevità che tanto si ammira nel volgarizzamento? Il Macchiavelli, quando si viveva ritirato nella sua villa, narra che la sera spogliavasi degli abiti e dei costumi campagnuoli, e teneva conversazione coi grandi dell'antica Grecia e di Roma facendosi un altr'uomo. Frutto di queste conversazioni furono molti degli stupendi suoi scritti; ma quando rientrava nel suo secolo, anch'egli, uomo come gli altri, ne riprendeva il colore e i vizi; e ciò mostra nel *Principe*, nelle lettere scritte per la repubblica, e nelle istanze che faceva per essere impiegato dai Medici, a costo anche di girare una macina. E così presso a poco sarà avvenuto al traduttore di Tacito. Aggiungi che Cosimo, nuovo Ottaviano, aveva strozzato, nel lungo suo regno, tutti gli spiriti generosi che sono unico alimento dell'eloquenza vera; il perchè se gli mancarono lodatori eloquenti, la maggior colpa fu del lodato.

Ma, lettor mio caro, tu mi domanderai: come entrano queste chiacchiere in una corrispondenza toscana? In verità che io mi trovo imbrogliato a risponderti: ma aspetta. Il Davanzati dice che alla gloria di Firenze non bastavano i suoi stupendi edifizi, ma che aveva bisogno di scettri e corone e di ornamenti reali, al che providde il buon Cosimo. E per l'appunto di questi edifizi (lasciando da parte i scettri e le corone a cui faccio di beretta) volevo parlarti, i quali, giacchè ci sono, e' pur si conviene mantenerli e alcuni compirli. Eccoti l'addentellato o il nesso, e se non ti garba, pazienza.

Sieguono i ristauri al palazzo del bargello o al Pretorio, la cui severa e stupenda semplicità si mostra ognor più. Questo edifizio mi pare un gigante in mezzo a nani insolenti, fra i quali è primo quella casaccia che gli sta a ridosso, e a cui si spera che i muratori del municipio presto faranno giustizia coi loro martelli. Io credo che, la notte a lume di luna, dialogizzando insieme Palazzo vecchio, Orsanmichele e il Pretorio facciano le più grasse risa alle spalle delle moderne fabbriche sottostanti, e concludano che noi sovrastiamo a loro nel fabbricare per terra come sono le strade ferrate; ma quando

vogliamo alzarci per aria ci tremano le braccia e le ginocchia; e se pur vogliamo tentar la prova ci arrampicchiamo faticosamente alle fabbriche antiche, incrostando di marmi le facciate de' loro templi, e così a poco a poco anche noi andiamo in su come le zucche. Nonostante anche questa è cosa lodevolissima, specialmente quando trattasi di compire antichi monumenti.

Il bravo Passerini, in un suo libro testè pubblicato, ha fatta l'istoria del palazzo del bargello con quella critica erudizione che, in tali cose, è propria di lui. E questo palazzo ben meritava di essere illustrato, perchè fu testimonio di terribili fatti e vicende grandi, ed anche ridicole. Come quando Maso del Saggio calò le brache a quell'uccellone del giudice Marchegiano che rendeva ragione (Boccaccio, giornata VI, novella V), e quando Bonavère tinse d'inchiostro la cioppa di un altro giudice, e quando un Begnai era accusato avanti il podestà Rubaconte, che cavalcando un cavallo *spiacevole,* la sua bestia si era gettata addosso a una cavalla su cui era una donna gravida che ne cadde in terra, per forma che si *sconciò;* e il marito instava presso il giudice per riavere la donna gravida, e il Rubaconte decretò che esso marito mandasse la donna in casa del Regnai, e questi tanto la tenesse, finchè gliela rendesse gravida: alla quale sentenza la querela fu subito ritirata (Sacchetti, novella 127 e 157).

Ai 5 dello scorso settembre ebbe luogo la solenne tornata dell'Accademia della Crusca, presieduta dallo stesso Granduca, in cui, fra gli altri, lungamente parlò il segretario canonico Brunone Bianchi. Trattò d'alcune quistioni grammaticali e dei nuovi statuti accademici; disse delle accuse tanto frequenti contro quel Corpo sulla poca sua operosità passata, a cui ben concluse che bisognava rispondere con l'operosità futura. Espose che, quando l'Accademia cita un esempio di qualche moderno, non intende con ciò di approvare tutta l'opera, al che dovrebbero più badare i novelli *molinisti* della lingua; dichiarò che i sette fascicoli del vocabolario, già pubblicati, non avevano più forza, perchè il lavoro si compilerà con altro metodo; cioè, col dividerlo in due parti, una delle quali sarà chiamata *Glossario,* e comprenderà tutte le parole fuor di uso, e l'altra le parole da usarsi. Di questo nuovo metodo molto si è disputato e si disputa e vi sono ragioni *hinc inde:* io sto con quelli che l'approvano, quantunque non abbia ora nè tempo nè spazio da dirne il perchè. In ogni caso, basta che si abbia un vocabolario, se non perfetto (ciò che è impossibile), almeno sufficiente, e vorrei che si stesse a quello. Niuno ama più di me una discreta libertà, ma trattandosi di lingua non vi è via di mezzo: o imperio assoluto o sfrenatezza. In questo caso è meglio l'imperio assoluto, perchè se fosse anche vero che questo restringesse la lingua, almeno la conserva: al contrario la licenza l'ammorba, la corrompe e in ultimo la fa perire. Vorrei però che al nuovo vocabolario, ogni tanti anni, come sarebbe ogni decennio, si facessero delle aggiunte; perchè se l'Italia, politicamente, è quasi che morta, la sua lingua non è mica una lingua morta.

Chiuse il Bianchi il suo discorso con l'elogio del celebre Carlo Troya, accademico corrispondente, e che fu tanto benemerito degli studi danteschi e della storia del medio evo, e disse magnifiche e generose parole sull'onorato suo esilio, sulla profonda scienza e sulla bontà e amor patrio del cittadino italiano: parole che strapparono vivissimi applausi dal commosso uditorio. Nel secolo passato improvvisando in Roma un poeta, che era anche sarto, gli si accostò un canonico e gli disse:

Se sei bravo sartor, come poeta,
Poveri panni e disgraziata seta.

E il poeta di rimando:

Se canti in coro, come in Pindo canti,
Povero Cristo e disgraziati Santi.

In verità che se questo canonico Bianchi canta in coro come cantò nella bigoncia dell'Accademia, noi ci rallegriamo di cuore con la Basilica Laurenziana.

Un nuovo periodico intitolato il *Goldoni*, dedicato soltanto alle cose drammatiche, procede fin qui con molto senno e decoro nella difficile carriera, ed è lodato da tutti; e a tutti sovrastà, in quanto non si è mai abbassato a quelle rabbiose e turpi polemiche, nè a quella letteratura beffarda, di cui tutti gli altri fogli, tranne la *Rivista* di Firenze, più o meno si sono imbrattati. Larga materia avrei alle mani se volessi trattare di tali questioni, ma l'animo rifugge, perchè pur troppo è difficile maneggiare questa sozzura senza lordarsene. E tutti gli uomini onesti vedono con dispiacere infinito molte persone, per ingegno ragguardevoli, sciupare il tempo in misere contese e proverbiarsi e lacerarsi a vicenda e farsi miserabile spettacolo al pubblico, armando in tal modo la *Civiltà Cattolica*, sovrano modello in questo genere, la quale gongola con ragione vedendo largamente fruttare il seme che va spargendo. Mentre tutti dovremmo essere strettamente uniti a combattere il comune nemico, disperdiamo invece le nostre forze in una guerra ignobilissima che potrebbe chiamarsi fratricida, rinnovando, in certo modo, le antiche contese dei guelfi e ghibellini che furono la rovina nostra. Certo, fra i combattenti, uno ha ragione, e uno ha torto; ma, infin dei conti, tutti hanno torto pel modo onde si trattano le questioni letterarie, nelle quali, o direttamente o indirettamente, sempre si mescola la persona. Ma più di tutti ha torto chi è il primo ad assalire. Mi si opporrà che simili polemiche arrabbiate e beffarde furono sempre in uso. Rispondo, che ciò è vero; ma è vero ancora che furono anche sempre condannate, nè mai giovarono a nulla. Aggiungo, che molte cose biasimevoli usavano in antico che or più non usano; e chi vuol difendere questi eccessi con gli esempi degli avi dovrebbe ripristinare i guardinfanti, le parrucche, i cavalieri serventi, la tortura e gli *auto-da-fè*. Che se questa pestilenza è condannabile dovunque, più è condannabile in Firenze, gentilissima fra tutte le città italiane.

Una nuova tragedia del Niccolini si è pubblicata per cura di Corrado Gargiolli, che vi fece una prefazione, nella quale asserisce che il poeta ebbe un'idea preconcetta in tutte le sue tragedie, dividendole in più classi. Che il Niccolini *a priori* avesse questa idea a noi non pare; sì pare che sempre si proponesse il fine nobilissimo ma generico d'essere utile alla nazione colla sua altissima poesia e con gli argomenti che prese a soggetto. L'editore però non fece opera molto utile al Niccolini pubblicando il suo *Mario*, perchè se vi trovi di quando in quando i lampi di quell'ingegno sublime, dopo che l'hai letto ti accorgi che la tragedia non è lavoro nè completo, nè limato, ma si compone di scene separate una dall'altra, di caratteri non bene svolti, di versi qualche volta non tragici. La fama del Niccolini è giunta a tanta altezza, che non può essere menomata dalle imperfezioni di questo suo nuovo lavoro. Nonostante chi lo consiglia sarebbe bene che badasse a non pubblicare se non cose degne del gran poeta.

Un'accademia letteraria ebbe luogo ai 12 settembre nella sala di questi Padri delle Scuole pie, nella quale gli alunni di rettorica recitarono i loro componimenti in prosa e in versi, in italiano e in latino, di cui l'uditorio si mostrò assai contento, e avevano per argomento le lodi di que' Scolopii che più nelle scienze e nelle virtù si erano segnalati; e il bravo padre Ricci, maestro di eloquenza, ne aveva, nel libretto del programma, elegantemente compendiate le vite. E bello era il tema, perchè veramente molti illustri e benemeriti soggetti sempre produsse questa pia società, la quale sa congiungere sapientemente e in amichevole accordo le massime della pura e schietta morale cattolica con le conquiste della moderna civiltà cristiana, seguendo le massime del santo suo fondatore. In fatto

sappiamo che S. Giuseppe Calasanzio, interrogato se dovevano mandarsi i giovanetti Scolopii a udire le lezioni del grande esule di Arcetri, Galileo Galilei, rispondesse che sì. E intanto il gesuita Daniele Bartoli, accennando al Galileo, suo contemporaneo, stampava nel 1676 queste irriverenti, anzi dissennate parole: « A cui non cale far Dio « bugiardo per far Copernico veritiero (1)», e siegue così: « Che se « testi delle divine Scritture sì chiaramente espressi ricevono inter- « pretazione contraddittoria, e perciò affatto distruttiva del detto, « che riman più di sicuro allo scritto Verbo di Dio, tanto sol che « interpretandolo gli si usi la metà della violenza che qui dove si « diffinitamente pronunzia! Se la terra, in guisa di turbine, senza « mai cambiar luogo tutta intorno a se medesima si convolge, o « tanto lungi dal centro dell'universo, s'aggira in un ampissimo « cerchio, e descrive, movendosi annualmente, l'ecclitica, perchè ra- « gionandone Iddio, attribuisce al sole quel che è di lei? Chi vel « costrinse? E perchè non ne tacque anzichè, favellarne in maniera, « che credendosi quel che suonano le sue parole, si creda tutto dis- « sonante dal vero? O usa egli in ciò d'un altro vocabolario, inco- « gnito alla sua Chiesa, in cui, aggirarsi il sole, significhi star fermo; « star ferma la terra significhi aggirarsi?..... Ma questo non è luogo « da quistionare; nè fa punto mestieri, avendo il P. Giambattista « Riccioli, nell'incomparabile suo *Nuovo Almagesto*, messa questa « indubitabile verità in così buona luce, che conviene esser cieco, « o vedere, che il sole è quel che si muove, non la terra, la quale, « *Fundata* (come di lei disse David) *super stabilitatem suam*, *non* « *inclinabitur in sæculum sæculi.* » Povero Galileo! or scendi dalle tue contemplazioni del cielo per far di berretto all'*Almagesto incomparabile* del Padre Riccioli.

***

(1) *La ricreazione del savio*: Bologna, per Giuseppe Longhi, 1676, p. 177.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE

Compio con questa la breve esposizione delle condizioni presenti delle lettere nella parte continentale del Regno. Discorrerò poi di quelle della Sicilia propriamente detta.

Con Giordano de' Bianchi, Basilio Puoti, Giuseppe di Cesare, Nicola Nicolini e Carlo Troya perdeva il Regno in questi ultimi due lustri non solamente i più illustri letterati, giuristi e storici, ma eziandio i più sapienti filologi. Giambattista Vico dimostrò che la lingua latina nacque da una lingua itala antichissima, che i nostri avi formarono da se stessi, secondo lo svolgimento naturale del sentimento del *bello*, del *bene* e del *vero*, senza mistura di dettati stranieri che ne affrettassero, ritardassero o ne corrompessero l'andamento. E come gli Etruschi furono senza contrasto i popoli più avanzati dell'antichità per riti religiosi, ordine civile, architettura e milizia, così dottissima dovette infine riuscirne la lingua (1). L'intiero vocabolario latino può dirsi d'avere le sue radici nelle voci antichissime che il buon senso italiano ritenne e conservò anche dopo la caduta della dominazione etrusca. Glorioso privilegio della Toscana! Anche il nuovo idioma italiano, nato fra noi, si fissò depurato sull'Arno, che ne colse il più bel fiore, per cui la lingua toscana fu salutata e riconosciuta reina fra tutti gli italiani dialetti.

Questa scuola *Vichiana* di cavar dalla generazione delle voci la generazione delle idee, non fu disertata mai dai nostri maggiori ingegni, e valse a mostrare come dalla filologia nasca la filosofia, e questa si giovi nei suoi avanzamenti di quella. E gran lustro e vantaggio, oltre agli scrittori citati di sopra, recarono alla lingua, alle lettere e alla filosofia italiana gli scritti filologici di Raffaello Liberatore, Pasquale Borelli e Paolo Emilio Imbriani. Le lezioni filologiche di quest'ultimo sopra Dante sono gemme preziosissime, e peccato che finora non sia venuto in mente a niuno editore di raccoglierle e stamparle insieme in un volume. Or di questa potente scuola filologica tra noi non rimangono che singoli uomini, come sparsi fuochi di deserto campo,

(1) Vico, *De antiquiss. ital. sap.* nel proemio e nelle risposte alle censure e se ne fecero.

e primo fra tutti per debito di coscienza è da ricordare Giovanni Chiaia, discepolo del Montrone, e autore del *Montevergine*, nel quale, senza entrare nel concetto e nelle intenzioni del poeta, si leggono ottave di sì squisita fattura e sparse di cotanta dolcezza e sapore di lingua, che in questi ultimi due lustri non si scrissero le eguali in tutta Italia.

I semi sparsi dal Puoti e dal Greco in fatto di grammatica non lasciarono di fruttare, ed eccellenti grammatici abbiam noi così per le scuole preparatorie, che di prima e seconda classe, in Bruto Fabbricatore, in Rodinò ed Emanuele Rocco. Ma una lingua non si apprende colla grammatica, nè questa costituisce l'essenza di quella; solamente ne agevola la via coi precetti. La lingua invece si attinge nelle pure fonti de' classici scrittori, e segnatamente in quelli del trecento e del cinquecento. A questo provvede eziandio il Fabbricatore con la ristampa delle opere del Puoti, del Fornaciari, degli aurei trecentisti e delle scritture di Daniello Bartoli, nonchè il Rocco con altri scritti di eccellenti dettatori.

Compiono questi nobili sforzi per una buona istituzione nelle anguste sfere del nostro insegnamento Domenico Anselmi e Francesco Prudenzano, autori di trattati di estetica; Vito Fornari e Raffaello Masi, l'uno autore di un'opera intitolata l'*Arte del dire*, non ancora pubblicata per intiero, e l'altro di un *Trattato estetico e pratico di eloquenza*. Costoro non lasciarono di giovarsi dei concetti e degli scritti del Puoti, del Giordani, del Rosmini, del Gioberti, del Tommaseo, del Selvatico, del Bianchetti, e secondo la mente degli autori alternarono il metodo sintetico con l'analitico, a misura che l'uno parve più acconcio dell'altro alle particolari vedute di ciascun scrittore, ed alle ricerche dello spirito nella ragione suprema del bello e dell'arte. Lode sincera è dovuta a questi scrittori, i quali sostituirono al guazzabuglio delle slombate *rettoriche* libri più consentanei al bisogno comune, e rispondenti fino a un certo punto allo svolgimento delle moderne discipline; sebbene l'impronta dell'antico insegnamento rettorico non fosse stato interamente disertato dagli orrevoli scrittori di cui è parola.

Oppositrice dell'attuale insegnamento, delle rettoriche e de' citati scrittori che non disertarono del tutto le antiche istituzioni, ora sorge una schiera di giovani ingegni, la quale per vero dire è frutto dei semi sparsi dai forti intelletti di Stefano Cusani, Ottavio Colecchi, Francesco Trinchera e Francesco De-Sanctis. Costoro furon primi a riformare la istituzione letteraria e filosofica, e primi a trasapiantare dalla Germania in questo Stato le dottrine estetiche. Giudicati dalla critica folliculare, come smaccati seguaci dei Tedeschi, furono detti vent'anni or sono *trascendentali;* ora i discepoli di quelli son chiamati dai giornalisti e dai seguaci degli antichi metodi col nome di *estetici* ed *hegeliani*, e son quasi derisi dalla insipiente moltitudine. Ma il torto non è degl'insipienti e dei prevenuti, io l'attribuisco agli stessi estetici, i quali avrebbero dovuto finora manifestare alla moltitudine degli scrivacchiatori che l'*estetica* è codice di dottrine puramente germanico; che Sulzer di Winterthur fu primo a dare la teorica universale delle arti belle, col proposito di richiamarle al vantaggio della società, ed a formare ottimi cittadini per via del bello; che Baumgarten diede forma sistematica alla teoria dell'*Arte del bel pensare*, e la fece dipendere dalla morale; che Mendelsohn ed Eberhard la renderono indipendente e parte nello stesso tempo della filosofia; che il Kant fece soggettiva l'idea del bello, e creò per questo un sistema proprio; che

Fickte sottopose l'arte alla morale, e la fece rappresentante della lotta dell'uomo contro la natura, e del trionfo della libertà; che Schelling coll'accordo del finito coll'infinito, dell'esistenza fatale coll'attività libera, della vita e della materia, della natura e dello spirito rivelò l'arte come la più alta manifestazione dello spirito; che Hegel infine ne determinò meglio i confini, la sottopose alla religione e alla filosofia come rappresentante il vero sotto forme sensibili, e arrivante allo spirito per mezzo de'sensi e dell'immaginazione; che studiatala poi nella storia, diede la teoria delle arti particolari, determinò i principii e le forme di ciascuna arte, e in tal guisa formò un compiuto sistema che tutta rivela la potenza del più forte intelletto dei tempi moderni.

Oltracciò avrebbero dovuto manifestare eziandio l'evoluzione scientifica della Germania in questi ultimi tempi dietro lo svolgimento delle dottrine Hegeliane, e parlare di Strauss che grida al cristianesimo morto, di Feuerbach e Stirner rivelatori di nuove dottrine, di Ruge, Vauwerck, Vogt, Grün, Michelet di Berlino, Rosenkranz, Hotho, Gabler, Marheinecke, di Ermanno Fichte, Chalybaens e Maurizio Carrière, nonchè dei giovani Hegeliani francesi, belgi, inglesi e italiani; formolare rettamente le loro teorie, spogliarle del falso, mettere in luce la parte di vero che chiudono, e tutto ciò in libri, con sodi ragionari, con profondità di critica. In tal guisa, a parer mio, si accredita una dottrina, si fa valere una scuola, si fa progredire la scienza, s'illuminano le moltitudini, e non col gridare all'eccellenza delle dottrine del maestro, senza manifestarle, senza mostrare di saperle e averle profondamente studiate. E ciò può farsi anche per quelle dottrine che non incontrano difficoltà tra noi, come le estetiche, nella discussione dei sistemi, nella storia filosofica; ma appoggiarsi ai sommi tedeschi in critiche provocatrici, più simili ad attacco di partito, che a discussione scientifica, malmenare e bistrattare gli avversarii anche quando meritano elogio, far professione di critico senza cuor retto, senza criterio sicuro, senza buona coscienza, senza profondità di studi, questa è per lo meno arte da ciarlatano; e molti sventuratamente ne abbiam noi che senza aver neanche veduto i grossi volumi di Giorgio Hegel e gl'innumerevoli scritti dei suoi discepoli, si affibbiano la giornea di critici saputi, e parlano a strazio del genere umano, spesso citando opinioni che il gran senno di Hegel e suoi seguaci non sognaron mai di dire. Ai bravi giovani Hegeliani adunque incombe il dovere di spazzare questa lutulenta polvere che ora ammorba il campo letterario del nostro Regno, e rivendicare così le vere dottrine del più gran filosofo de' tempi moderni, non ostante i suoi errori, grandi quanto il suo ingegno e i suoi profondissimi studi. Io dico incumbe il dovere, perchè quelli che ora diconsi Hegeliani tra noi non hanno fatto ancora nulla per la scienza, nemmanco giustificato il titolo che assumono. Scaturisce da ciò la sentenza degli oppositori nel chiedere continuamente: *ma le opere de'nostri Hegeliani dove sono? Che hanno scritto e pensato costoro finora? Come possiamo noi crederli e averli in conto di letterati, di filosofi e di pensatori, se la loro impotenza è chiarita dal fatto loro stesso? Non è forse l'ingegno addottrinato, attivo, operoso, ardito con saviezza, conscio delle proprie forze, scopritore nel presente de'germi futuri? E l'ingegno mediocre per lo contrario e di mediocre coltura non è per ordinario verboso, maligno, procacciante, nemico del fare, perchè non fa o non sa fare, invidioso, malevogliente, pusillanime di spirito?* Come rovesciare queste giuste dimande? In un sol modo; col produrre

opere eccellenti, con lo scrivere libri e non giornali, col manifestar dottrine e non giudizi poco considerati. E bene è il tempo di farlo, perchè tra gli Hegeliani si contano uomini di trenta e quaranta anni di vita, i quali finora non hanno fatto nulla, proprio nulla per la scienza e per le lettere.

La storia ci rammenta che gli antichi Romani dovettero la loro grandezza al pensare, al fare ed alla coscienza del proprio valore; e allora incominciarono a declinare, quando si fecero ad imitare le discipline forestiere, gli usi, i costumi e perfino le mollezze. Ma se questo è vero da un lato, dall'altro non bisogna confondere la bassa e servile imitazione con lo scambio reciproco degli studi, delle cognizioni, delle invenzioni, dell'umana coltura tra popolo e popolo; che anzi io stimo di grande incitamento, emulazione e profitto gli esempi stranieri nel perfezionamento del vivere civile. Laonde fanno male coloro che si sbracciano a maledire tutti i libri che ci vengon di Germania, e con sistematica opposizione vogliono dare ad intendere che non v'ha cosa migliore di quelle di casa nostra. Questo è per lo meno un atto di puerile millanteria, di vana superbia, quando leggiamo in quello stesso Hegel cotanto imprecato la confessione d'avere i Tedeschi per lo passato ricevuto tutto dal mondo romano. Or perchè non confessare anche noi con la stessa magnanimità di sentire e pensare che l'elevazione scientifica de' tempi moderni prende capo dal mondo germanico? Perchè non dire che la vena speculativa per noi inaridì dopo il Vico, e il campo dei sommi statisti si chiuse con frà Paolo Sarpi? Questa confessione forse diventerebbe incitamento, e in luogo di citare le glorie passate, ci sforzeremmo a crearne delle nuove, ed emulare quella dotta Germania, che ha ben altri torti verso l'Italia, che non son quelli de' suoi libri e del suo processo scientifico!

La donna per missione provvidenziale fu chiamata a presiedere ai principii delle cose, onde una letteratura nazionale non comincia senza che le donne ne siano in parte madri e nutrici. E, per vero dire, l'opera faticosissima della civiltà non s'incomincia, nè si compie, senza l'opera della donna, la quale grande influenza esercitò mai sempre ne' costumi e nelle leggi delle nazioni. E qual felice prodromo dei grandi fatti che seguirono apparve una egregia schiera di valorose donne in tutte le provincie italiane dal 1820 al 1848; le quali con le doti della mente e del cuore, con le lettere, le poesie, le arti e l'educazione della prole rammorbidirono i costumi, fecero modesti e decorosi i matronali portamenti delle spose italiche, ed al frequente folleggiare delle antiche sottentrò l'impero della onestà e della domestica pace. La Guacci ch'ebbe l'intelletto e il cuore virili, la Taddei che come improvvisatrice non cangiò l'arte in basso mestiere, la Oliva-Mancini che ci fece assaporare la cara mestizia dell'elegia e calzò il coturno lodevolmente coll'*Ines de Castro;* la Ricciardi che scrisse canzoni popolari da far venire i rossori al volto di parecchi poeti amanti di cotal metro, la Pulli-Filatico che scrisse e pensò come molti, che chiamansi scrittori, non sanno dire e pensare; la Fantastici-Rossellini che tentò la grande impresa di un poema (l'*Amerigo*); la Ferrucci che sciolse il gran problema della migliore educazione delle donne, e tenne con magnanimo ardimento all'invito del Leopardi che la preconizzava all'Italia; la Saluzzo che vestì di patetiche note i più nobili sentimenti dell'animo; la Paladini che disegnò la via d'una buona educazione per le donne, e aiutò l'opera bellissima della Ferrucci; l'Angela Veronese che seppe meritarsi il nome di *Saffo campestre*; l'Albarelli-Vordoni che

seguitò l'opera del Gozzi e del Parini; la Malvezzi, l'Albrizzi, la Masino di Mombello, la Giampieri, la Gentilomo, la Confortini, la Turrisi-Colonna, la Curti sì presto rapita da interni affanni alle muse italiane, e la Trivulzio, di libero e fortissimo ingegno, fiorirono quasi tutte ad un tempo siccome nunziatrici di un bellissimo avvenire per la nostra patria adorata. Di questa eletta schiera d'anime care e belle or poche ne rimangono sopravvissute ai grandi dolori delle famiglie e delle cento città italiane; e in quanto a noi parvero tutte ecclissate dopo il quarantotto. Silenziosa allora la voce di tutti gli scrittori, parve che tutti fossero morti; mentre gli animi chiedevano almeno il dolce conforto delle umane lettere. Allora comparve una donna, e tutte evocò l'ombre dei grandi nomi d'un'epoca lontana, e ci parlò di Tacito, di Livio, di Cesare, di Sallustio, di Macchiavelli, di Guicciardini, e poi di Grossi, di Pellico, di Carrer, di Giusti; rovinò Melfi e ci parlò della storia e dei monumenti perduti di quella città, scritto quasi per intero inserito in seguito nella *Relazione dei tremuoti di Basilicata del* 1851 fatta dal dottor Giacomo Maria Paci per incarico del Reale Istituto d'incoraggiamento; scrisse pure un romanzo in cui rappresentò le condizioni morali ed economiche della Basilicata, e additò i mezzi come migliorarle: un romanzo il cui concetto ora vediamo più ampiamente svolto dal Rapet nel *Manuale di morale*, ecc., opera che ha conseguito in Francia il premio di 10,000 franchi; dettò infine un volume di versi, in cui non prese a cantare i mirti e i fiori, la luna del camposanto e i sdolcinati amori arcadici con frasi vuote di senso e di concetti; ma invece ella cantò i grandi amori della patria e dell'ingegno, e la sua musa pigliò a soggetti Galileo Galilei, Angelo Mai, Vittorio Alfieri, Giacomo Leopardi, Giordano de'Bianchi Dottula, Basilio Puoti, Teresa Confalonieri, Matilde Dembokschi, ecc. Le anime ardenti de' giovani si ridestarono, furono tutti presi da entusiasmo per questa donna, a cui piovvero lodi spontanee e sincere da tutte le provincie, da tutti i giornali, non esclusi quelli degli altri Stati italiani che riportarono i suoi scritti. I molti ruppero il ghiaccio e incominciarono a parlar d'arte e di lettere, e fu un gran bene, quasi arrossendo che una donna insegnava loro a rifare il cammino; una lodevole gara, una nobile emulazione si cacciò pure nelle donne, e molti nomi novelli si lessero, su per i giornali, di letterate e poetesse, della Papa, della Bonucci, della d'Auria, della Lettieri d'Aquino, della Frascani, della Cimino, della Brancaccio, della Falliero-Palmieri e di molte altre che ora scrivono versi e prose.

Ma chi è codesta donna che si chiama Emilia de Cesare, ove sta, chi l'ha veduta, chi l'ha educata? Fu questa la domanda che fecero molti, ed a Giulio Genoino si disse ch'era un canonico vestito da donna, a Filippo Volpicella un Clodio, ad Emidio Cappelli una donna di sessant'anni, a Baldacchini e Baffi una fanciulla avvenente di diciotto anni. Ma che importa indagar tutto questo? Il moderno Tacito d'Italia, Vincenzo Cuoco, non disse forse che la storia gioverebbe assai più ove si scrivesse senza nomi di persone? Niuno ha veduto finora la Emilia de Cesare, ma esistono le sue cose; la dicono del Barese, ma in tutta terra di Bari non esiste persona di questo nome; Giannina Milli cercò di lei in Trani, e niuno seppe dirle ove fosse. Ed ecco in breve satisfatto il desiderio di parecchi valentuomini della Toscana, del Lombardo e del Piemonte nel voler sapere alcunchè di quest'araba fenice letteraria:

«Che vi sia ognun lo dice,
«Ove sia nessun lo sa.

« I giornali letterarii, che sarebbero la rivelazione del senso estetico di una nazione e i materiali per le storie avvenire, non si elevarono ancora in Italia a quella dignità, che giudica senza scopo di vituperare o d'adulare; che pondera il merito, anzichè accattar servilmente il prezzo corrente che è prezzo di riporto; ed esaminando da punto elevato, non distano soltanto i difetti, ma fa gustar le bellezze. Epperò la critica di profondità laboriosa nell'esercizio del pensiero, di pazienza nella pratica, di quella potenza idealista che permette sempre di discernere il fondo dalla forma, e di cogliere l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, perì davanti alla folliculare moltitudine, troppo spesso adulatrice, sempre miope, la quale però trionfa perchè i fogli si leggono e i libri no. » Il fatto in generale prova ad esuberanza la sentenza del Cantù; ma per debito di coscienza è da confessare che da un lustro a questa parte la stampa periodica napolitana in parte se non raggiunse il suo vero scopo, mostra d'intenderlo, ed è, per quanto lo permettano le nostre condizioni, assai bene inteso da taluni giornali. Questo miglioramento è venuto dai valentuomini che onorano di loro scritture i giornali, mentre prima i dotti tenevano in non cale le effemeridi, e molti le sprezzavano; ma dacchè si accorsero che abbandonare le classi che più si piacciono della lettura dei giornali a giornalisti destituiti di ogni soda coltura era se non un fallo, certo un male, padroneggiarono l'antica ripugnanza e scesero nel campo della stampa periodica. Per la qual cosa *L'Omnibus*, *Il Diorama*, *L'Epoca* e *Il Nomade*, giornali volanti, spesso vanno onorati dei nomi e delle scritture di Saverio Baldacchini, Filippo Volpicella, Giovanni Manna, Luigi Blanch, il duca di Ventignano, Gaetano Trevisari, Ernesto Capocci, Raffaele Napoli, Achille Bruni, Placido de Luca, Errico Pessina, Domenico Giella e di altri buoni ingegni, segnatamente *Il Diorama* diretto dal bravo Antonio Capecelatro. Gli stessi scrittori in gran parte onorano pure *Il Museo* diretto da Stanislao Gatti, *L'Antologia* di Bruto Fabricatore e *Il Parini*, tutti giornali a fascicolo e mensuali. *Il Giambattista Vico*, compiuto l'anno, cessava dalle sue pubblicazioni. Ma il buono indirizzo di questi pochi giornali è guasto da molti di niun conto rinascenti sempre, i quali non si occupano d'altro che di cantanti e ballerine, e per iscritti letterarii intendono gli articoli conditi d'insulsaggini, di scipitezze, maldicenze e spropositi battezzati col nome di *umorismo*, frase di moda per tutt'i giornaletti e giornalacci d'Italia. E così scambiano il comico in che sta il vero *umorismo* col triviale, con le frasi da taverna e bettola, con le immagini più strane, le idee più avventate e contorte, le improntitudini più sfacciate; senza intendere che il presentare i fatti della vita sotto l'aspetto comico non è cosa da pigliare a gabbo, e richiede versatilità d'ingegno, vivacità di spirito, fantasia poetica, profondità di analisi, erudizione vastissima, esatta conoscenza della propria lingua e dell'arte in guisa da poter guardare le cose obbiettivamente come presso gli antichi, e subbiettivamente come presso i moderni. Furono queste le qualità che rendettero celebri tra gl'inglesi Sterne, Swift, Butler, Fielding, Smallet e il vivente Dickens; tra francesi, Montaigne, Rabelais, Pascal, Diderot, Scarron, Rousseau, Le Sage e Voltaire; fra i tedeschi, Weilland, Kostner, Wall, Leng, Pfeffel, Tick, Hoffmann e il sommo Giampaolo Richter. In Italia questo genere di presentare dal lato ridicolo ogni fatto della vita non allignò mai, e quel che per gl'inglesi, i francesi e i tedeschi fu *umorismo*, per noi fu satira e commedia. Sotto questo aspetto si può dire che *umoristi* saggi e regolati furono l'Ario-

sto, il Macchiavelli, il Rosa, il Menzini, il Gozzi, il Goldoni, il Parini, Teresa Albarelli Vordoni, Alfieri e l'inimitabile Giuseppe Giusti. Quai nomi gloriosi e immortali non sono mai questi! Dopo ciò parlerò dei presenti scolarelli che chiamansi *umoristi* in Italia destituiti d'ogni coltura e spesso anche di grammatica? Eppure i sedicenti *umoristi* che ora scrivono tra noi, almeno i giovanetti avevano due graziosi e gentili modelli da imitare in Pierangelo Fiorentino e Achille De Lauzières, i quali non lasciarono mai la veste del galantuomo nel farsi giornalisti, e per questo le loro scritture riescono saporitissime. L'antico poeta dicea:

.....temperatae suaves sunt argutiae,
Immodicae offendunt.

Ma i moltissimi sventuratamente scambiano l'arguzia con l'insulto, la maldicenza, e spesso con la calunnia, e questa chiamano *umorismo.* Un solo ora dice cose graziose fra noi, sebbene qualche volta per soverchio desiderio del bene pubblico e della dignità delle lettere trasmodi, ed è Giuseppe Orgitani, il quale ha l'ingegno e l'arte di cavar sempre uno scopo morale e vantaggioso dalle cose che argutamente dice.

I giornali *umoristici*, al modo come sono oggi scritti in Italia, non solo fanno male alle lettere, ma feriscono al vivo eziandio il decoro nazionale e la dignità delle italiane sventure. Io parlo in generale, e non credo di fare la satira a nessuno. Indecorosi sono gli insulti che i giornaletti e i giornalacci volanti scagliano continuamente contro i grandi uomini non solo del proprio paese, ma degli stranieri, confondendo eziandio l'individuo con la nazione. Rivendicare le glorie patrie, difendere la fama d'un grande ingegno, d'un cuore eccellente a torto giudicato o calunniato, spargere anche il proprio sangue per mantenere incolume l'onor nazionale e il decoro della patria, è cosa, non dirò magnifica, generosa, altissima, ma da uomo e cittadino; è un dovere più che un atto di generosità, massime per gli scrittori che sono o dovrebbero essere le vigili sentinelle alle porte della società. Ma far molto romore, gridare allo scandalo, scagliare invettive e insulti a tutto un popolo, sol perchè un giornalista ignorante o incauto, uomo sempre di poco o niun conto nella egregia falange dei pensatori d'una nazione, abbia pronunziato un motto sdegnoso e irragionevole contro un paese straniero, è cosa più da cerretano che da scrittore. All'insulto il valentuomo risponde con Mirabeau, *non l'accetto*: alla calunnia con un sol motto, *mentite*: alla critica, sia pure ingiusta, parziale, mordace, con garbo di galantuomo e con vittoriosi argomenti. Rispondere ad Eugenio Aroux come fece Cesare Cantù in difesa di Dante accusato di eresia: ad Alfonso de Lamartine per lo stesso soggetto, come praticò indirettamente in questa *Rivista* Francesco De-Sanctis; cioè rivelando in modo bellissimo il profondo argomento della *Divina Commedia*: a Giorgio Sand come praticarono Daniele Manin e Girolamo Ulloa, è cosa onorevole e da pregiare. Ma insultare balordamente alla Francia, perchè Giulio Janin ventilò uno sproposito contro Vittorio Alfieri; dir male di tutto il gran popolo francese, perchè Eugenio Sue, Alessandro Dumas ed altri romanzieri introdussero in qualche loro romanzo un Cagliostro italiano, un impostore, un brigante, un cattivo soggetto; o perchè un Valéry parla a sproposito di Michelangelo Buonarotti; un deputato francese colloca l'Adriatico sotto alle mura di Firenze; Vernet insulta al valore italiano con la dipintura di un quadro, è impresa dissennata e niente civile. Perciocchè non solamente bisogna discernere l'individuo dal popolo, addentrare le

riposte intenzioni degli autori, l'anima loro, il fine che si proposero; a riscontro bisogna collocare eziandio ciò che la nobilissima schiera dei dotti francesi pensa e scrive di noi; quel che ne dicono molti altri scrittori di bella fama, filosofi, storici, politici, statisti, economici, agronomi, botanici, geologi, che sono la espressione più viva e più onorevole di tutta quanta una nazione; e gli stessi romanzieri e poeti, che in altre occasioni e luoghi scrissero di noi benevolmente. Che non disse in nostra lode Alfonso de Lamartine alla tribuna parlamentare nel febbraio del 1848? Ben altri e più gravi sono i suoi torti verso l'Italia del motto di *Terra dei morti* regalato alla patria nostra, e d'un giudizio erroneo, ma di buona fede, sopra Dante! Che non dettarono in favore degli Italiani i forti e nobili intelletti di Lammenais, Blanqui, Chevalier, Cousin, Thiers, Michelet, Guizot, Henry, Martin, Sand, Laforge, Karr, Gauthier, Perrens, Musset, Itheal, Ratisbonne, Cormenin, e molti altri valentuomini di quella valorosa nazione? Ma non è solamente del popolo francese che inconsideratamente parlano a sproposito i non pochi giornalisti italiani; eglino con fronte di bronzo sentenziano di tutto e di tutti. Sicchè colui che ieri scrisse delle gambe di una danzatrice, dei trilli di un'agile gola, con la stessa facilità oggi ventila grossi spropositi su i più illustri scrittori tedeschi, e crede far dello spirito; mentre si arma da paladino poi se un suo confratello di Francia e di Germania insipiente come lui osa dire anche il suo sproposito sopra Dante, Macchiavelli, Alfieri, Gioberti e Troya. Che dirò poi di quelli che ogni nostro vanto fan consistere in cantanti e suonatori di violino e pianoforte? Fortuna che i giornali volanti non sono letti in Francia, in Germania e altrove se non dai pochi giornalisti che se li scambiano; diversamente farebbero credere al mondo civile che non altra gloria ci rimane che la musica; non altro bene che cantanti e comici; non altro pensiero che quello delle agenzie teatrali; non altra cura che di consumare le forze dell'animo e del corpo nell'ozio più abbietto. Avverso a questa stampa eunuca e chiacchierona, è debito di ogni buono e saggio italiano di protestare apertamente; così salverassi almeno alla patria nostra la lode dell'ingegno e la dignità delle italiane lettere.

Dopo ciò mi è forza conchiudere con la domanda che facea Napoleone I a David: *Quanti pittori numerate in Francia? — Forse un sei mila. — Seimila per avere un artista, un David?*

Infinito è il numero di coloro che scrivono appo noi; ma quanti sono i letterati veri? Quali e quante sono le opere letterarie e poetiche che in questi ultimi dieci anni hanno avuto l'onore di più edizioni; che hanno fatto, non dirò il giro del mondo, ma d'Italia; che si sono tradotte e ristampate altrove? Quali e quanti sono i libri stampati in un decennio che a noi mancavano, libri fatti per insegnare qualche cosa, o per ingentilire l'animo e nobilitarlo? Ove sono le opere intese a correggere gli errori presenti dei quali è ingombra la mente dei più, che sognano in pieno giorno aver noi Napolitani una grande preminenza nelle opere dell'ingegno non solo sulle altre provincie italiane, ma sulle altre nazioni d'Europa?

L'infinita turba dei poetuzzi destituiti d'ogni coltura risponderanno a questo, che l'aridità della scienza ha distrutto il gusto nell'universale per i fiori della poesia. E allora come si giustificano le cento edizioni degli *Inni Sacri* del Manzoni, le dieci edizioni delle poesie del Prati, e il desiderio universale di leggere i canti del veronese Aleardo Aleardi testè usciti in luce? Non ascriviamo all'avanzamento delle

scienze i difetti del nostro ingegno e dei nostri studii, perchè la scienza ha sempre nudrito i grandi poeti e gli illustri scrittori. Esiodo, Virgilio, Lucrezio, Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Leopardi, Manzoni, ecc. prima di scrivere poemi, canzoni e sonetti, erano già filosofi, politici, teologi, versati nelle storie e nelle migliori discipline.

I moltissimi poi diranno senza dubbio che le nostre condizioni sono tali da impedire gli slanci dell'ingegno e la creazione di opere eccellenti. Questo è per lo meno un pretesto dei mediocri ingegni. Cesare Balbo c'insegnava che si può fare il bene scrivendo, in ogni tempo, e sotto qualsiasi dura condizione; e la sentenza del dotto uomo io trovo storicamente vera. Nel secolo in cui la Grecia riformava violentemente la saggia costituzione di Solone, e dalle mani di Pericle ella passava in quelle di venti demagoghi indegni di succedere a quel grande uomo; nel secolo in cui la Grecia passò per tutti gli eccessi dell'oligarchia e del dispotismo, ella creava capolavori inimitabili così nelle lettere come nelle arti; allora scriveva l'*Edipo re*, e innalzava il Partenone. Nel secolo in cui Ottaviano Augusto rovesciava la repubblica e fondava l'impero, fiorirono Caio Catullo, Albio Tibullo, Sesto Aurelio Properzio, Publio Ovidio Nasone, Quinto Orazio Flacco, Publio Virgilio Marone, Marco Manilio, il comico Fondanio, il tragico Pollione, ecc., ecc. Nel secolo in cui le discordie, le brighe civili, le guerre tra lo scettro e il pastorale laceravano l'Italia, Dante scrivea la *Divina Commedia*, Petrarca le *Canzoni*, Boccaccio il *Decamerone*, Tommaso d'Aquino la *Somma*, ecc. Al tempo della restaurazione in Francia si sviluppò lo spirito pubblico, si emancipò la letteratura, la storia, il teatro, l'industria, l'istruzione. Con ciò non si giustifica nè si scusa il dispotismo da chiunque venga esercitato; ma si rivela la Provvidenza la quale, allorchè manda un flagello, ha nello stesso tempo la misteriosa cura di raddolcire il male, e di ripararlo con miracolosi avvenimenti. E per vero dire, le dure condizioni (e non ve n'ha una peggiore del dominio straniero) non impedirono al Manzoni la creazione dei *Promessi Sposi*, al Grossi il *Marco Visconti*, e le novelle poetiche, al Tommaseo gli aurei scritti sulla educazione, al Cantù la *Margherita Pusterla* e la *Storia Universale*, al Poli le scritture filosofiche ed economiche. Le dure condizioni non impedirono al Giusti di esercitare il suo stupendissimo ingegno poetico; al Guerrazzi di farci lacrimare sul memorabile *Asssedio di Firenze*; al Niccolini di presentarci la figura viva e parlante di *Arnaldo da Brescia*. Le dure condizioni infine non vietarono al Troya di scrivere la immortale *Storia del medio evo*, che è miracolo di sapienza e di erudizione; e al Ranieri, al Galluppi, ai fratelli Puoti, a Michele Baldacchini, al Blanch e a tanti altri valorosi l'esercizio del forte ingegno in opere eccellenti e plaudite. Ma ora i giovani, invece di scrivere libri, vogliono fare giornali; invece di fare opere di cui più abbisogna l'Italia, vogliono per forza scrivere sonetti; sicchè oggidì tra noi sono assai più i giornalisti e i sedicenti poeti, che i lettori di versi e di giornali. Ingegni ne abbiamo sì, perchè della celeste fiammella tuttora propizio e liberale è con noi il cielo; ma dove sono gli indizi almeno nei giovani di poter occupare il seggio lasciato vuoto per morte e per esigli dai tanti eccellenti scrittori che ora non sono più con noi? E quando avremo perduto (che ciò sia lontano) il Gussone e il Zenone, già settuagenarii, per la botanica, il Tucci per le scienze esatte, il Minervini, il Quaranta, il Fiorello e il Grimaldi di Catanzaro per l'archeologia; ove sono i giovani matematici, botanici, agronomi, archeologi, ecc., che accennino

almeno di poter degnamente occupare il posto dei nominati? Intanto i giornali ci rompono il capo con le adulazioni e col gridare alla nostra preminenza nelle opere dell'ingegno sulle altre nazioni. L'avevamo certamente; ma ora per gloriarcene dobbiamo faticar di più a riacquistarla, e vantarla meno; che i vanti non giustificati indicano impotenza e debolezza. Sì, miei cari concittadini, dobbiamo lavorare di più, produrre opere fruttuose e sode, libri, e non giornali chiacchieroni e leggieri; dobbiamo rifare il nostro cammino in tutti i rami dell'umano sapere, e ciò per servir bene la patria e le lettere. Niuno si abbia a male questo mio linguaggio, perchè esso procede dal grandissimo amore che io porto al vero, non essendo uso a scambiare il patriottismo con l'adulazione, la verità con la menzogna, ed a credere, per servirmi d'una bella frase di Giuseppe Massari, che *gli Italiani sono immuni da pecche, e non hanno nessuna colpa dei mali che li travagliano!*

O. E. E.

MISCELLANEI

Vita di Bartolommeo di Alviano per LORENZO LEÔNIJ. Todi, presso A. Natale editore, 1858. — *Storia della Rivoluzione Belgica dell'anno 1830* per CARLO GEMELLI. Torino, Tip. Letteraria, 1858. — *Archivio Storico Italiano*. Nuova serie, tom. VII, disp. II. Firenze, presso l'editore G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, 1858. — *Discorso critico intorno a Francesco Orioli*, di GIOVANNI TORLONIA. *Ivi*. — *Biografia del dottore Antonio Guadagnoli*, di GUSTAVO MANCINI. Firenze, tip. Bencini, 1858. — *L'Angelo della Misericordia*, poemetto del prof. L. I. MARZOCCHI. Zante, tip. Rossolino edit., 1857. — *Judith*, tragédie de PAOLO GIACOMETTI, traduite en vers français par JULES ALLEVARRÉS, Paris, 1858. — *Pensieri sull'istruzione e sull'educazione* per GIUSEPPE LAZZARO. Napoli, tip. dell'Epoca, 1858.

Io non so se a molti leggitori accada quello che tal fiata avviene a me, quando il caso mi reca tra le mani alcun buon libro, il quale subitamente alle prime pagine mi vada a sangue: che io mi sento immantinente preso da grandissima simpatia per l'autore; e già mi pare di starmi con lui in istretto e famigliare colloquio, colla maggiore dimestichezza di questo mondo: anzi, messo in disparte ogni rispetto umano, giurerei che siamo lì tutti e due a barattarci i nostri pensieri, e a confidarci le nostre riflessioni, con quel fare aperto e schietto che si usa tra vecchi amici. Onde fino a tanto che dura tra lui e me questa maniera di conversare in ispirito, non c'è proprio pericolo che io mi senta importunato da quella seccaginosa comare, che chiamano la coscienza: nè le do retta, se ella si risica a ricordarmi come, per cagion d'esempio, egli, l'autore, sia una cima d'uomo, un maestrone, ed io uno scolare, od uno scrittorello. Non dico già che s'egli mi stesse proprio davanti in carne ed ossa, io fossi per trovarmi nella stessa confidenza; chè sono sicuro del contrario: ma come egli mi sia lontano, nè lo conosca di persona, mi

abbandono interamente alla mia illusione, e mi compiaccio di usare con lui da pari a pari, senza uno scrupolo di sorta.

A questo modo io ho conversato a lungo e molto dimesticamente col sig. Lorenzo Leônij, a cagione della sua recente opera, la *Vita di Bartolommeo di Alviano;* il quale, come sanno i lettori, fu valente condottiero, chiaro lume della milizia italiana nella fine del secolo XV e nel principio del XVI, avvegnachè la fortuna di rado seguisse la sua bandiera, e la fama della sua virtù e di molti suoi pregi venisse, per certi truculenti fatti e per la molta sua ferocia, oscurata. Coll'autore di questo nuovo scritto storico mi sono fatto amico alla prima pagina: conciossiachè io l'abbia udito, con voce maschia, con piglio sicuro ed ardito, e quel certo fare sdegnoso, che tanto mi garba, tratteggiare le condizioni miserabili della Italia in quella età, per rispetto alle forze ch'essa poteva opporre alla violenza ed alla insolenza straniera; onde la milizia italiana era la favola dei Lanzichenecchi, dei Bisogni, delle Genti d'arme francesi, dei fanti svizzeri e di quanti altri ci capitassero addosso. La quale miseria egli rimprovera in parte alla viltà de' principi italiani, ma non meno alle repubbliche: e trova come ella fosse generata da quella imperfetta civiltà italiana della età di mezzo, per la quale ogni città retta a Comune pensò di poter vivere soltanto di vita propria; badò a cingersi di mura, a rendersi temuta e formidabile ai vicini, ad abbassare i nobili; nè diede un pensiero a fortificarsi, almeno per leghe, contro gli stranieri: onde le armi subito cessarono di essere ufficio de' cittadini tutti intesi alle arti, al traffico e alle brighe dei pubblici negozi, e per converso divennero mestiere de' gentiluomini rimasti nelle loro castella, de' tirannelli, de'signorotti; facile strumento alla violenza de' faziosi, degli ambiziosi, e, peggio che peggio, ai forestieri invasori. In questa età sorsero in Italia, per vero dire, uomini della tempra dell'Alviano, ed anco più di lui avventurati; i quali per valore, per sapienza militare e per audacia rivendicarono l'onore delle italiane milizie: e con lui i Colonna e il Pescara, il Trivulzio e il Medici e il Giacomini, per tacer de' minori, lavarono l'antica vergogna, e rintuzzarono l'orgogliosa millanteria dei guerrieri d'oltremonte. Ma sciaguratamente o non combatterono per l'Italia, o non valsero a salvarla dalla rabbia straniera: nè più avventurati furono poi que' prodi che difesero poco stante in Firenze l'ultimo asilo delle libertà italiane, e primo fra tanti quel fulmine di guerra che fu Francesco Ferruccio.

Io non posso, per la ragione dello scritto, tener dietro passo passo allo scrittore e toccare di tutti i particolari della vita e delle gesta del suo eroe, il quale naturalmente campeggia in tutto il racconto nel modo più appariscente e più acconcio per rispondere all'intendimento del biografo; ma non saprei passare sotto silenzio certi

tratti vigorosi, con cui egli in poche parole ritrae un personaggio storico, riassume un fatto, dichiara peculiari condizioni, prorompe in alcuna sentenza, o nota qualche riflesso. Reco per esempio questo passo a proposito di Ludovico *il Moro*. « Facea d'uopo a Ludovico « di qualche intrigo per incarnare il reo disegno; far calare in Italia « i Francesi, metter nella costernazione i reali di Napoli, e nel su- « bito scompiglio di tutti (chè ben congetturava che niuno avrebbe « tenuto saldo, nè in Toscana, nè in terra di Roma, nè in Venezia, « usa aspettare e andare a rilento) arraffar la corona. Vero è che i « Francesi, i principi d'Orleans cioè, pretendevano che loro si per- « tenesse anco Milano per le ragioni della Valentina Visconti: e poi « sapeva la natura di quella gente, che quando fortuna li seconda « vogliono tutto, e lasciano ogni cosa quando è contraria; ma Lu- « dovico, vano e burbanzoso, avea preso per insegna una scopa, « quasi che volesse dir che gli uomini, e spezialmente que' d'oltre- « monte, dovessero essere niente più che un vile istrumento nelle « sue mani a far le sue voglie. Tanto orgogliosamente sentiva di sè « codesto nipote di contadini romagnuoli, e tanto disprezzava l'umana « generazione. Degno che quanti conoscono di storia, e più di tutti « gl'Italiani, si abbiano la memoria in abbominio; chè per la costui « scellerata e micidiale ambizione allora perdemmo quel che poi non « abbiamo potuto riacquistare. Ma non fu solo Ludovico *il Moro* a « provocare la calata de'Francesi, nè fu il solo ad ingannarsi nella « congettura dell'avvenire. Tutti in que' tempi in Italia avevano la « vista corta, e pareva esser lupi cervieri.» Ed in questa ultima sentenza, se la dizione è un po' stramba ed affettata, certo vorrem dire che il criterio storico è perfettamente inteso e adoperato. — Notevole è ancora il giudizio ch'ei porta del Savonarola, al quale egli non perdona l'aver accolto re Carlo siccome un messo divino, e l'averlo confortato a sparnazzare quanti più poteva governi d'Italia. « Al frate, « soggiunge, non caleva guari dell'indipendenza e della dignità della « patria comune, » — egli è certo che molto più ebbe a cuore l'onore e la dignità della sola Repubblica Fiorentina quel santo petto di Piero Capponi — « il fervore del frate non rassomigliava per « niente al santo eroismo della vergine di Orleans; al frate calevano « le sue utopie monachili, al frate caleva il trionfo de'Piagnoni in « Firenze. Ma non diciamo male solo del frate, che per zelo sover- « chio batteva le mani ai Francesi, quand'altri, e senza zelo, bat- « tevano le mani a costoro, e a chi ci venisse addosso, per quella « vigliacca presunzione, antica per lo meno negl'Italiani quanto Cas- « siodoro, di essere i meglio servi-padroni, da menare i buffali pel « naso. »

E più in là occorrendogli di favellare della politica di que'papi, i quali pure avevano ragione di volere riscattare lo Stato dall'anar-

chia in cui versava per opera de' Colonnesi e degli Orsini, e degli altri partigiani, nota come al buon proposito si mescolasse l'ambizione e la cupidigia d'innalzare loro famiglie; onde nelle loro gesta « l'oro era poco e la mondiglia più che troppa. »

I lettori hanno già inteso quale spirito informi questo scrittore; spirito di verità e di giustizia e di altissimo disdegno di ciò che è abbietto, fiacco, eunuco, come d'ogni sopruso, d'ogni frode, d'ogni prepotenza. E sebbene, come io diceva, egli si sforzi di presentarci il suo eroe nel migliore aspetto, e lo vada scusando del suo porsi ai servigi di questa o quella fazione, di questo o quel prepotente, egli non dissimula l'ira che gli destano, per esempio, le insidie di Piero de'Medici per ricondursi in Firenze, tuttochè egli avesse al suo soldo l'Alviano. Anzi è vivacissimo l'amaro sarcasmo con cui ricorda gli sforzi, da prima coperti e poi aperti, di Piero, dacchè « quattro mer« cantuzzoli, usi a tagliar panni di Calimala, avevano osato di spo« destare il buon parente loro di fare a suo libito nella patria; e « bisognava alla costoro matta baldanza rimediare, e tor lo scan« dalo di bottegai che non vogliono lasciarsi tor la roba e la carne « loro a piacimento del signore. »

Le guerre di Bracciano, e la guerra di Pisa, nelle quali l'Alviano ebbe grande parte, e l'ultima specialmente, dove toccò dal Giacomini e dal Bentivoglio, condottieri dei Fiorentini, la memorabile rotta della Torre di S. Vincenzo, quantunque diligentemente dichiarate non inspirano all'autore così belle pagine, come quelle in cui ritrae la guerra suscitata dall'iroso Giulio II e dal fedifrago Luigi XII contro la Repubblica di Venezia; la quale parve dovesse subbissare dopo la funesta giornata di Agnadello, invano gagliardamente e sapientemente combattuta dall'Alviano, senza l'aiuto del conte di Pitigliano che, per viltà o per gelosia, abbandonò il collega alle sole sue forze. Quella gloriosa e sventurata prova, « dove i prodi cadendo « serbarono incontaminato l'onore delle milizie italiane, e tramanda« rono ai posteri, insieme con una santa speranza, l'esempio della « virtù e del martirio » non deve andar perduta nella memoria degli Italiani. « Giorno verrà, egli scrive, mandato dal giusto Iddio, che « l'Italia non sarà più cotanto afflitta de' suoi destini: giorno verrà « che senza dolore e senza cruccio potrà rimemorare la sua lunga « e travagliata storia: in quel giorno solenne si ricorderanno pieto« samente gl'Italiani di quegli eroi che vollero soccombere ad Agna« dello, pochi e relitti contro ai molti e felici. »

E non cito altri passi, se già non sono troppi, perchè in breve non mi resterebbe spazio per le altre ciarle che debbo pur fare su diversi argomenti. Il libro del signor Leônij non si raccomanda solamente per lo spirito che lo informa e il nerbo con cui è scritto, ma sì bene per la molta luce ch'egli apporta a questo periodo di

storia, segnatamente per li moltissimi ed importanti documenti che fanno seguito alla monografia, e che si riferiscono per la maggior parte alle commissioni impartite dalla Repubblica Veneta al suo capitano generale, nelle quali sono a notarsi molte cose curiose, particolarmente per rispetto alle costumanze ed ordini della milizia ed alle militari operazioni. E come l'edizione ancora di questa opera è nitidissima e fatta senza sparagno, anco i documenti sono riprodotti colla più scrupolosa esattezza e benissimo coordinati. Insomma da cima a fondo, vuoi sostanza, vuoi accessorii, gli è un lavoro che (deggio ridirlo?) mi piace assai; tanto che io mi risicherei quasi a confortare l'autore a mondarlo da certe leccature, e frasi tormentate, e giuochetti di parole, e dizioni strane e affettate, ed anco immagini o similitudini davvero un po' troppo bizzarre che qua e là ricorrono, nè tanto di rado; e con ciò, a mio avviso, egli perfezionerebbe l'opera sua. E già per essermi dilungato più che non si conviene, recherò questo esempio solo, che leggo a pag. 83. « Il « *tumor* del cavalleresco Massimiliano (così il chiamavano i suoi, i « nostri con più giudizio l'han detto cervello balzano) fu il primo a « *scoppiare senza gran fatto prova di giudizio e cavalleria nell' im-* « *peratore*, che mandò chiedendo al Senato veneto il passaggio per « le terre dello Stato per sè e il suo esercito, perciocchè intendeva « venire a pigliare la corona in Italia, e ne faceva le viste. Al *bel-* « *l'umore* risposero i Veneziani, che di esercito non faceva mestieri « alla maestà imperiale: venisse pure quella alla pacifica, avrebbero « alla medesima fatto onore. Il *Kaisar* (*sic*) a cotal risposta dà nelle « furie e nelle *spacconate:* direbb'egli, farebb'egli; e dolendosi ol- « tremodo di Ludovico e de' Veneziani, si prepara alla guerra con « cerimonie e sicumera grandissima, con la spada imperiale, con la « *palla del mondo, ma senza quegli ordini* e quelle previsioni, ecc., ecc. » — Qui veramente la bizzarria del narratore si spinge oltre quanto il concede la gravità e la temperanza dello storico, come colà dove dice: « Quel *cencio* di Duca Sforzesco non trovava, ecc. »

Mi licenzio dal signor Leônij, del quale abbiamo od avremo ancora un altro lavoro (che non so s'egli abbia pubblicato o se stia pubblicando; una sua *Storia di Todi*, la quale ho udito sicuramente mentovare da qualcuno, od ho vista citata in qualche effemeride), e che io mi propongo di leggere quando che sia, e dirne qualche cosa; e mi volgo a dare una buona stretta di mano, e fare le mie congratulazioni col signor Carlo Gemelli, napoletano, per il grandissimo piacere ch' egli mi ha procacciato colla sua *Storia della rivoluzione belgica dell'anno* 1830. Già primieramente io credo che egli sarebbe molto opportuno per la educazione politica della presente generazione, e segnatamente della studiosa gioventù, che si moltiplicassero e si diffondessero, e fossero più popolari le storie,

i racconti, le memorie sugli ultimi avvenimenti in cui venne travagliandosi l'Europa: conciossiachè ella sia cosa non meno strana che vera, come in generale dalla gioventù nostra, anco da quella medesima che frequenta le università, quelli s'ignorino quasi totalmente, o si abbia una idea molto vaga ed inesatta delle vicende che di pochi anni precedono l'odierno assestamento politico delle nazioni e Stati europei: onde anco quel giovane studente a cui è famigliare la storia di Roma e di Atene, e che è capacissimo di darvi contezza degli ordinamenti della repubblica romana, o delle leggi di Licurgo e di Solone, appena rammenta, e così all'ingrosso, l'epico periodo della grande rivoluzione francese e dell'êra napoleonica, chè più ne ha appreso dalla tradizione domestica e popolare, di quanto ne abbia studiato sui libri; ma dal 1814 al 1848 è molto se segna le date del 1821, del 1830 e 31, e poche altre, per risovvenirsi dei moti interni, della rivoluzione greca, della guerra di Polonia, delle tre giornate di Parigi, perchè troppe volte gli ha intesi ricordare, senza che poi neanche per sogno egli ne conosca i particolari precedenti, concomitanti e conseguenti. E non s'intenda già dei casi avvenuti oltremonte, ma di quelli della stessa nostra penisola, anzi starei per dire dello Stato a cui per avventura appartiene. Io per verità non potrei affermare che così sia per tutta Italia: dico che così è almeno nella settentrionale parte, da un capo all'altro; e nella centrale; dove, ripeto, ben inteso colle debite eccezioni, non solo il giovane popolano, ma il giovane di condizione civile, agiata, anche allevato negli studi e nelle lettere, si trova d'ordinario di storia moderna ignorantissimo, più ignorante di quanto lo sia d'ordinario, verbigrazia, l'*ouvrier* parigino, e, starei per dire, l'*épicier* e il *bourgeois* di francese provincia.

È una vergogna che non si scusa, ma che si spiega per molti argomenti, ma segnatamente per il sistema di educazione e di istruzione, che dal più al meno per tutta Italia è il medesimo; nel quale manca il principale elemento, l'educazione del cittadino. Onde la storia moderna, non che essere dichiarata alla gioventù, è tenuta nascosta, od esposta a pochi e fugaci tratti per così assurdi sommarii, che meglio fia niente.

Quindi è molto bene che gli amici sinceri del progresso, della libertà, della patria pongano mente a far robusta e vigorosa la educazione della gioventù: e come abbondano storie, memorie, effemeridi, cronache, sommarii ed ogni maniera di scritti storici o politici sugli ultimi casi di Europa e d'Italia, dettati d'ordinario in senso partigiano o cortigiano, ed accomodati a qualche riposto scopo che non è sempre l'amor di patria, nè l'amore di libertà, così sarebbe a desiderarsi che non iscarseggiassero cotanto i libri di questa ragione in senso puramente educativo, ed informati solamente allo spirito

di verità, del buon diritto, della equità e della giustizia. E lo stile dovrebbe esserne piano, facile, scorrevole, senza enfasi e senza pedanteria; e le considerazioni chiare, pratiche, a guisa di ammaestramenti popolari; e l'insieme del racconto caldo e vivace quanto basta per invogliare il lettore, perchè non mai gli riescisse pesante e sazievole, e d'altra parte calmo e pacato per non trascorrere in fantasticaggini e improntitudini. Io non vuo' già dire come alcun libro di storie recenti, a questo modo compilato, non sia comparso in Italia, e non corra nelle mani del pubblico: dico che ve ne ha pochi, e poco conosciuti, nè bastevoli a diffondere questa educazione, anco perchè non toccano tutti i casi dei quali si vorrebbe che la giovane generazione avesse esatta contezza. Soccorrono in parte invero i libri stranieri, ma oltre che per la natura loro vanno per le mani di pochissimi, essi non possono mai riuscir popolari, nè credo sia desiderabile che lo diventino.

Il signor Carlo Gemelli porta a quest'opera, che io vorrei per le solite miè fisime veder crescere e prosperare, una bella e nobile pietra: e la gioventù italiana dovrebbe sapergli buon grado dell'avere egli in poche ed accurate pagine riassunto la storia della gloriosa rivoluzione di quel popolo belga, nelle cui condizioni si vuole trovare qualche analogia colle nostre di Piemonte, abbenchè nelle principali sostanzialmente ne differiscano. Al Belgio, come al Piemonte, i cieli non concessero tanta estensione e potenza, quanto sembrerebbero a prima vista indispensabili per sicurezza della loro indipendenza: fortunatamente le ragioni del preteso equilibrio europeo, come l'intendono i diplomatici, e il reciproco sospetto, e la gelosia delle maggiori Potenze hanno svolto ed applicato in loro favore, e questa volta nel senso del diritto e della giustizia, quella teoria del *fatto compiuto:* la quale dal 1814 in poi ha valso a sanzionare ogni più nefanda perfidia ed enormezza. — Fuori di questa particolare condizione e di un certo sviluppo dell'industria nazionale e degli ordini politici che reggono questi due Stati, non so vedere quanto sia adeguata la comparazione del Piemonte al Belgio. Gli ordini liberi di questo uscirono da una rivoluzione violenta, non già quelli di cui fruisce il secondo; il migliore avvenire che possa sperare e desiderare il Belgio si è di rimanersi in pace a svolgere la sua interna vitalità, mentre manifestamente il Piemonte è chiamato a prendere parte ai grandi avvenimenti della Penisola; prossimi o recenti diranno altri, ma per fermo inevitabili.

In questa istoria per altro l'autore ha saputo con bel garbo coordinare il racconto dei fatti, e vivificarli per modo, chè io non so se ben mi apponga volendo indovinare il pensiero riposto di lui, ma parrebbemi ch'egli avesse inteso non tanto a ragguagliarci dei casi, quanto a presentarceli quasi uno specchio; dove i popoli che

possono trovarsi sulle condizioni de' Belgi avanti il 1830 hanno di che pigliarne acconci e sapienti ammaestramenti, se per avventura fossero chiamati ad emularne gli sforzi. Oh! se gli uomini facessero tesoro dell'esperienza, e dell'esempio dei padri e fratelli sapessero profittare! — E lasciamo queste considerazioni che ci condurrebbero dove non s'ha ad andare in questo momento. — Piuttosto per dire alcun che della sostanza del lavoro, noto com'egli faccia precedere un succinto ma chiaro riassunto delle origini di quella nazione, o piuttosto di quell'aggregato dei due popoli, che sono il Fiammingo ed il Vallone; dei quali ci descrive l'indole particolare e diversa. Non mi pare esatta una sua affermazione, la quale forse pecca solo per la forma, che i Franchi orientali siano i Belgi, e i Franchi occidentali i Francesi, quasi che la razza primitiva fosse stata dispersa ed annientata per la irruzione dei Franchi oltre il Reno. La razza vincitrice si sovrappose alla vinta, ma non potè distruggerla; per contrario parmi più naturale che col volgere dei secoli essa ne fosse assorbita, e in quella si confondesse. È la stessa quistione dei Longobardi in Italia; i quali, dice Macchiavelli, dopo duecento anni di forestieri non avevano più che il nome; formanti una specie d'aristocrazia militare, la quale sarebbe col tempo sparita, o si sarebbe accomunata e immedesimata nella razza primitiva. — Ai cenni etnografici e geografici tien dietro una rapida rassegna dei rivolgimenti che patirono i Belgi fino agli anni 1814 ò 15; nel qual tempo in nome della SS. Trinità e in virtù della ragione di Stato che presiedette al Congresso di Vienna, il Belgio fu graziosamente ottriato all'Olanda, ossia a Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, intitolato re dei Paesi-Bassi. Di qui l'autore move con molta scorrevolezza ed arguzia di mente a discorrere le condizioni peculiari e le tendenze dei due popoli, dei quali l'uno orgogliosamente riputavasi padrone, e l'altro fremeva di sentirsi soggetto e servo; prima ragione dell'avversione reciproca mutata in odio per via del sentimento religioso di questo e dell'intolleranza di quello, e per molte altre cause che sarebbe lungo l'annoverare: poi la stolta e pazza politica del monarca il quale appunto mirava a fortificare la sua autorità se non fomentando la discordia, certo appoggiandosi su questo che diremo antagonismo delle due razze; inchinando per altro come di ragione a favorire la prediletta olandese. Intendevano i Belgi, fino dai primordi di quel maleaugurato aggregamento, ad avere almeno ordini ed amministrazione propria e separata: e se questo giusto desiderio fosse stato soddisfatto, forse il Nassau non avrebbe avuto più tardi a patire di vedersi dimezzata la corona. Ma l'interrogare da senno i desiderii e le necessità dei popoli, e il consentirvi e provvedervi di buon conto e di buona voglia non fu mai o quasi mai la virtù delle monarchie; a meno che i casi minacciassero di far prevalere

la ultima ragione dei popoli all'ultima ragione dei re. E Guglielmo, consentaneo a certi antichi canoni del diritto e della sapienza monarchica, fece quello che d'ordinario fecero e fanno in simili casi i pari suoi, pose il suo orgoglio a seguire la linea precisamente opposta a quella che i soggetti domandavano. Antica e profonda sapienza di Stato! I Belgi esprimevano legalmente e legittimamente il voto contro lo Statuto fondamentale, che respingevano con 796 voti contro 527; e il re per regio decreto dichiarò che i computi erano fallati, e che intendendola pel suo verso lo Statuto era di *fatto e di diritto* accettato!!! Sfrontatezze di molte si sono vedute in questo secolo in Europa; maggiore di questa credo nessuna; avanti, s'intende, l'anno di grazia 1851. — In questo fatto era il germe della rivoluzione del 30; e il Governo olandese badò a non soffocarlo reggendo con temperanza: ma si piacque di fare accorti i Belgi che bisognava alla fine ridursi a quello estremo, vessandoli e crucciandoli in ciò che ogni popolo ha più caro, nel sentimento religioso. Le intolleranze del Governo, le persecuzioni contro la stampa e l'insegnamento tennero sempre in agitazione gli spiriti, fino a tanto che la rivoluzione di Francia venne ad indicare ai Belgi il vero mezzo per togliersi da quel travaglio.

Tutti questi particolari, come la parte descrittiva dei moti di Bruxelles, delle pratiche aperte per un accomodamento, rotte, riprese e finalmente abbandonate per essere prevalsa la parte meglio avveduta e più ardita e risoluta (1), e riposta ogni fiducia nel buon diritto e nelle armi cittadine, e così della lotta lunga e fortunosa sostenuta dai Belgi contro l'esercito olandese fino all'intervento delle armi di Francia, sono in generale con moltissima accuratezza riferiti, e con molto criterio storico e politico discussi; nè mai si vede la passione e gli affetti dello scrittore prevalere al raziocinio, o trascendere a menomare l'importanza dei principii supremi del vero e del giusto. Nè il racconto stesso troverai arido o pesante, ma per solito colorito, scorrevole e facile: come le osservazioni e considerazioni spontanee e logiche e naturali, punto pedantesche e stiracchiate, e le aspirazioni sempre nobili e generose e calde d'amore di patria e di libertà, avvegnachè egli per regola si mostri sobrio, nè corra, come sogliono molti, in fastidiose declamazioni. Nello scopo e nella sostanza adunque, io non saprei davvero quale appunto si possa movere al signor Gemelli: non direi altrettanto della forma. — La quale, avvegnachè manifestamente sia stata curata, troppo curata forse, e tormentata non poco, pure qua e là riesce per soverchio affaticata e affaticante, e la frase non di rado oscura e contorta, il periodo

(1) La *Rivista Contemporanea* pubblicò già, per gentile concessione dell'illustre autore, un capitolo della storia relativo a questi moti, nel fasc. XLV dell'anno 1857.

intralciato, alcune volte sconnesso, sovente disarmonico. Vedi questi: « Sprezzava le stolte pretensioni dei natali, e sovente *seguiva* nel « compartimento delle cariche di farsi nemica la repubblicana oli- « garchia e la nobiltà belga » — oppure — « nè l'uno nè l'altro « possedevano cotal destrezza da potere il ministro soggiogare il « principe senza punto *fargli accorgere la sua arte*... Creduto quindi « il di Hogendorf disposto ad agognare tutta la pienezza del potere « e farsi stimare per rinomanza e per mente il disponitore del Go- « verno, Guglielmo insospettì, ed il conte diè tosto la sua dimissione » — e questo poco appresso — « in tal modo *fu tirato a grandezza* « di maneggiare lo Stato il Van-Maanen. » Esempio di un periodo, che direi dislogato, parmi il seguente: « Componevasi il ministero, « il quale, benchè non abbia avuto che la durata di un mese, pure « in quel tempo alcuni fatti seguirono, che al bene del Belgio di « non poco momento tornavano. » In generale direi poi che il periodo non è uniformemente impastato; e mi parrebbe che il lavoro fosse stato fatto a riprese, ed una parte a grande distanza dall'altra; perchè, se non erro, dal mezzo in giù all'incirca più si desidera la spontaneità e la scorrevolezza, più è manifesto l'artificioso e il leccato, e gl'infiniti e i participii sono più dell'ordinario conficcati al fondo del periodo, ed abbondano le trasposizioni alla Guicciardini e le fioriture all'uso del Botta. Ciò gli accade segnatamente nel riprodurre detti o discorsi di questo o quel personaggio, ch'egli acconcia d'ordinario, come piacque appunto al Botta; il quale fa parlare, verbigrazia, il primo console a Marengo come s'egli fosse il Rimenato o lo Inferrigno: « *Avete dato anzi una bella carica che no* » — onde bisogna ricordarsi ch'egli è il Botta che scrive per non prenderne dispetto: chè ogni naturalezza e color di luogo e di tempo e fisionomia di persona in quell'istante sparisconо per queste freddure. E come sono a dir d'un tratto tutto il male che mi pare aver trovato in questo lavoro, aggiungerò sapermi troppo prolissa e diffusa la riproduzione di tutti quei discorsi per la elezione del nuovo re, mentre basterebbero due, e il riassunto degli argomenti novi degli altri: avere notato, come a pagina 43 pigliando a raccontare i primi moti della rivoluzione, egli abbia precisamente dimenticato di ricordare che avvenivano nella città di Bruxelles; e per ultimo non intendere perchè egli certi nomi forestieri vada storpiando o volgarizzando a sua posta come *Brusselle*, *Giemmapes*, e peggio *Fontanablò*, mentre scrive senza difficoltà Maestricht, Malines, Liège, Ypres, ecc. coll'ortografia loro propria.

Ma queste sono inezie; nè le cose dette di sopra scemano sensibilmente il merito intrinseco di quest'opera, alla quale voci più autorevoli della mia hanno reso il meritato tributo di plauso e di lode. Ed io dirò ancora quello che altri hanno taciuto; del nobile coraggio, cioè,

e dell'austera indipendenza dell'autore, il quale preoccupato dal santo pensiero che gli errori passati, nostri e d'altri, fruttino sapienza civile ed accorgimento politico ai presenti ed ai futuri, non abbrucia a sproposito gl'incensi che tanto piacciono al volgo degli aulici scrittori; e, se gli cade in acconcio, ricorda falli che i piaggiatori e i cortigiani vanno in questi tempi dissimulando, scusando, e talvolta travolti e falsati magnificando, quasi sublimi avvedimenti politici. E per non isciupare altre righe in citazioni, mi sto pago a citare il passo che leggesi a pagina 221 e 222, dove molto opportunamente si ricorda un *gran rifiuto*, che non fu il maggior peccato dei moderatori e capitani della rivoluzione italiana nell'anno 1848.

Una parola ancora agli editori di questo libro: dacchè ad imprenderne la pubblicazione li spinse non altro, com'essi dicono, che il desiderio di contribuire per quanto era in essi alla diffusione di opere stimabili che giovino a mantenere vivo il decoro delle patrie lettere, e attestino anche allo straniero l'operosità dell'ingegno italiano. Nulla di più nobile e di più generoso di questo intendimento: e la ragione dell'opera risponde a capello al concetto che ne formarono gli editori. Non sarebbe per altro stato soverchio che si pensasse un pochino anche al *decoro* dell'arte tipografica italiana, trattandosi specialmente di opera storica originale. L'occhio, dice il proverbio, vuol la sua parte: e in questo caso egli non l'ha mica troppo larga, ma è condannato a sciuparsi su pagine che male non rassomigliano ai fogli volanti di qualche giornale. — Fu già un povero diavolo di viandante, il quale, tornandosi da un suo divoto pellegrinaggio, andava bussando a tutte le porte domandando la carità per Dio e per li poveri morti. Capitò alla bottega di un barbiere; e come la barba ispida e lunga davagli gran noia, e faccia poco cristiana, pregò umilmente il maestro che volesse sbarbarlo per amor di Dio e un *pater ave* giunta, di che prometteva raccomandarlo al suo santo protettore. Il maestro, che pietoso uomo era e compassionevole, rispose che lo farebbe contento: ed ammiccato dell'occhio un suo garzonaccio, questi senz'altro, fatto sedere il pellegrino, e presagli la testa fra le mani, fu tosto all'opera. Barba facendo odono la voce di un cane il quale così fieramente guaiva ed ululava che gli era uno strazio. — Oh! che ha egli Medoro? domanda il maestro. Al che subito il mal capitato viandante: — Sì, che lo radono per amor di Dio!

Poichè siamo a ragionare de' lavori storici, non si ha a dimenticare il N. 14 dell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, tom. VII, disp. II, non ha guari pubblicato dal sempre benemerito Vieusseux; nè già lo ricordo per rifarmi a lodare in genere questa pregiata raccolta, la quale è così diffusa, conosciuta ed apprezzata per tutta Italia, da

non avere mestieri d'altre raccomandazioni. Ma in questa stessa dispensa v'hanno documenti e scritti degni d'essere segnalati ai nostri leggitori: e in prima alcune lettere inedite di Giovanni de' Medici, quello delle Bande nere; le più riflettenti domestiche faccende, e dirette al canonico Francesco Fortunati, pievano di Cascina, il quale aveva in cura i suoi negozii privati; e a cui sovente, con molta semplicità, domanda danaro, vino e provvisioni diverse, ed anco *due paia di capponi buoni, et così hauendo qualche tordo:* e per il danaro e pel vino si raccomanda perchè non manchi, avvegnachè non siano più di fiaschi dieci, e di ducati otto, « *perchè*, dice, *sapete che per le feste si spende, et sarei vituperato.* » Altro carteggio si riferisce ad una sfida e cartello per querela avuta tra Giovanni e Camillo d'Appiano d'Aragona, fratello del signor di Piombino; faccenda che fu troncata a mezzo per intromissione del duca Lorenzo de' Medici. Queste ed altre del Fortunati, di Lucrezia e di Maria Salviati, madre quella e moglie questa del sig. Giovannino, come lo chiamavano, sono molto curiose, e come d'ordinario di qualche momento, per ritrarre le costumanze del tempo e dei luoghi, e l'indole de' personaggi. Precede questa raccolta un sommario cronologico della vita di Giovanni de'Medici, e la nota degli scritti ed opere biografiche pubblicate sul conto suo. — Il volume comprende ancora un *Rapporto* di Cesare Guasti alla società Colombaria fiorentina; un *Brano di storia* della repubblica fiorentina dal 1351 al 1358 di Gino Capponi; un *Saggio* di atti e documenti nella controversia tra i duchi di Ferrara e di Firenze di Pietro Capei; e un *Discorso critico* intorno alla vita di Francesco Orioli, di Giovanni Torlonia; oltre la consueta rassegna bibliografica. Di tutte queste scritture non mi consente la brevità dello spazio dare sufficiente ragguaglio; ma non saprei passar oltre senza far plauso al sig. Giovanni Torlonia (1), non tanto per la scioltezza e facile facondia con cui egli ha celebrato l'ingegno, la dottrina e l'operosità di Francesco Orioli, in quel suo discorso letto all'Accademia romana d'archeologia, quanto per la nobile arditezza con cui spastoiandosi dalle usanze accademiche, e respingendo le fastidiose piacenterie che si prodigano in simili casi, non tacque le ubbie, i difetti dello scienziato, nè dissimulò la versatilità e la pieghevolezza dell'uomo politico, ma lasciò bastantemente intenderla, perchè la verità non fosse offesa, avvegnachè il luogo e le circostanze lo ammonissero a non entrare in que' particolari. Certo l'Italia non manca di annoverare l'Orioli nella dotta compagnia degl'illustri di questa età; ma gl'Italiani e la storia non dimenticheranno il proclama 6 marzo 1831 del Governo delle Pro-

(1) Queste note eran già composte e stampate quando ne è pervenuto l'infausto annuncio della morte del sig. Giovanni dei Duchi di Torlonia, che è appunto l'egregio autore di questo scritto e di altri non meno lodati.

vincie Unite Italiane, sedente in Bologna; nè gl'inni da lui intonati appunto a certi *Giovi olimpici e tonanti* in que' Congressi ciancieri e cortigiani, che *non a buon diritto* (mi perdoni il suo apologista) l'Orioli chiamò senato della sapienza italiana, ma che avrebbero potuto e dovuto esserlo, se il robusto sentire e l'altezza dell'animo fossero sempre inseparabili dalla grande dottrina e dall'altezza dell'ingegno. Nè dimenticheranno il resto, cioè il secondo periodo della sua vita politica; che, bene scrutato, non è tanto strano, nè tanto diverso dal primo, come mostra di credere l'egregio accademico.

Al volume dell'*Archivio storico* fa seguito il N. 2 del *Giornale storico degli Archivi Toscani*, dove sono pubblicati molti nuovi documenti che concernono il giudizio di Girolamo Savonarola e de'suoi compagni; altri che servono ad illustrare il pontificato e la vita privata di Clemente VII; altri infine che si riferiscono ad una molto abbietta pratica di riconciliazione tra Silvestro Aldobrandini e Cosimo I de' Medici, duca di Firenze poi granduca di Toscana, per la quale il primo si scusa e domanda perdonanza dell'avere già parteggiato per la libertà della patria contro l'usurpazione medicea. — Io non so davvero intendere quale importanza s'abbiano questi ultimi, se non forse di darci un saggio delle miserie e della vergogna di quel tempo; miserie e vergogne comunissime pur troppo in tutte le età, e in questa nostra poi rimodernate, ingentilite, raffinate e valutate in certe sfere siccome argomenti di avvedutezza e di sapienza politica. E c'è di più — chè allora i padroni dell'indole di Cosimo volevano essere almeno lungamente pregati dai rinnegati e traditori, per pigliarli in grazia e adoperarli; mentre ora tra gli uni e gli altri i patti sono prima fermati che intesi, e ciascuna delle parti contraenti si reputa fortunata, quella di aver saputo comprare, questa di avere saputo vendersi. Per questo verso, in verità, le lezioni dell'esperienza hanno tirato su famosi allievi: e il primo premio spetta, a rigor di giustizia, ai nostri vicini.

Avendo già trascorso oltre i due terzi dello spazio assegnatomi, lascio stare altre maggiori pubblicazioni, delle quali si ragionerà nel prossimo numero, e vengo ad alcune minori che mi trovo avere sott'occhio. E mi sbrigo subito in fretta di una traduzione in francese della *Giuditta* di Paolo Giacometti, tragedia biblica in cinque atti, voltata in prosa rimata, o come dice il traduttore, in *vers français* da Mr Jules Allevarrés, e preceduta da due lettere, per le quali traduttore ed autore si scambiano, come di ragione, le più squisite cortesie; ed aggiungo per debito di giustizia, dove il traduttore dà saggio di una modestia piuttosto unica che rara, perchè confessa tutte le difficoltà dell'impresa, e non presume di averle superate. Onde prego bene i lettori a non pigliare la *prosa rimata* per una censura particolare che io intendessi lanciare contro questa tradu-

zione, ma per una espressione generica colla quale ho voluto significare quello che a me e ad altri suonano dal più al meno tutti i *vers français*, buoni e cattivi. Che gli onorevoli avversarii di qua e di là dall'Alpi, i quali hanno la fortuna d'intendere altrimenti i *vers* e di gustarli e deliziarsene, non vogliano lapidarmi. Confesso del rimanente che il traduttore ha fatto animosamente la parte sua; ma come io non sono gran fatto innamorato del lavoro originale, nulla di più chiaro che la traduzione m'abbia lasciato i denti allegati. Do quanto si deve al merito ed alla fama drammatica del sig. Giacometti; non credo di scostarmi dal vero affermando che la *Giuditta* per lo meno non ha tolto, nè accresciuto un granello alla sua riputazione in Italia, tuttochè la sua tragedia biblica abbia avuto gli onori in Parigi *du Théâtre Impérial Italien*. — Ma danne la critica: odo intorno a me. — Risparmio la fatica e la carta, e mi sottoscrivo a quella dell'*Uomo di Pietra*, N. 42, 16 ottobre p. p.: e per saggio a quei lettori che non l'avessero veduta, eccone poche righe che gl'invoglieranno a cercare il resto. — « *1° atto.* Gli Ebrei hanno sete, lo « dicono una volta, poi due volte, poi tre volte. Interviene il Go- « verno dicendo che non è vero, ma essi continuano a dire che « hanno sete. Allora arriva il pontefice con una scacchiera in petto « e dice: popolo, tu non hai sete! Il popolo si prostra, crepa di « sete, e dice: non avremo più sete! — In ultimo arriva Giuditta « e dice che ha trovato l'acqua. Il popolo corre ai monti per fare la « cura idropatica! — *Atto 4°*. Oloferne esce da cena ubbriaco... casca « in terra — il suo Stato maggiore, assistito dal Genio, lo mette « a letto — Giuditta s'aspettava tutt'altro — le viene la mosca al « naso e prende uno spadone — lo spadone pesa tanto che essa non « può reggerlo — prega — si alza e fa quattro *molinelli* con disin- « voltura — viene interrotta nel suo esercizio dalla moglie di Olo- « ferne — essa la vede, le va incontro, e la legittima consorte cade « dalla paura — Giuditta vedendo che l'ubbriaco continua a dor- « mire, gli taglia la testa! — *Atto 5°*. Non ho capito niente — « siamo di nuovo fra gli Ebrei morti dalla sete, che vivono però an- « cora tutti — Giuditta fa una predica, ecc. » — Alcuni diranno che gli è facile criticare di questa ragione, e che l'argomento più serio si può agevolmente disfare coll'arme del ridicolo; ma io replicherò che sovente occorrono in lavori serii stranezze tali, che non francano la spesa d'essere seriamente discusse; e per tacere delle altre stonature, le due *cameriere* di Giuditta e *Madama Oloferne*, come dice il caustico giornalista, sono le più strane creazioni di questo mondo, e ci hanno a che fare come giusto le *maschere* in tragedia: e gli stessi principali personaggi, e la protagonista dicono e fanno cose da togliere ogni *biblica* illusione. Lo so che Shakspeare si fa perdonare stranezze ed anacronismi, ma egli era Shakspeare,

e scriveva in Inghilterra nella fine del secolo XVI; il sig. Giacometti è il sig. Giacometti, e scrive in Italia nella metà del secolo XIX. La mia osservazione è volgarissima, lo vedo bene; ma in fondo forse più opportuna, che la sconfinata lode prodigatagli dal sig. Allevarrès, il quale sentenzia intrepidamente la *Judith un admirable chef-d'œuvre. Excusez du peu!*.

Una *Biografia del dottore Antonio Guadagnoli* di Arezzo, del signor Gustavo Mancini, merita di essere ricordata per la schietta semplicità ed imparzialità con cui il biografo ha tracciato, a mio avviso, la vera fisonomia di quel piacevole ed arguto poeta. Il quale fu in somma un buono e bravo galantuomo; non una cima del Parnasso toscano, come lo celebrarono nei suoi primi begli anni. Già la sua musa mancava di alto e robusto sentire, e troppo si dilettava di volgari piacevolezze; avvegnachè alcune volte maneggiasse arditamente e felicemente la satira sociale; oltre che troppo le nocque l'apparire della severa e nobilissima musa del Giusti. Ma non fu tampoco un inetto e pusillanime cittadino (e peggio ancora), come lo sentenziarono avventatamente più tardi; perchè egli visse sempre onestamente, e molte buone e belle cose fece nel suo paese, segnatamente per la pubblica istruzione e beneficenza: e se in tempi difficili si mostrò timido e guardingo, chè tale era l'indole sua, è falso ch'egli cadesse in improntitudini ed abbiettezze, come fu da pochi affermato. La biografia scritta dal sig. Mancini, riassumendosi piuttosto in un discorso accademico, non discende a questi particolari; avvegnacchè fosse stato molto opportuno per isgannare coloro che, lontani, porsero facilmente orecchio a quelle accuse o calunnie che vogliansi dire: è già la mi è parsa alquanto stringatella e succinta, e troppo più che non si conviene. Lo scrittore l'ha cosparsa di spilli e lardellata di citazioni de' versi dello stesso poeta, che appunto per la loro indole piacevole, ma volgaretta, stonano col tenore accademico del discorso. Questo poi si chiude con un appello alla carità cittadina per l'erezione di un monumento. E sta bene: ma si vorrebbe prima pagare altro debito; e il nome del Giusti dovrebbe suonare avanti a tutti e in Toscana e in Italia.

Non posso davvero trattenermi a conversare coll'*Angelo della Misericordia*, o vogliam dire a far qualche parola di dumiladugenquaranzei versi, direbbe ser Filocchero, che il signor L. I. Marzocchi, professore a Zante, salmeggiava a S. Vincenzo de' Paoli, e pubblicava nel 1839, e che il signor C. Rossolino, tipografo-editore, sempre allo Zante, ristampava nello scorso anno in una seconda edizione *con gran cura emendata e copiosamente accresciuta*, e coll'avvertenza che l'autore *chiede indulgenza per quelle alcune libertà che ha osato prendersi in fatto di lingua* (sic). Sarebbe inumano negarla a chi la domanda; dacchè tanti se la prendono senza cerimonie

di sorta. Di questi 2246 versi io ne ho ben letto due centinaia; ma con tutta la riverenza che io professo a S. Vicenzo de' Paoli, che fu sicuramente un santo da vero e non da strapazzo, e un grande cittadino, non c'è stato modo che io prenda alcun gusto a queste perifrasi sconfinate dell'*Iste confessor*, che io già sapeva a memoria per le reminiscenze della fanciullezza; e che mi piace più assai di questi canti, perchè c'è meno pretesa, e perchè infinitamente più breve. A quel lettore che volesse saperne di più offro nove versi di saggio, che sono quelli per cui dopo il *Preludio* s'apre il secondo canto intitolato, Dio sa perchè, l'*Educatrice*. — Udite:

Smarriti pellegrini, entro ad immane
Vetustissima selva, che per erbe,
La più parte, avea bisce; catacomba,
De le tristi, perdute anime, spoglia
D'ogni sorta di frutti — anco le galle
Foran qualche ornamento — e in sua sembianza
Letale, bronzo figurato e rude,
Gli anni e i lustri vagammo. E in chi paura
L'ingresso desteria ricco e festoso?

Io non ci ho messo un punto di mio, nè una virgola. Chi ne ha letto di più recherà miglior giudizio: quanto a me, per onorare S. Vincenzo de' Paoli, piglierei piuttosto a recitare altrettanti *pater*.

Ma uno scritto di polso ben mi è parso quello del sig. Giuseppe Lazzaro di Napoli intitolato *Pensieri sull'istruzione e sull'educazione*, già pubblicati nell'*Epoca*, effemeride letteraria riputatissima di collaggiù; ed ora molto opportunamente raccolti in un opuscolo a parte, che io desidererei fosse molto diffuso, letto, studiato e meditato, e che mi studierò di far conoscere in altro numero, non essendomi concesso maggiore spazio. L. Zini.

NECROLOGIA

GIOVANNI TORLONIA

Nato a formar l'angelica farfalla!
DANTE.

In tempi per nulla propizi alla mentalità ed alle magnanime azioni, e quasi esclusivamente dati agl'interessi di un giorno, noi siamo perfino costretti a dover invidiare talvolta l'acerba dipartita da questa terra di tutti coloro ch'ebbero e cuore ed ingegno più che l'età nostra, che chiamano di transizione, nol comportava; massime poi se taluno di questi eletti appartenga a quel ceto dal quale tanto più si ha diritto ad esigere, quanto più in alto sembra volersi egli porre. Che fia poi se il vivere di qualche degno estinto sia stato un rimprovero alla maggior parte degli individui della sua condizione?

Giovanni Torlonia, giovine egregio, onore rarissimo, e vivo esempio de' coetanei della romana nobiltà, eminentemente cristiano, conoscendone per sentimento e per scienza tutte le bellezze del pari che la forza e la profondità, tenero amante del culto, dell'onore e de'nuovi fati dell'infelice patria nostra, non è più tra noi! E quest'acerbissima morte ce l'annunciava più che il suono lugubre di una campana, e gli stupidi encomi de' parassiti adulatori, e le più che menzognere iscrizioni vantatrici di virtù non mai avute, le quali vediam tutto dì appese ai monumenti ed alle tombe, e le pompe sfarzose delle quali solo si è dotto l'umano orgoglio, e che vorrebbero seguir l'uomo oltre l'avello, ma che all'occhio di chi pensa non corteggiano se non un cadavere! Questo ce l'annunziava, dico, il pianto non solo de' suoi più cari, ma quello ancora d'eletti amici, partecipi degli affetti e delle speranze le più vive di quel caro, involatosi, sul meriggio di sua età, alle nostre comuni vergogne, come pure il muto e profondo dolore di tutti coloro ch'ebbero la sorte di avvicinarlo e di conoscerlo, lasciando altissimo desiderio di sè, e degnissima eredità d'affetti ne'cuori sì de' coetanei di lui più degni, che di coloro i quali videro in questo eletto giovine (di cui ci gloriamo, più che d'essere consanguinei, amici) non

solo uno splendore, ma insieme un rimprovero de' molti della di lui condizione, massime di quel patriziato omai degenerato in nobilume, a' quali non fu mai dato conoscerlo e nè tampoco ammirarlo, e molto meno imitarlo, perduti la più parte come in un vortice della più vile ignoranza, accompagnata dal corredo di grossolani e noiosi piaceri, non che dall'ozio il più codardo; forse in core onorandolo del loro riso e disprezzo, imperocchè erasi di troppo palese il contrapposto tra la di lui vera vita e la loro vegetazione! Altri di noi più avventuroso darà più estese notizie di questo giovine che morte n'involava, accennando alle sue opere sì letterarie che filosofiche; noi soltanto ci limiteremo a conservargli questo tributo di sole meste e sentite parole.

Sortiva dalla natura un animo candido e nel tempo stesso fervidissimo, solo sprezzante della dominante ed invano inorpellata ed anco ingemmata vigliaccheria! Ebbe ingegno pronto e vario, facile la memoria, atta all'erudizione non comune per la sua età, non avendo egli per anco varcato il sesto lustro. Fu il di lui discorso grave e conciso come incarnazione di severi ed altissimi pensieri. Erasi sapiente del vero e fiorente di poetica vita; lieto nelle domestiche mura di amore riamato, visse non senza dolori da nostra natura inseparabili, i quali, per quanto si potea quaggiù, furono a lui consolati da degna compagna e da eletta schiera d'amici, i quali spesso invitava nelle sue stanze a discorrere su tempi ed uomini più degni, e ad invocarne de' migliori. Credente di schietta e nel tempo medesimo pensata fede, intese mai sempre il cristianesimo non per un culto gretto e formalistico soltanto ed in pratiche solo superficiali consistente ed a virtù facili accomodato, ma per quella religione appunto che lega tutte le menti ed i cuori, ed innalza sì l'une che gli altri all'eterna Forma e Principio ed *Idea*, cioè a quel Verbo *ch'è sola via, verità* e *vita* delle anime tutte, come pure maestro alle medesime, *solo pontefice di beni futuri* e *solo mediatore tra gli uomini e Dio*.

E la morte di questo carissimo fu una logica conseguenza appunto del suo pensiero che avevagli informata tutta la vita, non avendo in que' supremi del pari che terribili istanti altra fede, altra speranza se non in *Dio*, mercè il sacrificio ed i meriti infiniti di *Cristo*, che lo avea avvalorato con il suo *Spirito* di carità, di umiltà, di fortezza vera verso l'Essere, e di amore riservato sopra i fratelli. Quindi il cattolicismo ben'inteso, il nostro Giovanni pensò mai sempre esser cosa fortissima ed una milizia appunto sulla terra per combattere le malnate cupidigie e nostre e d'altrui, e per ordinarci la carità degli uomini del pari che la compassione ed il pianto a tutte le loro miserie ed errori sì fisici che morali ed intellettuali; e sempre ebbe fisso il pensiero (come quello che avevasi poderose le ali) che senza il Principio divino nulla si può dall'uomo non solo operare, ma nè tampoco concepire il bene; e le opere nostre altro non essere che di Lui doni, e questi, ancorchè buoni ed egregi in noi, non apparire se non quali altrettanti riflessi del *Padre de' Lumi*.

Egli non vide inoltre fuori delle dottrine evangeliche filosofia vera, nè fondata, e si fu appunto che considerò religione qual apice e fonte di tutte filosofie, e la sapienza umana si fu religione per lui in quanto derivante dall'eterna *Idea;* quindi considerò le applicazioni morali e solo duraturo modo a ridestar negli umani petti la carità del natio luogo derivanti dall'eterna forma. E questa carità di patria, quale l'egregio Gioberti ne mostra, tutt'altro che opporsi a religione (come vuol far credere agl'idioti ed a coloro avvolti ne' pregiudizi una setta

tanto subdola che ostinata), non è poi altro se non l'amor de' fratelli il più esteso, fecondo, e sol organato dalla Idea, e come intelligibile, sovrintelligibile, ed insieme suprema legge morale. Intese il nostro amico e nello stesso tempo praticò, per quanto il permisero i tempi tristissimi in cui viviamo, e la nostra debole e limitata natura, la profondità di quest'*Idea*, e le sante ed insieme utilissime applicazioni della medesima, trovando solo ogni verità nell'intuito e nel riflesso di Lei; la quale abbiamo ferma fiducia ch'ora alla sua anima si riveli appieno; ed indisse il bene dell'umanità nel vero attuato, innalzandolo alla suprema altezza di questa sovrana Idea. Quindi non fu solo ascoltatore, ma fatto re di questo Vero in ogni sua rivelazione, azione e relazione co' fratelli.

Ma il giovine egregio ebbesi vita mestissima e breve, perchè appunto amò molto, sperò d'assai, ed a pochi degni de' di lui pensieri ed affetti si confidava, e perchè ancora il mal fermo suo frale più non reggeva a rattenere un animo di fuoco, un cuore espansivo, una mente elevata. Altissima e vigorosa pianta spezza il vaso di cristallo che per poco più che racchiuderla l'inceppa! Eletto fiore non regge all'imperversare del vento ed all'impeto di pioggia rabbiosa ovvero d'irresistibile turbine che svelle, abbatte, uccide del pari la nascente rosa ed il giovinetto promettente olivo!

Fu onorato di sincero compianto il suo morire, e di mesta compagnia, massime di giovani eletti, la salma venne arrecata al suo sepolcro. Esalando egli lo spirito fiducioso da quel forte giovine cristiano ch'egli era, lasciava solo perenne eredità d'affezioni e di memoria, e nel medesimo tempo di que'patrii sensi, oggi per fermo rarissimi, in una casta che dovrebb'esser la prima a darne esempio ed a farsi conduttrice d'ogni più giovevole ed altissimo fatto; ed è poi quella invece che si addimostra degenere in ciò da'suoi maggiori, vieppiù in oggi prostrata ed ognor servile.

Sul letto di morte il nostro amico pregò, raccomandò, che il suo tenero fanciullo, fatto giovinetto, piuttostochè di vanità fumose e ridicole fosse nudrito, venisse invece informato a nuova vita civilmente cristiana ed utile all'italica famiglia, quindi fosse veramente educato non in que'collegi dove non sappiamo se più si apprenda la falsità e l'ipocrisia, non senza lungo codazzo di vizi, i quali sono conseguenze immediate della perversa e barbara ineducazione, che tutta consiste nell'ignoranza totale dell'umana dignità, la quale invece di formare uomini, non altro produce che pecore matte. Ma bensì il nostro egregio mostrò estremo suo desiderio che il suo figliuoletto formasse parte di quell'eletta di giovani serbati a migliori destini di nostra patria nel collegio di marina di Genova illustre; quasi con questa suprema volontà amando il degno genitore, non solo esser ripetuto delle forme, ma ciò che più a lui erasi a cuore, nell'alto sentire, e come raddoppiato d'intensità de'desiderii e delle speranze, che solo Iddio conosce quando verranno da più degna generazione attuate, e che facciamo voti perchè si affrettino, nè siano dal superstite giovinetto, a noi pur consanguineo, giammai tradite!

(Dall'*Imparziale*) AUGUSTO MARISCOTTI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Logica ad uso delle scuole secondarie, per GIAMBATTISTA PEYRETTI, *professore di metafisica nella Regia Università di Torino.* Fascicolo 1° — Torino, 1858. Tipografia Speirani e Tortone.

Il nuovo libro del signor professore Peyretti è il compendio di un trattato più ampio, la cui pubblicazione non è ancora compiuta, e che altri periodici annunziarono od esposero con encomio; esso è destinato a provvedere le nostre scuole secondarie di un libro di testo per l'insegnamento della logica: e quantunque non ne comparisca, al presente, che la prima parte, se ne scorge abbastanza l'ordine, la forma e la sostanza per rinvenirvi non pochi titoli all'attenzione dei professori e degli studiosi. Proponendosi di dettar libri per l'insegnamento della filosofia, e non per divertire i dilettanti di cose filosofiche, l'autore ha informato il suo compendio ai processi e ai principii che governano la esposizione scientifica: la logica è una scienza, e il signor pofessore Peyretti ha voluto trattarla da pari sua, vestirla coll'abito che le si addice, conservarle le sue severe fattezze, il suo portamento misurato e composto. Il libro del signor Peyretti è un lavoro serio, che denota molta erudizione, molto studio personale, una ricerca faticosa e paziente dei fatti intellettuali, fra' quali egli predilige spesso i più minuti, e si mostra acutissimo nell'investigarli. Piacerebbe, ne sono certo, assai a un tedesco, e irriterebbe i nervi a un francese; in quanto a colui che non è nè l'uno, nè l'altro, vi troverà materia per riflettere e imparare. Il Rosmini che, nel metodo analitico, calcò, forse troppo, le orme degli antichi scolastici, ci ha avvezzati alle minute distinzioni e alle sottilissime indagini; anzi ce ne ha talvolta destata la sazietà; ma fra il superficiale ed il sodo, anche un po' tagliato alla maniera scolastica, la mia scelta non è dubbia:

preferisco un distinguo di Tommaso o dello Scoto alla più bella e vuota frase che sia uscita d'Arcadia.

Molti sono i trattati che da Aristotele fino a noi furono scritti e pubblicati intorno alla logica; e tutti dal più al meno, se si eccettuano quelli della scuola hegeliana, ripristinarono e svolsero le idee sostanziali dell'autore degli *Analitici*. La sillogistica, alzata a cielo nel medio evo, abbassata e rialzata successivamente dai moderni, fu come il centro attorno al quale si composero e si congiunsero le teoriche e le dottrine logiche che la meditazione dei secoli aggiunse all'analisi del raziocinio e della dimostrazione. Ma in questo lavoro di assimilazione l'idea stessa della logica e le sue divisioni ebbero varia fortuna e diverse vicende. Altri tenne questa disciplina per un'arte, altri per una scienza; chi la divise in due parti e chi in quattro. Pei filosofi di Porto-Reale, per Condillac, per Genovesi, per Soave la logica è un'arte; per Wolfio, per Kant, per Galluppi, per Rosmini è una scienza. Il signor Peyretti, cercando di raccogliere la parte di vero che nelle sentenze degli uni e degli altri si contiene, ne delinea una definizione più compiuta. La logica è scienza ed arte. Come scienza è la cognizione delle nostre intellezioni, come arte è l'attitudine a ben ragionare. Quindi la divisione della logica in due parti, l'una teoretica, l'altra pratica; l'una diretta all'analisi delle intellezioni, l'altra destinata alla esposizione delle regole il cui complesso forma il metodo. Le questioni di critica, che soglionsi trattare dopo le altre e come teoremi finali, destinati a stabilire il valore e i limiti delle umane intellezioni, sotto il nome di quesiti della certezza, della probabilità, del dubbio e dell'errore, sono annesse all'analisi delle operazioni mentali. Questa partizione è assai semplice, e richiama quella di Kant, che assegnò alla logica due parti, l'una teoretica e analitica, l'altra pratica e metodologica; egli pure nel trattare dei giudizi li considera in ordine alle categorie, e quindi rispettivamente alla modalità e alla relazione, dalle quali dipendono in senso logico e puramente mentale il certo e l'incerto, la probabilità, la verità e l'errore. Non voglio dire con ciò che il signor Peyretti ammetta i risultati e i principii scettici della filosofia critica; si scorge anzi da più passi della sua logica ch'egli riconosce per vera una ontologia dogmatica, come quella di Wolf e di Leibnitz; ma una maniera propria di filosofare e un commercio non infecondo colla scuola kanziana, e massimamente col Krug, lo hanno condotto a ordinare le parti della logica teoretica in modo assai più rigoroso e regolare che agli scolastici e ai logici italiani e francesi della scuola d'Aristotele non sia stato finora concesso di fare. Le categorie dell'assoluto e del relativo, della quantità e della qualità sono state applicate dal signor Peyretti non solo alle idee, ma ai giudizi pure e ai raziocini. Mediante di esse l'autore ha trovato un filo conduttore nel labirinto intricato delle distinzioni logiche, ha

saputo maneggiare assai bene la definizione, la divisione e la classificazione, e farne l'applicazione alla teorica degli atti dell'intelletto. La distinzione della quantità delle idee in estensiva ed intensiva che il signor Peyretti prende al Krug, e che il Krug ricevette da Kant, è atta a spargere non poca luce sulla estensione e sulla comprensione delle idee; è la comprensione ed estensione medesima dilucidata e meglio definita, che, trasportata nei termini del giudizio e del raziocinio, riduce a unità di composizione e di organismo gli elementi del sapere formale. Nelle numerose distinzioni che una minuta analisi incontra e scuopre nella qualità, quantità e relazione delle idee stanno le ragioni delle verità ideologiche, e quindi i fondamenti dell'assenso nel giudizio e nel raziocinio. L'affermazione della mente non è sempre libera, anzi prima di dipendere dalla volontà segue necessariamente l'intuito o la visione ideale; e le idee sono legate o slegate fra loro per indole propria, prima di esserlo nelle affermazioni dei giudizi e dei raziocini. Se il giudizio e il raziocinio legano ciò che è unibile nell'idea, se slegano ciò che nell'idea è separabile, sono veri, altrimenti sono falsi. Alle idee adunque dobbiamo salire per afferrare i cardini della mentale legislazione; ma in che modo le idee si collegano, si deducono, si oppongono; come nasce l'unione, l'opposizione, la figliazione, in che maniera la legislazione delle idee si riduce a unità e si scompone in seconda varietà, tali sono le questioni che la logica del signor Peyretti e i principii di classificazione da lui adottati ci hanno suggerite, e la cui breve soluzione sembrerebbe necessaria a dare il compimento scientifico all'opera che annunziamo, e a incarnare perfettamente il concetto che l'autore ci pare aver vagheggiato. Ma qui appunto sembra che dovesse intervenire un processo diverso dalle distinzioni e dalle classificazioni, un raziocinio che riproducesse l'andamento del pensiero nel passaggio che esso fa per le categorie o per le loro divisioni. Ma nell'esprimere questa riflessione io ricordo che il signor Peyretti scrive per le scuole secondarie, che nel nostro paese l'insegnamento della filosofia si comincia, secondo l'antica usanza, dalla logica, e che quindi egli forse dovette fare ciò che fece Bossuet nei suoi trattati pel Delfino di Francia, *ne pas aller à ces précisions.* A me piace, nell'esaminare un libro, di domandare a me stesso qual fu l'intendimento dell'autore, affine di non procacciare al mio amor proprio il facile e ingannevole piacere di battermi contro i mulini, come l'eroe di Cervantes. Per fermo, l'ordine e il rigore scientifico, lungi dal fare difetto, abbondano nella logica del signor Peyretti; l'erudizione vi è copiosa, la dizione castigata, le formole sono precise all'estremo. Le tavole sinottiche e gli esempi numerosi che la corredano sono un pregio di più per un libro destinato all'insegnamento. Se qualche cosa è da taluni desiderata, sarebbe piuttosto una maggiore semplicità, un apparecchio meno apparente di termi-

nologie e di processi scientifici, un andamento insomma che senza rimettere nulla del rigore filosofico rendesse la filosofia più amabile, e levasse alcuna delle troppe spine di cui gli scolastici l'attorniarono. E così si fa chiara la verità di quel proverbio: *il est difficile de contenter tout le monde et son père.* Il primo che un filosofo ha da contentare è il vero, e il signor Peyretti si è studiato di rendergli omaggio.

L. Ferri.

Versi di Michele Bertolami. — Torino, 1858.

Son pochi giorni appena che il signor Bertolami ne ha fatto dono di questi suoi versi lungamente desiderati, e la loro apparizione fu salutata dagli uomini di lettere con quel compiacimento e soddisfazione, che dalle opere di maggior rilevanza non si discompagnano giammai. Pur tuttavia diverso giudizio fu portato sul merito loro, comechè tutti in sostanza si accordassero nel lodare. Di quel che pensi la *Rivista* diremo noi ora con quella franchezza che è nostra, ma con que' riguardi e considerazioni altresì che deve adoperare la critica. La quale, se vuol riuscire a buon fine, deve concedere all'A. l'esplicamento delle sue intenzioni, quali ch'esse sieno, purchè non offendano il gusto, la ragione, la buona morale. Ed ecco dove sta ordinariamente il nostro peccato (parlo di noi altri critici); di volerci cioè collocare in luogo diverso da quello in cui il poeta erasi posto: ond'è che se quegli sta troppo alto, noi scendiamo più giù; se troppo basso, noi vogliamo salire più alto. In tal caso, perduta la visuale, non è più possibile informarsi alle imagini e agli affetti dell'autore, come non sarebbe possibile traguardare gli oggetti lontani da due punti diversi con la stessa ragion di grandezze.

Il Bertolami, continuando la nostra metafora, non poteva scegliere per sè un luogo più eminente, nè più luminoso. Suo punto di partenza è il Cielo; suo vessillo la Croce. Informatosi la mente ed il cuore a idee profondamente religiose, egli trova le sue ispirazioni nelle sacre pagine, avvalorandole pertanto con le tradizioni della più antica filosofia. *Socrate e Cristo* è il tema ch'egli prende primo a trattare, mettendo insieme l'Uomo-Dio col Dio-Uomo. Questo confronto però non ha nulla di ardito o pericoloso. Esso serve soltanto a dichiarare quella legge d'amore che, prenunciata dal filosofo ateniese, fu poi sviluppata e sanzionata dal Nazareno. Prima il miracolo della Ragione, poi quello della Fede. Non si può negare che nel suo canto l'A. dispieghi virtù di fantasia e di passione, ma è vero altresì che in varii luoghi il suo sentimento scema di efficacia per un sottilizzare che sente del teologale, quandochè avrebbe potuto trovare in se stesso e nel mondo esteriore luce e colori che ben confacevano, e più naturalmente, al suo soggetto.

Due *Monologhi* vengono dopo, che noi diremmo con voce più poetica *Monodie;* e due momenti sono in essi ritratti della vita umana: quello del dubbio e della disperazione, quell'altro della fede e della rassegnazione. Due momenti lirici per eccellenza, e noi qui non vediamo nulla di drammatico, nientissimo di didattico; giacchè nè il dramma può dipendere dalla personificazione di Emilio, nè il pensiero filosofico, distrigato, come qui vedesi, dalle forme scientifiche, è interdetto a' voli della lirica. Nel primo di questi componimenti, come dicemmo, per bocca di un Emilio, giovane a ventotto anni, è raffigurata la lotta del dubbio con le passioni tiranne; malattia cotesta del secolo, malattia derivata talvolta dal soverchio della scienza, talvolta dal soverchio del dolore. E sonvi pur troppo (chi nol sa?) delle anime bollenti, le quali si appassionano ardentemente all' idea del progresso e del bello, ma non così tosto han guardato in fondo alla coppa, rimangono come spaurite all'aspetto della realtà. La scena si muta di un colpo: di ridente ch'ella era, si è fatta torbida, buia; e tal fenomeno è questo che acceca la sostanza pensante, che uccide affatto l'apparato della sensibilità. Iddio non è, ed ogni verità più santa è sconosciuta, ogni legame vien rotto. Il disprezzo e l'oblìo si rendono i carnefici dell'anima, la quale non vede altro dinanzi a sè che il nulla, e nel nulla pregusta l'idea della morte. Chi non direbbe (come fa il poeta) stolti costoro? Ma io li direi più infelici che stolti, se pongo mente alle cagioni per le quali quelle anime fuorviarono dal loro sentiero; cagioni che perdurano costantemente nella putredine sociale. Per la qual cosa, a chi volesse correggere la malattia del secolo, e' sarebbe più opportuno fustigare gli errori che prendon capo dall' uomo, e che non sapendo altrimenti spiegare, ne costringono ad un' amara bestemmia. Veramente degna dell'artista sarebbe un' opera siffatta, ed essa scemerebbe d'assai le dolorose impressioni che lasciano ne' cuori meno educati gli scritti di Byron, Swift, Leopardi, ed altri grandi uomini. I quali provarono, chi più, chi meno, questa tremenda epidemia: i più arditi confessandola apertamente; i meno avventati mascherandone le lividure. Del rimanente, checchè vogliasi dire, io son di credere che lo scetticismo del cuore non ha in sè nulla di serio o di permanente. Tutto al più esso non è che una istantanea modificazione dell' anima, e basta una qualsiasi accidentalità, che metta in moto il sentimento, a distruggerla. Così il Bertolami, dà un fatto profondamente doloroso, qual è la perdita di una madre, trae cagione a far rinsavire Emilio, divenuto più adulto. Egli non erasi abbastanza specchiato in quel cielo d'amore, così lucido e sereno, promettitore di pace invidiata e di felicità non ambiziosa. Egli vi torna ora con la memoria, e la virtù gli spunta nuovamente sul labbro, la rassegnazione nel cuore. In questo secondo componimento sonovi pensieri e versi felicissimi;

senonchè, dicendo liberamente l'animo nostro, l'Emilio non sempre si dimostra buon discepolo della sua nuova legge per un certo impreccare soverchio, e per una tal quale petulanza che ne dispiace. Eccone una:

Nè sol gli stolti a cui lo scettro è tutto,
Ma i re giganti dell'uman pensiero,
Se obbliano d'amor la diva legge,
Più re non sono: l'aquila sublime
Serpe si fa. *Serpe* si fea pur troppo
Di natura l'interprete sovrano
Allor che i voli gli tardava a' cieli
Un misero livor contro Torquato.

Così parla egli del Galilei, e la colpa di Emilio sta tutta nel suo entusiasmo, che, guardando solo alle generalità, non gli lascia ravvisare certe differenze accidentali del suo soggetto. E non era forse l'amore dell'arte, dimando io, che spingea il Galilei ad aguzzare la penna contro Torquato? Se peccò nel modo, non tocca già ad Emilio il farsene giudice, e giudice severissimo.

Meglio che i versi accennati a me rendono buon sapore quegli altri ne' quali si fa a dipingere l'amore per tutto il corso dell'umana vita. In essi v'ha verità, evidenza, dolcezza di suoni, cosicchè non posso fare a meno di trascriverli:

E quale è al mondo
Vita che amor non sia? Amore all'uomo
I natali prepara, e avventurosi
Li fa sol egli e santi: Amor gl'indora,
Gli vigila la culla, e col materno
Petto lo nutre: Amor nella famiglia
Un ciel gli dona, e nella patria poi,
E poi dovunque al palpito del core
Un palpito risponda: Amor di nova
Famiglia il fianco gli sorregge, e tutta
Gli rinnova la vita ai più soavi
Oltrepossenti affetti, e allor che il grido
Della tomba il percote, Amor lo cinge
Con le braccia del cielo, e gli dischiude
Il riso eterno della sua cittade.

I versi da noi riferiti sono lo specchio dell'animo gentilissimo del nostro poeta, il quale ha sete di una beatifica contemplazione, che alcuni non trovano cercandola, altri non curano trovatala. Più fortunato lui, che la trova e la cura con passione infinita: cotalchè la sua musa tiensi casta da imagini che non sieno più che celesti, e informasi continuamente ad un amore pressochè etereo, da cui ogn'altro amore fa derivare.

Raggio d'un sole etereo
L'arte e la patria sono,
Scese dal divo amplesso
Col vero il *bello* e il *buono*,
E a noi spirolli in sorte
Quasi un concento Amore.

È quanto il fuoco della sua lente, e qui vengono a raccogliersi tutti i suoi raggi. Forse basta da ciò che questa intensità di luce, tolgie

pregio al colore; forse è questa la cagione che il pensiero manchi talvolta di quelle trasformazioni che gli son necessarie, e si appresenti alla mente con modalità alquanto uniformi. Ma noi lasciamo osservazioni sì fatte a chi vuol meglio indagare le ragioni dell'arte, e ne staremo contenti a ripetere che nobile è il poetare del Bertolami, e sopra tutto utilissimo pe' tempi che corrono, o di fede nessuna, ovvero di una fede apposticcia.

A questa utilità ei mirava senza un dubbio, poichè faceasi a dettare que' suoi *Pensieri popolari*, pieni a ribocco di salutari ammaestramenti, e noi non mancheremmo, come altri fece, di lodarli, se per un tal genere di scrittura non sentissimo una certa antipatia che fanciulli la prima volta provammo. Quelle massime o sentenze, fossero anche delle migliori, ci cascavano maledettamente dalla memoria, e perchè ciò? perchè le parole non già, ordinate in un modo o in un altro, infiggono nella mente un pensiero, ma sì il movimento stesso del pensiero ne fa risovvenire delle parole. Or qual movimento darete voi ad un pensiero stereotipato in due, tre o quattro versi, coll'obbligo della rima? E chi vi dice che l'abbiate tutto esaurito? chi vi assicura della sua nettezza e precisione? Oltre a ciò, credete voi così impeccabile la disposizione dell'animo vostro da tirarne fuori una massima inconcussa? così provata e sicura la vostra esperienza? Che io non ho torto, me ne dà una prova lo stesso autore de' *Pensieri popolari*, il quale di tanto in tanto è costretto a ricorrere a qualche nota per chiarir meglio il suo intendimento. Il che vuol dire che un tal genere di scrittura non può essere così popolare come fassi a credere l'autore.

Ma eccoci ormai in un campo più lato, che ne fa respirare più liberamente, e tale, se non altro, che più ci attalenta. Parliamo delle altre liriche del Bertolami, dove ammirasi uno svolgimento pieno ed intero di pensieri e di affetti. Questa è vera poesia. L'autore separò le giovanili da quelle scritte in età più matura, ma, a dir vero, uno n' è lo stampo, una l'idea nella quale s'informano. Se la fantasia è temperata, il cuore predomina in tutte, ed è bello osservare come per mutar di fortuna, non certo benigna all'egregio esule siciliano, la stessa fede sia in lui che negli anni suoi primi. Vero cigno d'amore, se talvolta si accosta alle sponde, se ne diparte ben tosto per tornare nuovamente al centro del naturale suo pelago.

Noi arresteremo qui il nostro esame, senza discendere ad osservazioni di un ordine secondario, per non disturbare la sintesi serena del Bertolami con un'analisi di forma o di gusto, ordinariamente fastidiosa. Fu nostro solo intendimento notare alcune particolarità del suo poetare nè comune, nè agevole, e ciò facemmo appassionatamente, perchè altrui non paresse che fosse debito dell'amicizia adulare.

D.-R.

Notizie statistiche della pubblica istruzione superiore e secondaria del Regno, per l'anno scolastico 1856-57, pubblicate per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica. — Torino, Stamperia Reale, 1858.

Il Ministero di Pubblica Istruzione ha dato alle stampe la sua statistica per l'anno 1856-57. Da questo importante documento si rilevano le modificazioni che dal 1852 al 1858 furono introdotte nel sistema della istruzione superiore e secondaria, e i risultati che se ne ottennero. Esso fa testimonianza delle cure adoperate dal Ministero onde riordinare e completare gli studi nelle Università e nei collegi, per aprire nuove strade alla intelligenza e alla operosità della gioventù, per istituire sulle basi della equità e della proporzione, gli assegnamenti, benchè deboli ancora, degl'insegnanti.

Il movimento degli alunni nelle Università e nei collegi dimostra la opportunità e la saviezza dell'ampliazione data dal ministro Lanza agli studi speciali. Le nuove scuole, nel ricevere una gioventù che le sue condizioni di finanza, i bisogni della presente età e l'incremento delle industrie spingevano nelle carriere professionali, sgombrarono le università di un eccesso di studenti che era di nocumento anzichè di vantaggio alla società. Imperocchè le attitudini sviate dal loro scopo sono forze perdute, il lavoro che non produce non serve alla ricchezza e alla vita della nazione. Onde vanno pure lodati quei provvedimenti ministeriali che estendendo gli esperimenti del magistero alle discipline che costituiscono un sistema completo di studi secondarii, ne resero l'esito assai più difficile e più rilevante ad un tempo, ne fecero una prova seria atta a testificare la coltura intellettuale dei giovani che aspirano ai gradi accademici.

Il raffronto fra i convitti tenuti dal Governo e quelli che sono affidati a corporazioni religiose o alle autorità vescovili, prova che il paese, checchè ne dicano certi giornali, ha fiducia nella educazione civile e morale somministrata sotto gli auspicii del Ministero pubblico, e che lo Stato, assumendosi la difficile e nobile missione dell'educare, ha saputo mostrarsi pari all'alto scopo. La media degli allievi che frequentano i convitti governativi è superiore a quella degli studenti raccolti negli altri istituti, quantunque la pensione dei convitti regii e nazionali sia maggiore di quella dei comunali e vescovili.

La condizione dei professori nelle nostre scuole secondarie non è ancora egregia; paragonata a quella di chi insegna per lo Stato in altri paesi, essa è assai inferiore. Nulladimeno vuolsi riconoscere un notevole miglioramento dal 1855 nella distribuzione degli stipendi e nell'aumento delle categorie più elevate. Gli assegnamenti

dei professori, come i programmi dei corsi, furono ridotti a norme generali e indipendenti dalle località, più adatte alla giustizia e alla uguaglianza. Gl'insegnanti dei collegi furono distribuiti in 4 classi; alla 1ª furono assegnate 2200 lire; alla 2ª 1800; alla 3ª 1500: alla 4ª 1200. Nella 4ª classe sono 190 insegnanti, nella 3ª 80, nella 2ª 51 e nella 1ª 22. Col nuovo anno 1859 quelli di 3ª classe saliranno da 80 a 100. Malgrado la superiorità relativa di queste categorie sulla distribuzione degli stipendi, quale esisteva prima del 1855, è forza convenire che non pochi e ben giusti desiderii rimangono a soddisfare per questa parte, onde provvedere completamente ai bisogni e alla dignità del corpo insegnante, e raggiungere lo scopo che si propone il Governo. Se si vuole rialzare l'insegnamento, è d'uopo richiedere da coloro che insegnano, ingegno, operosità, applicazione di tutte le forze al proprio dovere. Ora, quando gli amici del Governo vengono a conferire coteste condizioni di una buona istruzione cogli stimoli che eccitano la gioventù studiosa a entrare nella carriera dell'insegnamento, e gl'insegnanti medesimi a conseguirne coraggiosamente il fine, non possono a meno di emettere il voto che chi regge il pubblico ministero giunga a persuadere al Parlamento che i sagrifizi fatti per la civile istituzione della gioventù sono assai più fruttiferi di molte provvisioni economiche; che da essi debbono scaturire fonti di attività e di lavoro, provenire la parola fecondante e l'istruzione egregia, che avvivano lo spirito delle generazioni e provvedono al lustro intellettuale di un popolo.

La qualità e il grado della istruzione; tale è il segno a cui deve mirare anzitutto il governo dell'insegnamento; tale è pure l'oggetto intorno al quale fa nascere un desiderio la presente statistica, dalla quale se si raccoglie l'ammontare delle entrate e delle spese, il numero dei collegi e delle scuole, il numero dei professori e degli allievi; quello dei promossi e dei reietti negli esami, ecc., e da ciò si scorge il movimento che porta la gioventù nelle diverse direzioni degli studi, e l'estensione della istruzione nelle provincie e nei comuni, non risulta con altrettanta chiarezza quale sia l'indirizzo e la sodezza dell'insegnamento dispensato dallo Stato. Al quale difetto avrebbe per avventura facilmente rimediato alcuna spiegazione inserita in questa pubblicazione, sui metodi introdotti, sulla compilazione dei programmi stabiliti, sulle norme pedagogiche seguite nel governo della pubblica istruzione.

Noi non crediamo che sia da lamentarsi la caduta dei 58 piccoli istituti d'istruzione secondaria classica che, in forza de' nuovi regolamenti, si chiusero dal 1853 al 1856. Fra una istruzione classica, dimezzata o insufficiente, e una buona istruzione elementare e speciale, non crediamo che possa essere dubbia la scelta. I collegi sono ancora troppo numerosi; troppi ve ne sono, ne' quali per la poca

frequenza degli alunni, la scarsezza delle entrate, l'insufficienza del personale, mancano le condizioni de' buoni studi. Non di rado s'incontrano due collegi così vicini l'uno all'altro, che la loro concorrenza riesce dannosa ad entrambi. I collegi classici sono ora 122, e ben si comprende che alla difficoltà di popolare convenientemente di allievi un tanto numero d'istituti, si aggiunga quella non minore di mantenervi sempre professori distinti per ingegno e per dottrina. E nondimeno gli studi classici poggiando, più che gli speciali, sulle doti personali degli insegnanti, non possono sortire un esito adeguato al loro scopo, se alle sode e variate cognizioni non si congiungono nel maestro le qualità estetiche dell'animo colto e gentile. Gli studii classici sono il fondamento della educazione civile, lo stato deve vegliare al loro perfezionamento, nè si scorge come il potrebbe fare con profitto, se non rivolgesse la sua attenzione alle fonti dell'insegnamento secondario, cioè agli studi superiori. Assai bene operava, a nostro parere, quando istituiva esami di ammessione per le scuole universitarie di fisica, chimica e storia naturale. Perchè le carriere dell'insegnamento classico resterebbero sole aperte all'arbitrio e alla mediocrità, mentre coloro che ambiscono l'ufficio di erudire la gioventù nelle discipline letterarie e morali abbisognano di tanti meriti personali?

Queste riflessioni e questi desiderii non c'impediscono di riconoscere il buon avviamento della istruzione secondaria in questo paese e la sua relativa floridezza. Il ministro Lanza operò molte buone riforme con coraggio e fermezza; il suo successore diede già non dubbii pegni de' suoi generosi intendimenti; egli continuerà degnamente la bene incominciata impresa. LA DIREZIONE.

DICHIARAZIONE

La *Rivista contemporanea* nel suo fascicolo di luglio corrente anno pubblicò l'importante articolo del marchese Gioachino Napoleone Pepoli sul *Debito Pubblico Pontificio*. Non sarà inutile a' nostri lettori, che la *Rivista* ora pubblichi la seguente dichiarazione.

LA DIREZIONE.

Accusato dall'Anonimo Romano di avere adulterato le cifre del *budget* francese, credei di essermi giustificato pienamente colla mia risposta inserita nell'*Osservatore Bolognese:* non avendo stimato i Collaboratori di quel Giornale di prestar fede alla evidenza delle cifre, fui costretto a domandare in Francia un documento ufficiale che riducesse al silenzio i miei oppositori. Ottenutolo, mi fo sollecito di pubblicarlo colle stampe, come prova indubitabile della veracità de' calcoli da me esposti.

GIOACHINO NAPOLEONE PEPOLI.

Direction Générale
des
CONTRIBUTIONS DIRECTES

Division

Bureau

NOTE.

La Contribution foncière, en France, est fixée annuellement par le Corps législatif, qui attribue à chacun des 86 départements de l'Empire une quotité déterminée qu'on appele *contingent en principal.*

A ce contingent en principal il est ajouté des centimes additionnels de diverses natures, savoir:

1° *Centimes additionnels sans affectation spéciale*, dont le produit est versé, avec le principal de l'impôt, dans les caisses de l'État. — C'est simplement une augmentation de principal;

2° *Centimes additionnels pour dépenses départementales*, consistant en centimes pour dépenses ordinaires et pour fonds communs à répartir entre les départements; en centimes pour dépenses facultatives d'utilité départementale, pour dépense des chemins vicinaux, de l'instruction primaire, etc. Les départements sont autorisés, en outre, par des lois spéciales, à s'imposer des centimes extraordinaires pour divers objets spécifiés dans ces lois. — Ces centimes constituent la dotation des services départementaux;

3° *Centimes additionnels pour dépenses communales*, consistant en centimes pour dépenses ordinaires des communes; pour dépenses des chemins vicinaux, de l'instruction primaire et pour dépenses extraordinaires. — C'est la dotation des services communaux;

4° *Centimes additionnels pour fonds de secours et de non-valeurs*, etc.

On voit que le *Principal*, déterminé par le Pouvoir Législatif, est l'élément générateur de l'impôt foncier, et que les centimes additionnels sont des appendices greffés sur l'élément primitif, proportionnels à lui, variables par départements et par communes, et qui ont pour objet de subvenir à des dépenses, non publiques mais locales.

Le budget de 1858 fixe le montant de la contribution foncière à 273,442,177 Fr.

Cette somme se divise ainsi qu'il suit:

1° POUR L'ÉTAT. — Principal	162,200,000 Fr.	163,822,000 Fr.
Produit de UN centime additionnel sans affectation spéciale . . .	1,622,000 »	
2° POUR LES DÉPARTEMENTS		64,718,000 »
3° POUR LES COMMUNES		40,619,757 »
4° POUR FONDS DE SECOURS, NON-VALEURS, etc.		4,582,420 »
Total égal		273,442,177 Fr.

Paris, le 24 octobre 1858.

Le Directeur Général des Contributions directes,
ED. VANNAS.

RASSEGNA POLITICA

La Prussia ha avuto il privilegio di riscuotere in quest'ultimo andar di tempo l'attenzione dell'Europa: in seguito alla malattia del re Federigo Guglielmo IV, ed allo stabilimento della Reggenza, è avvenuto in quel paese un cangiamento, che non è soltanto di persone, ma che ha mutato essenzialmente l'andamento delle cose politiche e il sistema governativo, e può, senza tema di esagerare, essere definito una vera rivoluzione pacifica compita con la maggiore guarentigia di prospero successo e di durata, procedente cioè non da impeto di popolo, nè da clamori di partiti, ma bensì dalla libera volontà del supremo rettore dello Stato. Il contegno della Prussia durante il decennio, che ora volge alla fine, non era quale si addiceva a Potenza di prim'ordine, nè a Governo antiveggente ed oculato: all'estero aveva perduta ogni iniziativa, in Germania aveva ceduto il posto alla supremazia austriaca, all'interno la costituzione era un'ombra. Il re Federigo Guglielmo IV, principe amabile e buono, di eletto ingegno, di non comune coltura, mancava di quella virilità di propositi, di quella fermezza d'indole, di quel vigore di volontà, che ai rettori dei popoli son facoltà più necessarie e più utili dell'ingegno e della erudizione: egli ben comprendeva che cedendo libero il campo alle ingerenze austriache, annientava gli influssi prussiani in Alemagna, ma gli mancava la forza d'animo per resistere, e nel 1848 rifiutava la corona dell'impero germanico che tanto desiderava, e nel 1850 congedava il suo amico Radowitz e soggiaceva all'umiliazione di Olmutz: aveva la coscienza dei tempi nuovi, gli mancava l'energia e l'ardire per trarne vantaggio a pro della sua dinastia e della sua nazione: ond'è che, con le migliori intenzioni del mondo e col più vivo desiderio di operare il bene, egli non era riuscito nè a dare alle faccende interne della Prussia un assetto stabile e sicuro, nè a dare alla Prussia in Germania ed in Europa quella legittima autorità, quella elevata posizione a cui la monarchia, la quale conseguì tanta altezza per opera di Federigo II, ha diritto di

pretendere. Quasi si sarebbe detto non esservi differenza di sorta alcuna tra la Prussia e la Sassonia, la Baviera, l'Annover, od altro fra' piccoli Stati di Germania. Il principe Guglielmo, ora diventato reggente, nel togliere il carico della direzione delle faccende dello Stato, ha rivolto senza indugio le sue cure a far ritornare la politica prussiana ai suoi principii ed alle sue tradizioni, ed il cangiamento è tale che non si sarebbe sperato pochi mesi or sono, nè oggi potrebbe desiderarsi maggiore.

Nei consigli della Corona sono stati chiamati uomini, i cui antecedenti porgono guarentigia sicura per l'avvenire, e ragioni di fiducia assai fondate. Il capo della nuova amministrazione è il principe Hohenzollern Sigmaringen, che è in voce di essere valoroso soldato, d'indole ferma e risoluta, ed uno di quegli uomini di Stato i quali sono profondamente persuasi che il mezzo più certo per prevenire le catastrofi e i rivolgimenti politici consiste nel dare opera a tempo opportuno alle utili e liberali riforme. Il presidente del Consiglio dei ministri del principe Guglielmo è oltracciò cattolico, ed in tal guisa la sola sua presenza nel ministero è indizio evidente dei sensi di tolleranza da cui è informato il Governo prussiano, e dimostra col massimo lume di evidenza che il nuovo Governo è ben risoluto a tutelare il principio salutare e benefico della libertà di coscienza, che è la più preziosa conquista dell'età moderna, ed è puntello e sorgente di tutte le altre libertà. I colleghi più ragguardevoli del principe di Hohenzollern sono il signor di Auerswald, ministro di Stato, che nel 1848 fu propugnatore di quella politica savia e liberale, che pur troppo soggiacque all'impeto dell'anarchia — il barone von Schleinitz, ministro degli affari esteri, che seppe con dignità resistere ai maneggi dell'Austria — il signor von Patow, ministro di finanza, che nelle assemblee parlamentari fu sempre assennato difensore dei principii di libertà economica — ed il generale von Bonin, ministro della guerra, che nel 1854 fu costretto a ritirarsi dallo stesso uffizio, perchè in un'adunanza privata di alcuni deputati parteggiò recisamente per l'alleanza con le Potenze occidentali, e con militare franchezza disse, che adoperando diversamente la Prussia commetteva un vero suicidio politico. Educati della esperienza di un passato, che non è remoto, consapevoli della forza dei principii liberali, tenaci della dignità del trono e della patria, questi uomini si mostrano deliberati ad arrecare nella direzione delle pubbliche faccende quel senno pratico, quella virile temperanza, quell'accorgimento, che fruttano ai Governi la fiducia dei governati ed il plauso della opinione pubblica. La Prussia possiede uno statuto costituzionale: attuarlo sinceramente, svolgerlo nelle applicazioni, consolidarlo con la pratica costante ed efficace, questo è il cómpito che il principe reggente ha tolto a fornire: e la scelta di quei consiglieri denota con sufficiente chiarezza che egli è ben risoluto a menare a fine la nobile impresa.

Il risultamento delle elezioni generali de' deputati ha dimostrato a chiare note, che nell'arrecare tanto mutamento di persone e di cose negli ordini governativi il principe reggente ha interpretato a maraviglia i sensi de' Prussiani, e corrisposto degnamente alla fiducia che l'opinione pubblica ripone nei suoi lumi e nella sua oculatezza. Il contegno del partito estremo, che trovava troppo liberale l'amministrazione del barone Manteuffel, e che annovera fra' suoi componenti quel deputato che, ad ovviare i mali da cui il civile consorzio è oggidì travagliato, proponeva si ristabilisse la pena del bastone, ha contri-

buito a porre in maggior risalto il significato politico delle elezioni. Quel partito si è giovato di tutt'i maneggi e di tutti gli artifizi, si è servito perfino di pubblici impiegati, i quali non hanno temuto di avversare la candidatura degli stessi ministri; nè mancò di appigliarsi al solito espediente della minaccia, evocando lo spettro rosso e lo spauracchio della irrompente demagogia. Queste arti non hanno sortito l'intento, ed il solo scopo che abbiano raggiunto è stato quello di rendere più solenne e più evidente la vittoria della parte liberale. Il Governo dal canto suo, astenendosi da qualsivoglia illecita ingerenza, non ha fallito al dovere di rischiarare la coscienza degli elettori, e questi si sono accostati all'urna dello scrutinio con piena cognizione di causa, e confortati dalla certezza di usare liberamente una prerogativa, dal cui esercizio dipendono le sorti della patria. I divarii di opinione tra le diverse frazioni della parte liberale hanno ceduto il posto al sentimento concorde e comune di non rinnovare gli errori passati, e di non procacciare agli avversari una facile vittoria con inopportune divisioni e discordie. Fra gli amici politici del signor Bethman Hollweg, capo del centro sinistro, e quelli del conte di Schwerin, capo della sinistra, ci è stata comunanza nelle opere e nei detti: e qualsivoglia candidato liberale aveva certezza di raccogliere i voti di tutt'i componenti la parte liberale, qualunque si fosse su certi dati punti la loro opinione speciale. Gli stessi liberali più avventati del 1848 non furono secondi a nessuno nel dare l'esempio della saviezza e del disinteresse, e parecchi di essi — il signor Unruhe, a cagion d'esempio, che nel 1848 fu presidente dell'Assemblea costituente — dichiararono non voler nemmeno proporre la propria candidatura, perchè persuasi che nelle attuali contingenze le ragioni di patriottismo consigliavano alla gente liberale di dare appoggio all'amministrazione. Cattolici, israeliti, protestanti hanno ricevuto senza distinzione di credenza il mandato legislativo, e la città di Berlino annovera fra i suoi rappresentanti un israelita, il signor Veit. I ministri sono stati onorati da elezioni in più di un comizio: il ministro Auerswald ha conseguito l'onore di una quintupla elezione; il ministro von Patow di una quadrupla, e così via discorrendo. Il trionfo della parte liberale è stato adunque per tutt'i riflessi meritato, e la Prussia ha dato in questo mese a tutti gli Stati che vogliono essere liberi e felici un esempio, che non può essere abbastanza commendato e che è degnissimo d'imitazione. Tutte le difficoltà non son di certo superate: non si rifà ad un tratto ed in pochi giorni ciò che è stato disfatto nel periodo di molti anni: ma il fatto recente è presagio di lieto avvenire, e perseverando nella via ora incominciata a battere il vero trionfo definitivo non può fallire. Il principe Guglielmo ha detto: «Io voglio governare secondo la costituzione, a cui presto giuramento; voglio che le leggi siano osservate; voglio che la libertà di coscienza non sia vana parola; voglio tener alto il vessillo della Prussia.» La prima attuazione di queste dichiarazioni e promesse solenni è stata la scelta dei ministri, uomini di sperimentato patriottismo e giustamente popolari. I comizi elettorali convocati con questi auspicii hanno alla lor volta data alla politica del reggente l'approvazione più esplicita che per essi si poteva. L'accordo dunque tra governanti e governati è pienamente stabilito: il punto d'appoggio perciò su cui far muovere la leva della costituzione prussiana è trovato. Ai legislatori incombe adesso il dovere di coronare con le loro deliberazioni le promesse del principe e le speranze della nazione.

La nuova condizione di cose inaugurata in Prussia dal principe Guglielmo non solo ha recato una modificazione essenziale nell'andamento delle cose interne, ma ha conferito a quel paese una importanza di gran lunga maggiore di quella che ebbe finora rispetto all' Europa. La pratica sincera della libertà reca la ricompensa con se medesima, ed è fruttifera di grandezza civile ai Governi ed alle nazioni che se ne avvalgono. Difatti da molti anni in qua la Prussia non aveva avuto l'onore, oggi ben meritato, di attirare su di sè gli sguardi e l'attenzione di tutta Europa, e di riscuotere gli applausi della pubblica opinione presso le nazioni più colte ed incivilite. Incominciando una nuova êra per se medesima, la Prussia è andata subito ad occupare nella gerarchia delle genti europee un posto invidiabile ed elevato. Laonde il sistema di politica estera che quel Governo sarà per adottare è argomento che non concerne soltanto i Prussiani, ma che desta a buon diritto molta attenzione negli altri Stati di Germania, e quindi in tutta Europa. Ciò che oggi è succeduto in Prussia non può non sortire prontamente effetti di molta entità in Alemagna, ed una modificazione qualsiasi nell'andamento politico delle cose in Germania non può non essere considerata come cosa di sommo e vitale momento negli altri Stati Europei. Quali saranno questi effetti della nuova politica prussiana in Germania? di qual genere saranno per essere le relazioni tra il Governo attuale di Berlino e quello degli altri Stati alemanni, e segnatamente dell'Austria? Questi sono quesiti che, ripetiamolo, non premono soltanto a' Prussiani ed a' Tedeschi, ma a tutta Europa: e ci pare soverchio aggiungere che il secondo di essi prema soprattutto a noi altri Italiani. L'Austria difatti, guidata dall'istinto della propria conservazione, non ha indugiato ad afferrare l'intrinseca importanza del cangiamento prussiano, e con la consueta scaltrezza si è affrettata a farne suo pro ed a trarne il maggior vantaggio che fosse possibile per le sue mire. Tutte le gazzette di Vienna, grosse e piccine, tutt'i giornali che in Germania e fuori tolgono le loro ispirazioni dal Gabinetto austriaco si sono affrettati a magnificare gli eventi prussiani, a bruciare incenso al reggente ed a decantare i vantaggi che alla Germania ed all'Europa sarebbero derivati dai cresciuti vincoli di unione tra Prussia ed Austria. Il barone Koller, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'imperatore Francesco Giuseppe presso la corte di Berlino, ebbe immediatamente incarico di consegnare al reggente una lettera autografa di congratulazione del suo sovrano. Che più? negli slanci lirici del loro singolare entusiasmo verso la costituzione prussiana, le gazzette austriache si arrischiarono fino a dire, che alla cerimonia della inaugurazione del monumento che sorge in Praga in onore del fu feld-maresciallo Radetzky sarebbe intervenuto S. A. R. il principe reggente di Prussia, quasi a consacrare con la sua presenza l'alleanza austro-prussiana. I fatti hanno chiarito che le gazzette austriache avevano avuto troppa fretta, e che, come succede a tutti coloro che scambiano il proprio desiderio con la realità delle cose, avevano preso un granchio madornale. Il principe reggente non si mosse da Berlino, e la inaugurazione del monumento Radetzky venne fatta al cospetto della famiglia imperiale di Absburgo. E noi crediamo che l'inganno in cui le gazzette austriache sono cadute relativamente alla Prussia odierna non si restringa soltanto a questo fatto particolare: poichè non sapremmo davvero concepire come un sistema di politica liberale all'interno, com'è evidentemente quello del principe reggente di Prussia, possa riscontrarsi con un sistema

illiberale all'estero, e tale sarebbe per fermo quel sistema che togliesse alla Prussia qualsivoglia iniziativa in Germania e la ponesse a rimorchio dell'Austria, sposando sul Po come sul Danubio i suoi rancori e le sue passioni. Noi non possiamo rassegnarci a supporre, che quel medesimo barone von Schleinitz, il quale si ritrasse nobilmente dall'uffizio di ministro degli affari esteri alcuni anni or sono, perchè non volle sagrificare la dignità della sua patria, ridiventato ministro, voglia oggidì praticarne diverso principio.

L'antagonismo tra la Prussia e l'Austria dura da un pezzo; è nella natura delle cose: dopo il Congresso di Parigi apparve evidente nel diverso contegno adottato dai due Governi rispetto alle questioni di Bolgrad, dei Principati Danubiani, del Montenegro e della libertà di navigazione danubiana: le pretensioni dell'Austria sul diritto esclusivo di tenere guarnigione a Rastatt lo accrebbe: come sarebbe dunque possibile oggidì al barone di Schleinitz il ripudiare l'eredità su questo punto assai onorevole del barone di Manteuffel? Appunto perchè il principio liberale ha acquistato nuova forza e nuova vitalità in Prussia, l'antagonismo tra questa e l'Austria, anzichè scemare o cessare, deve crescere: al cozzo degl'interessi, che è antico, si aggiunge ora quello dei principii, e la Prussia liberale, la Prussia che in Germania simboleggia il principio della nazionalità, non può stringersi con nodi di intima alleanza con l'Austria, che non è nè può essere liberale, con l'Austria che in Germania e in Europa è la negazione incarnata del principio della nazionalità. La Prussia è una nazione, l'Austria è un Governo; la Prussia è una nazione militare, l'Austria è un esercito; la Prussia è virtualmente la nazionalità tedesca, l'Austria è un'accozzaglia di elementi eterogenei, che stanno assieme per forza; la Prussia è la tolleranza, l'Austria è il concordato. I punti di contatto, le ragioni di somiglianza fra i due paesi sono tanto scarsi, quanto sono numerose le ragioni di discrepanza ed i punti di dissidio. L'amministrazione precedente, che fu pur quella da cui venne conchiusa la convenzione di Olmutz, era stata trascinata dalla forza delle cose a perpetuare l'antagonismo di cui favelliamo: ora sarà mai possibile che ciò che non fece il barone di Manteuffel sia per essere fatto dal principe di Hohenzollern? Ci sembra dunque non poter essere appuntati di eccessiva fiducia, se dal cangiamento testè avvenuto in Prussia ci crediamo in diritto d'inferire che le cordiali relazioni di amicizia esistenti tra la Prussia ed il Piemonte ne sperimenteranno nuovo incremento e nuovo beneficio. Fra i due paesi era fin oggi identità di interessi e di aspirazioni; d'ora in poi c'è anche l'affinità dei civili istituti: i legami debbono perciò farsi più stretti, e l'alleanza tra i due Governi e le due nazioni diventerà più salda e più durevole. Piemonte e Prussia, Italia ed Alemagna! All'Austria preme di tenerle divise, poichè in tal guisa soltanto essa può nutrir lusinga di conservare l'arbitrato in Germania e la dominazione in Italia: al Piemonte ed alla Prussia per le ragioni opposte preme invece di fare ogni opera perchè alla divisione sottentri franca, intima e cordiale unione.

Le condizioni generali di Europa impongono maggiore il debito agli attuali governanti della Prussia di porre in armonia il loro sistema di politica estera con quello di politica interna. Sono forse queste condizioni sicure e tali da destar fiducia nella loro durata? Qual'è lo statista che oserebbe porgere risposta affermativa a questa interrogazione? Non si è mai tanto parlato di pace come dopo il Congresso del 1856: eppure giammai come in questo periodo la pace non

fu tanto precaria ed effimera. Si è sparso tanto sangue, si sono profusi tanti tesori per migliorare le sorti dell'impero ottomano, e quell'impero è più vacillante, più a mal partito che mai. Fra i Cristiani ed i Turchi è tregua armata, non è pace. Dopo la convenzione del 19 agosto 1858 l'agitazione nei Principati Danubiani è cresciuta, e gli stessi agenti della Sublime Porta dànno l'esempio della poca osservanza ai patti convenuti. La libertà di navigazione del Danubio, non ostante i decreti del Congresso, è tuttora un desiderio, poichè contro quei decreti una potenza ostinatamente si ribella. Il giorno 8 novembre la Conferenza radunata a Costantinopoli ha deciso quali debbano essere d'ora in poi le frontiere tra la Turchia ed il Montenegro: ma la questione d'indipendenza e di *souzeraineté* è tuttavia in sospeso, e la precipua ragione di probabili conflitti non è dunque eliminata. Nella Servia si cercano miglioramenti politici: l'Austria e la Turchia fanno a gara per renderli frustranei. Dove sono gli elementi di sicurezza, le ragioni di fiducia in cosiffatta condizione di cose? Non parliamo dell'Occidente, poichè non è chi non vegga quanto siano potenti e numerose le cagioni di perturbazione. La Cina è stata aperta dai valorosi soldati e dagli esperti negoziatori della Francia e dell'Inghilterra alla civiltà europea. L'Inghilterra ha conchiuso con l'impero giapponese un trattato che è nuovo e prezioso beneficio alla civiltà medesima. Una spedizione franco-spagnuola procede con lo stesso scopo contro la Cocincina: ma la barbarie così gloriosamente espugnata e vinta in Asia è forse del tutto scacciata dall'Europa? In pieno secolo decimonono, nell'anno di grazia 1858, un fanciullo è stato rapito ai suoi genitori, e quando il grido unanime del mondo cristiano e civile ha protestato contro tanta violazione dei diritti della famiglia e della potestà paterna, lo scopo di riparazione è stato forse conseguito? E la legge sulla valuta, e i nuovi provvedimenti per la coscrizione in Lombardia sono forse ragioni ulteriori di pacificazione? E le condizioni delle Due Sicilie? La stessa premura che tuttodì si arreca a dichiarare che c'è la pace, che la pace non sarà turbata, che il mondo ha sete di pace, dimostra con la massima evidenza che coloro medesimi dai quali vengono fatte queste dichiarazioni hanno la coscienza della fragilità della base su cui oggi poggia questa pace tanto decantata.

Quando il giornale ufficiale di un Governo, com'è il francese, dichiara che una polemica di gazzette può mutare le relazioni amichevoli fra due Governi, è pure d'uopo conchiudere che la pace è effimera assai, ma proprio assai, e che il più lieve soffio la può mandare in fumo. Noi non vogliamo assumere la parte di profeti: in politica, e per i tempi che corrono, è un mestiere pericoloso assai, e però siamo alieni dal dire che la guerra scoppierà oggi o domani. Diciamo soltanto, con convincimento profondo, che oggidì abbondano in Europa le materie combustibili, gli elementi di conflagrazione, e che i Governi civili debbono seriamente rivolgere la loro attenzione a siffatta condizione di cose, se pure vogliono davvero assicurare all'Europa i benefizi della pace vera e durevole, di quella pace che, secondo le non mai abbastanza citate nè lodate parole del conte di Clarendon, deve avere a suo fondamento la giustizia.

Ci è grato pertanto osservare come in molti Stati di Europa i principii liberali procedano regolarmente nel loro tranquillo e graduale svolgimento. Il signor van Rochussen ed i suoi colleghi in Olanda fanno prevalere nei consigli del loro principe le massime della tolleranza e a causa delle savie riforme: e trovano nelle due Camere degli Stati

generali l'appoggio che meritano. I legislatori belgi si occupano della riforma del codice penale. In Portogallo la commozione prodotta dalla recente vertenza con la Francia, a proposito della nave *Charles-Géorges*, incomincia a calmarsi. La lettera dell'imperatore Napoleone III al conte Walewski, suo ministro degli affari esteri, nella quale è così esplicitamente condannato l'infame traffico dei neri, è stata accolta in Inghilterra con segni non dubbii di approvazione, ed ha contribuito non poco a dissipare il malumore che la faccenda del *Charles-Géorges* aveva fatto nascere di là dallo stretto della Manica. Anche in Ispagna il Governo costituzionale pare che incominci a consolidarsi: la maggioranza delle *Cortes* è favorevole all'amministrazione, di cui è capo il maresciallo D. Leopoldo O'Donnell, conte di Lucena; e le cose procedendo a questa guisa, ci è fondamento a sperare che la libertà ragionevole e giusta non sarà più un desiderio nella penisola spagnuola.

A Parigi è trapassato un nostro valoroso soldato dell'indipendenza, Giuseppe Gallieno: a Torino l'abate Ferrante Aporti, il promotore delle scuole infantili, il sacerdote illuminato, che fu tanto benemerito dell'educazione popolare.

Torino, 30 novembre 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

SCHOPENHAUER E LEOPARDI

DIALOGO TRA *A.* E *D.* (*)

D. Fino a Zurigo?

A. Che volete! Si viaggia per acquistare idee.

D. Sì che a quest'ora devi averne piene le tasche.

A. Vuoi dire i taccuini. Eccone qui uno ancor tutto bianco, che m'aiuterai a riempiere. Cosa sono questi libri?

D. Arturo Schopenhauer.

A. Chi è costui?

D. Il filosofo dell'avvenire. In Germania ci sono i grandi uomini del presente e i grandi uomini dell'avvenire, gl'incompresi. Fra questi è Schopenhauer.

A. Non ho mai inteso questo nome.

D. Lo intenderanno i tuoi nipoti. La verità cammina a pie' zoppo, ma pur giunge.

A. E tu studii tutta questa roba?

D. Da tre mesi, mio caro. Ho promesso un articolo alla *Rivista Contemporanea.*

A. E per un articolo studii tre mesi? Sei troppo semplice. Più studii un autore e più ti s'intenebra. E fosse qualcosa di sodo! Un trattato di filosofia!

(*) Tutto quello che *D.* dice di Schopenhauer, opinioni, invettive, argomenti, paragoni, fino ne' più minuti particolari, è tolto scrupolosamente dalle sue opere: per brevità si appongono citazioni solo nei punti più importanti.

D. Dispregi la filosofia.

A. Un giorno ebbi anch'io un certo ticchio. Studiai filosofia, poesia, storia; mi pareva che ad esser Platone bastasse imparlo a mente; feci inni, novelle, dissertazioni; mi si batterono parecchie volte le mani; credevo di divenire un Cantù o per lo meno un Prati. Ma un bel dì che mi sfiatavo a dimostrare l'idea, quel brutto ceffo di Campagna, già qui nessuno ci sente, mi fece una contro-dimostrazione. E quando vidi per terra, miserabile vista! la mia con tante cure coltivata barba, parvemi che insieme con i peli si dileguassero ad una ad una tutte le mie idee. Miracolose forbici che operarono la mia conversione. Ero un ragazzo; divenni un uomo. Alla filosofia non ci credo più, e mi son fatto astronomo. De Gasparis l'ha indovinata: cavaliere, professore, e quattrini assai. Parliamo delle stelle, e lasciamo stare la terra. La filosofia mena diritto un galantuomo a farsi impiccare.

D. Sicchè alla filosofia ci credono i ragazzi.

A. I ragazzi ed i pazzi. Come oggi ridiamo delle puerili spiegazioni che gli antichi filosofi davano del mondo, così rideranno i posteri di tutto questo fracasso che si fa attorno all'idea. La teologia e la filosofia sono destinate a sparire innanzi al progresso delle scienze naturali, com'è sparita l'astrologia, la magia, ecc. Più s'avanza l'osservazione, e più si restringe il cerchio della speculazione. Molte cose appartenevano alla teologia ed alla filosofia, che ora appartengono alla fisica, alla chimica, all'astronomia, alle matematiche. Il sole un giorno era Apollo, e faceva parte della mitologia; poi con Pitagora entrò in filosofia, e diventò musico e ballerino. Un buon telescopio ha posto fine a tutte queste sciocchezze. Quando una cosa io non la so, in luogo di almanaccare e stillarmi il cervello, in luogo di spiegare un mistero con altri misteri più tenebrosi, teologici o filosofici, io dico alla buona, non la so. Se tutto il tempo che si è perduto in queste fantasie si fosse speso a coltivar le scienze naturali, saremmo più innanzi. Sei divenuto pensoso.

D. Eppure questo secolo cominciò con tanta fede, con tanto fervore; appena è varcata la metà, e la più parte pensano come te.

A. Segno che facciamo senno. Mi viene a ridere quando penso a tutti quei professoroni con i loro sistemi. Due buone cannonate hanno fatto fuggire le idee. Chi vuoi che ci creda più? Per me, quando nomino l'idea, mi par di vedere Campagna con le forbici. È stata una rivoluzione di professori e di scolari. Chi vuoi che

creda più a' professori? E vedi un po'. Le idee ci hanno piantato e si sono messe a' servigi de' vincitori, che le fanno sbucar fuori, questa o quella, secondo che loro torna. Si fa guerra alla Russia, ed ecco uscir fuori la civiltà. Si fa un colpo di Stato, ed il progresso lo copre della sua ombra. Si fa la caccia agli emigrati, ed ecco l'ordine che ti saluta. Siamo burattini fatti ballare a grado altrui, e, vedi ironia! in nome delle idee difese, messe su da noi stessi. Qual credito possono avere più queste idee, una volta sì belle, ora fatte vecchie e mezzane?

D. Arturo Schopenhauer è proprio il fatto tuo.

A. Ancora con questo Arturo Schopenhauer! Ti ho detto già in qual conto ho filosofi e filosofie. L'idea non me la fa più.

D. Ma Schopenhauer è nemico dell'idea.

A. Una filosofia senza l'idea. Mi pare impossibile. Comincio a stimare Schopenhauer.

D. Non solo; ma è d'accordo con te in molte cose; così la filosofia, secondo lui, non si dee occupare di quello che è al di là dell'esperienza, come che cosa è il mondo, onde viene, dove va, ecc. La sua materia non è il *che*, ma il *come*; quello solo è conoscibile che è osservabile.

A. Bravo. S. Tommaso. Vedere e toccare. Siamo già in piena storia naturale. Ma Dio, con qual telescopio osserverà Dio?

D. Ma Dio va con tutte le cose che sono fuori dell'esperienza. Schopenhauer dice: ragioniamo sulle cose di cui possiamo avere esperienza, e tutto il resto lasciamolo in pace; che è un perder tempo. Prudhon è anche di quest'avviso.

A. Bravissimo. Così staremo in pace co' preti. La filosofia dopo tante millanterie batte in ritirata. Cosa è il mondo, onde viene, dove va, ce lo diranno i preti. Il giorno che i filosofi sottoscriveranno quest'atto d'abdicazione, vorrà essere una gran festa a Roma. Bene sta. Lasciamo che il padre Curci ci spieghi il catechismo, e noi occupiamoci di fisica, di chimica, d'astronomia: che non si corre pericolo. Schopenhauer comincia a piacermi.

D. Poichè debbo fare l' articolo, e dobbiamo pur chiacchierare di qualche cosa, ti voglio esporre il sistema di Schopenhauer.

A. Caro mio, tu mi tenti. Infine è una filosofia. E ti vo' fare un'osservazione. Tutti questi filosofi moderni s'accapigliano, si fanno il viso dell'arme, ma in sostanza s'accordano in certe massime che odorano di patibolo. Robespierre, o chi altro, scoperse il segreto con la sua dea Ragione. Hanno fatto della Ragione una

specie di governatore: la Ragione governa il mondo. Questa è la mala radice da cui è germogliata la teorica del progresso, il mondo divinizzato, il trionfo dell'idea, il tutto per lo meglio del dottor Pangloss, l'inviolabilità e la dignità umana, la libertà e simili spaventi. E dire ch'io ho creduto a tutto questo, e sono stato lì lì per metterci la pelle. Dimenticavo la teorica del sacrificio, e come qualmente l'individuo deve lasciarsi ammazzare a maggior gloria e prosperità della specie. Spremi, spremi, e dimmi se non è questo il succo di tutte le filosofie moderne. Chi te lo dice sfacciatamente; chi ci adduce de' temperamenti; chi vien fuori con l'ente possibile, chi con l'ente creatore, chi con l'ente logico; chi con l'intuizione, chi con la dimostrazione, chi col processo dialettico; l'uno è ontologo e l'altro è psicologo; questi è realista, quegli è idealista; signori filosofi, guardatevi pure in cagnesco, ma non mi ci cogliete; siete tutti d'una pasta.

D. E non vedi che questo è appunto il maggior titolo di lode che dar si possa al nostro secolo, questa unanimità di dottrina sotto la corteccia di tante differenze, professata da' filosofi, rappresentata dall'arte, infiltratasi nella scienza, entrata nella storia, attestata dal martirio, sicchè è divenuta in certo modo la religione, la fede, il carattere, e, direi, l'anima del nostro tempo? I posteri non potranno ricusare ammirazione ad un secolo che ha professata una filosofia così nobile, che l'ha vivificata con la fede, e l'ha suggellata col sangue. È difficile trovare due generazioni di uomini così eroiche, operose e credenti, come quelle dell'ottantanove e del trenta.

A. Veggo che i fumi del quarantotto non ti si sono sgombri del capo. Avresti avuto bisogno di un par di forbici.

D. Anzi. Debbo questo servigio al tenente duca di Santo Vito, uno de' più istrutti e cortesi tenenti e duchi del regno.

A. Non credo che i tenenti ed i duchi sieno tenuti ad esser cortesi ed istrutti. Veggo che sei d'una guarigione disperata. E sì che avresti dovuto col tuo esempio capire che quello che governa il mondo non è la ragione, ma il duca di Santo Vito. Bella governatrice ch'è la ragione, o, come si dice, l'idea! La quale fa la sua apparizione come una cometa, ed alle prime busse se la batte, lasciando tra' guai i suoi fedelissimi sudditi. Dicono che le busse sono un accidente; quello che non sanno spiegare con l'idea lo chiamano l'accidente; e l'accidente non ha ragion d'essere, gli è come non avvenuto. Consoliamoci dunque; gl'impiccamenti, gli

imprigionamenti, le mazzate e le forbiciate non hanno esistito, o, per dir meglio, hanno esistito, ma non dovevano esistere. Accidente a questi filosofi! I posteri, poichè mi parli di posteri, dovranno fare le grandi risa, quando penseranno che per una buona metà di secolo si è creduto all'identità del pensiero e dell'essere, onde sono germinate tutte queste belle dottrine. Come se tutte le corbellerie che mi vanno pel capo, perchè le penso, debbono esistere, e come se tutte le cose che succedono, se non le penso, non esistono, non hanno dritto d'esistere, e sono l'accidente. Ma non si è detta mai una simile assurdità. Le idee voi potete come pallottole balzarle qua e là a vostra guisa, perchè non hanno cannoni per difendersi, e si contengono le une le altre, sì che basta cavarne fuori una perchè tutte seguano a modo di processione. I sistemi filosofici mi sembrano de' castelli di ciottoli, fatti, disfatti, rifatti in mille guise da' fanciulli. E fin qui non c'è niente di male, perchè, come il cervello ci è e non si può dargli congedo, è buono che si prenda questo passatempo. Ma lo scherzo diventa serio quando si confondono le idee con le cose, e si mette le mani a queste, e si vuol ripetere il giuoco. Perchè le cose hanno i cannoni, e non si lasciano fare; e se ti ci ostini, n'esci col capo rotto. E finchè si tratta di mettere in carta, è fattibile, giacchè ciascuna cosa ti si porge sotto diversi aspetti, e tu puoi tirarla a dritto e a sinistra, e metterla sotto quell'idea che ti piace; ond'è che i fatti sono come quei poveretti che capitavano sul letto di Procuste, storpiati, stiracchiati; leggi i filosofi, e lo stesso fatto lo troverai sotto le più diverse idee, secondo il bisogno de' sistemi; e dove non entra, accidente. Bellissimo a scrivere; ma quando volete venire a' fatti.... È tanto chiaro; e non so capire come non si è trovato un uomo di polso, un uomo di buon senso che l'avesse detto. È stato un tempo di una illusione, o piuttosto di una imbecillità generale.

D. Ma quest'uomo di polso, quest'uomo di giudizio ci è stato; ed è Arturo Schopenhauer. Ti maravigli? Credi tu che Arturo sia nato l'altro ieri? Arturo è nato nel 1788, ed ha pubblicato la sua opera principale, questi due volumi qua, nel 1819 in Lipsia (1). E quest'opera fu come la profezia di Cassandra. Regnavano allora sulla scena Fichte, Schelling, Hegel; il mondo era come sotto un fascino; nessuno badò a lui. Arturo, gravido d'indignazione, si

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung.*

strinse nelle spalle; e con un riso sardonico si pose a fare il mercante ed il banchiere, e diceva: aspettate e vedrete.

A. E ne abbiamo vedute delle belle. Se avessi avuto il suo giudizio, a quest'ora avrei anch'io il borsellino pieno. Quanto tempo ho perduto con questo Schelling ed Hegel, con questi Gioberti e Rosmini, con questi Leroux, Lamennais e Cousin! E come fantasticavo! Come mi pareva facile capovolgere il mondo con la bacchetta dell'idea! Vorrei aver vent'anni di meno col giudizio d'ora. Se i giovani potessero leggere nell'avvenire!

D. Ma Arturo, giovine ancora, vi lesse con molta chiarezza, e disprezzando il disprezzo de' contemporanei, si appellò all'avvenire. E questo avvenire, dopo tanti disinganni, sembra sia giunto oramai, se debbo giudicarne da te e da molti altri che pensano allo stesso modo.

A. Destino singolare dell'uomo, che non comprende il vero se non quando è troppo tardi.

> ..... E quando
> Del vergognoso errore
> A pentir s'incomincia', allor si muore.

Metastasio è una penna d'oro, e il suo buon senso val più che l'intuizione e la dialettica. Fossi rimaso col mio Metastasio che mi pose in mano un dabben zio! Ma sai cosa è. I propagatori del falso sono animati da un genio direi infernale, e sanno a maraviglia l'arte di menar pel naso i gonzi, che sono i più; laddove l'amico della verità è modesto, semplice, e non ha fortuna.

D. È proprio il caso. Senti in che modo Schopenhauer stesso spiega il perchè del lungo obblio in che lo hanno tenuto i contemporanei. Si sono scritte tante storie di filosofia, ed in tutte trovi fatta menzione di mediocrissimi, e di Schopenhauer non una parola: diresti che ne abbiano paura. E ti vien sospetto che sotto ci giaccia una cospirazione, la più formidabile che possa uccidere un uomo, quella del silenzio. D'altra parte in tutte si fa molto strepito intorno a Fichte, Schelling, Hegel, vantati come gli educatori del genere umano.

A. O piuttosto i carnefici. Perchè sono loro la causa prima per la quale tanta gente si è ita a fare ammazzare. Ed io, mentre parlavo dell'assoluto, ci ho perduta la barba.

D. Ciarlatani e sofisti, dice Schopenhauer (1), e non filosofi,

(1) Appendice al suo *Schizzo di una storia della teoria del reale e dell'ideale*.

perchè volevano parere, non essere, e cercavano non il vero, ma impieghi da' Governi e quattrini dagli studenti e da' librai: eccellenti nell'arte di burlare il pubblico e far valere la loro merce: il che è senza dubbio un merito, ma non filosofico. Ora si dànno l'aria della passione, ora della persuasione, ora della severità, oscuri, irti di formole, vendevano parole che si battezzavano per pensieri. Invano cerchi in loro quella tranquilla e chiara esposizione che è la bellezza del filosofo. Guardano all'effetto; vogliono sedurre, trascinare, prendon tuono da oracolo per darla ad intendere. Kant avea mostrato che il mondo è un fenomeno del cervello, ma che sotto al fenomeno ci è pure una cosa in sè, fuori della conoscenza. Qui fu il suo torto; se avesse battezzato questa cosa in sè, avrebbe posta l'ultima pietra al tempio della filosofia.

A. Diavolo! Non rimane dunque che battezzare questa cosa in sè?

D. Certo; e quest'ultima pietra l'ha posta Schopenhauer. Ma senti. Poichè Kant chiuse la porta, ed ebbe l'imprudenza di annunziare che al di dentro ci stava la cosa in sè, il trascendente, l'inconoscibile, tutti si posero attorno a quella porta col desiderio in gola del frutto proibito. Ed eccoti ora i ciarlatani. Fitchte, non discepolo, ma caricatura di Kant, si fa per il primo innanzi, e dice: sciocchi! Lasciate stare quella porta; Kant ha scherzato; dentro non ci è nulla. La cosa in sè, il vero reale, non esiste; tutto è prodotto del cervello, dell'io. E fu Fitchte che introdusse nella filosofia le formole, gli oracoli, tutto l'apparato della ciarlataneria, condotto a perfezione da Hegel. Ma il nocciolo era troppo grosso, e non si poteva ingozzare. Ed ecco la gente da capo a picchiare a quella porta e a dire: dateci il reale. Allora Schelling, più furbo, disse: è inutile che picchiate, là dentro non ci è nulla. Il reale c'è, e non è bisogno di andar là entro a cercarlo. Il reale sta innanzi a voi, e non lo vedete, e fate come chi ha il cappello in capo e lo va cercando a casa. Ma quello che voi chiamate l'ideale, è quello appunto che cercate, il reale; il pensiero e l'essere sono una cosa.

A. Eccoci con l'identità del pensiero e dell'essere, la mala pianta. E fosse almeno cosa nuova! Il mio maestro mi citava queste parole di Spinoza: *Substantia cogitans et substantia extensa una eademque est substantia; mens et corpus una eademque est res.*

D. Ma vedi il furbo, dice Schopenhauer. Kant oppone il fenomeno alla cosa in sè; ed egli per disviare il pubblico dalla cosa

in sè vi sostituisce a poco a poco il pensiero e l'essere; e ti cambia le carte in mano. Ma la gente se ne accorse, ed andavano cercando il reale nell'ideale, e non lo trovavano. Io lo veggo, io, diceva egli: perchè io ho un buon cannocchiale, che si chiama l'intuizione intellettuale; e se voi non lo vedete, strofinatevi gli occhi. Hegel ebbe pietà di quei poveri occhi, e disse: aspettate, ve lo voglio far vedere anche ad occhi chiusi. E propose il processo dialettico. Vale a dire tolse il pensiero dal cervello, e ne fece la cosa in sè, l'assoluto, l'idea, dotata di una irrequietezza interna, che non le lascia mai requie, un essere vero e vivo, che per proprio impulso e secondo le sue leggi evolutive cammina, cammina attraverso i secoli. Così predicata con isfacciataggine, creduta con melensaggine, fu accreditata la dottrina dell'idea. Hegel diede al mondo tutte le qualità, compresa l'onniscienza, che si attribuivano a Dio; e confondendo la metafisica con la logica, fece dell'universo una logica animata.

A. Che i governi hanno dispersa a colpi di bombe, di fucili, di forbici.

D. Fichte fu la caricatura di Kant; Hegel fu il buffone di Schelling, e lo ha fatto ridicolo con quell'idea che si move da sè, con quei concetti che diventano, con quelle contraddizioni che generano. Volete istupidire un giovane, renderlo per sempre inetto a pensare? Mettetegli in mano un libro di Hegel. E quando leggerà che l'essere è il nulla, che l'infinito è il finito, che il generale è il particolare, che la storia è un sillogismo, finirà con andare nello spedale de' pazzi....

A. O nella Vicaria a fare un sillogismo co' ladri; che per poco non ci capitai io. Dàgli, dàgli, Schopenhauer.

D. Hegel è il gran peccatore, e Schopenhauer ce l'ha con lui principalmente. Il peccato di Fichte (1) è di essersi spacciato discepolo di Kant, ed Arturo se la piglia col pubblico, che non può pronunziare mai Kant senza appiccargli sul dosso Fichte, pubblico dalle orecchie di Mida, indegno di Kant, inetto a mai comprenderlo, che gli pone allato anzi al di sopra Fichte, come colui che ha non pur continuato, ma recato a perfezione quello che Kant ha cominciato. Così è avvenuto che oggi si dice Kant e Fichte, e si dovrebbe dire Kant e Schopenhauer: il primo gran peccato del secolo. Il secondo peccato lo ha fatto Schelling. La filosofia

(1) *Altre spiegazioni sulla filosofia di Kant.*

avea trovate le sue fondamenta, grazie a Locke e Kant, riposando sull'assoluta differenza del reale e dell'ideale; ed eccoti Schelling che ti fa proprio il rovescio, e confonde bianco e nero, e ti gitta reale e ideale nell'abisso della sua assoluta identità. Di qui errori sopra errori; sparsa la mala semenza n'è nata la corruzione, il pervertimento della filosofia. Il peccato di Schelling è grosso, ma, come ti dicevo, Hegel è il gran peccatore, perchè l'intuizione intellettuale difficilmente sarebbe andata in capo al pubblico; dove Hegel col suo processo dialettico ha dato un'apparenza di armonia a questo mostro filosofico, ne è stato l'ordinatore e l'architetto, ha reso durabile il peccato. E Schopenhauer te lo concia per le feste. Ciarlatano, insipido, stupido, stomachevole, ignorante, la cui sfacciataggine è stata gridata saggezza da' suoi codardi seguaci, vero autore della corruzione intellettuale del secolo. E qui Schopénhauer non può contenere la sua indignazione. « O ammiratori di questa filosofia.... » Come ti dirò? non ti posso tradurre l'energico epiteto che Arturo appicca a questa filosofia, la lingua italiana è pudica....

A. Ma pure!

D. Poichè sei curioso, ricordati l'epiteto che Dante appicca alle unghie di Taide, ed avrai un equivalente. « Oh ammiratori, grida Schopenhauer, il disprezzo de' posteri vi attende, e già ne sento il preludio! E tu, pubblico, tu hai potuto per trent'anni tener le mie opere per niente, e per meno che niente, mentre onoravi, divinizzavi una filosofia malvagia, assurda, stupida, vigliacca! L'uno degno dell'altra. Andate dagl'imbecilli e fatevi lodare. Furbi, stupidi, venduti, ignoranti ciarlatani, senza spirito e senza merito, ecco quello che è tedesco; non uomini come me. Questa è la testimonianza che innanzi di morire vi lascio. È una disgrazia, dice Wieland, l'esser nato tedesco; Bürger, Mozart, Beethoven ed altri avrebbero detto lo stesso; anche io: *Il n'y a que l'ésprit, qui sent l'esprit.* » Il che significa: voi siete degli imbecilli, e non potete comprendere me, Arturo Schopenhauer.

A. Per Dio, mi sento far piccolo piccolo, mi sento divenir imbecille.

D. Comprendi ora perchè nessuno ha pensato a lui per lo spazio di trent'anni: i contemporanei non erano *à sa hauteur*. Preferivano i sofisti e i ciarlatani. La nuova generazione più intelligente ha gittato via Hegel come un cencio, e si fa intorno ad Arturo. Se vai a Francfort, entra nel grande albergo e vedrai

quanti uffiziali austriaci stanno lì con la bocca aperta a sentire è Arturo che predica.

A. Schopenhauer dee essere un testone; ha capito una gran verità, che a propagare una dottrina bisogna innanzi tutto render filosofica la spada. Ha operato più conversioni la sciabola di Maometto, che il nostro gridacchiare in piazza. Una buona piattonata mi farebbe subito gridar: Viva Schopenhauer!

D. Ma Schopenhauer ha ancora altri seguaci. In prima tutti gli uomini dell'avvenire, i malcontenti, gl'incompresi, gl'insoddisfatti, che si tengono fratelli carnali del grand'uomo, e dicono: anche verrà il tempo nostro.

A. Seguaci formidabili, perchè costoro, impazienti del silenzio che li circonda, parlano essi per cento.

D. Aggiungi le donne, soprattutto dopo che Arturo le ha chiamate de' fanciulloni miopi, privi di memoria e di previdenza, viventi solo nel presente, dotate dell'intelletto comune agli animali, con appena appena un po' di ragione, bugiarde per eccellenza, e nate a rimaner sotto perpetua tutela (1).

A. Non sono mica confetti.

D. Ma oggi, caro mio, la donna non vuol esser più trattata a confetti; la galanteria è uscita di moda. Vuol sentire la forza; e più gliene dici e gliene fai, e più ti vuol bene. E se te le stai innanzi timido e rispettoso, in cuor suo ti battezza subito per imbecille e comincia a farti la lezione. Hai da far la bocca rotonda, atteggiarti a grand'uomo, animare il gesto e la voce, tenerti in serbo tre o quattro paradossi, il più efficace solletico dell'attenzione, e sputarli fuori a tempo in modi brevi e imperatorii. Poi, oggi la donna vuol esser tenuta una persona di spirito, anzi uno spirito forte; e ti fa l'atea, come un tempo ti facea la divota. Vuol anche lei poter filosofare e teologizzare: e come si fa? Mettile avanti Hegel e gli altri sofisti, ed errando tra quelle formole e quelle astrazioni, si vede mancar sotto i pie' il terreno e le viene il capogiro. Vuole la scienza, ma la vuole a buon mercato, e ci vuol mettere del suo il meno che si possa.

A. Ed ha ragione. E credo che anche per noi uomini sarebbe meglio così. Ti par egli che un povero galantuomo debba sudar mezza la vita con questi filosofi? E ci fosse almeno certezza di

(1) *Parerga, und Paralipomena*. Capitolo sulle Donne, e l'altro sulla Politica.

cavarne qualcosa! Ne leggi uno e quando cacci un grosso sospiro e dici: è finito, ne prendi un altro e ti trovi da capo: nuovo linguaggio, nuove formole, nuovo metodo, nuove opinioni: sicchè ti par d'avanzare e stai sempre lì. Una filosofia dovrebbe farsi leggere volentieri fino dalle donne.

D. Che è il caso di Schopenhauer. Il quale, avendo fatti frequenti viaggi, e tenutosi lontano dall'insegnamento, non ha niente di professorale e scolastico. Scrive alla buona, bandite le formole ed ogni apparato scientifico, con linguaggio corrente e popolare. Prevede tutto. Come vi è di quelli che hanno l'intendimento duro, ti ripete la stessa cosa a sazietà. Dopo di aver filosofato un poco, per non ti stancare, varia lo spettacolo, come se volesse dirti: andiamo ora a prendere il thè. Allora in luogo di ragionare ti fa un po' di conversazione, ed esce in contumelie, invettive, paragoni, aneddoti, citazioni spagnuole, greche, latine, italiane, inglesi, francesi, che sono come la salsa della scienza. Sicchè è un piacere a leggere, soprattutto per i dilettanti e le dilettanti di filosofia. Si vanta di chiarezza e di originalità, e se non te ne accorgi, te lo annunzia lui a suon di tromba. Non si contenta di esser chiaro, ma vuole che tu lo sappi, e perciò ha la civetteria della chiarezza, girando e rigirando la stessa cosa in molti modi. Dice delle cose spesso più vecchie di Adamo, ma le pensa col suo capo, le dice alla sua maniera: l'originalità è nell'abbigliamento. Di sotto al mantello del filosofo trasparisce l'uomo bilioso, appassionato, sicuro di sè, provocatore, dispettoso, sicchè ti par di vederlo con una mano occupato a dare de' pugni e con l'altra a lisciarsi ed ammirarsi. Ti solletica, ti diverte, ti riscalda. Pensa dunque, quanti dovranno essere i suoi seguaci, soprattutto in Italia, dove questa volta non potranno ripetere la vecchia canzone delle nebbie germaniche. Questa filosofia è cosa solida, tutto carne ed ossa.

A. E che è più, nemica dell'idea. Sarebbe un gran bene a tradurla fra noi. Ma son curioso di sapere, in che modo ha potuto formare il mondo senza l'idea; perchè l'idea mi fa paura, e ben vorrei cacciarla via e non so.

D. Schopenhauer l'ha cacciata via con un tratto di penna, cosa facilissima. Senti un po'. Kant avea detto che tutto è ideale, un fenomeno del cervello. Il mondo è la mia immagine; io non conosco il sole, nè la terra, ma solo un occhio che vede il sole, una mano che sente la terra; tutto quello che io conosco, l'intero

mondo, non è per sè, ma per un altro, è un oggetto per il soggetto, la visione di colui che vede, in una parola, immagine, fenomeno. E il diventare di Eraclito, le ombre di Platone, l'accidente di Spinoza, il velo ingannevole di Maia degl'Indiani, simile ad un sogno, o a quella luce di sole sull'arena che di lontano si scambia per acqua. Togliete il soggetto, colui che vede, e il mondo non esisterebbe più.

A. A questo modo noi siamo de' burattini, ed il mondo è una commedia.

D. Certo; ma dietro le scene c'è il vero reale, la cosa in sè, fuori de' nostri occhi. Ora come gli uomini non si contentano di essere chiamati burattini, anche quelli che sono, e vanno pescando la scienza da molti secoli, era cosa troppo crudele dir loro: la scienza è dietro le scene, e non la vedrete mai; ciò che vedete è apparenza. I tre sofisti, volendo contentare il genere umano, dissero: consolatevi; l'apparenza è il medesimo che l'essenza; dietro le scene non ci è nulla. Ed andarono scribacchiando volumi, quando dopo Kant non restava a fare che la cosa più semplice del mondo.

A. Cosa?

D. Spingere un'occhiatina dietro le scene. Ecco la gloria immortale di Schopenhauer. Ha schiusa la porta e ci ha trovato il reale, la cosa in sè, il *Wille.*

A. Cosa vuol dir *Wille?*

D. Il volere.

A. Ci volea molto a trovar questo!

D. È l'uovo di Colombo. Ora pare cosa facile; e ciascuno dice: anch'io l'avrei trovato. La scoperta di Schopenhauer è più importante ancora che la scoperta dell'America, perchè, come dice con giusto orgoglio l'inventore, è la verità delle verità, l'ultima scoperta, la sola cosa che restava a fare in filosofia. Eppure da tanto tempo si era intravveduta questa verità. I Cinesi e gli Indiani l'avevano alzata a principio religioso; il cristianesimo non ha voluto intendere che questo con la sua storia del peccato originale; la troviamo in bocca al popolo, quando dice che il tempo non *vuol* piovere, attribuendo in tutte le lingue la volontà non solo agli uomini, ma alle universe cose: il che dice non per figura poetica, ma per un sentimento confuso del vero. Anche i filosofi greci, che stavano più vicini all'antica sapienza braminica e buddistica, vi si accostano: sicchè ci hai proprio il *con-*

sensus gentium. Tra gli altri Empedocle si può chiamar proprio il precursore di Schopenhauer: perchè il filosofo agrigentino, che Arturo chiama *ein ganzer Mann*, un uomo compiuto, mette a capo del mondo non l'intelletto, ma amore ed odio, vale a dire il *volere*, l'attrazione e la repulsione, la simpatia e l'antipatia (1). E poichè Empedocle è tenuto da molti un pitagorico, si dee credere che questa verità l'abbia rubata a Pitagora; e se Gioberti avesse saputo questo, tenero com'era della filosofia pitagorica, si sarebbe fatto il più caldo propugnatore di questa dottrina, nata, come filosofia, in Italia, ed avrebbe accresciuto con un altro ingrediente il nostro primato. Ma Gioberti non ci ha pensato, e la gloria rimane intera a Schopenhauer; perchè il vero inventore non è colui che trova una verità, ma colui che la feconda, l'applica, ne cava le conseguenze, come dice non so più qual francese citato da Schopenhauer, un momento che temeva gli si contrastasse il brevetto d'invenzione.

A. La mia maraviglia è che Kant a due dita dalla scoperta non l'abbia veduta.

D. Kant, mio caro, una volta caduto nel fenomeno, non ne potea più uscire. E la mia maraviglia è piuttosto, come non abbia conchiuso a rigor di logica, che tutto è fenomeno. Poichè se è vero che il fenomeno suppone il noumeno o la cosa in sè, è vero anche che secondo il suo sistema questa necessità è tutta subbiettiva, fondata sulla legge di causalità, anch'essa forma dell'intelletto. E credo non gli mancasse la logica, ma il coraggio. Perchè, cominciato a filosofare per fondare la scienza, e trovatosi da ultimo nel vuoto, come si afferrò per la morale al categorico imperativo, così per la metafisica salì alla cosa in sè. Ma era un infliggere agli uomini il castigo di Tantalo; un dir loro: la cosa in sè c'è, ma non la conoscerete mai, perchè trascende l'esperienza. Ora Schopenhauer ha fatto un miracolone, ha detto all'esperienza: dammi la cosa in sè, e l'esperienza glie l'ha data. I filosofi si sono tanto assottigliato il cervello intorno a questa faccenda, e non ci era che da farsi una piccola interrogazione. Cosa son io? Io sono un fenomeno, come tutto il resto, perchè mi considero nello spazio e nel tempo, forme necessarie del mio intelletto; il mio corpo è un oggetto tra gli oggetti; i suoi moti, le sue azioni

(1) *Ueber den Willen in der Natur — Fragmente sur Geschichte der Philosophie.*

mi sono così inesplicabili, come i mutamenti di tutti gli altri oggetti. Kant si è fermato qui, e per questa via non si va a Roma, voglio dire non si va al reale. Dovea replicar la dimanda: cosa son io? Ed avrebbe avuta la risposta: io sono il *Wille*. Mi muovo, parlo, opero, perchè voglio. Nè tra il mio corpo e il mio volere ci è già relazione di causa e di effetto, perchè così cadremmo nella legge di causalità; l'atto della volontà ed il moto corrispondente del corpo non sono due stati obbiettivamente diversi, ma la stessa cosa in due modi diversi, una volta come immediata, ed un'altra come immagine offerta all'intelletto. Così il moto del corpo non è altro che l'atto della volontà obbiettivato, fatto immagine, come dice Arturo; il volere è la conoscenza *a priori* del corpo, e il corpo è la conoscenza *a posteriori* del volere (1).

A. Conoscenza! conoscenza! Adunque anche il volere cade sotto la conoscenza; e tutto ciò che si conosce abbiamo pur detto che è un fenomeno del cervello. Conosco così, perchè il cervello è fatto così.

D. Ma il volere è una conoscenza immediata, indimostrabile, fuori delle forme dell'intelletto, non logica, non empirica, non metafisica, e non metalogica, che sono le quattro classi a cui Schopenhauer riduce tutte le verità; è una conoscenza di un genere proprio, e si potrebbe chiamare per eccellenza la *Verità filosofica*.

A. Mi pare una sottigliezza. Immediata o mediata, è sempre una conoscenza; e mi pare che quel maledetto cervello ci entri un po' anche qui.

D. Mi pare e non mi pare. Tu stai col parere, e qui si tratta di una verità, che anche i fanciulli la veggono. Ora quello che vale del tuo corpo, vale di tutti gli altri, sicchè il *Wille* è il reale o la cosa in sè dell'universo, e la materia è lo stesso *Wille* fatto visibile.

A. M'immagino che una volta oltrepassato il fenomeno, ed afferrato il vero reale, Schopenhauer debba navigare a vele gonfie nel mare dell'essere.

D. T'inganni. Schopenhauer apre un po' la porticina di Kant, e guarda il Wille. Kant avea detto: niente si sa. A questo i tre impostori risposero: tutto si sa. Schopenhauer ha piantato le tende

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*. 1 vol., par. 18.

tra quell'ignoranza assoluta e quell'assoluto sapere, ed ha conchiuso: una sola cosa si sa e si può sapere, il Wille. Ma non appena saputo il venerato nome, si è affrettato a chiuder la porta. Cosa è il Wille in sè stesso, fuori del mondo? Cosa fa? Come se la passa? Ci è un altro ordine di cose diverso dal nostro? Altri mondi? E questo mondo, qual è la sua origine? Quale la sua destinazione? Quale il suo perchè? Non domandare, mio caro, che la porta è chiusa. Schopenhauer non l'hai da confondere con quei ciarlatani, che pare si facciano ogni giorno una conversazione con Domineddio, e ne scoprano tutti i [segreti. Ti dà una filosofia modesta e seria.

A. Una filosofia che non è filosofia; perchè ti lascia in bianco tutt'i problemi che la costituiscono.

D. È già un gran merito l'aver dimostrato l'insolubilità di questi problemi, l'impossibilità della metafisica. Finora si è creduto che l'intelletto ci è stato dato per conoscere; e quando un dabben filosofo ti ammonisce che la natura è inconoscibile, si suole replicare: perchè dunque abbiamo la ragione? A che serve l'intelletto? Serve a mangiare e bere, a far danari, agli usi pratici della vita, risponde Schopenhauer. La natura dà a ciascun essere quello gli è bisogno a vivere, e niente di più. L'intelletto può attingere le relazioni, e non la sostanza delle cose (1).

A. Bravo! Non possiamo noi vivere senza la metafisica? Anzi la metafisica è stata sempre nemica dello stomaco, lasciando stare i conti che ti tocca a fare con Campagna, se la prendi sul serio.

D. L'intelletto può intendere ciò che è nella natura, ma non essa natura.

A. Mi pare che a poco a poco ti stai dimenticando del Wille e ti stai innamorando della natura.

D. È vero. Succede anche a Schopenhauer. Volevo dire che l'intelletto non può conoscere il Wille, la cosa in sè, e tanto meno quello che ci sta più su.....

A. Roba da lasciarla a' teologi. Mi par di udir predicare un santo padre sull'insufficienza della ragione, e quindi sulla necessità della rivelazione. Ma ti confesso che più parli e meno ti capisco. Dici che non possiamo conoscere il Wille, e prima hai detto che Schopenhauer l'ha conosciuto, senza però l'intervenzione del cervello a quel che pare.

(1) Sull'intelletto vedi l'opera principale, II, 287-289.

D. Con un *distinguo* tutto si chiarisce. Ci è Wille e Wille. Il Wille assoluto è inconoscibile; perchè conoscere l'assoluto è una contraddizione ne' termini. Tutto ciò che si conosce, come conosciuto, cade sotto la forma del nostro intelletto, e quindi è un relativo. Il Wille, come libero, può stare in riposo, e può prendere tutte le forme che gli piace, altre dalla nostra; e fin qui sappiamo che c'è, ma non sappiamo cosa è. Il Wille che conosciamo è il Wille *in noi*, un Wille relativo, sottoposto alle forme dello spazio e del tempo, ed alla legge di causalità, perciò accessibile all'intelletto (1).

A. Vale a dire è un fenomeno come tutti gli altri.

D. Il primo fenomeno che ci può dar ragione degli altri.

A. Ma allora non mi stare a predicare che Schopenhauer ha scoperta la cosa in sè! Gran cosa in sè codesta che è un relativo! Ci sento un odore di ciarlataneria.

D. Schopenhauer non è ciarlatano, perchè ti ha limitata egli stesso la conoscenza del Wille.

A. Ma allora questo Wille potrebbe essere non il primo, ma un prodotto egli medesimo di qualcos'altro che non sappiamo e che sarebbe la vera cosa in sè.

D. Potrebbe. Ma che importa a noi? Quello che c'importa è che il Wille si trova al disotto di tutti i fenomeni, ed è la cosa in sè *per noi*: così è spiegato il mondo.

A. Ma neppur questo mi entra. Non è strano il dire che nella pietra ci stia il Wille? Concepirei più che ci stesse l'idea, se Campagna non fosse lì.

D. Gli è che sei avvezzo a vedere il Wille o il volere con l'occhio volgare. I filosofi plebei non sanno concepire il volere che a' servigi dell'intelligenza. Ora tu devi con uno sforzo d'astrazione scindere dall'intelletto il volere; e cosa rimane? Uno stimolo cieco, inconscio che sforza ad operare. Ecco il Wille di Schopenhauer.

A. Dunque il principio di tutte le cose è uno stimolo cieco, inintelligente? Non mi va.

D. Altrimenti dài di muso nell'idea, o piuttosto in Campagna.

A. Dunque....

D. Dunque guarda un po' intorno, e dimmi se non trovi dappertutto il Wille. In un mondo, dove tutto è fenomeno, è lui il vero reale che dà alle cose la forza di esistere e di operare. E

(1) *Idem*, II, 634-36.

non solo gli atti volontarii degli animali. ma l'intero organismo, la sua forma e condizione, la vegetazione delle piante, e nel regno inorganico la cristallizzazione, ed insomma ciascuna forza primitiva che si manifesta ne' fenomeni chimici e fisici; la stessa gravità, considerata in sè e fuori dell'apparenza, è identica con quel volere che troviamo in noi stessi. Egli è vero che negli animali il volere è posto in moto da'motivi, nella vita organica dell'animale e della pianta dallo stimolo, nella vita inorganica da semplici cause nel senso stretto della parola; ma questa differenza riguarda il fenomeno, lascia intatto il Wille. Apri ora le orecchie, che viene il meglio. L'intelletto è stato generalmente tenuto come il principio della vita, l'essenza delle cose; vedi che ci accostiamo all'idea. Di qui l'ordine e l'armonia universale, il progresso, la libertà e quel tale divinizzare il mondo. Ma poichè Schopenhauer ha preso l'umile Wille, creduto una semplice funzione dell'intelletto, e te lo ha sollevato al primo gradino, l'intelletto è divenuto affatto secondario, un fenomeno che accompagna il Wille; ma che gli è inessenziale, che mette il capo fuori, solo quando il Wille apparisce nella vita organica, quindi un organo del Wille, un prodotto fisico, un essere non metafisico. L'intelletto può andare a spasso senza che il Wille vada via: anzi nella vita vegetale e inorganica non ci è vestigio d'intelletto, e perciò non è il volere condizionato dalla conoscenza, come tutti sostengono, ma la conoscenza è condizionata dal volere, come sostiene Schopenhauer (1).

A. Capisco, capisco. Finora ti confesso che ridevo tra me e me del Wille, e dicevo: è infine una parola, il nome di battesimo della cosa in sè, che Schopenhauer ha aggiunto alla dottrina kantiana. Ma l'amico è fino, e veggo dove va. Celebriamo i funerali dell'idea.

D. In effetti, il Wille, operando alla cieca, non è legato da alcuna necessità come l'idea, o come la sostanza di Spinoza. Assolutamente libero, può starsene con le mani in saccoccia, nella maestà della quiete. Quando sente un prurito, un pizzicore, esce dalla sua immobilità e genera le idee.

A. E dàlli lui pure con l'idea.

D. Rassicurati. Non è l'idea di Hegel, ma sono le idee di Platone, *species rerum*, tipi e generi, fuori ancora dello spazio e del tempo.

A. Sono dunque concetti.

(1) *Ueber den Willen in der Natur*. Prefazione.

D. Adagio. Le forbici non ti hanno potuto ancora cavar di capo la filosofia sofistica. Hai da sapere che per Schopenhauer i concetti sono semplici astrazioni cavate dal mondo fenomenico, come l'essere, la sostanza, la causa, la forza, ecc., hanno un valore logico, non metafisico, sono un pensato, non un contemplato. Stringi e premi, il concetto non ti può dare che il concetto. E ci volea la sfacciataggine di Hegel per fondare la filosofia sopra i concetti. Le idee al contrario sono il primo prodotto del Wille, non generano, anzi sono generate, e sono, per dir così, l'abbozzo o l'esemplare del mondo, perfettamente contemplabili (1). Così in questa teoria trovi raccolte le tre più grandi verità della filosofia, la cosa in sè di Kant, le idee di Platone, e l'unità o il monismo immanente di Spinoza. Uno è il Wille, immanente nelle cose, anzi le cose non sono che esso medesimo il Wille messo in movimento, la luce e l'apparenza del Wille.

A. Allora Schopenhauer è panteista.

D. Che importa?

A. Bagattella! Hai dimenticato che debbo tornare in Italia. L'idea puoi avventurarla qualche volta, con certe cautele, perchè anche i Governi hanno le loro idee; soprattutto se la pronunzii in plurale, volendo ciascun ministro averne parecchie a suo uso. Ma col panteismo non ci è scappatoia.

D. Consòlati dunque. Schopenhauer non è panteista, perchè il suo mondo rassomiglia piuttosto al diavolo che a Dio. Panteista, dice Arturo, è colui che divinizza il mondo, trasformando l'idea in sostanza o in assoluto, e facendo della ragione il suo organo. L'idea come sostanza opera fatalmente e ragionevolmente....

A. Credevo che il panteismo consistesse nell'ammettere una sostanza unica, immanente, quale si fosse il suo nome, sostanza, idea, o Wille; ma poichè Schopenhauer m'assicura il contrario, come dovrò chiamarlo?

D. Chiamalo monista (2) e ti tirerai d'impaccio. L'idea dunque, come ti dicevo, opera fatalmente, perchè opera ragionevolmente, onde l'ottimismo, quell'andar sempre di bene in meglio secondo leggi immutabili, che dicesi progresso. Ma se è così, dice Schopenhauer, come spiegare il male e l'errore?

A. Ha messo il dito nella piaga. Bel Dio è codesto mondo, un

(1) *Sulle Idee*, vedi l'opera principale I, libro terzo, dove trovi un'esagerata teoria estetica.

(2) *Parerga*, II, capo V.

misto di follia e di sciocchezza e di birberia. L'idea quando l'ha concepito si dovea trovare nello spedale de' pazzi.

D. Schopenhauer perciò ha congedato l'idea e ci ha messo il Wille, cieco e libero, che fa bene e male, come porta il caso. Il quale, se se ne stesse quieto, sarebbe un rispettabile Wille; ma come ha de' ghiribizzi, gli viene spesso il grillo di uscire dalla sua generalità e farsi individuo. Questo è il suo peccato: di qui scaturisce il male. È il *principium individuationis*, quello che i cattolici chiamano la materia o la carne, che genera il male. Potrebbe dire: non voglio vivere, e sarebbe Dio; mà quando gli viene in capo di dire: voglio vivere, diventa satana. La vita è opera demoniaca.

A. Veggo che questo Wille dee essere un asino, un buffone ed un briccone; e sì che avevo ragione quando dissi che la vera idea del mondo, colui che lo governa, è Campagna; più ci accostiamo a questo tipo, e più ci accostiamo alla verità.

D. Il Wille è essenzialmente asino finchè non produce il cervello.

A. E come tutt'a un tratto diviene dottore? Voglio dire se non ha conoscenza, come può produrre la conoscenza?

D. Di padre asino non può nascere un figlio dotto?

A. Lasciamo lo scherzo. Perchè?

D. Perchè vuole. Il Wille può tutto, e quando vuol conoscere, i forma un cervello. Non l'ho io detto che il Wille ama la vita? E finchè vuol vivere come pietra o come pianta, non gli viene in capo il cervello, perchè può farne senza. Ma quando gli si presenta l'idea dell'animale, e dice: voglio essere un animale; ti forma il cervello, essendo l'intelletto, come ti ho detto, necessario alla vita animale. Ed il Wille maritato all'intelletto è quello che dicesi comunemente anima.

A. Un intelletto che nasce da un Wille inintelligente è un miracolone più grosso che quello di S. Gennaro.

D. Non più grande che quello che trovi ne' fatti più ordinarii. Una pietra che cade in virtù della legge di gravità è un miracolo così grosso, come che l'uomo pensi. Tutti questi miracoli li fa il Wille perchè vuole così.

A. Cioè a dire, che se la pietra cade gli è che vuol cadere?

D. Certamente.

A. E s'io ti gittassi dalla finestra, vorresti andar giù a fracassarti il cranio?

D. Io sono un essere complesso. Il mio corpo vorrebbe perchè sottoposto anche lui alla legge di gravità.

A. Avevo creduto finora che nella vita inorganica il movimento venga dal di fuori; e che se, per esempio, la pietra cade, gli è perchè io le do la pinta.....

D. Non solo, ma perchè ella è pietra e non uccello. Cade perchè la sua natura porta così; e in questo senso diciamo che vuol cadere.

A. Ma allora questo Wille non lo capisco più. Se siegue certe leggi nell'ordine fisico, potrebbe seguirle pure nell'ordine morale: e se opera secondo leggi fisse, non è più Wille, ma idea, è un Wille intelligente.

D. Pensa a Campagna.

A. Qui non ci sente. Credevo questo Wille un asino ed un buffone; ora mi parli di leggi.

D. Il Wille è libero finchè non vuol niente; ma quando vuole qualche cosa.....

A. Fermiamoci qui. Un Wille che non vuole è una contraddizione ne'termini; perchè l'essenza del Wille è il volere.

D. Ma, come libero, può anche volere non volere.

A. È una sottigliezza. Ma lasciamo star questo. Che cosa lo spinge a volere?

D. Un pizzicore interno.

A. È una facezia. Il volere è un desiderio che suppone il bisogno; il bisogno suppone una mancanza; e la mancanza presuppone un'essenza, un essere con certe determinazioni, con una propria natura. Il Wille dunque non può essere un primo, perchè presuppone l'essere, e quindi l'idea.

D. Pensa a Campagna.

A. Rispondi così quando non hai che rispondere.

D. Se m'interrompi sempre, non la finiremo più. Dicevo che quando vuole qualche cosa, il Wille non è più libero, dovendo adoperare tutti i mezzi che vi conducono: allora è sottoposto a leggi, le quali perciò riguardano il Wille fenomenico, non il Wille in sè stesso.

A. Ma dunque, volendo qualche cosa, il Wille si propone un fine e vi applica i mezzi. E mi vuoi dare a credere che sia un asino, che non adoperi ragionevolmente, che non sia intelligente?

D. Ma questo lo fa inconsapevolmente, a modo di uccello, che volendo sgravarsi delle uova, comincia a raccogliere delle pa-

gliuzze e si costruisce il nido. L'uccello non sa neppure a qual uso è destinato il nido. Fa tutto questo non perchè lo pensa, ma perchè lo vuole.

A. È un giochetto di parole. Manca la coscienza, non l'intelligenza. Non basta volere, bisogna sapere, con coscienza o no, poco importa. Il tuo Wille se è cieco può volere quanto gli piace, che non sarà buono a nulla, neppure a formare la pietra. In ogni formazione si suppone convenienza di mezzi col fine; e questo è opera dell'intelligenza. Un Wille cieco che ti forma il mondo! Il volere, mio caro, non basta, ci vuole il sapere. Voglio andare a Parigi, e se non so la via e ci giungo, sarà per caso; ma tra le cento novantanove volte non ci giungerò.

D. Ma il Wille è cieco non perchè sia propriamente un asino, ma perchè non si può dire che pensi e rifletta; opera senza coscienza.

A. Ma chi ti ha detto che l'idea operi con coscienza, e pensi e rifletta? Sappiamo che la Natura opera spontaneamente e inconsapevolmente; se ne dee cavar per conseguenza che operi irragionevolmente? E quando Hegel vede l'idea nella pietra, credi tu che l'idea là rifletta e pensi? Se il Wille fa quello che si richiede allo scopo propostosi, è un essere ragionevole, è l'idea. Non m'interrompere. Qui non ci è a rispondere altro che un pensa a Campagna.

D. Se vuoi vedere qual differenza corra tra il Wille e l'idea, pon mente alle conseguenze. Dall'idea nasce un mondo ragionevole e perciò ottimo; dal Wille nasce un mondo irragionevole e perciò pessimo.

A. Il che non prova che il Wille non sia un'idea; prova solo che sia un briccone. Chi vuole una cosa cattiva e vi adopera i mezzi, lo chiamiamo malvagio, ma non irragionevole.

D. La vita per l'idea è il suo medesimo svolgersi progressivo secondo le sue leggi costitutive. Per il Wille la vita è un peccato; maledetto il momento che dice: io voglio vivere! Vivendo cessa di esser libero, s'imprigiona nello spazio e nel tempo, entra nella catena delle cause e degli effetti, diviene un individuo, si condanna al dolore ed alla miseria, scendendo con le proprie gambe in questa valle di lagrime, come Empedocle ed il *Salve Regina* chiamano il mondo.

A. E perchè mo tutto questo?

D. Perchè il Wille come infinito non può appagare sè stesso

sotto questa o quella forma, dove trova sempre un limite. Prendere dunque una forma è la sua infelicità; il suo peccato, la sua miseria è nel dire: io voglio vivere.

A. Farebbe dunque meglio a dire: io voglio morire.

D. Certamente. La morte è la fine del male e del dolore, è il Wille che ritorna sè stesso, eternamente libero e felice. Vivere per soffrire è la più grande delle asinità. *Se la vita è sventura, perchè da noi si dura?* La vita è un fenomeno, un'apparenza, *pulvis et umbra*, vanità delle vanità; dove non ci è altro di reale che il dolore; e se ne togli il dolore, rimane la noia.

A. Mi pare che ti sii distratto; e che di Schopenhauer sii caduto in Leopardi.

D. Leopardi e Schopenhauer sono una cosa. Quasi nello stesso tempo l'uno creava la metafisica e l'altro la poesia del dolore. Leopardi vedeva il mondo così, e non sapeva il perchè. *Arcano è tutto fuorchè il nostro dolor.* Il perchè l'ha trovato Schopenhauer con la scoperta del Wille.

A. Forsechè Leopardi non ti parla di un *brutto poter, che ascoso a comun danno impera*, e forse non gli appicca subito dopo l'*infinita vanità del tutto?* Mi par che questo sia propriamente il Wille giacente sotto tutta quella serie di vane apparenze che dicesi mondo.

D. Con questa differenza che il Potere del Leopardi è la materia eterna dotata di una o più forze misteriose; laddove il Potere di Schopenhauer è una forza unica, il Wille, e la materia è il velo di Maia, una sua apparenza. L'uno è materialista, l'altro è spiritualista.

A. Come dunque hanno potuto riuscire nelle stesse conseguenze? Che dalla materia nasca un mondo cattivo, si concepisce; il materialismo è una di quelle parole che mi fa tanto paura quanto il panteismo; ma lo spiritualismo è una parola che suona così bene all'orecchio, l'arca santa della religione, il palladio della civiltà cattolica, una specie di passaporto che ti fa entrare senza sospetto in Napoli ed in Torino, in Austria ed in Francia, e fino in Pietroburgo, il vero *Verbum*, la parola delle parole, a cui battono le mani con ugual compiacenza la santa fede e la vera libertà, gli assolutisti e i liberali....

D. I liberali di Napoli.....

A. I liberali ben pensanti, i liberali onesti di tutt'i paesi. Cosa sei tu? Sono spiritualista. E con questo talismano l'onestà ti spunta

sulla fronte, e ti si fa lieta accoglienza in tutta l'Europa civile. Sono spiritualista, e Ferdinando II mi farà una lettera di raccomandazione al Papa, Luigi Napoleone mi farà girar Parigi senz'accompagnamento, e Cavour mi farà cavaliere di S. Maurizio. Non ridere; che parlo da senno.

D. Vedi dunque ch'io ti ho raccomandato una buona filosofia, perchè Schopenhauer è spiritualista.

A. E s'accorda con Leopardi che è materialista! Non credo più alla filosofia, ma credevo alla logica; ora non credo più nemmeno alla logica.

D. Leopardi, sotto nome di un filosofo greco, dice: la materia è *ab eterno*; e dal seno della materia vede germinare l'appetito irrazionale, e quindi l'ignoranza, l'errore, le passioni, in una parola il male. Schopenhauer ha detto: la materia non esiste, è un concetto, un'astrazione; ciò solo che esiste è l'appetito, il Wille. Tutti e due dunque ammettono lo stesso principio, ma l'uno lo profonda nella materia, e l'altro gli fa della materia un semplice velo. Il Wille di Schopenhauer è quasi l'anima de' cristiani, che scende nel corpo come in un carcere, costretta a convivere con lui, ma tenendosene distinta e lontana per tema di contagio, e sospirando al momento della separazione, che dicesi morte ed è la vera vita. Salvo che nella dottrina religiosa l'anima è il bene, ed il male è nel corpo; laddove per Schopenhauer il male è nello spirito, nel Wille, e la materia è lo stesso Wille quando si degna di comparire, il suo fantasma. Ecco perchè Leopardi e Schopenhauer si accordano nelle conseguenze, ponendo a principio del mondo lo stesso Potere cieco e maligno; e poco rileva che nell'uno sia una forza della materia, e nell'altro una forza che si manifesta sotto aspetto di materia: ne nasce lo stesso *ergo*.

A. Capisco. Lo spiritualismo comincia ad entrarmi in sospetto. E Schopenhauer m'ha guastata questa bella parola. È il destino di tutte le parole che al primo entrare nel mondo sono belle e festeggiate, e poi tira tu e tira io si sconciano, s'invecchiano, s'imbruttiscono, fanno paura. E so molte parole che venti anni fa ti riempievano le scarselle ed ora te le vuotano. Lo spiritualismo era una delle poche parole rimase a galla in tanti naufragi; ed eccoti ora costui che me la sconcia. E come oggi non basta più dire: son liberale; ma hai da spiegare se la tua libertà è la vera o la falsa, quella degli onesti o quella dei bricconi; così ora ci sarà il vero e il falso spiritualismo. Il vero e l'onesto spiritualismo

presuppone l'opposizione, la guerra accanita tra lo spirito e il corpo; dove nel falso spiritualismo spirito e materia sono fratelli cugini.

D. Anzi germani; anzi la stessa cosa sotto due diversi aspetti. Perchè secondo Schopenhauer l'opposizione tra materia e anima è un antico pregiudizio filosofico, introdotto da Cartesio, e accreditato da' ciarlatani sotto l'altro nome di natura e spirito. La sola, la vera distinzione è tra fenomeno e noumeno, o cosa in sè. Il Wille è il Wille, ed il mondo è il suo fenomeno, la sua ombra, i suoi occhi. Tutto è vanità; il Wille, lo spirito solo, è.

A. Un'empietà sotto linguaggio cristiano. Perchè qui lo spirito non è la ragione, ma il cieco appetito, origine del peccato; è lo spirito del male.

D. Precisamente. Il Wille non solo è peccatore, ma è il solo peccatore. Tutt'i nostri peccati è lui che li fa.

A. E noi siamo impeccabili?

D. Impeccabili.

A. Schopenhauer comincia di nuovo a piacermi, non ostante il suo falso spiritualismo. Mi sento già correr pel sangue l'innocenza di un bambino. Se arriva a dimostrare che l'uomo non pecca, faremo per innanzi tutto quello che vogliamo.

D. Come se finora avessimo fatto quello che non vogliamo!

A. Ti so ben dire che finora ho fatte molte cose che non avrei voluto fare.

D. È una illusione. Tu sei un fenomeno del Wille, e quello che hai fatto gli è che il tuo Wille lo ha voluto.

A. Spesso mi è venuto il ticchio di gridare in piazza: viva la libertà!

D. E perchè non lo hai fatto?

A. Per paura di Campagna.

D. Vale a dire che se non avessi avuto paura l'avresti fatto. Tutti facciamo secondo la nostra natura. Il Wille prendendo forma d'individuo non è più libero, ma è questo o quello, cioè condizionato così o così, col tale e tale carattere. E datosi un carattere opera secondo quello. Ora operare secondo il carattere è fare quello che si vuole.

A. Un abuso di linguaggio. Perchè fare quello che si vuole è in sostanza fare quello che si può. Ma in certi casi di due cose io posso farle tutte e due; e se fo l'una, so che potevo fare anche l'altra, e non l'ho voluta. Sono dunque perfettamente libero.

D. Un abuso di linguaggio, una illusione del cervello. Perchè hai fatto così e non così?

A. Per la tale e tale ragione.

D. E questa tale ragione ti ci ha indotto con la stessa fatale necessità con cui la legge di gravità opera nella pietra. La pietra cadendo non fa peccato, perchè ubbidisce alla sua natura; il ladro rubando non fa peccato, perchè ubbidisce al suo carattere.

A. Ma la pietra non può non cadere; dove il ladro può non rubare.

D. Non capisci ancora. Supponi che il ladro prima di rubare esiti, e gli si affacci l'inferno, i comandamenti di Dio, il disonore, la carcere, ecc., cosa farà? Se non ruba non è virtù, ma effetto necessario del suo carattere; ha un carattere tale che quelle immagini gli facciano effetto. E se ruba, non è peccato, perchè, posto il suo carattere, potea così poco tenersi dal furto, come la pietra dal cadere. Uomo libero è *contradictio in adiecto*; perchè uomo è un essere condizionato e determinato; in modo che basta conoscer bene il carattere di uno per indovinare quello ch'egli farà. Capisci ora perchè l'uomo è impeccabile.

A. E la morale? E il dovere?

D. Il dovere, dice Schopenhauer, è un'altra astrazione; nessuno ha il dritto di dire: tu devi; ed uno de' difetti di Kant è l'esser venuto fuori col suo categorico imperativo. Dovere e non dovere suppone una libertà di scelta che contraddice al concetto dell'uomo. Dimmi pure: non devi ammazzare; io ammazzerò, se il mio carattere porta così, e non farò peccato.

A. E se t'impiccano?

D. M'impiccano giustamente.

A. Come? Comincio a dubitare che il tuo cervello se ne vada passeggiando. E perchè m'hanno da impiccare? Dove non ci è colpa, non ci è pena. Di che dovrò rispondere io?

D. Non della tua azione, ma del tuo carattere. Perchè sei fatto così?

A. Oh bella! e che c'entro io? È il Wille, quel birbone del Wille che m'ha fatto così.

D. E se t'impiccano, non è te che impiccano, ma il Wille.

A. Anche questa! Il dolore lo sento io.

D. Vale a dire lo sente il Wille; perchè quello che ci è in te di vero reale è il Wille; tutto l'altro è fenomeno.

A. Ma il Wille che è in me è lo stesso Wille che è in colui che m'impicca.

D. Sicuro.

A. Allora il Wille che impicca è lo stesso che il Wille ch'è impiccato.

D. Sicuro.

A. Comincia a venirmi il capogiro.

D. Anzi è questa la base della morale. Quando saremo persuasi che in tutti è un solo e medesimo Wille, ci sentiremo fratelli, attirati l'uno verso l'altro da reciproca simpatia. E poichè lo stesso Wille è pure negli animali, anzi nelle universe cose, ci si accenderà nel cuore una simpatia universale.... (1)

A. Anche per l'asino....

D. Nostro fratello, come tutto il resto. La qual simpatia diventerà una profonda compassione quando penseremo che tutti per colpa del Wille siamo infelici, tutti condannati irremissibilmente al dolore. Ed in luogo di farci guerra l'un l'altro, ci compatiremo a vicenda e ce la prenderemo con l'empia Natura che ci ha fatti così.

A. Come dice Leopardi.

D. Bene osservato. Per Leopardi il principio etico o morale è la compassione.....

A. Anche verso i birbanti!

D. Sicuro, anzi un po' più di compassione ancora; perchè non sono loro i colpevoli, ma l'empia Natura; non possono fare altrimenti da quello che fanno; e sono da compiangere come i malati ed i pazzi. Se gli uomini si guardassero a questo modo, non ci sarebbe più nè invidia, nè sdegno, nè gelosia, nè ambizione, nè odio; il vocabolario sarebbe ridotto ad una sola parola, la compassione.

A. Veggo un giovane ricco, pieno d'ingegno e di dottrina, amato dalle donne, onorato, festeggiato; e gli dovrei dire: ho compassione di te! Mi sfiderebbe a duello, credendo mi beffi di lui.

D. E sarebbe uno stupido. Ma se avesse un dito di cervello avrebbe compassione di sè e di te e di tutti gli altri. Il piacere è negativo, incapace di soddisfare il Wille infinito; ed attendi, e di sotto i più desiderati piaceri vedrai scaturire la noia

(1) *Die beiden Grundprobleme der Ethik*, 212.

e il dolore. Il piacere è un'apparenza labile, sotto la quale sta inesorabile il solo e il vero reale, il dolore. E dimmi in fede tua, se la ricchezza, la bellezza, l'ingegno, la gloria sia altra cosa che larva ed illusione.

A. Mi sembri un S. Paolo.

D. Spesso a sentir parlare Leopardi e Schopenhauer ti par di udire un santo padre.

A. Un santo padre in maschera. Guardali bene in viso, e vedrai spuntare le corna del diavolo.

D. Infine una filosofia nemica dell'idea, nemica della libertà, nemica del progresso, credevo dovesse piacerti.

A. Sissignore. Vado a Napoli, prendo Campagna sotto il braccio, e gli dico: ho compassione di te! Sei sì contento: misero, di che godi? Sei così baldanzoso: misero, di che insuperbisci? Tu e l'ultimo *lazzarone* di Napoli siete la stessa cosa. Campagna m'accarezza la barba, se me la lascia, e mi fa certi occhi, come volesse dirmi: eppure finirai con la forca. Ed io allora: bello mio, e cosa ci guadagni? Non sai, Campagna mio dolce, che, secondo la nuova filosofia, impiccando me, impicchi te stesso. E se mi dài uno schiaffo, quello schiaffo ritorna sulla tua faccia, e se mi bastoni, io prendo un'aria di compassione, e dico: povero Campagna, non sai che bastoni te stesso (1).

D. Questo pare una caricatura, ed è la verità.

A. Il difficile è che ci si creda.

D. La verità, dice Schopenhauer, citando un antico, è nel pozzo; e come vuol mettere il capo fuori, le si dà sulle dita. Ma finisce col farsi largo. E vedi un altro vantaggio. Con questa filosofia non solo l'idea e la libertà va via, ma la patria, la nazionalità, l'umanità, la filosofia della storia, la rivoluzione.

A. Sei un furbo. Quando sto per tirare un calcio a Schopenhauer, hai l'arte d'ingraziarmelo un'altra volta.

D. Finirai con un: viva Schopenhauer!

A. Eppure Kant, suo maestro, predisse la rivoluzione, e ti parla sempre di dritto, di patria, di libertà. La sua morale fa perdonare alla sua metafisica.

D. Il contrario, uomo contradditorio.

A. Perchè mi chiami contradditorio?

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, I, par. 63.

D. Perchè ora parli secondo il pensiero, ed ora secondo la paura.

A. Hai ragione. Qualche volta mi dimentico di Campagna.

D. In Kant avvenne l'opposto, come nota l'arguto discepolo. Perchè, insino a che stette a costruir la metafisica, ragionò col cervello; ma come si vide innanzi l'edifizio bello e compiuto, si spaventò e si ricordò di Campagna, vale a dire dell'antico e del nuovo Testamento, e ragionò con la paura e col pregiudizio. Così, perchè ne' Comandamenti della legge di Dio trovi una litania di devi e non devi, immaginò un dovere assoluto o categorico, lui che aveva prima considerato l'assoluto come trascendente ed ipotetico. E col dovere venne fuori l'immortalità dell'anima, il premio ed il castigo, fondamento egoistico della morale volgare, la libertà congiunta col concetto di un Dio creatore, come se esser creato ed esser libero non fosse una contraddizione, e disconoscendo la massima che *operari sequitur esse*, vale a dire che ciascuno fa così, perchè è così. A questo modo Kant, credendo di filosofare, non ha fatto che teologizzare, ed ha perduto ogni merito e credito, quando a corona dell'opera ti fa comparire in ultimo una teologia speculativa (1).

A. La paura è un gran filosofo.

D. Schopenhauer ha gittata giù questa filosofia della paura, ed attenendosi alla metafisica, ed aggiungendovi il Wille, ha creato, come a buona ragione si vanta, la sola filosofia che dar ti possa una morale ed una teoria politica. Io debbo rispondere delle mie azioni, perchè son io che le fo; il mio torto è d'esser io e non tu, e non qualsiasi altro (2).

A. E che colpa ci ho io d'esser nato così?

D. La colpa è del Wille, che facendo un uomo cattivo ha avuto un cattivo capriccio.

A. E tocca a me pagarne la pena? Questo mi ricorda quel maestro, che volendo castigare un marchesino, e non osando toccare i magnanimi lombi, sferzava i suoi compagni di scuola.

D. Uno sciocco paragone. Hai dimenticato che tutto è Wille, e che tu stesso sei Wille; onde la pena la porta sempre il Wille. Ecco un fondamento incrollabile di morale, che non ha trovato nè il giudaismo, nè il cattolicismo, nè il panteismo, nè il mate-

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, I, 586. — *Die beiden Grundprobleme der Etik* 119-126.

(2) *Die beiden Grundprobleme der Ethik*, pag. 91 e seg. — *Parerga und Paralipomena*, vol. I, par. 9.

rialismo: la gloria è tutta e solo di Schopenhauer. Il quale, assicurata la morale, pensa a darti una ricetta anche per la politica. Sta attento.

A. Son tutt'orecchie. Qui sta il nodo. Una filosofia per me è vera o falsa, benedetta o maledetta, secondo che m'accosta o mi discosta da Campagna.

D. Immagina che Campagna ci senta, e vedi se non batterebbe egli prima le mani. Senti prima quello che dice de' liberali d'oggigiorno. Costoro, nota Schopenhauer (1), si chiamano ottimisti, credono che il mondo abbia il suo scopo in sè stesso, e che noi navighiamo diritto verso la felicità. E perchè veggono la terra travagliata da ogni maniera di mali, ne accagionano i Governi, e predicano che tolti questi si avrebbe il paradiso in terra, si raggiungerebbe lo scopo del mondo. Il quale scopo del mondo, a tradurlo nel giusto linguaggio, non è che il loro scopo quello di mangiare e ubbriacarsi, crescere e moltiplicarsi, senza darsi una pena al mondo.

A. Campagna dice che lo ha detto tante volte lui.

D. A intenderli, parlano di umanità e di progresso; in sostanza pensano al ventre. Immaginano che lo Stato abbia una missione; che sia l'organo, l'istrumento del progresso; il che significa nel loro linguaggio dispensiero d' impieghi e di quattrini per loro. Ma ecco la verità. Gli uomini sono di natura bricconi e violenti, e sarebbe la terra popolata di assassini e di ladri, se lo Stato non fosse lì ad assicurare le proprietà e la vita. Questa è la sua missione; e quando un Governo ti protegge da'ladri e dagli omicidi, sei un briccone tu se gli contendi l'autorità e gli dici: dammene una parte anche a me. E perciò tutt'i governi presenti d'Europa sono ottimi, perchè tutti provvedono alla sicurezza, e noi, volevo dire i demagoghi sono i veri turbatori della quiete pubblica.

A. Merita la croce di S. Gennaro, mi dice Campagna.

D. Ora siccome gli uomini sono inchinevoli al male ed alla violenza, e si fanno regolare nelle loro azioni non dalla ragione, ma dal Wille, cioè dagl'istinti e dalle passioni, lo Stato non dee a reggerli adoperare la persuasione, ma la violenza. Perchè gli uomini, quanto sono violenti, tanto sono codardi, e non ubbidiscono che alla paura: fatti temere, e sarai ubbidito.

(1) *Parerga und Paralipomena*, vol. XI, cap. IX. — *Die Welt als Wille und Vorstellung*, vol. II, cap. XVII.

A. Campagna dice che la logica dovrebbe ridursi a questo solo argomento.

D. La forza dev'essere nelle mani di un solo uomo; perchè dove il potere è diviso tra più persone, ivi la forza è sparpagliata e meno efficace. D'altra parte lo Stato monarchico è più conforme al Wille. Prima di tutto un solo Wille c'è. Poi guarda intorno. Vedrai le api, le formiche, gli elefanti, i lupi e gli altri animali, quando sono in processione, aver sempre innanzi un solo di loro, come re. Una società industriale, un esercito, un battello a vapore non ha che un solo capo. L'organismo animale è monarchico, perchè il cervello solo è il re. Anche il sistema planetario è monarchico. Il re è l'incarnazione del popolo, e può ben dire: il popolo son io (1).

A. Campagna dice che si dovrebbe farlo direttore della cassa a sovvenzione de' giornalisti.

D. Non m'interrompere. Un re, capo dello Stato, che mantenesse la giustizia per tutti, è però un semplice ideale, e l'ideale è di natura eterea e facile a svaporare. A dargli perciò un po' di consistenza, come in certe sostanze chimiche, che non istanno mai pure ed isolate, ma commiste con altre sostanze, è pur forza che nello Stato s'introducano altri elementi, come la nobiltà, il clero, i privilegi. Tutto questo sente un po' d'arbitrio e di violenza; ma è meglio così, che uno Stato regolato dalla pura ragione; perchè non rompi con le consuetudini e ti assicuri maggiore stabilità. Vedi al contrario gli Stati Uniti, dove domina il diritto puro, astratto, sciolto da ogni elemento arbitrario. Ivi il più abbietto materialismo con la sua compagna indivisibile, l'ignoranza: ivi la stupida bigotteria anglicana, una brutale rozzezza congiunta con la più sciocca venerazione della donna. Aggiungi la crudeltà contro i Neri, gli omicidii spessi ed impuniti, i duelli brutali, disprezzo del diritto e della legge, cupidigia delle terre de' vicini, scorrerie e spedizioni a modo di assassini, corruzione ed immoralità. Tal frutto ti dà la repubblica. La quale dovrebbe esser rifiutata specialmente dagli uomini d'ingegno, che sono sempre sopraffatti da' molti ignoranti; dal monarca al contrario prediletti e festeggiati. La monarchia è conforme al Wille; la repubblica è una costruzione artificiosa, un frutto della riflessione,

(1) La parte politica è tolta quasi a parole dal cap. IX, *Parerga und Paralipomena.*

un'eccezione nella storia, non pure poco durabile, ma contraria a civiltà, veggendo come in tutt'i tempi e presso tutt'i popoli le arti e le scienze non sono fiorite che nelle monarchie. Non ti pare?

A. In me ci è lotta fra il Wille ed il cervello. Il Wille vuol dir sì; ed il cervello fa boccacce, e susurra: Grecia, Roma, Italia.

D. La Grecia fu un'apparizione effimera; Roma è tutta nel secolo di Augusto; e l'Italia fu una vera, una lunga barbarie, come tutto il medio evo. Del resto, se vuoi che il tuo Wille la vinca, non hai che a studiare Schopenhauer.

A. E sarà il meglio. Ma non consideri che la monarchia oggi non basta ad assicurarti il collo; chè ci si è infiltrato il veleno della costituzione. E di qual monarchia parla Schopenhauer?

D. Fa buon animo; chè Arturo ha pensato anche al tuo collo. Un re costituzionale, egli dice, è ridicolo, come gli Dei di Epicuro, che pensano ad ingrassare in cielo, e non si prendono cura di quaggiù. Se lo tenga l'Inghilterra, che lo ha caro; chè s'affà alla sua natura. Ma noi siamo veramente buffoni, quando ci poniamo addosso il *frack* inglese. Una delle più stupide istituzioni è quella de' giurati, perchè nelle grossolane teste del volgo non può entrare che un *calculus probabilium*, e non sa distinguere verosimiglianza da certezza, e pensa sempre alla bottega ed a' figli Lo lodano d'imparzialità; imparziale il *malignum vulgus*! La libertà della stampa può esser tenuta come una valvola di sicurezza contro le rivoluzioni, vero sfogatoio de' mali umori; ma d'altra parte è come la libertà di vender veleno. Perchè tutti gli spropositi che si stampano s'imprimono facilmente nel cervello de' gonzi; e di che non è capace uno sciocco quando si è fitta una cosa in capo?

A. Cari giurati, cara libertà della stampa, cara costituzione, vi fo un addio. Mi sento i peli più tranquilli sul mento. Ma ci resta la patria, la nazionalità, che è qualcosa di peggio. Non ci avevo pensato.

D. Ma ci ha pensato Schopenhauer. Il Wille esiste solo negl'individui; patria, popolo, umanità, nazionalità sono astrazioni, concetti vuoti. Pensano altrimenti gli spinosisti moderni, e sopra tutti quel corrompi-teste di Hegel, la cui mediocrità avrebbero potuto i tedeschi legger nella volgarità della sua fronte, se avesser o studiato la scienza della fisonomia: la natura avea scritto sulla sua faccia: uomo ordinario (1). Ora costui e con esso i ciarla-

(1) *Parerga und Paralipomena*, cap. XXIX.

tani moderni sostengono che ultimo scopo dell'esistenza è la famiglia e la patria; che il mondo è ordinato armonicamente secondo leggi prestabilite; che la storia è perciò una scienza, ed i fatti dei popoli e non quelli de' singoli individui hanno un interesse filosofico. Se avessero letto Schopenhauer, avrebbero veduto che solo i fatti dell'individuo hanno unità, moralità, significato e realtà, perchè il Wille solo è cosa in sè. Il moltiplice è apparenza, i popoli e la loro vita sono astrazioni, come nella natura è astrazione il genere; e perchè solo l'individuo, non l'umanità ha reale unità, la storia dell'umanità è una finzione. I fatti storici sono il lungo e confuso sogno dell'umanità; e volerli spiegare seriamente ti fa simile a colui che vede nelle figure delle nuvole gruppi d'uomini e d'animali (1). La storia dunque non è scienza, ma un accozzamento di fatti arbitrarii, dove ci può essere coordinazione, non subordinazione. Ed ha più interesse una biografia che tutta la storia dell'umanità; perchè là trovi l'eterna pagina del Wille, egoismo, odio, amore, timore, coraggio, leggerezza, stupidezza, scaltrezza, spirito, genio; e nella storia trovi un preteso spirito del mondo, una pura larva, fatti labili e senza significato, usciti spesso dalle più futili cause, come nuvole agitate da' venti. Gli sciocchi, mal contenti dell'oggi, confidano nel dimani; e non veggono che il tempo è un fenomeno; che l'avvenire è simile al passato; che niente accade di nuovo sotto il sole; che la superficie muta, ed il fondo rimane lo stesso; e che il mondo rassomiglia a certe commedie italiane, dove sotto diversi intrecci di fatti trovi che Pantalone è sempre Pantalone, e Colombina è sempre Colombina. Poniamo pure che un progresso intellettuale ci sia; non perciò gli uomini saranno mutati; e nè istruzione, nè educazione varranno a renderli men cattivi e meno infelici: il progresso *morale* è un sogno.

A. Chiudiamo dunque le università e le scuole ed aboliamo tutte le storie.

D. Non dico questo. La storia non è del tutto inutile, perchè un popolo che non conosce la propria storia è come un uomo che non abbia memoria della vita passata, legato al presente come un animale.

A. Ma nell'individuo ci è il Wille; il Wille ti dà il carattere; ed il carattere ti dà la necessità e la subordinazione de' fatti. Il

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, XI, 442.

popolo è una finzione poetica; non ci è Wille, non ci è carattere, la sua storia è un ammasso di nuvole a diverse figure; e non so che partito se ne può cavare.

D. Un tantino d'esperienza sempre se ne cava. Una donnicciuola che ha fatto sperimento di una medicina in un caso, dove se ne ricordi, può farne uso in un caso simile.

A. Vale a dire che la storia è un medico empirico.

D. Credi tu che ci sia veramente una medicina a' tanti mali che travagliano l'umanità? Sono mali incurabili, inerenti alla nostra natura.

A. E la monarchia co' nobili, i preti, ed i privilegi?

D. Serve solo ad assicurare il diritto.

A. E questo ti par piccola cosa?

D. Ma, come il piacere è una negazione, ed il solo dolore è, così il diritto non ha niente di affermativo, l'affermazione è nel torto (1).

A. Gran testa! Il no vuol dir sì, ed il sì vuol dir no. Questa invenzione merita il primo premio; ed il secondo lo daremo ad Hegel, che dice che il sì ed il no è la stessa cosa.

D. Se non esistesse il torto, non esisterebbe il diritto. Il diritto è la negazione del torto. Lo Stato è il custode del diritto, perchè mi difende da chi mi vuol far torto. Perciò è un commissario di polizia, e non un medico. Non può guarirci da' nostri mali; e non sarebbe neppur desiderabile che ci guarisse.

A. Questa è una vera scoperta; chè nessuno l'ha detto ancora. Fin qui dicevo tra me e me: anche Leopardi l'ha detto. Perchè Leopardi non crede al progresso, si ride della filosofia della storia, e reputa insanabili i nostri mali. Solo quella faccenda del diritto e del torto non ce la trovo; ma me la ricordo nel padre Bartoli. Ma nè in Leopardi, nè in Bartoli, nè in nessuno trovo, che la nostra guarigione sia cosa poco desiderabile.

D. Perchè, se sei guarito dal dolore, ti rimane non il piacere, che è una negazione, ma un nemico ancor più molesto, la noia; e perchè, ove tutti fossimo felici, ne verrebbe un accrescimento di popolazione, le cui spaventevoli conseguenze atterriscono ogni più ardita immaginazione (2).

A. Perdona, Gioberti. Bisogna concedere il primato al cervello

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1, par. 62.
(2) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1, par. 395.

di Schopenhauer. Il tuo cervello non avrebbe saputo trovar questa: e sì che ne ha trovate tante. E che razza di mondo è dunque codesto? La patria è un'astrazione; l'umanità è una finzione; la storia è un giochetto di nuvole; l'individuo è condannato immedicabilmente al dolore ed alla noia. Perchè viviamo dunque? uccidiamoci. Bella, adorabile, pietosa morte,

Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.

D. Leopardi si è troppo affrettato a tirar la conseguenza. Schopenhauer da questo inferno, che chiamasi vita, ha saputo cavar fuori il paradiso: e qui è veramente che spicca un volo d'aquila.

A. Sfido Schopenhauer a tirare altra conseguenza che il suicidio.

D. Valga. Senti ed impara. Gl'indiani ed i cristiani hanno trovata la vera medicina. Bisogna morire, ma senza cessar di vivere.

A. Che è il mezzo più comodo a contentare la vita e la morte.

D. Il Wille desidera di vivere, corre sempre alla vita; la vita è il suo eterno presente. E vivere significa abbandonarsi alla satisfazione di tutt' i desiderii ed i bisogni. Dapprima opera come cieco stimolo, senza conoscenza, e dice: voglio vivere. Poi si dà un cervello dotato d'intelletto, riconosce sè stesso nella immagine cosmica, e dice ancora: voglio vivere. Nell'uomo si dà non solo un intelletto, come negli animali, ma una ragione; e dice sempre: voglio vivere. E come la vita, cioè a dire la satisfazione dei bisogni e de' desiderii, gli è più difficile nella forma d'uomo, si è costruito un cervello più artificioso, sì che l'intelletto è più acuto e rapido, e vi ha aggiunta la ragione, la facoltà dell'assoluto secondo i tre ciarlatani, e che in sostanza è stata dal Wille messa in compagnia dell'intelletto per i suoi bisogni. Perchè l'intelletto provvede solo al presente; laddove la ragione, facoltà de' concetti, astrae, generalizza, coordina, subordina, lega il presente al passato e predice l'avvenire. Armato di queste due arme potentissime, il Wille sotto forma d'uomo s'abbandona al piacere di vivere; ed è qui la fonte della sua infelicità: perchè di desiderio pullula desiderio, bisogno genera bisogno, e non ci è verso che si appaghi, e vive agitato.

A. Bisogna trovargli un calmante.

D. E questo sedativo glie lo dà la ragione. Perchè, fatta dolorosa esperienza della vita, in qualche uomo di giudizio la ragione parla così: non t'accorgi che gl'individui sono sogni fug-

gevoli, che tutto passa, che il piacere è un'apparenza, che il voglio vivere, l'amore della vita è la radice de' tuoi mali? E non puoi uscirne altrimenti che facendo guerra al Wille, cioè a' desiderii, alle passioni, considerando tutte le cose a cui gli uomini tengon dietro, piaceri, onori, ricchezze, come vuoti fantasmi, uccidendo in te la volontà di vivere o di godere. *Sustine et abstine*; segui questo principio, e ricovererai la pace dell'anima.

A. La pace della sepoltura.

D. Capisci ora cosa vuol dir morire senza cessar di vivere. Vivi, ma rinunziando a' godimenti della vita, come cosa vana; il che è dato di fare solo all'uomo fornito di ragione. Gli animali e tutte le cose vogliono vivere; tu solo ti puoi mettere al di sopra della vita; perchè, fatto esperto dalla ragione, che non si arresta agli individui, ma con la memoria del passato e l'anticipazione dell'avvenire ti dà come in uno specchio la conoscenza universale, puoi farti questa domanda: a che serve la vita? e da tanto affannarsi e correrle appresso qual guadagno se ne cava? *le jeu vaut-il bien la chandelle?* E quando ti persuaderai che la vita non vale la pena che un galantuomo si dà per lei...

A. Cosa farò?

D. Ucciderai il Wille che t'alletta alla vita.

A. Cioè il Wille uccide sè stesso.

D. Certo. Il Wille si afferma e si nega, come libero ed onnipotente. Per mezzo della ragione arriva alla sua negazione. E come l'atto generativo è il centro del Wille, quando vuol vivere; hai per prima cosa ad astenerti da' piaceri carnali, e poi castigare la carne con digiuni, cilizi, astinenze.

A. Come Santo Antonio nel deserto.

D. I bramini ed i santi saranno il tuo esemplare; e la ricetta si può ridurre in queste tre celebri parole: castità, povertà, ubbidienza. Così vivere è morire, senza che debba aver ricorso al suicidio, rifugio degli animi deboli.

A. E questo, mentre gli altri si divertono, e mi danno la baia?

D. Anzi tu a loro. Perchè da tutta l'altezza della tua calma guarderai come da sicuro porto gli uomini in tempesta. E farai, come Schopenhauer, il quale, mentre nel quarantotto gli uomini correvano come impazzati gli uni contro gli altri, se ne stava osservandoli con un cannocchiale, e se la rideva sotto i baffi, e diceva: fatevi ammazzare voi, ch'io me ne sto qui a contemplare il Wille. In effetti, se gli uomini si rendessero persuasi che la libertà,

l'umanità, la nazionalità, la patria e tutte le altre cose per le quali si appassionano, sono astrazioni ed apparenze, ciascuno se ne starebbe quieto a casa sua, si appiglierebbe alla vita contemplativa così in privato, come in pubblico, ed in luogo di correre in piazza e affaticarsi e tormentare sè e gli altri, sdraiato su di un canapè e fumando saporitamente a modo di un turco, vedrebbe a poco a poco evaporare tra' vortici del fumo la sua individualità e si sentirebbe puro Wille.

A. Il canapè e la pipa ci è di soverchio: chè chi vuol morire vivendo, dovrebbe far senza anche di questo. M'immagino il povero Schopenhauer come un monaco della Trappa, martire della castità, della povertà, dell'ubbidienza, dolce come un agnello, e il corpo tutto piaghe per i cilizi.

D. Schopenhauer mangia divinamente, si prende tutti i piaceri che gli sono ancora possibili, e grida e schiamazza sempre, tiranneggiato dal Wille. Se gli nomini Hegel, diviene una tempesta, e per calmarlo gli devi fare un elogio della sua chiarezza e della sua originalità.

A. A che serve dunque la filosofia?

D. La filosofia è una conoscenza teoretica, che non ha niente a fare con la pratica. È la ragione così poco atta a renderti virtuoso, come è l'estetica a renderti artista. Ciascuno fa secondo sua natura; nè puoi essere santo, se non ci hai vocazione, vale a dire se il Wille non ti ha dato carattere da ciò. Come si nasce poeta, così si nasce santo: *Velle non discitur*; perciò Schopenhauer non ti dà un precetto, non dice: tu devi uccidere in te il desiderio di vivere. Nessun divieto, nessun categorico imperativo. Descrive le azioni degli uomini, non le impone. La conoscenza del mondo come fenomeno opera qual motivo, e ti lega alla vita; la conoscenza del mondo come essenza opera qual sedativo, e ti distacca dalla vita. La quale conoscenza non è necessario che te la dia la filosofia; basta che la sia immediata. Quello che è necessario, è che tu abbi la predisposizione a santità, la grazia (1).

A. Abbiamo cominciato con Kant e terminiamo con S. Agostino. A me credo che mi manca la grazia; perchè quella faccenda della castità, della povertà e dell'ubbidienza non mi entra. Io voglio vivere allegramente; e quando si dee crepare, creperemo. O se caso incontra, per il quale la vita mi torni incom-

(1) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, I, 321

portabile, amo meglio ritornare in grembo al Wille tutto a un tratto, che avvicinarmici lentamente con una lunga morte sotto nome di vita. Preferisco Leopardi a Schopenhauer.

D. Hai torto. Leopardi s'incontra ne' punti sostanziali della sua dottrina con Schopenhauer; ma gli sta di sotto per molti rispetti. Primamente Leopardi è poeta; e gli uomini comunemente non prestano fede ad una dottrina esposta in versi: chè i poeti hanno voce di mentitori.

A. Ma Leopardi ha filosofato anche in prosa.

D. Non propriamente filosofato; che a filosofare si richiede metodo. E questo è una delle glorie di Schopenhauer. Si sono tenute tante controversie sull'analisi e sulla sintesi, sulla psicologia e sulla ontologia. Non si era letto Schopenhauer, la cui opera sarebbe stata nella bilancia la spada di Brenno. Analisi e sintesi, dice Arturo, sono vocaboli improprii, e dovrebbe dirsi induzione e deduzione. Ora il metodo filosofico non è per niente diverso da quello di tutte le scienze empiriche, e dee essere analitico, che è quanto dire induttivo, prendere a fondamento l'esperienza e da quella cavare i giudizii: al che si richiede una facoltà apposita, ch'egli chiama la facoltà del giudizio, posta di mezzo fra l'intelletto e la ragione, l'intelletto che vede e la ragione che forma i concetti. Il filosofo vede e non dimostra. E te lo prova la stessa parola evidenza, la quale è derivata manifestamente dal verbo vedere. Ma per un antico pregiudizio è invalso che la filosofia debba partire dal generale e scendere al particolare; il che si chiama dedurre, e si fa per via di dimostrazione. E ne è nata l'opinione che senza dimostrazione non ci è vera verità. Ma dimostrare è cosa facilissima, e non vi si richiede che il senso comune; laddove per cavare la verità dagli oggetti si richiede quella tal facoltà del giudizio, che è conceduta a pochissimi. Perchè a questa operazione è necessario conoscere bene i due procedimenti di cui parla Platone e Kant, l'omogeneità e la specificazione, cioè a dire, cogliere negli oggetti quello che hanno di simile e quello che hanno di proprio, coordinare e subordinare, non andare a salti, non lasciar lacune, rispettare ogni differenza ed ogni somiglianza. Aggiungi che il metodo dimostrativo è noiosissimo, perchè, come nel generale sono contenuti tutt'i particolari, alla prima pagina sai già quello che viene appresso, e gli è come un aggirarti ogni dì nella piazza S. Marco; laddove ne' libri di Schopenhauer trovi una varietà infinita che solletica

la curiosità e ti fa come viaggiare di una città in un'altra. Oltre a questo una filosofia fondata sopra concetti generali, come assoluto, sostanza, Dio, infinito, finito, identità assoluta, essere, essenza, è come campata in aria e non può mai cogliere la realtà. E qui, pieno il petto di santo sdegno, Arturo fa fuoco addosso a Schelling, ad Hegel ed a tutt'i moderni fabbricatori di concetti (1). Costoro ti dànno una filosofia di parole, dov'egli ti dà una filosofia di cose. Perchè dal suo osservatorio guarda ben bene gli oggetti, vede il simile ed il diverso, e con la sua potentissima facoltà del giudizio ne sa tirare delle verità così nuove, che tu ne rimani muto di maraviglia. E come si arrabbatta a ficcartele in capo! Come sa maneggiarle in guisa che ciascuna prenda la forma di paradosso e alletti la tua attenzione! E se ti addormenti, è lui che ti sveglia e ti dice: guarda che erudizione! E ve' questo che è un paradosso! Attendi e vedrai con quanta chiarezza ti spiegherò Kant! Sappi che io non leggo storie di filosofia, ma sempre le opere originali! e t'assicuro che penso sempre col capo mio!

A. È vero almeno?

D. Lasciamo da banda lo scherzo. È vero. Schopenhauer è un ingegno fuori del comune; lucido, rapido, caldo e spesso acuto; aggiungi una non ordinaria dottrina. E se non puoi approvare tutt'i suoi giudizi, ti abbatti qua e là in molte cose pellegrine, acquisti svariate conoscenze, e passi il tempo con tuo grande diletto: chè è piacevolissimo a leggere. Leopardi ragiona col penso comune, dimostra così alla buona come gli viene, non sensa a fare effetto, è troppo modesto, troppo sobrio. Lo squallore della vita che volea rappresentare si riflette come in uno specchio in quella scarna prosa; il suo stile è come il suo mondo, un deserto inamabile dove invano cerchi un fiore. Schopenhauer al contrario, quando se gli scioglie lo scilinguagnolo, non sa tenersi; è copioso, fiorito, vivace, allegro; gode annunziarti verità amarissime, perchè ci è sotto il pensiero: la scoperta è mia; distrae e si distrae; e quando ragiona, ti pare alcuna volta che si trovi in una conversazione piacevole, dove tra una tazza di thè ed un bicchier di Champagne declami sulla vanità e la miseria della vita. Sicchè leggi con piacere Schopenhauer e stimi Leopardi.

A Capisco. Leopardi morì giovine, martire delle sue idee; Schopenhauer continua ancora a morire senza cessar di vivere.

(1) *Parerga und Paralipomena*, I, 122. — *Die Welt als Wille und Vorstellung*, II, 121; II, 83.

D. Tu fai come i fanciulli co' quali si è fatto troppo a fidanza; chè questo è un'insolenza bella e buona.

A. Tu vuoi il monopolio dello scherzo. Viva Schopenhauer molti e molti anni ancora, e ci regali un nuovo trattato sul Wille. Anzi ti prometto che mi porrò a studiare davvero, e voglio fare una traduzione della sua opera principale e propagarla nel regno di Napoli. Perchè penso che dee piacere molto a Campagna che i fedelissimi sudditi si dedichino alla vita contemplativa, facciano voto di castità, di povertà e di ubbidienza, e lasciando lui vittima della vita, passino il tempo a fare una meditazione sulla morte.

D. Ma se vuoi che la tua edizione faccia frutto, hai da bruciare innanzi tutti gli esemplari del Leopardi.

A. Mi pare che Schopenhauer ti abbia inoculata la malattia del paradosso. Abbiamo detto che tutt'e due pensano allo stesso modo.

D. Perchè Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare: non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senti migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico; e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e l'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. Pessimista ed anticosmico, come Schopenhauer, non predica l'assurda negazione del Wille, l'innaturale astenzione e mortificazione del cenobita; filosofia dell'ozio che avrebbe ridotta l'Europa all'evirata immobilità orientale, se la libertà e l'attività del pensiero non avesse vinto la ferocia domenicana e la scaltrezza gesuitica. Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione dell'umana dignità, una vigliaccheria; Schopenhauer richiede l'occupazione come un mezzo di conservarsi in buona salute. E se vuoi con un solo esempio misurare l'abisso che divide queste due anime, pensa che per Schopenhauer

tra lo schiavo e l'uomo libero corre una differenza piuttosto di nome che di fatto; perchè se l'uomo libero può andare di un luogo in un altro, lo schiavo ha il vantaggio di dormire tranquillo e vivere senza pensiero, avendo il padrone che provvede a' suoi bisogni (1): la qual sentenza se avesse letta Leopardi, avrebbe arrossito di essere come Wille della stessa natura di Schopenhauer.

A. Finora abbiamo scherzato. Ora mi fai una faccia tragica.

D. Aggiungi che la profonda tristezza con la quale Leopardi spiega la vita, non ti ci fa acquietare, e desideri e cerchi il conforto di un'altra spiegazione. Sicchè se caso, o fortuna, o destino volesse che Schopenhauer facesse capolino in Italia, troverebbe Leopardi che gli si attaccherebbe a' piedi come una palla di piombo, e gl'impedirebbe di andare innanzi.

A. L'ora è tarda; e Schopenhauer mi ha fatto venire un grande appetito; e come non ho la grazia, non posso vincere il Wille. Addio.

D. E mi lasci così? Tutto questo discorso rimarrà senza conclusione?

A. La conclusione la tirerò io. Se leggi Leopardi, t'hai da ammazzare; se leggi Schopenhauer, t'hai da far monaco; se leggi tutti questi altri filosofi moderni, t'hai da fare impiccare per l'amor dell'idea.

D. Intendo. Una giovine dicea a Rousseau: Giacomo, lascia le donne e studia le matematiche.

A. Vuoi dire che per me è il contrario. Lascio le matematiche e studio le donne. Voglio tornarmene in Napoli, bruciare tutt'i libri di filosofia, amicarmi Campagna; l'inviterò a pranzo, e faremo una conversazione filosofica sulle belle ragazze. Addio.

D. Ed io mi metto a scrivere l'articolo per la *Rivista Contemporanea.*

FRANCESCO DE SANCTIS.

(1) *Parerga und Paralipomena*, par. 125.

DELL'EDUCAZIONE DEI COMUNI

IN INGHILTERRA

Scuole — Winchester — Eton — Rugby — Harrow — Loro organizzazione — Sistema d'educazione — Università — Oxford — Cambridge — Loro storia, Costituzioni e sistema d'insegnamento.

I.

Quando si considera attentamente l'influenza che le alte classi dell'Inghilterra esercitano sui destini della nazione, e si studiano le cause che la producono, non si può a meno di riconoscere che nel sistema d'educazione è precipuamente riposta la ragione essenziale di un fatto che non ha l'uguale nelle moderne società. Questo modo di educazione, libero ed affatto indipendente dall'azione governativa, non è solamente aperto alle classi privilegiate del paese, ma è appannaggio dell'intera nazione. Sul continente, quando si parla delle alte classi d'Inghilterra, si corre facilmente col pensiero alla aristocrazia ereditaria, e ad essa d'ordinario si circoscrivono, senza osservare non essere questa che una frazione di quelle. È ben vero che la nobiltà ereditaria, essendo parte integrale della monarchia costituzionale, raccoglie in sè una grande somma di potere, la quale non è solamante rappresentata dai voti reali nella Camera dei lords, ma lo è altresì dalla influenza che questi esercitano nelle elezioni come proprietarii di grandi terreni inalienabili. Quando però si consideri che, in regola generale, al solo primogenito spetta il seggio ereditario in quell'assemblea aristocratica, e che gli altri figli di un Pari vanno a confondersi senza titolo e quasi senza fortuna nella grande massa della comunità, si comprenderà di

leggieri che l'alta classe della società inglese non è solamente da quella rappresentata. D'altra parte due elementi potentissimi sorgono a bilanciare il potere politico della nobiltà ereditaria, vale a dire l'elemento popolare nei Comuni, e la facoltà serbata alla Corona di innalzare alla dignità ereditaria di Pari famiglie che hanno col popolo comune l'origine loro.

Dalla breve esposizione di questi fatti si può quindi conchiudere che le alte classi in Inghilterra non sono ristrette alla sola nobiltà di titolo come lo erano, in generale, in Francia, in Germania ed in alcune parti d'Italia avanti la rivoluzione del 1789. Ogni membro della nazione può aspirare alla sua parte d'influenza nel governo del paese quando abbia modo di farsi accettare, a mezzo dell'educazione e dell'ingegno, in quella classe d'uomini cui è devoluta la direzione dei negozi politici della nazione. Questo fatto che ha sua base fondamentale nelle libere istituzioni dell'Inghilterra, dovea necessariamente preoccupare la mente di coloro che in tempi lontanissimi si diedero a fondare quegl'istituti d'educazione, ben sovente dalle esigenze dei tempi modificati, ma non mai nella loro essenza alterati. Come nota il conte di Montalembert nel suo libro sull'*Avvenire politico dell'Inghilterra*, sotto il modesto nome di scuole, quattro o cinque vaste istituzioni ricevono ogni anno, quasi senza eccezione, i figli delle famiglie nobili ed agiate dello Stato, ed offrono loro una educazione in un classica e virile sotto la direzione di eminenti membri del clero anglicano.

Winchester, Eton, Harrow e Rugby sono le principali. Alcune altre, quantunque di antichissima fondazione, hanno oggi perduta la loro primitiva importanza. Da queste scuole, il sistema d'educazione delle quali sarà nostra cura l'esaminare, la gioventù inglese passa all'università di Oxford o di Cambridge od a quelle di più recente istituzione in Londra, in Iscozia ed Irlanda.

A quell'ultimo raggio di luce che sotto il regno di Enrico VI diradò per breve tempo le tenebre dell'evo medio è dovuta la fondazione della scuola di Eton nonchè quella del collegio del re a Cambridge, avvenute nell'anno 1441. Fin dal 1387 Guglielmo Wykeham vescovo di Winchester fondava in quella città la scuola più completa per gli alunni che doveano poi compiere i loro studi al nuovo collegio di Oxford. Questa scuola veniva aperta il 28 maggio 1393 con un *warden* o direttore, 10 *fellows*, 3 cappellani, un maestro, un sotto maestro, 70 scolari e 16 coristi; in tutto 105 persone, dette di *fondazione*. Al giorno d'oggi, oltre queste persone, più di 100 fanciulli sono alloggiati ed educati in quella scuola mediante una moderata rimunerazione. Ogni anno il *warden* della scuola, assistito dal sotto-*warden*, dal capo maestro e da due *fellows* del collegio nuovo di Oxford, scelgono gli alunni detti di *fondazione* che dovranno nel seguente anno occupare

i posti vacanti al collegio figliale di Oxford. Sono chiamati *alunni della fondazione* quei giovani che in linea diretta o collaterale discendano dalla famiglia del fondatore, o coloro che hanno ottenuto per merito speciale un posto di fondazione.

Gli statuti di questi due stabilimenti servirono di base alla scuola di Eton ed al King's College di Cambridge, che fondaronsi da Enrico VI.

Sorge Eton sulla riva sinistra del Tamigi, al piede di quel ridente colle sul quale s'innalza maestoso il castello di Windsor, superba stanza dei re d'Inghilterra. La sua magnifica cappella, i fabbricati adiacenti alla scuola vanno giustamente annoverati fra i più bei monumenti dell'architettura inglese del XVI secolo. Gli interminabili viali di pioppi secolari, i vasti prati, solo circoscritti dal lucido serpeggiamento del Tamigi, e le cento voci misteriose della campagna circostante, offrono ampia opportunità allo sviluppo delle facoltà morali e fisiche dei liberi figli di una grande nazione. I vantaggi che derivano dal collocamento dei grandi stabilimenti d'educazione alla campagna sono troppo ovvii per essere con minuta prolissità enumerati. Egli è là che la gioventù inglese, pienamente libera ed in balia di sè, senza scorta di pedagogo, spaziando per quelle vaste campagne incomincia a dimesticarsi colle abitudini della vita pubblica e ad apprendere i principii di quel *self-government*, che a grande maraviglia degli stranieri regola i destini fortunati del paese.

Quando i semi benefici di questo sistema, che è solo limitato da regole disciplinari, ma che è libero nella sua essenza, si spargono in forti intelligenze, producono quella razza di uomini destinati al governo del mondo, i quali combinano la più grande abitudine degli affari colla suprema coltura.

Quanto si è detto di Eton può ripetersi di Harrow e di Rugby. La prima di queste scuole fu fondata da Giovanni Lyow nel 1590 allo scopo di educare i giovanetti della parrocchia d'Harrow, ma fu in seguito, come tutte le istituzioni di questo genere, ampliata. La fondazione della seconda è dovuta alla regina Elisabetta.

Harrow, già di antica rinomanza, acquistò lustro maggiore nel nostro secolo per aver dato all'Inghilterra Byron e Roberto Peel. Posta sulla cima di uno dei più ridenti colli della contea di Middlesex, offre allo sguardo una ricca e svariata campagna ed ampie praterie per i loro giuochi tradizionali.

Magnifica ne è la scena che l'incorona. Una ricca vegetazione s'infiora a' suoi piedi, e nel lontano orizzonte campeggiano i vertici inuguali di una non interrotta catena di colli per ricche messi verdeggianti, e qua e là biancheggianti per lucenti zone d'argilla. Al nord ed all'ovest gli ondeggiamenti di quei campi, e nell'estremo orizzonte la grande massa di Londra, che, avvolta nelle dense spire del suo aere

caliginoso, s'innalza maestosamente gigante a guisa di una misteriosa visione. E quando il raggio della luna penetrando attraverso il fogliame rigoglioso di quelle piante vetuste inargenta il campanile della chiesa, le croci del cimitero e quell'anfiteatro di poggi eternati dal canto di Byron, le meste fantasie del cuore si posano con dolce armonia ai baldi e confidenti pensamenti della giovinezza.

Egli è nelle ricordanze di quella magnifica natura che il cantore del *Childe d'Harold* trovò in seguito quelle divine inspirazioni che governarono la sua lira.

Rugby, a' nostri tempi, illustrata dal dottore Tommaso Arnold, suo capo maestro, offre in più ristretti confini quei vantaggi che abbiamo notati in Eton ed in Harrow. La scuola di Winchester e di Eton sono di fondazione cattolica, le altre due, quantunque fondate dopo la iniziata riforma, furono nella generalità modellate sulle due prime. Gli statuti con le regole d'ammessione, la disciplina, direi quasi monastica, il modo d'insegnamento nel quale domina l'elemento classico, sono con poche differenze i medesimi. Esaminando quindi uno di questi sistemi, si può dire di esaminare gli altri; il che ci proponiamo di fare nel seguente capitolo.

Ci basterà di mettere qui in rilievo le basi di questo modo di educazione, il quale nel mentre è tanto encomiato nei paesi stranieri, da pochi è nei suoi particolari conosciuto.

Le antichissime istituzioni di queste scuole sono, per così dire, un santuario al quale nessuno oserebbe toccare. La gioventù allevata fra quelle istoriche mura non può a meno di essere compresa da un nobile orgoglio a fronte delle gloriose tradizioni che sono il retaggio di quei magnifici edifizi. Ciò che un individuo deriva sovente dal sentimento di discendere da un'illustre prosapia, dall'essere stato famigliare fin dalla sua giovinezza a quelle mura, a quei luoghi che parlano alla sua mente un glorioso passato, questo sentimento, diciamo, appartiene in Inghilterra a ciascun membro di un antico celebre istituto d'educazione. Il giovinetto comprende così la porzione di responsabilità che gli appartiene. L'onore, la gloria di quel sacrario sono per lui un santo retaggio che ha dovere di conservare, e, se gli è possibile, alla sua volta illustrare. Da questa venerazione serbata a luogo tanto onorato facilmente nasce la venerazione per le istituzioni che gli diedero la vita e pel sistema d'educazione che fu dai fondatori tracciato. La questione per il maestro non è quella di sapere se esista un sistema migliore, ma bensì quella di trarre dall'esistente il meglio che può, modificandolo a seconda delle esigenze dei tempi, senza mai essenzialmente cambiarlo. Il sistema può essere nei suoi incidenti alterato ma i principii generali devono rimaner intatti.

La necessità di applicare ai singoli casi una legge generale si ma-

nifesta quindi più di frequente in queste scuole che nei collegi del continente. Le relazioni del maestro collo scolare divengono per ciò stesso simili alle altre relazioni della vita sociale, vale a dire, libere e confidenziali, perchè basate sopra lo studio di ciascun particolare individuo.

Dalla triplice combinazione delle relazioni simpatiche, fra maestro e scolare, della libertà di azione, della mente o del corpo e dell'amore religiosamente serbato alle tradizioni onorevoli della scuola, scaturisce quel sentimento di dignità, di nobile orgoglio che è base al componimento di grandi azioni. Questo sentimento è poi possentemente rafforzato dalla pubblica opinione per tali scuole, la quale, nata fra le innocenti inspirazioni di un consorzio giovanile, non va soggetta a quegli erramenti che ingenerano spesso gli storti giudizii tanto facilmente sanzionati da una meno onesta società. Nei *playgrounds* di Eton, di Rugby e di Harrow essa domina sovrana. Egli è là che l'attento osservatore può giudicare come il coraggio, i sentimenti civili, la condotta generosa siano cose universalmente ammirate ed incoraggiate; la bassezza, la menzogna, l'ipocrisia, che raramente si mostrano, disprezzate. Un codice di onore, che non fu mai scritto, ma che è da tutti tacitamente assentito, è ugualmente guida al figlio del patrizio e del ricco banchiere. Un sentimento di comune uguaglianza ed una sempre pronta giustizia li monda facilmente dei loro pregiudizi, facendo quanto più può per renderli giusti e temperati, forti e dignitosi, in una parola, quello che fra gl'Inglesi chiamasi *gentleman*. Quando principii siffatti regolano la giovine generazione di un gran paese, si può facilmente comprendere come gli uomini eminenti non abbiano a mancare, e più ancora come arrivato Wellington ad una gloriosa vecchiaia, potesse, ritornando ad Eton, esclamare: *È qui che la battaglia di Waterloo fu guadagnata.*

II.

Le scuole d'Inghilterra, come abbiamo già notato, hanno comune il sistema di fondazione, le regole di disciplina ed il modo di educazione. In questa o in quella scuola si possono bensì notare cambiamenti particolari, ma il fondamento delle istituzioni, i principii direttivi sono i medesimi. — Se imprendiamo quindi ad esaminare il sistema di una delle principali scuole, possiamo formarci una giusta idea di quello delle altre. Ho creduto scegliere la scuola di Harrow perchè da essa sono usciti i più grandi uomini del nostro secolo, Byron e Roberto Peel.

Il principio fondamentale che regola l'educazione inglese riposa

sulla religione evangelica. L'idea d'una scuola cristiana è, per così dire, il risultato naturale dell'idea della scuola stessa, precisamente come l'idea di uno Stato cristiano sembra essere compresa nell'idea stessa dello Stato. La parte dell'educazione intellettuale non è certamente trascurata, il meccanismo della scuola è libero nei movimenti suoi, ma sono essi soggetti al gran pensamento religioso, che è la regola ed il fine che l'istruzione e l'educazione nazionale si propongono. I fanciulli sono, non vi ha dubbio, considerati come scolari, ma scolari che devono crescere cristiani. In una parola questo sistema d'educazione non è assolutamente basato sulla religione, ma è in se stesso *religioso*. In mezzo ad una grande varietà di mezzi e d'occupazione nasce quindi una mirabile unità che rafforza il sistema stesso anche quando per il cambiare dei tempi è necessario introdurre quei mutamenti che più rispondono alle loro esigenze. Si può facilmente comprendere quanto sia difficile il conservare siffatta unità, giacchè non è facile separare una parte di quest'opera dall'altra senza romperne la necessaria armonia. Il risultato benefico di questo fatto è talmente evidente, che lo scolaro, fattosi uomo, non può soventi dire se abbiano più influito sulla sua educazione gli insegnamenti della scuola o le dottrine spiegate dal pulpito o i famigliari colloquii della vita privata. Accennato così il principio sul quale il sistema d'educazione è basato, ci sia permesso di considerare le relazioni che i fanciulli, liberi dalla catena del maestro, sanno crearsi nella loro vita privata. In tutte le grandi scuole dell'Inghilterra esiste una costumanza sanzionata dal tempo ed invariabilmente usata, per mezzo della quale i fanciulli, indipendentemente dalla volontà e dall'autorità del maestro, si dividono in maggiori, mezzani e piccoli. L'alta classe, oltre all'avere addetto a ciascuno dei suoi membri, in qualità di servo, un fanciullo della classe inferiore, esercita come corpo un assoluto potere sulla medesima. Quantunque i membri della classe media non abbiano il diritto di comandare che ai fanciulli addetti in qualità di servi alla loro persona, sono essi liberi dalla servitù. I fanciulli della classe inferiore sono quindi gli schiavi, i *paria* della scuola; e sono per antica consuetudine obbligati a prestarsi a tutti i capricci dei loro dispotici padroni ed a sopportarsi in pace i più cattivi trattamenti, che in molti casi toccano il limite della crudeltà. Ci valga un esempio.

In una fredda giornata d'inverno gli sventurati della terza categoria devono alzarsi un'ora prima del loro padrone, accendere il fuoco, scaldar l'acqua, e mettersi quindi a guardia sulla porta per avvisare l'infingardo superiore quando il maestro entri nella cappella. Se dopo il servizio religioso, il sultano ha desiderio di godersi una partita di *fives*, una mezza dozzina di quei *paria* riceve l'ordine di recarsi sul *playground*, e volere o non volere deve raccogliere le palle dei suoi

signori. Ove quest'acrobatico esercizio non sia da essi eseguito con bastevole attenzione e celerità, sono condannati a ricevere sul dorso tanti colpi di mazza o di palla a beneplacito del tirannico padrone. Nelle ore di scuola questa condizione servile non continua, ma una volta usciti, cessa l'uguaglianza, e le diverse classi riprendono il loro rango in quella giovanile società. Venuta l'ora della colazione gl'infelici devono apprestare ogni cosa necessaria, arrostire il pane non solamente pei loro rispettivi padroni, ma per qualunque membro di una classe privilegiata che glielo comandi.

Io che scrivo, rammento d'aver visitato ad Harrow il figlio di un amico, il quale invitatomi a colazione, mi fece servire da un futuro pari e dal figlio d'un vescovo. Era una giornata d'inverno, e fuori dell'usato fredda e nebbiosa; io, il giovane amico e venti de' suoi compagni sedevamo intorno ad un ampio camino dove ardeva il più delizioso fuoco del mondo. Più di venti di quegli infelici *paria* non osavano nemmeno accostarsi, e due furono inviati a guardia della porta sotto i fiocchi di neve che la gelata buffa di gennaio faceva più tormentosi. Uscendo dalla scuola devono essi accorrere al camino per occupare il miglior posto e cederlo poi al loro padrone, e se il posto non è bastantemente comodo, le staffilate non mancano. L'ora del pranzo non arreca grande sollievo a questa asservita classe di fanciulli, e quella del riposo è forse la più tormentosa di tutte, chè non mancano le coltri inumidite, i cavalletti spostati e centro altri incomodi trastulli inventati a sollazzo di que' despoti inesorabili. In compenso di questa volontaria servitù, consacrata dalle consuetudini antichissime delle scuole, i fanciulli hanno diritto alla protezione dei loro padroni che per essi combattono le lotte a cui non bastano le loro deboli forze.

Questo sistema, che i direttori delle scuole hanno in questi ultimi anni procurato di modificare, è chiamato *fagging* dal verbo *to fag*, che suona affaticare. Non v'ha dubbio che applicato in tutto il suo rigore egli non abbia ad esercitare un'influenza dannosa sulla gioventù che deve subirlo, ed a questo può essere precipuamente attribuita la mancanza d'indipendenza politica e privata che caratterizza molti degli Inglesi. Ma senza volerlo difendere, non possiamo a meno di riconoscere che questo stato di servitù transitoria, che cessa gradatamente col passare degli anni, sviluppa non solamente le facoltà materiali del giovinetto, ma lo abilita a quella rassegnazione, a quella ubbidienza, alla volontà di un superiore da lui scelto, a quel rispetto della autorità infine che col volgere degli anni si trasmuta, per così dire, nelle virtù del soldato, dell'uomo di stato, del legista, del sacerdote, e ne fa eminente e devoto cittadino. Mi sono dilungato su questa costumanza delle scuole perchè è dessa precipuo esempio di

quella indipendenza che governa in Inghilterra il sistema di educazione. Il maestro è sovrano nella scuola, ha diritto di sorveglianza sulla condotta generale del fanciullo, ma nel consorzio privato, nelle relazioni di compagno a compagno, è lo scuolaro, come si è ad esuberanza provato, pienamente libero ed indipendente.

Prendiamo ora ad esaminare il corso d'instruzione seguito nella scuola di Harrow.

I giorni di lunedì, mercoledì e venerdì sono intieramente giorni di scuola, quelli di giovedì e di sabbato sono mezze vacanze. Nella domenica i fanciulli si recano alla scuola dalle 8 alle 9 per l'istruzione religiosa, negli altri giorni, eccetto il martedì, entrano nella scuola alle 7 1/2. Ogni lezione occupa un'ora, tranne la prima che dura una mezz'ora di più. Nei giorni di vacanza e di mezza vacanza gli scuolari sono obbligati di rispondere all'appello ogni due ore. Essi pranzano nelle loro rispettive case ad un'ora, e vi sono rinchiusi per tutta la notte: alle cinque ed un quarto all'inverno, ed alle otto e tre quarti nelle altre stagioni. Gli appelli sono fatti nella scuola dal *head master* o capo maestro, o da' suoi assistenti. Il capo maestro ha quattro di questi assistenti, il sotto-capo ne ha uno. Il capo maestro riceve alcuni fanciulli a dozzina, ma non può mai essere loro privato tutore. Il sotto-capo e gli assistenti li ricevono a dozzina nelle loro case, e li ammaestrano anche privatamente.

Oltre le case dei maestri ve ne sono altre che sotto la direzione di persone estranee alle scuole, ed in particolare sotto quella di vecchie signore (*dames*), ricevono a dozzina i fanciulli. Tali case sono però sotto la sorveglianza del capo maestro e degli assistenti da lui delegati quali privati tutori, ed a questi devono essere sempre aperte in qualsiasi ora del giorno e della notte. Le spese variano a norma della casa nella quale è alloggiato il fanciullo. Nella casa di un tutore privato la spesa è di circa 120 ghinee l'anno per il mantenimento e l'istruzione, 10 ghinee da pagarsi al capo maestro, una per tassa di scuola, in tutto 131 ghinee.

Nella casa del capo maestro la spesa ammonta per lo contrario a 101 ghinee.

Nelle altre pensioni si paga d'ordinario quest'ultima somma. Nella scuola di Harrow su trecento scolari quindici solamente sono di *fondazione;* la sola differenza fra questi e gli altri è quella, che essi sono esonerati dal pagare le 11 ghinee per tassa di scuola.

La scuola è divisa in *seiforms*, o classi, le quali si suddividono in altre classi dette *shells* o *removes*. Nelle classi superiori gli esami sono fatti in iscritto, e versano sulla materia insegnata durante l'anno. L'insegnamento è eminentemente classico, e le lingue greca e latina vi sono profondamente e con amore studiate. I fanciulli della sesta e

della quinta classe si presentano come candidati ai cinque posti o *scholarships* di Cambridge o di Oxford, vale a dire, che al fanciullo che guadagna il premio sono pagate cinquanta ghinee l'anno, e ciò per il termine di quattro anni, onde vada a compire i suoi studi in uno dei collegi delle due università. Gli esami per questo concorso si fanno ogni anno nel mese di marzo; e due esaminatori sono nominati dal capo maestro e scelti fra i *fellows* di Cambridge, l'altro fra quelli di Oxford. In uno degli ultimi anni formarono oggetto di questi esami: il primo libro di Erodoto. — La *Fenisse* di Euripide. — Il quinto libro di Livio, il quinto delle *Eneidi*. — Il *Vangelo* di San Luca. — I due primi libri di Euclide. — Per l'istoria romana sono testi di questa scuola: *Cicero pro Milone*; Sallustio, *Bell. Catil.*; Tito Livio, gli *Annali di Tacito*. — Per la poesia greca, Omero, Esiodo, Pindaro, Aristofane, Teocrito, Apollonio, Rodio e Callimaco. — Per la filosofia greca, alcuni brani di Plauto, Eutirfo, Ippia Maggiore, Meneteno, l'*Apologia* di Socrate, Senofonte, Aristotile. — Per la rettorica, una scielta di tutti i capitoli. — Poetica, l'intero trattato; Plutarco, *De audiendis Poëtis*; Longino, *De sublimitate*. — Poesia latina, Virgilio, Orazio, Giovenale, e squarci dei minori poeti.

Le ore di scuola sono interamente consacrate a ripetere la lezione ed a ricevere l'istruzione. Le lezioni ed i temi sono preparati dallo studente nella sua casa, e sono corretti dal tutore privato prima di esser mostrati al maestro della classe. È dovere del capo maestro quello di udir ripetere una volta la settimana le lezioni di ciascuna classe.

Il passaggio da una classe all'altra si fa dietro esame a voce ed in iscritto sotto la ispezione del capo maestro.

La disciplina della scuola è rigorosa, e le prescritte punizioni sono inesorabilmente applicate. Se il fanciullo si è reso colpevole di un grave fallo di ordine morale, è rimosso dalla classe cui appartiene ad una inferiore; per una trasgressione meno grave ma dell'istesso carattere, lo si fa scendere all'infimo grado della sua classe. Quando il fanciullo è notato come infingardo, il capo maestro lo condanna a trascrivere 300 righe; se questa nota si ripete una seconda volta, egli è *flogged* o leggermente bastonato sulle spalle, nonchè degradato nella classe, e così la terza, la quarta e quinta volta, aumentandosi sempre il numero delle battiture.

La disciplina trova potenti ausiliari nei *monitors*, i quali scelti fra i maggiori della sesta classe hanno il potere di punire i fanciulli al disotto della quinta classe quando infrangono le regole della scuola. Le scuole hanno una biblioteca che è considerata come particolare proprietà dei *monitors*, i quali non hanno solamente il diritto di usare i libri e portarli alle loro case, ma bensì anche di prestarli ai loro

compagni delle classi inferiori. Queste biblioteche sono accresciute da private donazioni, ed è antica costumanza che i fanciulli della scuola abbiano a fare in certe occasioni l'offerta di nuovi libri. Nella scuola di Harrow vi sono quattro premii annuali per le migliori composizioni greche e latine. La medaglia d'oro istituita da sir Roberto Peel, e gli altri tre premii istituiti dai governatori, per la miglior copia di esametri latini e di giambici greci. Oltre questi premii annuali havvi un sistema di piccoli premii pecuniarii aggiudicati dal capo maestro nel corso dell'anno scolastico agli autori delle migliori composizioni, le quali vengono da lui lette alla presenza di tutta la classe. Nel giorno del pubblico esame, o, come lo chiamano nel linguaggio scolastico, nell'*audit-day*, il capitano della scuola legge un'orazione latina nella quale passa in rassegna gli avvenimenti più importanti occorsi nella scuola e nel paese durante l'anno. Sono fissati certi giorni per gli esercizi oratorii, ed è là in quei giovanili dibattimenti che i più eminenti oratori della nazione hanno fatte le loro prime prove.

Ho tentato di esporre brevemente questo sistema di classica educazione, per mezzo del quale sono i governi iniziati allo studio dei grandi maestri dell'antichità, e vanno poi a compierlo ad Oxford o a Cambridge. Nelle antichissime aule di quelle celebri università lo scuolaro si sente, per così dire, circondato dalla silenziosa folla dei grandi scrittori di Grecia e di Roma. Sono essi che purgano lo stile delle sue orazioni, che temperano le sue penne. Da qui l'eloquenza di Westminster, da qui lo stile incomparabile de' scrittori degli inglesi giornali.

III.

Dalle scuole che ho di sopra enumerate, la gioventù inglese passa agli alti studi delle università. Già prima di Carlo Magno e di Alfredo esistevano in Inghilterra le istituzioni scolastiche dei monasteri, le quali, a vero dire, manifestarono uno sviluppo intellettuale di molto superiore a quello che loro generalmente si concede, e non inferiore all'altro introdotto dallo spirito della riforma e del rinascimento delle classiche discipline. Nell'undecimo e dodicesimo secolo incominciarono a sorgere anche in questo paese scuole ben ordinate, le quali camminavano di pari passo col progresso generale dell'intelligenza.

La teologia e la filosofia speculativa uscivano dalla stretta cerchia marcata dalla logica e dalla rettorica dell'antico *trivium* e *quadrivium* per correre alla fonte di due nuovi elementi dell'umano sapere, le leggi romane e la storia naturale arabo-greca. Quantunque non sia mio intendimento lo asserire che le università d'Inghilterra siano state

completamente fondate da principi britannici od iberici o da filosofi greci o romani, o finalmente dal re Alfredo, ciononondimeno è oggi fuor di dubbio che la città di Oxford, quantunque già provvista di scuole, deve la fondazione della sua università ad una colonia di sapienti migrati da Parigi al principiare del XIII secolo, e che quella di Cambridge fu poco dopo fondata da professori venuti da Oxford. Che ad Alfredo si debba attribuire il merito di avere incoraggiato le istituzioni scolastiche di Oxford, lo deduciamo dalla prospera condizione in cui versavano le lettere sotto il suo regno, e più ancora dalla biografia di questo gran principe lasciataci dal vescovo Asser, il quale esplicitamente asserisce, che le istituzioni scolastiche di Oxford non solamente esistevano nel suo tempo, ma che, sebbene imperfette, potevano tracciare la loro origine al quinto secolo dell'êra nostra. Quantunque l'emigrazione degli uomini di lettere e di scienze parigini, avvenuta nel 1229, abbia indubbiamente aumentato il lustro dell'università di Oxford, non sarebbe logico il dedurre che prima di quel tempo quest'università non avesse in parte ad esistere. Che se noi ci diamo ad esaminare le memorie del tempo, vediamo come l'emigrazione di Parigi non esercitasse che un'influenza secondaria sulla dotta popolazione raccolta nelle *Halls* e negli *Inns* di Oxford, e come questa si reggesse con costituzioni affatto dissimili da quelle dell'università di Parigi, dove gli studenti in luogo di essere alloggiati e nudriti nei collegi di questa denominazione, vivevano nelle case dei cittadini, come vivono al presente nel quartiere noto sotto il nome di *Latino*.

Stabilita di tal maniera l'epoca della fondazione di questa celebre università, ci sia concesso volgere le nostre ricerche alla sua illustre consorella, quella di Cambridge. Questa città fu elevata alla sede dell'umano sapere da un monaco di Croyland, piccolo paese non molto da essa discosto. Giosfredo, abate di Cambridge, che aveva professato teologia a Orléans, stabilì dapprima una scuola nella ricca fattoria, denominata Cottenham, che trasportava poscia in un ampio granaio della città. Le fazioni sanguinose che nel 1209 divisero la scolaresca di Oxford costringevano più di trecento studenti ad emigrare. Fra questi eravi buon numero di maestri, e gran parte degli uni e degli altri andavano ad aumentare la dotta popolazione di Cambridge. Così nel 1231 noi vediamo questa università gareggiare colla primogenita di Oxford, ed avere comune con essa non solamente le discipline scolastiche, ma le altre essenziali particolarità. I loro sistemi mutarono in progresso di tempo, ma non è possibile tracciare cotal cambiamento se non che molti anni dopo l'iniziata riforma.

È facile il comprendere come queste prime università non potevano essere dotate di grandi rendite, come lo furono col volger dei tempi. Le istituzioni scolastiche contemporanee del nostro paese non potreb-

bero servire d'esempio, chè l'Italia era allora governata da papi e da repubbliche ricche e potenti, e quelli che erano per noi Italiani tempi di civiltà, erano per l'Inghilterra tempi di barbarie. Re e repubbliche, dogi e cardinali gareggiavano nel largheggiare di loro munificenze le università italiane. Se ci diamo ad aprire l'istoria di Giovanni Villani sul periodo di tempo corrispondente, leggiamo come la sola Firenze aprisse le sue scuole ad una popolazione di dieci mila fanciulli, come altri mille e duecento si ammaestrassero nelle matematiche, e come finalmente più di seicento giovani vestissero ivi la toga e la stola delle diverse scientifiche e letterarie facoltà. Nè mi dilungherò parlando delle ricche ed antichissime università di Bologna, di Padova, di Pisa e di Pavia, lustro preclaro della nostra patria e faro di sapienza delle moderne età.

Le antiche corporazioni universitarie della Gran Bretagna erano altrettanto povere quanto erano popolose. Le propine, le contribuzioni, le imposizioni e le donazioni venivano a rilento, e non offrivano largo modo di agiata esistenza. Le prime università non avevano rendite e non possedevano proprietà territoriali.

Maestri e scolari vivevano insieme alla meglio che potevano in poveri abituri denominati *Halls o Inns*, e fu più tardi che seguendo l'esempio dei monaci agostiniani si stabilirono in locali meglio adatti alla nobile professione delle lettere e delle scienze. Le corporazioni religiose che già possedevano proprietà fondiarie vennero di tal maniera in aiuto alle corporazioni universitarie, ed in progredire di tempo poterono godere un'esistenza più comoda, più sicura. I municipii si studiavano parimenti soccorrere la popolazione studiosa delle loro città, e ne abbiano indubbia prova nella nomina fatta nel 1209 dei pubblici *taxors*, i quali, stabiliti per l'influenza del legato di Roma, erano chiamati a fissare in un coll'autorità del comune i prezzi delle vivande, ordinando così di mutuale accordo un'equa *meta* atta ad assicurare alla comunità togata una men difficile sussistenza. Ma nè le *mete* nè gli accordi consigliati dal legato del Papa erano sufficienti a rinserrare gli studenti entro la misura dei loro mezzi pecuniarii; il perchè gli scioperati, che furono di tutti i tempi e di tutti i paesi, trovavano facile modo di più splendido vivere, ricorrendo agli ebrei, che convenivano dalle diverse provincie per sperimentare l'antico e sempre nuovo traffico della usura.

Questo arrischievole commercio doveva necessariamente produrre conflitti fra gli esigenti mutuanti e la togata schiera degli studenti. Le cose vennero a tal punto, che avendo un ebreo assalito nel giorno di S. Fridisvaldo un *Prector*, dal quale era stato gabbato, insorta una rissa sanguinosa, fu forza di regolare la competenza del tribunale chiamato a giudicare i colpevoli. Per questo fatto occorso ad Oxford nel

1233 furono ampliati i privilegi di giurisdizione, per mezzo dei quali sin dal 1244 e 1255 il cancelliere dell'università di Oxford, e più tardi (1268) quello di Cambridge, erano chiamati a decidere nel loro tribunale, detto *Court of Record*, le querele insorte fra studenti e bottegai, negozianti, artieri, cristiani od ebrei delle rispettive città. Questo privilegio accordato da Enrico III fu in seguito sanzionato dal Papa, dai Pari e dai Comuni sotto i successivi governi degli altri re sino ad Enrico VIII e ad Elisabetta. Nella stessa guisa che la città aveva il suo *Maire* e i suoi *Balii*, la Contea il suo *Sceriffo*, così l'università avea i *Principali* delle *Nazioni* e i capi delle *halls*, o scuole, i quali erano investiti dei poteri della polizia. Il cancelliere aveva le sue prigioni, ed ove la polizia dell'università non fosse bastata, poteva all'occorrenza ricorrere a quella della città. A questo scopo nella formola del giuramento dei magistrati municipali venne nel 1248 introdotta una clausola colla quale i podestà e gli anziani si obbligavano a rispettare i privilegi della università. Senonchè nell'ultimo scorcio del decimoquarto secolo le due università assumevano regole più consentanee allo spirito dei tempi, e si incamminavano verso un più ampio ordinamento di cose. Lo spirito nazionale incominciava a svilupparsi, ed a questo risultato contribuirono potentemente le guerre scozzesi, e più ancora le altre combattute durante i regni di Edoardo III, del principe Nero e del IV e V Enrico. Questo fatto doveva necessariamente esercitare una influenza salutare sulle condizioni delle università; ed è intorno quel tempo che vediamo stabilirsi le prime dotazioni dei professori, e sorgere cattedre di arti e di filosofia fondate da Hamphery, duca di Gloucester, e da Margherita, contessa di Richmond e di Derby.

Ai *fellows* dei diversi collegi erano assicurate larghe pensioni, onde potessero esclusivamente occuparsi dell'insegnamento. D'altra parte le cose dei diversi collegi divenivano più collegate all'istituzione universitaria, ed a questa erano, per così dire, infeudati, ottenendo per ciò stesso una reale supremazia nei consigli universitarii e nella direzione degli studi.

Questa importanza dei collegi era precipuamente dovuta al rinnovamento degli studi classici, già in antico iniziati da Erasmo di Roterdam; studi che, ritornando gli ecclesiastici inglesi dalla corte di Roma, contribuivano a spargere nelle aule di Oxford e di Cambridge. Come abbiamo già notato, Hamphery, duca di Gloucester, è da annoverarsi fra i primi benefattori delle inglesi università.

Il castello del duca era divenuto il convegno dei letterati più illustri del tempo, e sappiamo come Tito Livio « *Forojuliensis* » e Antonio Beccaria godessero in compagnia di Lydgate e di Wethaustead di quella magnifica ospitalità.

La protezione accordata dal duca a molti illustri letterati italiani di

quel secolo è largamente provata dalle dediche a lui fatte da Leonardo Aretino, da Pietro Candido, segretario di Cosimo, da Lupo di Castiglione e da Pietro del Monte. Questo amore per gli studi di Grecia e di Roma toccò in Inghilterra il suo apice nella prima metà del decimosesto secolo, ed è noto come il regno dell'ottavo Enrico, ed il potente di lui favorito Wolsey derivassero dalla protezione accordata alle lettere la più pura e miglior parte della loro rinomanza.

Il cardinale Wolsey, che sotto la più rozza forma nascondeva uno spirito mediceo, e che per lo ingegno e per la protezione accordata ai letterati del tempo può essere considerato quale emulo di Leone X, si dava con ogni mezzo ad assicurare il trionfo di questi studi, ottenendo dal re nel 1514 la sanzione de' nuovi statuti da lui stesso redatti per l'università di Oxford, della quale veniva solennemente dichiarato protettore; statuti che mentre confermavano i privilegi antichi ne aggiungevano di nuovi. A meglio convalidare la protezione offerta all'università di Oxford, Wolsey fondava il celebre collegio che da lui è detto del Cardinale. La magnifica fabbrica di questo collegio, incominciata nel 1525, è contemporanea all'altra della famosa scuola d'Ipswich, da lui parimenti istituita. Nel primo anno le spese dell'edifizio del *Cardinal College* ammontarono a ottomila lire sterline; somma enorme quando si consideri il valore del danaro nel secolo XVI. Le larghezze del porporato suscitarono contro di lui acerbi nemici, i quali lo accusavano di togliere ad altre corporazioni le somme che impiegava nella fondazione del famoso collegio. Queste accuse, in parte vere, sono formulate nei seguenti distici, che le memorie del tempo ci hanno conservati:

Non stabit illa domus aliis fundata rapinis;
Aut ruet, aut alter raptor habebit eam.

Alla fondazione del suo collegio erano erogate rendite sufficienti per lautamente provvedere sessanta canonici e quaranta preti, i quali, oltre i doveri del servizio divino, dovevano professare l'insegnamento classico. A questo scopo istituiva cattedre di lingua greca, latina ed ebraica, nonchè altre per l'insegnamento delle leggi civili e canoniche, e della medicina, eleggendovi a professori i rinomati Tyndal e Frithe di Cambridge, Vives di Oxford e gli stranieri Nicola da Borgo, Pietro Garcia di Lelo, Nicolao Kratzer, celebre matematico bavarese, e finalmente il greco Matteo Calpurnico. Caduto il favorito di Enrico VIII, non trascurò egli di adoperarsi onde le sue istituzioni avessero a fiorire, come ce ne fan fede le lettere da lui indirizzate al re ed al suo fedele Cromwell, nonchè i sublimi versi prestati da Shakespeare ad Enrico nella scena seconda dell'atto quinto di quel suo dramma immortale. Nè a questo riguardo fu Wolsey il solo mecenate del suo tempo che tro-

vava un indefesso collaboratore nel venerabile Fox, il quale per uguale intendimento fondava nel 1516 il *Corpus Christi College* di Oxford, e lo dotava di rendite bastevoli al lauto mantenimento di 20 *fellows* e di 20 studenti, e vi fondava cattedre di greco, di latino e di teologia.

La caduta di Wolsey fu il segnale di una acerbissima guerra mossa alle due università. L'affetto che Enrico VIII portava al suo porporato ministro non era appena cangiato in acerbissimo odio, quando sorse la questione del divorzio reale. Fallite le negoziazioni con Roma, le università di Cambridge e di Oxford furono chiamate in un con quelle del continente ad emettere la loro opinione. Sarebbe troppo lungo il voler esaminare le ragioni che indussero le inglesi università ad arrendersi alle voglie del re, inchinandosi esse davanti la forza brutale del dispotismo. Esse convennero in una opinione contraria a quella delle altre università cristiane, ed in ciò facendo, indubbiamente macchiarono l'istoria gloriosa della loro istituzione. Vuole giustizia che si abbia a notare come la decisione di Oxford e di Cambridge non sia stata che il risultato di inenarrabili intrighi, i quali sono in parte giustificati dalla corruzione dei tempi. Nè questa malaugurata decisione che doveva affrettare il fato della infelice aragonese era presa all'unanimità, che anzi sappiamo da Wood come i graduati nelle arti ed i più giovani membri delle due università opponessero una ostinata resistenza a quella falsa od ingiusta dottrina, che la maggioranza servile o venduta dei dottori fece in seguito trionfare, escludendo dalla convocazione, in onta agli statuti, li baldi incorruttibili avversarii. La tanto temuta e lungamente minacciata rottura con Roma occorse finalmente nel 1534, e quella stessa maggiorità che aveva assicurato il trionfo della Corte nella questione del divorzio, vinse facilmente l'opposizione che particolarmente ad Oxford erasi manifestata. A dire il vero, le idee di riforma avevano grandemente progredito nel paese, e i più distinti membri delle università proclamavano altamente la futilità del papale dominio.

In onta al desiderio di riforma si sarebbe forse trovato un mezzo per conciliare i due poteri sovrani da vent'anni in lotta fra di loro; ma la volontà di Enrico era troppo assoluta, l'ira sua troppo generalmente temuta per poterla avversare. La decisione delle università sanzionava così la grande idea politica di quell'audace monarca. Non sarebbe però illogico il dedurre che era dessa il risultato mediato della politica professata da Wolsey, giacchè Cromwel, suo amico e scolare, l'aveva potentemente rafforzata nella mente di Enrico; e, d'altra parte, considerando la separazione con Roma come fatto politico, è impossibile negare che fu per essa iniziata la grandezza e la potenza di questo paese.

Fosse desiderio di rimunerare le università del facile mercato di

loro coscienze, fosse il risultato delle raccomandazioni di Wolsey, Enrico adottava il collegio fondato dal cardinale, incorporandolo alla cattedrale di S. Ferdinando sotto il titolo di « Cattedrale della chiesa di Cristo in Oxford, fondata dal re Enrico VIII. » Pochi anni dopo iniziava parimente a Cambridge la fondazione del Collegio della Trinità, il compimento della quale era riservato alla sua figlia Maria. Nel 1549 venne ordinata da un decreto reale la riforma universitaria; ma gli statuti Edoardiani che la definivano non produssero il risultato che si era sperato. Le menti erano troppo eccitate per il nuovo stato di cose, e le passioni religiose erano nella nazione e nelle università troppo vive ed acerbe, perchè il nuovo sistema potesse con efficacia funzionare. L'esagerazione del sorgente spirito puritano da una parte, la reazione cattolica del regno di Maria dall'altra aumentavano le accennate difficoltà, ed arrestavano la benefica influenza dell'areopago nazionale. La vana Elisabetta non era certamente larga nè colle istituzioni, nè coi letterati del suo regno; ma questo difetto della regina era riparato dai cortigiani e da quello spirito nobilissimo che fu carattere principale di quel regno. Assicurato il trionfo della riforma, e divenuti i corpi accademici essenzialmente protestanti, furono chiamati in vigore gli statuti Edoardiani, guarentite a mezzo di un atto legislativo le loro proprietà territoriali; in una parola, definitivamente assicurato l'avvenire fortunato delle università.

Da quel tempo in poi la loro influenza andò sempre aumentando; esse divennero il punto di unione fra la gioventù aristocratica e i dipendenti suoi, il centro dell'influenza parlamentare, il cuore infine di una grande e potente nazione. Non è a credersi però che la riforma religiosa introducesse essenziali cambiamenti negli ordini accademici. Per lo contrario le autorità direttrici si sforzavano di mantenere quasi allo scrupolo l'antico stato di cose, riguardandolo come nobile legato della cattolica alla protestante Inghilterra. Il celibato dei *fellows*, che sarà in breve considerato dall'attuale Parlamento, veniva rafforzato da nuove decisioni dei consigli universitarii, le discipline di istituzione cattolica, per quanto si poteva, conservate, il potere supremo nei collegi concentrato. Al finire dell'undecimo secolo l'università di Cambridge acquistava una supremazia incontestabile sulla sorella primogenita di Oxford: supremazia che, iniziata nel 1511 dagli statuti Elisabettiani, ed accresciuta di poi per principii di più larga tolleranza, non è da molti, anche ai giorni nostri, conosciuta. A mantenere la disciplina accademica fuori delle scuole venne fin dal 1852 istituito il *Cyde* per la elezione dei *Proctors* incaricati, come lo sono tuttora, della polizia scolastica della città, e scelti fra il corpo accademico, come rappresentante quelle che nell'antico tempo si chiamavano Nazioni.

IV.

Il regno degli Stuardi, se non fu propizio alle università come lo erano stati i precedenti, veniva segnalato dalla franchigia parlamentare, e per ciò stesso l'importanza politica dell'areopago nazionale era legalmente riconosciuta. Già prima dell'introduzione dei 39 articoli, con decreto sovrano del 12 marzo 1603, Giacomo I riconosceva alle due università il diritto di eleggere borghesi incaricati, come dice il decreto, di far conoscere di tempo in tempo alla suprema Corte del Parlamento la condizione delle medesime, e di difenderne i diritti e i privilegi. Carlo I, quantunque avvolto fin dal principiar del suo regno in quella sequela di contese politiche che terminavasi colla sanguinosa catastrofe di White Hall, non dimenticò di favorire lo sviluppo di quei corpi accademici che il vano suo predecessore aveva in alcune parti trascurato.

Prima che la costituzione inglese fosse assolutamente stabilita, il potere legale aveva, come vedemmo, esercitata un'azione più o meno arbitraria sulle università. Quest'azione si fece sotto il regno di Carlo I ancor più manifesta, e giunse a tanto di imporre un nuovo codice di statuti all'università di Oxford. Così nel mentre che l'influenza dell'arcivescovo di Cantorbery, Laud, cancelliere di quell'università e favorito del re, assicurava ai corpi accademici nuovi privilegi e nuove donazioni, riusciva essa a rinserrare entro i limiti di nuovi statuti le loro antichissime libertà. Senonchè mano mano che il potere del Parlamento si rafforzava sotto la direzione dell'illustre *leader* dei Comuni, le università cominciavano ad essere facilmente attratte nell'orbita irresistibile delle nuove idee, ed i puritani dell'università di Oxford davano nel 1642 per successore all'arcivescovo Laud il loro cancelliere, il famoso conte di Pembroke.

Non è però a credersi che a queste nuove idee ed al crescente potere della democrazia sacrificassero esse i principii di devozione che da tempo immemorabile le legava al potere regale. La loro nobile condotta durante la guerra civile mostra chiaramente come le sventure di Carlo avessero trovato un'eco generosa nel seno di quella studiosa gioventù, la quale, a fronte di sì grande infortunio, si dava sollecita a dimenticare i non forse ingiusti rancori del passato. York aveva innalzato lo stendardo reale, e da quella città fedele dettava il re la sua lettera, colla quale chiedeva alle corporazioni universitarie aiuto di danaro. Non solamente veniva il soccorso largamente assentito, ma quando nel novembre del 1642 le armi reali toccavano la disfatta d'Edgehill, era nella città di Oxford che la Corte e l'armata di Carlo

riparavano. Vinta la causa reale, e riconosciuto dopo lunga opposizione l'indisputabile potere di Cromwell, la influenza delle università veniva ristabilita, ed il fortunato protettore era nel 1650 solennemente investito della carica di cancelliere dell'università di Oxford.

Caduto Cromwell e ristorato nel 1659 il potere degli Stuardi, Carlo II recò seco lui quella sequela di rancori che sono il corteo di quei governi, pei quali le sventure passate non sono scuola a frenare le esorbitanze della nuova fortuna.

Le vendette della ristorazione reale non risparmiarono le università; ed a questo fatto deve precipuamente ascriversi l'opposizione che non tardò a manifestarsi in quei corpi accademici, i quali avevano a malincuore subito il dominio passaggiero di Cromwell. Quest'opposizione, che doveva tornare tanto fatale alla casa degli Stuardi, e preparare la imminente rivoluzione, manifestavasi dapprima nel 1679 contro l'allora duca di York ed i suoi cattolici seguaci. Più tardi, nel 1683, allorquando Hobbes si dava a sostenere il principio del dispotismo nella monarchia costituzionale, le università pronunciavano solenne giudizio contro la nuova dottrina, e nell'anno seguente quella di Cambridge rifiutava di riconoscere un decreto reale, per mezzo del quale Giacomo II ordinava che certo monaco benedettino avesse a ricevere i gradi accademici, senza dare il giuramento dagli statuti voluto. Allo sbarco del principe d'Orange le università furono le prime ad incontrarlo e festeggiarlo. A dir vero esse non intendevano con questo sanzionare il tradimento verso la legittima dinastia, nè erano allora conscie delle conseguenze della loro condotta. Gli *Oxonians* e gli altri partiti, disegnati poscia col nome di *Tory*, non riguardavano il principe sotto l'aspetto di un futuro usurpatore, ma solamente come un *Deus ex machina*, chiamato a stornare dalla nazione gli orrori della guerra civile. Ma col trionfo della rivoluzione, stabilita la nuova dinastia, la università di Cambridge, obbediente all'influenza dei due più eminenti membri *Whig* della sua corporazione, Newton e Beutley, si affrettava ad accettare le conseguenze del nuovo ordine di cose. Oxford per lo contrario era l'ultima a sanzionare l'usurpazione del diritto sovrano fatta a danno dell'esiliata famiglia; e non solamente quell'opposizione manifestavasi potente in parole, ma nel 1745 si temè per un momento una sollevazione armata contro il nuovo potere. La causa di questa diversa tendenza delle due università si dee cercare nella condizione dei partiti politici del tempo. L'elemento nordico dominava a Cambridge, un'assoluta maggiorità, la loro attività ed importanza forzavano ben presto i Giacobiti a trasformarsi in *Tory*. Se si eccettui il breve intervallo al finire del regno di Anna, i *Tory* fecero una costante opposizione alla corona dal principiar della rivoluzione all'assunzione di Giorgio III. Dalla ristorazione degli Stuardi alla fondazione della nuova dinastia

non avvennero nelle università cambiamenti importanti, se si eccettui l'istituzione del *Test Oaths* di quel giuramento, che non potendo essere dai non conformisti e dai cattolici prestato senza violenza delle loro coscienze, li costringeva a disertare le università. Paragonando questi corpi accademici con quelli d'Europa durante lo stesso periodo, non troviamo che lo stato intellettuale dei medesimi fosse secondo a nessuno degli altri. Lo studio dei classici, della filosofia naturale e della teologia anglicana vi era con amore coltivato, e senza brillare di luce peregrina, seppe esso mantenersi al livello dei tempi e delle cognizioni generali d'Europa.

Cambridge nondimeno poggiava a più eminente altezza di quello nol facesse Oxford, e ciò era in parte dovuto all'influenza dei tre suoi luminari, Newton, Beutley e Locke.

I limiti imposti dalla natura del presente lavoro non consentono di partitamente esaminare le diverse costituzioni delle università, tracciare l'istoria cronologica delle medesime e svolgere tutto quel caos delle vecchie formalità scolastiche, le quali, mal rispondendo alle condizioni dei nostri tempi, furono in parte soppresse, in parte modificate. Erano quelle costituzioni nella massima parte basate sulla generale divisione di maestri e scolari; il laico formava ne' primi tempi un elemento distinto nell'accademica società, ed il clero secolare e monastico andavano fra di loro disgiunti. Al capo dei maestri, che formava la parte aristocratica di quella studiosa famiglia, era devoluto il diritto di elezione dei *Proctors* e delle altre dignità del corpo accademico. Un'altra distinzione di più democratica origine era quella delle *Nazioni*.

Da tempo antichissimo il cancelliere era investito dell'alta dignità del corpo accademico, ma le sue decisioni venivano, per così dire, sorvegliate e riviste dai *proctors* delle *Nazioni*, le funzioni dei quali corrisponderebbero in più larga misura a quella dei rettori delle università.

I *proctors* venivano assistiti dai così detti *maestri delle strade*, a cui era specialmente devoluta la disciplina degli studenti nelle contrade, ed i *feciali* del *mercato* esercitavano la polizia del mercato. Gli edili soprintendevano ai contratti degli studenti coi proprietarii delle case che abitavano. I custodi erano incaricati dell'amministrazione dei fondi delle congregazioni, e gli *scrutatori* assistevano i *proctors* nel raccogliere i voti del corpo accademico, ed i moderatori mantenevano la disciplina delle deputazioni. Alle università erano parimente addetti segretari, bibliotecari, registratori, ministri, servitori e bidelli. Il pubblico oratore, che vediamo dapprima istituito a Cambridge nel 1522, era eletto a vita, ed era suo ufficio quello di arringare nelle solenni occasioni. L'elezione del cancelliere era nei primi tempi devoluta ai

maestri delle arti ed ai dottori delle università, ma al giorno d'oggi questa carica ha perduta della sua primitiva importanza, e si è ridotta ad un mero posto d'onore. Quantunque il cancelliere non sia, ai nostri giorni, riguardato come il patrono o il benefattore delle università, nè abbia un'ingerenza nella loro amministrazione, non avvi però uno statuto che possa impedire all'attuale cancelliere in Oxford o in Cambridge di assumere la direzione delle medesime devoluta di fatto al vice-cancelliere. Dopo che le nazioni furono incorporate nei collegi, l'elezione dei *procters* è a quest'ultimi devoluta come corpo universitario, e lo son pure quelle del vice-cancelliere e dei professori. Se sorgono discrepanze nell'interpretazione degli statuti, l'assemblea generale dell'università è dal cancelliere chiamata a decidere, e la lingua latina è nei casi generali usata per la discussione.

V.

Abbiamo già notato come dopo l'assoluto stabilimento dell'attuale costituzione inglese non siavi traccia di supremazia esercitata sulle università dal potere sovrano o dalla chiesa nazionale. Dopo che Laud ebbe, durante il regno di Carlo I, imposto un codice di statuti alla università di Oxford, non abbiamo esempio di un simile esercizio del potere sovrano, al quale le università avrebbero, senza dubbio, saputo e saprebbero resistere. È ben vero che nel 1850 la corona nominava una Commissione allo scopo di riferire intorno le condizioni in cui versavano le università; ma questa Commissione esercitava, in quanto riguarda la legislazione, un potere meramente informativo sopra i collegi componenti le due università, nè era a lei conferito potere di esigere informazioni che le università non erano volontariamente disposte di dare. Quantunque l'indipendenza accademica non avesse nulla a temere dalla istituzione di una tale Commissione, fu a questo riguardo dalle medesime seriamente contestato il diritto della corona, e non fu che dopo lunghe discussioni che le università consentivano a trattare colla istituita Commissione. Definita così la questione di diritto, i commissari eletti dalla corona consigliarono molte riforme nella università e nei collegi dipendenti. Fu conseguenza del rapporto dei commissari l'elezione di due stabili Commissioni, dette parlamentari, ordinate dalla Camera dei comuni nel 1854 per Oxford e nel 1856 per Cambridge.

Queste Commissioni, che siedono tuttavia nel palazzo di Westminster, hanno il potere di assentire a qualsiasi riforma che fosse suggerita dal corpo universitario o dalle autorità direttrici dei diversi collegi.

I due atti del Parlamento sopra accennati riformarono in un senso liberale le costituzioni delle due università, sopprimendo compiutamente il *Test Oath*, ed aprendo di tal maniera le porte delle medesime ai dissenzienti delle diverse corporazioni protestanti. Questo fatto di riforma deve essere considerato come risultato delle opinioni liberali che sin dal principiar del presente secolo manifestavansi potenti nella nazione, e che lo spirito di corpo prevalente nelle università aveano fin qui voluto sconoscere. Non v'ha dubbio che l'azione consultiva di questa Commissione porterà ottimi frutti nell'ordinamento del sistema d'istruzione ed in altre parti dell'interna organizzazione delle università. — Ma i risultati da quella derivanti non saranno tanto immediati come il sarebbero nelle università del continente più o meno dipendenti dall'autorità governativa. Non è facil cosa il mettere d'accordo i capi dei collegi, il vice-cancelliere, i *proctors* e l'assemblea generale dei maestri. Per educazione, per interesse, per consuetudine sono essi possentemente attaccati alle antiche istituzioni alle quali appartengono, e non è a dirsi quanto siano restii nel riformare un ordinamento di cose che ha per sè la sanzione del tempo e le voluminose tradizioni di un glorioso passato.

Dal quadro che ho tracciato sarà facile comprendere quale influenza abbiano in ogni tempo esercitate le università sui negozi della nazione. Concentrando esse buona parte del potere religioso e politico, hanno perciò stesso un carattere peculiare che le distingue dalle istituzioni universitarie degli altri paesi d'Europa. Mi sono forse troppo dilungato sul passato di questi corpi accademici, ma ho creduto bene il farlo a maggior chiarezza dell'odierno sistema d'educazione, che a compimento del presente lavoro mi affretto di brevemente tracciare.

Al principiare di questi cenni ho notato quali sieno le sorgenti dalle quali le università derivano la studiosa loro popolazione. In quelle antichissime aule la gioventù è iniziata allo studio delle classiche discipline che essa poi va a compiere ad Oxford o a Cambridge. Il primo esame che nel linguaggio accademico è chiamato *responsum*, viene subito dagli studenti sotto la direzione degli *ufficiali dell'Università* alla quale appartengono. Essi sono interrogati intorno ai rudimenti della teologia, della logica, della filosofia classica e delle matematiche. Un anno e mezzo viene accordato ai collegi per preparare gli studenti che devono subire siffatto esame.

Il sistema di questi studi è precipuamente basato sull'insegnamento privato, il quale trovasi sotto la immediata direzione dei tutori. Passati con successo i *responsions*, lo scolaro continua i suoi studi nel collegio cui appartiene, ed assiste alle pubbliche letture delle materie che formeranno il soggetto di un secondo esame per il baccellierato delle arti, il quale ha luogo al principio del quarto anno degli studi.

Questo secondo esame versa sulle discipline classiche e matematiche dell'ordine il più elevato, e quando lo studente abbia a passarlo con lode è immediatamente investito del grado accademico di baccelliere. Coloro che desiderano prendere in seguito i gradi di maestri dell'arti, o come lo chiamano in linguaggio universitario l'M. A., devono mantenere il loro nome nei ruoli del collegio, e risiedervi poi, dopo il termine di tre anni, circa quattro settimane.

La materia che forma l'oggetto degli esami negli studi classici è generalmente tratta da Hume, da Gibbon, da Milton o da Shakespeare, e gli squarci scelti devono essere tradotti in greco e in latino. Al candidato viene talvolta dato l'argomento di un fatto istorico moderno da svolgere nello stile di Tacito o di Livio o in quello di Erodoto o nell'epico d'Omero. Nell'università di Cambridge, che, come ho notato, ha avuto la superiorità su quella di Oxford, si legge ogni anno pubblicamente su teologia, ebraico, leggi civili, medicina, anatomia, patologia, botanica, geologia, mineralogia, fisica sperimentale ed economia politica.

In quella di Oxford il numero delle letture è comparativamente minore, e ciò si spiega dal non essere qui necessario frequentarle per l'ammissione agli esami dei diversi gradi accademici.

Avviene di rado che alcuni di quei professori, come sarebbero quelli di filosofia morale, di poesia, di storia antica, abbiano un uditorio maggiore di 20 o 30 scolari.

In quest'ultima università furono nei nostri tempi istituite cattedre di ebraico e di sanscritto, e più recentemente ancora quelle di lingua francese e tedesca ed italiana, le quali, a dir vero, non vi sono in grandissimo favore. Lo studio della storia, delle lingue moderne, della geografia, della storia naturale e di quella della letteratura sono, per così dire, lasciate all'arbitrio del singolo individuo, ed i risultati non sono certamente minori di quelli che si ottengono negli altri paesi d'Europa. Alle pubbliche letture delle suaccennate materie assistono i giovani addetti alle tre principali facoltà: Divinità, Legge e Medicina. Ad Oxford, oltre l'aver assistito al corso delle pubbliche letture, occorre che lo studente abbia a predicare due sermoni prima di ottenere i gradi in Divinità.

Per ottenere quelli di legge e di medicina è necessario subire l'esame del *Professor regius*. Per essere ammessi agli onori del foro occorre inoltre ascriversi al ruolo della corporazione giuridica e sedere per un determinato tempo alla mensa di *Temple Bar*. Gli studenti di medicina devono provare di aver assistito alla clinica di uno dei grandi ospedali di Londra, della Scozia o dell'Irlanda.

A compire l'educazione universitaria sono necessari nove anni agli studenti di Divinità, sei a quelli di Legge e di Medicina, e questo ter-

nine incomincia a decorrere dall'epoca della matricolazione. Compiuti con successo gli esami per il grado nelle arti, non è necessario che gli studenti abbiano a risiedere ad Oxford o a Cambridge più di tre mesi per anno, durante i quali assistono alle speciali letture. Il grado di dottore è così conferito dopo due anni agli studenti di legge e di medicina, e dopo quattro a quelli di divinità.

La vita che gli studenti menano alle università è più o meno splendida, a misura dei mezzi dei quali dispongono. In generale lo studente ha bisogno di due o trecento lire sterline per potervi vivere con decenza, sia che appartenga ad un collegio, sia che alloggi in città. Egli ha l'obbligo di vestire la toga e di portare il berretto quadrato, non solamente quando assiste alle lezioni ed alle funzioni della chiesa, ma ben anche quando si reca a diporto nella città durante le ore del giorno. La sera poi ei lascia l'abito accademico per vestire il *frak* del gentleman, e corre ai luoghi di elegante ritrovo, che i più opulenti studenti offrono ai loro meno *fashionable* compagni. Messa allora in non cale la gravità dottorale, non pensano che ai giovanili divertimenti ed a libare le tazze dei scelti vini che il garrulo piacere incorona. Sia che queste riunioni convengano al tavolo del giuoco, sia che si passino in liete conversazioni od in allegre cene, sono esse sempre presiedute dal più stretto decoro, e persino la licenza è rinserrata entro i limiti delle più squisite regole sociali. Le caccie a cavallo, i ginnastici giuochi del *cricket* e della palla, le regate sono in favore nelle università, e contribuiscono molto allo sviluppo materiale di quella giovanile popolazione formata ogni anno da 1200 a 2000 studenti in ciascuna delle due università. Un' uguaglianza perfetta regola il consorzio di quella gioventù, chè i titoli di nobiltà non sono norma a maggiore considerazione. Quando lo studente sia *gentleman*, non ha superiorità di rango o di ricchezza da affrontare. La principale importanza di siffatta uguaglianza e dei vincoli che ne derivano è quella di aprire le porte del mondo aristocratico all'elemento scelto della democrazia, e di infondere nel primo nuovo e vigoroso sangue.

Mi sono dato ad esaminare il sistema di educazione di Oxford e di Cambridge, senza occuparmi di quello delle altre università di Londra, di Durham, di Edimburgo, di Dublino e di quello del collegio della università di Londra. Nè già perchè manchino di essere commendevoli nel loro complesso, ma poichè per universale consenso al sistema delle due sovrane università è precipuamente dovuta la condizione floridissima della letteratura inglese. Nè basta: ad esse vuolsi attribuire l'alto pregio in cui sono tenute nel continente le scienze politiche, economiche e la giurisprudenza di questa nazione. L'influenza di questo sistema non è solamente ristretta alla classe elevata che deriva la sua istruzione dall'educazione ricevuta in quelle due

università, ma si spande, per dir così, nella maggiorità della nazione. L'influenza politica in Inghilterra risiede precipuamente nelle classi ricche ed intelligenti, ed a queste sono diretti i libri ed i discorsi degli autori, dei politici e dei riformatori che nella massima parte furono ad Oxford o a Cambridge educati.

Questa classe di gente influente legge ed ascolta per poi decidere sul carattere di ciò che ha letto ed ascoltato. Lo spirito della letteratura nazionale, del sentimento pubblico nelle questioni politiche è piuttosto determinato da coloro che leggono i libri, che da coloro che li scrivono, dagli uomini che votano piuttosto, che da quelli che parlano nelle Camere e nei Congressi.

Ho tentato di dare un'idea dell'educazione letteraria, politica e scientifica della Gran Bretagna, ma il breve spazio concessomi mal rispondeva alla trattazione di un argomento che è meritevole di studi seriamente e lungamente meditati. Se non ho raggiunto lo scopo, ho almeno tracciata ad altri la via per conseguirlo, ed ho messo in mostra ben chiara i due grandi principii sui quali riposa l'alta educazione dell'Inghilterra: reverenza religiosa alle tradizioni del passato; indipendenza assoluta delle università nelle loro relazioni collo Stato.

CARLO ARRIVABENE.

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

INDUSTRIE CHE DIPENDONO DA SOSTANZE VEGETABILI

V (*)

Olii.

Vi hanno olii di diverse qualità: alcuni sono tratti da sostanze vegetabili, altri in cambio hanno origine animale. Fra quelli che appartengono alla prima specie, l'olio d'oliva occupa senza dubbio il primo posto, e noi cominceremo perciò dall'esame di tale prodotto indicando le condizioni di cultura dell'albero che gli è proprio.

L'olivo ha bisogno di un clima temperato; le sue foglie restano verdi tutto l'hanno, e i suoi frutti impiegano un tempo abbastanza lungo onde giungere a maturanza; il che fa di esso un albero a vegetazione lenta, ma continua, capace di sostenere un freddo anche intenso ove non sia troppo prolungato. Là dove l'arancio perirebbe, l'olivo prospera mirabilmente, giunge ad un'altezza piuttosto considerevole ed è riputato come una delle principali ricchezze del nostro paese.

Per tali condizioni l'olivo è divenuto un albero di coltura quasi universale in Italia. Le coste di Genova e di Nizza sono coperte da questa preziosa vegetazione, che appartiene ugualmente alla Toscana, e soprattutto alle campagne di Pisa e di Lucca, celebratissime per la bontà dei loro olii. La piantagione dell'olivo si associa spesso colà alla vigna, oppure è disposta su piccoli ripiani a gradinate. Questa specie di coltura, negli Stati Romani, si confà ai terreni vulcanici, e

(*) V. i fascicoli di maggio, giugno, luglio e ottobre.

principalmente ai calcarei; essa cresce ovunque presso le provincie orientali e le occidentali, sotto le mura di Roma e sul versante degli Apennini. La Sardegna e la Corsica fruiscono pure della medesima, la quale rende lieta anche la regione dei laghi di Lombardia, la Venezia, le coste dell'Istria, a malgrado della loro posizione settentrionale. Ma di tutte le regioni italiane, la parte continentale del regno delle Due Sicilie è ancora quella in cui la coltivazione dell'olivo è più diffusa, e i suoi prodotti più regolari e cospicui. Lungo le coste nordiche della Sicilia, i declivii delle montagne e le valli sono quasi interamente popolate da oliveti. Nella costa meridionale ed occidentale, e generalmente all'interno dell'isola, l'olivo è più raro, e non fornisce neppure olio sufficiente al bisogno dei subitabitanti. La parte orientale della costa a settentrione di Catania produce olivi di ottima qualità.

La bacca dell'olivo, che impiega ne' nostri paesi, come dapertutto, i due terzi dell'anno a crescere ed a maturare, raccogliesi allorchè comincia l'inverno. D'ordinario si aspetta che i venti e la maturità eccessiva facciano cadere le ulive, oppure queste vengono scosse dagli alberi, e le poche che restano, sullo scorcio della stagione, sono staccate dai rami per mezzo di lunghe pertiche o di bastoni, a un dipresso come si usa colle noci. Sì le une che le altre vengono poscia raccolte dalle donne e dai ragazzi e riposte in tini, ove rimangono circa un mese, allo scopo di estrarne l'olio, come erroneamente pretendesi, in copia maggiore. Ci corre obbligo tuttavia di tosto avvertire come il sistema di abbacchiare, battendo i rami dell'albero, sia oltremodo rovinoso per i raccolti futuri, epperò in taluni luoghi proibito a coloro che prendono in fitto gli ulivi con appositi patti. V'hanno di proprietari infatti che praticano il raccolto dei frutti prima che giungano alla loro completa maturanza, staccandoli dagli alberi, guidati in ciò dall'esperienza, la quale insegna come l'olio tratto dalle ulive molto mature e annerite riesca minore di quantità ed abbisogni di maggiore depurazione. Anche la cattiva abitudine di promuovere la fermentazione delle bacche, prima di triturarle e di premerle, va perdendo de' suoi partigiani fra noi e presso la maggior parte dei nostri paesi oleiferi.

Per la triturazione impiegansi delle mole di pietra rotanti entro una vasca in muratura ed intorno ad asse perpendicolare, mosse da asta orizzontale, spinta dall'acqua od a forza d'uomini o da uno o più animali da tiro. A questo antico e primitivo sistema in molti luoghi fu sostituito l'oleotribo, che è applicazione altrettanto semplice quanto ingegnosa del molinello a caffè. Con quel meccanismo basta meno della metà di forza motrice ad ottenere una triturazione tripla di quella che davano le antiche macine, ond'è che un solo oleotribo tritura tante bacche quante bastano a tener in moto tre torchi. Prescindendo della necessaria dispersione della sostanza oleosa che deriva dall'assorbimento dell'antico apparecchio di pietre connesse, e che è nulla nell'oleotribo, la triturazione operata con questa macchina è così uguale, così uniforme, da assicurare un prodotto maggiore sotto l'azione del torchio; la qual'ultima si ripartisce equabilmente sulla pasta già omogenea delle bacche peste. I vantaggi di questa macchina si riassumono nell'economia della mano d'opera; del tempo e del locale, perchè essa non occupa che la metà dello spazio assegnato alle macine ordinarie e nell'aumento della produzione.

Dopo la triturazione viene la pressione. Poichè il frutto è schiacciato si raccoglie e si pone in *sportini d'erba*, di forma cilindrica, fatti di giunghi e di altre erbe; i quali sportini si sottopongono al torchio (molti in una volta). Il torchio è ordinariamente formato da una pietra che viene lasciata discendere, o premuta sulle ulive da un sistema analogo a quello dei nostri torchi da vino: una colonna di legno verticale, alla quale per mezzo di un palo trasverso si applica la forza degli uomini destinati a farla girare. In alcune delle nostre provincie la pressione si compie per mezzo di strettoie meccaniche specialmente mosse ad acqua (strettoie con viti) e colonne di ferro fuso, strettoie alla Ravanes.

Intorno al piano inferiore del torchio, su cui stanno le ulive schiacciate, scende una ribalta solcata da rigagnoli, pei quali l'olio, che cola dagli sportini, sotto la pressione, s'avvia ad un becco donde è raccolto in un trugolo o secchia sottoposta.

L'olio che cola dal torchio è torbido, chiamasi *mosto*: per farlo diventar brillante (limpido diremo noi) si pone in un ampio recipiente, in fondo al quale col tempo e col riposo depone il sedimento oppure si filtra tosto, appena spremuto, col cotone e per mezzo di apposito filtro. Anche fra noi in non pochi luoghi venne introdotto quell'ultimo metodo di chiarificazione e di purificazione consigliato dai recenti progressi della chimica, e che già rende celebrati gli olii del mezzodì della Francia.

Nelle diverse parti d'Italia, ove coltivasi l'ulivo, dopo la prima estrazione dell'olio, le sanse vengono gettate a marcire su letamai, ovvero si destinano ad alimento della combustione specialmente dei forni di panatteria. In pochi luoghi finora si ripassano, e dopo breve ebollizione nell'acqua calda vengono sottoposte di bel nuovo allo strettoio onde ottenerne olii di qualità inferiore. Tuttavia alcuni fabbricanti traggono partito dalle sanse, e producono olii lavati nella proporzione di una sesta parte della quantità ottenuta colla prima pressione, assicurandosi d'altra parte col nocciolo un separato prodotto.

Alcuni degli apparecchi che servono a sì proficua fabbricazione sono posti in movimento dall'azione dell'acqua, altri invece, assai più estesi e migliori, sono regolati dalla forza del vapore. Così nell'isola di Sardegna ve n'ha a Sassari uno ad acqua ed altro a vapore, altri due lavoratoi sono in esercizio a Cagliari ed a Bosa. Alla terraferma degli Stati Sardi, ed al Granducato di Toscana sono pure famigliari quegli apparecchi, dei quali, nel 1835, non si contavano nel regno di Napoli che tre, mentre ora ve n'hanno almeno quarantacinque.

Un'utile modificazione fu quella recata a' serbatoi di olio, per cui ai vasi ordinari in terra creta, che occupano molto spazio, facili a rompersi ed incommodi nel vuotarsi, vennero sostituiti grandi cilindri in lamine di ferro, i quali versano di leggieri quanto contengono, mediante robinetti aperti al centro ed alla base di quei recipienti.

Come vedesi, la fabbricazione dell'olio d'oliva era, altre volte, presso noi oltremodo negletta. Nulla facevasi per raccogliere le bacche con minor spesa, per premerle ancor fresche, ben triturarle, separare l'olio delle varie pressioni, ottenere dalle sanse l'olio lavato, per purificare e rendere chiari i prodotti in genere con

maggiore agevolezza e risultati più soddisfacenti. Tuttavia, da qualche tempo, de' miglioramenti sensibili furono introdotti, ed i metodi usati oggidì in alcune parti del regno di Napoli, negli Stati Sardi e nel Granducato di Toscana permettono di ottenere olii che uguaglino, ove pure non superino, le migliori qualità di quelli di Provenza.

Del resto, se qualche incuria esiste ancora in quest'arte, essa è largamente controbilanciata dall'abbondanza del prodotto, il quale è comune a tutto il paese, e che, dopo aver soddisfatto i bisogni locali, costituisce l'oggetto di una vasta esportazione. E a convincere i nostri lettori basti l'indicare, nel prospetto che segue, la quantità ed il valore dell'olio prodotto nelle varie provincie italiane o di là inviato all'estero.

PRODUZIONE.

		Quantità		Valore	
Regno delle Due Sicilie	Napoli. . .	656,000	ettolitri	50,000,000	fr.
	Sicilia. . .	256,000	»	17,000,000	»
Stati Sardi	Terraferma.	283,500	»	20,000,000	»
	Sardegna.	54,000	»	3,700,000	»
Toscana		160,000	»	11,800,000	»
Corsica		150,000.	»	10,500,000	»
Stati Romani		130,000	»	10,000,000	»
Istria e Gorizia		11,872	»	811,000	»
Venezia		7,840	»	490,000	»
Modena		5,131	»	350,000	»
Lombardia		2,966	»	150,000	»
In tutta Italia		1,717,309	»	124,801,000	»

ESPORTAZIONE.

Regno delle Due Sicilie	Napoli. . .	328,000	ettolitri	25,000,000	»
	Sicilia. . .	64,000	»	4,545,000	»
Stati Sardi	Terraferma	99,308	»	6,951,000	»
	Sardegna.	1,241	»	86,860	»
Corsica		71,000	»	5,000,000	»
Toscana		11,600	»	1,652,000	»
Stati Romani		3,298	»	230,860	»

Sulla quantità d'olio esportata dal Regno di Napoli, 40,497 ettolitri vanno all'Inghilterra, 16,2343 all'Austria, 28,115 alla Francia, 15,160 al Netherlands, 31,380 alla Russia, 20,2616 agli Stati Sardi, 15,100 agli Stati Romani, 769 alla Toscana, 6591 alla Sicilia, 82,832 ettolitri ad altri paesi. Due terzi dell'olio che si esporta dagli Stati Sardi sono diretti in Francia, il resto in Inghilterra, in Austria, ecc., ecc.

Le cifre del prospetto che precede parlano da sè; esse ci fanno conoscere quali siano i paesi che producono l'olio d'olivo in maggior copia, e quali quelli che ne spediscono di vantagio all'estero, quale sia in una parola l'importanza di questa produzione e di questo commercio presso tutta la penisola.

In Italia la quantità d'olio d'olivo che si ottiene è tale, che gli olii estratti dagli altri frutti, o dalle altri sementi, sono di poca rilevanza. Nondimeno ogni provincia ha olii speciali cavati dai diversi vegetali. Così la *pistacia lentiscus* dà olio buono per gli usi domestici. L'in-

dustria si serve dell'olio di lino o di noce, la medicina di quello di mandorle dolci e di ricino, che cominciano ad essere di qualche conto nelle nostre produzioni. Parlando della fabbricazione dell'olio di semi di lino, merita nota l'opificio sorto non ha guari nella città di Livorno, ed appartenente alla società sotto la ditta la *Nuova Industria*. Esso impiega metodi perfezionati, e va munito di una macchina a vapore della forza di 12 cavalli.

Nel Mantovano, nel Bresciano, nel Vicentino la coltivazione del ricino occupa intieri campi. In Toscana, negli Stati Romani e nel Regno di Napoli trovasi pure in via di progresso. Commendevoli per la fabbrica di quest'olio sono: uno stabilimento nella città di Ceprano, nella delegazione di Frosinone, fornito di un grandioso torchio idraulico, posto in moto dalle acque del Liri, e l'altro del signor Croppi di Forlì, che mantiene 20 operai, e produce circa 40,000 chil. di detto olio ogni anno. In quest'ultimo opificio funzionano tre macchine costrutte a Glascow, ed una macchina atta ad acciaccare il seme del ricino, con cui se ne lavora 400 chilogrammi all'ora.

In Sampierdarena, presso Genova, v'ha la fabbrica d'olio di sesamo del signor Calvi, fornita di un motore idraulico, e capace di produrre q. m. 7,500 d'olio all'anno, impiegandovi una doppia quantità di sostanza oleosa. I residui di quella lavorazione compongono le così dette pianelle, spedite all'estero per uso di combustibile.

Dal *fagus sylvestris* e dal *cornus sanguinae* si estrae un olio, che si può avere del pari da altre piante oleose, la *colza*, il *sesamo*, il *gyperus esculans*, ecc. Noi ci limiteremo ad indicare qui le quantità e la quantità di questi olii prodotti da ognuna delle nostre provincie italiane.

Olio di lino. — Lombardia 21,114 ettolitri. Venezia 1,907 ettolitri. La Sicilia ne ha un'esportazione pel valore di 80,750 franchi.

Olio di ravizzone. — Lombardia 14,814 ettolitri. Venezia 38,3744 ettolitri. Modena 5,232 ettolitri.

Olio di noce. — Lombardia 10,675 ettolitri. Venezia 3,186 ettolitri.

Saponi.

Noi non pretendiamo aver scoperta questa sostanza, chiamata *sapo* dai Latini, e che il vecchio Plinio così definisce: *Gallorum hoc inventum, mutilandis capillis ex sebo et cinere*. Tuttavia fin dal sesto secolo abbiamo una città, Savona nella Liguria, che porta il nome di questa materia, e che distinguesi appunto per la fabbrica di essa favorita dai boschi di olivi, i quali coll'olio ne forniscono la materia essenziale. Anche in oggi Genova, Napoli, Livorno sono i centri principali di quest'industria, affine a quella degli olii, donde essa ne dipende, e che riesce infatti florida là dove la copia delle sostanze grasse in genere somministra il materiale opportuno alla sua lavorazione.

E per cominciare dagli Stati Sardi diremo come essi possiedano 70 fabbriche con 120 caldaje, e quasi 200 operai, ed un prodotto di circa 30 mila quintali metrici ogni anno di sapone d'ogni qualità.

Alcune di queste fabbriche, quelle di Nizza e di Torino, impiegano particolarmente alla saponificazione le sode artificiali di Francia, e danno saponi duri quanto quelli di Marsiglia. Le 30 fabbriche di Sampierdarena lavorano ogni anno 12 mila q. m. di sapone con metodi perfezionati, servendosi di grassi, olii di palma, di cocco e di resina, all'uso inglese. La ditta Braghi e comp. di questo borgo ottenne molti elogi dal giurì della grande Esposizione parigina, e medaglia di premio dalla Camera di commercio del proprio paese, pel suo sapone d'olio di palma raffinato, ed altro di olio di cacao e sego marmorizzato, di buona fabbricazione e di prezzi affatto moderati. Anche il signor Aquarone di Savona è proprietario di una grande officina, presso cui si trattano 700 barili d'olio nazionale ogni anno, che poscia vengono convertiti in sapone mediante l'uso delle sode naturali di Sardegna e di Spagna, e delle artifiziali di Marsiglia. Il suo sapone marmoreo rosso e schizzato verde è solubilissimo, spumante, ben lavato, capace di reggere al confronto coi migliori prodotti nazionali ed esteri di tal genere.

L'esportazione totale annua di questa sostanza dai R. Stati è di 240 mila chilogrammi.

Dopo il Piemonte viene, per le saponerie in ordine d'importanza, Napoli, il quale, oltre alle piccole ed antiche fabbriche, conta le recenti di Pozzuoli e di Castellamare, che diedero nuovo lustro a questa lavorazione. Ed infatti, mentre prima si spedivano in Francia ed altrove i saponi molli e non altrimenti apparecchiati, quali colavano dalle vasche baresi, salentine, atresi, gaetane e napoletane, e si comperavano all'estero saponette sode ed a forme variate, ora invece non solo si mantiene l'antico traffico, ma è cresciuto per l'esportazione del sapone bianco e colorato, ed anche del profumato e cosmetico. Se ne estraggono ogni anno 230 mila chilogrammi. La fabbrica più importante del Regno appartiene al signor Jenevoix di Napoli, i cui processi differiscono alquanto dagli ordinarii. Le materie prime sono le ceneri delle piante aromatiche raccolte in Italia. Egli mischia la lessiva alcalina, durante la ebullizione, con acque distillate aromatiche. Tostochè il sapone raggiunge una conveniente trasparenza, lo si versa in recipienti, o casse poco profonde, lasciandolo esposto all'azione dei raggi solari. Acquistata così una cottura naturale ed una tal quale consistenza, gli si fa assorbire per due mesi, ogni giorno dell'acqua di *tripoli* (specie di saponaria che si raccoglie sulle colline del convento dei Camandola). Queste lozioni ripetute purgano il sapone dal cattivo odore, e gli permettono di rendersi spumeggiante e candidissimo. Lo stesso fabbricatore si serve anche della malva di Sicilia, con cui ottiene saponi cattivosi detti *malvacesca*, ottimi per la barba e per gli usi in genere della toeletta. Ed anche nelle provincie del regno si è progredito in questo ramo d'industria. I saponi infatti a base di sode della fabbrica di Cracchi, Bevilacqua e comp. di Lanciano, il sapone inglese, il cosmo ad uso di Levante ed il Windsor richiamano particolarmente la nostra attenzione. Lo stesso dicasi della fabbrica di Marciano, dello stesso comune del Regno, che prepara con pieno successo il sapone detto di Marsiglia, l'inglese, l'americano ed il galleggiante.

Anche in Toscana l'industria dei saponi progredisce sotto buoni auspicii. Sessanta sono le fabbriche che provvedono all'interno consumo, e permettono un'esportazione pel valore di due milioni di

franchi. Le principali fabbriche spettano al signor Conti e figli, l'una stabilita fuori di Livorno, l'altra in città, degne di molta lode per l'eccellenza dei prodotti e l'estesa loro lavorazione; sulla quale vivono trenta famiglie, e si fonda un commercio coll'estero di 40 mila chilogrammi all'anno di saponi, di qualità differenti ed a prezzi assai discreti. Questo spaccio sempre crescente giustifica il credito che la merce s'è acquistata, sicchè oggi non teme la concorrenza degli altri paesi sui mercati dell'Europa e dell'America. Nè il signor Conti fabbrica solo i saponi più comuni ed ordinarii, ma quelli ancora di alcune qualità particolari e pregevoli, il sapone *bianco liquidato*, atto alla coltura ed alla tintura della seta, il sapone marmato azzurro e rosso, buono per qualsiasi uso, e specialmente per spurgare le lane e feltrarle, il sapone spumeggiante, il marino, il giallo alla resina, ecc.

Le saponerie degli Stati Romani sommano a quaranta, delle quali venti almeno appartengono a Roma. La migliore e più estesa fabbricazione è quella di Pontelagoscuro, che produce sapone ad uso di Marsiglia, e si giova di solo olio di oliva e di soda d'Alicante e di Sicilia. Gli opificii di Jesi, di Lugo e di Pontelagoscuro dànno un prodotto complessivo, quasi esclusivamente smerciato all'interno, di 508,500 chilogrammi di sapone ordinario ogni anno. Il valore dell'annua lavorazione di quest'articolo per tutti gli Stati è di 742 mila fr.

Le manifatture di sapone non sono nelle provincie lombardo-venete così floride come altrove. Venezia ha tuttavia due grandi fabbriche, colle quali provvede le vicine provincie, e potè fare anche di recente qualche spedizione in America. L'una d'esse, quella della Mira, ha tre caldaie riscaldate a vapore e della capacità di chilogrammi 3,000 ciascuna.

In Lombardia sono trentadue le fabbriche di sapone, cioè venti nella provincia di Milano, nove in quella di Como, ed una rispettivamente nelle provincie di Lodi, Mantova e Brescia. La produzione annua delle fabbriche milanesi rappresenta da sè sola un valore di costo che si aggira fra il milione e mezzo e i due milioni di franchi. Si impiegano come materie prime: i grassi cotti, l'olcina, le morchie dell'olio di oliva, questo stesso olio di qualità inferiore ed il sego, di cui non si fa uso nella fabbricazione delle candele. Il sapone che se ne ottiene è il nostrale, detto, dal suo colore, *sapone giallo*, che costa 75 franchi al quintale. Tanto la lavorazione, quanto la vendita contano due epoche distinte nell'anno: la stagione estiva, o del lavoro e dello spaccio, e la stagione jemale, o stagione morta. Ottanta sono gli operai impiegati, con una mercede che varia da 1 franco e 1 franco 50 centesimi al giorno. Il consumo esaurisce la produzione locale, e assorbe in certa proporzione anche i prodotti di alcune provincie della monarchia austriaca, e di altrove pei saponi fini, prescindendo dal sapone di Marsiglia ed anche di Livorno, che le tintorie lombarde impiegano piuttosto largamente per la purgatura delle sete.

In Trieste v'ha la grande fabbrica Chiozza, ove per l'addietro producevansi due milioni di chilogrammi di sapone ogni anno. In quell'opificio si adoperano principalmente l'olio del Levante e quello d'Italia e la soda di Sicilia. Sono conservano le provvigioni in appositi serbatoi. Ogni qualità d'olio ha il suo bacino particolare.

Vino, Aceto, Acquavite, Birra.

Vino. — L'Italia s'ebbe in antico una specie di primato per ciò che spetta a questo ramo d'industria; i nomi del Cecubo, del Sotino, del Faustiano, del Falerno, del Gauro furono decantati dai poeti, e richiesti universalmente, appunto come oggidì accade dei migliori vini francesi. Se i nostri prodotti enologici non hanno ora il valore d'un tempo, ciò devesi ripetere non già dalla mancanza di materia prima, di cui anzi siamo bastevolmente provvisti, ma dall'incuria e dall'ignoranza che accompagnano quella fabbricazione. Vediamo ad ogni modo quali siano le condizioni della coltura della vite, e delle sue produzioni rispettive presso i varii Stati della penisola.

L'industria dei vini è, dopo quella della seta, la prima, in ordine d'importanza, negli Stati Sardi. La coltura della vite domina quasi dappertutto nelle provincie d'Asti, Alessandria, Valenza, Voghera, nel Monferrato e nel Tortonese; essa è pure di qualche rilievo nei dintorni di Pinerolo, d'Alba, Mondovì, Acqui, nella valle d'Aosta, nel Canavese, nella contea di Nizza e infine nel Piemonte propriamente detto. Il prodotto annuo dei vini negli Stati di terraferma può valutarsi a 3,800,000 ettolitri, consumati sia sul luogo, sia nella Svizzera italiana ed in Lombardia. La media dell'esportazione è di 130,000 ettolitri, a cui si potrebbero aggiungere da 12 a 13,000 ettolitri che escono dagli Stati di contrabbando. Il totale di questi 143,000 ettolitri, venduti all'estero al prezzo di 20 franchi l'ettolitro, dà un utile netto di quasi 3,000,000 di franchi.

L'arte di preparare e conservare la vite ha bisogno qui, come altrove, di grandi miglioramenti. I prodotti che se ne ottengono ora hanno qualche analogia con quelli delle vigne di Cette e delle sponde del Rodano; ma sono più cari; sono spediti tuttavia sui mercati dell'America del Sud, ove fanno concorrenza ai vini francesi.

Il ricolto del vino nell'isola di Sardegna va acquistando un'importanza sempre maggiore; pochi miglioramenti basterebbero a fare della Sardegna uno dei paesi più viniferi dell'Europa; da 3,000 a 4,000 pipe catalane vengono esportate ogni anno, principalmente da Oglastro, Oristano ed Alghero e dirette su Genova, ove danno forza ai più deboli vini francesi. Il *Monaco*, il *Cirò*, il *Cannonau*, la *Malvasia*, il *Vasou* e la *Guernaccia* sono le qualità di vino più apprezzate; il *Vasou* si distingue su tutti, ed è vino di color d'ambra, generoso, dolce, con profumo gradevolissimo; viene poscia il *Cirò*, che somiglia un po' al vino d'Alicante; il *Malvasia*, di Sorso, Bosa, Alghero, Quartù, vino secco, è pure assai squisito.

La maggior parte del vino che si raccoglie nel Lombardo-Veneto spetta alla pianura od al colle. Si coltiva la vite anche a piè de' monti; ma l'elevazione e la temperatura dei luoghi non permettono ai frutti che se ne cavano la loro completa maturazione.

In pianura la vite è coltivata fra i campi seminati, che portano il nome di campi arativi vitati, o campi arborati vitati; in collina siffatti campi sono chiamati *ronchi*, allorchè le viti siano piantate a

filari, ed abbiano a sostegno de' pali di legno; ricevono lo stesso nome anche quando arrampicano sugli alberi, e l'intervallo che separa i filari sia coltivato il più spesso a semina. Si dicono vigne finalmente i campi in cui le viti rimangono basse, sebbene assicurate del pari a pali come sopra.

In Lombardia si contano 470,000 ettari di terreno coltivati a vite, per cui direbbesi che oltre un quarto del suolo lombardo subisca tale coltivazione, se questa vi regnasse da sola, e se pochi non fossero invece i territorii esclusivamente consacrati a vigneto. Negli anni di abbondanza la Lombardia può dare 2,000,000 di ettolitri di vino, ossia quattro ettolitri di vino per ogni ettaro di terreno coltivato a vite. Le spese di coltivazione sono tuttavia in Lombardia piuttosto considerevoli, e raggiungono spesso l'importo di una buona metà dei prodotti di un'annata ordinaria. La viticoltura del paese non basta a dar tanto vino quanto occorre al consumo de' suoi abitanti, dovendosi, negli anni anche prosperi, importare dall'estero oltre 140,000 ettolitri di vino di qualità comune, e pel valore di 3,000,000 di franchi. Non sono compresi in questo computo i vini di lusso.

Se di una metà circa della superficie produttiva del suolo veneto, cioè sopra 750 mila ettari di terreno aratorio, la vite s'innalza rigogliosa, associata spesso a' gelsi, agli olivi e ad altri alberi produttivi. La superficie, presscchè sola a vigneti, non è che di ettari 22,216.

Il prodotto annuo medio dei vini in quella provincia è di 2,000,000 ettolitri, negli anni prosperi poi esso raggiunge i 2,500,000 ettolitri, rappresentanti un valore medio di 36 milioni di franchi all'anno. Da ciò rilevasi l'importanza della viticoltura locale, mentre la detta cifra corrisponde a poco meno di un settimo di tutti i valori agricoli della Venezia. Siffatta produzione basta a soddisfare non solo i bisogni delle provincie venete, ma può fornire altresì la materia ad un'annua commercio di esportazione per la Lombardia, pel Tirolo, per la Carniola, la Svizzera, ecc., ecc. La sola Lombardia ne ritrae oltre a 100 mila ettolitri ogni anno.

Variano i vini, rispetto alla qualità, a seconda dei luoghi di loro provenienza. D'ordinario quelli di collina sono i migliori. La Valtellina, in Lombardia, ne ha di buoni, che esporta in Svizzera e nel vicino Tirolo; la provincia veronese ne fabbrica di eccellenti, al imitazione del *Reno* e della *Champagne*; il Vicentino provvede di vini pure assai encomiati; un largo tratto di Lombardia ed il Friuli è famoso pel *marzemino*, pel suo *picolotta*, per la sua *ribola*.

Le colline tra l'Isonzo e l'Adige sono in gran parte coltivate a viti. I ronchi di Gorizia, onde rompere l'erta del luogo, presentano degli scaglioni larghi molti più di due metri, tappezzati d'erba. I vini che se ne traggono sono eccellenti. Nell'Istria il vino dà ora la media di circa 150 mila ettolitri. Di questi 80,500 servono al consumo dei fabbricanti, altre quantità pressochè uguali vengono ad aumentare entro i confini di quella provincia d'Italia, e 70,500 ettolitri infine alimentano il numero commercio d'esportazione.

Sui colli del Trentino, nel Tirolo italiano, favoriti da clima sempre mite, e da posizione abbastanza propizia, mancano quelle vetdonde fu tratto il vino retico, che tanta fama s'ebbe ai tempi di Augusto. Le pratiche per cui si ottiene quel prodotto sono a un dipresso quelle stesse in uso nel Lombardo-Veneto. Il commercio si

limita ai bisogni del paese, il quale provvedesi in parte anche dall'estero.

Estesa ed importante si è la coltura della vite in molta parte del Cantone Ticino. Vario è il modo di coltivarvi quella pianta, a monti, ove essa maritasi agli olmi, ai pioppi, ai gelsi, ai novale, o a diversi piani o scaglioni, a pali od a pergola. Può trovarsi in montagna, in collina od in pianura. Dalla collina soltanto si ottengono vini di qualche pregio; tali sono quelli del Mendrisotto e di alcune località del Luganese, del Locarnese e del Bellinzonese. Però quasi dappertutto, anzichè la qualità, si ha di mira la quantità del prodotto.

Nelle annate buone il vino si vende dai 24 ai 36 franchi l'ettolitro; nelle cattive lo si esita a stento a quel prezzo.

Sono rinomate per la conservazione del vino le cave o grotte di diverse parti del Cantone, che si prestano singolarmente a conservarlo sano e buono.

La vite sovrabbonda nel ducato di Parma; giunge essa fin verso la cima dei monti, e poche sono le ville che ne manchino affatto. Ma i proprietarii non osano estenderne la coltivazione per gli ostacoli che poi s'infrappongono allo spaccio dei vini. Di questi se ne ottengono di ottime qualità, specialmente sul Piacentino, ove hanno grido i *Vini santi*. Nel Guastallese e ne' terreni grassi che generalmente costeggiano il Po, i vini riescono alquanto asprelli, ma spiritosi, epperò convengono a distillatori.

È di qualche rilievo anche pel ducato di Modena la fabbricazione e la distillazione dei vini e delle vinaccie per formarne acquavite. Abbondano di una principalmente le provincie ispaniche. *Il Lambrusco* dei basci distretti di tali provincie può gareggiare con qualsiasi altra qualità di vino colorato; e i vini bianchi dei colli di Levizzano, Fiorano e Scandiano potrebbero raggiungere anche una maggior perfezione, allorchè fossero resi più alcoolici e meno dolci, evitando il metodo della completa fermentazione delle grappe. Nelle provincie transapennine, Carrara, che possiede una posizione favorevole alle vigne, ci dà saggi di vini da preferirsi anche agli stranieri, fabbricati quali sono con diligenza maggiori dell'ordinario. E già fino dall'antichità i vini lunesi tenevano, al dire di Plinio, il primo posto fra i vini d'Etruria. La quantità dell'uva raccolta è di 1,754,535 q.mi; il vino che si trae di 4,001,142 ettolitri, e cioè ogni ettolitro di vino corrisponde di 1,76 q.mi di uva; il vino cioè sta all'uva come 12 a 21.

Il consumo che si fa in parte è di 849,159 ettolitri. L'avanzo del vino commerciabile all'estero di 151,984 ettolitri. Il valore medio per ettolitro è di fr. 9.

Negli Stati Romani di due specie sono i terreni piantati a vite, cioè vigneti semplici e alberati e vitati; i primi con una superficie di 30,620 ettari, e secondi di 704,257 ettari; in tutto ettari 740,896. Varia è il frutto degli uni e degli altri. Gli alberati contengono poche viti, le quali tuttavia, ciascuna per sè, rendono di molto, laddove i vigneti semplici hanno, con un maggior numero di quelle piante, un prodotto relativamente minore. Sta però sempre il fatto che la migliore qualità del vino si ottiene là dove maggiore è il numero delle viti. Il prodotto, sebbene soggetto a vicende, può ritenersi un anno per l'altro di 12 ettolitri sopra ogni ettaro negli alberati, e di 22 ettolitri nei vignati.

Facendone l'applicazione risulta che gli alberati in ettari 701,257, a 12 ettolitri l'ettaro, diano ..... Ettolitri 8,415,084
Ed i vigneti in ettari 39,629, a 22 ettolitri, producano..... » 871,834

In tutto ..... Ettolitri 9,286,922 (1)

Il vino ragguagliato alla popolazione dà per ogni individuo 3 ettolitri, 18 litri, il che dimostra il gran consumo che se ne fa. Gli Stati Romani dunque hanno vino in grande copia e di discreta qualità. I vini di Bologna e delle Romagne sono di molta forza. Orvieto ed i paesi limitrofi dànno vini graditi per la leggerezza. La riviera dei Castelli vicini a Roma primeggia invece nel gusto unito alla robustezza. Le vigne intorno a Roma presentano vini stimati per la loro salubrità.

La vite occupa un posto di qualche momento nell'agricoltura toscana; ve n'ha in collina ed in pianura, e forma durante l'estate, uno dei più graziosi ornamenti del paese. Come di solito, nelle nostre contrade, essa s'accoppia a piante di varie specie. Talora è piantata nell'intervallo e ad ogni distanza di due alberi che gli servono di sostegno, e talora invece a piè di un albero, che sembra proteggerla, e dalla cui cima i rami ondeggiano vagamente.

Alcune località della Toscana producono vini aggradevoli, ma i processi difettosi di fabbricazione nuocono assai alla loro qualità. Infatti non si fa altro che premere l'uva in un lino, e dopo qualche tempo si decanta il liquido che si ottiene di questo modo senza bisogno del torchio. Il residuo misto a qualche secchia d'acqua serve a fare, mediante lo stesso processo, altrettanta quantità di *ciquette*. La Toscana, ne' suoi anni migliori, non produce vini che pel proprio consumo. Ove si tolga forse il *Montepulciano*, raccolto in poca copia, gli altri vini devono considerarsi come assai leggieri, e contenenti una dose così scarsa di alcool, da non poter essere trasportati impunemente da un luogo all'altro.

I vini più fini dell'Isola d'Elba sono il *Moscato*, l'*Aleatico*, l'*Ausonica*; e potrebbesi ottenerne anche dei migliori, allorchè non prevalesse la cattiva abitudine di mescolare le uve delle diverse qualità. La produzione del vino nell'isola d'Elba è di 74 mila ettolitri, di cui metà serve per il consumo interno e metà viene esportata. Prima della malattia, i prezzi correnti del vino sul luogo variavano dai 4 franchi 20 centesimi ai 5 fr. 20 cent. il barile di Firenze, che corrisponde a 45 litri e mezzo.

Presso quasi tutte le campagne dell'Italia meridionale, e particolarmente nel Regno di Napoli, la vite è disposta a festone. Si piantano de' pioppi simmetricamente, e la vite, slanciandosi da un albero all'altro, vi si arrampica co' suoi pampini, e forma immensi pergolati, che si distendono a perdita di vista, e sotto cui raccolgonsi poscia legumi d'ogni genere, grano turco, pomi di terra, lino, ecc., ecc., difesi di questa guisa in parte dall'ardore dei raggi solari. Nulla di

(1) Noi togliamo siffatti particolari dal libro del signor Gani sugli Stati Pontificii. Dobbiamo però avvertire il lettore che la produzione del vino quale viene riportata dall'ex-ministro delle finanze pontificie ci pare un po' esagerata.

più semplice v'ha di questa specie di coltura. I gambi della vite, accoppiati ai pioppi, salgono a quattro o cinque piedi di altezza; talora invece a due metri mandano i proprii rami agli alberi vicini.

Si fa il ricolto nel mese di agosto; già verso la fine di settembre i contadini incaricati della potatura montano sui pioppi, vi amputano i rami inutili, ne assicurano la vite, ne puliscono il gambo, vi applicano ingrasso, ove occorra, sfrondano le branche dei pioppi, preparando con essa delle fascine — operazioni che sono le sole poi che si compiono in tutto l'anno. Le spese di coltura sono perciò assai modiche; i contadini che vi attendono guadagnano circa 1 fr. 50 c. al giorno.

Molte sono le qualità di vino raccolte nei dintorni di Napoli. Il *Lacryma Christi* è il più famoso; raccolto in alcuni orti posti a' piè del Vesuvio, è difficile, per non dir impossibile, acquistarne a Napoli di naturale, ma fa d'uopo comperarlo direttamente dai proprietarii. I vini di Posilippo, d'Ischia e di Capri ponno dirsi di consumo generale. I vini rossi, comuni, ad uso dei proletarii della città di Napoli, si vendevano altra volta da 10 a 15 cent. al litro. I vini rossi d'Ischia, di qualità superiore, ponno essere comparati ai *Bourgogner* ordinarii, e si vendono a 1 fr. 50 c. al litro. A Taranto si acquistano de' vini rossi carichi, in ragione di 30 fr. l'ettolitro. I vini di Gallipoli sono più comuni, sicchè si comperano a metà prezzo.

Tutti questi vini, tranne le poche eccezioni indicate, sono densi, grossolani, mal preparati, difficili a conservarsi e a trasportarsi per mare.

In Sicilia il grappolo nero è il più generale e il più abbondante; esso è spesso piantato promiscuamente col bianco. Tranne sulle maggiori alture, la vendemmia di solito comincia verso la metà od alla fine di settembre. Ogni vigneto ha d'ordinario a sua disposizione un torchio ed un palmento, annessi alla casa del vignaiuolo. Di questi strumenti se ne fa uso in quel paese come dappertutto.

Il commercio dei vini coll'estero forma una delle sorgenti più feconde della ricchezza pubblica in Sicilia. Tuttavia i vini di questo paese, fabbricati in genere con poca diligenza, non paiono suscettibili di conservazione, e per trasportarli oltre i mari riesce indispensabile il mescolarsi un po' di alcool. Tra i diversi colli viniferi che si trovano in Sicilia, due soli hanno nome e fama in Europa, i colli di Marsala e di Siracusa.

Vi hanno due qualità di vini di Siracusa; l'uno secco, che somiglia un po' al vino di Chablis, e gode inoltre del calore dei vini francesi del mezzogiorno; il secondo dolce, come il *moscato* di Francia, ma più caldo e generoso. Quando conta cinque o sei anni, e si ha la cura di travasarlo più volte, diventa eccellente. La pipa di questo vino vendesi sul luogo, e all'ingrosso, a prezzo medio, 400 fr. circa. L'esportazione ne è poco considerevole; nè oltrepassa il valore di 200,000 fr.

Il vino di Marsala, che da tanti anni gode molta fama in Inghilterra e in America, e che da poco tempo soltanto comincia ad essere conosciuto in Francia, è prodotto cui si fa subire un certo grado di elaborazione. Il territorio di Marsala, propriamente detto, non produce vino; quello che si fabbrica in quella città, e che ne ha assunto il nome, viene dai ricchissimi vigneti di Massara e di Castel-

veterano. Tradotto a Marsala vi è lavorato da negozianti inglesi, quivi stabiliti da più anni, aventi il monopolio dell'esportazione del vino di Marsala per l'Inghilterra e per l'America. Vi sono oggidì in quella città cinque o sei case inglesi che s'occupano esclusivamente della fabbricazione e del commercio del vino di Marsala. La prima di queste case occupa 220 operai, la seconda 150 e le altre tre 95. In tutto 465 operai. Queste diverse case comperano e consumano nelle loro fabbriche 25 mila pipe di vino di 500 litri ciascuna.

Seimila sono le pipe che si abbruciano onde ottenerne l'alcool che serve alla fabbricazione del vino; 4 mila pipe vengono consumate nell'interno del regno delle Due Sicilie; 15 mila pipe, ossia 75 mila ettolitri, spedite all'estero.

Il prezzo medio all'ingrosso della pipa sul luogo è di 15 onze, ossia 200 franchi; 40 franchi l'ettolitro. L'esportazione adunque dei vini di Marsala può calcolarsi ad un valore di tre milioni di franchi.

I vini di Castelveterano, sebbene caldi e capitosi, si direbbero assai ordinarii se fossero posti in circolazione pel consumo al loro stato naturale. I fabbricanti inglesi, dopo un riposo di qualche tempo, e poichè furono fatti decantare accuratamente, li mescolano coll'alcool che si ottiene da quei medesimi vini. Operata tale miscela, vengono i vini lasciati in quiete almeno per un biennio, poi travasati, e indi a due altri anni sono posti in barili da mandare all'estero. Più il vino di Marsala è stagionato e più è la rinomanza di cui gode. L'evaporazione della parte spiritosa gli fa perdere quel calore fattizio che lo fa spesso disaggradevole al gusto, e più non conserva allora che quell'abboccato, il quale lo rende caro agli intelligenti, a un dipresso come lo *Xeres*. E per tale infatti il Marsala è venduto da taluno in Inghilterra.

Come già si è fatto dell'olio, chiudiamo questi cenni sul vino cogli specchi della sua produzione ed esportazione dei varii Stati d'Italia:

		Produzione		Esportazione	
		QUANTITA' Ettolitri	VALORE Franchi	QUANTITA' Ettolitri	VALORE Franchi
Stati Sardi	Terraferma	3,800,412	76,008,240	143,814	3,000,000
	Sardegna	508,000	10,000,000	142,767	2,855,840
Regno delle Due Sicilie	Napoli	5,200,000	100,000,000	3,040	558,144
	Sicilia	1,950,000	40,000,000	98,350	3,934,000
Stati Romani		9,286,922	80,000,000	5,200	81,445
Toscana		1,500,000	18,000,000	—	—
Lombardia		1,397,062	32,312,060	—	—
Venezia		2,106,493	36,150,000	92,307	1,300,000
Modena		1,001,143	9,000,000	151,984	1,367,856
Parma		600,000	4,500,000	15,000	135,000
Trieste, Istria, Gorizia		402,545	8,000,000	.....	.....
Tirolo italiano		213,200	4,000,000	—	—
Cantone Ticino		105,000	3,159,000	—	—
Corsica		169,433	4,235,825	.....	.....
Totale		28,240,210	425,365,125	652,462	13,231,785

Ma questa industria pur tanto fruttifera e che conta, come abbiam visto, qualche nobile prodotto, d'ordinario è abbandonata in Italia alle vecchie consuetudini, nè si conforta di quelle norme e di quelle pratiche sapienti le quali danno alle merci francesi una superiorità incontestabile. In generale non si trae tutto quel profitto che si potrebbe dalla disposizione del nostro suolo alla coltura della vite, si trascurano que' processi di fabbricazione del vino, che tanto contribuiscono ad accrescerne i pregi, ad assicurarne la conservazione e la possibile navigazione. L'introduzione di siffatti miglioramenti, oltre ad aumentare il valore de' nostri prodotti e schiudere la via a più proficue esportazioni, potrebbe anche sminuire l'introduzione dei vini esteri, il cui valore di tanto supera quello dell'esportazione dei nostrali. E qui ci affrettiamo a soggiungere che gli ettolitri 652,462 aventi un valore di tredici milioni di franchi circa recati da noi nella bilancia del commercio di esportazione, debbono considerarsi piuttosto come un articolo richiesto e smerciato tra le stesse provincie italiane, che come un oggetto di cambio internazionale.

Aceto. — Tanta essendo la copia del vino, non deve recar maraviglia che grande sia pure la produzione dell'aceto. Come accade del primo, quasi in ogni luogo, anche il secondo sorpassa i bisogni dell'interno consumo. Così negli Stati Romani esso dà luogo ad una esportazione annua di q. m. 8,301 e pel valore di 64,888 fr. In Toscana è famoso, come medicinale, l'aceto di Santa Maria Novella, che trova spaccio per tutta Europa; nel regno di Napoli per la forza e pel gusto ond'è fornito quello del Vasto, del quale se n'estraggono, solo per gli Stati Romani, q. m. 928 e pel valore di 12,000 fr., destinati alla preparazione delle anguille di Comacchio.

Nè vogliamo chiudere la trattazione di quest'articolo senza accennare alla recente fondazione di una società di aceteria in Torino, di ragione dei professori Selmi e Clementi. Dieci diverse qualità di aceto furono presentate da essa nell'ultima esposizione torinese, preparati con metodo semplice, e diretto ad ottenere la totale acetazione del vino, di modo che in esso non rimanga più una sol gocciola d'acetato infruttuosa. Questa acetazione poi si compie nel più breve tempo possibile, e quindi con risparmio di giacenza di capitali. Gli aceti riescono tosto graditi e ricchi degli aromi eterei proprii degli acèti che rimangono lungamente nei fondaci degli altri fabbricatori. Laonde il buon mercato dei nuovi prodotti e la loro svariata qualità dai più forti e pregiati ai più semplici e popolari. I tini acetificatori basati sulla moltiplicazione della superficie del liquido acetificantesi e sull'accelerata fermentazione, vennero con particolari modificazioni perfezionati dai proprietari di detta aceteria.

Acquavite. — Anche il prodotto dell'acquavite è piuttosto esteso fra noi. La quantità del vino che supera il consumo e che non può inviarsi all'estero, viene impiegata in quella fabbricazione. Poco è l'uso interno che noi ne facciamo; se ne impiega in cambio buona parte per le arti e mestieri; il resto serve pel commercio d'esportazione. Di tal guisa se ne esporta dagli Stati Sardi ettolitri 21,000, da Napoli ettolitri 3,613 e pel valore di 218,812 fr., da Sicilia per una quantità ed un valore doppio del sopracitato. La decima parte del vino che si fa negli Stati Romani è convertita in acquavite; quindi

si calcola che la quantità di essa prodotta ogni anno è di ettolitri 178,171. Le fabbriche principali sono nella provincia di Marittima e Campagna, in quella di Bologna e nelle Romagne. La produzione dello spirito nel ducato di Modena si calcola a 5,193 ettolitri. Solo nella provincia di questo nome si hanno macchine che forniscono in complesso 3,060 ettolitri di alcool, spacciato quasi per intiero all'estero. Tale prodotto è costituito da 10,200 ettolitri di acquetta di gradi 15. L'esportazione dal ducato di Parma di detto articolo oltrepassa i 700 ettolitri.

Ottimi rosolii producono Cremona, Genova e Firenze; l'*alchermes* della farmacia dei frati di Santa Maria Novella in quest'ultima città è soprattutto assai ricercato. Brescia invece è nota per la sua acquavita d'anice o *mistrà*, di cui fa abbondante e lucrosissimo commercio nelle altre provincie lombarde ed all'estero. L'acquavite di genziana, di radice d'imperatoria, di bacche di ginepro è molto in uso presso gli alpigiani del Trentino. Ma la fabbricazione che ancora non ha alcun liquore che lo uguagli è quella del *vermouth* di Torino, specie di vino bianco in cui ponesi in infusione dell'assenzio e che si beve a digiuno onde eccitare o risvegliare l'appetito.

La scarsità del prodotto del vino ha consigliata di recente ad alcuni intraprenditori privati, e a qualche apposita società, l'estrazione dell'alcool da varie sostanze vegetabili. Così in Sicilia una compagnia francese stabilì in Catania una distilleria con macchina a vapore, che fa base della distillazione la caruba, dalla quale si ricava meglio che il 10 0/0 di alcool. In Lombardia vi furono tentativi per trarre quella sostanza dalla barbabietola, in Toscana e nell'isola di Sardegna la si volle ottenere da un tubero di vegetabile assai comune in quei paesi, l'asfodelo. Anche in Milano la ditta Sessa, Fumagalli e Comp. esercita l'industria di cavare gli alcool dai cereali guasti, inservibili e nocivi alla salute, e da altri prodotti avariati del suolo. Essa dispone di tre distinti stabilimenti: il primo destinato al distendimento, alla bagnatura e alla germinazione dei grani; nel secondo, coll'aiuto di apposite macchine ed apparecchi, si effettua propriamente la fabbricazione degli alcool, producendone oltre 2000 litri al giorno. Il terzo stabilimento serve per la consumazione dei cascami della distillazione, coi quali si alimentano in gran parte molte bestie bovine da macello ed anche vacche per trarne il latte. In questo fabbricato ponno collocarsi 260 capi. Cinquanta sono gli operai impiegati nella produzione degli alcool, e venti nella custodia e cura del bestiame.

Due grandiosi stabilimenti per l'esercizio di tale industria sono stati fondati testè, il primo a Livorno dal signor Gustavo Corridi, il secondo in Porto Santo Stefano da una società anonima. Il fine di essi è la distillazione dell'alcool da ogni sostanza capace della sua produzione. La montatura di questi due opifizi ha nulla da invidiare alle più rinomate fabbriche forestiere; l'uno e l'altro forniti di macchine a vapore della forza che supera i 15 cavalli.

Una fabbrica infine venne istituita a quello scopo nel regno di Napoli, in Rogliano di Calabria.

Birra. — D'introduzione abbastanza recente, ma diffusa oramai per tutta la penisola. L'Italia settentrionale è quella tuttavia che ne prepara a preferenza. Genova ne ha cinque fabbriche, Torino anche

più. Nelle vicinanze di Alessandria si è tentata di fresco la coltivazione dei luppoli che permisero al signor Perla di ottenere una qualità di birra premiata alla Esposizione universale di Parigi. In numero di 41 sono le fabbriche lombarde che preparano per 28,955 q. m. di birra. La birra che generalmente si produce da queste fabbriche varia dal 4 agli 8 del saccarometro. Se ne fabbrica della buona in Milano ed anche nelle altre città, ma è ritenuta migliore quella di Chiavenna e quella della ditta Balico Lorenzo in Castello sopra Lecco. Le fabbriche nostrane bastano quasi al consumo, poichè l'introduzione che se ne fa non è che di 110 quintali metrici.

Il prodotto in birra di Trieste, Istria e Gorizia ascende a 1442 ettolitri.

(*continua*) *Dottor* PIETRO MAESTRI.

UNE PAGE D'HISTOIRE

DU

GOUVERNEMENT REPRÉSENTATIF

EN PIÉMONT

par M. LOUIS CHIALA

Ouvrage enrichi de plusieurs documents inédits.

Un fort-vol. in-8° — XLVIII-302 pag.

Turin, Imp. Héritiers Botta, Palais Carignan — Paris, B. Duprat, libraire de l'Institut.

« Je vous recommande, scriveva il signor di Voltaire ad Aliboron acerrimo suo critico, je vous recommande ma *Princesse de Babylone*: dites-en bien du mal, afin qu'on la lise. » Io non so se il signor Chiala abbia fatta una simile raccomandazione a' suoi censori. Quello che è certo si è che col maledire con tanta veemenza dell'opera da lui pochi mesi fa pubblicata, eglino contribuirono moltissimo al successo che essa ha avuto. Del resto io non ho qui ad occuparmi delle sdegnose sentenze dei novelli Aliboron: chi le ricorda ancora? Il libro del signor Chiala non ha patito nessuna offesa dai fuochi incrociati che gli furono diretti contro dai giornalisti nostrani, e riscuote invece ogni giorno nelle pagine delle più celebrate effemeridi d'Europa larga messe di encomii. Di questi io sarò molto parco, sia perchè l'Autore, nell'*Avertissement* premesso al suo libro, con ischiettezza per niente studiata ci ha dichiarato che questi sarebbergli andati pochissimo a grado; aggiungendo che più caro sarebbegli riuscito il riconoscimento

che altri avrebbe fatto della sua probità di scrittore nel narrare esattissimi i fatti e nel giudicarli con serenità di mente ed equità per tutti. Il seguito di questo studio dimostrerà chiaramente se il signor Chiala abbia avuto ragione di pretendere a questa lode.

I.

L'opera del signor Chiala consta di due parti ben distinte, le quali hanno nondimeno fra loro uno stretto legame. L'una descrive il passato: quel periodo di tempo che corse dalla sconfitta di Novara sino all'innalzamento del conte di Cavour alla presidenza del Consiglio. L'altra sulla scorta di questo passato addita gli scogli a cui avrebbe potuto rompere la nave dello Stato, ed i mezzi più opportuni per uscire incolumi dalla difficile condizione di cose in cui ritrovossi il Governo di S. M. Sarda dopo le elezioni del 15 e 18 novembre 1857.

Seguiamo l'ordine dell'Autore, che prepose questa seconda parte del suo lavoro come un *Avant-propos* al suo saggio storico sul *Governo rappresentativo in Piemonte*, e vediamo rapidamente a quali concetti egli siasi informato nell'esaminare la questione da lui presa a discutere.

Per apprezzare con giustezza le considerazioni del signor Chiala è d'uopo primieramente di notare che il suo *Avant-propos* è stato scritto, quando già tre mesi erano scorsi dalle mentovate elezioni, quando la Destra, che si annunciava così potentemente costituita da render quasi impossibile il Ministero presieduto dal conte di Cavour, non appariva forte che di 55 o 60 membri al più; minoranza ragguardevole, è vero, ma di poca efficacia, dinanzi alla maggioranza ministeriale che trovavasi rafforzata per l'appoggio che allora le dava la Sinistra, timorosa dell'avvenimento di un Gabinetto retrivo se essa si fosse condotta come opposizione sistematica. Al cospetto di questo stato di cose il signor Chiala, il quale ci dichiara che alcune settimane prima sarebbesi creduto in dovere di combattere arditamente la politica di quegli uomini dell'antico regime, che parvero minacciarci un istante di ripigliare le redini del potere sotto una forma di libertà apparente, stimossi in debito di segnalare altrove il pericolo della situazione, nella grande preponderanza cioè dell'appoggio che riceveva il Governo dalla Camera. Ciò che egli manifestò di temere si fu che la maggioranza non si contentasse di essersi costituita forte e numerosa, ma che volesse far pesare troppo sulla testa de' suoi avversari la forza di cui disponeva. « D'autres pourront voir, così egli, des éléments de succès, de triomphe, dans cet état de choses; pour mon compte,

je n'y vois avec regret qu'un péril pour l'honneur et la gloire du Gouvernement représentatif. » Il rispetto alle minoranze è infatti la cardinale differenza che esiste fra i Governi liberi e i governi assoluti. La libertà può essa sola guardare in faccia i suoi avversari senza temerli, e ricusa quei trionfi, per riportare i quali avrebbe d'uopo d'umiliare i suoi nemici.

Uno dei sintomi dei pericoli pur dianzi accennati ravvisollo il signor Chiala nell'indole dell'inchiesta stata votata dal Parlamento a proposito della pressione morale esercitata dal clero nelle elezioni. Egli approva i principii sui quali fondossi il presidente del Consiglio dei Ministri nella tornata del 30 dicembre 1857, per addivenire all'inchiesta, ed i termini nei quali il medesimo dichiarò doversi circoscrivere.

Certes, aggiunge il signor Chiala, si le Président du Conseil eût dû parler comme publiciste pour constituer un État et lui donner des bases législatives, il aurait parlé comme en 1850, lorsqu'il souhaitait au Piémont l'avénement prochain d'un état de choses en tout semblable à celui des États-Unis d'Amérique, où il y a séparation complète de l'Église et de l'État. Simple écrivain, il aurait fait les articles remarquables que M. Prévôst-Paradol a publiés dans le *Journal des Débats*, et qui ont fait une si vive impression. Ce n'est pas lui qui aurait soutenu que l'État doit s'immiscer dans les doctrines que le clergé juge à propos de soutenir en faveur de ses intérêts, et que l'État a le droit soit de se placer entre le fidèle et le prêtre pour dire au premier ce qui est péché et ce qui n'en est pas un, soit d'interdire au clergé de faire entrevoir à l'électeur l'enfer comme conséquence matérielle ou morale de sa conduite. Non, ce n'est point l'État qui doit enseigner au clergé quel est le langage qui convient le mieux à l'ardeur de sa foi et à la rigueur de sa discipline ; il ne peut pas empêcher au prêtre d'élire ceux qui feront les lois à venir, de dire aux électeurs quelles lois il désire, quels hommes lui paraissent les plus capables de les faire, et que choisir des ennemis de l'Église c'est lui faire la guerre. Mais les choses changent d'aspect quand le clergé, comme cela a lieu en Piémont, est une autorité publique reconnue par le Gouvernement. Si celui-ci s'oblige à reconnaître la réligion catholique comme réligion de l'État, et à lui accorder une protection qu'il refuse aux autres cultes, dont il reconnaît seulement la liberté, rien n'est plus juste que d'exiger des ministres de cette réligion des égards et des procédés proportionnés aux privilèges qu'il leur accorde; le clergé, en acceptant la situation dans laquelle il est, s'est imposé des règles toutes spéciales auxquelles il demeure naturellement soumis. Il serait mal venu à se plaindre de ce que l'État ne lui accorde pas une liberté illimitée, tandis que de son côté il tient absolument à ce que l'État demeure enchaîné aux engagements qu'ils ont pris d'un commun accord. Le clergé voit par là, il touche du doigt, ce qu'il en coûte à son action sur les masses d'avoir ainsi contracté avec l'État une union qu'il prône avec tant de chaleur sous les Gouvernements absolus. Il ne veut plus, comme autrefois, s'exposer à des périls pour remporter des victoires; il veut vaincre sans combattre, et pourvu qu'il n'ait pas à lutter, il sacrifie au bras séculier jusqu'à sa liberté et son indépendance. Il se réjouit lorqu'il se voit protégé par des souverains, et il ne s'aperçoit pas que cette protection est bien souvent une des grâces que la Providence lui envoie dans les jours de son courroux. Plaise à Dieu que

toutes les épreuves qu'il a partout à subir dans les Gouvernements libres servent à lui faire comprendre combien il est plus avantageux et plus honorable pour lui d'être soumis à la loi universelle des hommes, qui est de lutter et de combattre incessamment, et qu'il n'aura des chances heureuses que lorsqu'il combattra pour la liberté el au nom de la liberté! Plaise à Dieu qu'il se refuse enfin à ne voir que des ennemis de la réligion dans tous ceux qui patronnent la séparation de l'Église et de l'État! L'exemple de l'Amérique devrait le frapper assez pour lui ouvrir les yeux et lui faire comprendre qu'il n'y a pas de plus sincères amis du clergé que ceux qui voudraient qu'il fût partout entièrement libre comme dans ce pays classique de la liberté.

Qui il signor Chiala cita a conforto della sua sentenza il parere di un illustre uomo di Stato, Alessio di Tocqueville. Il quale nell'opera sua sulla *Démocratie en Amérique* riferisce che essendosi legato assai intimamente con parecchi membri del clero cattolico, ebbe a riconoscere che questi non differivano fra loro che sovra particolarità; ma tutti attribuivano principalmente alla compiuta separazione della Chiesa e dello Stato il pacifico impero che la religione esercita nel loro paese. « Je ne crains pas d'affirmer, soggiunge l'eminente pubblicista, que, pendant mon séjour en Amérique, je n'ai pas rencontré un seul homme, prêtre ou laïque, qui ne soit tombé d'accord sur ce point. (Tom. XI, chap. IX). » L'Autore lascia qui da parte questa questione, troppo grave, dic'egli, per essere trattata di passaggio, e ritorna all'esposizione del dibattimento sull'inchiesta relativa alla pressione morale del clero. Quale era proposta dal conte Cavour, tendente cioè a far condannare l'*abuso delle armi spirituali* adoprate del clero, come la minaccia formale della scomunica o il rifiuto dei sacramenti, l'inchiesta era, secondo il signor Chiala, giusta e opportuna. Quasi tutta la Camera era su ciò d'accordo: il marchese Costa di Beauregard, il ministro Rattazzi, l'onorevole Galvagno avevano espresso un'opinione conforme. Su queste basi il primo degli oratori indicati, uno dei capi della Destra, aveva presentato una proposta per essere deliberata dalla Camera, come norma da seguire nel fare le inchieste; e dopo lui una più precisa, gli onorevoli Montagnini e Alfieri. Sia coll'una, sia coll'altra di queste proposte il signor Chiala è d'avviso che sarebbesi dato alle esigenze della pubblica opinione una soddisfazione che non sarebbe sembrata una sfida: come apparve invece la proposta Cadorna, tendente a far ravvisare come illegittime l'*uso dei mezzi spirituali*. Il signor Chiala si duole dell'adozione di questa proposta, e vorrebbe vedere una differenza essenziale fra di essa e gli intendimenti del Presidente del Consiglio di colpire soltanto l'*abuso delle armi spirituali*. Ma egli non ha considerato abbastanza che in siffatte questioni l'*uso* costituisce realmente un *abuso*. I principii di larghissima libertà che egli enuncia a questo riguardo sono buoni in teoria; ma egli ha

dimenticato ciò che egli stesso aveva ricordato poc'anzi rispetto alla condizione speciale in cui si trova il clero in faccia al Governo sardo.

Molto più giusto, e dirò anzi, pieno di alto buon senso e di politica chiaroveggenza si è ciò che egli dice più sotto del pericolo più grave in cui potrebbe cadere il Governo rappresentativo, pericolo ch'egli addita nel discredito a cui il medesimo si sottoporrebbe quando fuorviasse dalla saviezza e dalla prudenza, e contasse per nulla la riputazione da procacciarsi all'estero.

Privé, scrive egli, de l'ascendant moral que donne une conduite honorable, le Piémont manquerait absolument à sa mission principale, qui est d'exercer une heureuse influence sur les destinées des autres provinces italiennes. Il serait responsable du retard des réformes et des améliorations qu'elles attendent. C'est pourquoi il me semble que toutes les fois que le Gouvernement sarde veut entreprendre une grande réforme politique ou réligieuse, il devrait se poser cette question préjudicielle: l'effet qui en résultera sera-t-il favorable ou non aux populations italiennes? Et baser ses mesures sur la réponse qu'il aurait à se faire. Ce n'est pas, bien entendu, à ceux qui n'attendent le salut de l'Italie que des révolutions ou des complots que mes paroles s'adressent; c'est à ceux qui n'ont pas déserté l'école politique de MM. Gioberti, Balbo et Azeglio; à ceux qui sont convaincus que les espérances de l'Italie ne meurent jamais; à ceux qui, ayant vu les prodiges de 1848, ne désespèrent pas de leur retour dans un temps plus ou moins éloigné. C'est à ceux qui espèrent même contre l'espérance, que je m'adresse et que je dis: si celle que vous aimez gémissait dans les fers, et que ses peines vinssent à s'aggraver ou à diminuer, selon que vous tiendriez telle ou telle conduite, ne choisiriez-vous pas entre deux manières d'agir également honorables celle qui, quoique moins agréable pour vous, rendrait plus légères les chaines de votre bien-aimée? Eh bien! c'est l'Italie qui est cette bien-aimée; il dépend de vous de la rendre plus heureuse ou plus malheureuse, de rapprocher ou de retarder le jour où elle pourra se rendre à vos embrassements. Qui est-ce qui aura le cœur d'hésiter sur la marche à suivre?

L'Autore prevede le obbiezioni che si potrebbero fare a questo sistema: non ne asconde a sè medesimo la gravità: e porge una franca risposta alle medesime. Queste obbiezioni si possono sommare a due il Governo sardo, sdegnando di rispondere alla sfida lanciatagli dal clero nelle ultime elezioni, e lasciando nelle mani del medesimo armi di cui potrebbe servirsi un giorno o l'altro con esito ancor più felice, riconoscerebbe la sua impotenza. Inoltre è interesse ed onore del Piemonte di modificare alla perfine alcuni punti della legislazione concernente le relazioni della Chiesa col Piemonte.

Il signor Chiala riconosce che il clero ha lanciato una sfida al Governo: ma io temo assai che i giudicii da lui espressi sul conto di esso non debbano essere con equità appuntati di soverchia mitezza. Il credere, che il clero abbia quasi unicamente per interesse religioso esercitato una pressione morale sugli elettori, addimostra nell'Autore

una semplicità ed una ingenuità che non farà gabbo ad alcuno. L'interesse religioso fu la maschera sotto la quale combattè il clero: togliete quella maschera, e vi si parerà d'innanzi in tutta la sua evidenza l'interesse politico, la dominazione di casta. Tranne questa apprezziazione degli istinti che dominano il clero, non ho nulla a ridire intorno alle riflessioni che fa il signor Chiala riguardo ai migliori mezzi per ovviare ai pericoli risultanti dall'influenza politica del clero. Questi scompariranno facilmente, dic'egli, quando si diffonderanno i tesori dell'istruzione nel seno delle popolazioni. Indarno il clero predicherà allora le sue dottrine esagerate; gli elettori sapranno quale giudicio dovranno farne. Guadagniamo dei voti alle nostre idee, ed elleno trionferanno.

Il signor Chiala si domanda a questo punto, se a tale scopo potrà essere bastante il Governo. E risponde ricisamente di no, aggiungendo esser necessario il concorso di tutta la parte liberale, come primo ne diede esempio il clero, al quale niun mezzo riuscì così bene come quello delle associazioni. I mezzi additati dal signor Chiala sono quelli per l'appunto che vennero adottati nel Belgio dai liberali e che valsero loro sì felice risultato. Alcuni anni fa questo paese era ridotto sotto sopra alla stessa condizione in cui era il Piemonte ne' primi mesi dell' anno corrente. I liberali non si scoraggiarono. Non ricusarono la lotta: l'accettarono. Combatterono un'influenza con un'altra influenza. Invece di ferire avversari con leggi inutili, ricorsero alla libertà per guarire le ferite che le erano state recate. Il successo fu così grande, che nel 1845, sotto un ministero che aveva fatto appello all'influenza politica del clero, tutti i candidati ministeriali rimasero sconfitti a Brusselle, in Anversa, a Liegi. Tutti coloro che avevano appoggiato il ministero soccombettero, e quel Gabinetto, che nell'ultimo voto della sessione precedente aveva riunito 60 voti contro 20, dovette rassegnare i suoi poteri.

Le résultat, soggiunge qui il signor Chiala, aurait-il été obtenu par des mesures telles que l'*incamération* des biens ecclésiastiques, qu'une partie de la presse propose aujourd'hui comme une panacée à tous les maux de l'État? Qu'on me permette au moins d'en douter. La violence d'un pareil moyen n'aurait fait que perpétuer ou aggraver les maux qu'on aurait prétendu guérir. Celui qui sème la violence, ne doit s'attendre à recueillir que la violence. Par de telles mesures, au lieu de diminuer l'influence du clergé sur les populations, on ne fait que l'accroître davantage. Le jour où le clergé pourra se poser comme vaincu, il sera vainqueur. Les victimes commandent la sympathie. La persécution est un aimant qui attire à lui les forces de tout le monde. Ceux-mêmes qui auraient toujours combattu les empiétements du clergé, se rangeraient alors de son côté pour combattre les empiétements de l'État.

Mais je veux bien que l'*incamération* obtienne l'approbation générale. Vous aurez un clergé salarié. Eh bien! croyez-vous qu'alors vous aurez

remporté une victoire décisive, et que le grand obstacle que vous voyez surgir devant vous sera supprimé?

Qu'on veuille bien peser les paroles que je vais citer à cet égard: elles appartiennent à un homme dont l'étude et l'expérience on fait une autorité digne de la plus grande confiance. Je nomme M. de Tocqueville. « J'ose penser, dit-il, contrairement à une opinion bien générale et fort solidement établie, que les peuples qui ôtent au clergé catholique toute participation quelconque à la propriété foncière, et transforment tous ses revenus en salaires, ne servent que les intérêts du Saint-Siége et ceux des princes temporels, et se privent eux-mêmes d'un très-grand élément de liberté (1). »

Maggiore importanza non dà il signor Chiala a ciò che si sente dire tuttodì: che i Governi non debbono fermarsi nel loro cammino; che fermarsi equivale a indietreggiare. Gli è ciò che l'onorevole Boggio sosteneva nel suo opuscolo pubblicato sul cominciare di quest'anno. Il signor Chiala riconosce che un Governo debbe camminare innanzi: ma egli domanda, se non vi sia altro mezzo a ciò che il far leggi concernenti il clero. Se non vi fossero più da compiere che le riforme ecclesiastiche, alla buon'ora: ma mille altri rami dell'amministrazione esigono riforme ed urgenti riforme. Ed in ciò è una parte di vero: non vorrei però che l'autore generalizzasse troppo la sua massima. È certo che molte parti della legislazione ecclesiastica domandano importanti modificazioni. Non dico che queste riforme si facciano precedere alle riforme amministrative. Dico solo che non si dissociino le une dalle altre. Il signor Chiala predica, e certe volte, mel perdoni, anche troppo, la prudenza e la moderazione. Egli cita il Guicciardini che ha scritto: « *omnibus computatis* (2) essere per conducere maggiori cose la pazienza e moderazione che lo impeto e la precipitazione. » Egli è però il Guicciardini medesimo che in altro luogo lasciò scritto che, « più presto si può chiamare savio un animoso che un timido. » Spero che con ciò il lettore non vorrà mettermi decisamente in ischiera cogli esagerati.

Trattato l'argomento delle quistioni interne, l'Autore entra più specialmente a dire, senza indugio, della politica del Governo sardo rispetto alle altre provincie italiane ed alle Potenze estere. Egli comincia per istabilire che la politica interna è intimamente legata alla politica estera, e ricorda molto opportunamente ciò che otto anni fa sir Riccardo Cobden scriveva del Piemonte: « Con alcuni anni di buon esempio il Piemonte farà assai più per l'emancipazione degli altri popoli d'Italia di quello che potrebbe farlo il cannone »: (*A few years of good example*

(1) *L'ancien régime et la révolution française*, p. 113.

(2) Il sig. Chiala scrive: *omnibus comparatis*. Il testo dice: *computatis*, Vedi *Opere inedite del* GUICCIARDINI, T. I, Consid. CCCLXXXI, p. 216.

will do more than artillery and musketry to emancipate the other nations of Italy). A questo scopo il Governo sardo perverrà quando rivolgerà tutti i suoi sforzi a fare scomparire tutte le diffidenze che i sovrani italiani nutrono ancora a suo riguardo. Ma anche qui il signor Chiala insiste caldamente perchè il Governo non si lasci solo in quest'opera, ed afferma che invano il medesimo potrebbe mostrarsi animato dai più equi e generosi sentimenti, e recarne per guarentigia la sua condotta per acquistarsi la confidenza degli altri sovrani italiani, fino a che la stampa continuerà ad usare un linguaggio malevolo a loro riguardo. Non pronuncio una parola di più a questo oggetto. Tutto ciò che potrei dire non uguaglierebbe in saviezza ed in opportunità ciò che in queste pagine stesse ebbe a scrivere, non sono ancor due anni, l'onorevole Alfieri (1). Mi sia permesso egualmente rimandare il lettore a ciò che nella sua opera scrive il signor Chiala riguardo alla politica da seguirsi dal Piemonte rispetto all'Austria. Tutti gli uomini di senno, e che passarono per la trafila degli affari, riconosceranno la sagacia delle considerazioni del chiarissimo Autore.

Le Piémont, conclude egli, n'a jamais eu une occasion aussi belle qu'aujourd'hui pour faire prévaloir sa politique. Sa réputation a grandi dans toute l'Europe à cause de l'expédition de la Crimée, et de la part que son représentant a prise au Congrès de Paris. Les grandes Puissances traitent avec lui en quelque sorte comme d'égal à égal. Le gouvernement représentatif dont il jouit ne tardera pas à faire sentir son contre-coup dans les États voisins: c'est dans la nature des choses. L'histoire est là pour démontrer qu'on ne marche pas impunément en arrière quand les voisins vont en avant. Les murs de l'absolutisme crouleront un jour aux fanfares de la liberté, comme Jéricho tomba au son des trompettes de Josué.

Ora che ho esposto il sistema che l'Autore del libro da me preso ad esaminare consigliava alcuni mesi fa perchè venisse adottato dal Governo, sarebbe bene esaminare ciò che ha fatto il Governo medesimo. Ma io lascio che altri si appigli a questo studio che mi farebbe prevaricare i limiti che mi sono imposto. Io mi restringerò a chiamare brevemente l'attenzione del lettore su tre soli fatti.

Abbiamo visto che il signor Chiala esprimeva l'avviso che si lasciassero in disparte per alcun tempo le quistioni ecclesiastiche, perchè non apparisse fossero elleno dettate più che da necessità di riforme, da spirito di parte. È il partito a cui si appigliò il Governo di S. M. Tutti ricordano ancora la recente risposta che l'onorevole guardasigilli, il commendatore Deforesta, indirizzava al deputato di Caluso che gli chiedeva leggi sullo stato civile, sulle fabbricerie, ecc.; e non si saranno

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, ottobre-novembre 1856.

certo dimenticati i rimproveri che a quest'oggetto muoveva all'onorevole interpellante un giornale ispirato dal ministero.

Sono pochi giorni, nella tornata del 19 maggio, il conte di Cavour avendo avuto occasione di parlare dell'incameramento dei beni ecclesiastici, vi si mostrava contrario, non solo per ragioni economiche, ma per ragioni di alta politica. E citava a conforto del suo dire quelle stesse parole del signor di Tocqueville menzionate dal signor Chiala, che ho più sopra riferite.

Riguardo alla politica del Governo verso i sovrani delle altre provincie italiane, essa fu diretta, per quel che era possibile, a controbilanciare l'influenza austriaca. Niuno ignora che fra le corti di Firenze e di Parma, e segnatamente fra quest'ultima ed il Piemonte, un manifesto ravvicinamento si è operato.

Non conchiuderò dalle accennate cose che il libro del signor Chiala, come pretesero alcuni, sia stato ispirato dal signor di Cavour: e nè tampoco che esso abbia servito di norma alla politica del Governo del re. Il signor Chiala non ebbe che ad ascoltare i dettami del buon senso, e vedere attentamente nella storia dei Governi liberi, per scrivere con mano franca e sicura le pagine del suo *Avant-propos*, intorno alle quali io non avrò, in definitiva, a pronunciare altro giudicio che quello che ne pronunciò un giudice assai competente, il signor Guizot; « Vous « donnez à votre patrie, così l'illustre ministro di Luigi Filippo in una « lettera del 21 aprile all'autore, che ho visto pubblicata nei giornali « francesi, vous donnez a votre patrie les plus sages et les plus utiles « conseils, et vous les lui donnez avec tant de conviction et de clairté, « que vous avez droit, ce me semble, d'espérer qu'ils seront efficaces. »

II.

Mi sono fermato, forse un po' troppo, nell'esame dell'*Avant-propos* dell'opera del signor Chiala.

Se non che mi è sembrato necessario esporre i concetti politici dell'autore, per far comprendere più facilmente a chi legge lo spirito in cui fu dettata la sua pagina di storia del Governo rappresentativo in Piemonte.

Col modesto intendimento di dettare semplicemente una storia della lega del centro sinistro col conte di Cavour, compiutasi, com'è noto, nel febbraio del 1852, il signor Chiala ha trovato modo di raggruppare insieme moltiplici fatti e trattare buon numero di questioni impor-

tantissime, per modo che il lettore invece di assistere alla nuda e semplice discussione dell'avvenimento che forma lo scopo principale di questo libro, vede passarsi sotto gli occhi le fasi di miglior rilievo che segnalarono gli anni di vita parlamentare che scorsero dal 1848 infino al cominciare del 1853. Io non ho qui la pretensione nè di rifare nè di correggere il lavoro con tanta abilità condotta dal chiarissimo autore. Io mi limiterò a fare una sommaria esposizione dei fatti, aggiungendo quelli che il signor Chiala o non conobbe o non credette di riferire; e con ischiettezza pari alla sua esprimerò il mio avviso sull'avvenimento sul quale egli stimò dovere richiamare specialmente l'attenzione del pubblico.

Nelle elezioni fatte in seguito al proclama di Moncalieri (dicembre 1849) la parte democratica rappresentata dalla *sinistra* si trovò in minoranza. Alcuni indizi da qualche tempo davano luogo a credere che essa fosse per dividersi, e che molti di quelli che ad essa appartenevano si disponessero a dare appoggio al ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, purchè potessero farlo senza rinnegare i loro principii. La maggioranza era composta della parte costituzionale moderata, la quale arrivando alla Camera era riuscita senza difficoltà a fare eleggere presidente Pier-Dionigi Pinelli. Questa maggioranza era stata concorde fino alla discussione cui diede occasione la legge Siccardi, in cui alcuni deputati della *destra* e principalmente il conte di Revel si opposero recisamente alla proposizione del Governo. La stessa opposizione si manifestò per parte di questi membri della *destra*, allorquando vennero in discussione i trattati di commercio presentati dal conte di Cavour, che iniziarono fra noi noi la libertà economica. Mentre tali questioni si agitavano nel nostro paese, la riazione assolutista progrediva a grandi passi nel continente europeo. Nel 1851, senza che io possa dire l'epoca precisa, il conte di Cavour tenne parola, con alcuni dei membri più ragguardevoli della maggioranza, delle gravi condizioni in cui questa riazione poneva il nostro paese, e della necessità di raccogliere tutti gli uomini sinceramente affezionati allo Statuto, senza curare i dissensi che aveano potuto dividerli in altri tempi: e aveva incontrati gli animi di tutti concordi in quell'opinione.

Conosciuto in Torino il colpo di stato del presidente della repubblica francese, fu raccolta un'adunanza dei deputati della maggioranza, per consultare il da farsi. Il conte di Revel ne prese occasione per far notare quanto divenisse difficile la condizione del nostro Governo costituzionale posto quasi *fra due tanaglie* (furono sue precise espressioni) in mezzo a due Stati che mantenevano principii affatto opposti ai nostri: ne conchiudeva doverci noi mantenere fedeli allo Statuto, ma doversi riformare le leggi organiche della stampa e delle elezioni per modo che il nostro sistema si accostasse un poco a quello di Francia.

Venendosi a discorrere del giornalismo, il deputato Menabrea disse desiderabile avere, per promuovere le opinioni della maggioranza un giornale più risoluto che il *Risorgimento*, e proponeva a modello l'*Assemblée nationale*; forse non riferisco precisamente i termini usati allora da questi due deputati, ma certo accennavano a questa sentenza.

Indi a pochi giorni venne in discussione alla Camera il progetto di modificazione alla legge sulla stampa, proposto dal ministro Deforesta (1). Menzionerò specialmente il discorso dell'onorevole Boncompagni, uno dei capi più influenti della maggioranza, antico ministro dell'istruzione pubblica, il quale dichiarò molto esplicitamente di non ammettere la legge, se non in quanto era persuaso non esserne offesa la libertà del pensiero e della discussione, che quando si fosse voluto fare una proposizione che intendesse a restringerla l'avrebbe combattuta con tutte le sue forze; che nelle condizioni in cui si trovava l'Europa egli credeva dover noi attenerci ad un sistema schiettamente liberale, schiettamente parlamentare. Soggiungeva che per mantenere questo sistema conveniva rimuovere ogni occasione onde potesse nascere il sospetto che la nostra politica fosse rivoluzionaria anzi che liberale: che una politica liberale, se per allora non poteva prevalere in Europa, conservava pure grandi probabilità di successo avvenire, fondate nelle condizioni universali ed immutabili della civiltà moderna: e conchiudeva che dovevamo professarci alieni dallo spirito rivoluzionario, non per secondare la riazione, ma per tener vive in Italia le speranze liberali. Questo discorso, censurato dal solo deputato Mellana (*Sinistra*), fu ascoltato con molto favore da tutte le parti della Camera: la Sinistra moderata lo applaudì, e parecchi dei colleghi del Boncompagni appartenenti alla Destra glie ne fecero congratulazioni. Ciò noto per chiarire come fosse possibile mettere d'accordo molti i quali parevano più divisi che non fossero in realtà. Le opinioni espresse dal Boncompagni in quell'occasione, che erano state accettate da parecchi così alieni dalla riazione, come dalla rivoluzione, potevano dar modo di stabilire fra le varie parti liberali della Camera un'alleanza che mi sarebbe parsa meglio auspicata di quella che ebbe effetto.

Il Menabrea ed il Revel esternarono la loro opinione che modificazioni più gravi dovessero introdursi nella legge sulla stampa. Quegli parlò più vivacemente; questi più rimessamente. Il deputato Rattazzi, che era principale fra coloro che sedevano al Centro sinistro, impugnò la legge, ma si mostrò disposto ad appoggiare il Ministero. Il conte di Cavour gli rispose con molti elogi, prendendo atto delle intenzioni favorevoli dal medesimo espresse, dichiarandosi pronto di rinunciare al

(1) Vedi nel fascicolo della *Rivista*, novembre 1857, il *Frammento del libro del signor* CHIALA, in cui si parla a lungo di questa discussione.

debole appoggio che riceveva dal deputato Menabrea e dai suoi amici politici. Queste parole furono occasione di diverbii e di recriminazioni assai vivaci tra il Revel ed il Rattazzi. Cesare Balbo prese anch'egli a difendere il Menabrea, quantunque non aderisse alle sue idee restrittive in materia di stampa. Il ministro Cavour gli rispose temperando il dissenso con quei sentimenti di venerazione che tutti professavano all'autore delle *Speranze d'Italia.* Non potè impedire che impegnatasi la discussione ne risultasse un dissenso per cui Balbo non poteva a meno di essere annoverato fra gli oppositori. Questo fatto era importante, non perchè questi influisse molto sulle deliberazioni della Camera, ma perchè la preponderanza politica passava da coloro che invocando i principii della moderazione politica erano stati iniziatori del risorgimento italiano, a quelli che erano sorti sotto gli auspicii della opposizione democratica. In progresso della discussione il conte di Cavour contrappose la politica professata dall'onorevole Boncompagni a quella del deputato Menabrea. Il Boncompagni dichiarò che era disposto a stringere la mano a quanti erano e si professavano amici della monarchia e della libertà; che non aveva motivo di dividersi dal Menabrea, quantunque dissentisse da alcune delle opinioni espresse da lui: che così avrebbe fatto alloraquando invece di esprimere delle opinioni questi le avesse convertite in progetti di legge. Con queste parole il Boncompagni intendeva adempire un debito d'uomo leale, non cercava impedire una divisione che oramai era consumata, come vennero pur troppo a dimostrare le parole del deputato Buffa, il quale dichiarò precisamente al Ministero che dovesse scegliere fra l'alleanza della Destra e quella di coloro che stavano dalla parte dove sedeva esso. Sotto questi auspizi si formò l'alleanza, e come la chiamarono allora, il *Connubio* del Ministero col Centro sinistro. Io approvo questa alleanza, non il modo in cui essa fu formata: e parmi che in ciò non mi discosti guari dall'avviso enunciato dal signor Chiala. Io avrei desiderato cioè che il Centro sinistro fosse venuto dalla parte del Ministero, non il Ministero (o, per dire più esattamente, il conte di Cavour) dalla sua. Coloro che avevano dal 1849 in poi spalleggiato il Governo, e che erano rimasti in maggioranza nelle ultime elezioni, non dovevano rinnegare il passato per unirsi con quelli che erano stati dalla parte opposta, e per abbandonare non pochi dei loro. Il Centro sinistro non avrebbe scapitato nel proprio onore, non avrebbe rinnegato per nulla il suo passato quando avesse eccitato il Ministero e la maggioranza ad una solenne dichiarazione di principii liberali, in seguito alla quale avrebbe dichiarato alla sua volta di voler propugnare il Governo. Così una questione di libertà non si sarebbe risolta in una combinazione che aveva apparenza di venire ispirata da un puntiglio.

Gli è forse perchè il metodo da me accennato non venne seguito, che il *Connubio* non sì tosto fu stretto, produsse dei malumori nelle varie frazioni della Camera, e non lievi dissidii nel Gabinetto; e infine una crisi ministeriale, il cui effetto fu di separare quasi in due campi i due statisti più prestanti del nostro paese, Azeglio e Cavour, quegli poco amico del Centro sinistro, questi l'animoso operatore del *Connubio*. Massimo d'Azeglio, che ebbe l'incarico dal Re di costituire un nuovo Consiglio, era assai più che non il conte di Cavour colpito dai pericoli che correva la causa liberale, e compreso dalla necessità di ispirarsi ai consigli della prudenza. Ad un tale che in que' giorni gli diceva celiando: *Avete paura del diavolo?* rispondeva: *Sì, perchè in quest'anno dimena terribilmente la coda.* Al Ministero, e nello scrittoio dove soleva lavorare, teneva un quadro regalatogli da un artista suo amico: rappresentava un vecchio che mostrava il codino ad un fanciullo in atto di dirgli queste parole, che stavano scritte sotto: *Vedi: torna di moda.* Massimo d'Azeglio dichiarò più volte nel Consiglio dei Ministri che qualunque fossero i suggerimenti che ci venissero dall'estero, voleva mantenere le leggi organiche; che quando una modificazione di esse divenisse indispensabile voleva che altri la proponesse, non lui. Come dissi più sopra non gli piaceva la lega col Centro sinistro; ma, dacchè era fatta, era deliberato di volerla mantenere. Le sue idee politiche non differivano sostanzialmente da quelle di Cavour. Questi era più impressionato della necessità di chiarirsi recisamente liberale, l'Azeglio da quella di maneggiarsi colle circostanze, per non soccombere ai gravi pericoli che nascevano dalle difficoltà dei tempi.

III.

Il maggiore affare della nuova amministrazione formatasi coll'esclusione del conte di Cavour, fu quello della legge sul matrimonio. Il signor Chiala coll'aiuto di molti documenti inediti consultati al Ministero degli esteri, e di molte relazioni particolari, ha trattato con cura speciale questa quistione. Ha egli pronunciato l'ultima parola su tale controversia? mi sia permesso il dubitarne.

Dirò anzitutto che a parer mio sarebbe stato desiderabile che le questioni ecclesiastiche non si fossero suscitate; suscitandole, sarebbe stato miglior consiglio risolverle tutte ad un tratto. Un Governo che in tempi difficilissimi doveva riparare ai disastri passati, conservare per l'avvenire i germi dell'indipendenza italiana, radicare le libertà costituzionali, applicare i principii liberali a tutte le parti dell'ammi-

nistrazione pubblica, aveva dei fastidii assai, senza cercar quelli che dovevano ancora suscitargli le brighe dei preti. Ma giacchè queste questioni erano state messe innanzi conveniva pure che fossero risolte.

In quanto alla legge del matrimonio, ne era già da due anni fatta solenne promessa, cui si sapeva che il Galvagno stava per attenere quando si dimise: nè il successore del Galvagno che fu il Boncompagni voleva per fermo che la maggioranza ministeriale della Camera, composta in gran parte del centro sinistro a cui dispiaceva la mancanza di Cavour, ne togliesse occasione di biasimare il ministero, quasi s'indirizzasse in una via meno liberale da poichè questi ne era uscito.

Quantunque siasi parlato moltissimo della legge sul matrimonio, delle controversie, e dei negoziati a cui diede occasione, pochi per avventura se ne formarono un preciso concetto. La legge ecclesiastica che in Piemonte regge sola questa materia ha il merito di aver ordinato la famiglia quale esiste tra i moderni, ma stabilita in tempi molto remoti da noi, e assai diversi dai nostri per abitudini e per opinioni; la sua esecuzione lascia luogo a molti inconvenienti di ordine privato e di ordine pubblico. Gl'inconvenienti di ordine privato sono i seguenti: 1° Libertà illimitata ai matrimoni troppo immaturi, cioè a quelli che si celebrano appena raggiunta la pubertà cui le leggi fissano a 14 anni pei maschi, e a 12 per le femmine. 2° Validità dei matrimoni dei figli di famiglia minorenni, senza il consenso dei genitori e dei tutori. 3° Impedimenti dirimenti estesi sino al 3° grado di consanguineità, ed al 4° di affinità. La podestà ecclesiastica riconosce in pratica che questi impedimenti non sono più in armonia colle condizioni de' tempi, e perciò ne concede dispense a chiunque le domandi. Ma appunto così fatte dispense diventano occasioni di arbitrii, e di mercimonii. 5° Divieto di altre nozze fatto a chiunque siasi legato con sponsali, per quanto questa promessa sia stata inconsiderata. Disposizione contraria ai sani principii di legislazione ed opposta allo spirito del nostro codice civile, il quale dichiara che gli sponsali non produrranno azione, se non saranno fatti per pubblico istrumento, ovvero per iscrittura privata (Cod. civ. art. 106). Gl'inconvenienti di ordine pubblico sono i seguenti: 1° La celebrazione del matrimonio rimessa all'arbitrio degli ecclesiastici. 2° La nissuna ingerenza dei magistrati civili nella definizione delle controversie sulla sua validità. La celebrazione delle nozze è un diritto naturale, e i diritti che si riferiscono al matrimonio debbono al paro di tutti gli altri essere protetti dalle leggi e dai magistrati: questa protezione fra noi non esiste. Così fatti inconvenienti erano gravi: erano tanto gravi, e tanto sensibili, che fosse urgente provvedere ad essi, prima che ad altri sconci che si trovano in molte parti della nostra antica legislazione? Io non so, ma

certo la passione che ci si metteva dai più rendeva urgente il provvedere. La legge francese durata in vigore fino a noi dal 1802 fino al 1814 sarebbe stata la più accetta all'universale. Ma oltrechè sarebbe stato impossibile farla approvare da tutte le podestà dello Stato, essa avrebbe sancito come indissolubili le nozze che, non essendo consacrate dalla religione, sono dalla universalità dei cattolici condannate come congiungimenti illeciti; per questo rispetto la legge avrebbe forse potuto considerarsi come contraria allo spirito dell'art. 1° dello Statuto.

Il progetto maturato da una Giunta, ed in qualche parte emendato dai ministri che avevano preceduto il Boncompagni e da lui stesso, adoperava a rimediare agli inconvenienti della legge ecclesiastica, senza cadere in quelli del sistema francese. Le nozze erano vietate sotto pena di nullità alle femmine che non avessero compito i 15, ed ai maschi che non avessero compito i 18 anni d'età, come pure ai minori cui mancasse il consenso del padre, o di chi ne facesse le veci. Tolti alcuni impedimenti di consanguineità e di affinità. Non sancito l'impedimento derivante dagli sponsali. Il matrimonio vietato ogni volta che esistesse uno degli impedimenti per cui la legge ecclesiastica non lascia luogo a dispensa: gli impedimenti per consanguineità ed affinità ridotti a termini consentanei ai costumi presenti: la celebrazione prescritta avanti la Chiesa per regola generale: avanti la podestà laica per eccezione applicabile solo allorquando fosse negata la celebrazione ecclesiastica. Per questo modo si sarebbe sempre evitato lo scandalo di un matrimonio esclusivamente civile, purchè la Chiesa fosse stata facile a dispensare nei casi in cui la legge civile non sancisse gl'impedimenti canonici: e sollecita com'essa è di evitare lo scandalo di una violazione aperta dei suoi canoni, avrebbe dispensato sempre. Il matrimonio ecclesiastico nullo a cospetto della legge, quando non venisse notato nei registri dello Stato civile: della sua validità e dei suoi effetti giuridici avrebbero pronunciato i tribunali ordinari.

La legge proposta era quasi una transazione tra la parte liberale che voleva il matrimonio regolato alla francese, ed i fautori del clero che volevano serbata alla Chiesa ogni giurisdizione in materia matrimoniale. Dall'una parte e dall'altra le passioni erano troppo concitate, perchè una transazione fosse accettata di buon grado. I liberali avrebbero voluto che si procedesse con minori riguardi verso il clero: la parte clericale si esacerbava ogni di più, e non rifiniva di gridare che si voleva offendere la religione nei suoi principii più sacri. Alla Camera dei Deputati la legge fu facilmente vinta col favore dei liberali vogliosi che si facesse di più, ma pure contenti di assicurare quel tanto che il governo concedeva. Il Senato elesse una giunta per esaminare la proposta, ma essendo già la sessione molto inoltrata, e non

pochi i lavori a cui conveniva dar passo, questa non fece nulla più che chiamare il guardasigilli ad un convegno in cui si chiesero schiarimenti, e si mostrò poca propensione ad approvare il progetto.

La parte clericale strepitò molto e contro il progetto del Governo, e contro il voto della Camera. In molti Comuni dello Stato si mettevano in giro petizioni da rivolgersi al Senato in cui si protestava e contro l'offesa minacciata alla religione, e contro la violazione dell'art. 1° dello Statuto: accusa non fondata. Questo articolo ha dichiarato la religione cattolica la sola dello Stato. Rendendo un solenne omaggio al cattolicismo, il fondatore dello Statuto ha obbligato sè ed i legislatori dello Stato a tener conto di una credenza religiosa presso che universale in Piemonte. Se ne tenne conto nel progetto di legge sul matrimonio. Ma lo Statuto non potè sancire colle sue disposizioni quelli fra i principii del diritto canonico che ebbero origine in condizioni di tempi affatto diverse, e che stanno in opposizione coi principii sui quali si fonda l'organamento civile condotto dalla civiltà moderna. La larghezza d'interpretazione che gli avversari applicavano all'art. 1° dello Statuto, ripugnando alle opinioni dei nostri tempi, non faceva altro che rendere odioso a molti ed il cattolicismo ed il decreto che lo aveva proclamato religione dello Stato. Il ministro dell'interno Pernati, per combattere le petizioni, mandava una circolare la quale non era nè dettata più felicemente, nè accolta più favorevolmente di quella con cui egli aveva richiamato agli agenti della polizia e dell'amministrazione pubblica all'applicazione delle leggi penali contro i trasgressori del precetto festivo.

Ad ogni modo, ed i cortigiani di Torino e Roma, ed i fautori delle prerogative clericali da tutta Europa ci gridavano la croce addosso. L'andazzo dei tempi era verso la riazione; le monarchie restaurate od instaurate dopo i moti del 48 facevano causa comune col clero contro la rivoluzione e contro le opinioni sorte dalla rivoluzione, fra le quali era quella che rivendicava i diritti dello Stato sopra il matrimonio. Massimo d'Azeglio che si maneggiava con la prudenza per evitare difficoltà a cui gli pareva non potersi resistere, desiderava impedire che la legge sul matrimonio non aggravasse le condizioni già difficili dello Stato. Il suo collega guardasigilli s'adoperava a secondarlo nella corrispondenza diplomatica, andando incontro, o rispondendo alle obbiezioni cui quella vertenza dava occasione. Il Rayneval, ambasciatore di Francia in Roma, che i fatti posteriori dimostrarono più propenso a favorire le pretensioni della S. Sede, che non i diritti e gl'interessi italiani, aveva detto al nostro incaricato d'affari che avremmo fatto meglio a negoziare un concordato anzichè accrescere le difficoltà colla legge sul matrimonio. His de Butenval, ministro di Francia in Torino, avverso ed esoso ai liberali, parlava nella stessa

sentenza. Nella parte terza, paragrafo 5°, il signor Chiala ha riferito un ufficio firmato dal generale La Marmora al nostro incaricato d'affari in Parigi, in cui gli si mandava di spiegare al signor Drouin de Lhuys, ministro agli affari esteri, le condizioni in cui il nostro Governo si trovava verso la corte di Roma in seguito alla proposizione del progetto di legge sul matrimonio. Il guardasigilli dettò una memoria da essere consegnata allo stesso ministro, in cui si entrava un po' in addentro nella questione politica. Non so se il signor Chiala ne abbia avuto contezza. Ivi si svolgevano questi concetti:

L'indipendenza della podestà civile è una delle più preziose conseguenze dei principii del 1789 che l'imperatore dei Francesi ha dichiarato solennemente di voler mantenere. Questa indipendenza introdotta nel Piemonte da Napoleone I lasciò gran desiderio di sè, e, dopo che fu abbandonata durante gli anni scorsi dal 1814 al 1848, era naturale che la nazione, chiamata ad influire sui proprii destini, cercasse ripristinarla. Il progetto di legge sul matrimonio fu ispirato da questo concetto, ma fu ispirato altresì dal desiderio di conciliare l'indipendenza del potere civile con quella riverenza alla religione cattolica che i ministri non avrebbero potuto dimenticare, senza mancare alla legge fondamentale dello Stato, alle intenzioni del re, ed alle proprie persuasioni. Le accuse che si mettono innanzi contro il Governo Piemontese in occasione di questo progetto di legge muovono da coloro che intendono a manomettere l'indipendenza dello Stato. Uno scopo così fatto essi vorrebbero raggiungere non pure in Piemonte, ma in tutta la cattolicità. La Francia che applicò quel principio in tutta la sua ampiezza ha interesse che essi non riescano nell'intento. Perciò quanto preme al Piemonte, altrettanto debbe premere alla Francia che non prevalgano presso la S. Sede i consigli di coloro che dalla proposizione di legge sul matrimonio traggono occasione di accuse contro il Governo Piemontese.

Prendendo le mosse dai principii del 1789 che il Governo francese metteva innanzi ad ogni tratto per coonestare il colpo di stato, pareva si dovesse trovare ascolto presso i reggitori di Francia. Il ministro, più tenero della riazione che non di questri principii, si difendeva con parole che lo palesavano non inclinato a secondarci, ammetteva la indipendenza della podestà civile essere il principio che informa le leggi francesi; ma soggiungeva non essere quello un principio che si potesse applicare egualmente dappertutto. Essere naturale che i papi i quali lo avevano consentito alla Francia, per gratitudine ai grandi benefizi fatti alla Chiesa cattolica da Napoleone I non fossero disposti a consentirlo parimente a chi non avesse meriti eguali. Interesse supremo dell'età nostra essere quello di vincere la rivoluzione: ad ottenere quell'intento essere mestieri porsi d'accordo colla Chiesa.

Il papa dal canto suo scrisse una lettera al re, in cui gli rimproverava la proposizione di legge pel matrimonio. Le due regine, madre e moglie del re, si mostravano molto dolenti che in nome suo si facessero proposizioni che dispiacevano al papa, al clero, ai cattolici

zelanti. Il re, commosso dalle inquietudini che nate dalle questioni ecclesiastiche si facevano sentire persino nella sua famiglia, commise al Boncompagni di dettare una memoria in cui venissero esposti i motivi per cui il suo Governo si era indotto a proporre il progetto. (Il Cibrario non ci ebbe alcuna parte). Se questi fatti fossero stati noti al signor Chiala, egli non avrebbe affermato che si trasgredivano le consuetudini parlamentari, lasciando la corona discoperta, e mettendo il re in diretta discussione col capo della Chiesa. La memoria dettata dal guardasigilli prendeva a dimostrare tre proposizioni: 1° Che nelle condizioni in cui il nostro paese si trovava, il ministero non avea potuto a meno di proporre la legge sul matrimonio. 2° Che il nostro progetto confrontato con le leggi di altri Stati coi quali la S. Sede mantenne sempre relazioni amichevoli, era assai meno lesivo dei principii del diritto ecclesiastico. 3° Che coloro i quali in questa occasione si facevano innanzi come propugnatori dei diritti della Chiesa, gettavano nel paese semi di discordia funesti allo Stato ed alla religione. S'insinuava che due modificazioni si sarebbero potute introdurre nella legge, quando essa fosse venuta in discussione innanzi al Senato. In questa parte parmi che il signor Chiala non abbia tenuto conto abbastanza dei fatti che risultano da quella memoria fatta ora di pubblica ragione per opera della stessa Corte Romana. La prima di cosiffatte modificazioni avrebbe vietato le nozze ai coniugi che, non trovandosi nelle condizioni vietate dalla legge, avessero celebrato innanzi alla Chiesa un matrimonio il quale fosse rimasto invalido per mancanza di registrazione civile. Questo sistema già propugnato dal Boncompagni medesimo alla Camera dei Deputati, dove non lo avevano accolto nè la Giunta incaricata di riferire nè la maggioranza, avrebbe potuto venire riproposto al Senato. Con la seconda modificazione si sarebbe fatto luogo alla separazione ogni volta che uno dei due coniugi ripugnasse a vivere in una congiunzione non consacrata dalla Chiesa. Con ciò si sarebbero evitati gli sconci quasi impossibili ad accadere, ma pure temuti da alcuni uomini di coscienza molto tenera; di nuovi matrimonii possibili a contrarsi civilmente con altre persone da coloro che ne avessero già celebrato uno innanzi alla Chiesa, e di un coniuge che fosse costretto di perseverare in una congiunzione che, divenuto più docile alla Chiesa, riconoscesse illecita.

Alcuni dei più onesti, fra quelli che si erano fatti oppositori alla legge, avevano dichiarato di essere disposti ad accettarla quando fosse così modificata.

Questa memoria era in qualche modo il sunto delle istruzioni che il Boncompagni era venuto suggerendo al Ministro degli affari esteri, e che questi aveva trasmesse al nostro incaricato d'affari in Roma conte Manfredo Sambuy. Il ministro credeva che i negoziati col Papa

e con la Curia romana dovessero mirare a spiegare come nel Governo piemontese non fosse animosità alcuna contro la Chiesa e la S. Sede. Come fosse costretto ad agire così dalle esigenze del governo parlamentare e dall'impulso di un'opinione così diffusa e così recisa che, anche volendo, non le si sarebbe potuto contrastare; come nel nostro paese gli animi fossero per tal modo disposti, che l'autorità della Chiesa dovesse per motivo di prudenza astenersi dal negare ciò che fosse lecito concedere all'opinione liberale, affinchè l'opposizione di quella con questa non facesse scapitare la riverenza dovuta alla religione. Per disgrazia l'incaricato del re non seppe mai addentrarsi nello spirito di queste istruzioni: vagheggiava degli accordi che erano impossibili: ascoltava le obbiezioni dei prelati a cui qualche volta rispondeva; più spesso se ne sentiva incagliato, e le trasmetteva al suo Governo. Nello stesso modo egli non seppe penetrare lo spirito della memoria, che lo s'incaricava di consegnare al Papa, e che egli avrebbe dovuto appoggiare con le sue osservazioni, invece di lavorare a farne la confutazione. Egli diceva che Roma avrebbe negato che l'opinione pubblica esigesse una legge sul matrimonio. Ma a che serve la diplomazia, se essa debbe tacere ogni volta che il Governo, presso cui è inviata a negoziare, sia disposto a negare una sua proposizione? A che serve se il diplomatico non sa assumersi l'incarico di rappresentare il proprio paese nell'aspetto in cui glielo mostra l'autorità che per esso è più competente, quella del Governo che lo accreditò? Il conte Sambuy si adombrava perchè si osasse ricordare al Papa la legge del 9 aprile 1850, contro cui esso aveva protestato, e non avvertiva come questa legge a cui avevano aderito gli uomini più conservatori, era ricordata al Papa, non per difenderne il merito, ma per fargli conoscere la necessità da cui il Governo del re si trovava astretto non pure dalle esigenze dell'opinione pubblica, ma dalle disposizioni della Legge. Il conte Sambuy si faceva il segno della croce, quando leggeva nella memoria inviata al Papa; *I canoni del Concilio di Trento sul matrimonio non sono tali che i popoli e gli individui non possano sottrarsene in alcuna circostanza di tempo e di luogo, senza cessare di appartenere alla Chiesa cattolica.* Esso non avvertiva che, mettendo innanzi questa proposizione, non s'intraprendeva una controversia teologica col Papa, ma gli si faceva notare un fatto, cioè che l'Austria, la Francia, il Belgio mantenendo in vigore una legislazione assai più opposta al diritto canonico, che non fosse quella voluta introdurre fra noi, continuavano tuttavia a mantenere relazioni amichevoli colla S. Sede. L'Austria entrò dappoi in un diverso sistema. Ma sussiste tuttavia, e conserva tutta la sua importanza questo fatto, che le Leggi Giuseppine vi rimanessero in vigore durante più di un mezzo secolo, e che dopo la protesta ed i lamenti che seguirono

immediatamente la loro promulgazione esse non impedirono che la Corte di Roma e l'Austria stessero unite in una amicizia purtroppo stabile e cordiale. Il conte Sambuy ricordava con un religioso terrore le proteste che si dicono fatte dalla Curia romana, e conservate nei suoi archivi contro ciascuna di quelle leggi. E il ministro sardo non voleva impedire proteste di tal fatta, nè, quando si fossero fatte, se ne sarebbe sgomentato molto; desiderava solo che si passassero in modo da non dare al Piemonte disturbo maggiore che non dessero a quelli Stati. Non si trattava di persuadere al Papa che sur un punto di teologia o di diritto canonico egli avesse torto e noi ragione, discussione che sarebbe stata ridicola. Si trattava di dimostrare che le condizioni del Piemonte erano tali da consigliare verso di esso gli stessi riguardi di prudenza e di tolleranza che si usavano verso altri.

Il conte Sambuy, invece di comunicare la memoria trasmessagli, come gli era stato intimato, trasmetteva al ministro sardo una scrittura nella quale faceva rimprovero al medesimo di avergli mandato *una lunga disputa avvocatesca nè politica, nè religiosa, che non poteva essere convenientemente presentata al Sommo Pontefice da un re cattolico.* Il generale Lamarmora che, assente d'Azeglio, reggeva il ministero degli affari esteri, replicò ordinando che presentasse la memoria.

Il signor Chiala fa molti elogi della dottrina, della prudenza e saviezza diplomatica del cav. di Sambuy. Ma io temo assai che i suoi giudizi siano favorevolmente accolti da coloro che conoscono a fondo le varie fasi dei nostri negoziati con Roma. Il Sambuy servì molto utilmente il nostro Governo in altre legazioni che egli sostenne all'estero; ed in ispecie nella missione in Germania di cui fu incaricato nel 1848; ma nonostante quello che di lui disse il sig. di Rayneval, io dubito che egli non fosse punto adattato alla legazione di Roma. Non conosceva abbastanza nè le condizioni del paese, nè le esigenze del sistema costituzionale, nè i principii del diritto ecclesiastico, nè le relazioni tra il cattolicismo e la civiltà moderna. Purtroppo questo rimprovero non conviene a lui solo. Gran parte delle difficoltà a cui le controversie clericali diedero occasione fra noi è dovuta all'ostinazione dei rettori della Chiesa, aizzata da coloro che sostenevano le loro parti. Ma queste difficoltà sarebbero forse state o in parte o in tutto superate, se le pratiche diplomatiche fossero state condotte con maggiore abilità.

IV.

Si accostava intanto il termine della proroga del Parlamento, e Massimo d' Azeglio, il quale per un momento era parso disposto a

resistere con molta energia a' suoi avversarii, si persuadeva che con la maggioranza quale era composta dopo l'alleanza del Centro sinistro col Cavour non avrebbe potuto fare lungamente assegnamento sul suo appoggio. Il Re chiamava il conte di Cavour, a cui dichiarava il desiderio suo di venire a qualche componimento con Roma. Questi ne interrogava monsignore Charvaz, e domandatogli se gli paresse che la Corte romana potesse venire agli accordi, stando l'amministrazione in lui e ne' suoi amici, rispondeva recisamente che no. Messi innanzi i nomi d'altri uomini, fra quali alcuni ve n'erano contrarii alle riforme in materia ecclesiastica, ma costituzionali sinceri, si aveva la stessa risposta. Cesare Balbo fu il solo che monsignor Charvaz non vedesse disaccetto alla Corte romana. Se si fosse riguardato solamente alla nobiltà dell'animo, all'altezza dell'ingegno, alla devozione per la causa nazionale e liberale, nessuno sarebbe stato più di lui gradito al paese. Ma oltrechè per essere stato tenuto infino alla promulgazione dello Statuto lontano dalle cure di Stato, era divenuto meno atto al loro maneggio, la sua opinione non favorevole alle riforme ecclesiastiche, ed il suo animo alieno dall'accostarsi a coloro che erano stati di Centro sinistro, gli rendevano impossibile di ottenere nella Camera quel favore che pure sarebbe stato dovuto alle sue eminenti qualità. Perciò dopo che egli si fu invano adoperato per formare un Ministero, l'incarico venne conferito al Cavour.

Nei pochi giorni in cui erano durate le pratiche del conte Balbo nella formazione di un Ministero, esso aveva espresso l'opinione di voler desistere dalle riforme ecclesiastiche, e venire agli accordi con la Corte romana. Ma affinchè questa parte del suo programma fosse accettata, egli desiderava che il Papa desse una soddisfazione al paese, e deputasse un amministratore apostolico alla sede di monsignor Franzoni. Se ne aperse con Sambuy, e questi ne scrisse al marchese Centurioni, segretario di legazione, ed incaricato degli affari interino, commettendogli di esplorare le disposizioni della Corte romana, e di interporre gli uffici della Legazione francese. Anche qui il signor Chiala prende a difendere il conte Sambuy, ed anche qui io non posso a meno di dargli torto. Esplorare le disposizioni di una Corte estera, invocare gli uffici di un'altra Legazione sono atti diplomatici, coi quali un inviato impegna sempre il proprio Governo; perciò sono atti a cui esso non può procedere, se non a termini del mandato conferitogli da chi abbia autorità e risponsabilità di ministro. Tale non era di certo il conte Balbo, il quale dal Re non aveva avuto altro incarico se non quello di esplorare se gli fosse possibile la formazione di un Ministero.

Coll'innalzamento del conte di Cavour alla presidenza del Consiglio incominciò una nuova êra del governo parlamentare in Piemonte. Per quanta lode abbia ottenuta e meritata l'amministrazione del conte

Cavour, non posso a meno di credere che sarebbe stato meglio inaugurata una maggioranza della Destra costituzionale (la Destra clericale del La Margarita non era ancora nella Camera) e della Sinistra moderata. Se la cosa non andò così, la colpa fu del Cavour, del Revel o del Rattazzi? Questione che appartiene ai pettegolezzi, non alla storia nè alla politica. Ad ogni modo, formata la maggioranza con la esclusione del Revel e degli altri che erano stati oppositori alle riforme in materia ecclesiastica, essa potè sola mantenere il paese nella via liberale.

Non si può negare che per la crisi a cui accenniamo sia stato usato per un momento il regolare andamento degli ordini parlamentari. Ma quando si consideri che il concetto dell'indipendenza italiana diede l'indirizzo alla politica piemontese, che le esorbitanze delle parti estreme furono costantemente respinte, che furono riconciliati al governo molti che erano stati suoi oppositori, si dovrà pure riconoscere che gli autori del connubio perseverarono nella politica nazionale e conciliatrice che inaugurò il risorgimento italiano.

V.

Ho seguito fino a qui il signor Chiala nella esposizione del periodo parlamentare che egli si assunse il còmpito di narrare. Mi rimane ora a profferire un giudicio sul suo libro, specialmente sotto il punto di vista letterario.

Il pregio principale di un lavoro storico è senza dubbio l'imparzialità. Egli è un pregio al quale ogni scrittore pretende, per modo che, a forza di tanti vantamenti di storici sedicenti imparziali, siamo venuti a tale che abbiamo sin anco perduto di vista il vero significato di questo vocabolo. Il signor Chiala ha consultato attentamente se stesso: gli è parso di non aver sempre saputo frenare la prepotenza delle sue idee personali nel giudicare i fatti da lui presi ad esporre: e con tutta schiettezza ci disse che egli non aspirava alla lode di scrittore imparziale, e si contentava della lode di scrittore veritiero. Cito le sue parole non solo per chiarire i suoi concetti, ma eziandio per dare un saggio della sua forma di scrivere, piena di nerbo e di sentimento:

Je n'ai certainement pas la prétention, dice egli nell'*Avertissement*, d'avoir dicté un ouvrage impartial... Je ne crois même pas qu'il soit possible de le faire au milieu des luttes politiques. Celui qui aurait cette prétention, n'aurait

pas de l'impartialité; il aurait de l'indifférence. Il serait peut-être sans passion, mais il manquerait de sentiment. Or il y a en politique un grand nombre de questions pour l'explication desquelles l'intelligence ne suffit pas, et qui exigent d'une manière indispensable le sentiment. La vraie impartialité de notre siècle doit être, à mon avis, la vérité. S'il est difficile de la trouver dans le monde des idées, il n'en est pas de même dans celui des faits. Mais c'est bien peu encore que de la trouver; ce n'est que l'affaire de la patience et de la diligence. Le vrai mérite, je devrais dire le devoir, c'est de la proclamer surtout lorsqu'elle dérange nos propres combinaisons. Un livre est impartial quand il est vrai.

Tel est l'ordre d'idées que j'ai suivi en composant ce livre.

Ce n'est pas d'aujourd'hui qu'elles sont la règle de ma conduite. Quand je dirigeais une revue littéraire (1), j'avais pris pour drapeau l'éclectisme; je ne reconnaissais pas plus à une école qu'à une autre le droit de posséder la vérité, le talent. Je pensais que le mieux était de faire comme l'abeille, qui va butinant son miel de fleur en fleur. Les luttes que j'ai eu à soutenir pour ces idées ne m'ont point découragé. J'entre par ce livre dans l'arène politique, et j'y apporte tout ce qu'il est possible de ce même esprit que j'ai toujours eu en littérature. Je fais usage de cet éclectisme pour juger les différents personnages qui passent sous mes yeux. S'il y en a quelques-uns dont je ne partage pas les opinions, ce n'est pas un motif pour que je méconnaisse la droiture de leur conduite honorable et pleine de dignité. Si j'avais à donner un vote dans une assemblée, je comprendrais les exigences d'un gouvernement parlementaire. La conscience, non l'esprit de parti, doit me diriger dans l'arrêt que je dois prononcer comme juré; car, simple écrivain, je n'ai pas ici à choisir entre la chute d'un cabinet et l'avénement d'un autre. Je dois y apporter non le jugement passioné de la polémique, ni la fougue brillante de la tribune, mais l'esprit équitable de l'histoire.

Debbo io dirlo? Il libro del signor Chiala non è solo imparziale nel senso che è veritiero, ma lo è soprattutto nel senso che lo spirito di parte non fece mai, o quasi mai, velo al sereno giudicio dello scrittore.

Chiunque abbia letto con attenzione il libro del signor Chiala si sarà facilmente accorto che l'uomo politico il quale ha tutte le sue simpatie è Massimo d'Azeglio. Nel dipingere questo portento di lealtà, di patriotismo e di saviezza, egli prodiga tutti i colori più brillanti della sua tavolozza. È un panegirico più che un ritratto; ed il sentimento ebbe più parte che la mente nella composizione del medesimo. Ebbene: questo sentire particolare dell'autore verso l'Azeglio lo impedì forse di rendere omaggio alla sapienza politica ed all'abilità superiore del suo rivale, il conte di Cavour? Niente affatto. Il signor Chiala pesa con equa lance le opere dell'uno e dell'altro. E se constata che a proposito del *Connubio* Azeglio ebbe « les objections et les craintes de la solution », dichiara nettamente che il Cavour « en eut le courage et le génie. » Io non saprei ove ritrovare due pagine le quali sieno più imparziali in tutta la estensione del termine di quelle in cui il signor

(1) La *Rivista Contemporanea*.

Chiala dipinge la situazione in cui trovavansi Azeglio e Cavour in faccia a loro alcuni giorni prima che la lega col Centro sinistro fosse effettuata (1).

Bien que M. d'Azeglio fût président du Conseil et ministre des affaires étrangères, le principal personnage du cabinet, celui qui en était l'âme, l'action, le mouvement, c'était le ministre des finances. S'il était jamais permis, lorsqu'on juge d'un homme, d'évoquer l'ombre de Napoléon, nous serions tentés de répéter ici, à propos de l'ascendant qu'avait obtenu M. de Cavour, ce qui a été dit du grand empereur: « Partout où il se rencontre, y a-t-il place pour quelque autre? » Nous citons le mot, non parcequ'il a été appliqué à Napoléon, mais parce qu'il désigne très-bien la justesse de la situation. M. d'Azeglio s'était dépeint lui-même lorsque, dans son livre des *Casi di Romagna*, publié en 1845, il disait aux Italiens qu'on pouvait opérer la régénération de la nation en tenant les mains dans sa poche. Lorsqu'il fut au Gouvernement il ne changea pas de sentiment. Il suffisait, selon lui, de la loyauté et de l'honnêtété de la conduite pour que le Piémont parvînt à une situation très-heureuse. Son collègue et rival regardait, au contraire comme peu de chose de surmonter les obstacles; il voulait les supprimer, afin qu'ils ne reparussent plus pour embarrasser le chemin. Il ne lui suffisait pas d'arriver au port; mais il désirait entreprendre des navigations nouvelles et plus lointaines. Il croyait avec Royer-Collard que « les Gouvernements représentatifs ont été condamnés au travail comme le laboureur qui vit à la sueur de son front. » Nommé ministre de l'agriculture et du commerce, M. de Cavour ne tarda pas à réunir à ce département le ministère de la marine. Six mois après il joignit encore à ces fonctions celles de ministre des finances, qui étaient dans ses désirs les plus ardents. Il s'était alors montré le premier des hommes d'État du Piémont qui eût connu que, dans la restauration d'un peuple et spécialment d'un peuple tel que l'italien, distingué par ses gloires économiques et mercantiles, les abstractions des principes et les théories n'étaient pas suffisantes; mais qu'il fallait reconstituer sur des fondements solides la prospérité matérielle et le développement de ses richesses. Ce fut lui qui, à cet effet, introduisit la liberté du commerce en Piémont. Et certainement donner un aspect de libéralisme à un tarif d'octroi entouré de toutes les préoccupations restrictives; abolir les octrois différentiels (qui étaient, pour ainsi dire, *l'acte de navigation* des États Sardes); encourager l'industrie nationale, réformer le service des postes, favoriser les entreprises des chemins de fer, c'était des entreprises dont la difficulté contrebalançait tout au moins les bienfaisantes influences qu'elles étaient destinées à produire dans le pays, et la renommée à laquelle leur auteur pouvait parvenir. Toutes ces mesures, grâce auxquelles un grand mouvement industriel s'était produit dans le pays, avaient accru extraordinairement la popularité de M. le comte de Cavour. Dans la Chambre il s'était acquis une autorité et une influence très-grande: dans toute question politique un peu importante c'était lui qui faisait le fonctions d'orateur du cabinet. Il expliquait dans ses discours de haute politique une profondeur de vues et une perspicacité qu'il n'avait pas eu occasion de faire briller lorsqu'il siégeait sur les bancs des députés. Jusque dans le sein du Conseil des ministres il montrait cette même supériorité. Le président du Conseil était annulé,

(1) Queste pagine furono riprodotte nel *Daily-News* di Londra, 2 agosto.

ou, pour mieux dire, c'était le Conseil même qui était annulé. M. de Cavour, libre dans toute son action, pour ce qui concernait ses ministères, était entraîné irresistiblement par son instinct d'activité immodérable, et par son très-vif désir de domination, à gêner et parfois à envahir les attributions de ses collègues. Déjà MM. Mameli et Gioia, ministres de l'instruction publique, et M. Nigra, ministre des finances, s'étaient retirés du Conseil plutôt que de subir l'ascendant de leur nouveau collègue. M. D'Azeglio ne descendait pas. Mais M. de Cavour s'élèvait rapidement au-dessus de lui. Sir Robert Peel s'était trouvé dans une situation fort semblable quand on lui avait donné pour collègue l'actif et hardi Canning. De même que M. Peel, M. D'Azeglio ne manifesta jamais, ni dans sa conduite, ni dans ses paroles, que le moindre sentiment de jalousie ou de mécontentement eut pénétré dans son esprit. M. Guizot le dépeignit parfaitement quand il parla de M. Robert Peel, de la manière suivante: « Outre la rectitude et l'équité naturelles de son esprit, qui ne lui permettaient pas de méconnaître les mérites et les succès d'un rival, il était d'un fierté susceptible et réservée, et n'avait garde d'engager par amour-propre des luttes douteuses ou de se mettre en avant avec un empressement prématuré. Il subit dignement et modestement les désagréments de sa situation, blessé peut-être, rattristé plus d'une fois dans son âme; mais contenu, mais patient excessivement, comme il convient sous un régime libre, à l'ambition honnête et sensée. »

Non saprei dare torto nè a quelli che pretesero che il libro del signor Chiala fosse stato comandato e ispirato dal signor Cavour, nè a quegli altri che lo attribuirono alle ispirazioni di Massimo d'Azeglio. Io sono sicuro che nè l'una nè l'altra di queste ipotesi è vera: ma non è certo piccolo indicio dell'imparzialità di un libro vederlo attribuito a vicenda all'uno o all'altro di due rivali, amico l'uno della fusione, e l'altro ostile alla medesima.

La stessa imparzialità che il signor Chiala ha dimostrato inverso l'Azeglio ed il Cavour, non gli fece difetto nel ritratto degli onorevoli Menabrea e Rattazzi.

Menabrea fu nel 1852 l'olocausto sacrificato dal signor di Cavour sull'altare delle nozze col Centro sinistro. Gli elogi che il signor Chiala tributò al conte di Cavour per la previdenza sua grandissima nello stringere il *Connubio*, sino a paragonarlo, il che ci pare anche troppo per questo semplice atto, a Sieyes, a Robert Peel, e ad enunciare che « c'est de lui que date en Piémont le vrai fonctionnement du Gouvernement représentatif », impedirono forse che egli rendesse giustizia alla condotta tenuta dal signor Menabrea? No per fermo. Il signor Chiala non lasciossi abbagliare da quell'aureola di luce in cui egli vide il signor Cavour; e nel mentre stesso che riconosce i torti del Menabrea di avere espresso alla Camera, quando tutti trepidavano per l'avvenire della libertà, l'intendimento di modificare più gravemente la legge sulla stampa, non tace l'impressione dolorosa che sull'animo suo leale fece l'esultanza del vincitore pel vinto, e convince il signor Cavour dell'ingiustizia dei suoi appunti al Menabrea, portando

il giudizio che su quella stessa questione questi recò nel 1855, quando le passioni eransi calmate; e nel giudicio definitivo sul *Connubio* non esita di affermare, che gli amici sinceri del Cavour avrebbero desiderato « qu'il eût agi avec plus de convenance: sous ce point de vue, la droite l'a emporté sur lui: il est impossible de ne pas en convenir. »

Il ritratto del signor Rattazzi presentava maggiori difficoltà. L'Autore trovavasi qui in opinioni in gran parte diametralmente opposte a quelle di quest'insigne uomo politico. L'ammiratore d'Azeglio poteva egli a meno di essere l'avversario delle idee del signor Rattazzi? Ebbene io sfido chicchessia a ritrovare nei giudicii arrecati dal signor Chiala sul Rattazzi il soffio dello spirito di parte. Convengo che essi possano essere rifiutati: ma quello che io domando si è che mi si additi una sola espressione che si allontani da quel sistema di critica dal quale egli fu guidato nel giudicare i signori Azeglio, Cavour e Menabrea. Dirò anzi che a ogni linea si scorge manifesto lo sforzo dell'autore di coprire la severità dei suoi giudicii colla lode alla integrità ed all'ingegno dell'antico ministro degli interni.

Ha egli a narrare la parte che il Rattazzi sostenne nella discussione del progetto di fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte? Egli reca la sentenza di Balbo, che chiamò quel fatto un grand'errore, ma non sì tosto egli ha chiarito la verità di questa asserzione, si affretta a a mettere in campo le ragioni che militano in favore del Rattazzi.

La part si active, scrive egli, que soutint M. Rattazzi dans ce malheureux débat est toujours resté un des grands griefs que le parti modéré et constitutionnel du Piémont eut à lui reprocher. La cause appuyée par lui, ayant été celle des démocrates les plus ardents et des adversaires les plus déclarés de la monarchie de Savoie, c'est ce qui le fit soupçonner d'avoir avec eux les opinions communes. Or, en temps de révolution, le soupçon est comme le fait avéré aux yeux des partis, qui jugent plus souvent sur la première impression qu'avec la froide justice. Le tort réel de M. Rattazzi, après celui de n'avoir pas approfondì toutes les conséquences qu'en ces temps de passions brûlantes entraînait la nomination d'une Constituante, fut un tort inhérent à sa position spéciale. Nourri tout entier des subtilités du barreau, il ne fit pas distinction entre la discussion d'une opinion politique et la plaidoirie d'une cause judiciaire. Il ne comprit pas que si la finasserie et le sophisme peuvent être de mise devant un tribunal, ces moyens ne sont qu'une faute devant un Parlement, surtout quand leur réussite peut nuire aux intérêts d'une nation. L'homme de loi éclipsa ce jour-là l'homme politique.

Severi sono gli appunti che il signor Chiala muove al signor Rattazzi per l'abbandono di Gioberti: ma la severità del suo dire contrasta grandemente colla violenza delle polemiche e delle invettive a cui diedero origine le pagine del *Rinnovamento*. L'autore si fece scrupolo di ridestare pur una sola di quelle questioni personali, la cui eco ferisce

ancora dolorosamente le nostre orecchie. La disfatta di Novara è anch'essa uno di quei fatti che gli avversari del Rattazzi gli apposero come una colpa, e il Gioberti non ebbe difficoltà di asserire che l'antico ministro degli interni aveva giocato il trono e la vita di Carlo Alberto. Il signor Chiala è molto più giusto: dopo avere avvertito che nel 1849, dopo la caduta di Gioberti, la guerra non solo era inevitabile, ma la più felice delle probabilità, così chiude il suo giudicio sul Rattazzi:

M. Rattazzi, ainsi que ses collègues au ministère, donna ses démissions sous le poids du désastre de Novare. Personne, assurément, ne descendit du pouvoir accablé de tant de reproches amers de la part de son pays. Comme après la chute de Mr Gioberti, il était resté la plus remarquable individualité du cabinet, c'est sur lui que l'on rejeta principalement toute la responsabilité des tristes événements de ces malheureux jours. On alla jusqu'à la calomnie, et celui dont Charles-Albert, dans des papiers confidentiels, disait que c'était « le ministre qui l'avait servi avec plus de zèle et d'affection», passa pour avoir joué sa couronne de propos délibéré et avec préméditation. Nous n'avons pas caché le fautes de M. Rattazzi, et surtout la plus capitale, celle de l'abandon de Gioberti. Mais nous ne saurions nous faire l'écho des opinions passionnées et de l'injustice des hommes. Il n'y a personne qui puisse affirmer de ne s'être pas trompé en quelque chose dans les orageuses années de 1848 et 1849. Ceux-là seuls n'ont pas commis des fautes qui, comme ceux auxquels le poéte Béranger se comparait, adressent sur la grève leurs vœux au ciel pour les nautonniers qui bravent les tempêtes, en regrettant de ne savoir tenir ni la barre ni la rame. Ce qu'on peut dire sur le compte de M. Rattazzi c'est qu'il est peut-être l'homme qui se trompa davantage, et dont les erreurs eurent malheureusement les conséquences les plus graves. Tous les défauts du reste, selon la remarque de l'auteur du Télémaque, paraissent croître dans ces hautes places, où les moindres choses ont de grandes conséquences, et les plus légères fautes ont de violents contre-coups. M. Rattazzi porte une lourde responsabilité devant l'histoire, qui est impassible comme le jugement dernier de Michel-Ange. Mais les contemporains ne sauraient être trop sévères. Nous ne disons pas qu'ils devraient suivre l'exemple de ces anciens Romains, qui, ayant reçu la nouvelle que Varon avait causé par sa témérité la déroute de Cannes, au lieu de le punir l'honorèrent, parce que le désastre fut la suite d'un erreur et non pas d'une trahison, et ne pouvant le remercier du gain d'une bataille, le remercièrent de ce que, en revenant à Rome, il n'avait pas désespéré du salut de la patrie. Mais on ne devrait non plus suivre l'exemple des Carthaginois qui crucifiaient les capitaines auxquels la victoire ne souriait pas.

Questa stessa equità di giudicii manifesta l'autore nel giudicare l'avvicinamento del signor Rattazzi alle idee del conte di Cavour; e anche qui non ho d'uopo di ricordare che la condotta dell'antico ministro degli interni fu ben altramente giudicata dai varii partiti politici del paese. Il signor Chiala non si è ispirato a questi giudizi: ed elevandosi al dissopra delle ire di parte, così ebbe a scrivere:

Une simple entrevue entre MM. de Cavour et Rattazzi, sans aucune intrigue préalable, suffit à unir sur le terrain politique ces deux intelligences

élevées, qui étaient dejà unies par la considération mutuelle qu'elles se portaient. Toutefois se réservant, comme disent les Anglais, les questions où être du même sentiment que le ministère serait abdiquer sa conscience, l'habile chef du centre gauche fit volontiers des sacrifices à l'union du parti, sacrifice d'aversions, de prétentions, de petites jalousies, sans aucunement sacrifier à son opinion; sacrifice qui ne se peut, ni ne se doit jamais faire par un homme politique, tant qu'il ne lui arrive pas d'être persuadé que son opinion particulière n'est pas la meilleure et la plus propre à conduire au bonheur du pays. Par un pas en avant, fait par M. de Cavour, et qui équivalait au détachement complet de la droite, et par un pas en arrière, fait par M. Rattazzi, qui était disposé à aller trop vite, la transaction fut accomplie, et l'alliance du centre droit avec le centre gauche fut consommée.

Gli è alla scuola dell'ecletismo che il signor Chiala ha imparato codesta severa ed insieme benigna apprezzazione dei fatti. L'autore non abdica ad alcuno dei principii da lui professati, ma sa rendersi benissimo ragione che altri si diporti a norma di altri principii, senza che per ciò perda il diritto della stima di quelli che dissentono da lui. Egli non asconde le sue simpatie: ma invano ricercheresti le sue antipatie. L'avversario per lui non è mai un nemico. In ogni giudizio che ha da emettere parmi che egli abbia sempre in mente quel pronunciato di Balbo, altra delle simpatie del nostro autore: *Niuno, nulla di italiano tengo da me alieno.* Ed anche su questo punto, come già ebbi a notare, parlando del programma politico da lui esposto nell'*Avant-propos,* ritrovo una grande rassomiglianza d'idee col conte di Cavour. Auguste Vitu, esaminando nel *Pays* il libro del signor Chiala, giunto a parlare dell'attuale presidente del Consiglio, scrisse con molta verità che questi non è un uomo politico, un capo di partito alla foggia dei Pitt, dei Fox e dei Canning, ma sibbene un *ecletico,* un uomo pratico della scuola dei Palmerston. Io credo che questa definizione è verissima. Se mancassero altre prove per stabilirla, non avrei che ad aprire gli atti parlamentari e leggere il discorso pronunciato dal Cavour nella tornata del 20 maggio dell'anno corrente. Riferirò le sue parole medesime. Niente è più atto a darci un'idea del sistema pieno di elevatezza ed abilità che egli ha inaugurato in Piemonte. Il signor Chiala non me ne vorrà, se invece di lasciare a lui la parola, la concedo in quest'occasione all'uomo da lui meritamente lodato:

In quanto poi alle relazioni personali (così il signor Cavour), noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica, noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria.

Questo sistema è già antico nel ministero; io stesso lo inaugurai nel 1851 mentre il paese versava in una condizione finanziaria ben più difficile di quella in cui trovisi al presente, ed era costretto a ricorrere al credito estero. In quel frangente, quantunque l'onorevole Di Revel avesse oppugnato con molta vivacità il mio sistema economico, non esitai a rivolgermi al suo

patriotismo, pregandolo a volersi incaricare delle trattative di un prestito in Inghilterra.

E di ciò, o signori, io ebbi allora molto a congratularmi con me stesso, e me ne congratulo ancora presentemente, giacchè l'onorevole Revel compiè l'accettato mandato, non solo con piena soddisfazione del ministero, ma anche con utile grandissimo del paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica, giacchè l'onorevole conte Di Revel non tornò dall'Inghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora; che anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ritorno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due vie assolutamente diverse, e che si compì quella separazione che egli ha più volte ricordata, battezzandola con un nome reso di qualche celebrità. (*Risa e bisbigli*).

Così in una recente circostanza, trattandosi di rappresentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato a decidere sopra una delle questioni tecniche, la più grave e la più difficile che l'arte possa avere a sciogliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri egregi colleghi, distinto non solo per la molta scienza, ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto dall'opinione de'miei colleghi, e più ancora dal consiglio di un egregio mio amico che, in fatto di costruzioni marittime, è ritenuto in Italia e fuori come maestro dell'arte, del mio collega Paleocapa.

Ora io credo che come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte Di Revel per negoziare un imprestito all'estero, così il Governo ed il paese avranno, ne son certo, a congratularsi della scelta del colonnello Menabréa per rappresentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per riunirsi a Parigi.

Parimenti, o signori, se domani il Governo avesse a trattare una grande quistione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega che presiede ora con tanto senno le nostre tornate (1), e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le nostre strade ferrate. (*Ilarità e movimento*).

Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati infedeli ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentaiivo se si potesse dire che esso mette il paese nella impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità di una gran parte dei suoi figliuoli.

Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra od a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo sentimento quando le necessità del paese siano per chiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenere la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese.

Le lodi che ho date alla parte politica e storica dell'opera del signor Chiala vorrei estendere eziandio alla parte letteraria: ma su questo punto ho varie restrizioni a fare. Dirò anzi che è l'autore stesso che mi vi costringe per un dato rispetto. Il vivo desiderio che egli ha di trasfondere nella mente del lettore le sue apprezzazioni e le sue idee

(1) L'onorevole Depretis, uno dei capi della Sinistra.

lo ha condotto ad un sistema che, lo dico con schiettezza, non è il più attraente. Molte pagine del suo libro hanno tutta l'aridità di un processo verbale, anzichè l'amenità di un racconto storico. Per provare un fatto egli affastella in abbondanza citazioni di articoli di giornali, di discorsi recitati in Parlamento, sì che ti pare di assistere a un'udienza giudiziale. Apprezzo l'uomo coscienzioso, ma desidero molte volte l'uomo di lettere. Molti storici moderni m'insegnano che l'una qualità si può mirabilmente congiungere con l'altra.

Rileverò un altro difetto che si appressa molto a quello accennato testè. Trascorrerò leggermente su quello delle soverchie citazioni di autori: non esito a dichiarare che queste citazioni anzichè a titolo di mera erudizione sono ispirate realmente da un sentimento di eccessiva modestia che l'autore serba riguardo a se medesimo. Non credendosi abbastanza autorevole per qualificare un fatto, egli cerca un appoggio nell'autorità di qualche illustre pubblicista. Ma puossi forse dire il medesimo di quegli spesseggiati raffronti e paralleli in cui il lettore s'incontra ad ogni passo? Nel 1849 il ministero Azeglio si trova in una posizione anormale in faccia al Parlamento. Il signor Chiala lo paragona tosto al ministero Lafitte nel 1831. La Camera del 1849 nega al Ministero la facoltà di esigere le tasse e le contribuzioni dirette. La sua condotta è in perfetta contraddizione con quella che tenne il Parlamento inglese sotto l'amministrazione di Pitt! Il ministero Azeglio scioglie le Camere nel novembre 1849. Il ministero di Giorgio Grey trovossi nel 1831 in pari condizione! Il conte di Cavour accetta il semplice portafoglio di agricoltura e commercio. Egli non seguì l'esempio del giovane Pitt, che ricusò di entrare nel ministero che costituito nel 1782, perchè non vi avrebbe occupato che un posto subordinato! Cavour recasi in Inghilterra a studiare il sistema finanziario. Egli seguì l'esempio di Mollien! Cavour è adulato ed esaltato dal Centro sinistro. Così il Centro sinistro di Francia fece col signor Thiers nella sessione parlamentare del 1836! Nel 1850 il Centro sinistro imbaldanzisce dell'importanza che si acquistò, e dell'influenza che è in grado di esercitare pel Gabinetto. Oh! quanto diversamente, esclama il signor Chiala, si condusse Robert Peel nel 1833 rimpetto ai ministri! Il signor Menabrea pronuncia nel 1852 un discorso per chiedere la repressione della stampa. Royer-Collard, sebbene uno dei più arditi difensori della stampa, fece lo stesso nel 1814! Azeglio firma il trattato di pace coll'Austria. Il duca di Richelieu firmò anch'esso nel 1816, in analoghe condizioni, una pace coll'Austria, colla Russia e colla Prussia. Questi ed altri confronti che passo sotto silenzio, oltre che non mi sembrano tutti perfettamente analoghi alle circostanze, agli uomini a cui l'autore li applica, non si può sconfessare che, così spesso ripetuti, detraggono molto alla semplicità che deve essere il pregio

della storia, in quella guisa che alla sua gravità detraggono non poco alcuni aneddoti e colloquii confidenziali che egli riferisce, e che troverebbero posto più opportuno nelle memorie anzi che in un lavoro storico.

La stessa severità della storia troverebbe non poco a riprendere alla forma seguita dall'autore nel dipingere i personaggi politici verso i quali egli sentesi attirato da un sentimento di simpatia. Le biografie d'Azeglio e di Cavour anzichè ritratti, che sono un intermezzo fra il libello e il panegirico, sono veri panegirici. Non è già che l'autore, e lo abbiamo visto più innanzi, quando crede di riprendere qualche difetto non lo faccia liberamente; ma quando ha da riferire una bella azione dei medesimi non si contenta di esporla, ma mette tutta la sua diligenza nell'esaltarla sotto tutti i punti di vista; e talvolta cade nel difetto della declamazione, in quel pindarismo lirico che fu un grave difetto in Rousseau, in Châteaubriand e in Lamartine. Ho riservato in fine il più grave difetto che io ho ravvisato in questo libro: ed è la mancanza di proporzioni fra le varie parti del medesimo. L'autore ci annunzia una storia del *Connubio* del conte di Cavour col Centro sinistro: e più propriamente l'avrebbe potuta intitolare una storia dell'amministrazione del D'Azeglio. Le quistioni, per esempio, della legge sul foro ecclesiastico e sul matrimonio civile bastava fossero accennate: ed invece occupano una gran parte del libro, senza che si possa indovinare quale stretta relazione si abbiano colla lega del Cavour col Centro sinistro. È un difetto dell'intelligenza del signor Chiala quello di essere troppo analitica, e troppo poco sintetica. Questo difetto mi occorse già di avvertire nel suo *Saggio sulle condizioni del cattolicismo in Italia*, e non veggo che sia scomparso nell'opera che ha formato l'oggetto del mio articolo.

I lettori aspetteranno che io entri qui a parlare dei difetti o dei pregi dello stile del signor Chiala. Il suo libro essendo dettato in francese collo scopo principale di far conoscere all'estero una delle fasi più importanti della nostra storia parlamentare, sarà giudicato dagli stranieri. Io non mi sento competente a giudicare di questo punto. Se altri lo fecero, si saranno creduti da tanto, e forse lo saranno stati. Il signor Chiala mi permetterà nondimeno di dargli un consiglio. Ed è che un'altra volta che abbia a scrivere, e soprattutto se lo farà in lingua che non gli sia famigliare, si prenda ben guardia dal confessare, come fece in quest'ultima, che egli stesso si accorse di molti errori commessi. Rousseau non fece altrimenti, anzi andò più in là dichiarò che egli non sapeva scrivere il francese. Crede egli il signor Chiala che i suoi critici gli abbiano ascritta questa confessione a modestia? Tutt'altro. Non sono ancora molte settimane dacchè un critico, di cui non ricordo più il nome, consacrò nell' *Univers* una serie di

articoli a provare che Gian-Giacomo non seppe scrivere in francese: e ad ogni autorità in contrario il critico dell'*Univers* non faceva altro che contrapporre l'avviso dell'autore medesimo, esclamando con ingenuità: *Lis finita est.* Ciò che accadde ai grandi scrittori, pensi il signor Chiala se non doveva intervenire ad uno che non è ancora che sul cominciare della sua carriera letteraria!

Ma è tempo omai che io metta un termine al mio lungo ragionamento. Nè saprei farlo in modo migliore che riportando il giudizio che dell'opera del signor Chiala ha recato la *Revue des deux-mondes* del 1° aprile: « L'auteur, scriveva la celebrata Rivista francese, cherche avant tout la vérité; c'est dire qu'il ne contentera pas grand monde en Piémont: mais pour nous Français, témoins désintéressés de ces luttes parlementaires d'une nation qui a toutes nos sympathies, nous rencontrons dans son livre des qualités d'impartialité et des sentiments de patriotisme qui promettent pour l'avenir un véritable historien. »

LE
LEZIONI LIBERE

Un paese tanto più desidera ed apprezza l'istruzione, quanto più questa vi è diffusa e penetrata nelle masse. Un sintomo sicuro, al quale riconoscere lo sviluppo di quella coltura generale che forma il più giusto orgoglio delle nazioni, è la moltiplicità delle forme e dei mezzi per soddisfare a questo bisogno dello spirito, e ridestarne il sentimento in tutte le classi della società. Veggonsi allora sorgere e fiorire accanto ai corsi rigorosamente prescritti pei gradi accademici o per altra determinata carriera, altre istituzioni libere, che possono considerarsi come il complemento quali dell'istruzione scientifica professionale, quali della coltura comune. La parte relativa dei Governi e dei privati in questa nobile concorrenza non potrebbe essere praticamente stabilita per ogni singolo caso, e non lo è infatti in modo uniforme nelle varie nazioni. In astratto si può dire che dove il progresso dell'educazione intellettuale ha raggiunto un grado elevato, ed il principio che lo mantiene è passato in sugo e sangue della popolazione, l'opera iniziatrice del Governo può considerarsi prossima o giunta al suo scopo, sicchè, o ritirandosi per gradi, abbia a cedere il campo al più libero e naturale sviluppo delle associazioni private, o possa trasformarsi secondo lo spirito di queste. Ciò che è necessario in ogni modo si è che da un lato i Governi

dirigano l'opera a preparare questa desiderabile condizione di cose, dall'altra i privati vi concorrano, ciascuno nella sua sfera, nè vi siano classi di persone escluse, nè altre schive dal diritto o dal dovere di prender parte al movimento intellettuale del loro paese.

Quando, sotto l'aspetto della generale coltura, e della parte presa all'avanzamento delle scienze, si paragonino fra di loro le varie nazioni odierne, si troverà fra di esse il medesimo rapporto, che fra le diverse fasi della scienza considerata nel suo svolgimento nel tempo. Lo slancio che lo spirito umano avea preso nella scuola di Atene e di Alessandria si è arrestato a quella notte di quattro secoli, durante i quali la scienza trascinò appena la vita latente della crisalide entro i gelosi recinti de' chiostri; nè i grandi ingegni che pur spuntarono, di tratto in tratto, riescirono a vincere quella tendenza dello spirito all'intolleranza ed alla servilità, che forma il carattere del medio evo. Questo stato di cose è oggi rappresentato, se non in modo assoluto, certo in modo relativo, in que' paesi ove le scuole non dispensano il sapere che sotto forma di precetti, secondo la misura e la qualità richiesta pel conseguimento di un diploma finale. La scienza, di sua natura universale, cosmopolita, libera, espansiva, raggirata in perpetuo nella cerchia universitaria, vi mantiene per lo più un carattere locale, resistente ed inerte, convertendo perfino a inciampo del suo progresso l'inalterata eredità delle sue tradizioni istoriche. Ben diversa è la condizione di que' paesi ove le università, fatte interpreti del bisogno de' tempi, hanno di tanto allargata la loro sfera d'azione da comprendervi la popolazione intiera, e secondare e promuovere quel progresso dei mezzi che è conforme al cercato progresso nello scopo. La Spagna e l'Inghilterra rappresentano in Europa i due estremi e nelle istituzioni cattedratiche e nell'effetto che ne deriva alla coltura generale. Dovunque il progresso intellettuale sia diffuso a tutte le classi della società, ovunque il culto de' buoni ed utili studi sia un sentimento radicato negli animi, più che decantato nelle apologie municipali, si troverà la parola adoperata sotto le forme più diverse, secondo che vuol dirigere la gioventù nell'applicazione a particolari parti della scienza, o diffondere utili insegnamenti nel popolo, od eccitando le masse con rapidi e vivi tocchi, ridestarvi gl'ingegni inconscii o indolenti.

Guardiamo, per esempio, gli Stati Uniti d'America: si direbbe

che intendano prendere il sopravvanzo sulla vecchia Europa. Il Governo vi crea commissioni scientifiche, e le fornisce di potenti mezzi: le scuole e le private associazioni scientifiche fioriscono di vita crescente nelle principali città degli antichi Stati, ed irradiandosi si trapiantano colla civiltà nuova sul terreno conquistato alle barbarie. Appena credibile per noi Italiani, nelle attuali nostre condizioni, è il fervore per le scienze in quelle popolazioni. Agassiz nella sua luminosa propaganda non trovò spesso che ne' teatri un recinto capace per la folla degli uditori. Fissatosi presso l'università di Cambridge, concepì un vasto disegno: l'illustrazione della storia naturale di quella vasta parte del nuovo continente, in un'opera di dieci grossi volumi, con gran lusso di tavole. Si era calcolato che una sottoscrizione per 500 esemplari a 120 dollari cadauno avrebbe coperto le spese di pubblicazione: or bene le sottoscrizioni salirono rapidamente all'inatteso numero di 3000, e così fu messa a disposizione di Agassiz la favolosa somma di due milioni di franchi. Si comprenderà ora facilmente come questo sommo scienziato abbia potuto rifiutare la magnifica posizione offertagli dal Governo francese.

In Inghilterra il principio della massima libertà informa tutto l'organismo del pubblico insegnamento. Ivi le università non sono stabilimenti dello Stato più di quanto lo siano fra noi gli ospedali o gli istituti di carità. Esse non hanno ricevuto altro dallo Stato che da tempo antichissimo i diritti di corporazione; ma i singoli membri di queste dipendono e pe' loro obblighi e pe' loro emolumenti dall'arbitrio de' fondatori: i posti medesimi, che si dicono de' professori regii, non portano questo titolo se non perchè fondati da sovrani, non come reggitori, ma come uomini privati. Perciò in quelle università le lezioni non sono regolarmente ordinate per condurre a' gradi accademici, ma sono di preferenza dirette allo sviluppo della coltura generale, ed a certe particolari dottrine, secondo la volontà del fondatore, mentre l'alto insegnamento professionale è affidato piuttosto a collegi speciali. È noto a tutti poi, come le letture libere popolari e le dimostrazioni pratiche su diversi rami di scienza siano in Inghilterra moltiplicati sotto diverse forme, quella stessa non esclusa di divertimenti e di spettacoli.

In Francia si ha l'abitudine di trovar assai comodo che a tutto proveda l'insegnamento ufficiale; ma il Governo ha precorso, almeno in quel vasto centro di Parigi, i bisogni e i desiderii della popo-

lazione, ed ha istituito, oltre i corsi imprescindibili delle facoltà e delle scuole professionali speciali, una moltitudine di scuole libere al Collegio di Francia, al Conservatorio delle arti e mestieri, al Museo di storia naturale.

In Germania sono generalmente applicati, sotto certe discipline, i due principii della libertà d'insegnamento e della retribuzione de' corsi per parte degli studenti medesimi. I privati docenti tengono il posto de' dottori di collegio fra noi, con questo che il loro numero non è altrimenti regolato che dalla naturale legge dell'equilibrio e della proporzione, figlia della libera concorrenza. I loro proventi annuali e l'avanzamento alle superiori gerarchie scolastiche dipendono puramente ed esclusivamente dalla bontà intrinseca de' corsi che essi danno, e dalla fama che si acquistano nel mondo scientifico per mezzo di lavori pubblicati. I professori ordinarii, mantenuti in lena da quel sistema organico che può diradar le fila dei loro uditori, sanno conservarsi non disputata la maggior frequenza ai corsi principali d'obbligo, dei quali essi sono titolari, di tal maniera da lasciar ai privati docenti la cura principale dei numerosi ed utilissimi corsi speciali e liberi; ed a questi pure vanno di buon animo ad inscriversi gli studenti, mossi dall'amor del sapere e da una nobile emulazione, più che dal semplice scopo di conseguire un grado accademico. Ne avviene che, con un relativamente piccolo personale agli stipendi dello Stato, è assai cospicuo il numero delle scuole nelle università germaniche (1). Colà non si teme la moltiplicità delle materie come ingombro agli intelletti. Gli studenti frequentano per proprio conto, di libera scelta, cinque o sei lezioni quotidiane, e trovano ancora il tempo di fumare una pipa, di vuotar qualche *Schoppen* di birra e di battersi in duello. Sono non affatto sconosciuti in Germania

(1) Scelgo a caso un esempio per dimostrare quanta sia la varietà dei corsi che si danno nelle università della Germania. Nel programma dell'università di Breslavia pel semestre d'inverno dell'anno 1853-54 trovo annunciati 23 corsi per le scienze legali, 30 per le scienze naturali, 45 per la medicina e la chirurgia, 46 per le belle lettere e le scienze filologiche. Certo ad un sì gran numero di corsi non corrisponde un numero eguale di insegnanti: ogni professore, ogni privato docente, se ne addossa un certo numero. Alcuni sono pubblici e gratuiti, altri privati e retribuiti dagli studenti medesimi. Pochi relativamente sono quelli che si riferiscono a' trattati generali nelle materie d'obbligo per gli esami: per la maggior parte si aggirano intorno ad argomenti speciali d'ogni singola scienza.

i bisunti ristretti tradizionali, ed i rifriggitori di quei boli di scienza che bastino a soddisfare le note esigenze di singoli esaminatori.

Le lezioni libere, la cui istituzione va sempre più estendendosi nei paesi più colti di Europa, possono dividersi in due classi.

Le une, destinate a coloro che si impegnano di proposito in una carriera scientifica, hanno per iscopo una particolare e più profonda trattazione di alcune parti staccate di una scienza complessa. Esse riescono di speciale utilità a quelli allievi, i quali non hanno potuto ricevere che un' istruzione generale aforistica, fondata più sul principio d'autorità, che sul criterio della prova, della dimostrazione, della discussione: e per molti corsi scolastici l' insegnamento incontra nelle strettezze del tempo un impedimento ad assumere un carattere superiore. Gli studenti che escono da siffatti corsi potranno, se vuolsi, esser in grado di ripetere le cose imparate, ma difficilmente far di più: l'insegnante primario, normale, sarà moltiplicato ne' suoi allievi, ma non avrà potuto sviluppare in questi i germi evolutivi delle forze individuali. A tale scopo tendono particolarmente i corsi speciali, per così dire, monografici, ne' quali un soggetto importante per sè sia preso a trattare isolatamente con quell'amplezza di mezzi dei quali può disporre la scienza, ed anche come esercizio pratico de' metodi di ricerca applicabili ad altre parti affini della scienza medesima. In questa scuola, che gli allievi frequentano di loro scelta, secondo la propria vocazione, l' intelletto si svolge, assimilando co' nuovi elementi anche gli elementi antichi che erano semplicemente depositati nella memoria, e sente la spinta iniziatrice per progredire poscia di sua propria attività.

Quando si rifletta all'estensione che vanno prendendo in ispecial modo le scienze fisiche e naturali, così che ogni parte di esse si costituisca in scienza particolare, si comprenderà sempre meglio il bisogno che almeno di quando in quando si faccia ad alcune di queste l'onore di un corso pubblico.

Il cavaliere Farini, se la memoria non mi inganna, tenendo il portafoglio della pubblica istruzione, aveva concepito, ma non condotto a termine pel suo ritiro dal Ministero, il felice progetto di istituire appunto presso l'università di Torino un certo numero di corsi liberi, varianti ogni anno a norma de' bisogni de' varii corsi principali e delle capacità disponibili. Ora l'effettuazione di questo progetto sarebbe sempre pel nostro ateneo sommamente esiderabile. Tali corsi speciali liberi dovrebbero essere preferi-

bilmente semestrali, onde se ne possa avvicendare la maggior varietà, e con maggior frequenza cadano nel turno quelli che potranno essere più generalmente desiderati. Sarebbe pur bene che il turno di questi corsi fosse così razionalmente stabilito, da permettere ad ogni studente, nel tempo prefisso al compimento de' suoi studi, di frequentare quelli almeno che hanno più stretti rapporti colla carriera scientifica prescelta. Per formulare più praticamente questo voto, dirò, per esempio, che la geologia, la paleontologia, l'anatomia comparata, l'istologia umana normale e patologica, la fisica medica, la chimica fisiologica, la storia della medicina sono materie che meriterebbero di comparir almeno di frequenti nel programma scolastico di un'università di primo ordine, senza parlar degli argomenti speciali tolti da' varii rami delle scienze legali, delle matematiche, della storia, della letteratura, della filosofia speculativa. Il beneficio grandissimo di una simile istituzione non cagionerebbe che un piccolo aggravio al bilancio, e varrebbe quanto una trasfusione di sangue nuovo nel rispettabile organismo della nostra Università. Per essa aprirebbesi eziandio una palestra cattedratica, nella quale farebbe le sue prove l'animosa gioventù, destinata un tempo a guernire le fila dei professori titolari.

Una seconda classe di lezioni libere è diretta ad altro scopo: a quello cioè di scemare la separazione fra i cultori della scienza ed i profani; a diffondere in tutte le classi della società le cognizioni più ovvie de' varii rami dello scibile, presentate in tal misura, forma e coordinazione, per cui possano facilmente trovar accesso all'intelligenza comune. Si può far quistione di tutto, quindi anche dell'utilità de' libri e de' corsi popolari: ma davanti al raziocinio spregiudicato ed al sentimento generale delle nazioni più colte questa quistione è sciolta praticamente e da lungo tempo. Ciò che ha potuto screditare la forma popolare della scienza è il fatale errore di crederla opera facile ad ogni neofito, ad ogni raffazzonatore di mestiere; è il sistema non abbastanza riprovato di imparare oggi per insegnare domani. È questa anzi opera tanto difficile, che non fu sdegnata dai più grandi maestri, la cui autorità in fatto del bene che se ne può trarre può controbilanciare almeno ogni sentenza contraria.

Si dice da taluni che siffatte lezioni popolari non possono valere più di un onesto passatempo: ebbene questo sarebbe già una concessione da tenersi in qualche conto, come di un grado rico-

nosciuto di utilità. Si ripete l'eterno adagio, valer meglio una ignoranza assoluta, che una istruzione superficiale. Ma in primo luogo questa sentenza sarebbe giustissima in tutta la sua estensione allora soltanto che si trattasse di soppiantare i corsi regolari e severi dagli altri istituti scientifici con altrettanti corsi popolari. Ma se invece si accordi ai primi quella maggior importanza che loro compete, quello sviluppo crescente che è nel voto di tutti, resterà sempre ai secondi la sperabile benefica influenza di risvegliare le vocazioni latenti; di diffondere più generalmente il desiderio di una coltura più soda e più profonda. L'osservazione dimostra, che se l'ignoranza *onestamente intera* può esistere ed avere i suoi vantaggi in una società primitiva, lo stesso non può dirsi più nelle condizioni attuali del mondo civilizzato. Quello che i dotti più sdegnosi chiamano ancora *volgo profano* non vuol rassegnarsi a questa specie di ignoranza, ed in fatto più comunemente e con più inavveduta ostinazione discute di una materia scientifica quanto meno ne sa. È dunque sperabile che un grado alquanto più elevato di istruzione produca l'uno e l'altro di questi effetti: o incuta, per una scienza di cui si è appena traveduta la maestà, un salutare rispetto, traducibile all'interno colla meditazione, all'esterno col silenzio; oppure spinga a quel più profondo e più maturo studio, che solo può dare un grado di competenza legittima ed efficace.

Non bisogna confondere nella scienza il sistema organico dei mezzi analitici colle ultime formule dei trovati; la via lunga e scabrosa che conduce alla scoperta del vero, col vero stesso che è di sua natura semplice e comprensibile. Se il diritto di emettere una proposizione che sappia di scientifico, e di comprenderne chiaramente il senso generale, fosse in ogni caso da riserbarsi a quelli soltanto che siano in grado di pienamente dimostrarla, e che abbiano profonda conoscenza degli oggetti cui si riferisce, gli stessi dotti rimarrebbero affatto paralizzati nella loro sfera. Se da un lato si grida a ragione contro la leggerezza delle pretensioni enciclopediche, dall'altro non è confessata abbastanza l'impossibilità delle circoscrizioni assolute fra scienze che si toccano e si giovano a vicenda come un sistema di ruote dentate. Quanti di coloro stessi che già sono colti in una scienza non potrebbero ricevere un germe fecondo da queste escursioni passaggere in un campo nuovo ed estraneo! Quanta luce talora non si svolge dall' incontro di raggi emanati da centri diversi! Or

dunque, se l'autore di una lezione popolare congiunga a profondo sapere, eleganza e vivacità di parola, ed un giusto criterio nella scelta de' suoi argomenti, e non si deprima troppo il concetto della media capacità individuale del possibile uditorio, si potrà sperare che questa utile istituzione realmente non contenga difetti inerenti alla sua propria natura, più di quanti, per destino ineluttabile, stanno nel fondo di ogni istituzione umana.

Le lezioni popolari sono in generale lasciate alle cure di private associazioni: ed è questo il sistema più desiderabile. In qualche paese però, come a Ginevra, esse vennero promosse e sono tuttora mantenute dal Governo. E furono con tal favore accolte dal pubblico, che dopo aver vagato di sala in sala in cerca di un posto capace pel crescente numero degli uditori, si dovette finire coll'invadere l'aula stessa del gran Consiglio. In molte città della Germania si sono costituiti circoli accademici, i membri dei quali, nelle lunghe serate d'inverno, si prendono l'assunto di qualche lettura popolare per turno; e l'affluente concorso di persone di ogni ceto dimostra quanto siano queste letture desiderate ed accette. Per limitarmi all'esempio più recente, citerò quelle che si tennero lo scorso inverno a Monaco, nell'ampia sala dell'Istituto chimico. I giornali d'Alemagna ne parlarono ripetutamente, narrando come il favore del pubblico avesse quasi preso l'aspetto di una moda. Queste lezioni furono non ha guari pubblicate in un bel volume. Eccone l'elenco:

Sulla Storia delle Crociate, di Enrico Di Sybel.

Sulle assise del Regno di Gerusalemme, del barone Ottone di Voeldendorff.

Sull'idea del Diritto, di Bluntschli.

Cenni storici sulla caccia delle fiere, di Francesco Di Kobell.

Marlowe e Green come precursori di Shakespeare, di Federico Bodenstedt.

La Fantasia, di M. Carrière.

Sulle condizioni della luce nel cielo stellato, di Luigi Seidel.

Sulle differenze fra l'uomo e gli animali, del prof. T. Bischoff.

Vincenzo Monti, di Paolo Heyse (1).

(1) Nelle due lezioni che s'aggirarono sul nostro illustre poeta, il sig. Heyse ha tradotto assai felicemente molti brani delle migliori poesie del Monti, e per confronto presentò pure tradotta nuovamente l'ode del Manzoni: *Il cinque maggio*, che i Tedeschi già conoscono per la versione fattane dal loro maggior poeta Goethe.

La scienza etnografica, di G. E. Riehl.
Il diritto romano in Germania, di Bernardo Windscheid.
Hrotsvitha ed il suo tempo, di Fr. Löher.
Sulle fonti del calore terrestre, di F. Jolly.
Sull'aria delle abitazioni, di Mass. Pettenkofer.
Sulla trasmutazione delle forze, di Giusto di Liebig.
Sul caffè, sul thè, e su altre bevande analoghe, di F. Knapp.

Per rendere questo esempio ancora più parlante, io presento qui tradotta la lezione di Liebig. L'argomento interessa in altissimo grado tutte le scienze fisiche, e può dirsi inaugurare una nuova epoca della filosofia naturale. In questa lezione, nella quale s'ammira l'eleganza della forma, l'impronta del genio, che spiccano in tutte le opere dell'illustre chimico alemanno, l'autore ha avuto l'intento di consegnare nelle menti de' suoi uditori un germe di serie meditazioni, piuttosto che di svolgere in tutta la sua vastità questo vitale argomento che occupa ora la mente dei più profondi pensatori, e che fu di proposito estesamente trattato dal fisico inglese Growe. Si noterà pure che la parola *forza* vi è soventi usata in senso generico, piuttosto che secondo il valore stretto che essa ha ricevuto in meccanica; il che dipende, per quanto a me sembra, dal punto di vista nel quale l'autore si è collocato. Nulla per altro viene tolto per siffatto uso allo scopo che egli erasi prefisso (1).

F. De Filippi.

(1) La voga delle lezioni libere popolari va realmente diffondendosi sempre più nella dotta Alemagna. Al momento di correggere le bozze di questo articolo trovo nella *Gazzetta d'Augusta* che sotto l'auspicio del Granduca di Baden si terrà a Carlsruhe, nel corrente inverno, una serie di lezioni di questo genere, alle quali concorreranno vari professori delle Università di Friburgo e di Heidelberga.

LA

TRASMUTAZIONE DELLE FORZE

DI G. LIEBIG

È mio intento di farvi conoscere alcuni fra i più maravigliosi rapporti che hanno fra di loro quelle diverse forze della natura che si dicono calore, elettricità, magnetismo: rapporti i quali, sebbene da gran tempo presentiti, non ebbero che in questi ultimi tempi la loro pratica dimostrazione. Essi ci inducono nella convinzione che le suddette forze non sono già, come sin qui si è creduto, cose essenzialmente differenti, ma sono invece manifestazioni di una sola e medesima causa, provengono da una origine comune.

Innanzi tutto io richiamo la vostra attenzione all'idea che ordinariamente si ha d'una forza la quale metta in azione una macchina. Come una delle più note fra queste, rappresentiamoci, per esempio, un orologio. D'onde proviene la forza la quale mantiene in movimento le ruote e le sfere per ventiquattr'ore, ed anche per altrettanti giorni? In quest'orologio v'ha un peso a piombo: in quell'altro una molla in tensione; ed è la forza del nostro braccio, generata nel nostro organismo dalla zuppa, dalla verdura, dalle carni, quella che ha tratto in alto il peso, che ha teso la molla, che nell'orologio si consuma nel lasso di ventiquattr'ore, di otto, di quattordici giorni, e che poscia si ripristina.

Le nostre macchine non generano alcuna forza, ma esse rendono soltanto ciò che in forza hanno ricevuto. Una ruota idraulica mette in movimento in un mulino una o più macine, in una officina uno o più magli; nelle saline, nelle miniere gli ordigni che sollevano l'acqua od i

carichi ad una data altezza; in un filatoio i telai, gli incannatoi; in un laminatoio i cilindri. Il lavoro eseguito dalla ruota dipende in tutti questi casi dalla pressione dell'acqua cadente sulle sue palette; ed in ognuna delle suddette macchine poste in attività la somma della resistenza non può esser maggiore della pressione esercitata dalla massa dell'acqua cadente, dalla quale è superata. L'azione di una macchina è misurabile da questa pressione.

Il lavoro di una macchina a vapore è prodotto dal movimento di uno stantuffo, il quale, in grazia della pressione esercitata dal vapore acqueo, è mosso or all'avanti or all'indietro. Il vapore preme sullo stantuffo, come la massa dell'acqua sulle palette della ruota idraulica. La causa di questa pressione risiede nel calore generato da un processo chimico, cioè dalla combustione di una sostanza combustibile sotto la caldaia, e comunicato poscia all'acqua. Per questo calore l'acqua passa allo stato di vapore, ed il vapore acquista la necessaria tensione per mettere in movimento lo stantuffo. In ultima analisi è quindi il calore il quale regola la pressione e la forza motrice, e che eseguisce il lavoro meccanico della macchina.

Una forza agisce sempre per pressione o per trazione. In una macchina in azione la quantità della forza effettiva, ossia il lavoro, è sempre misurabile dalle resistenze che per essa sono vinte, e tutte le resistenze si possono esprimere da corrispondenti pesi, i quali appunto per mezzo di questa forza siano spinti o tirati ad una determinata altezza.

Non tutto il lavoro che noi spendiamo nel mettere in movimento una macchina si consuma nel sollevar pesi o produrre altri effetti utili; una parte del medesimo viene sempre consumata dall'attrito delle varie parti della macchina stessa; e di due macchine nelle quali sia spesa una stessa quantità di lavoro motore, quella dà il maggior lavoro utile che sia meno disturbata ed impedita nella sua azione dagli ostacoli prodotti dall'attrito. In meccanica l'attrito è sempre considerato come una causa che agisce contrariamente al moto indotto. Si è perfino veduto che la forza utile di una macchina potesse venir per esso intieramente annullata.

Come causa prossima dell'ostacolo al movimento, l'attrito è un fatto palpabile, e come tale può esser preso a calcolo; ma in quanto all'idea teorica che gli si connette, si cadde in un fatale errore; poichè se una forza potesse venir completamente annullata, od aver un effetto nullo, non vi sarebbe alcuna contraddizione nel credere che, sotto certe circostanze, possa dal nulla generarsi una forza. La possibilità dell'invenzione di una macchina di azione costante senza bisogno di una forza estrinseca, che passò per secoli nelle credenze di ingegni perspicacissimi, si fonda in parte su questa erronea idea. Un siffatto ordigno con moto perpetuo era degno infatti di ogni maggiore studio: esso

sarebbe la gallina dalle uova d'oro, poichè potrebbe produrre del lavoro senza alcuna spesa, e dare in tal maniera danari a palate.

Noi dobbiamo ad un medico, al Dr Mayer di Heilbronn, una più giusta idea sull'essenza delle forze naturali; e questa idea, salita per le ricerche dei più distinti fisici e matematici ad un' importanza che appena potevasi travedere, portò la luce in un gran numero di fenomeni per l'addietro oscuri ed inesplicabili.

Le forze, dice il Dr Mayer, sono cause, e come tali può ad esse applicarsi l'assioma che ogni effetto di una data causa rappresenta la causa stessa e le è uguale. *Causa aequat effectum.* Se adunque una causa C ha prodotto un effetto E, $C = E$. Se l'effetto E diventa alla sua volta causa di un altro effetto e, sarà $E = e = C$. In una siffatta catena di cause e di effetti nessun membro o parte di un membro può diventare eguale a zero. Se la causa data C ha prodotto un effetto E ad essa uguale, C ha cessato di essere, perciò che è diventata E. Siccome poi C ha fatto passaggio ad E, e questa ad e, ne deriva per tutte queste cause, in rapporto alla quantità, la proprietà della *indestruttibilità*, in rapporto alla qualità quella della *trasmutabilità*. Noi vediamo in innumerevoli casi cessare un movimento senza che sia stato sollevato un peso, un carico, o cagionata una pressione, una trazione. Ma la forza la quale ha operato il movimento non può essersi annullata: si domanda ora quale forma essa abbia potuto prendere. L'esperienza viene a dimostrarcelo. In ogni caso in cui un movimento sia arrestato per un attrito, per un colpo, per un urto, si sviluppa del calore come effetto del movimento medesimo. Il movimento è la causa del calore.

Due piastre metalliche che si movano l'una sull'altra a sfregamento si riscaldano in guisa che ad una data velocità si arroventano, e se lo sfregamento è prodotto sotto l'acqua, questa si riscalda tanto da entrare in ebollizione. Nell'istesso modo si riscalda il perno della ruota di una carrozza, se questa sia mossa con una data velocità; e soventi anzi tanto si riscalda, da non poterlo toccare senza esserne scottati.

Nell'arruotatura di un ago l'acciaio ov'è sfregato si arroventa, e le particelle che se ne distaccano abbruciano scintillando. I cunei di legno che vengono premuti contro le ruote di una locomotiva per arrestarla si riscaldano soventi in siffatto grado da abbruciare, svolgendo odore empireumatico. Sfregando dello zuccaro candito contro di una raspa, le particelle che se ne separano si fondono, ed acquistano un sapore di zuccaro bruciato (*caramella*). Due pezzi di ghiaccio pel loro sfregamento reciproco si liquefanno.

Nelle fabbriche d'acciaio inglesi il fabbro arroventa nella fucina l'estremità di un'asta d'acciaio di 10-12 pollici in lunghezza, quindi la porta sotto il martello, e la batte fino a ridurla in una sottile asta di altrettanti piedi, senza porla nuovamente a fuoco, ciò che è importante per conservare all'acciaio le sue buone qualità. Ciascun luogo

dell'asta, percosso dai colpi forti e rapidi del martello, divien rovente, e pare allo spettatore che l'arroventamento scorra in su ed in giù per l'asta medesima. Tale arroventamento è prodotto dai colpi del martello, e rappresenta una quantità di calorico capace di portare all'ebollizione molte libbre di acqua. L'estremità dell'asta, che fu prima arroventata alla fucina, quando fosse subito immersa nell'acqua, appena varrebbe a portare alla temperatura dell'ebollizione altrettante oncie d'acqua.

Fra i colpi del martello (causa) ed il calore (effetto) si dovrà trovare, dietro le considerazioni precedenti, un determinato rapporto, a scoprire il quale i fisici hanno immaginato le più ingegnose ricerche. Questo calore prodotto non è altro che una trasformazione della forza motrice; e se la tesi del Dr Mayer è esatta, gli dovrà corrispondere un'uguale virtù effettiva; si dovrebbe, cioè, col calore sviluppato produrre altrettanti colpi di martello, quanti ne furono impiegati a svilupparlo.

Risulta ora dalla considerazione delle cose dette, che il martello dovette per ogni colpo esser sollevato, che il lavoro per esso esercitato non gli è proprio, ma soltanto comunicato. Il martello fu sollevato dalla ruota idraulica, e questa messa in movimento da un dato peso di acqua caduta sulle sue palette. Per innalzare di un piede un martello di 100 libbre si dovettero impiegare almeno 100 libbre di acqua cadenti dall'altezza di un piede sulla ruota idraulica; è adunque, propriamente parlando, questo peso d'acqua cadente, il quale, comunicato al martello, ha sprigionato il calore. Con un'altra disposizione delle parti dell'apparecchio, la stessa forza avrebbe potuto muovere con gran velocità sul proprio asse una macina, oppure portare all'arroventamento, pel loro attrito, due dischi di ferro.

Da ricerche appositamente istituite a questo scopo risulta ora che 13500 colpi di un martello di dieci libbre cadenti dall'altezza di un piede su di un'asta d'acciaio generano una quantità di calore, la quale sarebbe sufficiente a portare all'ebollizione una libbra d'acqua, cioè a riscaldarla a 100°; oppure, ciò che torna lo stesso, che 13500 libbre di acqua cadenti dall' altezza di un piede portano all' ebollizione una libbra d'acqua; oppure che 1350 libbre di acqua con un piede di caduta possono portare una libbra d'acqua da 0° ad 1°; e che questa quantità di calore rappresenta un lavoro per il quale possono essere portati all'altezza di un piede 1350 libbre.

In ogni caso in cui per l'attrito o per l'urto vi sia perdita di forza motrice in una macchina, si sviluppa una corrispondente quantità di calorico; e se questo calorico viene utilizzato a produrre un lavoro, scompare allora coll'effetto meccanico ottenuto, espresso da un peso di 1350 libbre cadenti dall' altezza di un piede, od a tale altezza sollevati, una quantità di calore corrispondente a quella che perderebbe una libbra di acqua, se la sua temperatura si abbassasse di un

grado. Questa quantità di calore è perciò un equivalente di quella forza meccanica.

Questa legge o questa sostanza di rapporto fra il calore ed il moto meccanico fu confermata in diversi modi. Una spranga metallica alla quale si appendano alcuni pesi, può essere stirata e quindi allungata; e quando in ciò non si oltrepassi un certo limite, essa può riprendere la sua lunghezza primiera, tolti quei pesi. Quella spranga si comporta per rispetto al calore, come sotto lo stiramento dei pesi; essa si allunga pel riscaldamento, e di nuovo pel raffreddamento si accorcia. Ne risulta da ciò che quella quantità di calore e que' determinati pesi, i quali producono un uguale allungamento della spranga medesima, stanno fra di loro in quelli stessi rapporti che sono espressi dai numeri suaccennati; vale a dire che una quantità di calore, la quale basterebbe ad innalzare di un grado la temperatura di una libbra d'acqua, comunicata ad un'asta di ferro, potrebbe sollevare all'altezza di un piede un carico di 1350 libbre. S'intende poi da sè che la pressione esercitata dalla spranga di ferro, quando questa si dilata pel riscaldamento, è uguale alla forza traente che essa manifesta quando si contrae pel suo raffreddamento.

Nel Conservatorio delle arti e de' mestieri di Parigi già da lungo tempo si è fatta un'interessante applicazione della forza traente sviluppata per siffatta maniera dal calore. In quell'edifizio, che è un antico chiostro, la navata della chiesa serve ad un museo di oggetti d'industria, di stromenti e di macchine. Sulla volta di questa chiesa venne a manifestarsi una spaccatura longitudinale, la quale, aumentando cogli anni, già erasi aperta di alcuni pollici, e dava accesso alla pioggia ed alla neve. Questa spaccatura avrebbe potuto benissimo essere chiusa con cemento; ma in tal modo non si sarebbe ostato alla cessione delle mura laterali. Si era sul punto di abbattere l'edifizio, quando un fisico suggerì il seguente mezzo per conservarlo. Egli fece disporre di traverso alla navata un certo numero di forti spranghe di ferro; un'estremità delle quali fu tenacemente saldata al muro di un lato, mentre l'altra per un pertugio del muro opposto sporgeva di alcuni pollici, terminando con una vite, alla quale si addattava una forte madrevite. Questa fu fatta girare in modo che si applicasse strettamente all'esterna parete, e contemporaneamente le spranghe di ferro furono scaldate con fiamma di paglia. Ne avvenne che le spranghe si allungarono di tal modo che le madreviti in conseguenza di questo allungamento si allontanarono dal muro di alcuni pollici; si strinsero allora di nuovo e strettamente al muro, e si lasciò che le spranghe si raffreddassero. Nel raffreddarsi infatti si contrassero queste con immensa forza, e per tal mezzo le pareti laterali dell'edifizio furono ravvicinate. Ripetuta ancora l'operazione, la

fessura scomparve. L'edifizio, colle sue spranghe che lo tengono insieme, sta ancora al giorno d'oggi.

Come l'effetto meccanico del calore, così del pari il lavoro di una macchina, la quale sia messa in moto da una corrente elettrica, può esprimersi in pesi che per essa vengano sollevati ad una data altezza. Noi produciamo una corrente elettrica mettendo in rotazione una calamita, e col trarre in soluzione dello zinco, come nella pila galvanica. La corrente si comporta per rispetto al filo metallico a norma del suo diametro, come un canaletto di vario lume per rispetto ad un liquido. È necessario un tempo maggiore od una più forte pressione per far passare una data quantità di liquido per un canale ristretto che per un canale largo. Nella medesima guisa un filo sottile oppone al passaggio della corrente elettrica una maggiore resistenza che non faccia un filo grosso. In conseguenza di questa resistenza, o se si vuole, di uno stivamento, il moto della corrente elettrica è trattenuto ed annullato: una parte soltanto di esso si continua nel filo conduttore, l'altra parte si trasforma in calore: il filo conduttore si scalda e s'arroventa, ed anzi, secondo la quantità di elettricità trasformata in calore, la temperatura si eleva di tanto, che un lungo filo di platino viene tratto in fusione; un filo d'oro si fonde e volatilizza. Se il filo conduttore è circondato di acqua, questa, riscaldandosi, acquista una temperatura facilmente determinabile.

Se la corrente elettrica circola in un filo ad elice ravvolto attorno ad un pezzo di ferro foggiato ad U, questo diventa una potente calamita, la quale attira e sopporta molti quintali di ferro. La corrente elettrica si trasforma in forza magnetica, per la quale può essere messa in movimento una macchina. La quantità della forza attraente che acquista il pezzo di ferro per la corrente elettrica sta in proporzione fissa alla quantità di elettricità che circola pel filo conduttore, e questa, supposto costante l'afflusso, dipende dalla qualità del filo conduttore medesimo. Quella quantità di elettricità che nel filo si trasmuta in calore, non agisce più sul pezzo di ferro, vale a dire non sprigiona più in questo alcuna forza attraente. Emerge da ciò che la quantità della corrente elettrica, il calore per essa prodotto, e la forza magnetica trasformata in forza meccanica, stanno fra di loro ne' medesimi precisi rapporti come la forza meccanica sviluppata da una caduta d'acqua, col calore che si sprigiona per causa dell'attrito o dell'urto. Quella quantità di elettricità, che trasmutata in calore, per la resistenza sofferta, può innalzare di 1° la temperatura di una libbra d'acqua, determina una forza magnetica, la quale sarebbe capace di sollevare all'altezza di un piede un carico di 1350 libbre.

Se il filo metallico nel quale circola l'elettricità viene tagliato, e poscia i due capi sono immersi in un vaso pieno d'acqua, ha luogo immediatamente la decomposizione chimica di questo fluido; l'acqua

si riduce in idrogeno ed ossigeno. La corrente elettrica si trasforma in affinità chimica ed in una forza d'attrazione, la quale determina la separazione degli elementi dell'acqua: ed in ciò non si manifesta alcun calore, alcuna forza magnetica: la corrente elettrica si consuma nello sviluppo dell'idrogeno e dell'ossigeno. Tutti gli effetti di questa corrente, il suo potere di produrre calore o forza magnetica, sono apparentemente estinti e ridotti al nulla; al loro posto noi abbiamo due sorta di gas, uno dei quali, l'idrogeno è combustibile, cioè si può combinare coll'ossigeno, e quando sia acceso brucia rigenerando l'acqua. Da questa combustione si svolge calore.

Col mezzo di esatte ricerche si è potuto dimostrare, che una corrente elettrica di intensità conosciuta, la quale trasformata in calore nel filo conduttore riscalderebbe di 1° una libbra d'acqua, utilizzata invece alla decomposizione dell'acqua, somministra una quantità d'idrogeno, colla quale, se venga essa accessa ed abbruciata, scaldare precisamente una libbra d'acqua da 0° a 1°.

Quanto la corrente elettrica pare abbia perduto in calore ed in forza magnetica nella decomposizione dell'acqua, può considerarsi come passato allo stato latente negli elementi di questo liquido. Dalla loro ricombinazione per ricostituir l'acqua, si rende di nuovo allo stato libero tanto calore quanto, convertito in forza meccanica, se ne vorrebbe per sollevar all'altezza di un piede un peso uguale a quello che avrebbe potuto sollevare la stessa corrente elettrica trasmutata in forza magnetica, invece di esser impiegata in una decomposizione chimica.

La corrente elettrica è una conseguenza di un'azione chimica; e la quantità del fluido elettrico sprigionato può esser misurata dalla quantità dello zinco disciolto. La forza chimica (affinità) nel fatto della dissoluzione di questo metallo si converte in una quantità corrispondente di elettricità. Questa alla sua volta si converte di nuovo, nel filo conduttore, in un equivalente di calore, oppure in un equivalente di forza magnetica, oppure, come nella decomposizione dell'acqua, di nuovo in un equivalente di forza chimica.

Non vi ha giammai annullamento, non vi ha giammai esuberanza. Se la materia, come asseriscono i materialisti, è indistruttibile, lo sono del pari le forze: la forza non muore: la sua apparente distruzione, la sua scomparsa, non è che una trasmutazione.

Noi conosciamo ora d'onde derivano il calore e la luce che riscaldano e illuminano le nostre abitazioni; d'onde provengono il calore e la forza che il nostro corpo sviluppa negli atti vitali. Tutte le sostanze combustibili ed illuminanti, e quelle pure che costituiscono il nutrimento giornaliero per la conservazione degli atti vitali, derivano da una medesima sorgente; esse sono prodotte nell'organismo delle piante. Le piante scompongono certe combinazioni inorganiche, l'acqua, l'acido carbonico, l'ammoniaca: fissano in se medesime, come elementi del loro organismo,

il carbonio dell'acido carbonico, l'idrogeno dell'acqua, l'azoto dell'ammoniaca, e rendono di nuovo all'atmosfera l'ossigeno dell'acido carbonico e dell'acqua.

Nell'organismo vivente della pianta la luce solare agisce come la corrente elettrica che vince la naturale affinità degli elementi dell'acqua, e li obbliga a separarsi. Senza luce solare le piante non crescono. Il vivente germe, la verdeggiante foglia devono la loro facoltà di trasformare gli elementi tellurici in organi attivi e viventi all'ultra-tellurico sole. Il germe si svolge sotto terra anche senza l'influenza de' raggi solari, ma quando si è fatto sporgente dalla terra non acquista la facoltà di crescere in massa, e di trasformare elementi inorganici in parti di se stesso, se non per opera dei raggi del sole. E mentre questi raggi prestano la loro influenza, e sotto la primiera loro forma spariscono nel corpo della pianticella, si accumulano in questa varii composti organici; e si è appunto in questi prodotti che risiede il potere calorifico. Il calore adunque, col quale noi riscaldiamo le nostre abitazioni, è calore solare; la luce, colla quale noi facciamo della notte giorno, è la luce presa a mutuo dal sole.

Il nutrimento dell'uomo e degli animali consiste di due sorta di sostanze affatto differenti per la loro composizione. Le une servono alla formazione del sangue ed alla costituzione delle particelle elementari del corpo; le altre hanno una composizione analoga a quella de' comuni materiali combustibili. Lo zuccaro, l'amido, la gomma del pane possono essere considerati come legno trasformato (1): il grasso, in quanto alla proporzione del suo carbonio, si accosta maggiormente al carbon fossile. Il nostro corpo è riscaldato nel modo medesimo di una stufa, col mezzo di materiali combustibili, i quali contengono gli stessi elementi del legno e del carbon fossile, in condizione però assai diversa, attesa la loro solubilità negli umori circolanti del corpo.

Egli è evidente che gli umori nutritivi, i quali producono la temperatura propria del corpo animale, non svolgono alcuna forza meccanica, perchè siffatta forza non è altro se non calore trasformato, e perchè il calore, il quale innalza la temperatura, non preme o tira, ma scalda.

Tutti gli effetti meccanici che hanno luogo nel corpo vivente, e pei quali si effettuano i movimenti de' singoli organi e delle loro parti, sono accompagnati e dipendenti da un cambiamento nella composizione e nella costituzione di que' complicatissimi composti zolfo-azotati e fosforo-azotati della carne muscolare, che vengono somministrati dal sangue, ed in ultima analisi provengono da que' medesimi materiali che l'uomo rivolge a suo nutrimento. Mentre gli elementi di questi materiali si ordinano in nuove e più semplici combinazioni, in causa

(1) In quanto che si possono ottenere da noi anche dal legno.

di un siffatto scambio di luogo o mutamento di disposizione producono de' movimenti; e questi movimenti molecolari delle particelle scomponentisi si propagano alla massa della sostanza muscolare. È chiaro che il ricambio della materia è la sorgente della forza meccanica del corpo animale.

Le sostanze produttrici di forza e di calore contenute nel nutrimento dell'uomo e degli animali si generano soltanto nelle piante viventi, sotto l'influenza de' raggi solari, che vi si fanno latenti, nell'istesso modo che la corrente elettrica nell'idrogeno prodotta per la decomposizione dell'acqua. L'uomo riceve da queste sostanze nutritive tutto quanto informa il suo corpo, e nei suoi pasti trova una somma di forza e di calore messa in serbo, per manifestarsi di nuovo, quando per un processo di combustione o per gli atti della vita quelle sostanze medesime ritornino alla forma primitiva di acido carbonico, acqua ed ammoniaca dalla quale derivano.

I raggi solari cadenti su di un campo, in uno spazio di tre metri in quadrato, producono, nella vegetazione annuale che vi cresce, tanta materia organica da somministrare, per la sua combustione, il calore occorrente a portar all'ebollizione 300 libbre di acqua.

Chiarissimo Signore,

Il dottore Giovanni Capellini, giovane che avrà fra breve un posto segnalato fra i geologi italiani, mi scrive intorno ad alcune interessanti osservazioni per esso fatte testè nella Caverna ossifera di Cassina, nella Liguria orientale.

Pregai l'autore di accordarmi facoltà di pubblicare la sua lettera, e, ciò ottenuto, subito mi rivolgo alla cortesia della S. V. onde, se crede, si compiaccia darle posto nella sua rinomata Rivista; *son certo che Ella farà cosa grata ai colti e numerosi lettori di questa, e cosa gratissima farà pure al*

Genova, 10 dicembre 1858.

Suo devotissimo
M. Lessona

Al chiarissimo Signore
il Signor Zenocrate Cesari,
Direttore della *Rivista Contemporanea.*

NUOVE RICERCHE PALEONTOLOGICHE

NELLA

CAVERNA OSSIFERA DI CASSANA

(Provincia di Levante)

LETTERA DI GIOVANNI CAPELLINI

Dottore in scienze, ecc.

AL PROFESSORE MICHELE LESSONA

Direttore del Museo della Regia Università di Genova.

Pregiatissimo signor Professore,

Conoscendo quanto ella si interessi degli studi geologici e paleontologici, dei quali da alcuni anni mi occupo quasi esclusivamente, ho pensato informarla di una escursione fatta in compagnia del nostro comune amico marchese G. Doria, pochi giorni prima della mia partenza dalla Spezia.

Parecchi anni addietro ebbi occasione di leggere una interessantissima memoria del professore Paolo Savi (1) intorno ad una caverna ossifera, scoperta a Cassana; e trattandosi di una località della mia provincia non distante dalla Spezia più di 18 miglia, ebbi fin d'allora il pensiero di farvi una escursione.

Molte cause concorsero a far sì che riuscisse a vuoto la gita da me progettata; la curiosità e la speranza di trovarvi cose interessanti per i miei prediletti studi non mi lasciavano tranquillo, specialmente dacchè in Pisa ebbi mezzo di assicurarmi che una mia visita alla celebre spelonca non sarebbe stata infruttuosa.

(1) *Sopra una Caverna ossifera stata scoperta in Italia;* Memoria del prof. Paolo Savi. — V. *Nuovo giornale dei Letterati italiani*, vol. XI, 1825.

Il distintissimo geologo ligure Marchese S. Pareto, della cui amicizia mi tengo grandemente onorato, visitò pure la grotta di Cassana, e ne parlò anche nella sua memoria inserita negli *Atti* della ottava riunione degli scienziati italiani in Genova l'anno 1846.

I ventisei esemplari descritti dal professore Savi sono depositati nella sala dell'Ittiosauro nell'I. R. Museo, cui egli tanto lodevolmente presiede, ed io passandovi quasi ogni giorno per recarmi dal mio amatissimo maestro professore G. Meneghini, sovente volgeva loro uno sguardo affettuoso, perchè provenienti da località tanto vicina alla mia diletta Spezia, e perchè speravà che un giorno o l'altro ne avrei potuto raccogliere di simili.

Le escavazioni di manganese con prospero successo intraprese nella provincia di Levante (presso Casale ed a Framura), per opera di una società che attualmente vi lavora assidua, mi offrirono l'opportunità di soddisfare anche quel mio desiderio, perchè chiamato a visitare quelle miniere in compagnia del mio amico professore Bechi, sapendo che la grotta di Cassana era a piccola distanza da Casale, accettai volentieri l'invito, a condizione che potessi dedicare un giorno alla visita della caverna. Verso la metà dello scorso mese ebbe luogo la visita alle miniere di manganese, ed in quella circostanza mi recai presso Cassana in compagnia di alcuni amici, ricercando ove fosse la celebre grotta; e poco ricordandomi della esatta descrizione che ne fa il professore Savi nella citata memoria, mentre ne stava esaminando l'apertura inferiore, dalla quale spirava un vento freddo ed abbastanza gagliardo (1), avendo interrogato qualcuno per sapere se quello sfiatatoio era in comunicazione colla grotta, fui assicurato ivi non ne esistere alcuna; ma dopo avermi fatto retrocedere un migliaio di metri, mi additarono una caverna, che porta il nome di *Grotta del Ginepro*, ed al momento la credetti quella che io andava cercando.

Ha questa grotta due aperture, una orizzontale e stretta, l'altra quasi verticale, che in gran parte era nascosta sotto un cespuglio. Persuaso di trovare lo speco abbastanza vasto nell'interno, mi calai arditamente per l'apertura verticale, ampia un metro e profonda circa due metri; da quel primo piano, lasciandosi sdrucciolare per una fenditura che è dalla parte di mezzogiorno, si arriva ad un punto tanto angusto che malamente vi possono stare più di due persone di mediocre statura. Lo spacco si approfonda a levante ed a ponente, ma solo da questa seconda parte è possibile la scesa con qualche precauzione, tanto è stretto e scosceso; nella parte inferiore gira tortuoso, e da un lato la volta è sì bassa che non mi permise di penetrarvi nemmeno strisciando sul suolo. Il fondo è coperto di ciottoli della stessa roccia di cui risulta la caverna, e sotto ad essi vi è un terriccio rossastro, nel quale sono alcune ossa di piccoli carnivori, che certamente non appartengono alla stessa epoca di quelli che ricorderò fra poco.

Non avendo trovato possibile un accesso oltre i punti da me visitati, e questi non rappresentando quanto descrive il Savi, mi persuasi non esser quella la grotta rinomata per gli avanzi di Orzo, e pensai di fare in altra circostanza nuove investigazioni.

La mattina del 9 scorso partii dalla Spezia in compagnia del nostro amico

(1) Nella Valle di Aosta, alla base dei cumuli di pietra che costituiscono le morene, si sprigionano correnti di aria, la cui temperatura nei mesi più caldi è perfino di 20° centigradi inferiore a quella dell'ambiente.

Gli abitanti di Borgo-Franco utilizzano quelle correnti di aria introducendole in piccole fabbriche dette *Balmières* (*), che costruiscono in prossimità di quei sfiatatoi, e nell'interno delle quali conservano i loro vini; non si potrebbero utilizzare anche in questo modo gli sfiatatoi (*Bocce*) dei dintorni di Cassana?

(*) V. Martins et Chastan: *Essai sur les terrains superficiels de la Vallée du Pô*. Kelbert *Bemerkungen über die Wetterloecher und natürlichen Eisgrotten in den Schweizer Alpen*, 1839.

marchese G. Doria e del signor L. Vinciprova, uno degli interessati nell'escavazione del manganese, ed arrivato presso Casale (dopo una breve visita alla miniera) m'incamminai verso Cassana insieme al primo dei due compagni, e a mezzogiorno giunsi ove doveva trovarsi la vera caverna ossifera.

Nuovamente esaminata l'apertura per la quale aveva notato escir vento, e che questa volta gettava pure dell'acqua, riconobbi esser quella citata dal Savi, e salii nel bosco di castagni per trovare l'accesso alla grotta. Sorpreso di non trovarne indizio di sorta, seppi in seguito che quel buco da ben venti anni stava sepolto sotto frammenti di calcare ivi escavato per farne calce, e mercè alcuni contadini, i quali non aveano interamente dimenticato che ivi si trovava una grotta, intrapresi una escavazione dove con maggior probabilità giudicava potersi trovare l'ingresso. Dopo parecchie ore di lavoro, alla profondità di circa metri 1 50, si scoprì un'apertura per la quale esciva un vento freddo: non esitai a giudicarla in comunicazione colla caverna, ma fatta progredire l'escavazione mi assicurai che per quella parte non mi sarebbe riuscito di penetrarvi. Seguendo il consiglio di alcuni che asserivano esservi entrati, allorchè per la prima volta fu scoperta dal signor Saccomano, feci incominciare altri lavori un poco più al nord, e verso sera partii per Borghetto, dopo aver indicato agli operai come dovessero continuare fino a notte avanzata, nel caso che non scoprissero in breve la *buca* come tutto ci faceva sperare.

Dopo esserci trattenuti per poco tempo nella *Grotta del Ginepro*, ci dirigemmo verso il Borghetto, ed ella potrà immaginare quai fosse la nostra gioia quando non appena giunti, un ospresso ci annunziava che la caverna era aperta. Il giorno dopo doveva trovarmi alla Spezia di buon'ora per dare alcune disposizioni per il mio viaggio, non vi era quindi altra via di mezzo che visitare la caverna in quella stessa sera. Circa le ore otto partimmo di nuovo, e dopo un'ora di gita giungemmo all'apertura più bassa della grotta, ove notai una corrente d'aria dall'esterno verso l'interno, opposta cioè per direzione a quella che vi aveva osservata la prima volta, e ricordata pure dal professore Savi. Salimmo verso l'ingresso posto più in alto, e trovai che per scoprirlo l'escavazione era stata approfondata circa due metri dalla superficie.

Questa apertura, la sola per la quale si potesse entrare (come osservai anche dopo), è di forma quasi rotonda ed appena tanto grande da potervi passare un uomo di *giusta grossezza*, come riferisce il professore Savi nella sua descrizione, della quale le trascrivo una parte, perchè possa formarsi un concetto abbastanza giusto dell'interno della grotta e del modo di penetrarvi: « Per introdursi nell'interno di quell'angusto foro (scrive il Savi) è necessario lasciarsi sdrucciolare, giacchè per la lunghezza di tre braccia e mezzo « lo stretto canale, in cui esso mette, va declinando circa 45°. — Appena però « che si è giunti al basso, si trova la caverna molto più ampia, e di tale altezza da potervi comodamente stare in piedi. Dalla parte destra si estende « nel monte circa due braccia e mezzo, ma là non si può andare che carpone. « La parte più elevata della grotta volge a sinistra e, dopo essersi prolungata anche tre braccia, termina nella vera grotta. È questa una cavità « presso a poco ovale di, ventisei braccia circa di circonferenza, lunga undici braccia e larga nove braccia e mezzo: la sua parte superiore non è « orizzontale ma inclinata: dal lato di tramontana vi è la maggior altezza, « cioè di sette braccia, e va poi gradatamente calando di modo, che nel punto « più meridionale della grotta bisogna distendersi quasi col ventre sulla terra « per poteria visitare. »

La grotta è formata da calcare, che, geologicamente considerato, spetta alla formazione del macigno; ha color vario dal giallo chiaro fino al rosso vinato, per cui assomiglia moltissimo al *calcare liasico rosso ammonitifero* dei monti della Spezia: abbonda di venature di spato calcare, e include noccioli irregolari quasi silicei, che sono prominenti dove la roccia rimase esposta alle intemperie. Gli strati sono verticali e talvolta fra loro divaricanti; sorgono in forma di punte fra un terriccio rossastro proveniente dai detriti di scisti; questo calcare è utilizzato per farne calce, e quei massi che dovevano abbellire i dintorni dell'apertura della caverna furono a questo oggetto distrutti. La volta della caverna è incrostata da spato calcare, e doveva essere ornata di bellissime stalattiti delle quali sussistono le rovine: fu per esse che si destò l'interesse del signor Saccomano, il quale la devastò prima ancora che vi si scoprissero le ossa di Orso (1).

Il fondo è ingombro di massi rovinati dalla volta, ed in alcuni punti è incrostato di spato calcare come il rimanente della spelonca. Verso il lato meridionale vi è uno spacco in cui Savi dice inabissarsi le acque, e fra i rottami delle pietre accumulate verso quella interna apertura o *Sprugola* (2), come si chiama con linguaggio del paese, furono trovate tutte le ossa che finora vi erano state raccolte; mentre solo in pochi punti ed in piccola quantità vi era stata osservata una terra rossiccia analoga a quella che ricopre le ossa.

Dietro questa notizia cominciai io pure le mie ricerche da quella parte, e non mi sgomentai se per qualche tempo non mi venivano sott'occhio altro che sassi confusamente ammassati: non andò guari che scorsi un piccolo frammento di osso cementato dal carbonato calcare, e m'incoraggiai a continuare lo sgombro delle pietre, ciò che alla fine mi fruttò due molari di *Ursus spelaeus*; i soli avanzi fossili che ivi abbia potuto scoprire.

Esaurite le mie indagini presso l'apertura della *Sprugola*, attivai i lavori a sinistra dell'ingresso della caverna, di faccia a quella parte sì bassa che non si riesce visitarla senza andare carpone. Sotto le solite pietre ivi è un deposito abbastanza potente del terriccio sopraindicato, ed il signor Perckher, venuto per aiutarmi fino dai primi momenti che ivi fece qualche ricerca, trovò un pezzo dell'arcata zigomatica unito ad una porzione di mascella nella quale sono tuttora impiantati due molari. Avendo fatto escavare fino ad un metro di profondità sotto la mia direzione, ho avuto la soddisfazione di trovare riunito in quel terriccio un discreto numero di pezzi tutti interessanti, poco o punto incrostati, tinti alcuni di giallo scuro ed altri di color nerastro.

I pezzi sono in numero di 24; e dopo averli studiati con la maggior diligenza, gliene comunico qui unito un catalogo, riservandomi di pubblicare in qualche altra circostanza i disegni dei pezzi più ragguardevoli:

N. 1. Ultimo molare superiore destro, quasi punto logorato. — Diametro anteroposteriore m. 0,048. A questo dente aderisce un pezzo della incrostazione descritta dal professore Savi, ed analizzata dal professore Passerini, e vi si osservano i piccoli cilindri vuoti ondulati, che il più volte citato professore crede lavoro di vermi acquatici.

(1) All'epoca della scoperta delle ossa fossili nella grotta di Cassana, in Italia si conoscevano soltanto la caverna ossifera dell'isola Elba, descritta dal prof. Nesti.

(2) Queste cavità, alle quali si dà fra noi il nome di Sprugole, corrispondono esattamente a ciò che i Greci chiamano *Katavothra*, dette *Swallow-holes* nel nord d'Inghilterra. V. LYELL, *Principles of geology ninth edition*, pag. 734.

N. 2. Ultimo molare superiore destro con porzione corrispondente di mascella in cui è tuttora validamente incassato. — Diametro anteroposteriore m. 0,041.

Per ora noterò che alla differenza di grandezza fra questo dente ed il precedentemente descritto, si aggiunge un altro fatto interessante.

La corona è logoratissima, i tubercoli più piccoli sono interamente svaniti, i più grandi sono quasi affatto spianati, nelle infossature vi è una sottile incrostazione nerastra: vedremo in seguito a quali conclusioni mi abbiano condotto i fatti qui registrati.

N. 3. Ultimo molare superiore sinistro. — Diametro anteroposteriore m. 0,041.

L'esemplare manca di porzione delle radici ed è logoro come il precedente: probabilmente spettavano allo stesso individuo.

N. 4. Penultimo molare superiore sinistro. — Diametro anteroposteriore m. 0,025.

La corona è logoratissima ed in parecchi punti manca lo smalto; trovasi stabilmente impiantato nell'osso mascellare in cui da una parte sussistono le radici dell'antepenultimo, dall'altra vi è una porzione dell'alveolo della radice anteriore dell'ultimo molare, ove si adatta benissimo l'ultimo descritto.

Oltre all'addattarsi esattamente della porzione di radice entro l'alveolo, altro fatto mi convince che i due denti appartennero alla stessa mascella, ed è che nel punto in cui si toccavano le due corone vi si nota una faccetta spianata che corrisponde in entrambe.

N. 5. Porzione dell'osso mascellare superiore sinistro unito all'osso zigomatico, con l'ultimo e il penultimo molare, e le radici dell'antepenultimo. — Diametro anteroposteriore dell'ultimo molare m. 0,043. — Diametro del penultimo m. 0,028.

La corona dei due denti è molto usata, anzi nel penultimo in parte è affatto consumata.

Questo pezzo presenta qualche analogia con quello descritto dal professore Savi al N. 3: in quello solamente l'ultimo molare è intero.

N. 6. Penultimo molare inferiore mancante di una radice e della maggior parte della corona che ad essa corrispondeva: la parte che rimane è tanto bene conservata quanto quella del dente descritto al N. 1.

N. 7. Dente molare antepenultimo della mascella superiore destra. — Diametro anteroposteriore m. 0,021.

La corona è benissimo conservata: una sola delle punte tubercolose (la terza per ordine di grandezza) è appena smussata; le radici sono rotte, ed una manca quasi interamente.

N. 8. Dente molare anteriore della mascella inferiore destra. — Diametro anteroposteriore m. 0,017. — Diametro traversale m. 0,010.

Le punte tubercolose sono consumate un poco, per cui mancano dello smalto.

N. 9. Dente canino superiore sinistro spuntato misto a proporzione dell'osso intermascellare, in cui si vede porzione della radice del dente incisivo

esterno. — Lunghezza totale del dente m. 0,096. — Lunghezza della radice a partire dalla base dello spigolo interno tagliente che scorre lungo la corona m. 0,073.

N. 10. Altro dente canino a cui manca l'estremità della radice e la punta della corona. — In questo esemplare isolato si vedono benissimo le strie longitudinali delle quali d'ordinario è coperta la radice di questi denti, e vi si notano pure i due spigoli che scorrono lungo la corona.

N. 11. Il più bello e il più interessante fra i canini di orso che io possegno, è quello al quale ora accenno. — In grandezza supera anche quello trovato nella grotta dell'Orso presso Ortano l'isola Elba, e da me presentato al Museo di Pisa, dopo il mio ritorno da un'escursione geologica in quell'isola. — La lunghezza totale dell'esemplare è m. 0,103. — La lunghezza della radice, a partire dalla base dello spigolo interno longitudinale della corona, m. 0,065. — Maggior diametro della radice m. 0,035.

La corona è appena smussata, ma profondamente logorata nella faccia interna, ed offre un bellissimo esempio del modo di consumarsi di questi denti. Riordinando il profilo della corona del dente nel suo stato di integrità si vede essersi consumato per ben quatro millimetri di spessore.

L'area logorata principia m. 0,012 sotto la punta della corona, ed ha le seguenti dimensioni. Diametro traversale minore, cioè al punto di partenza dell'area logorata, m. 0,006. — Diametro traversale maggiore, alla base della corona, m. 0,017.

Avea appena adocchiato questo bellissimo esemplare, che già per l'imperizia di uno dei miei cavatori era rotto per metà, ad onta della mia vigilanza.

N. 12. Mascella inferiore sinistra sprovvista interamente di denti. — Lunghezza m. 0,328.

Tanto gli alveoli dei quattro molari, come quello del dente canino, sono leggermente incrostati, e, ad eccezione di un piccolo pezzo della porzione ascendente, le diverse parti sono conservatissime. Presso l'alveolo del canino non esiste alcun alveolo di piccolo molare, il che nel genere *Ursus*, a cui spetta questo esemplare, distingue alcune specie fossili.

N. 13. Mascella inferiore sinistra, meno intiera della precedente, ma interessante perchè vi sussistono l'ultimo e penultimo molare. — Diametro anteroposteriore dell' ultimo molare m. 0,028. Diametro anteroposteriore del penultimo molare m. 0,030.

Questi due denti sono molto usati, e le due corone, nel punto in cui si toccano, presentano una faccetta spianata, che nel penultimo molare si ripete più grande dal lato anteriore che corrispondeva all'antepenultimo.

N. 14. Osso intermascellare superiore, in cui si vedono gli alveoli dei sei denti incisivi, e parte degli alveoli dei due canini. — Anche questo pezzo è un poco incrostato.

N. 15. Porzione di un Tleo.

N. 16. Osso Tochio sinistro, mancante in parte della porzione tuberosa. — Lunghezza totale del pezzo m. 0,135. Grossezza m. 0,045.

Della cavità cotiloide si vede solo una parte; del resto vi è pochissima incrostazione.

N. 17. Porzione di Radio, della lunghezza di m. 0,16 a partire dalla testa superiore, abbastanza conservata perchè si possa con molta probabilità giudicarlo spettante al genere Orso.

N. 18. Vertebra lombare alla quale mancano in gran parte le apofisi trasverse. — Le dimensioni del corpo della vertebra stessa sono: diametro anteroposteriore m. 0,050; diametro trasversale m. 0,072, grossezza m. 0,066.

N. 19. Vertebra dorsale un poco corrosa. Lunghezza complessiva del pezzo m. 0,117.

N. 20. Frammento di costola, della lunghezza di m. 0,075; larghezza maggiore m. 0,028.

N. 21. Frammento di costola molto incrostata. — Lunghezza m. 0,070.

N. 22. Apofisi trasversa sinistra di una vertebra cervicale.

N. 23. Porzione di tronco di corno di cervo. — Lunghezza approssimativa m. 0,10; maggior diametro alla base m. 0,070; maggior diametro approssimativo alla sommità m. 0,044.

N. 24. Altro piccolo frammento di corno di cervo, della lunghezza di m. 0,060.

Diversi altri pezzi di ossa sono indeterminabili.

Studiando ora a quali generi di animali appartennero i diversi pezzi fin qui enumerati, osserverò che i primi quattordici descritti sono assolutamente da riferirsi al genere *Ursus*, come mi sono accertato tanto colle descrizioni e figure degli autori, quanto coi confronti; gli esemplari che sono indicati coi numeri 16, 17, 18 e 19 si possono pure riguardare spettanti al genere stesso, però sempre con un certo grado di probabilità; gli ultimi due segnati coi N. 23 e 24 già dissi doversi riferire al genere *Cervus*.

Se poi dietro questi resti tentiamo di potere stabilire a quale specie di *Ursus* debbano riferirsi i diversi pezzi, ci si presenta qualche difficoltà, è vero; ma credo che si possa fare qualche osservazione anche a questo riguardo.

Il padre della paleontologia, Giorgio Cuvier, avendo avuto mezzo di fare anche per il genere *Ursus* lunghi studi comparativi, giunse a trovare un buon carattere distintivo nelle dimensioni dei denti, che d'ordinario sono quelli dei quali il paleontologo può giovarsi, perchè più facilmente si conservarono.

Misurati i diametri anteroposteriori di centinaia di denti fossili, trovò una certa costanza nella loro dimensione, secondo le diverse specie. Nel caso nostro, non avendo trovato la porzione anteriore del cranio che dalla maggiore o minore convessità delle ossa frontali, mi avrebbe fornito i caratteri specifici, credo di non dovere omettere di concludere qualche cosa dietro la sensibilissima differenza di grandezza che trovo fra i diversi denti molari sopradescritti.

L'ultimo molare, numero 1, per le dimensioni si accorda esattamente coi più grandi esaminati da Cuvier; e riferendomi anche a quanto altri autori hanno stabilito in seguito, non esito a giudicarlo riferibile all'*Ursus spaeleus*, al quale d'altra parte il prof. Savi riferì il maggior numero delle ossa

di Cassana da lui esaminate. Una notevole differenza di grandezza si osserva fra il dente numero 1 e l'ultimo molare del pezzo numero 5, la cui dimensione corrisponderebbe a quella segnata dal Cuvier per gli ultimi molari superiori dei più piccoli orsi fossili da esso esaminati.

Un pezzo che offre analogia con questo mio, al quale ora accenno, fu pure esaminato dal prof. Savi, il quale, avendo osservato che la logorazione del dente non lasciava dubbio che l'animale cui apparteneva avesse raggiunto il suo completo sviluppo, ed oltre a ciò trovando altra differenza nell'angolo dell'arcata zigomatica, lo giudica diverso da quelli che riferisce all'*Ursus spaeleus*, senza dirne di più in proposito. Se lo stesso confronto viene fatto fra il numero 1 ed i numeri 2 e 3, la differenza è maggiormente sensibile; e se per la mancanza di pezzi più caratteristici mi trovo costretto a non poter pronunziare a quale delle specie oggi universalmente riconosciute dagli autori debbano essi riportarsi, credo di potere fin d'ora annunziare che fra gli orsi i quali ebbero ricetto nella caverna di Cassana, e vi lasciarono i loro resti fossili, oltre la specie *Ursus spaeleus*, ve ne fu altra di dimensioni molto minori. Il cibo di questa era probabilmente più vegetale di quello dell'*Ursus spaeleus*, i cui denti perciò sono tanto meno consumati, come lo sono, del resto la maggior parte dei denti degli orsi fossili. Le ricerche che mi propongo di fare in seguito spero che mi metteranno in grado di dirne qualche cosa di più; intanto desiderava farle rimarcare un fatto che non manca di offrire al paleontologo un certo interesse.

Dopo un lungo episodio, ritornando al mio primo argomento, le dirò: che mentre io attendeva a scavare fossili, il nostro marchese Doria si interessava della ricerca d'insetti coleotteri, del cui studio ora si occupa quasi esclusivamente e con la maggiore alacrità. In quel giorno stesso entrato in mia compagnia nella *Grotta del ginepro*, in conseguenza della stagione umidissima, trovò parecchi esemplari del *Geotriton fuscus Bonap.*; la sera, nella caverna degli Orsi, scopriva un insetto del genere *Anophtalmus*, il quale (come esprime il nome di greca derivazione) manca di occhi, come in generale si riscontra in tutti gli abitanti delle grotte. Il nostro amico si riserva a studiare i caratteri specifici di questo ospite della caverna di Cassana, la quale acquisterà rinomanza anche presso gli antomologi. La caverna, della quale fin qui le ho tenuto parola, non è la sola che si trova nella provincia di Levante. Non contando quelle dell'isola Palmaria e l'altra presso Maralunga, che per essere col loro fondo molto al dissotto del livello del mare il quale vi penetra nell'interno, non poterono essere abitate; per tacermi della grotta Arpaia tanto ricordata dai paleontologi per i bei fossili del calcare nero, citerò una grotta abbastanza spaziosa in vicinanza del forte Pezzino, scoperta in quest'anno, mediante il taglio della strada che dalle Grazie deve arrivare al forte Napoleonico posto sulla sommità del monte Castellane. Quella detta di Fabiano trovasi presso le cave di pietra da costruzione poco sopra il canale che scorre fra il monte di Fabiano e il monte di Coregna; di essa finora non trovai altra apertura fuorchè una posta sulla vôlta della grotta a quattordici metri dal suo fondo.

Il *Nimpharum domus* è a duemila metri circa dalla Spezia, sulla sinistra della strada di Genova, e forse un centinaio di metri più in alto si osserva quella bellissima detta *Buca lupara*, visitata da molti viaggiatori, e tutta potentemente rivestita di incrostazioni di spato calcare, ciò che rende difficili e dispendiose le ricerche paleontologiche che vi si potrebbero fare. La facciata della grotta è pure rivestita di spato calcare, ed ha un aspetto singolarissimo.

Presso il villaggio di S. Benedetto vi è poi una di quelle *sprugole* che

servono a dar ricetto alle acque, le quali, trovando più in basso uno sfogo, costituiscono molte sorgenti, delle quali bellissimo esempio è la *Polla* che si osserva in mezzo alle acque salse quasi dirimpetto a Cadimare nel lato occidentale del nostro golfo.

Altre due grotte da me non vedute sono in prossimità di Pignone, e tre sono lungo il canale di Cassana: quella del *Ginepro*, e l'altra che chiamasi degli *Orsi* sulla riva destra, ed una anche più prossima al paese nella sinistra.

Di tutte queste grotte però una sola ha finora fornito avanzi di vertebrati fossili, benchè non sia a dubitare che se ne abbiano pure a trovare nelle altre mediante diligenti ricerche. Al mio ritorno in Italia spero di aver tempo e mezzi per fare quelle esplorazioni, ed allora non mancherò di comunicarle quanto mi verrà fatto di osservare; intanto si compiaccia accettare questi cenni come prova della distinta stima e speciale amicizia che le professa

Genova, 4 dicembre 1858.

Il suo affezionatissimo
GIOVANNI CAPELLINI.

CORRISPONDENZA TOSCANA

SOMMARIO: Causa del tipografo Barbèra per la sua edizione della *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo Sarpi — Promessa edizione della *Tavola Rotonda* — Alcuni articoli dello *Spettatore* — Dello stile umoristico — Dialetto fiorentino — Quanto bene e quanto male possono fare i giornali — La *Civiltà Cattolica* e i giornali Toscani — Adelaide Ristori a Firenze.

Nella corrispondenza di luglio, facendo la rassegna di una dispensa dell'*Archivio storico italiano,* toccai di un'*istruzione* data dal cardinale Lodovisi, nipote e segretario di stato di Gregorio XV, al vescovo di Monte Fiascone, Lodovico Zacchia, spedito dal pontefice ambasciatore a Venezia; nella quale istruzione appariva chiaramente quanto da Roma si avversasse e ancora si temesse il celebre Fra Paolo. Ora è da sapere che il nostro valente tipografo Barbèra ha stampata e pubblicata la *Storia del Concilio di Trento* dello stesso Fra Paolo; ed ecco risuscitarsi l'antica tempesta contro il terribile Frate (come lui chiama il Botta) per opera di quei medesimi che sono gli eredi legittimi dei primi avversarii del Sarpi; e tanto fu lo scalpore, che il fisco si trovò costretto (e credo a malincuore) di chiamare in giudizio l'editore. L'accusa portata avanti il tribunale di prima istanza era questa, che il Barbèra avesse contravvenuto alla legge, la quale prescrive che sieno soggette alla preventiva revisione dell'*Ordinario* le opere e gli scritti che trattano *ex-professo* di materie religiose. Il valente avv. Leopoldo Galeotti, di cui abbiamo il bel libro *Sul dominio temporale dei papi*, era il difensore del Barbèra, e la sua difesa, stampata dal reo convenuto (1), si compone

(1) «La *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo Sarpi non era soggetta alla preventiva censura episcopale.» Memoria dell'avvocato Leopoldo Galeotti a favore del signor G. Barbèra, accusato di trasgressione all'art. 83 della legge sulla stampa del 7 maggio 1848.

di 76 pagine. Ora egli, credendo aver per le mani una causa risguardante la libertà della stampa in Toscana, trovò opportuno di premettere a una parte del suo scritto la dichiarazione dei suoi principii politici che io letteralmente trascrivo: « In quel modo che « feci aperta professione nel precedente capitolo della mia fede re- « ligiosa, non esito adesso a fare altrettanto della mia fede politica. « — Io parteggio e parteggiai sempre per la libertà, senza la quale « nè l'individuo, nè le nazioni possono soddisfare al dovere primor- « diale del loro essere, quello cioè di progredire costantemente nella « via del loro morale e materiale perfezionamento. Amai la libertà « quando era delitto il nominarla. L'amai quando la vidi proclamata « come legge fondamentale del mio paese. L'amo anche adesso, che « non altra ne scampò dal naufragio, se non quella che è guarentita « da una forza superiore alle leggi, cioè dalla forza della tradizione « e della pubblica opinione. Me non ispaventarono le profanazioni « dei demagoghi, me non ispaventano i delirii degli assolutisti. La « libertà, questa figlia prediletta di Dio, sprezzando gli uni e gli « altri, per le vie solcate dalle forze espansive del pensiero e della « natura, saprà giungere, quando che sia, all'impero del mondo. « Questa è la mia fede, questa la mia speranza. E come non spe- « rarlo oggi più che ieri, quando vediamo l'Austria stessa unirsi a « guarentire ai popoli rumeni la nazionalità e le franchigie costitu- « zionali! Forse che i popoli che abitano le rive del Danubio furono « privilegiati da Dio, più che i popoli i quali abitano sulle rive del « Po, dell'Arno, del Tevere e del Sebeto? — È conquista vera d'in- « civilimento se possiamo chiamarci liberali senza vergogna di an- « dare alla messa, e dichiararci cattolici senza repudiare i progressi « dello spirito umano. » Io non faccio commenti a queste parole, perchè non voglio in ciò scortesemente preoccupare il passo alla *Civiltà Cattolica*, specialmente dopo l'onore che mi ha fatto nel secondo fascicolo di questo mese, di citare cioè un periodo della corrispondenza toscana: e i reverendi, che sono sempre con l'animo, se non col corpo, in questa a loro sì diletta Toscana, di cui parlano con tanta predilezione nelle loro effemeridi giornalistiche, avranno in questa causa, già decisa dai tribunali, larghissima e geniale materia di belli articoli. — Or tutta la questione in questo comprendevasi, se cioè la *Storia* del Sarpi fosse opera che trattasse *ex-professo* di materie religiose. E qui la difesa provò con singolare acume ed erudizione che la detta storia tratta, è vero, di materia religiosa, ma sempre storicamente, come ne trattano il Muratori e tanti altri; e la conclusione fu questa: che il Barbèra, con sentenza del 24 novembre, andasse pienamente assoluto. E l'esito di questa causa, atteso con qualche ansietà, piacque generalmente, tornando ad aumento di fama del coraggioso e nobile difensore, e facendo onore alla coscienza e indipendenza della onorevole magistratura toscana. E tali nostri sentimenti si uniformano a quanto trovammo scritto nello *Spettatore*, che parlò, con le debite riserve, di questo fatto. Povero Sarpi! perseguitato in vita, da non trovare sicuro asilo nè

meno in Venezia. dove il ferro di un assassino mortalmente ti ferì, fosti perseguitato senza posa anche morto; e la persecuzione sovverchiò que' mancamenti, onde anche tu, benchè grandissimo, pagasti il debito della umana fragilità. Ma, su, consòlati, chè la memoria di tua grandezza è ora più che mai viva e venerata in Toscana, dove la più bella opera del sommo tuo ingegno potrà, per pubblico decreto, girare e scorrere liberamente. E guarda, curiosa combinazione, mentre qui agitavasi la tua causa, ecco in Germania, anzi in Austria, anzi a Vienna, sotto gli occhi stessi del Concordato, pubblicarsi tutti i documenti risguardanti il famoso interdetto contro Venezia (1), per difesa della quale tanto ti affaticasti e tanto pericolasti. E questa pubblicazione invece di nuocerti, sempre più rassoda la tua fama. Ben dice un antico: «La verità è sì forte, che non si può uccidere; ferire si può co' maliziosi inganni della falsità, ma uccidere no. Così potrebbe l'uomo andare contro la ragione, come saltare l'ombra sua medesima.»

Siamo assicurati che nel prossimo anno, per cura del professore Filippo Luigi Polidori, già ben noto alla repubblica letteraria, e di Adolfo Bartoli, valente giovane lucchese, si pubblicherà un testo antico e capitalissimo di nostra lingua, che parea vergogna aver lasciato inedito per tanto tempo, cioè quello che ha per titolo *La Tavola rotonda;* secondo un codice che trovasi nella Medicea Laurenziana. Il primo di essi è tutto volto a illustrare condegnamente questo bel monumento della patria letteratura, che molto attiene alle sue origini e della lingua del *sì;* ed offre perciò molte e novità e difficoltà, che saranno facilmente vinte dallo ingegno del Polidori, così dotto in queste materie: l'altro ha posto suo studio nell'argomento stesso del libro, al fine di assegnargli quel luogo che gli si conviene nel così detto albero genealogico dei poemi cavallereschi, del quale esso è un ramo assai segnalato, trasferitoci bensì dalla Francia, ma di cui forse non rimane vestigio, se non nell'idioma d'Italia: talchè questa pubblicazione sembra che riuscir debba importante non solo per noi, ma ancora per le altre nazioni. *La Tavola rotonda*, come si ha dai manoscritti citati dalla Crusca, contiene la storia delle azioni di Tristano e degli amori di lui (non sempre onesti) con la regina Isotta. Questo lavoro, in tempi in cui fortunatamente vanno risorgendo gli studi del patrio idioma, speriamo che non solo tornerà gradito all'universale, ma benanche utilissimo.

Lo *Spettatore* ha belli articoli e d'interesse attuale, tra i quali notai le libere parole intorno al famoso affare dell'israelita Mortara: e si ribatte la *Civiltà Cattolica*, argomento di cui, per quanto sappia, non ha trattato alcun altro giornale, tranne la *Lente*, che ne parlò, ma in nube.

La polemica mossa per la canzone di Dante, scoperta dal Palermo, è finita per l'interposizione di amiche e autorevoli persone,

(1) *Paolo V e la Repubblica Veneta*, giornale dal 22 ottobre 1605 - 9 giugno 1607, di Enrico Cornet. — Vienna; Libreria Jendler e Comp.

le quali fecero opera lodevolissima, perchè si erano già oltrepassati quei confini che nelle questioni letterarie non dovrebbero mai varcarsi, nelle quali non vedo come debba entrare lo stile *umoristico*, come oggi, specialmente in Firenze, è in molta voga. Eppure questo è l'andazzo del tempo. Ed è una pietà il vedere come gli scrittori umoristici si azzuffano e malmenano fra loro, e traggono pugni e calci senza una discrezione al mondo, or ricorrendo, or minacciando di ricorrere alla pubblica autorità o ai tribunali. E ciò è una fatale necessità, derivante dall'abuso di tal maniera di scrivere, giacchè i giornali di questa fatta dovendo far ridere ad ogni costo e sempre, e mancando qualche volta la materia del ridere sugli attuali difetti e vizi pubblici (che questo sarebbe il vero soggetto dell'umoristico, ma non è pane per tutti i denti), si gettano a pasto più digeribile, cioè a mordere i difetti e vizi privati, e menano colpi da orbi; se, per esempio, si mettono la toga del critico, li vedrai, armati di flagello, straziare e schernire senza pietà i poveri autori, e da critici trasmutarsi in beffardi e aguzzini. E poi con ridicola ipocrisia vanno stampando che parlano dell'opera, non degli autori. Io torno spesso su questo argomento, perchè la piaga è profonda e ha bisogno di pronto rimedio pel bene e decoro delle lettere d'Italia, e specialmente di Firenze, dove il male è più grande. E il maggior male si è, che questa brutta manìa dai giornali si distende ai campi delle lettere, e ne invade le regioni, specialmente filologiche. Davvero che è una compassione vedere uomini d'ingegno, specialmente giovani, per soverchio e sconsigliato desiderio di fama, aspirare a quella di Erostrato, sciupandosi in polemiche ignobilissime. Aggiungasi un'altra considerazione, che pur mi sembra di qualche peso. Tutti convengono che il dialetto fiorentino è il principe de' dialetti d'Italia; che da esso debbono, quasi esclusivamente, prendersi i vocaboli delle cose pertinenti ad arti e mestieri; che ha un brio, una freschezza, una vivacità che t'incantano, e lo rendono attissimo al dialogizzare, e che perciò non è senza frutto porgerne di quando in quando qualche buon esempio; ma regalarci dieci o dodici giornali in cui ad ogni piè sospinto inciampi nella favella (e spesso bastarda) dei beceri e delle ciane, questa non è acqua, ma tempesta. Il Giusti attinse molto da questa fonte, ma non già tutto. E poi, chi vorrà pareggiarsi al Giusti? E qui si avverta che ai non toscani non è dato pienamente gustare le sue poesie, senza grande abbondanza di note e spiegazioni. In ultimo noi veramente non siamo nè Toscani, nè Lombardi, nè Romani, nè Napoletani, nè Piemontesi, ma, vivaddio, Italiani siamo; nè ci mancano opere di brio, scritte nella purgata e comune lingua. Certo, la vivacità e il frizzo dipendono molto dalla forma, ma più (se la lingua non è barbara) dai concetti. E, quanto al modo di trattare le questioni scientifiche e letterarie con dignità e convenienza, ce ne diedero un bell'esempio in questo vostro giornale medesimo l'illustre Mamiani e il Ferri, esempio che vorremmo imitato dagli altri, e così cesserebbero tanti scandali.

Fu già toccato in un'antecedente corrispondenza della facciata di S. Maria del Fiore, e di una associazione per eseguirla. Ora debbo soggiungere, che già sonosi trovati tanti sottoscrittori quanti erano necessarii a supplire alla spesa; ciò che mostra che quando noi vogliamo davvero, ci accostiamo all'energia degli antichi. Fu accennato ancora alla riforma così necessaria delle biblioteche pubbliche fiorentine, e al decreto onde si ordina questa riforma. E qui voglio avvertire che il primo giornale il quale trattò di questo argomento fu lo *Spettatore*, dove si leggono alcuni belli articoli del dotto avvocato Gennarelli, così pratico e buon giudice di tali materie. Ora è da sapere che, quando si pubblicò il primo articolo, il Governo era sul punto di scegliere il nuovo bibliotecario della Magliabecchiana; la quale scelta, se veniva eseguita, avrebbe resa difficilissima la invocata riforma. Veduto però lo scritto di quel giornale, questa nomina fu subito sospesa: e si pensò seriamenie alla riordinazione delle biblioteche, sicchè ne venne fuori il decreto sovrano. Or da quest'unico fatto a me pare che possano trarsi molte e fruttifere conseguenze. E primieramente è assai da lodarsi chi, potendo far tutto da sè senza rendere conto alcuno al pubblico, siasi arrestato in mezzo al cammino dopo la pubblicazione di un articolo di giornale, che era in questo l'organo fedele della pubblica opinione. E dove questa opinione si tiene in qualche conto, dove il matto e cieco arbitrio (che in ultimo uccide se stesso) sfrenatamente non regna, qualche cosa di buono vi è sempre da sperare, nè gli eccessi della potenza si possono ragionevolmente temere. Nè il caso di cui ora parlo è solo, chè potrei citarne degli altri. Che se il limite assegnato ai giornali nella trattazione delle cose pubbliche un poco si allargasse, sono di opinione che molti ingegni valenti (di cui abbonda la Toscana) e molti galantuomini scenderebbero nell'arringo, trattando le questioni con quella sobrietà, convenienza e delicatezza che si conviene, e ciò sarebbe al certo di gran vantaggio alla cosa pubblica. — La seconda osservazione risguarda i giornali. Sarebbe bene che ogni giornalista leggesse e rileggesse a brevi intervalli quanto disse il Gioberti sugli obblighi loro. Gran bene può fare un buon giornale, e gran male un cattivo. Noi Italiani, popolo meridionale, e perciò di calda immaginativa, siamo troppo facili a cadere negli eccessi, e le sventure medesime poco ci approdano. E pure questa terra stessa, anzi la sua parte più meridionale, operò maraviglie negli antichi tempi; e basti nominare gli Etruschi, i Sanniti, i Romani; e nel medio evo, le repubbliche di Firenze, Pisa, Venezia, Genova. Or perchè non potremmo avvicinarci, per noi medesimi, a quell'antica fortezza? E a questo dovrebbero principalmente contribuire i giornali, o direttamente o indirettamente. Ma per lo più la passione, o i secondi fini, o basso desiderio di popolarità ottenebrano ordinariamente il giornalismo. E pure anche nelle attuali condizioni nostre possono i giornali operare molto bene: e ciò che fece lo *Spettatore* rispetto alle biblioteche, altri potrebbe fare in altre materie. E alcuno ve n'è in Italia che ne dà l'esempio.

— Voglio fare una osservazione senza uscire dall'argomento. Quando nove anni addietro sbucò la *Civiltà Cattolica*, diede un gran tonfo nello stagno, e tutti i ranocchi non solo cessarono dal gracidare, ma, presi da spavento nel vedere quel gran coso, si appiattarono nelle loro buche; sicchè madonna largamente signoreggiava sull'ampia superficie. Ma, passata un poco la paura, fecero capolino, e, meglio osservando, scoprirono che aveva gli artigli, ma che poi erano tali da non temersi gran fatto da chi non le stava vicino. Allora non solo incominciò più che mai il gracidìo, ma alcuni ranocchi de' più arditi le saltarono sulle spalle; e siccome i ranocchi non s'intendono gran fatto di galateo, non furono contenti al gracidare, ma la insudiciarono con ogni genere di bruttura. Certo, questa povera *Civiltà* si difende come può; giacchè

E morsa e tafanata, anche una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta;

ma è certo ancora che ha un gran da fare a schermirsi da tutti. E ciò dico a proposito dei giornali fiorentini, giacchè ormai non ve n'è alcuno che non abbia avuto o non abbia qualche briga con essa. Per esempio, lo *Spettatore* da qualche tempo, ogni settimana, corre una lancia contro di lei; l'*Imparziale* non la risparmia; e ultimamente anche il *Piovano Arlotto* scese in lizza: ed era un gusto veder quel vecchietto abbracciar madonna sì strettamente, da farle quasi perdere il respiro. Debbo però dire, per la verità, che il *Piovano* fu provocato, e i provocati difficilmente hanno il torto.

Adelaide Ristori ha dato qui un corso di recite al teatro del *Cocomero*. Dovea sperarsi ragionevolmente, che quegli applausi che aveva ottenuti in tutto il resto di Europa ottenesse anche in Firenze. E veramente la parte più numerosa degli spettatori non mancò di plaudire all'arte maravigliosa della somma attrice; ma queste medesime testimonianze di pubblica ammirazione produssero in molti, come spesso succede, una smania di opposizione, che si manifestò in modo sconveniente sì nella platea, sì in alcuni giornali. Ed ecco una novella prova di quel detto nobilissimo di Dante: che cioè quelli fra noi cui serra un muro e una fossa, non possono vivere senza guerra. Fu agitata anche in tribunale una causa fra la Ristori e un giornale, e il giornalista venne assoluto. Il pettegolezzo fu grande e vergognoso sotto tutti gli aspetti, e vennero tratte al cospetto del pubblico persone onorevolissime e che nulla avevano che fare con la questione, e per sola smania di mordere. Ecco come qui si usa da alcuni della libertà della stampa.

***

INAUGURATION

DU

THÉATRE SCRIBE

Le temps n'est plus où Molière dressait son théâtre sur des tréteaux volants à la porte de Nesle; où l'on représentait l'*Étourdi* à la cour du grand roi, sur un théâtre dressé en l'un des bouts de la salle, directement opposé au dais de leurs Majestés; de six pieds de hauteur, de huit toises de largeur et d'autant de profondeur.

Aujourd'hui, fils repentants, nous rachetons l'ingratitude de nos pères, en élevant aux célébrités modernes des temples dignes de Molière et de Goldoni.

C'est ainsi que le 20 décembre dernier, à Turin, on inaugurait un nouveau théâtre. Ce théâtre porte le nom de M. Scribe; nous ne voulons pas critiquer ce titre; M. Scribe a de justes droits à voir son buste placé dans l'atrium du temple moderne, son nom étant un de ceux que le Public acclame le plus souvent et le plus volontiers.

Le nouveau théâtre n'affiche point de prétentions à l'extérieur, c'est la maison d'un patricien, d'un financier, la maison de M. Scribe si l'on veut; maison, sur le fronton de laquelle on a écrit une dédicace, et dont quelques becs de gaz supplémentaires indiquent seuls l'entrée.

Le vestibule est spacieux, les escaliers commodes, en un mot la distribution est convenable.

La salle est vaste, élégante; les quatre rangs de loges dont elle se compose sont d'un bel effet.

La galerie supérieure, qu'on nomme *Loggione*, est pourvue d'une élégante balustrade qui suit la voûte et fait ressortir les peintures

dont elle est ornée. L'or, bien qu'un peu trop abondant, ne jette pas ces teintes sombres qui paralysent l'effet des toilettes, et font le désespoir des élégantes.

Le papier velours rouge qui tapisse les loges eut été avantageusement remplacé par une teinture plus claire: bleue ou grise par exemple; ces teintes plus douces faisant ressortir la blancheur de la peau; ce qui n'est pas chose indifférente, puisque de nos jours on va au théâtre moins pour voir que pour être vu. Des stalles d'orchestre, la scène paraît un peu haute; je regrette que M. Joseph Bollati, architecte du théâtre, ne se soit pas souvenu du précepte d'Horace, qui veut que la scène soit médiocrement élevée:

.....Et modicis instravit pulpita tignis.

La scène légèrement abaissée, eut empêché la voix de se perdre comme cela arrive pour une fraction du parterre.

Les loges sont spacieuses et confortablement établies; chacune d'elles est pourvue d'une petit salon qui répond au besoin de la conversation devenue si commune au théâtre.

La loge d' avant-scène du rez-de-chaussée à droite, propriété du prince de Carignan, est une merveille de richesse et d'élégance, dont M. le chevalier de Moncalvo a dirigé la décoration.

Le peintures de la voûte ont été confiées à M. Constantin Sereno; elles représentent l'Olympe, au sommet du quel apparaissent les Muses groupées autour d'Apollon, dont elles reçoivent les inspirations; au dessous, Terpsicore dirige la danse effrenée d'une foule de jeunes divinités; enfin au premier plan Melpomène, couverte d' un manteau royal, tient d'une main un sceptre et une couronne, et de l'autre un poignard; Talie à sa gauche couvre de roses les flèches dont le Satyre menace les ridicules des hommes; à leur pieds sont assises les Renommées, prêtes à couronner de lauriers les vainqueurs acclamés dans l'arêne.

Le groupe représentant Apollon et les Muses est confus et ressort peu.

Le chœur des danseuses est exagéré dans la forme, et laisse à désirer au point de vue académique.

Le premier plan est bien entendu, il eut gagné à une réduction de proportions; vu du troisième rang des loges, il écrase la salle. La figure de Melpomène est grave et menaçante; somme toute, c'est une œuvre distinguée qui fait honneur à son auteur M. Constantin Sereno.

L'architecte, M. Bollati, à menagé, au second étage du théâtre, une salle servant de foyer, qui est spacieuse, bien éclairée et élégamment décorée; ce foyer, dont l'ouverture est une nouveauté pour le pays, est peu fréquenté, et mériterait de l'être davantage, ce qui ne manquera pas d'arriver lorsqu'il sera meublé d'une manière convenable.

La première représentation a commencé par une revue en deux

tableaux intitulée *Pas de Prologue*. Cette œuvre, dont l'auteur est resté inconnu, à été accueillie plus que froidement par le Public.

Le Directeur, M. Meynadier, entre en scène se lamentant et demandant à tous les chemins de fer et à tous les bureaux de messageries un Prologue qu'on devait lui envoyer de Paris, et qui n'arrive pas. Paris qui tient toujours plus qu'il ne promet, et le chemin de fer qui envoie toujours ce qu'on ne lui demande pas, expédient à M. Meynadier une troupe *choisie* qui vient défiler devant le Public en autant d'allégories que l'année a consacré de célébrités ou de ridicules; cette exhibition traînante et assez froide avait le défaut de n'être pas liée, et conséquemment d'intéresser médiocrement le Public, qui ne sachant pas gré à l'auteur anonyme d'un assez joli couplet chanté par M. Mangin, a répondu par des chut prononcés aux timides bravos des quelques fidèles du parterre.

Les trois Maupin ont eu également peu de succès; on causait, le bruit des portes se faisait entendre et paralysait les moyens des acteurs, qui n'étant pas écoutés ou entendus, débitaient assez mal, et semblaient craindre les sifflets; cette crainte n'a pas été justifiée: le Public généreux s'est retiré, content, sinon des acteurs, du moins de la salle, qui, splendidement éclairée, produisait un charmant coup d'œil.

C'est ici le lieu de donner à M. Meynadier et à sa troupe quelques conseils qu'il prendra en bonne part, nous en sommes convaincu, puisque son désir doit être de satisfaire le Public, qui, il faut l'avouer, n'est pas trop exigeant.

M. Meynadier a des qualités incontestables; il est bien en scène, se fait entendre, ce qui est mieux se fait écouter, sa diction est assez pure, sa parole facile; mais en homme gâté du Public, il est trop à son aise sur la scène, les étrangers ne peuvent en cacher leur surprise; il met aisement et à tout propos ses mains dans ses poches; en un mot il est trop chez lui, et pas assez devant son auditoire. Tous les rôles ne lui réussissent pas également; nous l'avons vu dans celui de Desgenais plein de verve, de gaîté, chatiant les sots et les lorettes à la satisfaction du parterre, et obtenant des applaudissements mérités. Le rôle de Marcel dans *La vie de Bohême*, que M. Meynadier a abordé, n'est ni de son âge, ni dans les moyens; nous l'y avons trouvé vulgaire; il fera bien d'y renoncer.

M. Manstein a de la verve, de la chaleur, une certaine distinction; des gestes passionnés; nous croyons qui il sent bien ses rôles à la manière dont il les rend; mais nous lui donnons le conseil de travailler sa voix; elle est assez forte, il faut qu'elle devienne distincte.

M. Mangin ne nous a pas fait oublier *Béjuy*; pourtant il ne manque pas de talent, il a de l'originalité, de l'entrain; mais de toutes les voix qu'il lui plaît de se gratifier, nous préférons celle que la nature lui a donnée: la voix chevrotante et saccadée, dont il se sert d'ha-

bitude, est mal sonnante, et ne convient qu'à un petit nombre de rôles. Le véritable comique ne doit pas outrepasser son rôle; le charger, comme on dit vulgairement, c'est dénaturer la pensée de l'auteur, et nous avons vu à la première représentation des *Trois Maupin* le vertueux Perrichon indigné de conduire à Versailles M. Mangin ivre mort.

De M. Mangin, nous passons naturellement à M. Perrichon, brave homme, toujours comique, toujours amusant, dont le jeu de physionomie provoque une franche hilarité; si nous le voyons quelque fois inférieur ou moins divertissant, ce n'est pas à lui qu'il faut s'en prendre, mais au directeur, qui ne sait pas l'utiliser.

M. Frandon, sensibilité surprenante des muscles du cerveau, qui donne trop de jeu à sa physonomie, et le rend parfois comique, quand il devrait être sérieux: acteur consciencieux, que M. Meynadier emploie à tous venant, et qui s'acquitte assez bien de la tâche ingrate qui lui est souvent imposée.

M. Auguste fera bien de renoncer à jouer les amoureux, il y a en lui l'étoffe d'un comique divertissant.

M. Charly est drôle et susceptible de perfectionnement.

Mlle Laurentine était, il y deux ans, une charmante actrice, pleine de grâce et de distinction, sentant la bonne école et les bonnes manières; voici quelques mois que nous assistons à la décroissance d'un talent qui n'est plus en rapport avec les appointements exceptionnels dont elle jouit. Diction molle, prononciation défectueuse, gestes uniformes, consistant invariablement à laisser tomber ses bras avec bruit le long de ses robes. Mlle Laurentine doit rénoncer à tout jamais au rôle de *Marco* dans *Les filles de marbre*; elle y est au dessous du médiocre. Ce genre de rôle ne sied pas à son talent; rien n'est perdu si elle veut s'observer.

Mme Aubrée, à laquelle on confie souvent des emplois importants, a beaucoup à faire pour contenter le Public.

Mme Palyard, que nous avons vue pour la première fois dans le rôle de *Marie*, l'orpheline des *Filles de marbre*, joue depuis lors le même rôle tous les soirs devant le Public; il n'y a de changé que le costume

Mlle Keller serait difficilement remplacée; ceci passera peut-être pour une epigramme: il n'en est rien.

Mlle Abington devra bientôt renoncer à jouer les ingénues; le ciel de l'Italie lui est trop favorable, son enbonpoint n'étant plus en rapport avec sa petit taille; gentille, gracieuse, disant bien quoiqu'un peu froide; nous attendons qu'elle maigrisse.

L'excellente Mme Dorsan complète M. Perrichon: bonne femme, amusante, originale, qu'on accueille toujours bien; elle le mérite.

Mlle Léontine, bon chef de file, signerait au besoin un engagement dans les dragons mieux en homme qu'en femme; chante bien le couplet, et tient bien sa place dans la troupe.

Si la compagnie de M. Meynadier a été jugée par nous sévèrement, il n'en faut pas conclure qu'elle est mauvaise, non!...

Il y a dans chaque acteur des défauts qu'on peut utiliser, des qualités qu'on peut développer; nous ignorons si M. Meynadier dirige personnellement les répétitions, ou s'il confie ce soin à un autre. Dans tous les cas, qu'on n'oublie pas qu'il ne faut rien livrer au hasard: costumes, personnages, diction, il faut tout surveiller; l'activité du directeur doit se communiquer à sa troupe. Il doit distribuer les emplois avec justice et discernement; il doit pénétrer le caractère de ses acteurs, l'incarner dans les rôles qu'il leur distribue, gouverner leurs passions, profiter de leurs rivalités et de leurs travers. Ses observations doivent être rares mais justes; en un mot tout acteur qui s'amoindrit ou se relâche, entraîne le reste de la troupe dans cette voie fatale, qui fait oublier au Public le chemin du théâtre et amène la ruine du directeur.

M. Meynadier est locataire d'un théâtre qui plait au Public, dans lequel l'élégance et le confort laissent peu à désirer; sa troupe bien dirigée, un peu augmentée, peut satisfaire aux exigences d'un auditoire qui lui a déjà donné des preuves d'une sympathie et d'une indulgence non équivoques. Il peut faire, avec quelques réformes, une ample récolte d'applaudissements, que nous ne manquerons pas de constater lorsque le temps sera venu.

GAULTHIER.

RASSEGNA MUSICALE

Gli Ugonotti, opera-ballo in 5 atti, poesia di E. Scribe, musica di Meyerbeer, al teatro Vittorio Emanuele. — **Parisina,** tragedia lirica in 3 atti, poesia di F. Romani, musica di G. Donizetti, al teatro Regio, ecc., ecc.

Il teatro Vittorio Emanuele è da due anni divenuto l'accademia della Musica, il tempio dell'Arte di Torino, e avvisa ad una risurrezione del buon gusto, alla propagazione di esso nelle moltitudini, le quali accorrono intente ed avide in quel ricinto a dilettarsi, a commoversi e ad ammirare i capolavori di tutti i tempi e di tutte le scuole.

Nel carnovale passato fu il *Mosè* dell'immortale pesarese che operò i miracoli di Orfeo, il quale si traeva dietro, al suono della sua magica lira, le pietre, gli alberi e gli animali. Ed il *Mosè* è spettacolo popolare per eccellenza ed italiano, malgrado che Rossini lo rinnovasse ed ingrandisse per adattarlo all'esigenza della scena francese.

Questo rinnovamento valse però a quest'opera l'aver sopravvissuto alle altre sorelle, e l'essersi rinvigorita per modo da poter durare ancora molti anni, il che forse è tolto ai due altri capolavori dello stesso autore, l'*Otello* e la *Semiramide*, i quali, benchè ridondanti di sovrane bellezze, sentono in più luoghi la vecchia schiavitù delle forme e la uniformità del disegno.

L'opera di Rossini che avrebbe potuto per altezza di concezione, per potenza di genio, per profondità di scienza primeggiare su tutte era il *Guglielmo Tell*, se il dramma fosse stato al livello della musica,

se l'argomento fosse stato trattato con maggiore larghezza di vedute e rispondesse alla grandezza del subbietto.

Malgrado ciò, tale è la sublimità di questa musica eterna, che noi vedemmo in questo istesso teatro l'anno passato la folla accorrere ed a' punti culminanti dar in entusiasmi senza confine.

Certamente quando si mettono in repertorio siffatti spartiti è forza misurare le forze di cui si può disporre, così dei singoli artisti a cui si affidano i personaggi principali, come (e forse più) fondansi sovra la bontà e sul novero dei cori e sovra l'eccellenza dell'orchestra. E sotto questo riguardo il Teatro Vittorio Emanuele in Italia non la cede ad alcun altro.

La scelta però degli *Ugonotti*, per iniziare la stagione carnovalesca presente, non poteva essere più lodevole. E valga il vero, qui siamo orgogliosi di confessare essere stati noi che abbiamo consigliata tale opera alla Società, la quale ci chiedeva il nostro avviso su questa scelta tanto rilevante.

Era bensì vero che gli *Ugonotti* erano stati rappresentati pochi anni sono al Regio, ed in qual modo lo sanno i lettori di questa *Rivista*, poichè allora ne parlammo distesamente: ma era altresì vero che in questo teatro, se forse i singoli artisti non avessero superati quelli d'allora, avremmo avuta un'esecuzione assai migliore dal lato dei cori e dell'orchestra. E non abbiamo dato in fallo.

Gli *Ugonotti*, per nostra opinione, sono il vero capolavoro di quel prepotente ingegno di Meyerbeer, perchè segnano, secondo noi, il meridiano del suo genio, il suo punto culminante: e lo proveremo.

Giacomo Meyerbeer aveva studiato in Germania, ed ivi ancor giovine aveva dato i primi saggi delle sue composizioni, le quali mostravano una mente atta a far meglio, ma tuttavia intenebrata ed intralciata.

Innamorato della chiarezza della musica italiana, egli abbandonò la sua patria e venne fra noi; dove datosi a studiare i nostri grandi, e respirando (passi l'ardimento poetico) quest'aura pregna di melodia, si arrischiò a tentare le scene melodrammatiche con alcune opere, dove si scorge a chiare note lo sforzo di un ingegno potente, il quale, come Alfieri, *vuole e fortissimamente vuole* liberarsi dalle astruserie germaniche per correre spigliato come i nostri.

Dopo molti conati più o meno felici, alla fine a Venezia egli dettava il suo *Crociato in Egitto*, spartito che gli valse molta gloria, che percorse trionfante tutte le scene italiane, e che pure oggidì potrebbe avere speranza di riuscita, quando fosse eseguito convenientemente.

Ma il *Crociato*, a chi ben guarda, non è che una fortunata imitazione dello stile rossiniano, e molti pezzi potrebbero stare senza sconvenienza nell'*Otello* e nella *Semiramide*. Rade volte in questo spartito tu trovi Meyerbeer: e sempre Rossini.

Prima di commettersi alle proprie forze e fare da sè, Meyerbeer, prudente, seguì le orme del grande di Pesaro,

Che sovra gli altri com'aquila vola.

Ottenuto questo trionfo in Italia col suo *Crociato*, Meyerbeer vide che non avrebbe mai potuto soverchiare il suo antagonista, e si ricoverò in Francia, dove avrebbe potuto sviluppare in più larghe dimensioni il genio armonico della sua patria, temperandolo alla spontaneità delle melodie italiane, e seguendo le esigenze della tradizione dell'opera francese.

Allora Meyerbeer concepiva e dettava la sua prima opera francese, *Roberto il diavolo*, in cui l'autore, quantunque nella maggior parte del suo lavoro appaia e sia originale, pure non può tanto lasciarsi andare nella nuova via, che qua e là non si risenta dell'imitazione italiana, come si può notare palesemente nel secondo atto di quest'opera ed in altri luoghi ancora.

Dove veracemente Meyerbeer è lui, nella sua pienezza, senza imitazione, dove ha trovato il vero mezzo in cui si marita la melodia all'armonia, dove il dramma non soverchia la musica, nè questa quello, è negli *Ugonotti*.

Gli intelligenti vedranno di leggeri come nel *Profeta*, altro suo capolavoro posteriore agli *Ugonotti*, la melodia non corra più così abbondosa e così fluida, e come talvolta l'espressione drammatica le faccia inciampo; cosa che anche più evidente appare nella sua *Stella del Nord*, dove la musica non è più una pittura a larghi colori, ma sibbene una sorta di mosaico, dove i pensieri sono a intarsio, a pezzetti, e lasciano troppo vedere le commessure.

Laonde è forza convenire che Meyerbeer negli *Ugonotti* toccò il più alto grado dell'arte, avendo composta un'opera che non si può dire nè italiana, nè francese, nè tedesca, ma che pure tiene delle tre scuole, e nei tre paesi è gustata ed ammirata del pari, e che da venti anni percorre vittoriosamente l'Europa, senza aver invecchiato d'un giorno.

Per questo grandioso spartito l'autore sta sopra a molti altri, e forse a tutti i compositori del mondo, pel così detto *colorito locale;* perchè colla potenza de' suoni ei ti trasporta nei luoghi dove succedono le scene, di cui senti l'atmosfera e le circostanze; ti dipinge i caratteri de' personaggi e le passioni da cui sono agitati con una evidenza che colpisce anche i meno intelligenti.

Certo rade volte è dato ad un compositore di musica aver da trattare un soggetto sì rilevante come questo degli *Ugonotti*, dove avviene una delle più terribili catastrofi che abbiano desolato l'umanità, com'è la strage di S. Bartolommeo; dove si mescolano cattolici e protestanti col loro fanatismo e colla loro rassegnazione; i nobili e la

plebe; l'orgia cattolica e le canzoni ugonotte; gli ozii reali e le feste popolari; le salmodie della chiesa romana e il canto di Lutero; amori, odii, sfide, festini, danze, corali religiosi e canzoni militari; il sagrifizio ed il martirio. E tutto ciò si dee innanzi tutto ad Eugenio Scribe, poeta melodrammatico, della larghezza del cui ingegno l'Italia non ha certo un rivale nè in Metastasio, nè in Romani.

E Meyerbeer non rimase addietro al suo poeta, anzi l'avanzò di gran lunga.

Cominciate ad udire il magistero con cui sono distribuiti quegli istromenti nello stupendo *preludio* dell'opera, che si aggira tutto sovra il *motivo* del corale di Lutero, come il fondo su cui posa tutto il dramma musicale. Come questo grandioso e severo *motivo* passa dagli istrumenti di legno a quelli di metallo, come è variato dall'ufficio del *quartetto*, come ingigantisce e si conclude prepotentemente!

Come si può meglio esprimere il baccano d'un'orgia, quando il vino sale al cervello e tutti si abbandonano ad un'allegria senza freno, come nel primo coro dei signori cattolici che banchettano nel palagio del conte di Nevers! E qual contrasto dopo quello scoppio di pazza gioia non produce il *romantico* racconto di Raoul, che narra il suo innamoramento con un'incognita. Quella *romanza*, accompagnata dalla sola viola d'amore, è d'un effetto indicibile. Mentre i signori cattolici fanno brindisi alle loro belle, si avanza severo Marcello, il soldato ugonotto, e vedendo il suo padrone al *convito degli empi*, com'egli esclama, intuona il canto di Lutero, accompagnato da religiose armonie che mettono il terrore, il quale si accresce quand'egli è invitato a cantare una canzone ugonotta, e ch'ei sceglie quella contro il clero romano e contro il sesso donnesco. Canzone originale accompagnata dall'ottavino e dalla gran cassa a dipingere il fischio delle palle dei moschetti ed il rombo del cannone, a cui poi si mescono gli oricalchi animatori delle battaglie.

Come è eloquente l'ambasciata del paggio Urbano e la conclusione di questo atto, che a ragione si può chiamare di stile comico.

Che abbandono nel secondo atto, nella cavatina di Margherita; che voluttà nel coro delle bagnanti, dove è espresso sì bene il gorgoglio de' ruscelli dalle scale de' fagotti che accompagnano una delle più squisite melodie che mai sia uscita da mente italiana. Passiamo il vago duetto fra Margherita e Raoul, la marcia del corteggio reale, il giuramento e la stretta del secondo atto, tutte bellezze di primo ordine, e analizziamo il terzo, dove comincia veramente il grandioso del dramma.

Pieno di vigore è il coro festivo d'introduzione, a cui succede il famoso coro del *rataplan*, di un effetto maraviglioso per la disposizione delle voci e per la originalità dei ritmi. Bello è il canto delle litanie, che frammezza questo coro, e finisce colle danze dei zingari, la cui

musica non può essere più originale ed elaborata. Non è strano quel monotono canto del coprifoco, il quale prepara con tanta arte il cuore al famoso duetto fra Valentina e Marcello, una delle più belle gemme di quest'opera? Ammirevole è la fattura di questo tratto a chi osserva come i due personaggi parlino e cantino sì disparatamente, come conviene all'indole loro, al loro carattere, alla loro educazione. Magnifica e solenne è poi la scena della sfida e quella della rissa fra cattolici e protestanti, dov'è dipinto sì bene il tafferuglio popolare e il venir alle mani di una plebe irritata.

Tutto il mondo ad una voce ha omai giudicato il quarto atto degli *Ugonotti* come il più stupendo tratto di musica drammatica che vanti il teatro, e solo gli si potrebbe contrapporre il terzetto e la congiura del *Guglielmo Tell*: ma se in questo è più vasta la potenza musicale, in quello è più alto l'intendimento drammatico, il quale dopo aver toccato il sublime nella congiura e nella benedizione dei pugnali, e quando pare che non sia più concesso ascendere all'ingegno umano, ti esce coll'immortale duetto fra Valentina e Raoul, in cui la musica cessa di essere musica per incarnarsi nel dramma, e le note sono sospiri dell'anima, e i suoni lamenti del cuore, che ti commovono, ti esaltano, ti straziano, ti imparadisano a segno, che noi non abbiamo mai veduto in teatro il fanatismo giugnere a sì alto grado.

Il quinto atto, benchè abbia pure le sue bellezze, come il terzetto, pure vien meno dopo la grandezza del quarto.

L'esecuzione complessiva degli *Ugonotti* al teatro Vittorio Emanuele non solo fu lodevole, ma in parecchi luoghi giunse all'altezza della musica. Nè poteva essere altrimenti, diretta da quella mente chiara e dalla ferma volontà del maestro Fabbrica, il quale sa dare anima e calore a tutto, avendo ad interprete fedele de' suoi voleri il primo violino F. Bianchi, per cui i cori e l'orchestra andarono a maraviglia. Nè i singoli artisti a cui erano affidate le parti principali mancarono al loro còmpito.

Il basso, Luciano Bouché, francese, conosce a fondo la tradizione di questo spartito, e quantunque la sua pronunzia non sia prettamente italiana, egli sa dare tal carattere al personaggio di Marcello, così musicalmente che drammaticamente, da non temere rivali. La giovane cantatrice Antonietta Fricci, se non ha sufficiente la voce per sostenere la parte di Valentina, ne ha la passione, l'anima, l'energia. Al tenore Naudin è soverchio peso il personaggio di Raoul nei momenti in cui è mestieri la forza, ma dove occorre l'intelligenza e l'affetto, come alla scena con Valentina, egli è inarrivabile. La Rovaglia ha l'agilità che conviene a Margherita, la Dory la disinvoltura che si addice ad Urbano. Gli altri fanno quanto è in loro per non guastare. E l'opera ebbe un esito vittorioso, ed i plaudimenti, le ovazioni e le

chiamate al proscenio furono innumerevoli: tanto più che lo spettacolo è decorato per scene e per vesti con uno sfarzo straordinario.

Non del pari fortunata fu l'apertura del Regio Teatro, dove fu esposta per prima opera della stagione la *Parisina* di Donizetti: scelta che non potemmo approvare, così perchè non sia spartito che si annoveri fra i migliori del suo fecondo autore, come perchè i cantori odierni mal sappiano eseguire codesta maniera di musica. Altro danno della *Parisina* è l'argomento, assai tepido nel primo atto, e che offre in tutto appena due *situazioni* che dir si possano drammatiche.

Il *libretto* di F. Romani, tolto dalla novella di Byron, splende di peregrine bellezze come tutti i suoi lavori, e per entro vi sono strofe d'una sublimità lirica sifatta, che la musica di Donizetti non potè raggiungere, come sarebbero le due strofe della cavatina di Parisina:

Forse un destin, che intendere
Dato al celesti è solo,
Quaggiù mi elesse a piangere,
Nascer mi fece al duolo,
Come colomba a gemere,
Com'aura a sospirar.

Parmi talor che l'anima,
Stanca di tante pene,
Aneli a ciel più limpido,
Aspiri a ignoto bene,
Come favilla all'etere,
Come ruscello al mar.

La musica di questo slancio lirico non ha nulla di proprio, somiglia a dieci altri adagi, non dipinge nè la natura inchinevole alla melanconia della prima strofa, nè le aspirazioni ad una ignota felicità della seconda. Lo stesso dicasi delle altre due strofe della romanza del secondo atto, anche più poetiche di queste, se è possibile:

Sogno talor di correre
Entro incantato albergo,
Volo in balìa de' zefiri,
Oltre le nubi io m'ergo,
Nuoto in sereno spazio,
Qual cigno nel ruscel.

Dolce com'arpa eolia
Voce mi chiama e dice:
Vieni, e del mondo immemore
Resta quassù felice;
A combattuto spirito
Porto soltanto è il ciel!

Anche in questo tratto Donizetti non fu all'altezza di Romani: tanto è vero che quando la poesia è troppo sublime e astratta, la musica non può nè vestirla, nè accompagnarla. La poesia melodrammatica

debbe sempre esprimere gli affetti comuni del cuore, più che le aspirazioni ideali dell'anima.

Del rimanente il libretto di Romani è foggiato sulle solite forme di cavatine, di duetti, di cori e di un finale che chiude il primo atto: solamente nel secondo havvi di rilevante la scena fra Parisina ed Azzo, assai drammatica, ed il quartetto della ricognizione: ed infatti in questi due pezzi il maestro dimostrò la sua potenza, componendo due pezzi che rimarranno ad attestare il genio del troppo tosto perduto Donizetti: pezzi ch'egli stesso riconosceva fra i migliori usciti dalla sua mente, che tante cose e sì disparate aveva concepite e create.

Arrogi, che oltre essere il primo atto della *Parisina* alquanto fiacco per il movimento drammatico (se ne togli la popolare cavatina del baritono e l'andante del duetto fra donna e tenore), le forme dei pezzi sono comuni e l'istrumentale un po' leggero, usi come siamo al fare moderno, molto più complicato e studiato: quantunque talvolta vi si riscontrino per entro tratti di molta sonorità e di energia.

Infatti *Parisina* non fu mai tanto popolare in Italia come *Lucia*, *Lucrezia*, *Poliuto*, e prima di queste il *Furioso*, l'*Elixir*, il *Roberto*, il *Belisario* e moltissime altre opere dello stesso autore. Nè mai la *Parisina* ebbe esiti luminosi se non se interpretata da sommi artisti, come furono la prima volta a Firenze la Ungher, Duprez e Coselli, e quindi a Venezia la Ungher istessa, Moriani e Ronconi Giorgio. Senza siffatti esecutori quest'opera ebbe sempre riuscita tepida od infelice.

E l'impresa del Regio Teatro sel doveva recare a mente, e non cimentare uno spartito con artisti inetti la maggior parte a riprodurne le recondite bellezze.

Il baritono Ferri, cantante educato alla buona scuola, forse ora manca di una voce fresca abbastanza per colorire questo canto, quantunque l'accenni sempre. La signora Weisser si sobbarcò ad un peso superiore alle sue forze, e il tenore Bertolini, il quale dicono abbia bella voce, non ha l'intelligenza e l'anima sufficienti alla poetica parte di Ugo. Chi più, chi meno ebbe qualche applauso, ma nessuno riportò vittoria compiuta, per cui l'esito del primo spettacolo del Regio fu assai tepido. Nè valsero a riscaldarlo le cure del maestro concertatore Graffigna, nè quelle del primo violino Bassi, il quale diresse con molta perizia la sua nuova orchestra, rubandoci però di peso la sinfonia, la quale non va certo annoverata fra le migliori di Donizetti. È vero che l'impresa nulla risparmia sia nelle decorazioni che nelle vesti, e le scene del giovane Augusto Ferri furono encomiate dagli intendenti ed applaudite dall'universale.

Per cerbottana forse, anche il ballo del famoso Rota *Il conte di Montecristo*, di cui si dicevano *mirabilia*, non ebbe esito molto luminoso, poichè l'azione è troppo affastellata, ed i ballabili omai cono-

sciuti non ebbero fortuna. Nella danza si segnalarono la francese Legrain col suo compagno Chapuis, ma andò più a genio una graziosa giovinetta, nuova nell'arte, ma che promette molto bene di sè, Annetta Orsini, a cui era affidata la parte di Haydée. Anche nel ballo si notò sfarzo di vestiario e bellissime tele dipinte dal Ferri.

Tutti sperano che fra giorni le sorti di questo teatro si cangeranno, quando si presenterà *Roberto il diavolo* con artisti di fama conosciuta e già favoriti a Torino.

PS. Dacchè il volume della *Rivista* non è ancora dato fuori, e mi si consentono ancora poche linee all' aggiunta alla mia *Rassegna musicale*, colgo il destro di annunziarvi che ai nostri due massimi teatri furono di questi ultimi giorni rappresentate due altre opere, la *Lucrezia Borgia* di Donizetti al Vittorio ed il *Roberto il Diavolo* al Regio.

Lucrezia Borgia è opera troppo nota, perchè se ne parli; nè tampoco l'esecuzione merita di spenderci intorno molte parole: nel complesso fu bene interpretata dall'orchestra e dai cori; ma non così si può dire dei principali cantanti. La signora Barbieri-Nini non rispose all'aspettazione ed alla rimembranza; gli anni non rispettano neppure le laringi delle prime donne, nè l'affettazione è passione, nè il manierismo è eleganza. Liverani fu un Gennaro freddo, benchè abbia una voce maravigliosa: Atry non comprese il carattere del duca Alfonso, per cui va lodato come cantante, non come attore. La sola che veramente meritò lode fu la gentile Dory, contralto, un Orsini-femmina, grazioso oltre ogni dire: l'universale volle a gran voce che ella ripetesse il vivace suo *brindisi*, da lei nella seconda strofa variato con bei modi.

Per cui il veleno di *Lucrezia Borgia* non nocque punto agli *Ugonotti*; in cui il duetto tra la Fricci e Naudin trae sempre la moltitudine a straordinario entusiasmo. Si attende su queste scene in breve la nuova opera del maestro Pedrotti, *Isabella di Aragona*, libretto del sottoscritto. Più tardi si promette altra opera nuova del maestro Robert, *Petrarca alla Corte d'amore*, libretto di Dall'Ongaro.

Al Teatro Regio *Roberto il Diavolo* ha fatto dimenticare le noie della *Parisina*. Se ne diceva tanto male prima ch'ei si presentasse, chè, dopo vedutolo, tutti esclamarono col proverbio: *che il diavolo non è poi tanto brutto come si dipinge*. Infatti fu accolto a suon di palme e riscaldò quel teatro col suo foco attizzato da Meyerbeer, in cui soffiò con tutti i suoi polmoni il maestro concertatore Achille Graffigna, e col suo mantice il primo violino Bassi.

I cantanti a cui è affidata quest'Opera non sono certamente coloro a cui meglio si attagli questa maniera di musica. Carrion non è al suo posto, benchè sappia cavarsela con onore; nè alla Lesniewska si

attaglia, sotto l'aspetto drammatico specialmente, la parte di Alice, nè alla Morandini quella di Isabella; nè Echeverria è all'altezza della parte di Beltramo. Ciò nullameno Carrion e la Lesniewska ed eziandio Echeverria si segnalarono. Furono fatti segno di unanimi plaudimenti. Ma i più clamorosi toccarono alla gentile danzatrice Annetta Orsini, che nel *passo a due* (intruso), e più nella scena della seduzione del terzo atto, si attirò le generali simpatie.

Del resto, bene i cori e non male l'orchestra: vesti e decorazioni lussureggianti, e bellissime, secondo il consueto, le tele dipinte dal Ferri. Per cui è spettacolo che, lasciando pure qualche desiderio, attrae la eletta della società.

A questo Teatro si sta provando il *Saltimbanco* del maestro Pacini, quindi la *Sonnambula*, colla giovane prima donna inglese, Vittoria Balfe, e per ultimo un capolavoro del secolo passato, il *Don Giovanni* di Mozart.

M. Marcello.

Per abbondanza di materie si è dovuta rimandare al prossimo fascicolo la parte bibliografica di questo mese.

RASSEGNA POLITICA

L'anno non è guari cessato non ha lasciato a quello che gli è succeduto un'eredità invidiabile. Difficoltà non iscemate, ma cresciute e maggiormente avviluppate; antiche ingiustizie da riparare, mentre ne sono sorte delle nuove; maggiori le cagioni di dissidii e di perturbazioni: ecco ciò che il 1858 tramanda al 1859, ed ecco il còmpito malagevole e difficilissimo che questo deve fornire. L'anno 1858 fu inaugurato con un esecrando attentato, il cui annunzio addolorò e scosse l'Europa intiera; e poi proseguì il suo cammino tra ostacoli e difficoltà di ogni genere, senza superarne nessuno, senza rimuoverne alcuna. Il Congresso di Parigi decretò nel 1856 che la sorte dei Cristiani dell'Oriente sarebbe migliorata: il 1858 è terminato, e l'attuazione di quel decreto è tuttavia un desiderio. Sanguinose perturbazioni sono succedute nell'isola di Candia, nella Bosnia, nell'Erzegovina: un orrendo ed infame massacro di gente cristiana fu commesso a Gedda: i Cristiani aspettavano la promessa riparazione alle secolari ingiustizie; ed invece essi hanno nuove ragioni di lamenti e di doglianze. Nel 1856 l'impero ottomano fu ammesso al concerto delle Potenze europee; prese posto nel novero delle nazioni civili: ma alla fine del 1858 l'ordinamento di quel Governo prosegue a non essere conforme all'alta dignità alla quale è stato assunto. I Montenegrini diedero di piglio alle armi, ed in sanguinose zuffe coi Turchi sortirono il trionfo: accorsero nelle acque dell'Adriatico le navi di Francia a proteggere i gagliardi montanari; poi si radunò la conferenza a Costantinopoli e definì la questione delle frontiere tra la Turchia ed il Montenegro; ma la controversia relativa al punto essenziale, alle relazioni cioè tra

il Governo del Sultano e quello della Cernagora non fu determinata, fu lasciata nello *statu quo*. Se domani i Montenegrini siano per sorgere di bel nuovo a rivendicare la loro indipendenza, potrà il 1859 lodarsi di ciò che ha fatto il 1858? Una convenzione è stata conchiusa dopo lunghe deliberazioni per provvedere all'ordinamento dei Principati Danubiani: senza essere ciò che si desiderava e si aspettava, quella convenzione sanzionava una condizione di cose migliore di quella che esisteva finora; ma in qual guisa si è proceduto alla sua pratica applicazione? Non vi è forse una Potenza, la quale, a malgrado dello spirito e della lettera dei trattati e delle convenzioni, si è a tutt'uomo adoperata a defraudare le speranze delle popolazioni della Moldavia e della Valachia? Il Congresso del 1856 decretò che la navigazione del Danubio sarebbe diritto comune di tutti gli Stati civili, e non privilegio esclusivo, monopolio di una sola bandiera: il Congresso del 1858 confermò la sentenza in modo esplicito e categorico; siamo giunti al 1859, e la sentenza non è ancora eseguita; ed avvi ancora una potenza, la quale si ribella e vuole ad ogni patto eludere lo spirito e la lettera dei trattati anche su questo punto. Che più? non aveva forse decretato il Congresso di Parigi, che le popolazioni danubiane sono d'ora in poi collocate sotto l'egida del protettorato di tutte le Potenze, e che perciò nulla può farsi senza il loro accordo ed a nessuna di esse compete il diritto esclusivo d'intervento? Il decreto del Congresso consacrato in un esplicito articolo del trattato dei 30 marzo è positivo e non ammette dubbie interpretazioni: or bene, in qual guisa quella medesima Potenza, che osserva la convenzione del 19 agosto 1858, vietando ai suoi consoli di vidimare i passaporti dei Moldavi e dei Valacchi che recano sul frontispizio le parole *Principati Riuniti*, vale a dire la denominazione officiale dei Principati Danubiani, e che osserva l'articolo del trattato di Parigi sulla navigazione danubiana, stipulando l'atto di navigazione del 7 novembre 1857, che è violazione flagrante di quell'articolo; in qual guisa questa Potenza osserva l'articolo del trattato medesimo che provvede al pericolo degl'interventi parziali ed usurpanti con l'intervento tutelare dell'Europa? I casi recenti di Servia porgono a quest' interrogazione una risposta, che nessuno può fraintendere. Da parecchi anni i Serbi avevano richiesta, e sempre indarno, la convocazione del loro Parlamento nazionale, che nel loro linguaggio addimandano *Scupcina*. In questi ultimi tempi la richiesta diventò più viva, più calzante; e la resistenza della Sublime Porta incominciò a vacillare: ma fra i consiglieri diplomatici del fiacco Governo di Costantinopoli c'era qualcuno, e non eran di certo nè gli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra, nè i ministri di Prussia, di Sardegna e di Russia, che suggeriva di rispondere negativamente alla giusta domanda dei Serbi. Finalmente fu giuocoforza rassegnarsi, ed il principe Alessandro Karageorgewitch, docile strumento di quella Potenza, fu

costretto a convocare i comizi elettorali della Servia. Le elezioni vennero fatte con molta premura e con numeroso concorso di elettori, ma in pari tempo con la massima regolarità e tranquillità. La *Scupcina* si radunò, ed inaugurò le sue deliberazioni decretando pressochè unanime la decadenza del principe Alessandro Karageorgewitch ed esaltando al trono il vecchio principe Milosch Obrenowitch, esautorato nel 1839. Pareva da principio che il principe Alessandro ed i suoi partigiani volessero opporre resistenza, ma se ebbero questo pensiero, furono obbligati a smetterlo in faccia al contegno unanime, concorde e risoluto della nazione: il principe andò dunque a ricoverarsi nella fortezza di Belgrado presidiata dai Turchi, le milizie serbe accolsero con plauso la decisione della *Scupcina*, ed il Senato vi appose la sua sanzione.

Per assestare in modo definitivo le cose, non c'era dunque d'uopo se non di sapere quali fossero gl'intendimenti del Governo ottomano; quand'ecco ad un tratto la Potenza, di cui poc'anzi favellavamo, arrogarsi la prerogativa di vegliare su i privilegi del Sultano e di provvedere alla tranquillità della Servia, che non era stata turbata. Un bel giorno si seppe che il generale Coronini, comandante le truppe austriache in Transilvania, aveva ricevuto ordine da Vienna di concentrare una parte delle forze collocate sotto i suoi ordini a Semlino, affinchè al primo cenno queste potessero marciare su Belgrado. Quest'ordine era una violazione palese e incontrastabile del trattato di Parigi, poichè implicava senza più l'intervento, non delle Potenze europee, ma dell'Austria soltanto, nelle faccende interne della Servia, proprio cioè di uno di quei paesi che i negoziatori della pace del 30 marzo 1856 vollero espressamente protetti dal protettorato collettivo dell'Europa. L'ordine dato al generale Coronini non è stato attuato nella parte che concerne la marcia delle truppe austriache a Belgrado: ma non basta forse l'ordine in se medesimo, ed il principio di esecuzione che ebbe, a dimostrare che il Governo austriaco pensatamente e scientemente infranse i patti rogati a Parigi? Se l'intervento non è stato pienamente attuato, ciò non è avvenuto per mancanza di buona volontà nel Governo austriaco, ma bensì perchè il contegno dei Serbi non ha dato il menomo appicco, non ha fornito il più lieve pretesto a quell'intervento. Ma l'Europa potrà dessa tollerare che una delle Potenze che parteciparono alla stipulazione del trattato di Parigi si arroghi l'arbitrio d'interpretare quel trattato a sua guisa, anzi di capovolgerne il significato e di eseguirne a rovescio i dettati? Il procedere dell'Austria destò la meritata riprovazione delle altre Potenze, ed il Governo francese segnatamente adoperò nelle sue rimostranze termini categorici e precisi, intimando al Governo austriaco di rivocare senza indugio l'ordine dato al generale Coronini. Il Governo austriaco ha quindi dovuto cedere ed obbedire all'intimazione ricevuta: ma ciò

facendo non ha riconosciuto se non a metà il suo torto, e si è studiato di giustificare il provvedimento che gli aveva attirato tanta e così meritata censura. L'assunto svolto in proposito dalla cancelleria austriaca e dalla *Wiener Zeitung*, suo organo officiale, è veramente singolare, e per la sua singolarità, se non per altro, va ricordato. Il Governo austriaco adunque dichiara, che non sarebbe intervenuto militarmente in Servia se non col consenso della Sublime Porta, e che ad ogni modo le sue truppe non sarebbero andate nella fortezza di Belgrado, se non quando il presidio turco ivi stanziato fosse stato minacciato. Dopo ciò, e questa è la parte la più curiosa del ragionamento austriaco, da Semlino a Belgrado si può andare lungo il Danubio senza toccar terra: le truppe austriache si sarebbero quindi imbarcate a bordo dei battelli a vapore appositamente allestiti: la fortezza di Belgrado è sotto la dominazione della Turchia, e perciò è territorio ottomano. Le truppe austriache perciò non avrebbero toccato in nessuna guisa il territorio della Servia, e si sarebbero stabilite in una fortezza non serba ma ottomana, e perciò in realtà anche, accorrendo a difesa della guarnigione musulmana di Belgrado, gli Austriaci non sarebbero intervenuti in Servia! È forse d'uopo di sprecare il tempo a ribattere questi sofismi! Eppure la diplomazia austriaca stima le Potenze di così facile contentatura da appagarsi a simili argomenti! E ciò si fa e si dice in un' epoca, nella quale ad ogni tratto si ricorda l'ossequio dovuto ai trattati? Non avevamo noi ragione di dire che il 1859 raccoglie un'assai difficile eredità dal 1858?

Le faccende di Servia, che in questi ultimi tempi sono state quelle che hanno dato maggior fastidio alla diplomazia, sono a quanto sembra composte; poichè la Sublime Porta, rassegnandosi a sanzionare le decisioni della *Scupcina*, ha conceduto l'investitura, senza diritto ereditario però, al principe Milosch Obrenowitch, e questi si è già recato a Belgrado per ripigliare possesso di quella dignità, da cui venti anni or sono venne sbalzato: ma chi può dar guarentigia che quest' assestamento sia definitivo, e che tra poco la questione non abbia a sorgere di bel nuovo minacciosa sull'orizzonte politico? Potrà alla lunga sciogliersi a questa guisa il problema di migliorare le sorti delle popolazioni cristiane dell' Oriente, conservando in pari tempo la sovranità — per quanto nominale soltanto — della Turchia? Non è un anacronismo bizzarro assai, che in pieno secolo decimonono tanti milioni di uomini, che credono nel Vangelo ed in Gesù Cristo, abbiano ad essere soggetti di chi crede nel Corano ed in Maometto? E non è spettacolo singolare davvero il vedere Potenze cristiane darsi tanto affanno per puntellare un edificio che è screpolato in su, in giù e dappertutto, che vacilla sulle sue basi, che non ha più ragione intrinseca di durare, per conservare la supremazia della mezzaluna sulla

croce, supremazia che religiosamente parlando è un sacrilegio, e politicamente un assurdo?

Ciò che di recente è succeduto nei Principati, e segnatamente in Moldavia, basta a dimostrare che nel muovere questi dubbii noi non arrischiamo ipotesi temeraria. Di maneggi e di artifizi per carpire alle assemblee di Jassy e di Bukarest una deliberazione avversa ai desiderii ed alle necessità delle popolazioni, non vi è stata certamente inopia: minacce e blandizie, promesse e raggiri, tutto è stato adoperato per raggiungere questo scopo: le condizioni stesse provvisorie dell'amministrazione dei due Principati porgevano agevolezza a coloro che miravano a raggiungere lo scopo indicato. Eppure, che cosa è avvenuto? Tutto è andato a monte in Moldavia, e l'esempio sarà probabilmente contagioso per la Valachia. Abbondavano i nomi di coloro che volevano essere innalzati al principato in conformità delle prescrizioni della convenzione di Parigi del 19 agosto 1858: su quei nomi si aggirava la controversia; intorno a ciascuno di essi cozzavano le opposte influenze. Giunse il momento decisivo, e dall'urna sortì vittorioso un nome fino allora non pronunciato, un nome comparativamente oscuro, quello del colonnello Alessandro Couza. Un bel giorno il telegrafo elettrico annunciò a Costantinopoli ed alle primarie capitali di Europa che l'assemblea di Jassy, presieduta dal metropolitano, dopo avere deliberato un indirizzo di rendimento di grazie alle Potenze, che avevano favoreggiata la causa dell'unione, aveva all'unanimità conferita la dignità di principe della Moldavia ad un ardente difensore della nazionalità rumena, al colonnello Alessandro Couza. Che cosa dimostra questo fatto, se non che i Rumeni sono risoluti fermamente a trarre profitto dalle concessioni che sono state ad essi fatte mediante la convenzione di Parigi, e a non posare finchè il loro scopo, che è quello di ordinare uno Stato danubiano indipendente, non sia pienamente raggiunto? La perseveranza dei Rumeni in questo proposito è presagio sicuro che la questione, checchè si dica e checchè si faccia, non potrà dirsi definitivamente sciolta, se non quando i trattati facciano giustizia in tutta la loro ampiezza ai desiderii delle popolazioni: vale a dire la eterna questione dell'equilibrio, della conservazione dell' impero ottomano durerà a star sospesa sul capo degli statisti europei, ed a minacciare d' intorbidar nuovamente l'orizzonte politico, che si vuole ad ogni patto sereno. A dirla in poche parole, la questione orientale è stata tutt' altro che sciolta e composta nel 1858; lo sarà forse nel 1859?

Se dall'Oriente passiamo all'Occidente, non troveremo meno scarse le ragioni di incertezza e di perplessità. La vertenza tra il Governo napolitano e le Potenze occidentali non ha fatto, nel 1858, un sol passo verso un decoroso ed equo scioglimento. Il barone Brénier ed il signor Petre partirono da Napoli a dì 28 ottobre 1856: da quel

giorno le relazioni diplomatiche vennero interrotte tra la Francia e l'Inghilterra da un canto, il governo delle Due Sicilie dall'altro: finì il 1856, passò il 1857, e nulla avvenne di nuovo; è trascorso ora il 1858, e nessun cangiamento si è avverato nella condizione delle cose. Si è parlato, egli è vero, di pratiche iniziate a Cherbourg ed a Berlino dal Governo inglese per persuadere il re Ferdinando II a far qualche passo verso le Potenze occidentali: ma se quelle pratiche sono state fatte, e la cosa, da quanto possiamo inferire da molti indizi, è probabile, quale ne fu il risultamento? Anche su questo particolare l'eredità che l'anno 1859 raccoglie dal 1858 non è gloriosa: e ciò che è succeduto in questi ultimi giorni, anzichè far pronosticare miglioramenti, genera la persuasione del contrario. Da parecchi mesi la Corte delle Due Sicilie aveva intavolati negoziati con quello di Baviera, affinchè il giovane principe Francesco, duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Ferdinando, e quindi erede del trono, sposasse una figliuola del duca Massimiliano di Baviera, sorella dell' imperatrice d'Austria. Fin da quando principiarono questi negoziati si disse che il Governo partenopeo avrebbe profittato dell'occasione per concedere un'amnistia politica e mettere fine in tal guisa al broncio delle Potenze occidentali, le quali, dal canto loro, si sarebbero giovate di quell'amnistia come di motivo plausibile a riannodare le interrotte relazioni diplomatiche. I negoziati matrimoniali durarono molto, e quando furono conchiusi, se ne tenne per un pezzo nascosto il risultamento. Gli stessi ministri napolitani non osavano fiatare su quell' argomento, ed avvegnachè si trattasse di un fatto positivo ed indubitato, non dicevamo mai essere imminente il matrimonio del duca di Calabria, ma parlavano di un grande evento prossimo, o pronunziavano qualche frase elastica dello stesso genere.

Finalmente, come a Dio piacque, la *Gazzetta Ufficiale* delle Due Sicilie ebbe facoltà di parlare, ed annunciò con un lusso di metafore e di iperboli, da disgradarne il più sfrenato secentista, che il duca di Calabria stava per isposare la principessa Maria di Baviera. Poco dopo il re si metteva in viaggio alla volta delle Puglie per imbarcarsi a Manfredonia e di lì recarsi a Trieste, dove avrebbe incontrata la sposa e con essa parecchi componenti la famiglia imperiale di Austria, e probabilmente lo stesso imperatore Francesco Giuseppe. Dopo la partenza del Re, il *Giornale Ufficiale* delle Due Sicilie promulgava un decreto, con cui si accordava grazia ai ladri ed a colpevoli di altri delitti comuni, e poi promulgava un altro decreto con cui la pena dell'ergastolo e della galera era commutata a novantuno condannati politici in quella dell'esilio perpetuo dal regno. Fra questi novantuno erano due morti!!! quasi ad attestare che il dispotismo pratica lo sprezzo di qualsivoglia principio di umanità fino ad ignorare se le sue misere vittime siano ancor vive oppur morte! Questo decreto fu

magnificato come atto di non più udita clemenza, e la cancelleria napolitana diramò una circolare ai suoi agenti diplomatici all'estero, nella quale era ad essi ingiunto di darne comunicazione ai diversi Governi d'Europa. Trascorrevano pochissimi giorni, e si sapeva che con altro decreto si promulgavano severi provvedimenti, in virtù dei quali la vita e la libertà di ogni cittadino son posti in balìa del primo capitano dei carabinieri che stimasse farne uso, e che con rescritto ministeriale non pubblicato, e firmato dal signor Pionati, direttore del dicastero di grazia e giustizia, s'intimava ai poveri condannati di Montesarchio, di Santo Stefano e di Ventotene, di andare agli Stati Uniti di America. Indarno Carlo Poerio e gli altri suoi compagni di sventura protestavano contro l'esorbitanza del rescritto ministeriale, che annullava nella realtà il regio decreto, invano essi allegavano la logora salute ed i pericoli cui li esponeva un lungo viaggio di mare; l'ordine veniva eseguito, e ai 16 di gennaio, ad eccezione di Michele Pironti colpito da paralisi, e che a titolo di grazia era autorizzato a ritornare nel bagno di Nisida, e di Nicola Nisco, cui si dava facoltà di recarsi a soggiornare nella capitale della Baviera, 87 uomini, che da nove anni espiavano nei ceppi il delitto di avere amata di schietto amore la patria, e di aver voluto praticare lealmente la costituzione spontaneamente largita e solennemente giurata dal principe, erano imbarcati a Pozzuoli a bordo dello *Stromboli*, che scortato dall'*Ettore Fieramosca*, battello a vapore della marineria militare napolitana, salpava alla volta di Cadice, dove navi mercantili son pronte a trasportare quei nobilissimi infelici nell'altro emisfero. Un'amnistia nominale equivalente ad una deportazione reale, ed un decreto che senza promulgare la legge marziale muta tutta la legislazione ordinaria di un paese in una legislazione draconiana, che nessuna ragione può giustificare: ecco il regalo di nozze che in occasione del matrimonio del duca di Calabria è stato fatto alle popolazioni delle Due Sicilie! Quanta umanità e quanta giustizia sia in questo modo di procedere del Governo napolitano ci pare soverchio dire: da qual logica sia stato dettato non monta indagare. Tanta ipocrisia e tanta scelleratezza non hanno mestieri di essere vituperate. Ogni onest'uomo, dopo la narrazione di simili cose, pronuncierà il giudicio severo di meritata riprovazione, che deve colpirne gli autori; ed il grido d'indignazione della coscienza del mondo civile e cristiano precorre il giudizio inappellabile della storia e di Dio. Nè noi aggiungeremo parole sul doloroso tema: non faremo a nessuno dei nostri lettori il torto di porre in risalto l'intrinseca iniquità di atti, che recano la propria condanna nella loro semplice enunciazione. Vorranno ora le Potenze occidentali stendere nuovamente la mano ad un Governo che si beffa a questa guisa di Dio, degli uomini e di tutto?

Uno degli Stati di Europa, in cui sul finire dell'anno 1858 è suc-

ceduto un cangiamento politico, che ha potuto essere accolto con piacere da tutta Europa, è la Prussia. Il ridestarsi della vita politica ed il trionfo dell'opinione liberale in quella importante parte della Germania sono fatti, la cui entità non può essere e non è stata rivocata in dubbio da nessuno. Mutando consiglieri e mutando l'indirizzo politico, il principe Guglielmo ha corrisposto all'aspettazione dei Prussiani, e ne ha interpretati con fedeltà i desiderii. Le elezioni generali dei deputati alla seconda Camera del Parlamento, fatte poco dopo quel cangiamento, sortirono un risultamento, il cui significato non poteva essere frainteso. La nazione non poteva esprimere con maggiore spontaneità nè con più evidente franchezza quali siano i suoi desiderii ed i suoi pensieri. Il principe reggente rivolgendo la parola ai suoi ministri disse loro, voler egli l'attuazione dello Statuto e dei principii di libertà religiosa e civile che esso racchiude, e gli elettori di Berlino, di Breslavia, di Konisberga e delle maggiori e più importanti città della Prussia facevano atto di esplicita adesione alle opinioni del reggente, scegliendo a loro rappresentanti nell'aula legislativa uomini sperimentati per la schietta devozione ai principii di libertà religiosa e civile. A capo dei consigli della corona il principe reggente chiamò un cattolico: e gli elettori di Berlino, facendo plauso alla scelta ed al significato di tolleranza in essa racchiuso, coronavano l'opera scegliendo a loro deputato un israelita, il signor Veit. I signori Gerlach e Wagener, capi del partito che in Prussia, come altrove, avversa la tolleranza, e non vuole che ciascuno adori Iddio secondo la propria coscienza, non vennero rieletti. L'effetto prodotto negli altri Stati di Germania non fu minore; le speranze del partito liberale sono ravvivate; tanti che dopo il 1848 erano travagliati da sfiducia e da scetticismo si sono rincuorati. Nell'Annover le Camere hanno osteggiato con cresciuta vivacità il Governo. In Baviera l'opposizione ingagliardì al segno, che il Governo stimò dover pronunciare lo scioglimento della Camera dei deputati; ma gli elettori dimostrarono che le risoluzioni dei loro rappresentanti si riscontravano con i desiderii del paese, poichè confermavano il mandato legislativo a tutti i deputati dell'opposizione, e non tornavano a nominare i loro avversarii. Lo stesso presidente del consiglio dei ministri del re Massimiliano, il barone Von der Pfordten, non venne rieletto. Le Camere si sono quindi radunate, e le loro prime deliberazioni essendo state, com'era agevole prevedere, contrarie all'amministrazione, questa ha stimato opportuno dover pregare il Sovrano di accordarle licenza di ritirarsi dall'ufficio, ma questa domanda non è stata appagata. Ma sarà forse possibile di contravvenire a Monaco alle consuetudini costituzionali, quando esse sono osservate a Berlino? Il governo di Dresda si è, più che qualsivoglia altro di Alemagna, commosso alla nuova dei cangiamenti succeduti in Prussia: l'intimità fra quel Governo e quello

del re Federigo Guglielmo IV era assai grande, e da quanto si afferma non ci erano estranei vincoli personali di parentele auguste. E ciò rende probabilmente ragione dell'insolito modo di procedere usato dal Governo sassone in questa contingenza. Ed insolito davvero e contrario a tutte le consuetudini diplomatiche era il dispaccio indirizzato dal barone Von Beust, ministro degli affari esteri del re di Sassonia, all'inviato sassone a Berlino, nel quale si esprimeva con parole non eccessivamente propizie ai mutamenti politici operati dal reggente di Prussia. Quel dispaccio non doveva essere comunicato al Governo prussiano, ma questo, avendone avuto sentore, si affrettò a spedire un energico e dignitoso dispaccio all'inviato prussiano a Dresda, nel quale il barone Von Schleinitz con decorosa franchezza esprimeva la sorpresa del Governo del reggente. Il giornale officiale di Dresda, il fatto essendo trapelato nel pubblico, ha cercato di rimediare alla meglio, reiterando le dichiarazioni di amicizia e di benevolenza verso la Prussia; ma queste postume dichiarazioni non scemano nè punto nè poco la intrinseca importanza del fatto, il quale attesta come a Dresda siasi ben compreso che il cangiamento prussiano non può non avere eco in tutta Alemagna e sortire risultamenti della massima entità. La tendenza istintiva del Governo prussiano verso il conseguimento del primato germanico si riscontra con i timori parimenti istintivi, da cui sono agitati i Governi minori di Germania, accorgendosi che mediante l'attuazione sincera delle franchigie costituzionali in Prussia il conseguimento di quel primato non può essere remoto.

Ma come si acconcia l'Austria a queste condizioni di cose? Stando alle apparenze, si dovrebbe dire che il Governo austriaco sia soddisfatto, e che l'amministrazione liberale del principe di Hohenzollern non desti a Vienna quella ripugnanza che destava l'amministrazione del barone Manteuffel: e diffatti da alcuni mesi in qua il linguaggio della cancelleria aulica e delle gazzette che ne propugnano la politica è divenuto verso il Governo prussiano tanto benevolo ed accarezzante, quanto era prima aspro e risentito. Nella vertenza con la Danimarca, nella vertenza sul diritto di guarnigione nella fortezza di Rastadt ed in altre faccende meno rilevanti, che in questi ultimi due anni avevano dato occasione di controversia tra l'Austria e la Prussia, si usa ora a Vienna un linguaggio condiscendente verso la Prussia. Sarebbe dunque vero che la Prussia, diventando liberale nella sua politica interna, fosse in pari tempo diventata austriaca, vale a dire illiberale nella sua politica estera? Non si dura fatica ad indovinare qual sia il vero motivo che consiglia in questo momento il Governo austriaco a far tante carezze al Governo prussiano. Scopo principale, precipua mira dell'Austria in ogni tempo, ed oggi più che mai, è quello di poter asserire con certezza alla Germania ed all'Europa che interessi austriaci ed interessi tedeschi son tutt'uno, e che, volendo promuovere e guarentire

questi, è d'uopo necessariamente promuovere e guarentire i primi. Il Reno si difende sul Po: ecco la massima della cancelleria viennese. Gl' interessi danubiani dell'Austria sono quelli della Baviera, del Wirtemberga e di altri Stati della Confederazione germanica: ecco un'altra massima della stessa cancelleria. Negli anni scorsi pareva all'Austria d' essere forte abbastanza da poter vantarsi di far prevalere queste massime senza l' aiuto della Prussia: in questi ultimi tempi le cose sono mutate di aspetto; l' aiuto della Prussia è stimato necessario a Vienna, se non altro, per darla ad intendere ai patrioti tedeschi, e per meglio accallappiare l'Inghilterra: ed ecco perchè la sirena viennese è diventata tanto melliflua verso la Corte di Berlino. Ponendo la Prussia dal canto suo, nutre lusinga di poter cogliere due colombi con una fava: la Confederazione Germanica e l'Inghilterra; onde quella mutazione di modi e di linguaggio così repentina, e quel lusso di condiscendenza e di arrendevolezza verso la Prussia. Ben si conosce a Vienna che il principe Guglielmo è fermamente risoluto a tener alto il vessillo prussiano ed a non lasciarsi soverchiare da nessuno nel campo degli influssi sulla Germania: qual maraviglia dunque se l'Austria muta registro, si fa docile e soave e fa i ponti d'oro alla Prussia? Cedendo alla Prussia sul terreno germanico, spera di averla tutta dal canto suo sul terreno europeo. Ecco la chiave dell'enimma. Ma la Prussia si lascierà abbindolare a questa guisa, e porgerà orecchio compiacente all'invito? Se i fatti non rispondono finora in modo assolutamente negativo a questa interrogazione, non sono però nemmeno tali da rendere plausibile una risposta affermativa. Il Governo prussiano ha stimato finora opportuno consiglio aspettare e tacere: non si è compromesso con nessuno, non ha detto niente, non ha vincolata la sua libertà di azione. Tranne dichiarazioni generiche che non implicano nessuna sorta di compromissione per l'avvenire, il Governo prussiano non ha espresso ancora il suo parere sulle più importanti e più vitali questioni di politica estera, che attirano oggidì l'attenzione dell'Europa. Si credeva che nell'inaugurare la sessione legislativa, a di 12 gennaio, il principe reggente svolgesse il programma della politica estera del suo Governo: ma l'aspettativa è stata delusa. Il principe parlò molto di cose interne in quel discorso: poco o niente della politica estera. Se dobbiamo giudicare dall'impressione che questa riservatezza del principe, a cui sono ora affidati i destini della Prussia, ha prodotto a Vienna, non possiamo trarre da essa se non pronostico favorevole. A Vienna difatti si teneva quasi per cosa sicura che il principe Guglielmo nel rivolgere il discorso al Parlamento nazionale avrebbe accennato alla solidarietà degl'interessi germanici, ed avrebbe in particolar modo favellato dell'intimo accordo, dell'alleanza tra la Prussia e l'Austria. Il silenzio assoluto serbato su questo punto ha cagionato non lieve disinganno a Vienna, il quale è stato tanto più evi-

dente, quanto maggiore era lo studio che si arrecava per dissimularlo. Fino a questo momento adunque il sistema di politica estera del nuovo Governo prussiano è esclusivamente un sistema di riservatezza e di aspettazione Questi sono i fatti: ci giova sperare che i fatti ulteriori siano per dimostrare come anche questa volta ci sia stata troppa fretta a Vienna nel fare assegnamento sull'accordo con la Prussia.

Ma nella eredità che l'anno 1858 tramanda all'anno 1859 avvi una questione politica che primeggia su tutte le altre per le difficoltà che racchiude, e per i numerosi e vitali interessi a cui essa tocca — la questione italiana. L'anno 1858 raccolse quella questione nella eredità che gli lasciarono i suoi antecessori: ed oggi la tramanda irta di maggiori difficoltà al suo successore. Tant'è: questa povera Italia, le cui notizie negli anni scorsi occupavano di tempo in tempo, quasi per grazia, qualche cantuccio della *Beilage* dell'*Allgemeine Zeitung*, e si restringevano a dar contezza della fioritura degli aranci, delle eruzioni del Vesuvio o della scoperta di qualche vaso etrusco negli scavi di Pompei e di Ercolano, oggi occupa e preoccupa tutti in Europa. Sull'Italia dissertano a proposito ed a sproposito tutte le gazzette del mondo: l'Italia turba i sonni della diplomazia; per l'Italia si commuovono le Borse delle primarie città di Europa; dall'Italia, sclamano coloro che oltre il cinque per cento ed il rialzo od il ribasso dei fondi non sanno veder altro, vengono le tempeste. Due persone non s'incontrano, diceva l'altro giorno una gazzetta parigina, senza rivolgersi reciprocamente la domanda: *quid de Italia?* Questo fatto non può essere rivocato in dubbio: amici e nemici concorrono, volenti o nolenti, a confermarlo, a porlo in evidenza maggiore, gli amici con gl'incoraggiamenti e con gli augurii; i nemici con le stesse loro rabbie. Se l'Italia fosse davvero paese tanto dappoco, a che tanta collera, a che tanto dispetto, e soprattutto a che tanto affaccendarsi a dimostrare che questione italiana non esiste? La questione italiana esiste, e tuttodì acquista maggiore sviluppamento, e tuttodì cresce in Europa la persuasione, che se quella questione non viene definita secondo i precetti della giustizia ed in conformità de' desiderii ragionevoli ed onesti delle popolazioni, la pace sarà sempre cosa precaria ed effimera. La questione italiana dopo il Congresso di Parigi diventò questione europea; il suo scioglimento è necessario, anzi è indispensabile all'assestamento dell'equilibrio ed alla conservazione dell'ordine e della pace in Europa. Ciò era vero nel 1856; durò ad esser vero nel 1857 e nel 1858, ed oggi, al principio del 1859, è più vero che mai. Ci ricorda che prima della guerra d'Oriente uno statista estero, dinanzi a cui si discorreva, in una capitale di Europa, delle sventure dell'Italia e della necessità di arrecarvi rimedio, diceva, rivolgendosi ai suoi interlocutori italiani: «Fate, o signori, che la questione italiana divenga una questione europea, e non dubitate, sarà sciolta.» Oggi lo scopo

a cui accennava quello statista è raggiunto: la questione italiana — sfidiamo chiunque a contraddirci — non solo è diventata una necessità europea, ma è la questione che primeggia nelle preoccupazioni politiche. Questo risultamento è un progresso grande e sostanziale, ed è dovuto, affrettiamoci a dirlo, al Piemonte, a Casa Savoia, con tanto splendore d'ingegno, con tanta fermezza di proposito e con tanto accorgimento politico servita da quell'illustre statista che è il conte Camillo di Cavour.

Dal 1849 al 1855 il Piemonte intese ad attuare e consolidare il sistema costituzionale, ed in tal guisa diede all'Italia conforto ed esempio, all'Europa la dimostrazione patente della idoneità degl'Italiani alla pratica della libertà ragionevole. Nel 1855 si presentò l'occasione propizia di pigliar posto nel consesso delle genti europee, ed il Piemonte non se la lasciò sfuggire. L'alleanza fu stretta, lealmente mantenuta, e gloriosamente suggellata sui campi di battaglia dal sangue dei prodi soldati piemontesi. Sopravvennero i negoziati per la pace intempestiva, e la diplomazia piemontese non fallì al suo dovere. Fedele agli antichi alleati, conciliante verso il valoroso nemico che l'esercito aveva lealmente combattuto, in tutte le controversie perorò la causa della giustizia e del diritto comune: e poi, quando si parlò dei mezzi di assicurare all'Europa i beneficii della pace vera e durevole, la diplomazia piemontese non disse le cose a metà: disse tutta la verità e niente altro che la verità. E il Congresso udì le franche parole, e riconobbe nei plenipotenziarii piemontesi il diritto di narrare i dolori e le speranze dell'Italia. Nè il conte Buol, nè il barone Hübner contrastarono questo diritto: Casa Savoia e Piemonte lo avevano conquistato a prezzo di tanti sagrificii, ed i suoi plenipotenziarii non mancarono al debito di esercitarlo secondo verità e secondo coscienza. In ricompensa del sangue versato, dei pericoli affrontati e della prontezza con cui sguainò la sua spada a difesa dei diritti dell'Europa, i plenipotenziarii piemontesi a nome del loro Re e del loro Paese non chiesero ingrandimenti territoriali, non chiesero vantaggi, ma reclamarono altamente che si facesse giustizia all'Italia. È colpa forse del Piemonte se dopo l'8 aprile 1856 la condizione delle cose in Italia è peggiorata di molto da quella che nella memorabile tornata del Congresso in quel giorno veniva dipinta dai plenipotenziarii piemontesi, dissenzienti nessuno degli altri plenipotenziarii, ed alcuni di essi anzi plaudenti? Ci par sognare davvero quando ci occorre leggere in alcune gazzette straniere, che l'attual condizione di agitazione in che trovasi la penisola italiana sia frutto delle istigazioni venute dal Governo piemontese! A giudicio adunque di certi sapientissimi pubblicisti, chi addita l'incendio, e in pari tempo il modo di spegnerlo sicuramente, è colpevole di accendere le fiamme! Ma, Dio buono! è il Piemonte forse che dev'essere chiamato in colpa dei cattivi sistemi di governo

che contristano l'Italia, e della dominazione straniera? È il Piemonte forse che ha consigliato il ratto del fanciullo israelita a Bologna, la deportazione battezzata col nome di amnistia a Napoli, le leggi sulla coscrizione e sulla moneta nel Lombardo-Veneto?

Nella tornata del Congresso dell'8 aprile 1856, e col *memorandum* del 27 marzo e la nota del 16 aprile dello stesso anno i plenipotenziari piemontesi dissero all'Europa schiettamente quali fossero le condizioni dell'Italia: volge ora alla sua fine il terzo anno dacchè quei discorsi furono pronunciati e quei documenti diplomatici vennero presentati. Chi oserebbe dire che i fatti succeduti in questo triennio abbiano contraddette le asserzioni dei diplomatici piemontesi? Pur troppo le hanno confermate e corroborate di là dal necessario: pur troppo dopo quell'epoca le cose sono peggiorate. Le gazzette straniere che svolgono l'assunto opposto non sanno quel che si dicono, e dànno saggio d'una ignoranza incurabile delle cose del nostro paese. Chi ha il buon diritto dal canto proprio, può rassegnarsi senza fatica alle ingiustizie interessate ed agli spropositi madornali di coloro che, per amore dello *statu quo*, per paura che la loro quiete venga turbata, si fanno lecito perfino di dileggiare una nazione la quale non aspira ad altra meta se non a quella di vendicare la propria indipendenza. E davvero le corbellerie spifferate in questi ultimi tempi da alcune gazzette, e segnatamente dal *Times* di Londra, non francano la spesa di essere confutate. Come rispondere sul serio ad un giornale che discorre del principio di nazionalità come di cosa all'intutto teoretica, e che nel gran disegno di conquistare all'Italia la sua indipendenza non ravvisa altro se non un pensiero di ambizione del Piemonte? Tant'è: il *Times* ha decretato che d'ora in poi quella che esso stesso chiamava nel 1855 e nel 1856 la *gallant Sardinia* debba dirsi l'*ambitious Piedmont*. Il decreto è emanato dal giornale che in quegli anni salutava l'Austria col titolo di perfida, e che oggi assume la difesa della dominazione austriaca in Italia: e quindi noi umilmente c'inchiniamo all'oracolo, ammirando tanta sapienza e riconoscenti a tanta benevolenza. Se non che abbiamo ancora la debolezza di credere che la nobile nazione inglese non partecipi nè punto nè poco a quelle opinioni. Gli eroici soldati dell'Inghilterra hanno veduti all'opera i nostri Piemontesi in Crimea, ed i sentimenti verso i loro fratelli nei pericoli e nella gloria non sono di certo mutati. I più illustri e ragguardevoli statisti della Gran Bretagna hanno visitato e percorso in questi ultimi mesi l'Italia, ed essi potranno ora agevolmente dall'alto della ringhiera narrare alla nazione inglese ciò che hanno veduto, e persuaderla che volendo fermamente e con perseveranza il conseguimento della propria indipendenza, gl'Italiani adempiono ad un dovere indeclinabile, a cui non potrebbero rinunciare senza abdicare la loro dignità di uomini e di cristiani. Saremmo curiosi davvero di sapere che cosa direbbe il

Times, se una guarnigione russa o francese stanziasse nell'Yorkshire, e la Russia o la Francia pretendessero di avere, mediante la conquista, ottenuto il diritto di signoreggiare una provincia dell'Inghilterra. L'ipotesi, per buona ventura degl'Inglesi, è più che improbabile: ma siam forse troppo esigenti nel rivolgere a certi scrittori inglesi l'invito di pregarli a mettersi per un tantino nei nostri panni, ed a giudicare di noi col criterio che adoprerebbero riguardo a se medesimi, qualora essi si trovassero nelle condizioni, in cui disgraziatamente ci troviam noi? Dal dilemma seguente non si sfugge: ce ne appelliamo a tutti gli uomini di buona fede: o è d'uopo riconoscere negl'Italiani il diritto di essere nazione, o è d'uopo dire che sono tanti iloti. Ciò è evidentissimo. Nel terzo decennio di questo secolo l'Europa fece tanto a pro dei Greci per affrancarli dal giogo dei Turchi: nel quarto decennio non fece meno a pro dei Belgi per liberarli dalla dominazione olandese: che più? nel 1856 si è dato a Moldavi ed a Valacchi il diritto e la facoltà di esprimere i loro desiderii e le loro opinioni: ed oggi v'ha chi giudica esorbitante pretensione il desiderio che hanno gl'Italiani di essere trattati come i Greci, come i Belgi, come i Rumeni? Ed il Piemonte, che nel 1855, quando l'Europa era minacciata, non esitò un momento a brandire la spada e si espose persino al rischio di divenire l'alleato dell'Austria, è tacciato di ambizioso e di agitatore, perchè a ricompensa del suo nobile procedere chiede che sia fatta giustizia all'Italia?

La politica piemontese non solo è stata fedele in questi ultimi anni alle gloriosi tradizioni di Casa Savoia, ma è stata utile e vantaggiosa a tutta Europa. Il Piemonte, accattivandosi e meritando la fiducia di tutta Italia, ha reso un gran servizio alla causa dell'ordine europeo. Agl'Italiani è simbolo e guarentigia di sorti migliori: all'Europa è simbolo è guarentigia d'ordine. La causa italiana non può, senza flagrante ingiustizia, essere definita causa rivoluzionaria: anzi il mezzo sicuro di prevenire la rivoluzione consiste appunto nel soddisfare i giusti ed onesti desiderii degl'Italiani. Con un decennio di libertà pura di qualsivoglia eccesso, col suo contegno nella guerra di Oriente e nei negoziati per la pace, con le sue pratiche diplomatiche il Piemonte ha posto in luce questa verità con una evidenza, la quale non saprebbe desiderarsi maggiore. Oggi la rivoluzione è bandita dall'Italia, perchè la causa nazionale è nelle mani del Piemonte: tolgasi, Iddio nol permetta! a quelle mani, e la rivoluzione rialzerà nuovamente il campo. Oggi l'antagonismo è tra l'Austria ed il Piemonte: se gli artifizi della diplomazia ed i maneggi di alcune Potenze riuscissero ad annientare il Piemonte, l'antagonismo muterà in uno de'suoi termini: al Piemonte verrà surrogata la rivoluzione. Le Potenze che vogliono guarentire l'ordine all'Europa, ed assicurare ad essa il benefizio inestimabile di una pace durevole, stimano forse di aver fatto un gua-

dagno, cangiando la rivoluzione col Piemonte? Avversando il Piemonte, non solo si avversano i desiderii più legittimi, le aspirazioni più oneste di un popolo, che pure merita sorti migliori, ma si osteggia direttamente il principio di ordine, il principio su cui poggia il civile consorzio d'Europa. Gli avvenimenti recentissimi di questi ultimi giorni somministrano la prova palpabile di ciò che affermiamo. È bastata una parola dell'augusto Re Vittorio Emanuele per consigliare ai Lombardi ed agli abitanti di altre provincie d'Italia ad essere prudenti e tranquilli. Nel discorso inaugurale della sessione legislativa del Parlamento subalpino (10 gennaio 1859), il generoso principe disse che, rispettando i trattati, egli non rimaneva insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di lui. E la fiducia generata da quelle parole contenne come per incanto l'agitazione, ed infuse negli animi degl'Italiani quella tranquillità, che è figlia della persuasione e della sicurezza di sapere che c'è chi pensa a voi ed ai vostri interessi. Il discorso del 10 gennaio fu nuova dichiarazione all'Europa del protettorato piemontese sull'Italia, ed all'Italia nuova assicurazione che la sua causa è tra le mani di un lealissimo e costante difensore. 10 Gennaio 1859! fausto augurio, data gloriosa! Il giorno 10 gennaio 1855 S. M. il Re Vittorio Emanuele conchiuse quel trattato, che fu la salvaguardia e la fortuna del Piemonte e dell'Italia: il 10 gennaio 1859 lo stesso Sovrano, forte del diritto conquistato con l'esecuzione di quel trattato, parlava un linguaggio che ha avuto eco in tutta Europa; e che nessuno vorrà negare sia stato quello dell'onestà e della giustizia.

La politica piemontese non è un mistero per nessuno; quando ne mancassero tanti e tanti indizi, basterebbe ricordarsi l'eloquente discorso che il giorno 16 aprile 1858 il conte di Cavour pronunciava dinanzi alla Camera dei deputati, in occasione della proposta di legge relativa ai reati di stampa. La politica piemontese intende provvedere al miglioramento delle sorti dell'Italia, e per raggiungere questo scopo essa ha pensato ad ordinare un sistema razionale ed opportuno di alleanze. Muovendo da questa premessa, si comprende agevolmente come i vincoli di amicizia tra il Piemonte e la Francia sieno diventati tanto intimi. Il Piemonte è con chiunque non sia con l'Austria. Ora l'antagonismo tra la Francia e l'Austria, latente dapprima, si è fatto palese in modo da non lasciar dubbio di sorta sulla sua esistenza. Tra le due Potenze poteva pendere incerta la elezione del Piemonte? Il cozzo degli opposti influssi francesi ed austriaci si è mostrato sul Danubio e sul Tevere, a Costantinopoli ed a Pietroburgo, a Roma ed a Berlino: sull'ordinamento dei Principati Danubiani, sulla libertà di navigazione sul Danubio, sull'intervento in Servia, sulle faccende del Montenegro, sul caso del fanciullo Mortara, e su tante e tante altre questioni l'Austria e la Francia hanno avuto ed hanno un modo di pensare e

di operare essenzialmente e diametralmente opposto. Le parole indirizzate il giorno 1° gennaio di quest'anno da S. M. Napoleone III al barone Hübner, ambasciadore austriaco, hanno fatto il giro del mondo; e se hanno potuto cogliere alla sprovvista qualcuno, gli uomini versati nelle cose politiche non ne sono stati punto maravigliati, ed hanno ravvisato in esse l'espressione severa e dignitosa del giudizio che il potente ed illuminato sovrano della Francia reca sulla politica di un Governo, che in tutte le questioni si è collocato fuori del diritto pubblico europeo ed in contraddizione con lo spirito e con la lettera dei trattati. L'alleanza dunque tra il Piemonte e la Francia era nella natura delle cose; ed ora più che mai noi ripetiamo con fermo convincimento ciò che abbiam detto tante volte, esservi cioè finalmente in Francia un Governo, che stende amica la mano all'Italia. La storia di questo secolo, segnatamente quella di questi ultimi dieci anni, parla chiaro: qual'è il Governo francese che abbia mostrato maggiore benevolenza verso l'Italia, e da cui per conseguenza si abbia a sperare di più? la risposta è semplice: il Governo di Napoleone III.

Stringendo maggiormente i vincoli di amicizia con la Francia il Piemonte non solo non si è scostato dagli altri alleati, ma non ha mancato neppure di usare i riguardi dovuti a quelle altre Potenze con cui era altra volta in termini di freddezza oppure di aperta inimicizia. Le relazioni con la Russia non potrebbero essere più cordiali; tra i due Governi e tra i due sovrani corre attualmente la più schietta amicizia; e ben si addiceva a due principi che furono leali inimici in guerra divenire in seno alla pace conchiusa dopo le gesta dei loro valorosi eserciti, amici sinceri. Vittorio Emanuele è il Principe che ha tutelata la libertà del suo popolo sotto l'usbergo della sua sacra parola: Alessandro II è il principe riformatore, che ha iniziato nella Russia una impresa, che gli ha già procacciato il plauso e l'ammirazione del mondo civile. Il Principe difensore dell'italica nazionalità ed il Principe iniziatore della emancipazione dei servi debbono essere amici, e, la Dio mercè, lo sono: essi non hanno nè possono avere niente di comune con chi in guerra non seppe parteggiare con nessuno, e dal sangue da altri versato, da' pericoli da esso non affrontati si studia ricavare vantaggio per proprio esclusivo privilegio.

Verso la Prussia il Piemonte si è diportato con pari franchezza e cordialità. In Italia è un sentimento generale di affetto e di simpatia verso la nobilissima nazione germanica: la Prussia è il capo ed il cuore dell'Alemagna. Coltivando perciò le amichevoli relazioni con la Prussia, il Governo del re Vittorio Emanuele non solo ha fatto opera di savia politica, ma è stato il veridico interprete dei sensi dell'Italia verso la Germania. Piemonte e Prussia, Germania ed Italia: la patria di Goëthe e quella di Manzoni! Quante ragioni di amicizia corrono

tra di esse! Faccia Iddio, ed abbiano sempre a durare ed a diventare maggiori e più salde per l'avvenire.

Quali sieno i sensi che il Piemonte desta in Ispagna, s' inferisce dalle ottime relazioni tra i due Governi e dal linguaggio che uomini e scrittori di opinioni diverse usano a Madrid verso la politica piemontese. La causa del Piemonte, diceva, non è guari, il periodico di Madrid intitolato *La Novedades*, è quella della giustizia: la causa opposta è quella dell' ingiustizia, e questa non avrà un solo alleato in Europa: *la causa de la injusticia no allara un solo aliado en Europa.* Nella discussione sull' indirizzo in risposta al discorso della Corona nella Camera dei Deputati di Spagna il deputato Ulloa, non sapendo come meglio lodare il maresciallo O'Donnell, il quale con ingegno e con fermezza intende all'opera riparatrice di assicurare alla Spagna il benefizio di un governo savio e liberale, lo paragonava al conte di Cavour: ed un oratore dell'opposizione, D. Salustiano Olozaga, nel rispondergli, confermava gli elogi al primo ministro del re Vittorio Emanuele, e diceva essere persuaso non esservi alcuno fra i suoi colleghi che non sperimentasse vivissima simpatia per l'Italia.

Ma l'Inghilterra, dicono taluni, si stringe con l'Austria, l'Inghilterra è contro di noi, ed anche l'altro giorno essa ci ha inviato una nota diplomatica, nella quale la politica del Governo piemontese è censurata. A malgrado delle contrarie apparenze e di tante dicerie, noi siamo persuasi che le relazioni tra il Piemonte e l' Inghilterra non hanno cessato di essere, come per lo passato, amichevoli. Noi non crediamo che il chiasso fatto da alcuni giornali, a proposito della cessione gratuita e temporaria del locale del bagno di Villafranca ai Russi, abbia generata negli animi degl' Inglesi la persuasione che il Piemonte ad un tratto sia divenuto ligio della Russia, fino ad alienare a suo benefizio una porzione di territorio. Se il Governo inglese ha stimato di recente di dover rivolgere al Governo piemontese osservazioni generiche sulle conseguenze probabili della politica attuale, queste osservazioni non hanno potuto essere dettate se non da ragioni d'amicizia, e tanto l'intenzione quanto il modo con cui venne espressa non hanno potuto essere altra cosa se non assai benevole. Il governo britannico, meglio di qualsivoglia altro Governo d'Europa, è informato dei veri intendimenti del Governo del Re Vittorio Emanuele: e se piace al *Times* di scrivere tante insulsaggini sull'ambizione di Casa Savoia e su i maneggi con cui il conte di Cavour si studia di agitare l'Italia, i ministri della Regina Vittoria e gli statisti inglesi sono in grado di sapere che l' ambizione di Casa Savoia consiste nel rendere migliori le sorti dell' Italia, e che i maneggi del conte Cavour consistono nel dire schiettamente la verità all'Europa, e nel persuadere gl'Italiani, che la loro causa è in buone mani, e che essi debbono aspettare tranquilli e pazienti il risultamento delle giuste rimostranze che sono

state fatte all'Europa. Nel 1853 il Governo britannico, di accordo col francese, rese grazie al Governo piemontese per la dignitosa moderazione che usò in occasione della vertenza con l'Austria, motivata dall'illegale ed iniquo provvedimento dei sequestri. Astenendosi dal ricorrere a legittime rappresaglie, il Governo piemontese mostrò quanta fosse la sua longanimità, e l' Inghilterra come la Francia non mancarono di tributargliene la lode dovuta. Nel 1859 le cose, anzichè mutare in meglio, son peggiorate: e le provocazioni contro il Piemonte crescono.

Il governo inglese non può dunque mutare linguaggio. Non passa giorno in cui la stampa austriaca, non esclusa la *Wiener Zeitung*, gazzetta ufficiale, non parlino del Piemonte in termini astiosi e malevoli: l'*Osservatore Triestino* si è arrischiato perfino a chiamare il Piemonte il *manicomio dell'Europa*. A queste provocazioni si risponde di qua dal Ticino con uno sdegnoso silenzio. Questo modo di comportarsi può forse meritare la censura del governo britannico? Ai primi di gennaio si ordinò da Vienna l'invio di 30 mila uomini in Italia: molte truppe vennero mandate ai confini del Ticino: gli ufficiali austriaci dicevano a Milano, che avrebbero passato le feste del carnovale del 1859 a Torino. La sola risposta che il Governo piemontese ha dato a quelle provocazioni è stato l'ordine spedito alle guernigioni di Ciamberì, di Sassari, di Annecy, di Cagliari e di Nizza di recarsi nelle vicinanze di Alessandria e Casale. Questo provvedimento di pretta difesa è sembrato forse atto di provocazione al governo britannico? Noi dunque lo dichiariamo senza perifrasi: noi non crediamo, che l'Inghilterra voglia starsene incerta nella scelta tra il Piemonte e l'Austria, ed abbiam tanta fede nella lealtà e senno degli statisti britannici e nella nobile indole della nazione inglese, per essere persuasi, che, qualunque siano per essere le eventualità dell'avvenire, i concittadini degli eroi di Balaclava non saranno mai per cessare di essere amici ai concittadini de' prodi guerrieri della Cernaia. Il Piemonte, diceva il giorno 10 un'augusta parola; piccolo per territorio, ha acquistato credito per i principii che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Fra queste simpatie, soggiungiamo noi, quelle della nazione inglese non sono state e non saranno minori di quelle delle altre nazioni.

Ed oggi più che mai il Piemonte merita queste simpatie. Lo spettacolo che porge il Piemonte è nuovo argomento di speranze e di orgoglio per l'Italia, di ammirazione per le nazioni civili. Quanta dignità nel Parlamento, quanta concordia nel paese! La figlia primogenita del Re si sposa con S. A. I. il principe Napoleone, e la gioia domestica del Principe è gioia della nazione. Quante acclamazioni e quanta festa! Con quanta tenerezza e con quanta effusione di affetto riverente e di schietto ossequio le popolazioni di Torino, di Genova. di Alessandria,

di Asti e di tante altre città e borgate hanno detto addio alla giovanetta augusta e virtuosa, che va ora ad abbellire con le sue grazie e con la sua bontà la Corte imperiale di Francia. Benedetto dal cielo, acclamato dalla nazione, sia questo matrimonio fausto presagio dell'avvenire. Stringendo quel vincolo con la Corte di Francia, l'inclito principe di Casa Savoia ha dato un nuovo pegno di amore ai suoi popoli, e questi che ben comprendono la somma entità del benefizio, gli hanno attestato con ogni maniera di entusiastiche ed affettuose dimostrazioni la loro riconoscenza. Salpando da Genova la principessa Clotilde reca con sè le benedizioni del Cielo e dell'augusto genitore, i voti della sua eccelsa Famiglia e i caldi augurii di una nazione, che da otto secoli e mezzo divide con i suoi Principi le gioie e i dolori, e che nel suo Re ravvisa il custode della propria dignità, il suo massimo benefattore. Noi non sappiamo quali eventi racchiuda nel suo grembo il prossimo avvenire; nè vogliamo fare intorno ad esso inutili congetture. Sappiamo però con certezza, che qualunque siano per essere quegli eventi, la Casa di Savoia batterà sempre la via dell'onore e del dovere. E ciò basta per noi. Casa Savoia propugna la causa della gustizia; la protezione dell'Altissimo non può mancare a questa causa. Con questa fede salutiamo il principio dell'anno 1859, augurando che in esso abbiano fine tanti lutti non ancora espiati, tanti dolori non ancora leniti, tanti delitti che sono ancora impunemente commessi, tante ingiustizie che aspettano ancora la dovuta riparazione.

Torino, 31 gennaio 1859.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

LA

RIVISTA CONTEMPORANEA

NEL 1859

Le simpatie che i colti italiani, e parecchi stranieri amatori delle cose nostre, portano alla *Rivista Contemporanea*, si sono rivelate nel favore che trovò la nostra proposta di creare un certo numero di socj promotori: Ravvalorati dal loro aiuto, e più dal loro affetto, noi ci sentiamo in debito di ringraziarli, e di meritare più pienamente di loro, migliorando la compilazione della *Rivista*.

I nostri intenti parvero lodevoli così nel senso della letteratura patria come della scienza universale. Parve bello l'amare soprattutto il proprio paese, senza disonestare questo amore con isforzi ciechi e vani di menomare i pregi degli altri popoli; parve savio di non proseguire principj troppo esclusivi negli studj, e di fare che la *Rivista* rappresentasse il progresso dei tempi, senza promuoverne questo o quell'indirizzo particolare; parve scusabile l'uscire un poco dalla pura letteratura, e invadere talora i campi della scienza, non solo sopra l'esempio di famose Rassegne, ma altresì attesa la mancanza di certe Riviste speciali, che riescono soltanto nell'allargamento degli studj, e fioriscono per la larga partecipazione e per l'interesse del pubblico all'incremento scientifico.

Se il valore rispettivo degli studj da noi pubblicati non parve sempre aggiustato, se l'armonia delle parti non sempre bene con-

temperata ed efficace, se tutte le fasi del progresso letterario e civile non parvero ognora riflettersi pienamente o tempestivamente nelle nostre pagine, i più schivi confesseranno che molte quistioni furono trattate magistralmente; che i più illustri nostri scrittori vi deposero spesso il fiore dei loro pensieri o le più splendide loro fantasie, e che parecchi ingegni oscuri e giovanili vi acquistarono fama o maturità arricchendo le patrie lettere.

Tommaseo, Mamiani, Guerrazzi, Farini, Correnti, Gallenga, Tommasi, Cattaneo, Revere, Carcano, De-Filippi, Arrivabene, Nigra, Carutti, Ricotti, Vegezzi-Ruscalla, De-Sanctis, La Farina, Spaventa e *De-Meis* e molti altri si scontrarono nel terreno neutrale della *Rivista Contemporanea*, e con diversi animi e studj conferirono a fondarne saldamente la reputazione. Talora furono scambiati da nomi meno famosi; ma l'elaborazione di certe parti del sapere ricade di necessità a uomini modesti, che, a forza di essere utili, vengono in fama. I lavori delle miniere si fanno sotterra, e di sotterra escono i ricchi e splendidi minerali che servono alla divizia ed agli squisiti artificj.

Ai nomi che già illustrarono la *Rivista* se ne aggiungeranno ora altri non meno famosi. Ed ai lavori di questi illustri faranno corteggio studj diligenti ed al possibile comprensivi. Alle *corrispondenze* dai principali centri della coltura italiana ed alle *bibliografie*, che renderemo più ricche e svariate, e saranno dirette e ordinate da *Carlo Téoli*, accoppieremo lavori più larghi che trattino a fondo *le quistioni predominanti della scienza e della vita sociale*. La Filosofia ci verrà esposta da *Mamiani*, da *Berti*, da *Bonghi*, da *Lignana*, da *Spaventa* e da *Ferri:* la Filologia da *Lignana*, da *Flechia*, *Nigra* e *Vegezzi-Ruscalla:* la Storia da *Farini*, *Carutti*, *Ricotti*, *Adriani*, *Correnti*, *La Farina*, *Zini*, *De Marchi*. Il Romanzo e la Poesia saranno rappresentati da *Guerrazzi*, da *Carcano*, da *Gallenga*, da *Prati*, da *Regaldi:* la Fisica sperimentale da *Gherardi:* la Chimica da *Peyrone:* le Scienze Naturali da *Deflippi* e *De Meis:* le Fisiologiche da *Tommasi:* le Matematiche da *Genocchi:* le Economiche da *Scialoja*, *Ferrara*, *Arrivabene* di Brusselle, *Prus de Wiszniewski*, *Boccardo*, *Cordova* e *Broglio:* le Giuridiche da *Mancini*, *Melegari*, *Boggio* e *Giuriati:* la Letteratura da *Guerrazzi*, *Correnti*, *Brambilla*, *De-Sanctis*, *Gallenga*, *Téoli*, *Macchi*, *Arrivabene* di Londra, *Del Re*, *Zini*, *A. D'Ancona*, *Chiala*, *Colombo*.

Una cronaca degli studj verrà compilata da *Mauro Macchi*,

che ne seguirà i progressi nelle nostre Accademie, nelle nostre Università, nei nostri Instituti, nelle discussioni del Parlamento, negli atti del Governo. Una cronaca dell'industria e del commercio è già assegnata a valente economista.

Ripiglieremo le nostre cronache musicale e drammatica, restando affidata la politica alla esperta penna di *Giuseppe Massari*.

Il nostro còmpito è assai arduo; far conoscere l'Italia, e specialmente il Piemonte, agli stranieri, e gli studj stranieri all'Italia. Altri buoni periodici italiani vi dànno già opera, ma nessuno ha un titolo o tradizioni che l'obblighino quanto noi ci sentiamo obbligati e talora sgomenti. Tuttavia non disperiamo di servire, quanto è da noi, a quel livellamento di civiltà che è il frutto di studj ricchi e comparati, ed a quella fortunata fecondità intellettuale che procede dall'accorto incrociamento delle più avanzate letterature.

Con questi fondamenti e principj inaugureremo l'*anno settimo* della Rivista Contemporanea.

Z. Cesari, *Direttore-proprietario.*

INDICE DEL VOLUME XV

Ottobre, Novembre e Dicembre.

La guerra dei sette anni e i diritti sopra Piacenza, di *D. Carutti*. Pag. 3
Risposta alle considerazioni del Prof. Ferri, di *T. Mamiani* . . . » 52
Il Fanale di un onest'uomo, di *F. Bosio* . . . . . » 81
Cimalmotto — Racconto (*cont.*), di *G. Carcano* . . . . . » 103
Dell'Industria manifatturiera in Italia (*cont.*), del Dr *P. Maestri*. . » 133
Euforione — poema di *F. Gregorovius*, traduzione di *G. De Pasquali* — Canto II . . . . . » 149
Corrispondenza toscana . . . . . » 162
Corrispondenza lombarda . . . . . » 167
Miscellanei, di *L. Zini* . . . . . » 174
Notizie bibliografiche . . . . . » 187
Necrologia: Francesco Costantino Marmocchi, di *F. Manfredini* . . » 193
» E. Felice Foresti, di *S. Anau* . . . . . » 199
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 202

Les Principautés Danubiennes et les États Romains au Congrès de 1856 et aux conférences de 1858, par *O. di Castelvetro* . . . . . » 1
La battaglia di S. Quintino, di *E. Ricotti* . . . . . » ~~200~~ 208
Canzoni popolari del Piemonte: *L'assedio di Verrua — La Guerriera*, di *C. Nigra* . . . . . » 218
Cimalmotto — Racconto (*cont. e fine*), di *G. Carcano* . . . . . » 231
La Dora — Capitolo: III *Da Susa al Pirchiriano*, di *G. Regaldi* . » 280
Corrispondenza lombarda . . . . . » 310
Corrispondenza toscana . . . . . » 315
Corrispondenza delle Due Sicilie . . . . . » 319
Miscellanei, di *L. Zini* . . . . . » 329
Necrologia: Giovanni Torlonia, di *A. Mariscotti* . . . . . » 345
Notizie bibliografiche . . . . . » 348
Dichiarazione di *G. N. Pepoli* . . . . . » 358
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 360

Schopenhauer e Leopardi, di *F. De Sanctis* . . . . . » 369
Dell'educazione dei Comuni in Inghilterra, di *C. Arrivabene* . . . » 406
Dell'Industria manifatturiera in Italia (*cont.*), del Dr *P. Maestri* . . » 433
Il matrimonio civile in Piemonte e il libro del sig. L. Chiala, *Un page d'histoire du Gouvernement représentatif en Piémont* . . . . » 449
Le lezioni libere, di *F. De Filippi* . . . . . » 481
La trasmutazione delle forze, di *G. Liebig* . . . . . » 490
Caverna ossifera di Cassana, di *G. Capellini* . . . . . » 499
Corrispondenza toscana . . . . . » 509
Inauguration du Théâtre Scribe, di *Gaulthier* . . . . . » 515
Rassegna musicale, di *M. Marcello*. . . . . » 520
Rassegna politica, di *G. Massari* . . . . . » 529
La *Rivista Contemporanea* nel 1859, di *Z. Cesari* . . . . . » 548

MAR 3 - 1939